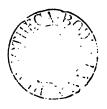
P. G. MOLMENTI

LA STORIA

DI

VENEZIA NELLA VITA PRIVATA

DALLE ORIGINI ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

OPERA PREMIATA
DAL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TORINO
ROUX E FAVALE
1880.

NOTA DEGLI EDITORI

Il conte Giovanni Querini-Stampalia, morto nel maggio del 1869, lasciava al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti lire tremila, con le quali premiare lo scioglimento di un tema di pratica utilità, scientifico o letterario, come troverebbe, di volta in volta, più acconcio l'Istituto medesimo, incaricato di aggiudicare la ricompensa.

Nell'adunanza del novembre 1869, il R. Istituto proponeva per l'anno 1870 il premio a chi avesse bene risposto al quesito risguardante *il migliore svolgimento nel veneto estuario delle costruzioni navali, colle indicazioni delle cause che lo incepparono, e col suggerimento dei mezzi opportuni a rimuoverle.* Furono tre le memorie mandate all'Istituto. La Giunta esaminatrice, costituita dai membri effettivi G. Bucchia, F. Lampertico e L. Luzzatti, nell'adunanza del 17 agosto 1870, lesse il suo rapporto colle relative proposte. In conseguenza di ciò, le tre memorie presentate al concorso, la prima di Rocco Vianello, la seconda del cavaliere Nicolò Battaglini e la terza dei professori Alberto Errera e Giannantonio Zanon, non furono trovate meritevoli del premio, ma reputate degne della

stampa, determinandosi che le spese tipografiche fossero rimborsate agli autori.

Il secondo concorso fu fissato per l'anno 1873, ed il tema prescelto il seguente: *Studî storici e critici intorno alle leggi della Repubblica di Venezia, risguardanti la religione, ed alla condotta di essa Republica verso la Corte di Roma.* La Giunta, deputata a prendere in esame le due memorie che furono presentate, e composta dei membri F. Cavalli, G. Cittadella e G. De Leva, conchiuse che, quantunque l'una fosse ricca di documenti e l'altra potente nella sintesi, pure non trovava di proporre il premio a nessuna. L'Istituto, dietro proposta di taluno de' suoi membri, che gl'importanti documenti storici, contenuti in una delle due memorie, fossero resi di pubblica ragione, deliberava che a nessuno dei concorrenti si concedesse il premio, ma che i citati documenti coll'anzidetta Memoria fossero stampati, adoperando il denaro del premio, purchè l'Autore avesse palesato il suo nome. Ciò ebbe luogo; e così il prof. comm. Bartolomeo Cecchetti, direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, potè pubblicare, coi tipi del Naratovich, in due volumi la sua opera: *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma.*

Si arrivò di tal maniera all'anno 1877, nel quale fu posto a concorso pel 1879 il tema seguente:

Della vita privata dei Veneziani fino al cadere della Repubblica, con ispeciale riguardo all'influenza scambievole del Governo e del popolo.

Nella solenne adunanza del 15 agosto 1879 il segretario del R. Istituto, professore cav. Bizio, proclamava l'esito di questo concorso con le seguenti parole:

« Io ben mi apponeva, o signori, quando, in una passata
« relazione, nel proclamare il concorso ai premii scienti-
« fici, manifestava piena fiducia in que' valenti che all'ap-
« pello nostro non avrebbero mancato; ed oggi infatti
« sono lieto di potervi annunciare che i miei presagi si
« sono in gran parte avverati . . . .
« . . . .

« Entriamo, o signori, nel campo delle scienze sociali,
« dove nell' adunanza solenne dell'anno 1877 fu posto a
« concorso il tema relativo *alla vita privata dei Veneziani*
« *fino al cadere della Repubblica*. Due furono gli aspi-
« ranti che si presentarono al cimento, ed al cui giudizio
« fu deputata una Commissione, costituita dai membri effet-
« tivi De Leva, Fulin, Lampertico, Morpurgo e Veludo.

« L'uno di essi si fece innanzi con uno scritto che porta
« il motto: *Ogni viltà convien che qui sia morta;* ma
« l'autore tenne una via ben diversa da quella statuita
« dal programma di concorso, e si può dire che siasi li-
« mitato ad una compendiata narrazione di storia veneta,
« e nulla più.

« L'altro si ascose sotto il vessillo *Truth and Love*.
« Trattasi di uno scritto voluminoso, diviso in tre parti:
« *l'età di mezzo, lo splendore, la decadenza*, le quali ab-
« bracciano in sè 36 capitoli, e sono accompagnate da buon
« corredo di documenti.

« I costumi della vita privata de' Veneziani non è così
« facile rintracciarli nelle origini della città. La loro nar-
« razione è, direi quasi, il frutto di faticose ricerche, o,
« per meglio dire, di congetture ingegnose. È osserva-
« zione assai naturale, che la vita privata di quegli oscuri
« tempi fosse un misto di romano propriamente detto e
« bisantino ad un tempo. Assai pochi particolari ce ne
« danno i documenti, che andarono immuni dai frequenti
« incendii. Ed è questa la precipua cagione, per la quale
« il lavoro del nostro autore non rappresenta in sulle
« prime quell'ampiezza di minute notizie, che pur sareb-
« bero a desiderarsi.

« Ma nel processo dell'opera, egli non manca di gio-
« varsi di tutte le fonti più accreditate, e ne attinge con
« diligenza la materia richiesta all'assunto, non escluse
« quelle de' nostri giorni, quali per esempio il Gfrörer, il
« Cecchetti, il Fulin, il Tassini, il *Fontes rerum*, met-
« tendo a profitto quanto di lumi potè ricevere dalle
« schede volanti del Cicogna e da altri dotti viventi.

« Il nostro autore non ammassa inoltre nudamente i
« documenti, ma da essi trae la verità delle cose esposte;
« e le viene narrando con osservazioni ingegnose e giuste,
« come, ad esempio, quando considera importazione longo-
« barda alcuni uffizi e costumanze.

« Egli sa pure abbellire di qualche racconto storico il
« suo lavoro; nè omette gli stessi poeti veneziani, parti-
« colarmente il Businello e il Dotti, a rendere più par-
« ticolareggiata e fedele la pittura de' loro tempi.

« Rivedendo riposatamente questo lavoro, e prendendo
« a guida la Relazione dei commissarii, l'autore potrà in
« qualche parte recarvi sopra una medica mano; ma questi
« difetti non ne offuscano i molti pregi, ed anzi sono
« compensati da opportuni raffronti coi costumi di altre
« nazioni. È opera, insomma, dettata con vero amore e
« con evidente spesa di fatica e di tempo; nella quale la
« felicità delle immagini, la vivacità del colorito ed il
« brio concorrono a renderla di non fredda e noiosa, ma
« di assai piacevol lettura. La Commissione pertanto pro-
« pose unanime al pregevole lavoro il conferimento del
« premio, che dall'Istituto fu accordato. Aperta la scheda,
« se ne palesò autore un nostro giovane ingegno, ben
« noto alle lettere italiane, l'avvocato POMPEO GHERARDO
« MOLMENTI. »

Nella lunga Relazione della Commissione è detto che l'autore *ha colorito l'ampio disegno della sua opera con una abbondanza di notizie, una disinvoltura di stile ed una vivacità di immagini, che sono veramente degne di lode, riuscendo a dare un quadro vivace e quasi completo della vita privata dei Veneziani. La lingua è facile* — continua la Relazione — *lo stile spigliato, franco, colorito, caloroso, rende in generale la lettura dell'opera attraente, come la moltiplicità degli svariatissimi particolari può renderla al numero maggiore istruttiva. Difatti difficilmente si troveranno in volume di breve mole e di lettura amena radunate tante rare notizie, tante particolarità interessanti, tante argute osservazioni, ecc.*

La Commissione dava lode all'autore di aver saputo, *nella prima parte dell'opera, attingere dalle fonti edite le notizie più caratteristiche e più importanti al suo scopo,* ma osservava che, *quantunque anche nella prima parte si facesse uso d'inediti documenti, la conoscenza delle fonti inedite era men piena delle altre due parti.* Trovando poi queste due parti dell'opera *commendevoli per tanti rispetti, non ha creduto di eccedere, esaminandole con una certa minutezza e quasi severità,* notando *le piccole e quasi inevitabili inesattezze che certamente, nella foga dello scrivere, l'autore s'era lasciato uscir dalla penna.*

Rileggendo con mente tranquilla l'opera propria, l'A. ha non solo emendato le inesattezze, ma ha soddisfatto ai desiderî della Commissione; e i lettori giudicheranno se, anche nella prima parte, la investigazione delle fonti men note sia inferiore a quella delle fonti conosciute.

La stampa italiana, annunziando l'alto onore conseguito dal cav. prof. Molmenti, esprimeva il desiderio che l'opera fosse in breve stampata. Noi abbiamo voluto aver la compiacenza di esserne editori, sicuri che il lavoro risponderà all'aspettazione generale e al giudizio dell'autorevole Commissione.

Roux e Favale.

Ho cercato spogliare la storia dalle leggende, ricorrendo alle fonti e corredando, coll'autorità irrecusabile dei documenti, il racconto. Ho incominciato colla descrizione dei tempi più remoti, perchè evidentemente i primi abitatori delle isole della laguna portarono seco i costumi dei Veneti di terraferma, che da un lato tenevano del romano, dall' altro delle antichissime tradizioni venete. Volli dipingere le feste della casa e della piazza, le imprese commerciali, l'incremento materiale e morale, il procedere vario e gagliardo della vita popolare, il mutarsi delle foggie e delle consuetudini e gli onori resi alle arti e alle lettere. Questo aspetto di Venezia non è stato ancora pazientemente investigato. Fu mio intento descrivere la città audace e vigorosa nei tempi di mezzo, splendida e festosa nel cinquecento, sorridente e corrotta nei due ultimi secoli. Tentai risoffiare l'anima in questa cara patria, ricordandone i lieti e i tristi giorni, e dicendo come, dopo le esultanze e i trionfi, succedessero le sventure e, in fine, le paure più umilianti di qualunque sventura.

L'opera è divisa in questo modo: *Le origini* — *L'età di mezzo* — *Lo splendore* — *La decadenza*.

La prima parte, che considera il tempo in cui le forze ferveano ancora occulte, è quasi una introduzione alla particolareggiata istoria di quei secoli, nei quali la vita veneziana raggiunge il massimo splendore. Per evitare ripetizioni, sono qualche volta unite in una sola parte o in un solo capitolo notizie che si riferiscono a diverse età. Così quando, ad esempio, nel periodo dello *Splendore* si discorre delle Consorterie delle Arti e delle Feste, e nella *Decadenza* si parla dei Monasteri, si trattano questi argomenti anche in relazione ai secoli anteriori. Inoltre, brevemente accennando alle notizie conosciute, mi sono più volentieri occupato degli avvenimenti men noti, fermandomi a quei particolari che sfuggono molte volte inavvertiti, ma che pur rendono efficace la pittura della vita privata di un popolo.

Ed ora non voglio finire senza ricordare che a qualche amico son debitore di alcuni documenti curiosi, e particolarmente al comm. Cecchetti, Direttore dell' Archivio di Stato, e al signor Baracchi, vice-direttore dell'Archivio Notarile in Venezia. Ma vero e solo aiuto di consigli non chiesi e non ebbi che da Federigo

Stefani, il quale con animo liberale mise a mia disposizione la sua ricca biblioteca e la sua preziosa raccolta di documenti.

Venezia, gennaio 1880.

P. G. MOLMENTI.

INTRODUZIONE

LE ORIGINI

Il modo di vivere, le costumanze dei popoli hanno quasi sempre radice nella lontana oscurità dei tempi. La civiltà e la barbarie nelle diverse lor forme esercitarono sopra di esse la materiale loro efficacia; ma ben di rado distrussero compiutamente quei segni caratteristici che distinsero sempre fra loro le varie razze.

Discendano i Veneti dai Galli, dai Sarmati, dai Germani, dagli Sciti o dai Paflagoni, è certo però che sono tra i popoli più antichi d'Italia, anzi d'Europa; e che la loro venuta e la loro dimora antichissima nel paese, che prese il nome da essi, si confonde col mito. Una vasta selva, che dalle foci del Po giungeva fino al Tagliamento, prendeva il nome da Fetonte: e le tradizioni parlano dei viaggi di Giasone

e di Ercole; dell'oracolo di Gerione, che comandava si gettassero i dadi d'oro nella fonte d'Abano; di Dedalo ed Icaro, che lavoravano alcune statue nelle isole Elettridi, e degli amori di una ninfa per nome Sola, da cui forse ha preso il nome la Solana, in riva al lago di Arquà (1). Nell'alba della vita dei popoli, i riti, i simboli, le tradizioni si rassomigliano, e le varie sorta di miti hanno comune la scaturigine ed intima connessione fra loro; ma poi il mondo arcano delle favole si snebbia a poco a poco: il mito, che ha in sè una ragion psicologica, la quale rivela la coscienza delle prime genti, lascia il posto all'austera severità della storia. Pei Veneti troviamo il primo barlume di essa in Strabone, il quale racconta la guerra dei Tusci, o Tirreni, contro i Liguri, i Cimmeri, i Celti, i Veneti.

Quei tempi remoti sembra sieno stati turbati da guerre frequenti, accanite, fierissime di questi ultimi contro i vicini Galli, e gl'Insubri e gli Etruschi, fino a che i Veneti, dopo aver cacciati o costretti a fondersi con essi gli altri popoli che abitavano il paese, si furono consociati ai Romani. Sotto la Repubblica Romana la regione veneta formò, colla Gallia cisalpina, una sola provincia col nome di Gallia togata. Gli antichi storici fanno un'attraente descrizione delle grandi e celebrate città che qui allora sorgevano; della fer-

(1) Pignoria, *Origini di Padova*, cap. viii. Padova, Tassi MDCXXV.

tilità del suolo e delle ricchezze degli antichi veneti, che insieme coi Galli formavano l'ornamento e il sostegno della capitale. Anche nei tempi della decadenza romana, la Venezia e l'Insubria seppero col commercio e la navigazione far fronte ai gravi balzelli. Nelle campagne, le ville sontuose, la salubrità dell'aria, l'amenità dei luoghi rendono queste provincie degne di rivaleggiare coi lidi di Baia:

Æmula Bajanis Altini litora villis;

nelle città il popolo è fervente di vita; si erigono palazzi imperiali in Altino, in Aquileia, in Verona; fabbriche d'armi in Concordia: si apre una zecca pubblica in Aquileia (1); dappertutto borgate e città fiorenti. Nondimeno i costumi, anticamente severi, non mutarono, e, a detta di Plinio, questo popolo serbò sempre la verecondia e l'avita frugalità. Le donne erano ben guardate e pudiche, senza ornamenti, senza borie, cosa che, come osserva giustamente il Filiasi, dà a conoscere il carattere di una società; perchè le donne non diventano mai sciolte di costumi, se prima gli uomini non siano diventati molli e dissoluti. Le inclinazioni e gli affetti, nella vita dei Veneti, erano regolati dalla placidità dell'animo; la disciplina della famiglia era sottomessa alla disciplina dello Stato, che pensava perfino alle nozze. Ogni anno si radunavano in un giorno determinato le vergini, e, alla pre-

---

(1) Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*; tomo I. Padova, tip. Seminario, MDCCCXI.

senza dei pubblici uffiziali, ciascun giovane sceglieva la moglie che più gli piaceva. Le belle venivano scelte per prime, e rimanevano le brutte, alle quali una provvida legge assicurava l'avvenire. Chi aveva preso una bella fidanzata doveva sborsare una somma di denaro, la quale serviva a dotare le men belle, che in tal guisa potevano anch'esse trovare marito (1). Vedremo press'a poco mantenuto dai Veneti secondi tale costume, che veniva dall'Asia, culla dei primi Veneti. E dall'Asia avevano essi preso altresì la foggia del vestire, prima che divenissero collegati ai Romani e assumessero la toga, per cui il paese venne più tardi designato col nome di *Gallia togata*. Vestivano, come gli altri italici loro vicini, un saio di lino, presso di loro tinto in turchino, colore ad essi e allora e poi prediletto; avevano larghi calzoni, portavano sul capo una tiara o pileo, che rassomigliava alla mitra dei Troiani, ed una catena intorno al collo. Prima e durante l'èra romana, i Veneti furono modesti nel vestire, e non conobbero mai i costumi molli e lascivi dei Frigi, degli Etruschi e dei Latini, nè seppero mai che fossero le bombici, il bisso, le nebule ed altre stoffe ricchissime. Il *bardo cocullus*, rozza cocolla, portata non pure dai campagnuoli, ma anche dalla gente agiata, è ricordato nelle satire di Giovenale (2).

(1) Pignoria, op. cit., cap. xi.
(2) *Contentusque illic veneto duroque cucullo*, Sat. 3.

Se le abitudini della vita erano così semplici, la nettezza del corpo non era d'altronde trascurata, e in Roma era molto apprezzata una certa composizione di vitriolo, che si adoperava per pulire la pelle, e si chiamava *terra veneta*. Ai quali costumi severi formavano strano contrasto la mollezza e la delicatezza delle colonie etrusche degli Adriesi, Euganei ed Albagi, stanziati nel paese.

Non è per altro a credersi che i Veneti, divenuti Romani, non sentissero l'influsso della capitale, e, più specialmente, non accettassero alcuni fra gli spettacoli prediletti ai Latini. Anche qui negli anfiteatri si fecero combattimenti frà uomini e fiere, e vi furono lotte di gladiatori in Altino, in Aquileia, in Padova, in Verona. Ma i ludi cruenti ripugnavano all'indole mite dei nostri, che maggiormente si dilettarono nelle corse dei cocchi e dei cavalli, allevati da essi con molta cura, nelle rappresentazioni sceniche e nei giuochi *iselastici*, che consistevano in lotte,. corse e sfide di canto e di poesia.

Durante l'impero, i nostri ebbero propizie e tristi vicende; fra queste l'assedio di Aquileia, intrapreso nel 238 dal tiranno Massimino, che s'opponeva ai due imperatori Massimo e Balbino eletti dal Senato. Fortissima fu la difesa di Aquileia, che sopportò imperterrita tutti gli orrori della fame e della morte, e gli atti di valore infiniti. Mancate le corde per gli archi, le donne offersero volontarie i loro capelli, onde, dopo l'assedio e la morte di Massimino, in

memoria del sagrifizio delle Aquileiesi, venne coniata una medaglia con l'effigie di Quinzia Crispilla, moglie di Massimo, da una parte, e dall'altra un tempio colla leggenda a *Venere Calva*. Il qual fatto, ricordato e degno di storia, accenna all'indole e ai costumi di quelle forti generazioni.

Il v secolo dell'êra cristiana è segnato nella storia con caratteri di sangue. Alle tremende ma pur tuttavia passeggere invasioni dei Vandali, degli Unni, *flagello di Dio*, succedono quelle più stabili degli Eruli, degli Ostrogoti, men barbari, e infine, dei Longobardi, dapprima ferocissimi, poi resi più miti dal nostro clima e immedesimati coi vinti italici.

All'urto dei barbari crolla l'impero.

Le scorrerie procellose di quelle genti settentrionali, mal paghe della patria ristretta, pongono a fiamme la penisola, che da un lato offre uno spettacolo di trepidanze ineffabili, dall'altro di terribili e perpetue stragi.

In questi tempi sciagurati e codardi, fra il terrore e le ruine miserande, gran parte della vita italiana si ritraeva nei lembi estremi e dimenticati della penisola. L'eredità gloriosa dei padri era raccolta fra noi da alcuni fuggiaschi che, coll'opera feconda delle forze concordi, davano origine ad uno stato, la storia del quale fu piena di varî casi, spesso felici, qualche volta sventurati, sempre gloriosi. La prima Venezia, perduto persino il nome, dava vita così fra le maremme dell'Adriatico alla Venezia nuova.

Vediamo ora, con qualche particolare, fra quali stazioni dell'estuario abbia riparato la nostra libertà nazionale, nelle varie incursioni dei barbari, e di quali elementi si sia composto questo nuovo popolo.

Saranno nostra guida il diacono Giovanni (Sagornino), il più antico dei cronisti giunti fino a noi, la cronaca Altinate e quella di Andrea Dandolo (1).

Fin dagli antichissimi tempi i lidi, che si estendevano da Grado alle foci del Po, coperti da verdeggianti pinete, non erano sconosciuti alle genti, giacchè da Ravenna ad Aquileia si soleva, lungo queste spiagge, fare il viaggio più breve e più sicuro. Ciò fa supporre frequenti stazioni, ben provvedute di quanto poteva occorrere nel tragitto. Se le acque Gradate furono sempre stazione delle flotte romane e vero porto d'Aquileia; se dall'altro lato Malamocco, Albiola e Fossa Clodia furono porti di Padova; se gli Altinati stessi, come ragion vuole, usavano i porti di Lido, di Treporti, di S. Erasmo, sorge facile la congettura che tutti codesti luoghi fossero già da gran tempo ben noti, e centri di movimento commerciale, di popolazioni vigorose ed attive. I cronisti veneti, secondo lo spirito del tempo, vollero illuminare d'una luce poetica e religiosa queste antiche dimore dei loro padri, e immaginarono, come n'è cenno nella Cronaca

---

(1) Sagornino, *Chronicon Venetum.* Venetiis MDCCLXV — *Cronaca Altinate,* Arch. Stor. It., vol. VIII, 1845 — Dandolo, *Chronicon,* Rer. Ital. Script., vol. XII.

Altinate, voci superne indicanti ai profughi le sparse isolette.

Ma le sparse isolette dovevano essere, da gran pezza, conosciute. Dietro ai lidi esterni, lunghe zone di terreno, difese da un lato dalle maree invadenti, dall'altro divise dalla terraferma per mezzo di larghe fiumane, si protendevano nell'estuario superiore, dalle foci del Tagliamento a quelle del Piave, dov'è probabile che sino da tempi favolosi fiorissero le razze dei cavalli veneti, affini alle arabe e poi famose nei circhi di Roma, e le mandrie dei buoi che, poco appresso, diedero il nome ad uno di quei lidi. Di fronte ad Altino, chi potrebbe pensare ignorate le isole di Torcello e Burano? Non vi si disotterrarono lapidi romane, che accennano agli orti, dedicati a pubblico uso, degli Altinati?

Quel ristretto ma poetico ed ameno arcipelago di isolette, che si protende da Torcello all'attuale Venezia e al Lido, è già dipinto nella Crònaca Altinate ricco di vigneti e di fiorente cultura, prima dell'arrivo dei profughi. Ciò che fosse il gruppo di Rialto vedremo più innanzi; limitiamoci a dire che di faccia all'imboccatura del porto, più tardi detto *porto di Veniesia*, alla punta di Olivolo, da remoto tempo, che, favoleggiando, fu detto età troiana, sorgeva a guardia un castello, chiaro indizio di popolazione e di antico movimento marittimo e commerciale.

Men ricco d'isole l'estuario inferiore, dall'attuale Venezia alle foci del Po, mostrava, sul lembo della

terraferma, lunghi tratti di terra che da principio furono senza dubbio abitati, e sui quali sorse qualche piccola borgata. Ma questi, più chè altro, pel mutevole corso dei fiumi, presto scomparvero, se ne eccettui la lontana torre delle Bebbe e Capo d'Argine, limiti del dogato.

Questo il Veneto estuario; vediamone i nuovi abitanti.

Narrano le cronache che il patriarca d'Aquileia, portando seco i corpi dei santi e i tesori della Chiesa, all'avvicinarsi dei barbari, si rifugiò, insieme con molti cittadini, a Grado.

È a credersi che i cittadini, fuggenti dinanzi alle orde barbariche, fossero, per la più parte, i vecchi, le donne, i fanciulli e gli uomini inetti alla battaglia, giacchè il lungo assedio di Aquileia, la vigorosa difesa di altre città venete provano che i cittadini gagliardi non abbandonarono la patria nel supremo pericolo. Grado divenne, in breve volger di tempo, la più ricca fra le isole veneziane, per grandi edifizi, fortezza di mura, magnificenza di templi, tra i quali la cattedrale di Santa Eufemia, adorna di colonne preziose, di rari marmi e di fini mosaici. E pur Grado non ebbe mai grande importanza politica, forse perchè sede principale della potestà ecclesiastica.

Il popolo di Concordia cercò riparo nell'isola che, dalle capre che vi condussero i pastori, fu chiamata Caprule ed indi Caorle, e dove anche oggidì si trova nei nomi qualche avanzo di antiche stirpi, scomparse

altrove. Costoro si diedero al lavoro dei campi, all'allevamento delle mandrie, ed assodarono tutto il territorio compreso tra le foci del Livenza; e, se crediamo alla Cronaca Altinate, oltre all'istituzione di colonie agricole e alle solite occupazioni della pesca e della caccia, i nuovi abitanti di Caprule si segnalarono fino da quel tempo di regolare il corso delle acque, dei canali e degli scoli.

Bibiana, forse Bevazzana, posta fra Grado e Caorle, si unì poi e si confuse col continente: e non è già, come osserva lo Zanetti nelle sue note a Giovanni Diacono, che trassero in errore anche gli eruditi tedeschi, la lontana torre che ora si chiama delle Bebbe.

Fra le maremme del Friuli, sovra una penisola, formata dalle acque delle foci del Piave e del Livenza, Eraclea, essa pure popolata da Aquileiesi e dal fiore degli Opitergini, fu singolarmente insigne per templi, per grandi edificî e per essere stata dimora di molte fra le più grandi stirpi, donde uscirono i primi dogi.

Sette miglia distante, e non lontana dalla foce del Piave, era una città meno importante, denominata Jesolo, e più tardi Equilio, per le razze dei cavalli che vi si allevavano e si custodivano insieme coi giumenti, i porci ed i cani. I suoi abitanti, scesi forse dai veneti colli, erano fieri e insofferenti di soggezione; nè probabilmente da altra causa vennero le sue lotte, sostenute per quasi novant'anni consecutivi con Eraclea, dove gli avanzi dell'antico patriziato veneto-romano, riscostituitisi, facevano sentire la loro preponderanza.

Rinomata pel suo porto, Torcello, l'isola più amena delle lagune, era arricchita nel 452 dai profughi altinati e adornata di chiese, nelle quali si scorgono ancora frammenti marmorei trasferiti dalla vicina terraferma.

Amoriano era ricca d'industrie e di popolo; nè fiorivano meno i lidi vicini, dove ancora nel xv secolo sorgevano sontuosi avanzi delle basiliche antiche, secondo la testimonianza di Marco Cornaro.

Altre genti e altri costumi scorgevansi a Metamauco, lontana qualche miglio dall'odierno Malamocco, cinta da un lido fiorente. Ivi si ridusse il commercio di Padova e, col vescovo loro, grandissimo numero di cittadini, dopochè il ferro e il fuoco degli Unni ebbero distrutta la più antica e celebre fra le città venete.

Vedremo poco appresso per quali cagioni qui si trasferisse la sede del Dogado; ma finora è a notarsi che le genti convenute non dovevano aver dimenticata la loro origine. È noto che Padova era stata la prima fra le venete città; nè i suoi profughi avevano potuto obliarlo; nè era probabile che a lungo andare sopportassero il predominio dei profughi aquileiesi. Queste le prime radici, da cui sorsero i sanguinosi contrasti dei primi secoli della Repubblica, che ebbero fine soltanto con quel grande concetto politico di fondare la capitale nel centro dell'estuario, raccogliendo in essa tutte le genti varie e gli umori diversi.

Rivoalto, la più modesta fra tutte le isole, fu poi a poco a poco unita ad Olivolo, indi a Luprio e fi-

nalmente alle Gemine e a Dorsoduro. Poco lungi si alzavano Popilia (Poveglia), e quindi la maggior Clugia accanto alla minore, amendue fiorenti per le loro saline.

Nel lembo estremo, opposto a quello dove si ergeva Grado, la regione insulare era terminata dal castello di Capo d'Argine. L'opera assidua del mare e dei fiumi mutò la topografia delle isole; i commovimenti politici distrussero alcune città; altre furono trasformate dal tempo, e dell'antica magnificenza non conservano ora che il nome. Nelle melanconie dei crepuscoli, nella solitudine desolata e triste delle lagune di Grado, di Caorle, di Altino, d'Equilio, di Torcello, di Malamocco, la poesia delle rimembranze evoca la vita rigogliosa di un tempo, nel quale gli operai brulicavano nelle officine, e i greci maestri di mosaico lastricavano le chiese e gli edifizi sontuosi, mentre in quelle ricche città prosperavano i commerci e le industrie.

Con Romolo Augustolo (476) cadeva al tutto la maestà dell'Impero Romano, e l'antica Venezia, col rimanente d'Italia, veniva ad obbedienza di Odoacre, e poscia di Teodorico. Quando contro i Goti, nuovi e men barbari dominatori d'Italia, movevano gl'imperatori d'Oriente, e la penisola diveniva campo alle battaglie, agli orrori della morte e della fame, Cassiodoro, ministro del re goto Vitige, scriveva ai *tribuni marittimi* delle lagune venete, perchè *coi loro numerosi navigli* trasportassero dall'Istria a Ravenna le vettovaglie. La famosa lettera di Cassiodoro ci mostra i

crepuscoli di quella mirabile potenza veneziana, che doveva più tardi esser temuta da tutta Europa. Questa gente, sorta fra tanta ruina d'Italia, prendeva appena le mosse; ma, rinnovata e rinvigorita dalla sventura, esciva dalle prime difficoltà, e si affermava popolo con quella risolutezza che annunziava una lunga e secura esistenza. E con questo popolo stavano infatti la forza e l'avvenire.

La lettera del ministro di Vitige è un documento importantissimo, che ci descrive la vita delle isole nel secolo VI, cento anni circa dopo l'invasione di Attila, e, sebben tante volte riprodotta, non sarà fuor di luogo che qui la riportiamo, così rari essendo i documenti e la pittura della vita di quell'età:

« Le famose Venezie, scrive Cassiodoro, già piene
« di nobili, toccano verso mezzodì a Ravenna ed al
« Po, verso oriente godono della giocondità del lido
« Jonio, dove l'alternantesi marea ora chiude, ora apre
« la faccia dei campi. Costì sono le case vostre quasi
« come di acquatici uccelli, ora terrestri, ora insulari:
« e quando, mutato l'aspetto dei luoghi, subitamente
« appaiono sparse per mari aperti, somigliano alle
« Cicladi quelle abitazioni non prodotte dalla natura,
« ma fondate dall'industria degli uomini. Perciocchè
« la solidità della terra aggregasi con vimini flessi-
« bili legati assieme, e voi non dubitate opporre sì
« fragile riparo alle onde del mare, quando il basso
« lido non basta a respingere la mole delle acque,
« non essendo riparato abbastanza dalla propria altezza.

« Gli abitatori poi hanno abbondanza soltanto di pesci;
« poveri e ricchi convivono colà in eguaglianza. Un
« solo cibo li nutre tutti; simile abitazione tutti rac-
« coglie; non sanno invidiare gli altrui penati, e, così
« dimorando, sfuggono il vizio, cui va soggetto il
« mondo. Ogni emulazione sta nel lavorare alle sa-
« line; invece di aratri e di falci, voi fate girare
« cilindri, indi nasce ogni vostro frutto; poichè per
« esse possedete ciò che voi non avete fatto. All'arte
« vostra è soggetta ogni produzione; poichè ben
« può l'oro essere meno cercato da taluno, ma non
« v'ha alcuno che non desideri il sale, al quale de-
« vesi ogni cibo più grato. »

Stile rigonfio e studiatamente elegante, ma che ci mette tuttavia dinanzi un quadro vivace dello stato della Venezia marittima, dei costumi degli abitanti e dei loro commerci.

I rifugiati nelle lagune dell'Adriatico avevano incominciato a combattere colla natura non abbastanza benigna, per sì gran numero di abitanti, e con lento lavorìo, fecondo di nobili cose, andavano essi medesimi creandosi la nuova patria. Erano d'ogni condizione, patrizi e plebei, ma ravvicinati dal vincolo della sventura. Un dotto straniero (1) affermò che i ricchi e i nobili di terraferma non dovevano in gran numero aver cercato salvezza nelle isole, imperocchè

(1) Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084*. Lezioni all'Università di Friburgo, II (Arch. Veneto, 1876).

al momento in cui sorge Venezia, vi apparisce una schiatta d'uomini di mare gagliarda, fiorente, infaticabile, nè si mostra punto alcun indizio di una civiltà corrotta e caduta. Ma quando si ripensi che i ricchi dovevano, oltre alla vita, porre in salvo le loro sostanze, e che, d'altra parte, i loro costumi non dovevano aver sofferto fra noi tutte le conseguenze della depravazione latina, sarà facile comprendere che lo splendido patriziato delle città venete non doveva essere interamente perito, nè poteva essersi piegato al giogo dei barbari, mentre aveva dinanzi un asilo sicuro nell'estuario. Ben è probabile che, dopo le prime invasioni, molte famiglie siano ritornate alle prime sedi, ove conservavano gli aviti possedimenti; ma quando i Goti dapprima e quindi i Longobardi rassodarono in Italia il loro dominio, con quel danno dei vinti che è narrato dalla storia, l'asilo passeggero divenne nuova patria e definitiva.

Le cronache più antiche ricordano i nomi di molte potenti famiglie convenute nelle isole, e che più tardi trasferirono da Eraclea, da Iesolo, dalle contrade Altinati (Torcello, Mazzorbo, Burano, Ammiano, Costanziaca) la loro sede in Venezia. Ricordano i sapienti e benevoli Partecipazi, i Candiani fieri in guerra ed aitanti della persona, i ricchi Barbolani di Parma, i potenti Centranici, i blandi Selvo di Bergamo, i Mastalici di Reggio, che cercavano rimediare alla stoltezza e alla mendacia col fabbricar chiese, i protervi Magi, i forti Mauroceni di Mantova, i dolci Gransoni

di Garda, i buoni Faliero di Fano, i magnifici Caloprini di Cremona, i Moncanici (Mocenighi) venuti con grande moltitudine di servi, i Vallaresso derisori e increduli, ma fabbricatori di chiese, i Contarini di Concordia saggi nel consiglio e benefici, i Barbarigo eruditi in architettura, i Saponari di Salona che eressero molti edifizi, i Pintori istrutti, notisi bene, nell'arte pittorica, i Sapini agricoltori, i Villiareni Mastalici venuti con ingenti somme d'oro e d'argento, e molti altri dei quali troppo lungo sarebbe l'elenco. Or chi erano costoro, non venuti su fra noi da piccola e ignota gente, ma giunti da tante città diverse colla autorità che suole accompagnare le famiglie ricche e d'illustre lignaggio? Chi erano quei *majores*, che i cronisti nominano primi fra coloro che componevano le antiche assemblee? Senza dubbio gli ottimati, che col volgere dei tempi divennero i patrizi o altrimenti i *patroni*, germoglio della veneta aristocrazia, qui convenuti coi *clienti*, onde uscì il popolo propriamente detto.

Apparisce dalla lettera di Cassiodoro che i Veneti menavano in sui primordi vita frugale e laboriosa; poco appresso avranno incominciato a trafficare e ad ornare la patria novella, nella quale sembrava si fosse raccolto l'antico spirito di libertà e di vigore. Le varie vicende di questa vita non si possono seguire, se non seguendo il fervor del lavoro per rendere le isole atte ai bisogni della esistenza. L'arte, in breve, dovette vincere nell'estuario la natura; con ingegnosi

ripari di vimini e graticci frenare le acque; interrare i dossi paludosi, chiamati *tombe*; regolare i canali; preparare approdi (rive) e ripari alle barche (cavane); costruire scoli (jaglatio); scavare cisterne; ridurre i prati; piantare vigne ed alberi; rassodare le fondamenta (junctoria), specie di strisce di terreno dinanzi alle abitazioni e agli orti, e infine fabbricare saline e mulini, giovandosi del flusso e del riflusso delle acque salse. — Voi colle vostre sudate saline, diceva Cassiodoro, battete moneta. — E in vero fino dai primi tempi le provincie vicine furono tributarie pel sale agli abitanti della Venezia, che fecero quindi anche un esteso commercio di pesce salato; e pane e sale mutavano con ferro di Carinzia, e pegli usi proprî e per farne commercio fin da allora col più remoto Oriente. In tal modo il lavoro si suddivideva, e da una parte si conquistava la terra per averne campi ed ortaglie, dall'altra la gente si rivolgeva alle acque per la pesca pel sale.

Oltre alle isole maggiori, ogni dosso o prominenza di sabbia, formata dalle torbide del Brenta, del Sile, del Piave o dei minori fiumi, ogni isoletta, prima chiusa da paludi o da angusti e tortuosi canali, veniva resa accessibile ed abitata.

E così i terreni disoccupati diventavano proprietà dei nuovi venuti, e così ogni isola formava centro da sè, quasi una famiglia, col proprio governo, coi proprî magistrati, finchè giunse il momento di formar parte del grande Comune veneziano.

E mentre, intorno ai castelli della Toscana e nelle pianure di Lombardia, vivono avvilite le plebi, e a Roma, caduta sotto il ferro dei barbari, i patrizi e il popolo agonizzano nella servitù, la nuova Venezia instaura i suoi primi ordinamenti, i suoi legni incominciano a correre l'Adriatico e spingono i loro viaggi fino alle coste d'Oriente, e un popolo grande risorge dalle ruine calpestate dagli Unni e l'antica civiltà si ridesta e penetra nelle istituzioni e negli usi novelli.

Non è ufficio nostro seguire per filo e per segno lo svolgersi degli avvenimenti che condussero il Comune Veneto alle guerre coi vicini dominatori, e infine a quella con Pipino re d'Italia, più notevole delle altre, giacchè diede motivo alla scelta della nuova e definitiva sede dello Stato nelle isole di Rialto, che divennero poi la nostra Venezia. Pur tuttavia a chi studia qual dovette essere in quei secoli la vita privata degli isolani, non può sfuggire la necessità di investigare le cagioni di quel fatto, siccome del pari sarà da vedere qual singolare mutamento dovesse seguirne anche nelle idee e negli uffici mutui dei cittadini fra loro e rispetto allo Stato.

La esistenza di opposte fazioni nelle isole venete aveva avuto origine, ed era mantenuta da diverse cause, che i vecchi storici veneziani non indagarono con sufficiente cura o trascurarono affatto. Ne toccheremo con quella maggior brevità che sarà possibile. Abbiamo detto di sopra quali genti profughe popolarono le varie isole dell'estuario; ma vuolsi no-

tare qui che una buona parte dei fuggitivi ripararono in terre, che anche prima dipendevano dal proprio municipio, e si trovavano, per così dire, anche qui in casa propria; altri e non pochi erano venuti ad occupar terre, sulle quali i padri loro non avevano vantato alcun diritto. Così è ben noto che l'estuario superiore, dall'isole realtine a Capo d'Argine, era stato già precedentemente soggetto al Municipio padovano, come le isole di Torcello e il gruppo detto delle Contrade, e Murano e il Lido di S. Erasmo dovevano essere stati degli Altinati (*Æmula Bajanis, etc.*), e il territorio di Equilio ed Eraclea forse dei Concordiesi, come quello di Grado, fuor di dubbio, aveva fatto parte della dizione Aquileiese. In quei primi tempi la sventura comune non doveva lasciar luogo a discutere i diritti di ciascheduno, ma, calmato il furore dei barbari, dovevano sorgere le gelosie e gli interessi interni. Queste naturali ragioni basterebbero a gettar qualche luce sui primi contrasti fra Equilio ed Eraclea, che insanguinarono spesse volte il canale dell'Arco (Orfano), e sui rivolgimenti che finirono col trasferimento della sede ducale da Eraclea a Malamocco: contrasti, a nostro avviso, di elementi diversi, che intendevano di soverchiarsi a vicenda; dei discendenti, ad esempio, degli antichi Altinati contro la prepotenza dei discendenti degli Aquileiesi, e in appresso degli originari padovani insofferenti del dominio degli altri. A ciò s'aggiunga, che mentre i Greci, de' quali sembra fuor di dubbio che le isole

nostre riconoscessero a quell'età il sommo dominio (1) favorivano or l'una or l'altra parte, i meno forti solevano trovar appoggio ne' vicini dominatori della terraferma, essendo molto probabile che parecchie famiglie illustri conservassero colà qualche parte dell'antica fortuna. Non è credibile infatti che i nostri volontariamente avessero abbandonato tutto il retaggio dei padri, mentre è certo che un numero rilevante di Veneto-Romani, antichi possessori del suolo, vi si mantennero, come fanno fede le carte antiche serbate nel Codice diplomatico di Padova.

Sicchè ecco distinguersi le due parti, veneto-greca e veneto-italica, le quali dovettero, col volger del tempo, essere continuamente accresciute dalla immigrazione fra noi d'illustri stirpi di greca origine, come i Partecipazi, o di origine longobarda, come i Candiani.

Codesti umori condussero dunque all'invasione del franco re Pipino, che finì colla leggendaria rotta di Malamocco, e nella pace onorevole che fruttò il nuovo e migliore assetto dello Stato. Nel trasferimento della sede ducale nell'isole realtine non vuolsi vedere solamente la necessità di preferire luogo più interno e più sicuro, ma altresì di raccogliere e fondere in un sito senza anteriore importanza la somma dei migliori elementi di varia origine, dispersi per l'estuario. D'altra parte, mutazione di sede significava muta-

---

(1) Il Gfrörer, nel suo bellissimo studio, esagera però la sudditanza di Venezia al sovrano di Costantinopoli.

zione di sistema politico: e se Eraclea aveva rappresentato il predominio greco, Malamocco la tendenza verso i Franchi, Rialto esprimeva il concetto dell'indipendenza nazionale (1). Agnello Partecipazio, che nell'814, dinanzi al supremo pericolo della patria, aveva trasferita la sede del governo in Rialto, bonificava, come vedremo, i terreni paludosi, creava un magistrato per assicurare i lidi dall'impeto delle acque, abbelliva le fabbriche, univa con ponti le isole ed assodava lo Stato.

Da questo tempo incomincia l'illustre Venezia.

---

(1) Gfrörer, xii.

PARTE PRIMA

L'ETÀ DI MEZZO

DAL SECOLO IX A TUTTO IL XIV

CAPITOLO I.

Il Governo.

La prima costituzione della vita politica nelle isole toglie a prestito l'ordinamento dall'antico stato romano, ringagliardito successivamente da alcune istituzioni dei popoli nuovamente venuti in Italia, modificato dalle condizioni speciali del paese.

L'accenno di Cassiodoro ai tribuni marittimi richiede frattanto che da noi si ricerchi chi fossero costoro, il che ci condurrà naturalmente a dire quel poco che conosciamo sulla primitiva forma di governo de' nostri e sulla loro legislazione, la quale, siccome ognuno sa, ebbe in ogni tempo larghissima efficacia sui costumi e sulla vita privata dei cittadini.

Il Dandolo ed altri cronisti riferiscono che sino dal 421 le isolette di Rialto erano tanto abitate, che la città di Padova inviava tre consoli a governarle; ma nè il Sagornino, nè la Cronaca Altinate accennano alla spedizione di codesti consoli, e noi crediamo che tali tradizioni, appoggiate soltanto ad una

scrittura dell'archivio di Padova (1), sieno da attribuirsi, più che altro, alle rivalità comunali, sebbene non sia da affermare che non racchiudano qualche cosa di vero. Sembra fuori di dubbio che il municipio patavino avesse, dai più remoti tempi, nel suo porto di Malamocco, e forse anche in quelli di Chioggia e di Albiola, uno o più tribuni marittimi. Costoro devono aver formato il nucleo delle magistrature delle isole nell'estuario inferiore, e la forma stessa può esserne stata imitata in quello superiore, quando pure anche a Grado non fossero da prima esistiti i tribuni. Comunque sia, concordano gli storici più riputati nell'ammettere, come sistema primitivo di reggimento, quello dei tribuni, col suddividere poi questi in maggiori e minori, forse a seconda dell'importanza del centro di popolazione, alla quale erano preposti, o della diversa misura del potere. Ma che fossero poi annuali o a vita, e da qual classe estratti, e se la dignità fosse ereditaria in alcune famiglie, e con quale ordine fossero eletti, ben poco sappiamo. Se tenessimo in conto di autorevoli le numerose cronache, ove si discorre della origine delle famiglie patrizie veneziane, ricorrendovi frequentissimo l'appellativo di *tribunizia*, si dovrebbe credere che da quelle veramente e non da altre fossero tratti i tribuni,

---

(1) Abbiamo sotto gli occhi un esemplare di questo documento esistente nella Raccolta Stefani di Venezia, il quale appartiene ai primordi del secolo XV, ed ove i nomi dei Consoli sono diversi da quelli riferiti dal Sanuto, e i segni dello Zodiaco nella edificazione di Rialto presentano notevoli differenze. Non perchè questo documento meriti fede, giacchè la storia ha su tal punto sentenziato, ma come curiosità, e affinchè si veda sopra quali argomenti si fondi quella tradizione, troviamo non inutile riferirlo. V. Documento *A*.

qualunque ne fosse la forma, elettiva o ereditaria. Ma questo concetto non regge alla critica. I privilegi aristocratici non trassero origine legale che dalla posteriore serrata del Maggior Consiglio, nè sarebbe stato necessario compiere quella rivoluzione politica, se fosse già preesistita una casta avente il diritto di tener tutta in sue mani la somma delle cose pubbliche.

È invero assai probabile che le genti convenute da varie parti della Venezia nell'estuario, colle loro secolari tradizioni, coi loro ordinamenti romani, traessero i tribuni da quelle vecchie stirpi di cavalieri e di centurioni, che avevano fornita sino allora nelle città distrutte le magistrature municipali. Ma quegli uffizi, siccome non erano stati ereditarî presso i Romani, così non dovettero essere nelle isole. S'aggiunga che col volgere dei secoli quest'asilo di uomini liberi, nella stessa guisa che avea giovato ai Veneto-Romani, giovò fuor di dubbio ai Goti stessi, ai Longobardi, ai Franchi, vinti alla loro volta e cacciati dalla nuova patria; e si dovettero vedere, nei primi secoli della repubblica, famiglie di origine gotica, longobarda o franca, a poco a poco pigliar posto nel governo dello Stato colle più antiche stirpi italiche. Le parole dell'Altinate: *de romana autem sive de salica (franca) traxerunt legem*, ecc., non lasciano su questo punto alcun dubbio, nè ve lo lasciano le costumanze longobarde ed alcuni uffizi (il *Gastaldo*) evidentemente di longobarda origine, e i nomi stessi e le inclinazioni di alcune grandi famiglie, che forse portarono nel nuovo stato umori diversi e il triste seme delle fazioni.

Queste osservazioni sfuggirono in parte agli storici nostri, o non furono tenute nel conto che meritano,

e qui non può parere superfluo che chi si propone di studiare la vita privata di un popolo accenni anche ai diversi elementi che concorsero a formarlo e ad alcuni fatti speciali della sua politica esistenza.

Dacchè l'asilo momentaneo dell'estuario dovette, per le vicende d'Italia, mutarsi in stabile sede, questi diversi gruppi di profughe genti, che rappresentavano gli avanzi di tanti illustri municipî romani, dovettero assai per tempo occuparsi della necessità d'un interno reggimento, abbastanza regolato per aver pace e giustizia in casa, abbastanza forte per la difesa della patria novella. Così i tribuni marittimi primitivi, ormai insufficienti, si mutarono nei tribuni d'ogni isola e d'ogni centro di popolazione eletti solitamente d'anno in anno; così i tribuni stessi trovarono necessario di unirsi fra loro, e in tal modo nacque la *consociazione*, germe primo del famoso *Comune Venetiarum*. Finchè a Padova e a Oderzo, per quanto decadute elle fossero, si mantenne coi duchi greci una rappresentanza dell'impero e delle tradizioni romane, e insieme un baluardo contro le invasioni dei Longobardi, è ragionevole credere che i governatori dell'isola facessero capo ai duchi per le cose di governo, mentre il maggior fervore della vita dei veneti dovea rivolgersi alla marineria ed alle industrie. Ma quando i Greci, vinti alla fine, disparvero affatto dalla Venezia continentale (641), non tardò a farsi sentire nelle isole il bisogno di maggiore unità nella direzione delle pubbliche cose. Può darsi che a quel tempo alcuni fra i tribuni, detti perciò *maggiori*, fossero investiti di autorità speciali sopra gli altri; ma questa conghiettura nostra non è convalidata da alcuna autorità. Certo è che, poco più di mezzo secolo (697) dopo la fine del dominio greco a Oderzo,

si sentì necessario di creare nelle isole un capo unico, un duca, che il popolo col dolce suo dialetto chiamò *doxe*, titolo che fu ritenuto poi sempre e con lievi mutamenti anche nelle lingue e nelle relazioni internazionali. Questa nuova istituzione, destinata a dare maggior forza ed unione, doveva togliere i danni recati alla patria dai discordi tribuni, i quali non avevano saputo difendere Venezia sì dai Longobardi, i quali dalle foci dei fiumi scendevano e assalivano con barche armate le isole, e sì dai pirati istriani, liburni e dalmati, che scorrevano nottetempo il non ben guardato estuario.

Il primo doge, coll'assenso o almeno senza opposizione della Corte greca, fu eletto nel 697 in Eraclea, dove convennero a generale adunanza i nobili, il clero, i cittadini e il popolo tutto delle Venezie: *maiores, mediocres et minores et magna venetorum conglobatio*. Questa notevolissima circostanza, attestata da tutti i cronisti più autorevoli, serve a provare da un lato una indipendenza ormai raggiunta di fatto, se non di diritto; dall'altro la partecipazione diretta del popolo alla sovranità. Qui inoltre si mostrano le quattro classi dei magistrati, dei nobili, del clero e del popolo, di quel popolo energico, che non si lascia escludere, nè si lascia imporre da padroni, come in altri paesi, ma che qui si afferma potere politico (1). Ed anzi, osserva il Gfrörer, i cronisti, ove parlano dell'elezione del doge, nominano il clero e l'arcivescovo dopo il popolo, ciò che mostra non pure l'estimazione in che si teneva quest'ultimo, ma altresì lo spirito proprio della costituzione veneta, dove il clero fu tenuto lungi più ch'era possibile dai pub-

(1) Gfrörer, *Storia di Venezia*, ecc., IV.

blici affari. La chiamata di tutto il popolo veneziano alla elezione del capo dello Stato ricordava i comizi romani dell'antica repubblica, e insieme le assemblee degli uomini liberi dei Longobardi. Di certo appresso i Greci non era in uso, sicchè vuol essere notata con attenzione da chi studia le venete cose. Se tutto il popolo aveva conservato questo diritto sovrano di disporre di se stesso, non è dubbio che, anche nella precedente età, il potere dei tribuni dovette essere diviso coi cittadini, e forse con qualche specie di consiglio dei capi di famiglia, e colle assemblee generali in qualche particolare caso per l'approvazione delle leggi, delle imposte, ecc.

Dalla logica connessione di questi fatti scaturisce qualche raggio di luce sulla vita privata di quegli antichi, e, nell'oscurità dei tempi, ogni barlume merita essere tenuto in molto conto. Comunque fosse, l'elezione del doge, se dovette essere una necessità, fu certamente anche bella prova di senno pratico e di amor patrio. In tutti i tempi le rivoluzioni di questo genere ben di rado si compiono senza forti scosse; ben di rado le plebi si spogliano volontariamente dei principali diritti sovrani per investirne un solo cittadino.

Dell'autorità, attribuita dapprima al nuovo capo dello Stato, convien dire che fosse assai indeterminata, quantunque la formula enunciante i diritti dell'eletto, riportata dal Dandolo, così si esprimesse: *Decreverunt omnibus Ducem preesse, qui equo moderamine Populum sibi subditum gubernaret* (1). La no-

(1) Del comando dell'armi e flotte veneziane non si parla neppur più tardi nelle *Promissioni*. Pare che in antico fosse un diritto del doge, ma in seguito dipendeva dal Maggior Consiglio.

mina era vitalizia, e pare che il principe, il quale forse avea tutta l'amministrazione in sua potestà, facilmente potesse abusarne, dando frequente occasione a disordini. Sembra però che le forme, gli uffizi, lo spirito dell'amministrazione tribunizia non fossero del tutto scomparsi, giacchè, quando s'incominciarono a creare i dogi, seguitarono i tribuni, i quali, subordinati alla suprema magistratura, ciascuno per sè, amministravano ragione nelle isole. Queste poi avevano diritto d'appello al doge. Non è però a credersi che i tribuni formassero un corpo intermedio fra la nazione e il doge.

Nel 737, con nuova manifestazione della volontà popolare, fu sostituito al doge a vita l'annuo governo di due *maestri dei soldati* (magistri militum). Questo ufficio usato a Ravenna e nell'Italia meridionale, ove dominavano i Greci, accennava più direttamente al solo ordinamento della difesa dell'estuario. Laonde si può dedurne che i tribuni avessero mal tollerato di essere spogliati dell'autorità giudiziaria ed amministrativa, e il popolo stesso, specialmente quello dell'estuario inferiore, fosse mal soddisfatto di aver raccolto quei poteri nei dogi residenti nella lontana Eraclea. Quando, pochi anni appresso, si ritornò per sempre alla forma di governo ducale, vi si introdussero due temperamenti importantissimi; il primo, di aggiungere al principe come assessori due tribuni, germe dei consiglieri ducali; l'altro, quello di trasferire la sede del governo a Malamocco, sul litorale marittimo, luogo meno esposto alle offese nemiche.

In Rialto, una vera e ordinata forma di rappresentanza popolare la troviamo per la prima volta nel 960. Allorchè il figlio e correggente di Pietro Candiano III, dopo essersi ribellato al padre fu vinto e

valsero ad allargare la libertà del paese. In mezzo a queste contese, se da un lato va formandosi a poco a poco una classe di cittadini, che saggiamente aiuterà con freno moderato il libero svolgimento delle instituzioni, dall'altro il popolo trova forze novelle; incomincia a divenir conscio dei proprî destini; si tempera alla scuola virile delle sventure, e cresce nel rigoglio di quell'ardore e in quel gran moto di passioni e d'interessi.

Per non precorrere i tempi, è da osservare che quest'epoca, che volge dal decimo secolo alle crociate, è singolarmente notevole nella storia civile dei Veneziani, perchè vi si scorge rotto ormai ogni vincolo di dipendenza politica coll'impero greco. I nostri padri, per ragioni di stato facili a comprendersi, fecero sostenere sempre che Venezia, nata libera, si conservò tale; ma in fatto questa compiuta indipendenza non poteva essere nell'indole dei tempi, e nessun popolo di stirpe latina avrebbe mai pensato a disconoscere i suoi vincoli coll'impero romano e col greco suo successore (1). Dopo la ristorazione dell'impero d'Occidente, doveano incominciare pei Veneziani le difficoltà, posti come erano sui confini d'Italia. Il loro interesse commerciale li consigliava a rimanere uniti ai Greci; ma colla decadenza dell'impero bisantino anche quei vincoli si andarono rallentando. Nella guerra contro Pipino erano stati difesi dalla flotta greca, ma ormai l'Adriatico era dominato dalle navi veneziane, e l'influsso e il dominio stesso dei Veneti si sostituirono alla dominazione greca nell'Istria e nella Dalmazia. L'Istria e la Dalmazia erano sotto-

(1) Vedasi l'intestatura dei documenti: *Regnantibus dominis nostris*, ecc.

messe insieme coi Narentani nel 998; vantaggiosi trattati di commercio si conchiudevano colla Serbia, coll'Egitto, colla Siria; e i navigli veneziani entravano ed uscivano dai porti dell'impero greco, esenti dal pagamento di ancoraggio e di dogana.

Frattanto una mutazione di grave momento avveniva nel reggimento interno dello Stato, mutazione che servì a meglio regolare il governo e a stabilire la prima base del potere aristocratico. Ucciso violentemente nel 1172 il doge Vitale Michiel II, si pensò a togliere del tutto gli arbitrî del doge e i sanguinosi capricci della plebe. Di qui ha veramente origine il Maggior Consiglio, che mantenne libera e accrebbe la patria.

La licenza di alcuni dogi mostrava come i consiglieri e i cittadini pregati (*pregadi*) di assistere il capo dello Stato, istituiti sotto il mite governo di Domenico Flabanico (1032), non bastassero; e però si volle che per l'avvenire due elettori per sestiere, dovessero nominare annualmente quattrocentottanta cittadini, che costituirono il Maggior Consiglio, nel quale poi finirono i poteri del doge e del popolo. A questo Gran Consiglio fu commessa la cura di eleggere gli altri Consigli e magistrati, e di preparar gli argomenti da sottoporre all'adunanza popolare. Continuarono i *pregadi* (Senato) e i consiglieri cresciuti a sei, che formarono col doge il *Consiglio minore*, che fu poi chiamato la *Signoria*. Più tardi (1179) si elesse il Consiglio dei Quaranta, che in appresso divenne uno dei corpi più importanti dello Stato, e al quale s'incominciò ad attribuire, togliendolo al doge, il giudizio di appello nelle controversie civili e criminali. Il doge dovea giurare la costituzione, come ora si dice, o la *Promissione*, come allora si chiamava.

In tal modo i cittadini, non impediti dal volere di un solo, poterono, adoperandosi nelle pubbliche faccende, acquistar gloria, essendo prima accaduto, osserva il Giannotti, quel medesimo che avvenne a Roma, dove mentre i re governarono, le famiglie dei cittadini non poterono diventare illustri. Certo è che le riforme, di cui ora teniamo discorso, doveano essere di lunga mano preparate da quelle potenti famiglie, alle quali pareva non aver parte sufficiente nel governo, e alle quali d'altro lato incuteva timore vedere la libertà della patria dipendere molte volte dalle virtù o dalla fortuna d'un uomo.

A toglier poi i capricci del popolo, il quale eleggeva il doge tumultuariamente nelle assemblee, furono scelti dal Maggior Consiglio, undici elettori (1), i quali doveano, nella basilica di San Marco, eleggere il magistrato supremo, che dovea poi essere sottoposto all'approvazione del popolo. Ma all'elezione dello Ziani il popolo, che si conobbe privato delle sue potestà, non rimase quieto e si levò a romore, volendo ricuperare i suoi diritti. I maggiorenti, prudentemente operando, mostrarono come le nuove riforme non mirassero che a meglio ordinare l'elezione, e persuasero il popolo di accontentarsi dell'approvazione, mentre lo Ziani, nuovo eletto, rafforzava grandemente questi persuasivi argomenti, gettando denaro alla plebe che rimase contenta. Fu quindi deciso che il nuovo doge sarebbe stato presentato alla moltitudine colle parole: « Questo xe missier lo Doxe, se ve piaxe. »

---

(1) Gli elettori, scelti con lunghissimo e faticoso procedimento, giunsero a quaranta e poi a quarantuno.

Sembra però che il popolo volesse riafferrare la potestà che gli sfuggiva, e tentasse riunirsi ancora in assemblee deliberanti, come nella elezione di Enrico Dandolo, solennemente celebrata da tutti gli abitanti da Grado a Capo d'Argine. Un resto di rappresentanza popolare lo troviamo nel fatto, non abbastanza conosciuto, ma che si rileva chiaramente da un notatorio cartaceo dell'archivio della Repubblica, per cui, fino alla serrata del Maggior Consiglio, si chiamavano a parte della Consulta per la Correzione della Promissione ducale, e per la elezione stessa del doge, tutti i podestà da Torcello a Cavarzere. Di ciò si trova memoria all'anno 1289 come di cosa d'uso.

Ma la restrizione del potere ducale da un lato, e quella dei diritti popolari dall'altro andava aumentando, e fu cagione che Venezia non solamente di conquiste e di glorie fosse lieta, ma altresì godesse di molta quiete. Si provvedeva ad istituire le magistrature necessarie a un bene ordinato paese. Ai magistrati del *proprio* e del *forestier*, che dovevano giudicare le liti dei cittadini e degli stranieri, agli *Avogadori di Comun*, ai quali erano devolute le liti col fisco, si aggiunsero, sotto Jacopo Tiepolo (1229-1249), il *Piovego*, che dovea tutelare i diritti del comune, e la *Petizion* cui spettava proteggere quelli dei cittadini. Oltre a questo un grandissimo numero di uffiziali vegliava al buon andamento del commercio e all'ordine interno della città.

E, malgrado gli ostacoli dei tempi, la civiltà scaturiva da tutti questi provvedimenti, che regolavano felicemente l'esistenza materiale, e contribuivano a rendere grande e potente la patria, tenendo lontane la licenza dei molti e la tirannide di un solo, ed equilibrando la crescente produzione di forze con un'equa

distribuzione d'ordine e di benessere. Ognuno, nei limiti della sua condizione e del suo potere, dovea prestar servigio allo Stato, e, se per caso, qualcuno rifiutava l'ufficio, al quale era stato chiamato, perdeva i diritti civili (1). La prudente accortezza era la qualità predominante di quello stato sociale: c'era nel genio veneziano qualche cosa di freddamente energico che imprimeva una singolare unità nelle instituzioni, nei costumi, nelle idee. Questi infatti furono i tempi più felici della repubblica.

Il governo, serbando pur le forme democratiche, andava sempre più riducendosi nelle mani di una classe illuminata, regolata da savie leggi, e che avea, quasi rappresentante, il doge, la elezione del quale, con prudente accortezza, si cercava sottrarre perfino all'approvazione del popolo. Si diminuirono in tal modo i danni politici dell'autorità popolare, restringendo gradatamente quel diritto d'elezione, che nessuno stato democratico saprebbe abolire, ma che il governo veneto notevolmente ridusse. Le mutazioni che ad ora ad ora si facevano nel Gran Consiglio, nel numero degli elettori, nel modo di elezione del doge, mostrano come si cercassero favorire in qualche modo le aspirazioni di quelle famiglie, che, col mezzo del commercio, aumentavano di ricchezze e di ambizione. Fra chi avea in mano la più gran parte del potere e chi anelava conseguirlo covavano insidie, che scoppiarono in tumulti come quelli che avvennero

---

(1) Nel 1189 il doge Orio Malipiero e i suoi sei consiglieri decretano che *Jacobus Julianus de confinio Sancti Juliani*, il quale avea ricusato un ufficio a lui dato dagli elettori, *nullum honorem, nullum officium de nostra curia habere debeat quod per electores fiat et insuper nulla ei ratio debeat in curia nostra tenere* (Arch. Stato, Ducali ed Atti dipl.).

fra i Dandolo e i Tiepolo, i quali per alcuni anni divisero il popolo in avverse fazioni. E parve altresì, per un momento, che il popolo non volesse sopra di sè padroni, allorchè il 2 novembre 1289, risuscitando gli antichi diritti, gridava doge Jacopo Tiepolo. Ma vinsero i grandi, e, acquietatosi quel tumulto di piazza, fu invece eletto doge Pietro Gradenigo, l'indole del quale dava guarentigie di saper disciplinare maggiormente la baldanza popolana. Ingegno lucido ed acuto, ricco di senso pratico, coll'animo rinvigorito dalle lotte politiche, il Gradenigo, che teneva la patria superiore ad ogni diritto individuale, ebbe chiaro il concetto che Venezia non avrebbe potuto mantenere ed accrescere la sua grandezza, se non si fosse escluso dal governo, perfin nelle forme apparenti, la forza mutabile del popolo. Valeva l'esempio delle altre città italiane, dove le esorbitanze della moltitudine aveano ridotto il Comune in potestà di un solo.

Attenendosi alle forme della elezione primitiva, poteva avvenire il caso che, da un anno all'altro, il Maggior Consiglio potesse ricomporsi con uomini nuovi, il che non rispondeva nè all'interesse dello Stato, nè agli intendimenti dei grandi. A rimuovere questo pericolo, fu presa parte invece che, nel dì del San Michele di ciascun anno, dovessero escire dal Consiglio cento soli dei suoi membri, per essere da una Giunta surrogati in un numero pari. Di questa guisa, tolto il rischio di radicali mutamenti, molte delle principali famiglie continuavano per parecchi anni a far parte del Consiglio. Nel 1286 fu proposto che fossero eleggibili al Maggior Consiglio quei soli, il padre e l'avo dei quali vi avessero altre volte seduto. Tale proposta, che escludeva gli uomini nuovi, fu re-

spinta. Ma nel 1297 il Gradenigo ripropose e fu approvata una legge, secondo la quale tutti coloro che nei quattro ultimi anni erano stati nel Gran Consiglio, avessero soli, essi ed i loro eredi, a succedere nella dignità senza far poi altre mutazioni, purchè riportassero almeno dodici voti dal Consiglio dei quaranta. La legge del Gradenigo poteva però essere alla fine dell'anno riproposta e modificata dal Consiglio; ma l'aristocrazia, della quale il doge Piero era rappresentante, la interpretò come meglio le conveniva. Però è a dirsi che in ciò non v'era arbitrio, ma sibbene prevalenza di quell'ordine nobilesco che aveva fin dall'origine pensata la legge.

La parte del Gradenigo, che toglieva l'influenza degli uomini nuovi, smaniosi di riforme, rimovendo le cause di debolezza interna, fu impropriamente chiamata la *Serrata del Maggior Consiglio:* impropriamente, giacchè, anche dopo la *Serrata*, per un corso di tempo, ogni anno si trovano nuove elezioni, e alle principali famiglie non fu chiusa la via di poter partecipare al Patriziato. Vero è che le condizioni per entrarvi si fecero sempre più difficili, ma s'inganna d'altra parte chi crede il Consiglio essersi chiuso d'un tratto in severa immobilità. Però questa grande innovazione, che toglieva molte speranze ambiziose ai cittadini privati e metteva la prima base dell'aristocrazia ereditaria, che fu poi regolata nel secolo XV, fu causa di segrete cospirazioni, che tentavano prorompere in aperte rivolte. Ma la repubblica, aiutata dalla fortuna e dal sospetto, seppe sempre uscir vittoriosa.

In tal modo finiva il periodo democratico, e s'iniziava il potere degli ottimati.

CAPITOLO II.

Le Leggi

Comprovato da pazienti indagini di ogni ordine di scrittori delle cose veneziane il difetto di leggi scritte innanzi il secolo XI, che sieno almeno pervenute sino a noi, troviamo solo in questo secolo la prima legge civile e criminale, quella del Magistrato del Proprio (1), e la seconda nel 1181, la Promissione del Maleficio, di titolo criminale, pubblicata dal doge Orio Malipiero. Dopo queste leggi scritte, sole di cui si abbia cognizione, si arriva infatti al 1242: tempo nel quale il doge Jacopo Tiepolo raccolse e diè ordine diverso, ampliandone in parte e in tal'altra modificandone il tenore, a quella serie di leggi antiche, sì civili che criminali, che portano il nome di Statuto Veneto, dal quale appunto s'inizia l'êra d'una ben ordinata legislazione.

---

(1) FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, l. I.

Tradizione di antiche memorie, non però autenticate da verun documento, vuole che **Marcello**, il secondo dei tre primi dogi, abbia fatto buone e chiare leggi (1). Ma se questa tradizione non val punto a provarne l'esistenza, ce la attestano però in qualche modo un privilegio accordato nel 1094 a quei di Loreo, colla promessa che loro verrebbe resa ragione secondo il diritto veneziano (2), e il fatto, del pari documentato, che un Buono Orio, gastaldo di Torcello, in una controversia fra l'abate di un monastero di Ammiana e un pievano di quell'isola, nel 1096, giudica *per legge* e per sua sentenza (3). Parrebbe quindi che non si possa andare errati, ritenendo certa l'esistenza di leggi scritte forse fino dal secolo x. Troviamo infatti che in questo secolo, e precisamente nel giugno 960, il doge Pietro Candiano IV, riferendosi, e ciò è da notare, ad una legge anteriore del doge Orso I, che vietava il commercio degli schiavi, decreta di nuovo l'abolizione di quell'inumano commercio. Dello stesso tempo e del doge istesso si hanno leggi, che vietano la trasmissione a Costantinopoli delle lettere provenienti dalla Germania, e interdice la spedizione d'armi e di legni da costruzioni navali nei paesi dei Saraceni (4). Ben è vero che, addentrandosi nel buio dei tempi, mancando noi di prove sicure a sicuri argomenti, non resta che la sola induzione a constatare la esistenza di leggi scritte nel governo primitivo dei Veneti.

---

(1) SANDI, *Storia cit.*, l. VIII, 1. 1.
(2) FOSCARINI, op. cit.
(3) CECCHETTI, op. cit.
(4) GFRÖRER, XXIII - XXIV.

Giova però ricordare che la cronaca Altinate qualche cosa di concreto pur dice intorno al giure dei primi secoli. Difatti essa lasciò scritto che, quanto alle leggi, le proprie erano dai Veneziani tratte dalle Romane e dalle Saliche, e che nelle controversie giudicavano o per consuetudine, o per chirografo, o per memoriali. Nessuno era processato per furto, se non nel caso che venisse accusato da due autorevoli testimoni. Giudicato reo, gli si strappava un occhio o gli si tagliava una mano; convinto di colpa una seconda volta, perdeva l'altro occhio, e alla terza veniva appeso. Disposizioni queste che sembrano rivelare nelle venete leggi criminali d'allora una qualche influenza delle longobarde.

Il Sandi (1), con vasta copia di erudizione, annoverando una lunga e svariata serie di leggi, che nei tempi antichi avevano vigore in Italia, si estende a provare sicura la esistenza di leggi scritte anche nei primissimi secoli. A questo avviso non è negato uniformarsi, non foss'altro per la certa notizia dei rapporti continui e diretti che le isole aver dovevano coll'impero d'Oriente. Non vi ha, nè può esservi Stato o riunione di genti in ordinamento civile senza legge, nè può quindi essere supponibile ch'esse non fossero tradotte in atto pubblico, anche nella prima costituzione di Venezia. Si son vedute le condizioni dei popoli che corsero a rifugiarsi e a stabilirsi nelle isole. Gli abitanti di quelle colonie e dipendenze romane, rovinate dai barbari, dovevano seco portare, colla civiltà romana, anche i concetti del giure. Nè quelle moltitudini di fuggiaschi potevano, come abbiamo dimostrato, aversi per incomposte e rozze turbe di plebe, perchè

---

(1) L. I, cap. VIII; L. II, c. IX.

a fuggire i danni degli invasori, doveva essere primo il fiore della cittadinanza, alla quale non doveva far difetto la piena conoscenza delle istituzioni di governo. Chi potrebbe contraddire che non vi fosse tale un'accolta ragguardevole d'individui, che nelle patrie loro non avessero esercitato l'uffizio di giudici, o di preposti ad ogni ordine di leggi e di amministrazione governativa? Che se le varie città, invase dai barbari, costituirono fra le lagune uno Stato colla consociazione di popolazioni identiche per nazionalità e costumi, o al più al più con qualche insignificante divario, parrebbe poi non dovesse essere stata nè ardua, nè lunga l'opera del riordinamento civile. Nè le gare, i dissidî, le lotte intestine sopravvenute provano che vi fosse anarchia o mancanza di leggi, chè simili fatti si son sempre veduti accadere in ogni nazione.

Noi vorremmo perciò dedurre che leggi scritte dovessero esistere fin dall'infanzia della repubblica e dai tempi del tribunato; nè potessero essere derivate d'altronde che dal gius romano, e assai probabilmente, pel diritto criminale, dalle leggi longobarde e saliche. Di mano in mano che aumentava in numero la veneta associazione, si doveva dare opera a riforme più adatte all'indole del novello Stato, donde poi è ben naturale che avesse vita e vigore un diritto speciale, che si trova in più luoghi menzionato col titolo di leggi veneziane (1).

Colla mancanza di leggi scritte, si lamenta pur l'altra di documenti, che a questo titolo del gius si riferiscano, e siano anteriori ai primi anni del secolo x (2).

---

(1) Cecchetti, op. cit.
(2) Ibid.

Pei tempi antichi quindi, tenebre profonde. Fermi tuttavia a ritenere che leggi scritte esistessero fin da allora, crediamo inoltre dovessero essere, con lievi mutamenti, consimili alle posteriori. Che se un ordinamento legislativo nei secoli XI e XII si desume da documenti, ognuno può vedere che senza la scorta di leggi fisse e scritte non potea sussistere per più secoli una progrediente associazione di popolo, che faceva patti internazionali e armava flotte sin dal secolo VIII.

Spigoliamo adesso alcun fatto che ci ponga in grado di formarci un criterio dell'indole di queste leggi e del modo della loro pratica applicazione nel diritto civile e criminale (1). Fra amministrati e governo erano in sul principio intimi e comuni i rapporti. E se nei secoli XI e XII abbiamo memorie che comprovano esercitata in mezzo al popolo la giustizia, cui presiedevano i maggiorenti bensì, ma coll'aggregazione, fra i giudici, di alcuni plebei, a più ragione è a credersi che così fosse nei secoli precedenti, e forse con più giurisdizione pel popolo. Semplici quindi le prime costumanze. A cielo scoperto, in siti aperti si trattavano i pubblici affari, e i giudizi avranno avuto a testimonî l'aria libera dei campi e la fragorosa presenza delle plebi. E ciò pensiamo avvenuto fino ai

---

(1) È curioso a notarsi come gli antichi atti anche pubblici siano tutti rogati dal notaio, quasi si considerasse l'autorità della legge superiore a quella stessa del principe. La *Correzione al maleficio* è rogata in atti Paterniano da Pozzo (1181, marzo, ind. XV, Rialto). Nel R. archivio notarile tra le varie forme di rogiti ne abbiamo trovata una di assai curiosa. Il 14 aprile 1239 una donna è scomunicata per aver negato di mantenere il voto di castità liberamente fatto. La redazione dell'atto notarile è fatta *in barca episcopi iuxta ripam de cà Barbani* a Castello.

tempi, nei quali alcuni documenti offrono un filo di luce a indurre i precedenti da fatti posteriori. Il doge, assistito dai suoi consiglieri, rendeva, dopo il mille, giustizia nel palazzo ducale, e taluna volta sul luogo della lite o nelle chiese, servendo sempre di piena prova il giuramento (1).

E difatti un doge del 1100, Vitale Michiel, sulle istanze di una Stefania, vedova Lupareni, rimaritata in un Bembo, invita la Stefania a produrre la prova, dietro suo reclamo, per credito dotale verso gli eredi del primo marito. Si presenta essa col suo fideiussore e con testimonî irrefragabili, prova la sua pretesa, e il doge stesso, sempre assistito da' suoi giudici, sentenzia che sia investita della proprietà di terra e casa di ragione del defunto marito. Ma non rilasciati dagli eredi tali immobili, forse perchè non si trattava che di un assegnamento di prezzo sugli stessi, nè avendo la Stefania ricevuto in altro modo pagamento alcuno, nasce un nuovo giudizio, e, mediante una stima accurata della proprietà, le si aggiudica invece un determinato prezzo in contanti. Questa procedura, non bene determinata dal documento, indica però quanto basta regolare e giuridica la forma, perchè alla prima domanda e comparsa della Lupareni segue la prova legale della richiesta, e il giudizio è conforme al diritto. Quale sia stata la cagione, per cui la parte soccombente non abbia obbedito alla prima sentenza colla

---

(1) Cinquant'anni circa prima del mille fu introdotta l'imposta del decimo. Richiesti dopo alcuni anni i cittadini, che avevano contribuito a questa prima tassa, dichiaravano averla già pagata e lo giuravano. Il giuramento valeva adunque quale piena prova ad attestare che l'obbligato non era più debitore di quanto aveva già pagato (Gfrörer, xxvii).

consegna degli immobili, non si saprebbe supporre, salvo immaginando che fosse piuttosto un assegnamento su quella proprietà, o, a impedirne lo spoglio, un'istanza dei possessori a pagarne in quella vece il prezzo. Fatto è che, seguìta la stima, la parte attrice ebbe col secondo giudizio l'aver suo (1).

Un altro doge, Domenico Michiel (1123), si reca nel campo di San Zaccaria, e statuisce, presenti le parti ed assistito da un giudice e da alcuni *probi viri*, un accordo fra un Bonaldi e una badessa di quel monastero, chiamata a rispondere dell'occupazione di un tratto di terreno, nel campo stesso in cui si tenne il giudizio. Senonchè, o per mancanza al patto o per altra causa, alcuni anni dopo il Bonaldi dà nuova querela alla badessa, e in quel campo medesimo il giudice, interrogata la badessa, su quali atti facesse valere i suoi diritti di proprietà del fondo controverso, essa rispose non poterli esibire per essersi abbruciati. A tal dichiarazione il giudice non diede alcuna importanza. Richiesto il Bonaldi de' suoi documenti, e avendoli esso presentati in un testamento de' suoi antichi, *udita e ponderata* quella carta, si concesse al Bonaldi il libero possesso del terreno (2). Giudizio spiccio, ma retto, e basato sulla prova giuridica di un atto indiscutibile. È certo che quel testamento avrà avuto in sè la prova di fatto del possesso, perchè è impossibile supporre si giudicasse a favore del Bonaldi sulla semplice dichiarazione del testatore.

Nel principio di questo capitolo si è accennato ad una controversia (1096) fra il preposto di un monastero ed un pievano, per risolvere la proprietà di un

---

(1) Cecchetti, op. cit.
(2) Ibid.

tore fatti nel terreno stesso. È una previdenza che palesa un'esatta cognizione del diritto.

Un secondo documento di compra e vendita del dicembre 1088 (1), stipulato fra un altro Giovanni Venier e alcuni comproprietari di un terreno in Chioggia, venditori, ed un Domenico Gradenigo, acquirente, nota i confini, la servitù di passaggio, e, colla evizione, il pagamento di cinque libbre d'oro, in caso di spoglio. Del marzo 1039 esiste un atto (2) di schietta e regolare donazione che fa una Maria Jubiani, col consenso del marito (3), a uno Stefano Jubiani parente suo, di un terreno avito in Luprio, che, *nulla penita cogente aut suadente vel vim inferente*, trasferisce in piena e libera proprietà al donatario ed eredi, colla descrizione dei confini e con altri particolari, rispondenti a caute e giuste previsioni legali. Un curioso documento dell'agosto 1087 (4), rogato da un Domenico Serico, notaio a Rialto, col quale i consorti di un fondamento in Luprio invitano un Foscari, altro consorte, a prender parte alla costruzione di un argine, mostra, nella enumerazione dei patti reciproci, come anche allora, a sopire e ad evitare facili questioni, si venisse a transazioni, convertendo in atto legale le intelligenze d'accordo pattuite. Ma ciò che più ferma

---

(1) Arch. Stato. *Estere*. Arch. Tolentini.

(2) Arch. San Zaccaria.

(3) I coniugi adunque non potevano, indipendentemente l'uno dall'altro, contrarre obbligazioni, acquistare diritti, ecc., come avveniva nel diritto romano (Cost. 1, 3 cod.) *Ipso viro meo consenciente*, dicono alcuni atti di donazione (V. ad esempio la donazione d'immobili fatta da una Storlato alla chiesa di S. Felice in Ammiana. Arch. not., atti Rainaldo prete — 1152 gennaro).

(4) Arch. San Zaccaria.

l'attenzione è un atto del gennaio 1098 (1) di concessione a livello per ventinove anni, che è la vera enfiteusi, e col quale il convento di S. Giorgio Maggiore, trasferendo il possesso di un terreno a Pellestrina, fissa colà con un Vitale l'annuo censo al San Martino di tre soldi di Verona e un paio di polli. Migliorato che fosse il terreno, Vitale era obbligato a corrispondere al livellante il terzo del prodotto del vino, o un determinato importo in denaro. Salvo il concorso del concedente il livello nella stipulazione dell'atto, questo documento è concepito con acuta e lodevole regolarità.

Continuiamo il nostro rapido esame, dacchè queste carte vecchie e preziose fanno chiara testimonianza della sapienza civile degli antichi Veneziani.

Ci piace adunque accennare a due documenti di attestazione e testimonianza legale, uno del 1072 (2), in cui un Rosso di Rialto si dichiara testimonio della consegna di una certa quantità di allume a un Serzi, che pare la negasse ad un altro Rosso che il querelava; l'altro del 1098 (3) di un Verulo prete, che si costituiva pur esso testimonio in una questione intorno ad una siepe, collocata in sito che turbava il possesso altrui.

Pei sudditi veneziani, trapiantati altrove, avevano vigore ed effetto le proprie leggi, e veggiamo da un documento del 13 luglio 1117 fatta a Pisa la stima e consegna al nunzio veneto, colà residente, di robe abbandonate da un Gradenigo, ivi mancato di vita (4).

(1) V. *Documenti B*, n. II.
(2) Vedi *Documenti C*, n. I.
(3) Ibid., n. III.
(4) Bibl. Marc., Cod. Mss., Cl. XIV, Cod. LXXI.

In altro documento del 1150 leggesi che uno Ziani, legato del doge a Costantinopoli, fu costituito arbitro nello scioglimento di una società commerciale, ivi stabilita, fra un Enrico Jubiano di Murano e Raimondino Donno di S. Biagio (1). Veduta anche una sentenza del doge Polani del dicembre 1140, a favore di una vedova Gradenigo dei Ss. Apostoli, per restituzione di dote (2), ferma più specialmente l'attenzion nostra un documento dell'aprile 1086 (3), col quale un Paolo Salomone di Rialto lascia quitanza a un Pantaleo, pur di Rialto, di una serie di atti cauzionali e relativi ad una proprietà. Chiamato il venditore, in caso di evizione, a prestar per primo la difesa, consegna però all'acquirente le prove della proprietà venduta, ma coll'obbligo di riconsegnarle, entro un periodo determinato di tempo, scorso il quale pare dovesse essere prescritta l'altrui azione rivendicatoria.

Vogliamo ricordare un atto di mutuo del 1176 (4), chiaro ed esplicito, e una vendita o cessione di un terreno fatta un secolo prima, cioè nel luglio 1078, che merita speciale attenzione per la sua forma legale e per i vari incidenti che contempla e prevede (5). E pur degna di nota è una quitanza di legati, testati da un Ferrario a favore di un prete, nel maggio 1056 (6) e per la sua antichità e pel modo regolare della sua forma.

Ricorderemo altresì una rinunzia di diritto sopra

---

(1) Ducali ed atti dipl., B[a] 5.
(2) Ibid.
(3) V. *Documenti*, *C*, n. II.
(4) V. *Documenti*, *D*, n. III.
(5) Ibid., n II.
(6) Ibid., n. I.

Quell'aggregamento progressivo di popolazioni diverse dovea dimandare occhio vigile e mano robusta per prevenire e punire i facili tumulti e guarentire l'incolumità delle sostanze e delle persone.

Scorrendo la prima legge criminale del 1181, vedesi molta conformità colle pene ben prima di quel tempo in vigore, riportate dalla Cronaca Altinate. L'assassinio era punito coll'appiccamento (1), e l'omicidio o per volontà determinata o per veleno portava varii modi di pena. Nel primo caso punivasi l'uccisore, come l'assassino, col capestro, e de' suoi beni si prelevava una certa somma a pro degli eredi dell'ucciso, ed altra, come multa, era data al governo. Se invece la morte era prodotta da un veleno apprestato, il reo veniva condannato pur esso al capestro od al rogo; e qualora il delitto portasse nella vittima non già la morte, ma la perdita dell'intelletto, sembra che tre fossero le maniere della punizione commisurata alla gravità dei casi: la perdita di una mano, o di tutte e due, o l'abbacinamento (2).

Ove la legge del 1181, base delle successive e continuazione delle anteriori, più si accresce in rigore, è rispetto ai furti. Bollato e frustato chi rubava per un importo fino ai venti soldi; se recidivo per la stessa somma, gli si strappavano gli occhi. Per una somma maggiore, era appiccato.

Se un ladro, sorpreso nel suo tentativo, si fosse difeso coll'arme, o nella fuga avesse ferito qualcuno, restava senza gli occhi e la mano destra. Chi si tro-

---

(1) La *Cronaca Sagornina* scrive che il doge Orso (860) fece appiccare presso il fiume uno degli assassini del vescovo di Torcello.

(2) CECCHETTI, op. cit.

vava nascosto in casa altrui, con prava intenzione, era frustato e marchiato, come perdeva invece la vista quel ladro che faceva violenza nell'altrui domicilio.

Ci piacque riportare, pressochè testualmente, il concetto di tali reati e pene relative, anche per provare come quella legislazione criminale avesse uno speciale riguardo alla salvezza delle sostanze. Vediamo invece per converso che una violenza personale o una ferita si scontavano semplicemente con multe al governo e al percosso o ferito.

E se per le ferite e violenze questa mitezza è prova che le antiche leggi venete si scostavano dal gius romano (1), è pur prova, a nostro avviso, che quegli isolani gelosi delle loro proprietà, a prezzo sudatissimo procurate, intendevano con estreme pene allontanare il pericolo di vedersele sottratte.

---

(1) V'erano multe anche nella legge Salica. Il figlio, invece di vendicare la morte del padre, riceveva dall'assassino una somma di denaro, a seconda della tariffa legale, e la giustizia era soddisfatta. In caso di furto, il personaggio di considerazione era chiamato al Tribunale del re, mentre il povero era condannato dal giudice comune, che il faceva impiccare senz'altro (LACROIX, *Mœurs, usages, etc. au moyen âge*. Paris, 1877, ch. I).

CAPITOLO III.

I Grandi e i Cittadini

Le democrazie aiutano e favoriscono il crescere delle grandi famiglie, che mantengono gli ardori mutabili dei popoli, e sanno giovarsene. Così accadde a Venezia, dove la forma repubblicana non toglieva la potenza di alcune famiglie, che andavano lentamente ordinandosi in caste, avanzavano a poco a poco, e nelle discordie interne acquistavano una supremazia dominante. Fu questo un assiduo ritorno alle origini, e perciò ad accrescere il prestigio e ad accarezzare la boria dei pochi, nell'età successiva, si cercarono ai patrizi origini romane o di vario sangue regale. Asserzioni in generale assai logiche; ma nel particolare di quasi impossibile dimostrazione. È certo che qui convennero i grandi signori della terraferma vicina, i quali, portando seco molte ricchezze o serbandone molte nella patria antica, dovettero fin dai principii della repubblica esser notevoli per le dovizie, ancora prima che per gli alti fatti e pei meriti verso la patria.

Così fin dal secolo x qualcuno si sottoscrive appellandosi *nobilis*, e ancora in sul primo sorgere della costituzione veneta si formò una specie di patronato dei nobili e ricchi sul resto della popolazione.

Hanno avuto sempre un'efficace autorità sulle plebi i nomi antichi uniti alle ricchezze. E questo primato civile potevano ben vantarlo i Veneti, fra i quali, con esempio unico in occidente, s'erano conservati i cognomi anche nei secoli più bassi. Questo fatto ci lascia scorgere, anche se la distanza del tempo indebolisce l'immagine di quella gente, parecchie fra le grandi famiglie, che vivono ancora, già esistenti prima che nel rimanente d'Europa fossero conosciuti i nomi delle stesse stirpi principesche.

Alcune di queste famiglie, che furono il nucleo vero dell'aristocrazia, parteggiavano pei Greci o pei vicini dominatori del Regno Italico, e fra le vive emulazioni di cotesti partiti, che agitarono le isole nei primi secoli, ondeggiava lo Stato. Così Obelerio, che nell'804 avea parteggiato pei Franchi, era stato causa di quelle vicende politiche che fecero trasportare la sede a Rialto.

Fra i Candiano e gli Orseoli erano rivalità, che ora si quietavano ed ora si accendevano, ma che tennero Venezia per lunghi anni in travaglio. I Candiani, che furono poi i Sanudo, erano una famiglia potente, che possedeva vasti fondi nel Regno Italico, e a cui la tradizione attribuisce uno dei primi Consoli (Tribuni?) venuti a Venezia da Padova. Pare che, anche dopo essere divenuti proprietari di molte case ed orti e valli nell'estuario, conservassero i loro beni e la loro potenza in terraferma. Quindi i loro interessi li faceano propensi ai vicini dominatori italici, come per converso parteggiavano per Bisanzio i Par-

tecipazi e gli Orseolo, i quali ultimi, se non erano un ramo della stessa famiglia, come credette il Fontanini, doveano essere legati ai Partecipazio con vincoli di parentela e di comuni profitti.

I grandi signori doveano avere gran numero di parenti, di amici, di fautori e di clienti, che, partecipando dei loro affetti politici, rendeano più gravi e durature le contese.

Allorchè il doge Pietro Candiano IV (959) incominciò a tener per niente gli obblighi del suo ufficio, obbedendo solo al proprio talento, incurante di ciò che la legge gl'imponeva, e mostrandosi quasi apertamente tiranno, alcuni e, fra questi, primi forse gli Orseolo, ordirono una congiura, insorsero, appiccarono il fuoco al palazzo, e uccisero il doge fuggente, insieme col figliuoletto, nell'atrio della Chiesa di San Marco (1). Il figlio del Candiano, Vitale, patriarca di Grado, fuggì in Sassonia e all'Imperatore Ottone II chiese vendetta dell'oltraggio, mentre la vedova Valdrada di Toscana, aiutata dal favore dei Candiani e di altri nobili, si recava a Pavia e incitava l'imperatrice Adelaide, madre dell'imperatore, a muover guerra contro Venezia.

Frattanto la fazione dei nemici di Candiano alzava la testa a Venezia, e fu eletto doge Pietro Orseolo, il quale riesciva ad assopire per un momento le ire, le minaccie e i pericoli, che ben presto rinacquero. Era insidiata dagli occulti maneggi dei Candiani la stessa vita del doge, il quale, per fuggire altresì le forze e le vendette dei tedeschi Ottoni, lasciava nascostamente Venezia, e si ritirava nell'aspra solitudine dell'eremo di Cossano in Francia.

---

(1) SANUTO, *Vite dei Duchi di Venezia*, Rerum Ital. Script., Vol. XXII.

Dopo la fuga di Pietro Orseolo, la parte dei Candiani riacquistò vigore, e fu eletto doge nei comizi il fratello dell'ucciso Pietro, Vitale Candiano, che finiva anch'esso nel chiostro di Sant'Ilario. Dalla rapida narrazione di questi fatti vediamo come la pace, in quell'ordine di cose, tornasse oramai impossibile, e come nelle famiglie dei grandi si avvicendassero alle glorie del potere le stragi, le uccisioni o le tristezze rabbiose dell'esilio e del chiostro. Anche il dogato di Tribuno Memmo fu sconvolto dalle atroci lotte dei Morosini e dei Caloprini. Queste due famiglie erano tra loro piene d'odio; ognuna cercava acquistarsi partigiani, e agli sdegni antichi si aggiungevano sempre nuove ingiurie e uccisioni.

Se le cronache nostre fossero meno brevi e concise, se non si dovesse scernere il vero storico dalle preoccupazioni tradizionali, quante intime vicende di quell'ordine privilegiato, che formò poi l'aristocrazia, non si discoprirebbero nelle lotte tra i Morosini e i Caloprini!

Leggende non mancano, e quasi tutte hanno per tema l'amore, preludio di quelle passioni che fioriranno al caldo sole di Palestina, tra il fanatismo religioso e i desiderî della patria lontana. Così la cagione delle contese fra le due famiglie rivali si vorrebbe fosse stato il rifiuto di Domenico Morosini di dare in isposa la sua minore sorella ad un Caloprino, che ne era perdutamente invaghito. Ma in realtà i Caloprini rappresentavano coi Candiano la fazione franco-germanica, che voleva forse introdurre un governo dispotico sotto la protezione tedesca; i Morosini cogli Orseolo, la fazione difenditrice dei diritti politici della rappresentanza nazionale, e desiderosa di avere coll'impero d'Oriente relazioni, non di sudditanza, ma d'interesse e di aiuto.

Ma guardando bene, queste contese celavano, più presto che un sentimento politico, ambizioni personali, imperocchè gli stessi Orseoli si strinsero più tardi alla Germania, cercando mutare il Dogado in un principato assoluto. Tutti i tentativi, tutti gli sforzi si riducevano a questo.

Gli Orseoli, che stringono parentele coi re slavi e coi re d'Ungheria, che cercano ai loro figli le spose nella fastosa corte di Bisanzio, mostrano come essi tendessero a rendere il potere creditario nelle loro famiglie e a far sì che la potenza del nome e dell'oro avesse a sostituirsi all'eguaglianza democratica. Il principio ereditario si rivela chiaro altresì nel pensiero di frequenti Dogi che fecero soci al trono i loro figli. S'aggiunga che i Vescovadi vacanti erano esca alle potenti case che ambivano il possesso di quelle sedi ecclesiastiche pei loro secondogeniti, assoggettando in tal modo il potere spirituale al politico. Così gli Orseoli si divisero per lungo tempo i due supremi poteri.

Ma Gregorio VII, col far accrescere le rendite a Grado, centro spirituale della Venezia, sottrasse quella sede alla protezione dei dogi, facendo acquistare al Clero autorità e potere (1).

Per farsi strada al principato ereditario non si sdegnava ricorrere al popolo, accarezzandone le passioni, come provano le risse, avvenute sotto il doge Renier Zeno, fra i Tiepolo aristocratici e i Dandolo fautori della plebe; ma tutti in fondo desiderosi di raccogliere in loro il potere diviso. Sicchè le contese, che insanguinavano la Repubblica nei primi secoli, sono piuttosto contese di grandi che di popolo. La

---

(1) Gfrörer, VI.

plebe forse, dopo una ribellione infruttuosa, avrebbe applaudito, come nelle altre città italiane, ad un padrone. Ma il destino dovea risparmiare a Venezia la sommessione della plebe all'ambizione del tiranno.

Furono le esorbitanze dei grandi precipua causa della Serrata, per mezzo della quale, riponendo ogni potere nel Consiglio, dove tutti erano eguali, si toglieva il pericolo di vedere lo Stato in balìa di pochi.

Di fronte alle grandi stirpi sorgeva intanto una casta più modesta, ma forse non meno illustre, quella dei cittadini, i quali rappresentavano la parte eletta del popolo, che aveva saputo farsi strada con quel lavoro intelligente e versatile che tutto considera, in tutto si adopra e assume mille forme.

La cittadinanza veneziana era originaria, o conceduta per grazia. Cittadino originario si chiamava chi, avendo sortito i natali legittimi nella città, avesse avuto il padre e l'avo cittadini, e non avesse esercitato alcuna arte meccanica. I cittadini per grazia erano poi di due sorta: *de intus* e *de intus et extra*. I primi, conseguito quel titolo, potevano assumere e trattare taluni uffici interni della città di piccola importanza ed esercitare liberamente alcune arti, anche fra le principali; i secondi aveano la facoltà di poter navigare sotto la protezione del vessillo di San Marco, e quella di negoziare nei luoghi e scali del veneto commercio con privilegi veneti.

Ambito da quanti prendevano stabile dimora a Venezia, il titolo di cittadinanza veniva per privilegio accordato a quelli che vi abitavano pel corso non interrotto di un quarto di secolo. Ad altri, nati in Rialto da gente forastiera, che avessero scorsi dodici anni di fisso soggiorno in città, spettava di diritto la prerogativa di cittadini *de intus*, e dimoran-

dovi poi altri sei anni successivi, quella pur anco di cittadini *de extra*.

Coll'andare del tempo si concedette la cittadinanza a coloro che fossero venuti colla famiglia a Venezia, e vi avessero abitato per due anni soltanto, sopportando però le pubbliche gravezze (fazioni). Fu accordata inoltre anche agli artefici forastieri la cittadinanza *de extra*. Verso la fine del secolo XIV essendosi concessa la cittadinanza *de intus* a tutti quelli che, venuti ad abitare in Venezia colle loro famiglie, si fossero inscritti all'ufficio dei Provveditori di Comune, crebbe tanto il numero delle richieste, che si dovè porvi un freno, decretando che tali grazie non potessero essere date che da sei consiglieri, da tre capi, da trentadue dei quaranta, e da due terzi del Gran Consiglio (1403). Più tardi fu instituito un Collegio a togliere gli abusi frequenti (1).

Fin dai primi anni del trecento noi vediamo adunque la città, in forza di tai privilegi, aumentare di operosità e prendere un bello aspetto di vigore e di benessere. Era un concorso continuo di elementi nuovi e ricchi, di forze che si spiegavano per mille forme in effetti grandi e mirabili. Venivano gli artefici in gran numero a questa città, asilo di ricchezza e di saggia munificenza. I molti privilegi di cittadinanza dati intorno a questo tempo bastano a dare un'idea del movimento operoso.

Nel 1268 una ducale di Lorenzo Tiepolo concedeva a Davide Ebreo di Negroponte la cittadinanza per le sue benemerenze. Ciò prova che al di sopra d'ogni

---

(1) FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, t. III. Venezia, MDCCLXXIX.

pregiudizio s'intendeva fra noi a promuovere ed accrescere l'operosità interna, e infatti, con esempio raro in quei tempi, gli ebrei furono qui tollerati, sebbene non mai liberi di commerciarvi a loro modo (1).

Nei primi anni del trecento vediamo come i Provveditori di Comune proponessero sovente coloro che avevano diritto a cittadinanza per dimora o di venticinque o di quindici anni, sostenendo i pesi pubblici. Gli è in questi privilegi che noi possiamo scorgere i varî elementi formatori della società veneziana.

Vi s'incontrano italiani d'ogni paese: le arti più raffinate si avvicendano alle più comuni. Chiedono ed ottengono cittadinanza (1305- 1310), per una dimora chi di 25 e chi di 15 anni, un cenciaiuolo di Cremona, abitante in casa Querini a San Giuliano, un Daniele Veriselli veronese, un Giberto correggiaio di Padova, un Natale pellicciaio di Isola, un Egidio, un Cavomaior mercante di grascie (*ternarius*) di Feltre, un Filippo guantaio di Pisa, un maestro Pietro notaio dei consoli di Padova, un Giovanni veronese fabbricatore di giubbe (*zuperius*), un Jacopino da Riva che aveva bottega de *calderiis* in Rialto, un Guglielmo Marchesi *battioro* a San Lio, un Morone di Mantova, i Buono ingegneri, probabilmente progenitori di quel grande Bartolomeo che innalzò le Procuratie, parecchi frustagnai cremonesi, un maestro Giovanni fisico di Piacenza, e un maestro Roberto fisico di Bologna, un maestro Rabacino di Firenze lettore di grammatica, un Jacopino di Bologna notaro dei cinque alla pace, un ser Ventura fiorentino, Cirondo lucchese, un Codalesne calderaio di Ferrara, un maestro Mino pittore

---

(1) Filiasi, *Memor. dei Veneti primi e secondi*, t. 6°.

di Siena, un Bonaccorso da Milano, un Flordenimo da Fabriano, ecc. E fin da questo tempo non pure ad italiani era accordata la cittadinanza, ma altresì a stranieri; come ad un Federigo di Passau *cortellarius*, ad un Filippo pure di Passau, e ad un Corrado tintore tedesco (1).

Ed ecco in qual maniera un nuovo sangue sempre valido e fresco rinvigoriva le membra dello Stato. La repubblica dava poi il privilegio di cittadinanza interna ed esterna, con bolla d'oro, vale a dire col godimento delle prerogative nobiliari, a chi si fosse reso benemerito del Comune, o a chi si fosse segnalato per ingegno, come per un esempio, il privilegio accordato (1312) a maestro Ravagnino fisico di Belluno, per la sua eccellenza nell'arte. Fin da quando Venezia incominciava a dominare sui mari colle sue navi, e a farsi rispettare ed ammirare in Europa pei suoi ordinamenti politici, il diritto di cittadinanza *de intus et extra*, ch'ella sapeva così ben proteggere, era stato desiderato dai forestieri non pure a titolo di onore, ma anche di utilità. Allora le condizioni del navigatore erano pessime: i mari infestati da pirati, e neppure un buon asilo offrivano i porti, nei quali per prudenza si doveva spesso entrar colla poppa a ritroso e colle balestre in pugno, a fine d'esser pronti a difendersi o fuggire (2). Sotto la bandiera di San Marco ognuno poteva andar sicuro. I principi stessi, i più cospicui cittadini delle altre contrade, per proteggere il loro traffico e i loro interessi, per avere all'occasione la tutela di Venezia, ne ambivano la cittadi-

(1) *Commemoriali*, T. I e II. L. I e III, Venezia, 1876, 1878.

(2) *Rivista marittima*, febbraio 1878. — *Documenti d'amore* di F. da Barberino.

nanza. Tale privilegio fu accordato agli Scrovegni di Padova (1301), ad Azzone marchese d'Este e d'Ancona (1304), ai signori Da Camino, a Dalmasio de Banholis capitano generale della Santa Sede in Ferrara (1312), a Maladino bano di Croazia e di Bosnia (1314), ai signori da Carrara (1318), ai signori della Scala (1329), a Lodovico Gonzaga signore di Mantova, ad Azzone Visconti vicario generale a Milano (1332), a Ostasio da Polenta (1336), ai Malaspina (1339), a Enrico patriarca di Costantinopoli e a Galeazzo conte di Montefeltro (1343), al duca d'Atene e ai conti di Sanseverino (1344), a Umberto II delfino di Vienna (1345), a Oberto Pallavicino (1348), a Stefano imperatore dei Greci e re di Rascia (1350), ecc.

Così Venezia poteva con orgoglio sentirsi superiore agli altri popoli, e, come un giorno Roma, conferire col solo suo nome autorità e rispetto ai suoi cittadini.

CAPITOLO IV.

I cittadini e il popolo nel Governo, nell'armata, nelle feste militari e civili

---

La Repubblica, a fine di rendersi più potente, non avea subito e del tutto esclusi dal Governo i cittadini, ai quali pertanto non era impedito di svolgere la loro energia, ben s'intende sotto l'azione prevalente del principio aristocratico. La terra libera di Venezia, il cui Governo fu esempio saggio e mirabile di equilibrio politico, non potea chiudersi così presto nelle intolleranze di una casta privilegiata.

Col volgere degli anni, i cittadini, questi gentiluomini di popolo, come li chiama Pier Maria Contarini, formarono un secondo grado di nobiltà, corrispondente all'ordine equestre dei Romani, chiamato negli ultimi tempi l'ordine dei Segretari, ed equiparato in grado ai nobili di terraferma. Ad ingraziarsi l'ordine cittadinesco, che colla istruzione e coi commerci s'era innalzato a ceto ragguardevole e di estese clientele nel popolo, il Maggior Consiglio, per l'ufficio di Cancellier

Grande, decretava che il diritto esclusivo a conseguirlo spettar dovesse a quest'ordine, che, quasi diremmo, accortamente serviva di anello di congiunzione tra l'aristocrazia ed il popolo. Era un grado che, oltre ad essere notevolmente lucrativo, onorava nell'individuo, che l'otteneva, l'intiero corpo cittadinesco, il quale sentiva in esso e per esso la soddisfazione di avere nel Governo una rappresentanza decorosissima.

Esclusa saviamente la casta patrizia dal conseguire l'alto ufficio di Cancellier Grande, il primo in fatto di apparenza dopo quello del Doge, perchè era a vita e godeva di prerogative e privilegi speciosissimi, la scelta cadeva sull'ordine dei cittadini, le cui famiglie si accrescevano in numero col tempo e col mutare dei casi. Capo della Cancelleria ducale, e primo fra i Segretari di tutti i consessi del Governo, aveva libero l'accesso in ogni Consiglio dello Stato e in ogni pubblica funzione, colla preferenza di luogo anche fra i Senatori, e solo secondo ai Consiglieri della Signoria e ai Procuratori di San Marco. Decorato di purpurea vesta, percepiva determinate e laute rendite dall'erario della Repubblica, e decretatogli, al momento dell'elezione, solenne e pubblico l'ingresso, aveva funerali ed esequie pari a quelle del doge. Fregiato del titolo di Cavaliere con stola d'oro, e delle prerogative della nobiltà, tranne quella del voto deliberativo nei Consigli, il cittadino innalzava in se stesso l'ordine da cui era uscito, e l'aristocrazia, mantenendo intatto il proprio privilegio di supremazia governativa, aveva in quel corpo, così favorito, più che un accidentale puntello, un valido sostegno alla sua fine politica (1). Difatti

(1) Ferro, op. cit., t. III.

i cittadini, non pure avevano diritto di concorrere a tutti gli uffici, talvolta gelosissimi, della Cancelleria ducale, e ai gradi superiori della milizia, ma eziandio erano ordinariamente eletti a rappresentar la Repubblica presso alcune Corti minori, col titolo di Residenti. « Aggiongi — concluderemo col Contarini — diversi officii di molto utile et honore assignati alla cittadinanza, come Gran Cancelliere in Candia, Castellan a Crema, et altri diversi, a quali non è lecito che aspiri alcun nobile. Che più? Sopracomiti di Galea in tempo di guerra (1). »

Quanto al popolo, accenneremo col proceder del tempo, com'esso, allontanato dal Governo, abbia saputo svolgere la sua forza nelle corporazioni delle arti e nella socievolezza festosa delle fraglie. È là ch'egli si fa avanti senza romore, mirando con tutte le sue facoltà al bene della patria, allo splendore delle arti. Toccheremo più innanzi di quel gran moto commerciale di Venezia, al quale partecipavano, insieme col popolo, i nobili, curanti dei segreti del negozio, non meno che dei pubblici affari. Ora vedremo come si svolgessero i germi della prosperità nazionale: vedremo la fervida vita di questo periodo, che fu di preparazione: le rudi fatiche e i bellicosi esercizi di questo popolo agguerrito, discreto, sobrio. Popolo grande, pieno di fede e di entusiasmi, che pugna valoroso, e celebra con feste splendide le sue vittorie e durante la pace si dà tutto alle industrie e ai commerci.

Gli esercizi di guerra addestrano ben presto una forte razza d'uomini di mare. Nei giorni di festa, tutti quei vigorosi giovani, che avessero raggiunto l'età di

---

(1) Contarini, *Compendio universal di repubblica*. Venetia, 1602, pag. 80.

anni diciotto, si raccoglievano sulla riva di S. Marco, montavano alcune lunghe barche a trenta remi, dette *gansaruoli*, e le conducevano vogando fino al Lido, ove esercitavano l'occhio ed il braccio nel tiro della balestra. Erano divisi in piccoli drappelli, che costituivano una specie di milizia interna, composti di dieci persone, sotto un capo, il quale dovea badare che tutti avessero la balestra *bene adpareiada de corde e de crocco* (1).

---

(1) Ecco il giuramento d'uno di quei capi:

« Zuro alle sante Vagnelle de dio, eo che sum cavo de mia contrata che cum li mei conpagnoni o cum alguno de illi in fra quarto die da che lo presente Capitolar me sara dato, o ad algun deli mei compagnoni scrivero o faro scrivere mi elli mei conpagnoni e tuti e zasscadun homeni della mia contrata da anni xv en suso enchia ad xxxv, e si alli mei conpagnoni como a tuti li oltri sovra diti eo comandero che zasscadun debia aver recoverado una bona ballestra e soficiente e ben apareiada de corde e de crocho la qual sia soa propria. Enchia ad xv die dacheo li avero fato lo dito Comandamento sopto pena de soldi xl per zasscadun salvi et exceptatí quelli che manifestamentre a mi et alli mei conpagnoni od alla mazor parte de nuj parera si pouri che li non possa sostegnir le spensarie della ballestra, et en cavo del dito termene de xv die eo sum tegnudo veder la mostra delle dite Balestre toiando sagramento a zasscadun chella sea soa propria et non tolta ad imprestedo, e tuti quelli chal dito termene non mostrera le soe ballestre si come dito de soura daroli in scrito allinquisitori del mio sestero per cazudi enfra tercio die da po che li sesa cazudi en la dicta pena e questo som tegnudo aver fatto infra lo dicto termene, sopto pena de soldi xl per zasscadun termene; ancora partiro con li mei conpagnoni cum tuti li altri soura dicti ballesteri per dexene per zascaduna dele qual eo constituro un cauo lo qual a mi et alli mei conpagnoni o ala mazor parte de nuj parera plu utelle et a zasscadun cavo eo daro in scritto quelli della soa dexena e daroli lo so Capitolar lo qual me sera dao per la corte mazor e toroli sagramento de osservar quello. E quelli cavi com le

Poveri e ricchi, giovani e maturi, in città, nei presidî, sulle galere, tutti erano balestrieri e formavano, a così dire, la nazione armata. E non è a maravigliarsi che in tanto rigoglio di vita sorgessero gare e prepotenze. Le *Raspe* parlano non pure di certe pallottole, che talora lanciavano i balestrieri a danno delle impannate e dei pollai dei cittadini, ma altresì di coltellate e di omicidî.

Nel 1299 furono istituiti nei luoghi più spaziosi della città alcuni bersagli, in grazia dei quali i Veneziani nelle battaglie navali erano temuti per la loro valentìa nel lanciare dardi e saette (1). Così la patria educava i suoi validi difensori, e anche più tardi l'aristocrazia vincitrice non toglieva le armi di mano al popolo vinto, ma anzi lo obbligava ad addestrarvisi con esercizi periodici e con pubbliche gare. Gli Atti dei Dieci hanno precise ed abbondanti, se non pittoresche, notizie intorno all'istituzione dei bersagli nei vari sestieri e intorno alle solenni prove del Lido. Vi sono accenni sulle armi, sui guanti, sui drappi e sui panni che si davano in premio ai più valenti, e

---

soe dexene daro in scrito ali inquisitori partando li nobelli per si, e quelli de povollo darte per si. E non posso metter quelli de povollo cum li nobelli, e per tute queste cosse afar et complir posso meter persone ad sagramento et imponer pena et pene cossi con ali mei conpagnoni o ala mazor parte de nuj parera, et tuti quelli che encorera en quelle pene che per nuj fosse metude daroli in scrito ali soura dicti inquisitori per casudi infra tercio die da po che li sera cazudi in le dicte pene, et queste cosse de aver fate et complide infra XXIJ die da po chello presente capitolar me sera dato o algun de li mei conpagnoni sopto pena doltri XL soldi (Arch. di Stato — Miscellanea — *Atti diplomatici* — Busta IV).

(1) GALLICCIOLI, *Memorie venete antiche*, L. I, 311.

l'immaginazione può rivedere quelle feste, e il luccicar delle armi, e le variatissime insegne, e il sorriso delle belle popolane e delle superbe patrizie.

Nei giuochi popolari, nelle gare di lotte, il Governo teneva desta l'emulazione, ponendo ogni cura, come la Grecia nei suoi bei tempi, ad invigorire i corpi. E perfin le fazioni servivano a rendere più valente il popolo: giacchè il volgo, che seguiva or l'una or l'altra parte, trovava sfogo alle passioni violente, alle gelosie reciproche, in certi giuochi nei quali si faceva prova di un coraggio impetuoso e sfrenato. Così, verso l'anno 800, s'introdusse fra le due fazioni di Eraclea e di Jesolo quella sorta di lotta, la quale consisteva nel battersi con grosse canne d'India. Fu questa lotta forse, che diede origine nel 1292 fra la plebe, alla guerra dei pugni, che si faceva da settembre a Natale, sovra ponti senza parapetti, onde molti pugillatori pesti e malconci cadevano nell'acqua. Un altro esercizio di equilibrio e di agilità erano le *forze d'Ercole*, alte piramidi d'uomini variamente atteggiati, l'uso delle quali risale al secolo XIII. Il palco, sul quale si alzavano queste piramidi, era un tavolato, steso sopra alcune botti, se il giuoco si eseguiva in terra, e sovra due barche piatte (*chiatte*) se in acqua. Il popolo veneto era poi diviso in due fazioni; quelli che abitavano di là dal Canal Grande verso levante e si chiamavano Castellani, e quelli verso ponente che si dicevano Nicoloti (1). Nelle lotte dei pugni, nelle forze d'Ercole e in simili altri esercizi, si accendevano

(1) Questa divisione nasce precisamente sotto il doge Sebastiano Ziani. I Castellani abitavano nei tre sestieri di Castello, S. Marco e Dorsoduro; i Nicolotti, anticamente nominati *Cannaruoli*, negli altri tre di S. Croce, S. Polo e Cannareggio.

le loro fervide passioni, cercando l'una parte di superar l'altra in bravura. Anche la regata, che fu poi spettacolo pubblico, nella quale si mostrava tutta la magnificenza veneziana, fu istituita collo scopo di esercitare le ciurme a ben maneggiare il remo sulle galee e sulle altre barche che servir dovevano alla guerra. La più antica memoria che si abbia di regata risale al 1300. Quindici anni più tardi usciva un decreto relativo alle regate annuali da farsi nella festa delle Marie. Allora la regata non era un sollazzo, ma si faceva con galee: ed il decreto del 1315 ricorda come i padroni dell'arsenale dovessero far preparare *duos platos* (due peattoni), con cinquanta uomini per cadauno, *aptos ad regattam* (1). In tal modo alla Repubblica non faceano difetto robusti rematori per le sue galee, le ciurme delle quali erano quasi tutte raccolte nei traghetti.

Altri guerreschi e fieri esercizi erano le caccie dei tori e i tornei.

Antichissima dovea essere l'origine della caccia dei tori in Venezia. Queste *cazze* o *feste* non furono però mai, come in Ispagna, un barbaro spettacolo, giacchè qui gli animali erano bovi e per ucciderli non si ponevano facilmente a rischio le vite umane. Alcune volte un beccaio tagliava con un colpo bene assestato il collo all'animale. Altre volte il bove, tenuto in freno da due corde strette alle corna, era assalito dai cani, e mal potendosi difendere, balzava di qua e di là barcollando e ruggendo, finchè estenuato cadeva sotto il morso dei mastini. Si facevano tali caccie o sulla piazza di San Marco o nei campi principali, di Santo

(1) Cicogna, *Lettera intorno ad alcune regate veneziane*. Venezia, 1856.

Stefano, Santa Maria Formosa, San Polo, intorno ai quali si costruivano vasti solai (1).

Ma lo spettacolo favorito nell'età mezzana e non infrequente a Venezia, ove si dava con grande sfarzo, era il Torneo. Godevano i nobili nella giostra, e tra il furor delle pugne sorgevano alcune usanze cavalleresche e alcune regole d'onore, che danno anche adesso, in tanta distanza di secoli, una particolare attrattiva a quell'età. Così un espediente di educazione militare si andava mutando in uno stromento potente di civiltà. Nessun paese del mondo ebbe alle giostre più magnifico campo della piazza di San Marco. Il doge sedeva sulla loggia che sovrasta alla porta maggiore della basilica, in cospetto delle dame raccolte sovra apposito palco, dei nobili e di tutto il popolo. La piazza, intorno alla trincea, era adorna di pitture, di padiglioni, di bandiere e di scudi. I combattenti erano vestiti di porpora ed oro, montati su cavalli dalle bardature rilucenti. Ai vincitori si davano in premio corone d'oro fregiate di gemme, e cinture d'argento d'insigne lavoro. « Il forastiero rimane sbalordito alla vista di tante magnificenze, » scriveva il Petrarca, che nel 1364 avea assistito, alla destra del doge, al torneo dato in occasione della sommessione di Candia. Nei giuochi d'arme, nei quali il pericolo andava a paro con l'arte, grande appariva il valore di una nazione, che non solo era navigatrice, ma eziandio guerresca e marziale. « Essa — continua il Petrarca descrivendo il torneo — fe' mostra di tal perizia nel cavalcare e nel maneggio dell'armi, di tal fervore e tolleranza nella fatica, che sarebbe d'avanzo

(1) Sanudo, xxv, c. 126, tgo.

a quanti in terra ed in mare sono combattitori più gagliardi » (1).

Martino Da Canale narra come nel 1272 venissero in Venezia, a correr giostre e gualdane, sei gentiluomini del Friuli Tartaro della Frattina, Francesco di Broiavacca, Giovanni d'Azzano, Enrico da Fiume, Mangusse d'Annone, Massuto da Santo Stefano. Ma per guastare il meno che sia possibile la nativa bellezza delle parole del Da Canale, che ci descrive al vivo il torneo, ne daremo la traduzione letterale: « Tre giorni innanzi la quaresima appresso mangiare « armarono li VI damigelli del Friuli, loro corpi di « tutte armi, e montarono i loro destrieri, e gli altri « uomini di Vinegia montarono anche in loro cavalli, « per onorare li VI damigelli; e Monsignore il Doge « venne a bella compagnia alle finestre di suo pa- « lagio, e gli altri uomini di età Viniziani ci vennero, « e dame e damigelle a pienezza. E se alcuno ve- « nisse avanti, il quale mi domandasse com'elli gio- « strarono, io gli risponderei che giostrarono l'uno « in contra l'altro, fuor tanto solamente che il pri- « miero giorno venne oltre un damigello della ma- « gione di Monsignore Iacopo Tiepolo, non punto di « suo lignaggio, ed armò suo corpo di tutte armi, e « montò buon cavallo, forte ed isnello, e si mise nello « arringo. Drizzò allora in verso lui uno de' Furlani, « la testa del suo cavallo, ed amendue isperonando « lasciarono correre l'uno in contra l'altro loro lance « abbassate: ma tali furono le viste e' reggimenti « loro ch'elli non guadagnarono niente, fuor sola- « mente che il damigello del Doge ruppe sua lancia

(1) Petr., *Senil, ad Petrum Bononiensem*.

« suo cavallo. Venne allora avanti un borghese di
« Vinegia, che l'uomo appella Belviso, ed era nato
« in Trevigi; prese egli quella lancia, armò suo corpo,
« montò in forte cavallo, e misesi nello arringo di
« dentro le corde. Il damigello di Friuli era apparec-
« chiato, ed allora cominciò la giostra in tra loro, e
« giostrarono per molte fiate. Tale si fu l'avventura,
« che nullo d'essi non cadde: ma elli ruppero le lance
« di sopra i loro corpi. Appresso quella giostra non
« dimorò guari che due damigelli del Friuli giostra-
« rono insieme sì duramente, che amendue ruppero
« le loro lance l'uno di sopra l'altro, e passarono oltre.
« Che vi dirò io? egli non dimorò punto grandemente
« che i Viniziani, i quali a cavallo erano, comincia-
« rono lance a spezzare gli uni verso gli altri, ed i
« damigelli di Friuli seguitarono a spezzare lance, e
« si fu la festa grande e meravigliosa, chè molto fu-
« rono onorati i Furlani in Vinegia. E tutto ciò che
« io vi ho contato fu nel cospetto di Monsignor il
« Doge Lorenzo Tiepolo, il quale era alle viste di suo
« palagio a bellissima compagnia » (1).

Anche le feste rivelavano l'indole ardita di una età dedita all'armi, innalzando il patriottismo, accrescendo nell'animo dei cittadini il sentimento del valore. Con grandi solennità si ricordò la prima segnalata vittoria dei Veneti, che tolsero ai Longobardi Ravenna per restituirla all' Esarca. La festa delle Marie commemorava la strage dei pirati slavi, i rapitori delle spose veneziane: come la sconfitta dei Tartari Ungri, sotto il doge Tribuno, avea dato ori-

---

(1) *La cronique des veniciens de maitre* MARTIN DA CANAL (Arch. Storico It., t. VIII, 1845).

gine a festeggiamenti solenni, ai quali concorrevano in gran numero gl'Italiani.

Ma fra tutte, le due più celebri feste veneziane erano l'Ascensione ed il Giovedì grasso.

Le solennità e le baldorie del giorno dell'Ascensione furono istituite a ricordo del trionfo riportato nel 997 dalle armi venete sui pirati narentani. In quello stesso dì si commemorò in appresso il dominio del mare, che molti credettero conceduto alla Repubblica dal papa Alessandro III, quando nelle sue contese con Federigo Barbarossa s'era rifugiato in Venezia. Fra le moltissime descrizioni delle feste della Sensa, ne piace riferire questa inedita di un Milanese del secolo XV:

« La matina de la Assension io montai in barca per « vedere la festa che solono fare ogni anno. A così io « vidi el Buzimtoro parato de zandalle, gioè coperto « de zandalle cremessino, el quale era tirato dece « remorzi et a chaduno remorzi aveva due omini. In « questo Buzimtoro era il Duxe, vegio de anni LXX, « grande et de bono aspeto, vestito de pano doro cre« mesino rizo, la veste longa tanto che dui scuderi « lo aiutano a portar dicta veste, la bireta de zeto« nino rosso cum uno frisso doro a circho. Et così « stava asetato in mezo del veschovo da Riete et de « l'arcivescho de Spallatro..... E qui andaro a li dui « castelli, et lo duxe sposò lo mare a hore XV, d'uno « anello de precio di sei ducati. Et poi ritornò in « dietro et veneno audire la messa a Santo Nicollò « de Lio......... La messa fu cellebrata cum cantori....... « assai boni per queli pochi sono: et sonò lorgano « le cerimonie del Duxe quando se cantò la le« ctione, et el Duxe tenete uno candelere cum « una torcia bianca in cima apizata. Sollo in pede

« niuno non gli fece compagnia. Et poi se cantò le-
« ctione, el Duxe tenete uno candelere cum van-
« gelio e fenito se portò lo libro a basare al Duxe,
« e poi per ordine ali altri ambassatori. Dapoi vene
« il tempo de la oferta, et quello che cantava la messa
« andò al Duxe, el quale Duxe offerse uno certo di-
« naro che teneva ligato dal cavo del fazzoleto. Era
« uno trono o vero uno ducato, poi stete poco che
« se alzò el corpo de Cristo. Li boni contenti cum
« devotione, queli contrari, Dio li perdona. Da poi se
« donò la pace et poi se fenite la messa........... Viti
« montare in Buzimtoro la Signorìa del Duxe et altre
« persone......... et poi giunsono a Vinegia; el Duxe
« fece uno disnare a la compagnia: io non gli intrai,
« che non me parse andare senza carico de prosump-
« tione et per questo restai. Ma essendo in Santo
« Marcho al vespero uno zentilhomo venetiano, el
« qual me vene a sentar apresso, me disse como lui
« aveva disnato cum il Duxe et ch'el disnare era
« stato sumptuoso et richo » (1).

Un fatto d'arme vittorioso avea pure dato origine alla festa, che cadeva nel Giovedì grasso.

Nel 1053, per troncare le fiere e antiche contese di supremazia, si decise che Grado dovesse essere riconosciuta sede principale e metropoli della Venezia e dell'Istria, mentre il patriarcato di Aquileia doveva accontentarsi delle sedi vescovili a lui soggette nella terraferma di Lombardia. Ma le ire non quietarono.

---

(1) Arch. Stato, Milano. *Cart. Dipl. Venetiis, die* XXIII, 1476, *mag. Ill. et ex. principi Domino duci Mediolani*. Dobbiamo alla gentilezza dell'illustre Cesare Cantù, questo ed altri documenti e notizie, tratti dal voluminoso carteggio diplomatico degli oratori Milanesi presso la Repubblica Veneta.

Nel 1162 Ulrico, patriarca d'Aquileia, raccolto un grosso manipolo di gente friulana, piombò improvviso su Grado, e l'occupò. Armata sollecitamente una flotta, i Veneziani, sotto gli ordini di Vitale II Michiel, ricuperarono Grado e condussero a Venezia il patriarca Ulrico con dodici de' suoi canonici, *cum altri*, dice il Sanudo, *e tutti menar in preson* (1). Ma ad istanza del papa furono rimandati al loro paese, purchè il patriarca dovesse inviare ogni anno nel Giovedì grasso un toro e dodici porci — simbolo di scherno del patriarca e suoi canonici — per servire di spettacolo alla moltitudine. E la festa si rinnovò ogni anno con grandi allegrezze e molte baldorie, accendendo perfino di pieno giorno fuochi artificiali (2). Dopo che il toro ed i porci erano stati uccisi sulla piazza di San Marco, il Doge col suo corteggio passava nella sala del *Piovego*, dove erano eretti alcuni castelletti di legno, che volevano simboleggiare le castella del Friuli e che erano abbattuti con una mazza ferrea dal Doge e dai suoi consiglieri.

La veneta aristocrazia s'accorse ben presto come, non pure all'incremento dello spirito nazionale, ma alla quiete interna e alla felicità del popolo giovassero le pubbliche feste e la pompa esteriore. Quindi, allorchè il Doge nelle solennità scendeva in piazza sotto l'ombrello di drappo d'oro, era preceduto da gonfaloni di dorato zendado, da valletti con trombe d'argento, da gran numero di preti, di gentiluomini e di popolo (3).

---

(1) Sanudo, t. XXVII, c. 5.

(2) I fuochi d'artifizio, invenzione italiana, passarono in Francia, e quindi in Europa al tempo di Carlo VIII ed abbellirono tutte le feste (Lacroix, *Mœurs et costumes au moyen âge*, pag. 262).

(3) Da Canale, CCXXXVII.

Il rapido crescere delle fortune fa ricercare i diletti ed il lusso. Rolandino Padovano accenna nella sua Cronaca (1) a quelle grandi feste dette Corti bandite, che si tenevano in Venezia: allegre e splendide baldorie, nelle quali si avvicendavano i canti, le danze, con splendido apparato di addobbi, i giuochi militari, i tornei, i festini e i banchetti. Fin dal secolo x, nei giorni ultimi che precedevano la quaresima, il popolo si dava ai maggiori sollazzi. Da qui ebbe origine il Carnevale, del quale troviamo cenno nel 1094 in una carta del Doge Faliero (2). Nel 1269 fu dal Senato imposto che si avesse per festivo il giorno ultimo che precedea la quaresima (3). Fu allora che anche qui si formarono compagnie simili alla Brigata spendereccia di Siena celebrata da Dante (4), e fu adoperata la maschera, ch'era un simulacro dell'eguaglianza perduta, potendo affratellarsi sotto le strane vesti il patrizio e il popolano. Allorchè nel 1319 avvenne la Serrata, il Gradenigo, a calmare gli spiriti inquieti, convitava a lauti banchetti la gente di mare, e famigliarmente si mescolava tra la plebe (5), la quale obliava in tal modo a poco a poco i perduti diritti; dacchè il fasto della vita mondana e la famigliarità dei grandi ottennero sempre grandissimo favore fra le moltitudini.

---

(1) Lib. II, cap. 14.

(2) MURATORI, *Rer. Ital.*, t. XII, pag. 253.

(3) SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, colle aggiunte del Martinoni. Venetia, Curti, MDCLXIII, lib. X.

(4) *Inf.*, 29.

(5) *Governo dello Stato Veneto*, manoscritto della Biblioteca di Monsieur, cit. dal Daru, t. I.

CAPITOLO V.

Commercio ed arti - Valore della moneta

Nel 1267 Martino da Canal, narrando la storia della città *plus belle et plus plaisant dou siecle*, *ploine de bionté et de tos biens,* aggiungeva *che les marchandies i corent par cele noble Cité*, *com fait l'eive des fontaines* (1). Due secoli prima il cronista Giovanni, diceva che Venezia oltrepassava di gran lunga tutte le circostanti provincie in ricchezze e magnificenza. Questa grandezza era dovuta al commercio. Coll'aumentare dei mezzi i Veneziani, che appena venuti nell'isole della laguna avevano fatto mercato di merci minute, si spinsero in Oriente e importarono a Costantinopoli legname, ferro gregio e lavorato, cereali, stoffe di lana, carne salata, esportandone invece sete, pelliccie, avorî, gemme, aromi, zucchero, droghe e così via. Quindi si comprende perchè i dazi d'uscita fossero otto volte maggiori di quelli d'entrata. Forse

(1) *Cronique*, II.

il più delle volte i trafficanti delle lagune ricevevano a credito dalle case di commercio greche i carichi preziosi, che a proprio rischio e pericolo vendevano in Italia e negli altri paesi europei (1).

Le navi veneziane approdarono poscia ad alcuni porti dell'Africa, alla costa del Marocco, solcarono il Mar Nero e il Mar d'Azof, caricando alla Tana pece, canape, ed altre cose necessarie alla marineria, comperando le ricche spoglie saccheggiate dai Tartari nella Cina e nell'Indie, e potendo in tal modo guadagnare in un solo viaggio circa quarantasettemila zecchini (2). Pel sale, non l'Italia soltanto, ma eziandio alcuni lontani paesi erano tributarî a Venezia, la quale ne ordinava a suo volere il traffico, vietando colla forza ai Marchigiani e ai Bolognesi di ritrarre alcun vantaggio dalle prossime saline di Cervia e di Comacchio (3). Quarantamila cavalli venivano ogni anno dall'Ungheria, dalla Croazia, dalla parte orientale della Germania a prendere il sale veneziano nell'Istria (4). Inoltre, fin dall'ottavo secolo, i mercadanti veneziani comperavano da' pirati e da altri malfattori gli schiavi, dei quali facevano un esteso e inumano traffico, che arrecava immensi guadagni (5). Altra sorgente di

---

(1) Gfrörer, xxix.

(2) Filiasi, t. 6 — Scherer, *Histoire du commerce de toutes les nations*. Paris, 1857, t. 1er, p. 194, 198.

(3) Filiasi, t. 6. Non pure le saline, ma anche tutto il commercio fluviale si erano appropriato i Veneziani. A tal uopo tenevano squadre di galee sottili e di barche armate.

(4) Scherer, p. 293, 294.

(5) Gfrörer, viii. Alla metà del secolo viii alcuni mercanti veneti bandivano un mercato a Roma e comperavano una grande quantità di schiavi per spedirli ai Saraceni in Africa. Papa

ricchezza furono i ricchi armamenti delle navi e una grande abbondanza di legni da traffico e da guerra (1). Intanto frequenti esenzioni e franchigie e conquiste davano vita e forza al commercio dei nostri. I Longobardi (568-714) concedevano sicurezza ed esenzione di gabelle sui loro mercati al popolo delle lagune, dal quale ritraevano vettovaglie e biade. Carlo il grosso nell'883 concedeva ai Veneti libertà di trafficare in tutto il suo Stato, esentando il Doge Giovanni Partecipazio e gli eredi suoi da imposte doganali (2). L'acquisto della Dalmazia, compiuto sotto Pietro Orseolo II (991), dilatò la signoria del golfo adriatico, assicurando maggiormente ed estendendo la veneta navigazione. Lo stesso Doge ottenne dai Sovrani di Costantinopoli un crisobolo, col quale furono concesse importanti franchigie agli armatori e commercianti veneti dentro i confini dell'impero orientale (3). Un altro crisobolo dell'imperatore Alessio accordava nel 1082 grandissimi favori ai Veneziani, i quali potevano esercitare le loro compre e vendite, con ogni sorta di merci, in qualunque punto dell'impero, senza pagare il minimo dazio, nè altra imposta. A questo grado di progresso commerciale era giunta Venezia sull'aprirsi del secolo XI. Lo stato non trascurava occasione per accrescere tali vantaggi, e i suoi negoziatori rinnovavano, durante il secolo XIII, patti, trattati e convenzioni coll'imperatore di Costantinopoli, col

---

Zaccaria, non volendo che cristiani fossero tratti in servitù ai pagani, raccolse una forte somma di denaro e liberò quella gente (Muratori, *Rer. Ital.*, III, 164 e seg.).

(1) Gfrörer, VIII.

(2) Böhmer, *Reg. Carol.*, p. 957.

(3) Dandolo, *Chr.*, 233.

conte di Biblos, col patriarca d'Aquileia, coll'imperatore di Germania, col sultano d'Aleppo, con le città di Padova, Bologna, Osimo, Recanati ed Umana. Riformata la costituzione nel 1172, i governanti diedero opera a recare sempre più in fiore lo Stato, e a volgere sollecite cure alla pubblica economia. Quindi al Consiglio Minore spettò la vigilanza sulla marineria, sulla navigazione, sull'annona, sulle finanze, ecc., e ai Visdomini da mare (1195), detti ufficiali alla tavola del Mare, l'esigere il dazio di tutte le mercanzie provenienti dalla parte di mare. Per sorvegliare i contrabbandi correvano sull'acque, intorno la città, barche e saettìe montate da pubblici guardiani, validamente armati di corsaletti e di panciere in ferro (1).

Quasi tutta la popolazione di Venezia, fra marinai, artefici e mercanti, era dedita alla navigazione. Facevano loro mostra nelle botteghe e nel mercato di Rialto il cinnamomo, l'olibano, gli olii, le armi, i tessuti preziosi, che si portavano dall'Oriente. E dall'Oriente si aveano pure quelle eleganti minuterie da adornamento, dalle quali ritraevansi grossi guadagni in Occidente, nelle città dell'ovest della Francia, segnatamente a Limoges (2). Per vedere quanto operoso fosse il traffico, e come, indizio di prosperità, si trovassero pronti e numerosi mallevadori verso lo Stato, basta scorrere il *Liber Communis* detto anche *Plegiorum* (3). L'importazione e l'esportazione erano seve-

(1) *Lib. Pleg.*, c. 46.

(2) Viollet-le-Duc, *Dict. raisonné du mobilier français*, etc., t. III, 7me partie, p. 82, 83.

(3) Il sig. Riccardo Predelli ne fece diligentemente i Regesti (Arch. Veneto, 1872). Vi si trovano importanti particolarità sulla vita privata.

ramente regolate. I banditori pubblicavano nel *broglio* a San Marco o in Rialto, che niun Veneziano potesse comperare e vendere merci e vettovaglie in certi paesi sotto pena di grosse multe, e perfino della confisca dei beni e della distruzione della casa (1). Si stipendiavano nocchieri che dovessero incrociare nell'Adriatico, perseguitando e catturando le navi cariche di merci proibite (2).

Del pari ogni buon cittadino cercava dal canto suo che la legge fosse esattamente eseguita. Il Governo proibiva, per esempio, di vendere il legname in Egitto; un patrizio, passando per un porto dell'Adriatico, vedeva un naviglio carico di legname, sospettava che fosse destinato per l'Egitto, chiamava a sè il pilota (*nauclerius*) e i marinari, e li faceva giurare che avrebbero rispettato i comandi della Repubblica (3).

È pur degna di nota la cura che il Governo metteva perchè i cittadini non potessero caricare grani o legname dai porti esteri, per portarli altrove che a Venezia (4). Anche nei legni di trasporto v'era continuo aumento. Alle barche che si adoperavano per navigare i fiumi (*cursorie*, *olcadi*), alle più grosse *galandrie*, così denominate dal greco *chelandie*, e ai *dromoni*, erano succedute le galèe, le cocche e le navi (*asiri*) (5).

---

(1) *Lib. Pleg.*, c. 44, 45, 80, 81, 82, 90.

(2) Ibid., c. 46.

(3) Ibid., c. 30.

(4) Ibid., c. 83.

(5) Si dice che nel 1348 fu costruita la più grossa nave dalla famiglia Liliado nell'Arsenale nuovo (GALLICCIOLI, I, 320). È però a credersi che molto tempo prima i Veneziani fabbricassero grosse navi. Il *Liber Plegiorum* dall'anno 1223 al 1228 riporta parecchie stime di navi e di galere. Cento settanta lire costava la quantità di legname occorrente per la costruzione di

Ai cantieri lo Stato provvedeva con grandissima cura: e alcune volte, non pure ordinava che nessun carpentiere (*marangonus*) o calafato potesse uscir da Venezia o cercare altrove lavoro, senza permesso della Signorìa (1), ma comandava che nessun Veneto potesse fabbricare, entro i confini del dogado, navi, le quali non avessero le seguenti misure: lunghezza in colomba, piedi 56; *lansar* nei delfini, piedi 34; larghezza in bocca, piedi 24; altezza, piedi 90 al più; larghezza del fondo ad arbitrio (2). Aveano per tal modo le navi quasi tutte una misura, e potevano essere convertite in navi da guerra: e ciò spiega come la Repubblica rinnovasse con prodigiosa sollecitudine le sue flotte. Molte e sottili e rigorose prescrizioni erano date per caricare una nave (3): molti obblighi imposti a chi dovea guidarla.

La Repubblica incessantemente faceva fabbricare galèe, le armava, le guarniva d'uomini, le approvvigionava di viveri, poi le metteva all'incanto, concedendole a quel cittadino veneziano che offerisse maggior prezzo. L'accollatario caricava la nave di merci, e la guidava molte volte egli stesso nei mari dell'Oriente, o nei porti dei Paesi Bassi, seguendo però sempre l'itinerario stabilito, e prestando giuramento d'essere fedele, e di fare in ogni occasione *l'onor del Comun e de San Marco.* Giurava il comandante di ben governare il legno e curarne l'incolumità, promettendo

---

una galea, 337 per la costruzione di un *asiro*, 5 lire al paio gli alberi lunghi 9 passi. Una barca era stimata lire 18, una galea 650, un galeone 700.

(1) *Lib. Pleg.*, c. 87.

(2) Ibid., c. 98.

(3) V. Documento *E*.

restituirlo con tutti i suoi attrezzi in buono stato all'Arsenale, dopo ritornato dal viaggio (1). Prometteva di stare sulla sua galèa dal primo giorno nel quale s'incominciava a caricare: di sorvegliare le mercanzie: d'invigilare affinchè all'equipaggio fossero distribuiti pane, vino e carne: di scrivere l'entrata e l'uscita, provvedendo colla maggior cura al vantaggio del Comune (2). Era a lui data facoltà di prendere quel pilota, marinai e barcaiuoli, che fossero più atti al servizio dello Stato (3). I proprietarî poi dovevano promettere di non vendere, nè affidare le loro navi ad altri che a Veneziani: di volere ugual promessa dai compratori veneziani, di denunziare la vendita delle navi, e di stendere in atti notarili i giuramenti dei compratori di navi vendute fuori di Venezia (4). Zelo grandissimo e alto sentimento del dovere animavano i navigatori, che non perdevano le notti nei porti, e facevano brevissime *stalìe* (5).

Cauti nel risolvere, audaci nell'eseguire, da nessun pericolo si lasciavano scoraggiare, e intraprendevano viaggi che spaventano i più arditi marinai moderni. Alla fine del secolo XIV Venezia, a detta del Gibbon,

---

(1) *Lib. Pleg.*, c. 88.

(2) Arch. Stato. Atti dei Proc. di S. Marco depositati dalla Amministrazione degli Istituti Pii Riuniti.

(3) *Lib. Pleg.*, c. 89.

(4) Ibid., c. 90.

(5) FINCATI, *Splend. e decad. della marina mercant. di Venezia* (*Riv. Marit.*, Roma, maggio, 1878). Il Fincati, a provar la rapida navigazione, porta l'esempio della galeazza di ser Andrea Arian che nel 1408, carica di pellegrini per Terrasanta, partì in luglio da Venezia, giunse a Jaffa in agosto, compiendo 1600 miglia in trentatrè giorni, che è quanto potrebbe fare la più buona nave mercantile moderna.

fa rivivere l'industria commerciale in Europa, e tocca il sommo dell'opulenza (1). A guidare quel gran movimento commerciale, ogni anno sei squadre erano allestite a spese dello Stato, che potea contare 36,000 marinai, 16,000 operai nell'Arsenale e 3300 navi in giro.

Dal mare i Veneziani riconoscevano ogni loro ricchezza, e al mare rivolgevano ogni loro pensiero. Rispetto alla nautica, nel secolo XIII accettarono essi le leggi di Barcellona, avanzo delle Rodie, e per lungo tempo gius comune dei naviganti. Dovevano però esservi ordinamenti speciali per la sicurezza dei traffichi e per la prosperità del commercio, qualora si ponga mente fin dal secolo X agli avanzamenti continui della navigazione. Infatti varî capitoli della Promissione del Maleficio, nello Statuto Veneto, sono tutti attinenti alla nautica. La più antica raccolta di leggi riguardanti la marineria, e il più antico statuto per regola dei naviganti, furono promulgati nel 1255 sotto il doge Rinieri Zeno. Ma Venezia dovea sentire il bisogno di un'uniforme legislazione, che assicurasse anche nei rapporti internazionali i diritti controversi: quindi riconobbe quella legge che sotto il nome di Consolato del Mare assoggettava a leggi concordi le transazioni mercantili delle principali nazioni marinare dell'età di mezzo (2).

Il flutto non ebbe mai terrori pei Veneziani: il soffiare infuriato dei venti giungeva ad essi come un dolce suono. Fino da questo tempo si potea dire che « i fruttuosi giardini, i castelli superbi dei nostri fos-

---

(1) Al tempo della guerra di Chioggia (1379) i cittadini veneziani fecero un prestito di sei milioni dugento e novantaquattro mila lire.

(2) MARIN, p. 7.

sero Dalmazia, Albania, Romania, Grecia, Trebisonda, Soria, Armenia, Egitto, Cipro, Candia, Puglia, Sicilia ed altri paesi, regni ed isole, dove ritrovavano utile, piacere, sicurezza » (1). Traevano in salvo la nave per mezzo ai gorghi mugghianti, spingevano la prora sui mari inesplorati, toccavano terre sconosciute col cuore trepidante di gioia: e reduci dai loro viaggi affidavano allo scritto, a documento dei figli e dei concittadini, le osservazioni e gli studi. Queste relazioni scritte ingenuamente, senza pretensione, senza vanterie, erano ricche di saggi consigli e di nuove idee sul commercio e sui costumi, perchè spesso il filosofo, lo scrittore e il commerciante si trovavano congiunti nello stesso uomo.

A Marco Polo, che era giunto a tenere in mano la somma delle cose presso il più potente Signore dell'Asia, a Marco Polo, che parve scrittore favoloso e fu vero, successero verso la fine del trecento i patrizi Nicolò e Antonio Zeno, i quali scopersero l'Islanda e la Groenlandia, e precedendo Colombo di un secolo, approdarono alle coste del Labrador (2). Grande energia e spontaneità individuale si manifestavano ovunque: tutto viveva di un regolato vigore: tutte le forze si svolgevano nella loro varia molteplicità, seguendo quasi una euritmica armonia.

Benchè precipua cura dei Veneziani sia stata quella di fabbricar per primi barche pescherecce, e quindi legni a mano a mano maggiori, per estendere i loro commerci, non è a supporsi che fin da principio fra

---

(1) Muazzo, Cron. Manoscritto fra i Cod. Amad. Svaier (Museo Civico), citata dal Filiasi.

(2) Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani.* Venezia, Picotti, 1818.

le lagune mancassero le arti. I ricchi portarono seco nelle isole i famigliari e gli artefici, e i profughi poveri continuarono ad esercitare i loro mestieri (1). Quanto di buono, rispetto all'arte si conservava ancora nelle provincie romane passò nella nuova città (2), dove si conservarono alcune arti proprie soltanto ai Romani, come il pavimento a *terrazzo* e le imposte delle finestre che si aprono all'infuori (*scuri*) (3).

Cresciuta la potenza marittima, crescevano le industrie; e ben prima del secolo XI fiorivano i mestieri ordinati in corporazioni; nè può esservi dubbio che nei secoli anteriori non avessero avuto ampio sviluppo, quando sappiamo che Eraclea, Torcello, Equilio, Malamocco avevano splendidi edifizi. Certamente nei primi tempi non tutto fu eseguito dai nostri (4), ma stranieri non erano quegli architetti che innalzarono a Venezia novanta chiese prima di San Marco, nè quell'Uberto italiano che eseguiva nel duodecimo secolo mosaici in Treviso, nè chi rinnovava nel 1008 la cattedrale di Torcello colle forme latine (5). Di assai buon'ora erano in fiore, tra le lagune, la fonde-

---

(1) La Cronaca Altinate enumera i varii mestieri, e cita parecchie famiglie, che vennero con grande accompagnamento di artefici e che edificarono chiese.

(2) ZANETTI, *Della origine di alcune arti principali*, ecc., pag. 17. Venezia, 1841.

(3) V. note manoscritte del Temanza in margine ad un esemplare delle *Arti* dello Zanetti (Venezia, 1752), Museo Correr, *H*, 2178.

(4) Molto appresero i Veneziani dai Bisantini e da altri stranieri. Il patriarca Fortunato (808), per abbellire le chiese di Grado, fece venire *magistros de Francia* (Cod. Trevisan).

(5) CICOGNARA, *Storia della scultura dal suo risorgimento fino al secolo* XIX, t. II. Venezia, Picotti, 1816.

ria dei metalli e l'arte di fare gli organi, e poco più tardi l'oreficeria, le tinture dei tessuti, ecc. (1). E infatti, nell'864 Orso Partecipazio mandò a donare all'imperatore d'Oriente dodici campane (2), e gli antichi scrittori ricordano un prete Gregorio fabbricatore d'organi. Nella Cronaca Sagornina si narra che nel 999 il Doge voleva regalare all'imperatore Ottone III *eburneum sedile cum suo subsello, nec non argenteum scyphum, et urceum miro peractum opere*, ecc. E avendo l'imperatore mandato in cambio al Doge due manti reali, l'Orseolo inviò ad Ottone *recompensationis gratia, cattedram elephantiacis artificiose sculptam tabulis*. Da ciò si comprende che molto antiche furono presso di noi le arti più fine. È però da ammettersi che nella serie numerosa e svariata degli artieri vi fosse anche un gran numero di schiavi, ai quali s'imponeva, com'è noto, il mestiere delle armi. Questi doveano con pari diritto essere costretti ed educati all'esercizio dell'arte di fabbro ferraio, magnano, muratore, falegname, stipettaio, calzolaio e via discorrendo (3). Questa classe fu soggetta a gravezze, che la strinsero a prestar opera frequente e gratuita al servizio dello Stato e del Doge, fino al dogado del mite e giusto Flabanico (1032-1042) (4).

Il popolo, operoso nei commerci, valoroso nelle battaglie, apprese in seguito tutti i progressi delle industrie, che giunsero ad altissimo grado. L'arte dei tessuti in seta non è più nel secolo XII un monopolio manifatturiero dell'Oriente, ma si espande

---

(1) ZANETTI, op. cit. — FILIASI, op. cit.
(2) SABELLICO, p. 59.
(3) GFRÖRER, XXV.
(4) Ibid.

in Italia, in Provenza, e perfino nel Nord della Francia. Si credette, a quel che affermava Nicolò Tegrimo nella *Vita di Castruccio*, essersi il lavoro delle tele in seta mantenuto presso i soli industriosi Lucchesi, i quali, dopo il sacco della loro patria nel 1309, si dispersero per tutta Italia, per la Francia, la Germania e l'Inghilterra. *Sericorum pannorum ars*, dice Nicolò, *qua soli Lucenses in Italia et divitiis affluebant*, *ubique exerceri cepta*. Eppure fra le lagune si fabbricavano drappi serici molto prima di questo tempo, come già fin dal mille e cento si tessevano le stoffe d'oro e d'argento (1), e quei rossi damaschi che addobbarono, durante il medio evo, le reggie e i castelli d'Europa. Una legge del 26 febbraio 1224 stabiliva che il bailo di Negroponte non potesse negoziare in altro che in *seterie*, in gemme e in perle (2), e una parte, presa in Maggior Consiglio nel 1248, ingiunse che i sopraintendenti al dazio dei fabbricanti di panni d'oro *non debeant emere nec emifacere de ipsis pannis purpureis nec cendatis nec etiam laborare nec facere laborari modo aliquo de ipsis* (3). Ben presto i ciambellotti, i broccati, i chermisi di Venezia gareggiarono colle manifatture orientali. Salirono a rinomanza le vetrerie, le raffinerie di zucchero, le pelli conce, le industrie eleganti, e abbondarono le manifatture di smalti, profumi, medicinali, terre da colori, ecc.

Fra tanto fiorir di commerci presto sorge e si perfeziona la teoria del credito. La cambiale, della cui

---

(1) Viollet-le-Duc, op. cit., loc. cit., p. 356, 357, 362. Nei mosaici antichi della basilica Marciana le vesti dei principali personaggi sono variopinte e conteste d'oro.

(2) *Lib. Pleg.*, c. 25.

(3) Arch. Stato, M. C. Secreta, 14 settembre 1248.

Tradonico (840). La prima moneta propria veneziana conosciuta è il *marcuccio* o *denaro piccolo* di Vitale Michiel II (1156). La valutazione della moneta è affare molto intricato ed impossibile a determinarsi con precisione. I documenti ci offrono grandi differenze di valore tra le materie, oggetto di scambio. Il denaro di Lodovico sopra accennato è la dodicesima parte del soldo, col fino di 28 $^{2}/_{3}$. Dopo 378 anni all'incirca si conia il *grosso* di grani 42 $^{1}/_{12}$, e ne vale 24 tanti, col solo aumento della metà di metallo. Francesco Marchiori, maestro di zecca, in un suo quaderno, lo dichiara di carati 10. Pertanto sopra questo, del pari che su altri punti, gli autori non sono d'accordo: ne ha colpa senza dubbio la incuria degli operai e del revisore. Una *parte* dell'11 novembre 1457 (1), rilevando come « le monede se fano cum pocha raxon e ordene che le cum grandissima infamia, » dispone, « che debiasse obseruar queli muodi e ordeni à zustar, pexar, mendar, e lauorar le monede, li qual son stadi trovadi e ordenadi per li masseri de la cecha, azoche le monede se faza zuste, bone et egual. » Il Padovan cita ventidue *grossi* del Museo civico e del Bottacin, tutti *fior di conio*, dei varî dogi e che non sono uguali nel peso (2). Nel 1472 ha origine il ducato veneto, sul quale si regolò il commercio, ma, coll'andare del tempo, il suo valore diviene imaginario, finchè nel 1561 Girolamo Priuli batte il *ducato d'argento* da lire 6, soldi 4 col fino di grani 617. Domenico Contarini nel 1655 conia il

---

(1) Arch. Stato — Senato, *Misti* R. 52, c. 54.

(2) Vedi in proposito i diligenti studi di Vincenzo Padovan, *Sulle monete della Repubblica dal sec.* IX *al* XVIII. Venezia, 1879.

bagattino $^1/_{12}$, vero danaro di rame che durò da Pasquale Malipiero fino ad Alvise Contarini. Nicolò Tron coniò primo la *lira effettiva* (1472) di 126 gr. con 120 di fino argento. In Venezia si usarono varie specie di lire e per lo più prendevano il nome dalla moneta che rappresentava il danaro, come lira di *piccoli* (*libra parvorum*), quella il cui danaro era il *piccolo*. La lira dei *grossi ordinari* era la metà maggiore della precedente. Abbiamo documenti, in cui una lira di *grossi* equivale a 10 ducati d'oro (1331), ma questa era probabilmente quella che fu detta *Lira di grossi* o *lira grossa d'imprestidi*, così chiamata perchè usata nel conteggio delle partite del debito pubblico, e dividevasi in 20 soldi, il soldo in 12 grossi, il grosso in 32 piccoli. Si ebbe poi la *Lira di banco*, nella quale si conteggiavano le partite nel Banco giro, istituito nel 1585, e valeva ducati 10 o lire 62 di piccoli, e in seguito duc. 12 o l. 74,8, e fino l. 96 nel 1733. Le *libræ auri*, che si trovano mentovate negli antichi documenti, vogliono alcuni che fossero libbre d'oro di peso, altri che vi fossero monete d'oro dette così: e dicono tale la *redonda* che niuno mai vide (1). Ci parrebbe ipotesi probabile che fossero *lire*, i cui *denari* venissero rappresentati da monete d'oro; e così dicasi delle *libræ argenti*. Oltre alla lira, come unità monetaria di conteggio, si usò il *ducato*, sotto la qual denominazione s'intese dapprima parlare del *grosso* (2), poi dello *zecchino*. Quest'ultimo nome non fu dato alla più bella e pregiata moneta dei Veneziani che

---

(1) Padovan, op. cit.

(2) « Monseignor Enric Dandle » nel 1193 fece battere « le medailles d'argent que l'en apele *ducat*. » Da Canale, op. cit.

nel 1543 (1). Il ducato d'oro, poi *zecchino*, stampato la prima volta nel 1284, mostrava da un lato l'effigie del doge ginocchioni alla sinistra di quella di S. Marco, che gli dava un vessillo: dall'altra parte l'immagine di Gesù in atto di benedire. Il nome *ducato* restò poscia ad una moneta di lire 6 e soldi 4, coniata in argento nel 1561 da Girolamo Priuli.

---

(1) Arch. Stato, Cons. x, Zecca, B. I. c. 1.

CAPITOLO VI.

Le vesti ed il costume nelle prime età

Anche dopo cessati i vincoli di sommessione all'Impero Greco, i costumi bisantini, tolta la mollezza eccessiva, che ripugnava alla gagliarda indole dei Veneziani, divennero a poco a poco nazionali e si mantennero fra le lagune più a lungo che in altre terre italiane. Greche principesse, spose a molti dogi, erano venute fra noi, e parecchi nobili veneti erano stati spesso inviati alla corte bisantina. Per queste vie entrava la civiltà orientale trasformando istituzioni, costumi e fogge. Così la sposa del doge Domenico Selvo (1071), figliuola di Costantino Ducas imperatore di Costantinopoli (1), ed ultima principessa greca venuta in Venezia, portò dalle sue contrade consuetudini che fecero grande impressione sui contemporanei, e superarono tutto ciò che di molle e magnifico s'era fino allora veduto. Essa non volea lavarsi se non

(1) Il Morosini la fa sorella di Niceforo Botoniate, che portò più tardi la corona imperiale.

con acque odorose; cospargeva il corpo con profumi e si bagnava la faccia colla rugiada raccolta ogni mattina dagli schiavi. I cronisti ricordano, oltre all'abbondante uso, la varietà delle acque nanfe, i guanti profumati e le seriche vesti, e i bastoncelli d'oro di cui si serviva per portare il cibo alla bocca (1). A tal lusso eccessivo si univa pei Veneziani l'idea di peccato, e la malattia della dogaressa Selvo, che marcì tutta, forse per l'uso soverchio dei profumi, fu creduta castigo di Dio. Ciò prova come i costumi veneti si conservassero ancora severi, e come alla mollezza esagerata fossero avversi quei marinari forti nel volere e nel braccio. Quando col commercio aumentarono le ricchezze, le splendide e variopinte vesti orientali furono volentieri imitate, ma, quasi a conservare la tradizione dei Veneti primi, si continuò a preferire, tra i colori, l'azzurro. Gli antichi mosaici sul prospetto e nell'atrio della Basilica Marciana ci mostrano gli abiti dei maggiorenti fermi ai fianchi da una cintura, e lunghi fin quasi alla noce del piede, i ricchi manti affibbiati sull'omero destro da una borchia d'oro, le berrette circolari con sopra un bottone nel mezzo. Anche un manoscritto miniato del secolo XV (2), contenente la leggenda di Alessandro III a Venezia, rappresenta, oltre il doge col manto chermisino e bavero di ermellino (3), quelli che devono

(1) Fra noi troviamo adunque nel secolo XII l'uso delle forchette, che in Francia si adoperarono solo nel 1379, e sono per la prima volta menzionate in un conto di argenteria di Carlo V.

(2) Mus. civ., Correr. Manoscritto I, num. 384.

(3) Il vestito dei primi dogi doveva essere pari a quello dei duchi greci. Il RANNUCCIO (*Guerra di Costantinopoli*, ecc. Venetia, Nicolini, 1604) fa un confronto fra le vesti dei dogi e quelle degli imperatori di Bisanzio.

essere i consiglieri, abbigliati alla foggia dei patrizi bisantini, colle rotonde berrette, coi manti verdi, rossi o violetti. I collari di agnello, di lupo cerviere, i zibellini, i martori, i varî, e più pregiati, gli ermellini erano assai usitati fin dal secolo XI (1). Oltre al berretto ed al cuffiotto bianco (2), dovè continuare per lungo tempo l'uso del cappuccio, se è vero che il padre del doge Lorenzo Celsi non volle levarsi il *capussale*, se non quando il figliuolo pose una croce sul corno ducale (3). Alle matrone veneziane doveano dare aspetto maestoso e imponente le vesti scollate tessute in oro e argento, lunghe fino a terra, strette alla persona da un aureo cinto. Sulle spalle ampio manto con due striscie pendenti di zibellino, a guisa di collare, e sul capo un berretto greco, con ornamenti d'oro, dal quale fuggivano sciolti i capelli. Nelle feste religiose ponevano intorno alla testa un cerchio d'oro finamente cesellato, e un lungo manto di seta ricamato, che avvolgendo la persona, scendeva fino a terra (4). Quel pallio, di cui è tradizione si servissero nel secolo VII le Veneziane più ragguardevoli, e l'uso del quale durò sino alla metà del XVIII, era una lunga tonaca senza maniche, alla foggia d'Oriente. Sotto il pallio, il corsaletto o giustacuore,

---

(1) V. alcuni documenti antichi citati dal CECCHETTI nel *Doge di Venezia*, pag. 9.

(2) Di tali cuffiotti bianchi troviamo modelli anche nel secolo XIV. Nel *Capitolato* dato dal Doge Andrea Dandolo (1342) (Museo civ. Correr) e nella matricola dei *Peliseri d'ovra vera* (1324) (ibid.) alcune miniature rappresentano consiglieri ducali e lavoranti pellicciai, colla testa coperta dal bianco cuffiotto.

(3) GALLICCIOLI, I, 412.

(4) VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, t. I, 1590. *Donna nobile matrona venetiana antica.*

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) Rossi, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) Muratori, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) Viollet-le-Duc, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

---

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

---

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

---

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un' altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

---

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il pettorale (*pettorina*) (1). Sul prospetto della chiesa di San Marco, due mosaici, forse del secolo XII, e rappresentanti il trasporto da Alessandria delle reliquie del Santo e la solenne processione nella basilica, ci mostrano che i primi abiti dei Veneziani furono bisantini. Il doge, accompagnato da molta folla, sta per entrare in chiesa: da un lato una matrona, la dogaressa forse, abbigliata suntuosamente, è circondata da parecchie gentildonne, una delle quali stringe i biondi capelli con aurea corona, dalla quale scende un drappo azzurro dietro le spalle; un'altra lega la chioma a striscie di vario colore; ad un'altra ancora gira intorno al volto una benda; una quarta si affibbia sull'omero destro un manto purpureo foderato in verde, sotto il quale lascia scorgere la veste violacea, guarnita d'argento. Due fanciulli, tenuti a mano dalle donne, indossano un guarnello longitudinalmente partito in rosso e azzurro.

I mercatanti veneti recavano dall'Oriente non meno panni, drappi, tappeti, che tutte le altre galanterie e invenzioni più rare e più raffinate di quelle regioni. Essi, al dire del Monaco di San Gallo, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias* (2), e sopratutto quei gioielli, quelle cinture, quei monili, che si ritrovano nei monumenti bisantini dell'XI e XII secolo, e che furono gli adornamenti anche dei Veneziani (3).

Nella meschianza di tanti stranieri raccolti nelle

---

(1) ROSSI, *Raccolta sui costumi dei Veneziani*, vol. 2° (Bibl. Marc., Cod. It., classe VII).

(2) MURATORI, *Diss. sulle ant. it.*, XV.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. III, 7ª part., pag. 82, 83.

lagune, coll'esempio dei costumi orientali, le donne continuarono a menare vita ritirata e casalinga; rare le visite degli uomini, raro il veder donne escire in pubblico. Le fanciulle, custodite con gelosa cura, non poteano maritarsi prima dei vent'anni, nè mostrarsi in istrada senza che un doppio e bianco velo di seta coprisse loro la faccia e gran parte della persona. Forse nel *ninsioleto* bianco delle nostre popolane, e nella *tonda* delle chioggiote, si conserva la traccia di un tale costume. L'antica abitudine di maritar tutte le fanciulle in un giorno stabilito non era cessata, e ne è prova la festa delle Marie, istituita a ricordo del ratto delle spose olivolesi, che forse avvenne regnando Pietro Tradonico successore a Giovanni Partecipazio (1). I matrimonî si celebravano solennemente nell'ultimo giorno di gennaio; il popolo si radunava nella chiesa vescovile; le fidanzate biancovestite, colla chioma disciolta e frammischiata di fili d'oro, si recavano in gran pompa, tenendo ciascuna una cassetta (*arcella*) che conteneva la dote (2). Il

---

(1) Alcuni scrittori vogliono invece che il ratto sia avvenuto sotto un Pietro Candiano. Mal noto poi se il III° o il IV°.

(2) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jehsus Christi. « Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense decembris indictione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Conradus manduca caseum de confinio Sancti Moijsi. Quod quando desponsavi Mariotam filiam meam in romanum mayrano, dedi sibi unam arcellam cum suis ornamentis, valentem inter totum libras denariorum veroniensium quinquaginta. Et in die lune misi sibi pro dono libras denariorum veroniensium viginti quinque; scilicet secundum quod rationale fuerunt et valuerunt ille res, quas sibi tunc misi. In pasca misi sibi, pro dono *capitium* (cappuccio?) unum de auro valentem libras denariorum veroniensium quinque — hoc scio et per verum dico testimonium. » (Arch. Stato — Estere S. Zaccaria). I contratti di nozze parlano *de omnibus*

il delirar delle parti e l'agitazione delle battaglie e dei commerci ricercava le serene altezze della fede, e alcuni dogi stessi, nei primi tempi, stanchi della dignità conseguita, finivano la vita tra le mura del chiostro. Però le idee mistiche non svilivano i cuori, come avveniva in altri paesi, nei quali le visioni apocalittiche della paventata fine del mondo impaurivano le turbe. A questa vigorìa contribuivano le necessità imperiose di quella vita operosissima, il culto delle memorie, l'indole ben temprata del popolo, il quale avea conservata la sobrietà e la modestia degli Eneti antichi nelle usanze e nelle vesti. Un grande e semplice velo scendeva dal capo sulle spalle

---

eligere, libras decem pro quolibet. Et libras vigintiquinque pro quolibet de septem hospitalibus Rivoalti, scilicet: hospitali Sancti Marci, hospitali Sancti Johannis Evangelistæ, hospitali Sanctæ Mariæ Cruciferorum, hospitali Sancti Lazari, hospitali Domus Dei, hospitali Domini Misericordiæ et hospitali Sancti Bartolomei de Castello. Et solidos quadraginta pro quolibet de aliis monasteriis et hospitalibus non specificatis in hoc testamento, que sunt a Grado usque ad Caput Aggeris. Item de supra dicta summa octo milia librarum dimitto libras tria milia ad edificandum et construendum ac reparandum unum hospitale de novo pro anima mea, in quo continue debeant habitare viginti pauperes et infirmi ad minus et habeant... super eos caput sive rector qui curam habeat de ipsis et eos regat sicut meis comissariis melius apparebit. Cui prædicto hospitali pro substentatione, virtu et refrigerio dictorum pauperum et infirmorum et omnium habitantium in eodem dimitto annuatim libras denariorum venetorum trecentas de omnibus aliis meis bonis ultra suprascriptam summam octo milia librarum. Item de prædictas libras octo milia dimitto libras vigintiquinque pro quolibet de novem Congregationibus Rivoalti. Et libras quinquaginta pro pauperibus indecentibus. Et libras trecentas in auxilio maritandi vel monachandi pauperes... Residuum vero de prædictis libris octo milia; si quid fuerit, distribuatur pro anima mea in operibus pietatis... »

delle donne popolane, e gli uomini del volgo usavano certi mantelli, simili alla veste militare romana, breve tunica, calzoni abbottonati sullo stinco, o fascie che si aggiravano intorno le gambe, berrette doppie e cappucci, lunghe barbe e capelli intonsi (1).

Modestamente severe le consuetudini giornaliere (2). Il suono della campana eccitava il popolo al lavoro, e l'invitava in sul mezzogiorno ad un pasto frugale. Taceva allora ogni opera manuale, cessava ogni romor di botteghe, e tutti si raccoglievano intorno al desco composto di solo pesce e di selvaggina (3). Cibi molto usitati doveano essere allora i capretti ed i cinghiali, se si ponga mente alle moltissime ossa di tali animali che si trovano ancora a due o tre metri sotterra. Chi guardi alcuni mosaici nell'atrio della basilica di San Marco, i quali rappresentano diverse costumanze del secolo x, potrà formarsi un'idea del come fossero disposte e ordinate le mense nei primi secoli della vita veneziana. Uomini e donne sono assisi intorno le tavole, alcuni sovra uno scanno a ferro di cavallo, altri sovra una specie di triclinio. Sulla mensa stanno

---

(1) Vedi i mosaici, probabilmente del secolo xi, ma che mostrano costumi anteriori, nell'atrio della chiesa di S. Marco accanto alla cappella Zeno, che rappresentano la nascita di Abele e di Caino e la costruzione dell'arca di Noè.

(2) Non sarà inutile qui osservare quanto grandi fossero in questi tempi le angosce dei popoli oppressi nei paesi dove si ergevano i torrazzi feudali. Fra gli altri umili uffici, alcuni vassalli avevano l'obbligo di batter l'acqua dei fossi per far tacere le rane, quando le signore del castello dovevano partorire; altri erano obbligati a camminar con un solo piede, a baciare i chiavistelli del castello, ovvero fingersi ubbriachi in presenza dei loro signori (Lacroix, *Mœurs*, etc., pag. 42).

(3) Il Sabellico narra di un pranzo le cui vivande erano tutte di latte di quei pesci che nel dialetto si chiamano *go (gobius niger)*.

il *missorium*, larga coppa di vetro o di rame, coltelli di forma oblunga, e rotonde piccie di pane.

Ma sul valore delle derrate non ci resta alcuna memoria prima della legge annonaria del doge Sebastiano Ziani (1), pubblicata nel 1173. La meta dello Ziani, che fissa il prezzo massimo delle vettovaglie, prende come unità la lira di Verona, corrispondente alla lira italiana o a poco meno (2). Così ci è dato vedere come il vino di qualunque specie, tranne quello di Romania, costasse due soldi per libra, la carne di bove pure due soldi per libra, e come ci volessero 25 lire per acquistare 1000 libre d'olio. Tra i varî pesci, la legge dello Ziani specifica lo storione, la trota e il rombo, che costavano tre soldi e mezzo per ogni libbra; le tinche grandi e i lucci seccati ne costavano tre; gli altri pesci, chiamati megla, barbone, scarpena, lucerna, vairolo, orata, passera, sogliola, anguilla, lucci, cavedagni, costavano due soldi e mezzo per libbra. I prezzi, dopo un secolo, non sono guari mutati, giacchè il frumento si pagava da 16 a 17 soldi lo staio, il vino 20 soldi il barile, e 20 soldi 400 ova (3).

I cittadini si ritiravano nella loro dimora alla terza ora di notte, e la campana ordinava di non tenere acceso il fuoco. Con tali austeri costumi Venezia andava sempre più crescendo in popolazione e in potenza. Ma queste genti discrete venivano a mano a mano ravvalorate da nuove idee.

---

(1) Arch. Stato, Duc. B[a] 6.

(2) CECCHETTI, *Saggio sui prezzi delle vettovaglie.* Atti dell'Istit. Veneto, t. III, serie IV.

(3) Lib. Pleg.

CAPITOLO VII.

Le crociate — La cavalleria e le donne — Lingua e coltura

Dopo il mille sorge in tutta Italia un'altra società, e il primiero ascetismo lascia luogo ad un nuovo sentimento di vita. La fede non è morta, ma piglia forma diversa; si va spegnendo l'ardore spirituale dei mistici esaltamenti, ma il fervore della religione si rinnovella.

La cavalleria, nata in mezzo ai rozzi costumi, porta seco una grande riforma; e l'amore, che ne è la causa prima, riempie le anime e nobilita la natura. Tale istituzione è in pari tempo di grande utilità pratica, giacchè serve come rimedio alla mancanza di protezione individuale.

Incominciano le battaglie per la fede e le guerre sante, e popoli interi obbediscono all'umile voce di un austero eremita, che corre di paese in paese, predicando la liberazione del sepolcro di Cristo, presso il quale parea dovessero sorridere felicità ineffabili e lieti augurî di conforto. La forza delle idee dominanti

era irresistibile, e torme innumerevoli d'uomini correano a prendere la croce.

Ma il valore guerriero, sì fiero e incolto per lo passato, incomincia ad essere accompagnato dagli affetti gentili. Fra quelle schiere d'uomini chiusi nel ferro, il culto della religione s'unisce al culto della donna, la cui dolce figura desta virtù di sacrificio, e apprende a quegli spiriti altieri l'affetto non più brutale, ma ispiratore di alte e nobili cose. Nei campi della Siria, presso alle mura della mistica Sionne, al pensiero religioso è unita un'immagine dolce e cara, che segue il Crociato nei rischi delle battaglie e fra gli orrori della violenza.

In Venezia le Crociate non trovarono entusiasmo, ma neppure indifferenza. Venezia non dimenticava per la fede gl'interessi sociali e politici, e come ben fu detto, governava il cuore col senno (1). Quindi senza avventurare sè stessa, apriva ricoveri ai pellegrini, che andavano a visitare il santo Sepolcro e passavano per le lagune, e aiutava efficacemente le Crociate, non trascurando d'estendere in pari tempo i propri confini.

Pertanto le Crociate e le nuove conquiste in Oriente modificarono i costumi e la vita sociale dei Veneziani, e in ispecie cooperarono all'incremento morale della donna, che avea condotto vita dimenticata fra le pareti domestiche, od avea acquetato nel chiostro il tumulto delle passioni.

I Veneziani avevano diviso i pericoli del campo e le glorie del trionfo coi Francesi, i più celebrati cavalieri d'Europa. Ma essi, grandi nelle civili virtù po-

---

(1) Fulin, *Breve sommario di Storia veneta*. Venezia, 1873, pag. 21.

litiche, non pensavano ad assicurare con leggi i modi cortesi e le gentili usanze, e loro sembrava spettacolo nuovo il vedere uomini, che, indossando la cotta di ferro e cingendo la spada di cavaliere, giuravano sostenere il diritto del debole contro il forte, e difendere donne e fanciulli da ogni pericolo e da ogni offesa. La vista della natura d'Oriente, eternamente varia e fantastica, adornava di nuove attrattive queste idee, che non potevano non avere molta efficacia sui Veneziani, i quali non solo navigavano, trafficavano, fondavano colonie, ma aumentavano le utili cognizioni, e ne riportavano metodi utili alle arti. Infatti, dopo le Crociate, Venezia si foggia novellamente, e nella stessa architettura di stile bisantino comincia ad innestarsi l'eleganza arabica.

Le vesti si cangiano, e dopo l'undecimo secolo va scemando il maestoso costume orientale, e incominciano le fogge italiane e francesi. I mosaici, posti nel battisterio e nella cappella di S. Isidoro in San Marco, la coperta della pala d'oro dipinta circa l'anno 1344 ci mostrano questi nuovi costumi (1). Mantelli foderati di ori e baveri di ermellino, berrette adorne di pelli, maniche strette, calzoni attillati, capigliature rigonfie e liscie guance. È curioso ed importante un codice (2), scritto in volgare da un Veneziano circa il 1260, e che contiene una leggenda dell'andata di Lodovico re di Francia al Purgatorio di San Patrizio in Brettagna, illustrata da 41 disegni a penna e co-

(1) Nel battistero il mosaico sopra l'altare rappresenta il doge Andrea Dandolo (1343) inginocchiato dinanzi al Crocefisso, alla Vergine, a varî santi. Oltre al doge sono effigiati due magistrati con camauro e berretto rotondo rosso.

(2) Museo civ. Correr. Manoscritto I, num. 384.

lorati (1). In esso troviamo alcuni uomini con una specie di corno alla ducale, altri con berretto che cade rivolto sull'omero, altri ancora col frontale molto acuminato. Hanno vesti allacciate al collo e che non passano il ginocchio, maniche larghe e calze strette alla gamba. Le donne portano vesti con lungo strascico, ornate intorno al collo di perle e con busto corto, scarpe che si stendono oltre il piede e con la punta rivolta insù. È mutata anche l'acconciatura del capo e, in luogo del berretto, le reticelle d'oro (bugoli) annodavano intorno alla testa le treccie a mo' di ghirlanda.

Verso questo tempo s'introdussero le varie forme di maniche, foderate di dossi e vai a *cameo*, assettate lungo il braccio, a punta e a *cortellazzo*. « Nel busto et al collo, dice il Vecellio, parlando delle vesti del trecento, havevano grandi ornamenti; ma quanto alla vesta, era aperta dinanzi, stretta in cintura, et sboccata in maniera che lasciava vedere il petto. Havevano le donne di quei tempi i capelli pendenti, ma rinchiusi dentro una rete d'oro di molta valuta, la quale giungeva fino agli orecchi. » Ornamenti muliebri, ricordati dalle vecchie carte, erano le catenelle d'oro chiamate dal lavoro intrecciato *entrecosei*, sciamiti d'oro foderati di *varia rarissima* (2), monili,

(1) Dei quali disegni è notevole l'ultimo figurante l'immagine di Maria Vergine, tratta dal quadro a fresco del Guariento, che era nella sala del Maggior Consiglio con sopra i quattro versi attribuiti a Dante:

« L'amor che mosse già l'eterno padre
« Per figlia aver de sua deità trina
« Costei che fu del suo fiol poi madre
« De l'universo qui la fa regina. »

(2) Sciamiti lavorati con oro ricorda il Liber Pleg, in data 22 febbraio 1224.

anelli *cum crysolito* o *cum topazio*, o *cum smaragdo pulcherrimo*, o *cum lapide vetusto et miro opere sculpture imissum serpentem* (1).

Un documento di particolare importanza a questo riguardo è un testamento del 1123, col quale Pietro Enzio lascia a Nella sua figliuola *unum parum de entrecoseis (armillis) aureis quas ei date fiant in die desponsacionis suæ et cupam meam argenteam* (2). In un altro testamento del 1197 sono descritte molte ricche suppellettili, tra le quali *duas cupas de argento, unam sculptam cum apostolis, aliam puram de argento* (3). Nel secolo XIV si parla di *res et iocalia tam de auro quam de argento*, di *cutelli a tabula a manicis lefanti cum varetis de argento*, di *peteni de lefanto*, di *cuppe d'argento cum pedidus in auratis cum smaldis coopertis ad opera francisca*, di nappi d'argento ad *opera turchesca*, di *piruli d'ambra da olire*, e perfino di *curadentes de argento* (4). Col procedere del tempo anche negli uomini l'eleganza della persona fu curata con amore, e i giovani lasciavano disciolta la capigliatura, stringendola intorno la fronte con un nastro, e portavano corto e succinto il giubberello e ben stretti i calzoni, le maniche larghe dalla spalla al polso, dov'erano allacciate, molle il berretto a forma di borsa. Nè i maritaggi cessavano dal portare fra le lagune usi nuovi. Dopo la presa di Costantinopoli successero le nozze del doge Pietro Ziani con

---

(1) V. Doc. *F*, num. I.

(2) *Monumenta ecclesiæ Venetæ Sancti Moysis, etc.* — Venetiis, 1758, pag. 30.

(3) Cod. del Piovego, pag. 158.

(4) V. Doc. *F*, num. VIII.

Costanza figlia di Tancredi re di Sicilia, e quelle di una nipote del morto doge Enrico Dandolo con Maganipan Bano di Serbia. Passati alcuni anni, un'altra principessa siciliana giungeva a Venezia. A Pietro Ziani succedeva nel 1229 Jacopo Tiepolo, il quale dalla moglie Maria Storlato aveva avuto tre figliuoli: Pietro che, come podestà di Milano, condusse le truppe della seconda Lega Lombarda a Cortenova, vi fu rotto e perì poscia miseramente in Puglia; Lorenzo conte di Veglia, che fu poi eletto doge, e Giovanni conte di Cherso e di Ossero. Rimasto vedovo nel 1242, il doge Jacopo Tiepolo si maritava con Madonna Valdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, dalla quale ebbe un figlio ed una figlia: così il sangue dei Normanni si mescolava al veneto sangue patrizio.

Molti Principi dalmati e serbi cercavano l'aiuto della Repubblica, stringendo vincoli di parentela coi patrizî, scegliendo spesso le spose fra le belle Veneziane. Una Dandolo, intorno a questo tempo, fu regina di Rascia, e la moglie di Lorenzo Tiepolo, signora della Dalmazia (1), fu accolta a Venezia con grandissime feste, e, allorchè entrò in Palazzo, fu imbandito, com'era costume, un sontuoso banchetto dai Collegi della città e dalle Scuole delle Arti. Questa principessa, donna di alti sensi, ebbe somma autorità sull'animo del Tiepolo. Cercò aumentare la ricchezza della famiglia con matrimonî, procurando in moglie a Giacomo suo primogenito una ricchissima signora della Schiavonia, padrona di terre e castella,

---

(1) Sansovino, *Venetia*, ecc. lib. x, pag. 474. Il Palazzi nel suo libretto: *La virtù in giuoco*, ecc. (Venetia, Parè, 1681) dice che questa principessa era figlia del Re della Rascia.

e a Pietro secondogenito una nobile vicentina, che portò in dote molte ricchezze (1).

Nel 1276 circa (2), una bellissima giovanetta patrizia, Tommasina Morosini (3), dava la mano di sposa al figlio di Andrea II re di Ungheria, di nome Stefano, ch'era stato cacciato dal trono. Tommasina ebbe un figlio chiamato Andrea, il quale seppe far valere i suoi diritti, e nel 1290 salì al regno, facendo condurre con grande pompa in Ungheria la madre, che volle compagna nel governo. Nel 1291 il Maggior Consiglio deliberava di far accompagnare la Regina, oltre che da un' ambasciata, dal nobile Giovanni Cornaro, procuratore di San Marco. Dopo la morte del figlio, Tommasina non si credette più sicura in un paese straniero, sconvolto da continue rivoluzioni, ritornò a Venezia e visse modestamente il resto dei suoi giorni in un palazzo a San Zulian « in la ruga dietro « le case del monasterio di San Zorzi, avanti che si « arriva al ponte delle Ballote (4). » Morì in sul principio del secolo XIV. Magnifici furono i funerali,

---

(1) SANUDO, *Vite dei Duchi di Venezia* (*Rerum Ital. scriptores*, tomo XXII, pag. 565. Mediolani, MDCCXXXIII). — PALAZZI, *La virtù in giuoco*, ecc.

(2) E non già nel 1261, come affermano gli storici. In SANUDO si leggono le seguenti parole: « Sotto Jacopo Contarini doxe, re Stefano tolse per mojer madama Thomasina, fia de miser Andreaso Morexin. » Ora il doge Contarini durò dal 1275 al 1280.

(3) Una Cronaca di DONATO CONTARINI inedita e quasi sconosciuta anche agli eruditi, e che sparge gran luce sulla Tommasina, si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna. Il Contarini dice che la Morosini era *molto bela et spiciosa et de grandissima maniera*. Cod. del Cat. Viennese, manoscritto 6260, pag. 66 a tergo.

(4) DONATO CONTARINI, ibid.

ai quali presero parte la Serenissima Signoria e il vescovo di Castello Iacopo degli Albertini (1).

Frattanto le feste usate dalla cavalleria, le imitazioni delle corti d'amore, e i tornei, dei quali fine supremo era piacere alla donna, non s'erano introdotti solo a Venezia, ma anche nei paesi vicini. I cavalieri veneti incominciavano a romper lancie per gli occhi di una bella, e a prendere ad insegna i colori della dama, che loro dava il premio della vittoria. Tali usanze erano favorite dall'indole gioconda e mutabile negli amori, e dal dialetto dolcissimo.

La Marca Trevisana era chiamata *amorosa*, per l'amenità e per la vita gaia che vi si menava tra le feste e le danze (2). È celebre la festa del Castello d'Amore che si diede in Treviso nel 1214, celebri i tornei, e il Castello di legno messo a ghirlande e drappelloni, ricoperto d'oro, di velluto e di tappezzerie preziose. Le nobili fanciulle trevisane, adorne di gemme, doveano difendersi nella non salda ma sontuosa rocca, con fiori, frutta ed acque odorose dai giovani assalitori armati nella stessa guisa. Gli affetti mondani incominciano ad occupare l'anima, e le donne ambiscono piacere, formando contrasto con quelle pietose figure femminili, che passano lungo gli androni dei conventi. Uno di questi dolci profili di donna è Giuliana, figlia di Tolberto Conte di Collalto. Cresciuta

---

(1) *Ritratti e vite di donne illustri*, vol. 1°. Venezia, stamp. Coletti, MDCCLXXV.

(2) Un'antica ballata provenzale ricorda le danze di Treviso:

« Plasmi cavalier frances
E la dama Catalana,
E l'ovrar de Genoves
E la cour de Castellana,
Los cantar Provençales
E la dansa Trevisana, ecc. »

fra le torri merlate del suo castello, non vedendo che il cielo infinito e la campagna che si stende dinanzi Collalto colle sue larghe linee, e scende alla pianura tutta ricca di messi, Giuliana abbandonò il mondo prima d'averlo conosciuto, si fece monaca e fondò a Venezia, nell'isola di Spinalunga, un monastero, dove finì in tarda età la santa vita. Ed a questi tempi, oltre alla Collalto, hanno lasciate pie memorie l'Eufemia Giustinian, una Tagliapietra ed altre ancora. Ma quella libertà, alquanto licenziosa, che pare inseparabile compagna dei costumi eleganti, incomincia da questo tempo a penetrare anche nei chiostri.

Nel rinnovamento degli instituti sociali, l'austerità scema e principia il tempo della gente nuova, alla quale sorridono l'amore e il piacere, mal conosciuti nella fiera età anteriore alle Crociate. Prova evidente, le frequenti leggi sulla pubblica moralità e sui giuochi. Vediamone, come esempio, alcune. Una legge del 1287 punisce severamente gli uomini che, avendo moglie, contraggono altro matrimonio, e le fantesche e le schiave che fanno da mezzane ai loro padroni. Nel 1314 si cerca regolare la prostituzione. Sulla fine del dugento, e lungo tutto il trecento, abbiamo molti decreti che bandiscono i pubblici ufficiali infidi, puniscono gl'inquilini che non pagano il fitto, e cercano impedire le corruzioni elettorali, i contrabbandi, i furti e i fallimenti (1). Il Petrarca, che pur amava con fervore Venezia, si lagnava del turpiloquio e *della troppa libertà al parlare, per la quale in Venezia, gli uomini onesti dagli infami, i dotti dagl'ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi sono impunemente*

(1) Museo civico. — *Capitolare dei signori di Notte.*

vituperati. Nel 1303 si ordinava che *quilibet tam masculus quam foemina qui tam iniuria alterius quam aliter nominabit* vermemcanem *perdat solidos viginti parvorum* (1).

Sarebbe difficile tener dietro ai decreti per infrenar od ordinare i giuochi, che dovevano essere allora numerosissimi e di ogni genere. Una legge dell'8 settembre 1254 proibisce, sotto pena di soldi xx, il giuoco sotto i portici delle chiese; una del maggio 1268 impone che nessuno *andeat ludere in portico ecclesiæ sancti Marci vel in aliqua parte ecclesiæ vel canonicæ*, e aggiunge esser solo permesso di giocare *ad tabulas et scacos in platea*; un'altra dell'ottobre 1270 avvisa gli albergatori di non ospitare *aliquem hominem vel personam qui ludet ad aliquem ludum*; una quarta del maggio 1299 comanda che nessun giuocatore di mestiere osi stare in Venezia: se ritrovato, stia in carcere, e se ritornasse, sia frustato e bollato (2). E i decreti continuano perchè continuano i giuochi.

Ma quel che si perdeva nella moralità del costume, si acquistava in cultura. Fra le usanze e fogge sempre più colte e pulite, fra le gare dell'armi e del commercio doveano sorgere le gare del pensiero e quelle arti della pace, che conferiscono a rallegrare la vita privata. Le accuse all'ignoranza dei nostri, contenute nella lettera di Dante, creduta apocrifa dal Foscarini, furono provate non esagerate soltanto, ma false. In quella lettera Dante, benchè allettato *dalla vaghezza e dalla novità del sito*, racconta a Guido da Polenta, del quale era ambasciatore presso i Veneziani, come

---

(1) Museo civico.

(2) Ibid. — Cod. Cicogna, 51, 52, 56. — Arch. Stato, M. C. 1278, 25 giugno. Comune II, p. 55.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un serventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il Cicogna, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un serventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerte und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia.* Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia.* Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia.*

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il Cicogna, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia.* Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia.*

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il Cicogna, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia*. Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerke und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un sirventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

severe sorridessero dei lieti colori dell'arte. Difatti il maggior numero dei libri miniati a Venezia sono le raccolte di leggi statutarie, e risguardano i consigli legislativi, le magistrature minori, le società civili di religione e le consorterie delle arti (1).

La poesia fa udire la sua voce timida e incerta. Dopo la seconda calata di Carlo d'Angiò, i menestrelli, scesi in Italia di Provenza, ebbero presto imitatori anche in Venezia (2), la quale nel 1250 si gloria di un poeta indigeno in Bartolomeo Zorzi. Nella *Biografia Provenzale* (3), di Bartolomeo si dice che savio era di *senno naturale e accattato*, e sapea ben trovare e cantare in lingua provenzale, essendo andato ad apprendere la gaia scienza alla Corte dei conti di Provenza (4).

---

(1) La prima *Promissione* con miniatura è quella del doge Francesco Dandolo nel 1328 e si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna. Il primo *Capitolare* miniato dell'anno 1342 si trova nel Museo civico o Raccolta Correr. La più antica *Mariegola* miniata di un'arte veneta è quella dei *Peliseri d'ovra vera*, del principio del secolo XIV e si conserva pure nel Museo. La più antica miniatura nelle matricole delle *scuole grandi* di devozione è quella di S. Teodoro al Museo anch'essa. Uno stupendo codice del secolo XIV è la commedia di Dante, miniata da alcuni allievi della scuola di Giotto, e custodita nella Bibl. Marciana. Un libro di preghiere, ornato di parecchie miniature di ammirabile e delicato lavoro, mostra le condizioni della pittura in Venezia verso la fine del trecento. Si conserva nella Biblioteca di Parigi. (FOUCARD, *Della pittura sui manoscritti di Venezia.* Atti dell'I. R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1857. — VAAGEN, *Kunstwerte und Kunstler in England und Paris*, 1837-39).

(2) ARTEAGA, *Riv. del teatro mus.* Venezia, Palese, MDCCLXXXV, tomo I.

(3) Bologna, Romagnoli, 1870, n. LXX.

(4) Del ZORZI parlano anche: il BEMBO nelle *Lettere*, il DONI nei *Marmi*, il REDI nelle note al *Ditirambo*, e il CRESCIMBENI nella *Storia della volgar poesia*.

Fatto prigione dai Genovesi, avendo inteso la sua patria ingiuriata in un serventese di Bonifazio Calvo, rispose con un altro che, tradotto in italiano, incomincia:

« Molto mi son meravigliato a un canto. »

Il Zorzi non rimase senza seguaci. Un anonimo, citato dal Foscarini (1), dettò alla metà del trecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita alquanti verseggiatori veneziani di quel secolo, fra i quali Giovanni Querini, coetaneo e amico all'Alighieri, Antonio delle Binde, uno dei complici del Faliero, Giovanni e Bernardo Foscarini. Ma l'anonimo poeta non rammenta Antonio Cocco, l'amico di Franco Sacchetti, ch'era in fiore circa il 1370, e Filippo Barbarigo, contemporaneo al Petrarca e poeta non ignobile, come dice il Foscarini.

Non è improbabile che le dame alternassero l'esercizio poetico delle tenzoni e delle romanze agli spettacoli cruenti dei tornei, come è certo che fin d'allora i cantastorie (2) spiegavano colle voci del dialetto alla gente raccolta i favolelli, i versi d'amore e le prose dei romanzi (3) che venivano di Francia. E per le strade di Venezia dovettero udirsi la canzone di Orlando, gli amori della bionda Isotta e di Ginevra

---

(1) Lib. III, pag. 338. Il poema s'intitola *Leandride*, sul quale diede maggior ragguaglio il CICOGNA, Venezia, Antonelli, 1857.

(2) Non è senza fondamento l'ipotesi che Martino da Canale abbia servito all'officio di novellatore. Ne sarebbero prove oltre la calorata facondia della sua *Cronaca*, e i paragrafi brevissimi, le frequenti ripetizioni delle parole: *Que vos diroi je? Primierement vos conterai. Enci comme je vos di*, e simili.

(3) *Purg.*, XXVI.

in compenso piene di candore, di evidenza, di affetto. Gli scritti di Marin Sanudo il vecchio e di Andrea Dandolo incominciano ad essere illuminati dall'arte e dalla critica. Sono scrittori evidenti che prendono una viva partecipazione a quello che narrano.

Verso la fine del dodicesimo secolo penetrano in Venezia la fisica, la metafisica e l'etica di Aristotile, scienze che presto divengono oggetto di meditazione profonda. Lo studio del diritto e delle questioni economiche si estende. Dopo il mille, i Veneti vanno ad apprender le leggi nelle scuole di Ravenna; nel 1242 si riducono in corpo da tre patrizi gli Statuti veneti; l'università di Padova sale a grande rinomanza nei secoli XIII e XIV (1); nel 1302 il doge stipendia lettori di diritto, e nel 1342 Andrea Dandolo apre la serie dei nobili veneti che presero laurea dottorale (2). Nella facoltà legale si segnalarono poco dopo il Dandolo, i dogi Giovanni Gradenigo e Marco Cornaro, e molti altri nobili: primi esempi di quella seria e profonda educazione, che rese eminente nelle scienze politiche il veneto patriziato.

---

(1) Sin dal 1222 il vescovo Giordano apriva questa Università, alla quale chiamò il famosissimo Alberto Magno domenicano. Vi spiegò legge anche Gosia bolognese. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*. Patav., 1757.

(2) SANDI, op. cit., III, 231.

CAPITOLO VIII.

Architettura — Le case e i templi

Nei primi secoli le case in legno coperte di paglia e di tavole (*scandole*) (1) erano causa d'incendî vasti e frequenti. Due terribili ne avvennero nel 1105; il primo, dopo aver distrutto la casa di Enrico Dandolo ai Santi Apostoli, arrivò fino a Santo Stefano, il secondo che s'appiccò in Cà Zantani, nelle isole Gemine, desolò quasi ventitrè contrade. Altri incendî vi furono, nel 1114, quando arse tutto Rialto vecchio e nuovo, e nel 1167 e 1149, nel qual ultimo anno divamparono tredici contrade (2). Ciò spiega perchè non si potesse tener lumi in Rialto dopo un'ora di notte.

---

(1) Bernardo Giustiniano (*De origine urbis, etc.* Venetiis, 1534) parlando dei primi abituri scrive: « Solum sternebant et cylindris adæquato, componebant casas aut arundinæs, aut asseritias. Majoribus deinde ædificiis fundamenta supponere didicerunt, aut ex arundinibus, aut ex viminibus, ut nostra etiam ætas in veterum effossionibus ædificiorum hujusmodi sæpe fundamenti genus non sine admiratione reperiatur. »

(2) Gallicciolli, I°, 348, 349, 350, 351.

...orenti. indizio dell'indole mite dei
... protezione accordata ai vassalli (1).
... dimore dei ricchi si alzavano a tre
... ampi finestrati ed erano ornate nella
... cordoni e sagome lavorate, e stemmi e
...ati per lo più da un angelo o da un
... Ma la maggior parte delle case conservava
... primitiva modestia, adatta alla severità del
... (3). Basse, allo stesso livello, colle finestre
... ad arco acuto erano cinte al di fuori da certi
... di pietra o di legno (*revetenas*), e aveano la
... inferiore a scarpa o a guisa di cono (*barbacane*).
... si cercava la grazia e la leggiadria in queste co-

---

(1) Nel secolo x, uno degli Ottoni dava a un Candiano la giurisdizione feudale del Castello di Mussestre. Dopo quel tempo molte altre volte ne ebbero i patrizi. Famosa è nel secolo xiv la giurisdizione del Castello di Valmareno a Marino Falier. Ma a Venezia non è da tener parola di costumi feudali, che si riscontrano invece nella vicina terraferma. Uno dei pochi avanzi, che ricordino la vita dei feudatarî del Veneto nel medio evo, è il Castello di San Salvadore dei conti di Collalto. Nella prima metà del secolo xiii i Collalto acquistarono dai Bonaparte di Treviso il colle di San Salvadore e vi eressero una rocca formidabile, cinta da tre ordini di mura con porte a saracinesca, spaldi merlati, torri e feritoie. Nella vicina cappella vi sono affreschi della scuola di Giotto. Alcune stanze e moltissime armi di grande prezzo, ci richiamano alla mente l'età mezzana.

(2) Spesso, quando i proprietarî cedevano ad altri l'abitazione, si cancellava lo stemma e s'intonacava con calce. Nel 1797 un decreto approvò la distruzione degli stemmi. Di facciate con fregi a graffito, come esistono a Genova, non abbiamo esempi fra noi. Solo può trovarsene un modello nella prospettiva di una casa in Padova ai Servi.

(3) Vedi bel tipo di una delle prime case, costruita prima del secolo xi, a Murano dinanzi la chiesa di San Pietro. Del Cason ai Santi Apostoli accennato dal Gallicciolì non si vede più traccia.

struzioni, nè gli ornamenti, nè i comodi: bastava contenessero chi v'avea da abitare e fossero lavorate solidamente (1). Molte fra le abitazioni avevano un portico a terreno, che serviva a sbarcare le merci. Altre, poste sull'acqua, aveano dinanzi quella lista di terreno (*junctorio*), al quale s'univa la *gradata*, che in progresso si chiamò *riva*. In mezzo del cortile (*terra vacua*, *curticella*) eravi la cisterna, che si chiamava *posso*, composta di un ampio serbatoio sotterraneo quadrato, intonacato di argilla e con uno strato di sabbia, che serviva a depurare l'acqua piovana condotta dalle grondaie. Le spallette o il parapetto (*vera*) erano spesso bizzarramente scolpite a figure chimeriche, a meandri, ad animali e a croci di stile bisantino, mescolato al romano dei bassi tempi. Spesso costruivansi tali *vere* cogli avanzi dei templi antichi dell'estuario, con frammenti d'are pagane, con grandiosi capitelli di colonna.

Le case aveano inoltre il forno e canali sotterranei, per cui passavano nell'acque le sozzure (*jaglacio e transjaglacio*), ed all'esterno erano posti alcuni banchi di pietra (*banche de petra*) (2). Una parte singolare delle fabbriche, era una specie di loggia a solaio, aperta dinanzi e chiusa ai tre lati, che si chiamava *Liagò*, forse dal greco *Heliacon* (solare). Ecco la descrizione che ne dà il Temanza: « Liagò era una parte integrante delle antiche case dei Veneziani: vi era una specie di loggia aperta dinanzi, ma coperta

---

(1) Muratori, Diss., ecc., xxiv.

(2) In una carta del 1363, riferita dal Gallicciolli, iii, 17, si trova di una casa a Santa Maria Formosa che aveva *curiam*, *hortum*, *pontem*, *latrinas*, *anditum*, *porticum*, *studium* (?) *quod nunc est tenue et puteum*.

e chiusa sui tre lati.. Non avea nè invetriate, nè imposte..... Altra piccola loggia sotto di esso serviva d'ingresso, ove avea principio la scala, per cui si saliva dall'alto. Sicchè ogni casa ordinariamente non avea che il piano terreno ed un solaio. Tale denominazione si conserva pure ai dì nostri in alcune casucce di povera gente, e singolarmente di pescatori, nei due sestieri di Santa Croce e di Dorsoduro......... Questi Liagò erano per lo più rivolti al mezzogiorno, per fruire i raggi del sole (1). » Quando s'incominciarono a fabbricare le case in pietra, il *Liagò* fu surrogato dall'*altana*, specie di terrazzo in legno posto sopra il tetto e che serviva ad asciugar i panni. I pavimenti delle stanze erano di *terrazzo:* così chiamavasi quello smalto, imitato dai romani, composto di calce e sassolini pesti, disposti con bell'ordine e levigati.

Galvano Fiamma (1340), nella sua cronaca citata dal Muratori, scrive che nei vecchi secoli in Italia *non erant per domos camini ad ignem aut ulla caminata*. Il Muratori rileva esser questo uno sproposito, apparendo da troppe memorie l'antichità dell'uso delle *caminate*; ma non sa se l'uscita del fumo si facesse nelle pareti o sotto le tegole (2). È certo invece che i nostri antichi aveano, non pure nelle cucine, i camini con cappa, canna, fumaiuolo o rocca, ma altresì nelle stanze, onde s'incontrano di frequente nelle vecchie carte le parole: *caminata e caminus magnus* (3). Varcando le soglie di quelle case, si sareb-

---

(1) Temanza. *Antica pianta di Venezia.* Venezia, Palese 1781, pag. 30.

(2) Muratori, Diss. xxv.

(3) Gallicciolli, i, 344, iii, 17.

bero trovate le stanze fornite di pesanti suppellettili, la cui forma nei primi tempi si toglieva a prestito da Bisanzio: poi, dopo le crociate, dalle altre città d'Italia, che usavano mobili quadrati con colonne spirali, strette in fascio, e tutti adorni di archetti. Nei letti larghi, dai quali pendevano fino a terra le lenzuola, v'erano strane forme di padiglioni; alcuni con cortine a fiorami col cielo stelleggiato, terminavano sull'alto con una specie di cupola (1), altri a colonne con capitelli intagliati (2). Dopo il mille incomincia un certo lusso elegante negli arredi e negli utensili domestici. Ciò che veramente qualifica la mobilia del medio evo, non è tanto la ricchezza, quanto il gusto e la ragione nella scelta delle forme solide e varie. Il legno, il rame, il ferro conservavano la forma che loro conveniva, senza essere soverchiamente celati da ornamenti e da decorazioni (3). Dopo che le crociate aveano introdotto costumi nuovi e nuovi bisogni, non doveano mancare nelle stanze tappeti, coppe dorate, cucchiai e bacili d'argento di varie forme, candelabri (4) e *jocalia et argentariæ pro uso domus* (5). Alcune sale erano a forma di gruccia, e alle pareti si appendevano le zampe dei cinghiali e le corna dei cervi, uccisi nelle caccie, e i vessilli conquistati nelle battaglie, e le armi, con le quali molte volte si pro-

---

(1) Leggenda dell'andata di Lodovico di Francia al Purgatorio, ecc. Museo civ., I, 384.

(2) Vedi il mosaico nell'atrio della chiesa di San Marco accanto alla cappella Zeno, che rappresenta la nascita di Abele e Caino.

(3) VIOLLET-LE-DUC, op. cit.

(4) V. *Documento*, *F*, n. IV, V, VI, VII.

(5) Ibid.

vava la nobiltà del lignaggio (1). Lionardo di Nicolò Frescobaldi, fiorentino, dice che la casa di Remigio Soranzo, che lo avea invitato a cena una sera dell'agosto 1384 « parea di oro e vi aveano più camere, che poco vi si vedeva altro che oro od azzurro fino. » Ciò che fosse l'interno delle case a questi tempi, la mente arriva a indovinare per gl'indizî che ritrae dai pochi documenti, dai mosaici e dalle miniature. Grande copia di libri, di oggetti, di robe si conservavano allora nei monasteri. Scorrendo gli inventarî, che non risalgono più in là del secolo XIV, noi vediamo come oltre ai panni, alle coltri, alle lenzuola, alle camicie, ai fazzoletti pei religiosi, vi fosse abbondanza di arredi di chiesa, calici, patene, reliquie, imagini in avorio e alabastro, anelli con pietre preziose, paramenti serici e dorati, turiboli, croci d'argento smaltate, candelabri, oltre a molti corpi di santi e di martiri, che formavano oggetto di culto fervente (2).

Eranvi, oltre alle case private, alcuni edifizi chiamati *albergarie*, che la Repubblica concedeva ai forastieri, con facoltà di dimorarvi e di governarsi colla propria legislazione (3).

Ma se le private case in questi secoli erano umili, non così può dirsi dei pubblici edificî e dei templi; il cittadino, che dimorava alle volte disagiato, profondea le ricchezze nell'innalzare basiliche a Dio, nel-

---

(1) GALLICCIOLI, I, 396.

(2) Ibid. 685.

(3) Di tal genere le Case Nuove in Rialto nuovo assegnate ai Toscani, e i Fondachi dei Turchi e dei Tedeschi. Alcune strade presero il nome dagli stranieri: Calle degli Albanesi, Campo dei Tedeschi, ecc. (SAGREDO e BERCHET, *Il Fondaco dei Turchi*. Milano, 1860).

l'ornare gli altari dei santi (1), o nell'erigere il grandioso palazzo ai suoi reggitori. Nell' edificare templi massimamente si continuava a porre ogni cura. Fino dal secolo VII le cronache ci parlano dei templi di Grado, ornati di scelti marmi e di colonne rare, di preziosi tappeti e drappi aurei, di nicchie e di lampade d'argento. Nella sola Equilio erano state erette ben quarantadue chiese, molte delle quali coi pavimenti e le muraglie a mosaico. L'antico battisterio di Torcello, costrutto tosto dopo il 641, aveva, secondo le cronache, pregevoli colonne intorno, una conca marmorea nel mezzo e bestie simboliche di metallo che versavano acqua (2). E nella stessa Torcello s'ergeva il convento di monache benedettine, dedicato a san Giovanni Evangelista, la cui splendidezza destò l'ammirazione di Maria nipote degli imperatori Basilio e Costantino, che dallo sfarzo della corte orientale veniva verso il mille a Venezia a farsi sposa con Giovanni, figlio del doge Pietro Orseolo II.

Anche nella seconda Venezia il culto della religione si univa a quello dell'arte (3). Si preferiva fabbricare le case stesse intorno alle chiese, quasi a testificare che in un solo pensiero si univano Dio e la famiglia. Ai templi erano poi annessi orti e

---

(1) Anche negli altri paesi a questo tempo era sontuoso l'ornamento interno delle chiese. L'altare d'oro di sant'Ambrogio in Milano, data dall'835.

(2) La cronaca Altinate, parlando del pavimento della Cattedrale di Torcello, scrive: *Pavimentum Ecclesiæ fecerunt Roda medium billissima operatione.*

(3) Il GALLICCIOLI (II, 113) riferisce i primi tempi dell'edificazione di novelle chiese. La prima, del 444, è quella di san Pantaleone. San Giacomo di Rialto non fu, come si credette, la prima chiesa in Venezia (II, 46).

l'espressione di una fede ingenua e sincera, dall'altro i colori festanti, la profusione dell'oro, i marmi preziosi rivelano il genio aperto e sereno del popolo. Il cristianesimo, che in questi tempi ha negli altri paesi un aspetto pauroso, è qui pieno di pompa, di ricchezza e di gloria. Frammenti pagani di Altino e di Aquileia si alternano a reliquie cristiane, le colonne greche ai meandri e ai fregi bisantini, i bassirilievi rozzi del secolo XI ai bizzarri e svelti intrecci di animali e di fiori del trecento; qui l'infanzia promettitrice, più in là la giovinezza robusta. « Più che un tempio, ha scritto un dotto straniero, dove si va a pregare, l'intero edificio vuol essere considerato come un vasto messale alluminato, rilegato in alabastro invece che in pergamena, arricchito di pilastri di porfido invece che di pietre preziose, e scritto di dentro e fuori in caratteri d'oro » (1). Era un lieto augurio questo tempio di san Marco, nel nome del quale si riassunsero tutti i trionfi della patria. Eretto nell'831, distrutto dall'incendio del 976, fu principiato a ridurre nella forma attuale dal doge Domenico Contarini (1043) e compiuto sotto Domenico Selvo.

Crebbe nei secoli IX, X e XI il costume di moltiplicare le chiese e i monasteri; tanto che a Venezia, meglio che altrove, si potevano ripetere le parole di un cronista alemanno: « il mondo si rivestiva per tutto d'una candida veste di chiese. » Anche qui pareva che la spenta mitologia rivivesse in una specie di novello politeismo, che, in luogo dei delubri antichi, chiedeva che mille chiese s'ergessero, ove si consacravano altari ai santi patroni, speciali ad

---

(1) RUSKIN, *The stones of Venice*, vol. I. London, 1867.

ogni provincia ed ogni città (1). I privati cittadini, dopo aver fatto a loro spese la bonificazione di un tratto di palude, vi erigevano un tempio probabilmente a titolo di giuspatronato e col diritto della elezione dei parrochi. In quel lembo di terra, chiamato Dorsoduro, abitato in sulle prime da poveri pescatori, perchè esposto a frequenti scorrerie, si costruiscono nei secoli IX e X le chiese di santa Margherita, di san Barnaba, dei santi Vito e Modesto e di san Gregorio. Quella striscia di terra, che fu detta Giudecca, fu concessa dal doge Orso Partecipazio ai Barbolani, agli Iscoli, ai Selvo, che resero l'isola abitabile e vi fondarono la chiesa di santa Eufemia. Alcune chiese, erette dai cittadini, si donavano poi a qualche comunità religiosa *cum totis thesauris magnis vel parvis, sive aurum argentum, ere, ferrum, palios sericos vel laneos, atque lineos de altaribus, quam de silcis seu de mapulas, et cuncta omnia sanctorum, etiam libros divinos diurnales atque nocturnales* (2). L'innalzar nuovi templi al Signore si considerava siccome un vanto, e tanti ne sorgevano che il Governo si vide costretto, verso il trecento, a limitare con provvedimenti il numero delle chiese e dei monasteri, per la cui edificazione si prendevano e devastavano *domus, terras et possessiones* (3). Venezia, senza raffreddare lo zelo religioso, salvava i diritti dello Stato,

---

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*. Venezia, 1876, vol. I, lib. II, cap. I. p. 273.

(2) Arch. Stato. Chiesa di san Luca. Catastico di san Benedetto, num. 3, 1013, 1791. C. 1. — Giovanni e Domenico di Martino Falier donano al monastero del beato Michele Arcangelo di Brondolo la chiesa di san Benedetto posta sul canale di Rialto. (Febbraio 1013).

(3) Gallicciolli, II, 109.

conciliando la patria con Dio. Così i monaci erano obbligati a far la guardia al palazzo del Doge; e nel 1379 Andrea Contarini, fervendo la guerra contro i Genovesi, ordinava che tutti i frati stessero armati; e non avendo essi voluto far ciò, dicendo esser loro regola di non portar armi, furono espulsi (1). Ma intanto anche la carità si rivelava sotto molte forme ed accorreva in soccorso del debole e del derelitto, e fin dal 977 Pietro Orseolo edificava un ospitale sulla piazza di san Marco, ove s'innalzano le Procuratie nuove. I molti ospizi, sorti in appresso, destinati a raccorre poveri infermi e pellegrini avviati per Terra Santa, si chiamarono *Case di Dio*.

Ostentavasi grande magnificenza oltre che nei pii edifizi, nelle fabbriche pubbliche. Trofei di vittoria erano iscrizioni, bassirilievi, tavole, leoni, colonne e statue di marmi preziosi, che servivano ad abbellire la città. Così nel 1127 Domenico Michiel recava da un'isola dell'Arcipelago le due colonne della piazzetta, e a mezzo il secolo XIII portavansi da Acri, conquistata ai Genovesi, le due colonne di marmo che s'alzano all'esterno del battistero di san Marco. Quando i crociati presero Costantinopoli nel 1204, i Veneziani ebbero, come parte loro toccata nella conquista, i quattro cavalli dell'Ippodromo, li portarono in patria e li collocarono per adornamento sulla facciata della basilica.

Presso alla cappella di san Teodoro, il doge Agnello Partecipazio avea posto, circa l'anno 813 (2), le fondamenta del palazzo destinato ai reggitori del

(1) GALLICCIOLI, II, 1812.
(2) Lo ZANETTI lo vorrebbe incominciato circa il 900.

più gagliardo Stato d'Italia. Dopo alcun tempo la nuova fabbrica eccitava l'ammirazione dell'imperatore Ottone II, colà accolto ospite (1), e nel 1202 il signore di Ville-Hardouin affermava essere quel palazzo *mult riche et biaux* quanto alcun altro di Europa (2).

La grande torre di san Marco fu principiata circa il 911 e compiuta il 1154 (3), e nel dugento si bonificava un tratto di palude, non lunge da san Marco, per erigervi quell'arsenale che più tardi fu celebrato da Dante (4).

Ma già compariscono i primi segni dell'arte araba, che in leggiadra maniera s'unisce allo stile bisantino. Quando il trecento volge alla fine, Venezia si colorisce di nuovi splendori, e i monumenti sui quali è scritta la sua storia, gli edifizi tutti vanno esprimendo la nobile baldanza di quei guerrieri mercanti. Nelle altre città italiane vi sono immense moli lugubri, immagini dei tempi; fra la laguna invece i palazzi sono originali, festosi, eleganti, come il ritmo della favella. In Firenze il severo palazzo della Signoria fu costruito, come disse il Machiavelli, per più sicurtà dei Signori; a Venezia il palazzo dei Dogi, tutto ad archiacuti, a trafori, ad arabeschi, a colonnine e loggiati, sembra invece una fantasia di poeta.

---

(1) Il SAGORNINO, descrivendo la segreta venuta in Venezia dell'imperatore, nota che Ottone *ad palacium venit et omni decoritate illius perlustrata, in orientali turre se, cum duobus suis, retrudi et servari voluit.*

(2) *Histoire ou chronique du seigneur* GEOFFROY DE VILLE-HARDOUIN, ecc. Lion, Rouille, 1601.

(3) GALLIOCIOLI, I, 278.

(4) Nel 1298 si fabbricarono nell'arsenale quindici galere, e furono le prime grosse galere fatte dal Pubblico per mercantare in Romania, come insegna la Cronaca di Muglia. GALL. I, 315.

CAPITOLO IX.

Aspetto della città

Ora tentiamo descrivere la città durante l'età di mezzo.

Ci manca una guida sicura per condurci a traverso le vie tortuose, e dovremo adattarci a seguire il Temanza nella sua *Pianta* molto incompiuta, e che noi cercheremo ridurre meno imperfetta, aiutandoci con documenti e memorie.

Abbiam visto come gli scampati dalla furia barbarica, avessero coll'industria formato un terreno solido, ed eretto ripari alle onde. Quel lento e animoso lavoro era stato fecondo di grandi cose, e allorchè i fuggiaschi fermarono la loro dimora nel gruppo delle isole rialtine, chiamato dalla cronaca Sagornina *seconda Venezia*, per distinguerla dalla mediterranea, si manifestò subito una smisurata alacrità.

Fu eletto un magistrato di triumviri (1), ai quali spettò la cura di amplificare Rialto, d'interrare i luo-

(1) Furono Pietro Tradonico, Lorenzo Alimpato e Nicolò Ardison.

ghi paludosi e di assicurare i lidi. Si univano alla novella città le altre isole di Dorsoduro, Spinalunga, Luprio, Mendicola, Gemine, Ombriola ed Olivolo, composte tutte di un terreno solido, calcareo, sparso di tritume di crostacei, e che dal greco *tymbos* (mucchio di terra) erano chiamate *tombe* (1). Erano sessanta, secondo alcuni, e, secondo altri, settanta i dorsi che formavano la nuova Venezia. Accresciuto il popolo, si chiusero con argini, si bonificarono e si resero abitabili anche quei banchi, composti di melma, detti *velme* e *barene*, quali Iria, Ceo, Biria, Plombiola, Cannareggio, Teran, Adrio e Bancaria (2). Quei tratti di terreno (*terre vacue*) più soggetti alle inondazioni furono abbandonati, e si coltivarono invece con cura i *campi erbiferi*, ma si continuò sempre, anche lungo i secoli XI, XII e XIII, a riempire con terra le vaste paludi che qua e là sorgeano dall'acque, tagliandone le canne e riducendole ad *herbidi* piani (3). Si chiamavano *territori* gli spazî posti intorno alle case, e *laghi* o *piscine* gli stagni formati dallo scavamento dei canali. Il Canal Grande, che divide la città, era detto *della Zirada* a sant'Andrea, *Businaco* a san Benedetto: quello della Giudecca chiamavasi *Canal Vigano*.

Dopo la metà del secolo XII (4) la città fu divisa in sei *sestieri*, tre di qua del Canal Grande, ed erano Castello, San Marco e Cannareggio, tre di là: San Polo, Santa Croce e Dorsoduro.

---

(1) GALLICCIOLI, I, 59.
(2) Ibid., I, 54, 55.
(3) ZANETTI, op. cit., p. 50.
(4) E non sotto Agnello Partecipazio, come erroneamente taluni affermano.

Le chiese, intorno alle quali si costruivano le case, mostrano come si sia costituita fin dai primordi la città.

Il sestiere di Castello comprendeva l'isola di Olivolo, posta sul lembo estremo di Venezia, dove si ergeva la chiesa vescovile di san Pietro. Di qua dal canale di san Pietro, le due chiese e i due monasteri di sant'Anna e di san Domenico e l'ospitale dei marinai. A sinistra del rivo di Castello, poco distante dalla chiesa della Celestia, sorgeva l'arsenale, che comprendeva quella parte ora chiamata *arsenal vecchio*. In questo sestiere, che finiva col rivo del Palazzo Ducale, erano sorte, oltre le accennate, le chiese di san Biagio, di san Martino, di santa Trinità, di san Giovanni in Bragora, di sant'Antonino, di san Procolo, di san Giovanni nuovo, di san Severo, di santa Maria Formosa, di santa Marina e di san Lio.

Il sestiere di San Marco racchiudeva san Basso, san Geminiano, santa Maria in Broglio (Ascensione), san Giuliano, san Salvatore, san Bartolomeo, san Luca, san Paterniano, san Benedetto, sant'Angelo, san Vitale, san Samuele, san Maurizio, santa Maria Zobenigo, san Fantino e san Moisè.

Incominciava il sestiere di Cannareggio dal rivo del Fondaco dei Tedeschi e finiva col Canale di Cannareggio. Vi capivano le chiese di san Geremia, di santa Lucia, di san Leonardo, di san Marcuola (santi Ermagora e Fortunato), santa Maria Maddalena, santa Fosca, san Marcilian, san Felice, santa Sofia, santi Apostoli, san Giovanni Grisostomo, san Canciano, santa Maria Nuova.

Degli altri tre sestieri di là da Rialto, quello di San Polo raccoglieva dentro di sè san Tomà, san Stin, sant'Apollinare, san Silvestro e san Giacomo di Rialto.

strade strette si doveva riescire all'aperto dinanzi a larghe piscine, a seni, a sbocchi, oppure fra verdi campi dove pascevano sparpagliati gli armenti (1), e in mezzo a folti boschetti (2). Apparivano qua e là le saline in muratura, grandi e forti, con argini e scanni, ingresso, uscita, *transjaglacio e junctorio* (3) e perfino *cum aucellacionibus et piscacionibus* (4). Incassati tra argini e canali, a fine di sentire maggiormente l'azione del flusso e del riflusso, stendevano i raggi delle loro ruote i molini, detti anche, con voce ripetuta nei documenti del medio evo, acquimoli (5).

E fra le case, sopra i tetti, sullo specchio tranquillo della laguna sventolavano le vele, iniziatrici di quel commercio, al quale dovette Venezia la sua grandezza. D'anno in anno nuove case sorgevano a rendere più bella la città. Il luogo più celebre era, fin nei primordi, la piazza di San Marco, che si chiamava *brolio* (orto),

(1) Erano chiamati *Campi dell'erba*. Uno è così denominato dal Sabellico *alla Vigna*, un altro a Santa Sofia è ricordato nel lib. *Mercurius*, p. 86. Galliccioli, I, 94.

(2) Un bosco chiamato del *lovo* verdeggiava a San Nicolò, un altro si stendeva in Barbaria delle tavole, e l'isola di San Giorgio Maggiore dicevasi dei cipressi, perchè coperta da tali alberi. Ibid. I, 204.

(3) Le saline si cedevano per un determinato numero di anni verso il censo di alcune moggia di sale per ciascuna, all'anno o pel prodotto di uno o più giorni (Arch. San Giorgio, giugno 1036). Erano numerosissime. Per esempio un Domenico di Foscaro Niciuro del Vico di Murano cede *duas sallinas de ipsas viginti octo*, costrutte in un terreno di sua proprietà (Arch. della fabbr. di Santa Maria e Donato di Murano, marzo 1042). V. *Documento G*. — Nel 25 settembre 1343 i Gradenighi fanno la divisione di parecchie saline sotto Chioggia (Arch. priv. Correr — Cod. II.)

(4) Arch. San Giorgio, settembre 1084.

(5) Galliccioli, I, 241.

perchè ricoperta d'erba e piantata ad alberi. Sulle due sponde del rivo Batario, che la divideva per mezzo, sorgevano da una parte, dov'è ora la basilica, la cappella di san Teodoro: dall'altra, quella di san Geminiano. Nell'838 fu ampliato l'oratorio di san Teodoro e dedicato a san Marco: nel 1172 il doge Sebastiano Ziani allargò la piazza, la ornò con colonnati, interrò il canale e demolì la chiesa di san Geminiano, rifabbricandola più in là di fronte alla basilica (1). Circa un secolo dopo si diè principio a lastricar con mattoni la piazza (*lapidibus salizare*) (2). Sulla strada chiamata Merceria, che dalla piazza di san Marco conduce a Rialto, cresceano in qualche punto rigogliosi gli alberi, e un grosso *sambugher* (sambuco) si alzava dove ora è la torre dell'orologio, e una fronzuta ficaia a san Salvatore, alla quale si legavano i cavalli, quando nel 1297 fu proibito, a cagione del grande concorso, di percorrere le Mercerie cavalcando (3).

Là dove si notava maggiore l'affaccendarsi della gente in negozi era Rialto, che si divideva in due parti, *ultra Canalem*, o l'attuale Rialto, ed *extra Canalem*, che comprendeva san Marco e santa Maria Formosa, san Salvatore e san Bartolomeo, nel qual

---

(1) Al doge Ziani è dovuto l'ingrandimento delle piazze maggiore e minore, e la demolizione della muraglia che le cingeva. È da porsi in dubbio o tenersi per falsa l'asserzione degli storici che dicono le colonne rimanessero stese per molti anni per mancanza di artefici. Non si pose mente che nel luogo in cui furono erette, stava la muraglia. La pianta del TEMANZA ha la piazzetta con merlature. Questa muraglia fu innalzata da Tribuno Memmo nel secolo IX per timore degli Ungheri (ZANOTTO, *Pal. Ducale*, vol. I, pag. 22 e seg.).

(2) GALLICCIOLLI, I, 294, 295.

(3) TEMANZA.

ultimo campo, nella metà del secolo IX, si era costruita una Zecca. Di là dal ponte di Rialto, dov'erano gli altri tre sestieri, strette viuzze si aprivano di qua e di là, traversate da canali, interrotte da vigneti e da campi.

S'accrebbe e meglio si ordinò la sorveglianza delle vie, delle rive e dei canali, e incominciarono a punirsi con multa i trasgressori delle prescrizioni relative (1). Ai tempi del doge Domenico Michiel fu stabilito che le strade strette e mal sicure, di notte si illuminassero a cura dei parrochi con fanali (*cesendeli*) mantenuti dal pubblico (2).

Una fra le più antiche magistrature della Repubblica fu quella dei Signori di notte, che ebbe stabile forma solo nella metà del secolo XIII. Si componeva di sei patrizi incaricati di soprantendere nottetempo alla pubblica sicurezza; di astringere gl'inquilini debitori al pagamento dei fitti; di procedere contro i bigami, i bravi, gli assassini e i ladri. Nel Capitolare (3) dei Signori di notte, oltre a leggi di natura criminale, che dipingono i costumi, vi sono certi minuti particolari della vita cittadina, che ci pongono dinanzi la Venezia del medio evo. Esso incomincia tosto dopo la metà del secolo XIII e finisce nel 1341. Si dispone, ad esempio, che sulla Riva degli Schiavoni, da san Giovanni in Bragora a san Marco, non si possa far bollire la pece, conficcare pali e calare le ancore (1270). Lungo la Merceria, sempre ingombra di

---

(1) *Lib. Pleg.*, C. 35.

(2) Questi fanali o *cesendeli*, dal latino *cicindela* (*lucciola*), erano per lo più posti dinanzi alle imagini sante che sorgevano per le vie.

(3) Museo civ. *Capitolare cit.*

gente, non poteano correre i cavalli, i quali poi doveano tutti avere la sonagliera (1287). Gli ordini e i divieti si succedono poscia rapidamente; e oltre al proibire gl'ingombri delle strade e il gettito delle immondizie in *canale, rivo vel gradata*, trattano della pubblica igiene proibendo le industrie di quelle materie *quæ faciunt fumum male sanum*, e che zattere di legno fradicio sieno legate alla riva, e perfino stabiliscono, affinchè l'aere non s'infetti, di aprire ricoveri ed ospitali (1300) per quei *leprosi et habentes infirmitates abhominabiles*, che se ne stavano accattando sui ponti e sulle porte delle chiese.

Con questi ordinamenti, mirabili per quei tempi, la vita interna della città prosperava.

PARTE SECONDA

LO SPLENDORE

SECOLI XV e XVI

CAPITOLO I.

Considerazioni sugli istituti economici, sulle leggi e sulla politica dei Veneziani — Il Governo e il Popolo

---

I grandi Stati, che si fanno segnalare per la loro efficacia sul corso degli avvenimenti storici, sono notevoli per l'originalità e fondano un insieme d'instituzioni nell'ordine politico o nell'economico, o talvolta in entrambi di questi ordini, le quali contengono ciò che si dirà scienza nel futuro. Le istituzioni economiche a Venezia hanno preceduto la scienza degli economisti, come il diritto romano a Roma avea preceduto la scienza dei giuristi. Spesso il popolo crea ordinamenti, ed enuncia verità che gli scienziati illustrano più tardi. E così avviene del poema, che esso elabora e canta prima che i rapsodi lo scrivano. Chi osservi sottilmente gli istituti economici di Venezia nell'ordinamento delle banche, negli aiuti all'industria e ai traffichi, nell'organamento delle confraternite e delle maestranze, nel regime delle colonie, che

forniva all'Inghilterra l'esempio liberale per governare le sue, nella cura della marineria mercantile, che preparava un potente ausilio alla marineria di guerra, si trova dinanzi una serie di problemi economici, già risoluti dal genio della popolazione veneta prima che trattati nei libri degli economisti. Veggasi, ad esempio, la qualità e la grandezza delle discussioni intorno all'ordinamento delle banche e alla sorveglianza del governo sulla loro azione (1). Qui il popolo chiede a se stesso la propria ispirazione, e nei suoi traffichi, nello scambio delle monete, negli avvedimenti del credito sente di svolgere idee nuove e vere. Sarà difficile agli scienziati, che verranno in appresso, dimostrare tutto quanto fu agevole a questa popolazione concepire e attuare.

L'autorità sociale, che stabilisce le relazioni dell'uomo cogli altri uomini e collo Stato, e che studiammo fin dai primordi, era stata mirabilmente ordinata. Fu la bontà delle leggi che fece rispettata per tanto tempo la Repubblica; è in esse che la vita veneziana si esplica e grandeggia, per esse che il costume s'infrena e si corregge. Le prime leggi furono disposte, ai tempi di Jacopo Tiepolo (1229), in un corpo di statuti, che fu nei secoli susseguenti diligentemente riformato e accresciuto. Il diritto fu tema costante a studî lunghi e reiterati da parte del Governo e di uomini eminenti, fino a che nel 1678

(1) Lattes, *La libertà delle banche a Venezia*. Milano 1869. La banca veneziana, che si crede fondata nel 1157, godeva enorme credito, e nel dugento era divenuto importantissimo e diffuso il commercio bancario, al quale si diede forma moderna dopo la metà del trecento. Nel 1246 il papa Innocenzo IV depositò nella banca veneziana la somma di 2500 marche d'argento.

il conte Marino Angeli, dopo dieci anni di fatiche, ordinava la serie dei varî titoli, giusta i quali si doveano metodicamente distribuire le leggi.

Però vigeva sempre il principio che le consuetudini non soltanto valevano come interpretazione o complemento delle leggi scritte, ma ben anco avevan forza di modificarle, e perfino di distruggerle. Osserva quindi giustamente il Manin (1): che avrebbe nozione molto imperfetta ed inesatta della veneta legislazione chi nelle sole leggi scritte si facesse a studiarla.

Ad ogni modo, per ciò che riguarda la parte civile e commerciale, essa rappresentava un vero progresso in paragone degli altri Stati. Ma più ancora della legislazione era mirabile il modo con cui veniva applicata dai magistrati, mirabile la pratica forense per specchiata onoratezza ed equanimità.

Ed in vero, nell'epoca nostra, in cui l'elemento conciliativo ha tanto perduto di efficacia nei maggiori litigî, e l'arbitramento non ha che un'applicazione puramente contrattuale, deve sembrare, come è in fatto, degna di nota, quella disposizione della legislazione veneta, per cui le liti tra congiunti doveano decidersi da quattro arbitri, detti *confidenti*, il cui giudizio, se concorde, non potea dar luogo a richiamo. Degna di nota è anche l'altra, per cui era interdetto al figlio di promuovere causa contro il padre, ove tre almeno dei quattro *confidenti* non avessero riconosciuta l'attendibilità della pretesa, ch'era poscia giudicata da arbitri diversi dai primi. E quanto poi fossero celebri le *Quarantie*, sopra tutto civili, di Venezia e la riputazione che godevano all'estero, è dimostrato dal fatto

---

(1) *Della Giurisprudenza veneta*, pag. 17.

che qui accorrevano i forastieri per far decidere le loro controversie. Riguardo al foro, se è vero che l'avvocato veneziano non ha mai goduto nei tempi della repubblica fama speciale per larghezza di dottrina e potenza di eloquio, è però vero che il quadro che ce ne ha dato il Goldoni nella immortale commedia di questo titolo non si allontana dal vero.

« Vedevo — scrive lo stesso Goldoni nelle sue *Memorie* — che non vi era stato in Venezia più lucroso e di maggior estimazione che quello dell'avvocato. Un nobile veneziano, un patrizio della Repubblica, che sdegnerebbe essere negoziante, banchiere, notaro, medico e professore d'una università, abbraccia la professione di avvocato, l'esercita e dà il nome di confratello agli altri avvocati. » Difatti, fra tutte le professioni liberali, era onoranda ed utile quella dell'avvocatura, il cui esercizio era concesso a chi era nato nella dominante o negli Stati ad essa soggetti, colla prova però d'aver serbato domicilio decennale in essa, come del pari era permesso a stranieri che avessero preso stabile stanza in Venezia pel corso non interrotto di tre lustri. Fino quasi alla metà del secolo XVI (1537) l'avvocatura era professata anche da ecclesiastici, ma da quel tempo in poi fu loro diniegata la qualità persino di consulenti. I pupilli, le vedove ed i poveri godevano per leggi antichissime del patrocinio gratuito, diretto dalle magistrature; e il Governo, a difesa dei carcerati, nominava due avvocati, i quali, dinanzi alla Quarantia Criminale, ne peroravano le cause, presente il popolo, cui era assentito, secondo i tempi, d'intervenire liberamente. Solo pei processi criminali, che appartenessero alla giurisdizione del Consiglio dei Dieci, la difesa, sempre concessa, doveva essere trattata per scrittura. Gl'inquisiti però, qualunque fosse il tribunale

che dovesse giudicarli, e quando anche la sentenza dovesse essere pronunciata dallo stesso Consiglio dei Dieci, avevano il diritto di scegliersi a loro difesa due avvocati, ai quali, secondo i casi se ne aggiungevano altri due, estratti a sorte. Col titolo di *ordinari* v'erano poi anche avvocati, tutti della casta patrizia, addetti alle magistrature denominate le *Corti*, cioè al *Proprio*, al *Forestier*, alla *Petizione*, all'*Esaminator*, al *Procurator* ed al *Mobile*. Fino al secolo XIV nessuna lite poteva essere trattata, senza gli avvocati ordinari, ma col progresso dei tempi se non abrogato, andò di mano in mano in disuso cotal privilegio. Però, nel secolo XVI, di questi ordinari se ne fissò, ampliandolo, il numero fino a ventiquattro per le Corti e fino a sei pei magistrati a Rialto, e i litiganti avevano il diritto della scelta. Tuttavia i più, curanti solo della loro mercede, stavano paghi del nome e del titolo, non mai disputando le cause, ch'erano invece discusse dai sollecitatori, detti comunemente *intervenienti*, i quali erano giovani avvocati non nobili. Uno solo, fino al 1530, apparisce esser stato l'avvocato fiscale. In seguito, gli avvocati fiscali confermati dalla Quarantia Criminale, e stipendiati dal Governo, crebbero di numero, ma non di fama illibata. Non dobbiamo tacere che lasciò invece una ricordanza grandemente onorata un ordine legislativo inferiore, quello dei Fanti e dei cosidetti *Comandadori;* i primi incaricati di bandire le leggi pubblicamente, di registrare citazioni e mandati, di praticare intimazioni, di stridar diffide ed altro; i secondi, gente sorta dalla plebe, di stampo antico, educati a morali principî e a care e sacre tradizioni, eseguivano il loro ministero con tal severa probità, che non accadde mai il caso, in sì lungo volger di tempo, di trovarli in difetto. I

loro registri, informi e rozzi libretti di memorie, sui quali erano tradotte convenzioni e patti conclusi fra le parti, e che si dicevano *parole di volontà*, erano e vestivano l'impronta della più scrupolosa esattezza, e ad essi veniva da tutti professato grande rispetto. La ferma ed esercitata prova dei secoli avea conferito al loro ministero, sia fra i patrizi che fra il popolo, quasi un culto vero e solenne.

Se, come abbiam detto, l'avvocatura veneta, per quanto nobile e lucrosa, non si innalzò a singolare altezza e splendore, noi crediamo attribuir ciò ad una doppia causa: la prima riconosciuta da altri scrittori, la seconda, che, per quanto ci consta, siamo i primi a mettere innanzi. Come infatti osserva anche l'Andres, è meraviglioso che uno Stato sì fiorente, sì ricco di civile libertà, che ebbe il vanto di eminenti uomini di Stato, di abilissimi diplomatici, non abbia lasciato vestigia di eccellenza negli annali del foro. E l'Andres, nonchè il Collini, e recentemente lo Zanardelli (1) ne attribuiscono la cagione al vernacolo usato, che reputano non comportare i gravi movimenti della eloquenza. Noi però crediamo che di questa inferiorità fosse veramente causa la trascuranza dello studio del romano diritto, che, per quanto vogliasi dire in contrario, è e sarà sempre la fonte più preziosa, la base più sicura, la sintesi più ammirabile della scienza giuridica. Infatti è noto come il diritto romano non avesse in Venezia nessuna autorità di legge, nemmeno suppletoria, ma unicamente autorità dottrinale, in quanto però si conformava ai dettami della naturale giustizia ed equità; perciò solo inse-

(1) *L'avvocatura*, Roma 1879, pag. 41.

gnavasi nella università di Padova e nelle altre scuole legali (1). Ma ritornando alla legislazione, questa era tale da poter soddisfare in tutto ai desiderî di una popolazione gelosa e sollecita di equi giudizî, tanto da aver per divisa: *pane in piazza e giustizia in palazzo.*

Non possiamo, e d'altronde sarebbe contrario all'indole del nostro lavoro e punto profittevole, riassumere tutte le disposizioni delle leggi venete, vuoi d'ordine civile come commerciale, vuoi riferibili alle persone come alle cose (2). Ci fermeremo però sulle disposizioni essenziali, e, con brevi confronti colla legislazione presente, ne rileveremo più sicuramente il valore.

Quanto alle persone, i figli legittimi erano sotto la patria potestà del padre, il quale, allorchè avessero raggiunto i sedici anni, potea emanciparli con semplice dichiarazione dinanzi al notaio. Gli illegittimi poteano ricercare la paternità valendo *la pubblica voce e fama*, quale prova irrefragabile di paternità. Disposizione questa che, nelle divergenti opinioni degli scrittori sul diritto dell'illegittimo ad avere un padre anche di fronte alla legge, non può non apparire soverchiamente benevola. Nè poteva esser freno sufficiente che gli illegittimi non fossero capaci della veneta nobiltà, esclusi dai feudi, non successibili nei fedecommessi. La via allo scandalo restava sempre largamente aperta, e certo non furono rari i casi, nei quali se ne approfittò. È strano poi lo scarso uso che nella Repubblica

(1) Manin, op. cit., a pag. 17.

(2) Questo riassunto del resto è fatto perspicacemente dal Manin nel libro sopra ricordato; e una nuova sintesi sarebbe un'inutile ripetizione d'un'opera egregia.

magistrato dei *sopra banchi*. Il compagno, finch'era iscritto nel libro, era obbligato in solido con quello che *spendeva il nome*. Vi erano poi anche quelle associazioni, che noi chiamiamo in *partecipazione*, e che a Venezia si chiamavano *colleganze* o *rogadie*, nelle quali appunto veniva dato danaro ad alcuno perchè lo negoziasse in suo nome, e nelle quali le relazioni giuridiche non nascevano che tra i socî. Il socio d'industria doveva render conto al creditore, e questi poteva farlo confermare con giuramento, cessando la malleveria del dator del danaro al ragguaglio della somma posta in società.

Per ciò poi che riguarda la procedura che si teneva nella trattazione delle cause, questa si conformava quasi in tutto a quel procedimento che la legislazione italiana fissa per la trattazione delle cause dinanzi ai pretori (1). Il citato compariva nell'udienza fissata e dava la sua risposta; in altra udienza, l'attore replicava; e così di seguito, finchè, istruita la causa, le parti comparivano nuovamente dinanzi al giudice per la discussione orale. Quindi si pubblicava la sentenza. L'appello si produceva, a seconda dei casi, innanzi all'auditore vecchio o al

(1) Intorno alle costumanze forensi abbiamo memorie fin dal 1311, nel quale anno un Giacomo Bertoldo, cancelliere ducale scriveva lo *Splendore delle consuetudini di Venezia*. Il processo inquisitorio fu antico in Venezia, però si commetteva l'inquisizione generale a due inquisitori, che si sceglievano ogni mese, e l'inquisizione speciale ad una Giunta che si sceglieva dapprima di caso in caso e quindi di mese in mese. Nel 1539 i Dieci scelsero dal proprio seno tre membri i quali sotto il nome d'*Inquisitori contro i propalatori del secreto*, e più tardi col nome di *Inquisitori di Stato*, dovevano cercare e punire i traditori dei secreti della Repubblica.

nuovo o al nuovissimo. L'appello o confermava (*spazzo di laudo*), o cancellava (*spazzo di taglio*), o rimetteva la decisione ai magistrati supremi (*intromessione*). I magistrati supremi erano o il Collegio dei XII, o quello dei XX, o la Quarantia Civile vecchia, o quella nuova, e questi pronunciavano o uno *spazzo di taglio* o uno *spazzo di laudo* in modo definitivo. Dove però la discussione assumeva una speciale importanza era dinanzi alle *Quarantie*. Ogni parte aveva per consuetudine dinanzi alla Quarantia due avvocati. Allorchè parlava il quarto eravi non rare volte un quinto avvocato, detto l'*interruttore*, il quale aveva facoltà d'interrompere per rettificare inesattezze di fatto o di diritto, e confutare i nuovi argomenti. Ben si comprende come queste interruzioni dovessero essere moleste all'oratore. Ma appunto per ciò, chi parlava per ultimo era sempre il più abile, che profittava delle interruzioni che gli venivano mosse, per dar vita e colore alla propria arringa, acquistando quella vivacità che deriva all'eloquio dalla improvvisazione.

Tanto erano ottime queste leggi, tanto fedeli i magistrati, da non temere nè le clientele, nè le raccomandazioni, nè i *brogli* degli individui. Il governo era assicurato nelle mani di un'aristocrazia forte ed energica, che compenetrava in sè tutte le istituzioni politiche, non vietando tuttavia di espandersi in operosità di pensiero e di opere al popolo, il quale faceva le sue gilde commerciali, e si riuniva in compagnie e scuole con appositi statuti e assemblee. Così la città si arricchiva di officine, e la popolazione era lieta, ricca, svariata.

Fra le imprese di guerra, i traffichi e le relazioni diplomatiche, i Veneziani erano sempre animati da un comune desiderio, da un volere comune. Avevano

animo cortese e vigoroso del pari; politicamente e militarmente coraggiosi e pochissimo millantatori, accortamente severi nelle deliberazioni e nei consigli, erano molte volte chiamati arbitri nelle controversie dei popoli italiani.

Ciò che distingue la politica dei Veneziani è, se ci è permessa la frase, quel senso di sano egoismo per cui riferivano tutte le cose del mondo all'utilità e al danno che ne poteva venire alla Repubblica. Eredi di un senno pratico tradizionale, non si sono mai sacrificati alle idealità. Da ciò quel certo che di grandioso e di forte, tanto lontano dalla sentimentalità: quell'intento d'essere rispettati e temuti più presto che amati. Nè però facevano proprio il motto degl'imperatori romani: *crudeli oderint dum metuant*, imperocchè ai popoli, che li servivano fedelmente, essi davano in cambio la pace e un reggimento quasi immune da balzelli; ed è appunto a tali memorie di buon governo che noi dobbiamo l'affetto quasi figliale a Venezia, che sopravvive ancora sull'opposte rive dell'Adriatico. Non vi furono che pochissimi esempi di Stati piccoli, i quali, colla saviezza dei concepimenti politici, abbiano retto un vastissimo territorio. Simili Stati difficilmente possono essere democratici, giacchè per poter dominare con piccole forze territorî così ampî è necessario uno spirito politico non mai intermesso o, a meglio dire, l'assenza di novità nelle cose civili.

All' aristocrazia veneta rassomiglia oggi l' inglese nelle dinastie di uomini di Stato, che si tramandano l'arte, i secreti e le tradizioni del governo, di guisa che, mutando le persone, non mutano mai il principio e il pensiero fondamentale. La ragione politica, che aveva la sua formula più rigida e chiara nei rapporti colla Chiesa, richiedeva che lo Stato fosse indipen-

dente dall'azione teocratica. Ma la Repubblica avea sin dalle prime capito che in un paese cattolico ciò non era possibile, se non col determinare bene le relazioni della Chiesa collo Stato, mediante un insieme di severe istituzioni e di pii beneficî.

Da questo duplice ordine d' idee pigliavano forma le istituzioni ecclesiastiche di Venezia.

Grande era la pietà religiosa, come attestano le chiese magnifiche e lo sfarzo del culto: ma lo Stato, protettore della religione, si arrogava su di esse anche una specie di polizia. Quindi le leggi ecclesiastiche limitatrici delle manimorte, la vigilanza sui conventi e le chiese, la giustizia eguale pei secolari e pel clero, i *placet* ed *exequatur* severamente mantenuti, l'esclusione degli ecclesiastici, anche se nobili, dagli uffici pubblici (1): e quando la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente di fronte alla Repubblica, le lotte gagliarde e risolute, che giungevano fino all'energia di fra Paolo Sarpi. Ma il più mirabile di siffatta politica sta in ciò, che essa non era effetto del caso, ma di un profondo e deliberato proposito, perchè la Repubblica non si lasciava mai andare agli eccessi, ed anche lottando col pontefice, rispettava la religione, nè favoriva mai il protestantesimo, separando con fina distinzione le cose temporali da quelle dello spirito.

In queste condizioni il popolo dovea essere felice, e provare un grande sentimento di orgoglio soddisfatto. Se confrontava le sue leggi con quelle degli altri Stati, dovea considerarsi fra le genti meglio governate della terra; e già vedeva altre popolazioni

(1) Arch. Stato, *Libro d'oro.* Leggi M. C., 23 settembre 1498.

augurarsi il reggimento di tale Repubblica. Dovea godere di molta agiatezza per la temperanza dei carichi e l'aggregazione ad un grande Stato, dove le corruzioni non potevano essere frequenti. Imperocchè negli Stati aristocratici i nobili, che reggono anche la giustizia, sono collocati in condizioni secure e indipendenti, e, quante volte almeno non entrino in giuoco le passioni politiche, la loro amministrazione nella cosa pubblica e nella giustizia è relativamente integra.

Il popolo veneziano dovea infine provare quelle compiacenze che dà il sentimento della forza, giacchè, vicino all'ossequio per la religione, c'era altresì il culto della scienza, mentre negli altri Stati d'Europa era vietata e compressa ogni libertà di pensiero.

CAPITOLO II.

Età nuova e nuove idee — Aspetto della città.

Il medio evo era finito; la filosofia sostituivasi alla scolastica, la cavalleria scadeva di moda, e, tra il lento dileguarsi delle idee feudali e le rivoluzioni del pensiero, che prepararono nel secolo XVI la società moderna, splendeva più bello l'ideale dell'arte (1). Una grande trasformazione si andava compiendo; la morbidezza orientale raddolciva sempre più i costumi: l'amor degli studî, le gale e il lusso degli

(1) Ci atteniamo a queste opinioni perchè rispondono in gran parte alle nostre idee, sebbene non ignoriamo che molti illustri pensatori interpretino diversamente quanto da noi si afferma, e stimino che l'evo moderno sia, in gran parte, protratta continuazione ed insciente delle principali forme dell'età di mezzo. Augusto Comte, meglio d'ogni altro, ha, con liberi concetti e profonda dottrina, dimostrato il benefico influsso del cattolicesimo sulla società del medio evo, sulla ragione umana e sulla moderna civiltà (*Cours de philosophie positive*, vol. V, leçon I, IV. Paris, 1864).

adornamenti finivano col trionfare dell'austerità antica. Si ricercava tutto ciò che conforta la vita, si riaprivano le sorgenti eterne dell'arte. Ma la cultura faceva dimenticare in Italia il sentimento nazionale; i tiranni erano sorti sulle rovine delle libertà comunali. Spagna. Francia e Germania sceglievano la penisola a campo delle loro contese. e le fiere lotte tra Cesare e papa si acquetavano un istante per rinnovellarsi più acerbe.

Fra le rivolture d'Italia. Venezia godeva di una florida e gloriosa indipendenza. di una invidiabile civiltà. e l'arte sceglieva le lagune come soggiorno preferito. La città si ornava stupendamente, e nelle acque del Canal Grande incominciavano a specchiarsi i palazzi dipinti dai grandi maestri dell'arte. Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII. entrando in Venezia nel 1495. scriveva come ammaliato: « Les gallées « passent à travers du Canal Grand et y ay veu na- « vire de quatres cents tonneaux au plus pres des « maisons: et est la plus belle rue que je croy qui « soit en tout le monde, et la mieulx maisonnée, et « va le long de la ville. Les maisons son fort grandes « et haultes. et de bonnes pierres, et les anciennes « toutes painctes; les aultres, faites depuis cents ans, « toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur « vient d'Istrie, à cent mils de là, et encores main- « tes grant piece de porphire et de serpentin sur le « devant... C'est la plus triomphante cité que j'aye « jamais veux et qui plus fait d'honneur à ambas- « sadeurs et estrangiers, et qui plus soigement se « gouberne, et ou le service de Dieu est le plus sol- « lempnellement fait (1). »

---

(1) *Mémoires de Comines,* l. VII, ch. 18.

La piazza di San Marco brulicava di gente allegra e festosa: la luce del nostro sole si rifletteva sopra le gemme, gli ori, le stoffe venute dall' oriente. Si cercavano le feste eleganti, e le prove non più violenti, ma gentili dell'armi. Però l'operosità non languiva, il sentimento era vigoroso come il pensiero, la religione dava all'arte forza novella; la ricchezza della poesia si accordava coll'abbondanza delle fortune: nelle famiglie affetti caldi e purissimi, nelle assemblee senno pratico e maturo. Alla fine del secolo XIV, Venezia non ebbe più a temere le due potenti rivali, Genova e Pisa; e già rimasta sola signora dei mari, finchè l'Italia decadeva, toccava il colmo della prosperità sua e diveniva uno dei più grandi Stati d'Europa.

Il milanese Pietro Casola nel suo *Viaggio a Gerusalemme* (1) ci dà breve, ma esatto quadro della Venezia del secolo XV. Il Casola afferma *ch' el non è possibile dire nè scrivere pienamente la belleza*, *la magnificentia*, *nè la riccheza della città de Venezia*, e aggiunge ingenuamente che scrive ciò *non per captare da veneziani benevolentia*, *ma per la veritate.* Lo scrittore milanese ne loda la pulizia delle strade, la magnificenza degli edifizi, fra i quali il Ducale palazzo, il più bello d'Italia, opera stupenda per ornati di marmo e di oro, per le sale tappezzate di quadri famosi e di sì ricchi addobbi da non poter *satiare l'homo de vedere.* Poi descrive le piazze *longhe e spatiose*, e la *moltitudine delle mercadantie* e i fondachi innumerabili, e le botteghe di

(1) Viaggio di PIETRO CASOLA a Gerusalemme tratto dall'autografo esistente nella Bibl. Trivulzio. Milano 1865, pag. 6 e seg.

panni, sete, tappeti e zambellotti. *Quanto a la abundantia de le victualie, per el mio testimonio dico che non credo sii in Italia la più abbundante cittade:* e quasi si direbbe confuso dalla gran quantità di fornai, di caciaiuoli, di pollaiuoli, di pescivendoli, e dalla profusione di vini moscatelli, di romania, di malvasia, ecc. Nei giorni in cui il Casola si trattenne a Venezia, visitò anche varî monasteri e chiese, e dopo aver veduto nelle varie isolette, che fanno corona alla città, il convento di sant'Elena dei Camaldolesi, di sant'Antonio dell'Ordine di Monte Oliveto, di san Cristoforo degli Eremitani, di san Giorgio Maggiore, di sant'Andrea, e nella città quelli di san Francesco della Vigna, di santa Maria dei Servi, della Carità, ecc., dopo aver infine ammirato la chiesa di san Pietro, quella di san Marco ornata di mosaici, quella dei santi Giovanni e Paolo, specie di pomposo panteon, conchiude che neppure a Roma ha trovato tante *belle giesie.* L'ammirazione del Casola non ha più confini allorchè parla dell'Arsenale, dove sembrava esservi tutta la *munitione del mondo per armare galee,* e delle fornaci di vetro in Murano, lieta di giardini amenissimi.

In un altro viaggiatore straniero del quattrocento, Venezia desta la stessa meraviglia entusiastica. Frate Felice Faber di Ulma afferma essere Venezia la più bella e la più preziosa di quante città furono da lui visitate, sia dentro che fuori della cristianità. Lo stupore gl'impedisce di descrivere degnamente i grandi e numerosi edifizi, e segnatamente il palazzo dei Dogi. Per le strade un affollarsi di gente. Chi tratta affari nei fondachi, chi sale e scende dalle navi, chi lavora nelle officine. I patrizi passeggiano nelle loro splendide vesti, come se fossero tanti vescovi. Gran

cura è posta all'educazione dei figli: la Repubblica impedisce qualsiasi prepotenza; nell'arsenale la grandezza dei lavori si unisce alla prodigiosa rapidità; dappertutto ferve il lavoro e sorride l'agiatezza: « Mirum est videre » dice il frate nel suo rozzo latino « multitudinem navium onerarium continue intrantium et exeuntium (1). »

La piazza di Rialto, luogo di ritrovo non pure di tutti i trafficanti, ma altresì dei patrizi, si andava abbellendo nel quattrocento con un grande colonnato adorno di un mappamondo, indicante le vie percorse dal commercio veneziano (2). Le strade anguste e fangose si andavano migliorando; i cavalli vi correvano ancora, sebbene con molto minore frequenza (3), e le stalle del doge Michele Steno erano le più belle che allora vi fossero in Italia. Ben si poteva dire a questo tempo, che Venezia tenesse in ogni cosa il primato.

In quel periodo che si chiama del Rinascimento, e che abbraccia tutto il secolo xv, a Venezia fu il maggior nerbo della mente italiana. Fu questo il tempo

---

(1) Faber frater Felix, *Evagatorium terræ sanctæ, Arabiæ et Egypti.* Stuttgartiæ 1849.

(2) 1459, maggio 31. « Eodem die terminatum fuit per suprascriptos consiliarios, quod in muro novo construendo ponantur et giungantur istoriæ depictæ in veteri muro pro ipsius istoriæ memoria antiquitatis construendaque, antequam ipse murus in quo pictæ sunt diruatur excipi et accopiari debeant, ut in muro novo ipsemet instaurari, et depingi possint. Et similiter reficiatur descriptio orbis sive Mapamundus qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat. Quæ terminatio etiam committatur prœfatis provisionibus salis, ut eam exequi debeant. » (Arch. di Stato, Senato, terra iv, 108).

(3) Arch. di Stato — *Signori di Notte al Criminal*, Registro processi num. 5, 3 maggio 1365.

in cui per tutta Italia si ristaurarono le forme estetiche dell'antichità greco-latina, e il rinascimento pagano irradiò colla sua luce i marmi, le tele e i libri. Certamente alcuni elementi necessari allo sviluppo della civiltà non mancavano all'età di mezzo, ma, nel rinascimento, le lettere greche, facendo il loro ingresso in occidente, segnano un'êra nuova: e la risorta antichità e il nuovo spirito italiano, compenetrati insieme, trascinano con sè tutte le idee precedenti (1). La scienza anch'essa fu rinnovata dall'erudizione. I Greci, che nel 1438 erano stati a Firenze per discutere di teologia, fuggirono, dopo la presa di Costantinopoli nel 1453, in Italia, portandovi molti libri classici e insegnando il metodo di interpretarli e commentarli. Questi greci fuggiaschi alimentarono bensì, ma non crearono il culto del passato, il quale s'era già destato con Dante, Petrarca e Boccaccio. Il rinascimento, iniziato dagli scrittori del secolo XIV, fu opera tutta italiana. Ben presto la penisola fu invasa da una specie di fanatismo erudito: si ricercarono i tesori dell'arte ellenica e romana, si diffusero vecchi libri, e lo scoprimento di uno scrittore greco o latino per poco non valse, dice il Tiraboschi, la conquista di un regno. La letteratura chiedeva alla tradizione ogni regola: e l'amor dell'antico confortava la pensosa solitudine dei dotti, regnava in piazza, nei palazzi, nelle corti, dovunque. Al duca Filippo Maria di Milano la Repubblica di Lucca inviava due codici in segno di gratitudine; Cosimo de' Medici mandava ad Alfonso re di Napoli, come presente di pace, un Tito Livio,

(1) BURKHARDT, *La civiltà del rinascimento in Italia*, parte III, pag. 2??.

e perfino Lodovico il Moro ascoltava la lettura dei classici e faceva versi latini. A Venezia Jacopo Foscari, i Barbaro e molti altri erano celebrati come sapienti raccoglitori di codici, e qualche capitano di eserciti non pure conduceva i soldati alla vittoria, ma era caldo amatore delle scienze e delle lettere. S'inaugurarono le accademie, centri del sapere, e dopo la metà del secolo xv il Ficino e Lorenzo dei Medici ne aprivano in Firenze una, che fu detta Platonica, la quale fu presto imitata a Napoli da Antonio Beccadelli di Palermo, e a Roma da Pomponio Leto. La stampa, scoperta in Germania, diveniva in breve arte italiana e raggiungeva il suo apogeo in Venezia. La pittura, che si levava ad altezze mirabili, non era più ispirata dal vago ideale religioso, ma ritraeva la natura viva e la bellezza terrena. L'Italia, affascinata dall' incanto dell'arte, dimenticava l'avvilimento politico, e l'Ariosto sorrideva, il Firenzuola e il Doni descrivevano piacevolmente i licenziosi costumi, mentre, singolare contrasto, Girolamo Savonarola meditava tristamente e predicava contro il lusso e le arti.

Eppure, allorchè tramontava altrove il sole della libertà e sopravveniva la notte della patria, in Venezia la virtù e la sapienza civile e l'arte erano ancora al meriggio.

Ma il discorso del vecchio doge Tommaso Mocenigo, che mostra quanto innanzi fossero i Veneziani nelle scienze economiche, e che desta l'ammirazione degli statisti, non è soltanto un quadro delle rendite della Repubblica, è altresì una divinazione melanconica dell'avvenire. Il vecchio principe, dal suo letto di morte (1423), enumerati i varii commerci, la forza e il numero dei navigli, la qualità e la quantità delle indu-

strie e le ricchezze dei cittadini, finisce esortando caldamente i consiglieri a vegliare sui futuri destini di Venezia e a non nominare doge Francesco Foscari, uomo audace, ambizioso, pronto ai più arrischiati consigli e imbevuto d'idee nuove e pericolose.

Infatti verso la fine del secolo XV quel meraviglioso movimento di relazioni commerciali s'arresta un poco, e la scoperta dell'America, che fa prendere altra via al commercio, toglie a Venezia i grossi guadagni. Fra la prosperità incomincia a manifestarsi qualche indizio di decadimento: il lusso, la ricca eleganza scemano l'operosità, e l'aristocrazia a poco a poco lascia al popolo i commerci e le industrie per non occuparsi che di politica.

La fine del quattrocento segna il grado più culminante non già della potenza veneziana, ma di quello splendore fittizio che chiude i germi della corruzione e della decadenza. Un patrizio veneto, alla metà del secolo susseguente, si doleva che si fossero introdotti *alla sua etade, tre mali costumi: l'adulatione et le cerimonie, la intemperanza et la crapula* (1). Ma intanto, continua a ribollire nella città una così fervida vita un non so che di così teatrale e di grande, di voluttuoso e di forte, una ostentazione di magnificenza da sbalordire la mente.

Nel porto e nei larghi canali della laguna le sparvierate galere superbamente galleggiano coi loro immensi fanali, mentre le gondole e le serenate danno alla città un'aria di gentile mistero. I tornei sulla piazza di San Marco si trasformano lentamente in rappresentazioni innocue, in prove di destrezza ele-

---

(1) Cornaro, *Trattato della vita sobria*. Padova, 1558, pag. 2.

gante più presto che di forza, e le vecchie armi divengono oggetto di curiosità (1). Dappertutto è una prodigiosa attività d'ingegno: non sono morti l'ardimento e l'energia nella vita politica, e c'è di più un accrescimento di leggiadria nelle arti e nel costume. I nobili, non incuriosi dello Stato, cercano sempre di giovare al pubblico « aspirando senza intermis-
« sioni a legationi et magistrati, non perdonando per
« conseguirli, o essercitarli ad alcuna fatica, o spesa
« quantunque grande; un obsequio, oltre a ciò, uerso
« i più antichi, un'applauso generale uerso i migliori,
« una salutare emulatione uerso i più grandi, che
« maggiormente per honesta contentione genera uti-
« lità e diletto, che per tumulto ciuile possa causare
« scandalo, o danno. » Così a messer Camillo Paleotto scriveva nel 1565 un anonimo che veniva a visitare questa città, rifugio delle libertà italiane e sede principalissima del piacere (2). Più tardi le mutate condizioni del commercio, gli acquisti di terraferma, la lega di Cambray prostrano grandemente la Repubblica: ma essa può ancora, colle ricchezze accumulate nel passato, far fronte ai nuovi danni, e dimenticare tra le magnificenze le minaccie di più gravi sventure.

(1) Jacopo Foscari, lo sventurato ma non incolpevole figlio del doge, era un passionato collettore di armi.

(2) *Ritratto della vita civile dei Veneziani nel 1565*. Lettera d'incerto autore a Camillo Paleotto. — Pisa, Nistri, 1879.

CAPITOLO III.

Il Rinascimento — Gli Umanisti e le Accademie — Gli orti di Murano e le ville di terraferma — Filosofia aristotelica e platonica — Loro azione sulla vita pubblica e privata.

La più nobile parte della vita privata delle nazioni si manifesta nella coltura delle scienze e delle lettere. Perciò, se noi consideriamo ogni aspetto della vita veneziana in questi secoli, gli è altresì a vedere a qual grado giungessero l'amore e il valore de' nostri nelle scienze e nelle lettere.

Nel tempo che corre dalla fine del secolo XIV alla fine del XV i Veneziani furono forse il primo popolo d'Italia, non pure per la virtù dell'armi e delle leggi, ma anche per l'altezza cui seppero pervenire nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Tra Venezia e la Grecia già vedemmo antiche le relazioni commerciali, e lo scambio d'idee e di costumi. Un quartiere particolare di Bisanzio era

destinato a dimora dei Veneziani, e fra le lagune era numerosa la colonia dei Greci, la cui dolcissima lingua venne a questo tempo di moda fra i giovani patrizi che l'apprendevano dalle pubbliche cattedre, istituite verso la fine del secolo XIV. In tal guisa l'idioma greco, già noto per la pratica dei commerci col Levante, fu studiato nelle sue fonti classiche. Vinta Costantinopoli dai Turchi, Greci dottissimi, quali il Bessarione, il Grisolora (1), il Calcondila, i Mosco, il Sagundino, il Lascari ed altri, trovarono liete accoglienze in Venezia, dal cui asilo ospitale fecero meglio conoscere all'Italia e al mondo il sapere e l'arte del loro popolo classico. Il rinnovamento dell'ellenismo sul suolo d'Italia fu uno dei più grandi effettori della moderna civiltà (2). In questi due secoli, nei quali a Venezia tutto vive di una vigorìa prodigiosa, il fremito dell'operosità si avvicenda alla cura delle lettere, alle gare sottili dell'ingegno. In ogni sestiere della città sorgono scuole; il Senato favorisce lo studio di Padova, *venuto per la Dio gratia in bona perfection*, proibendo altrove l'insegnamento accademico ed eleggendo (14 marzo 1514) tre gentiluomini che *habino il cargo di esser Riformatori del dito studio* (3). Sotto il doge Andrea Gritti (1523) vi si chiamano a maestri i più famosi dotti d'Italia, dando a qualche insegnante l'annuo assegno di tremila fiorini (4). In questa Università i Veneziani ri-

---

(1) Nel 1399 il Grisolora era chiamato da Venezia a Firenze. Suoi discepoli furono quasi tutti i grandi umanisti: il Bruni, il Poggio, il Nicoli, il Manetti.

(2) Gregorovius, *Storia*, ecc., vol. VII, l. XIII, cap. VI.

(3) Sanudo, t. XXVII, c. 36.

(4) Riccoboni, *De Gymnasio Patavino*, lib. VI, cap. XX.

cevevano ormai da due secoli quella savia istituzione, che dovevano poscia sviluppare effettivamente negli alti uffizi civili e nelle ambascierie. Una fama europea godeva già lo studio di Padova, e vi accorrevano dalle più lontane contrade gli scolari (1), che giunsero fino a 18,000: sicchè si comprende come la effervescenza di tanta vita giovanile dovesse aver per effetto rivalità e lotte, anche armate, fra gli allievi delle differenti scuole, e molte volte anche fra studenti e cittadini.

La laurea si celebrava di solito con festeggiamenti; e fu grande, per esempio, la pompa, con la quale si addottorò Andrea Priuli nel 17 dicembre 1520. Andarono a Padova molti patrizi, e in Prato della Valle fu imbandito un suntuoso banchetto. « Il Priuli » continua Marin Sanudo « era alozato sul Prà di la Valle « in chà Venier: Sichè fu gran triumpho, et a li pro- « motori Soi n° 8, donoe un anello d'oro per uno, « et uno becho (cappuccio) di veludo cremesin (2). »

La Repubblica concedeva ampie facoltà ai Riformatori, i quali non solamente dovevano curare il buon andamento dell'Università, ma regolavano altresì l'istruzione, esercitavano l'ufficio di censura per tutto ciò che si stampava negli Stati della Repubblica, e avevano la sorveglianza di tutte le scuole, delle accademie, delle gallerie e musei, dei manoscritti preziosi, ecc. Nè si trascuravano nella prima educazione la gentilezza delle forme, e gli

---

(1) Persino i principi ambirono di fare i loro studî nell'Università di Padova. SANUDO racconta che nel 25 febbraio 1524 fu invitato ad una festa in casa Dandolo, *uno Zerman del Re di Ingaltera che studia a Padoa.*

(2) SANUDO, t. XXIX, c. 384 tergo.

esercizî del corpo. In un dispaccio del 10 gennaio 1490 dell'ambasciadore milanese presso la Repubblica si legge: « Heri se partite de qua uno prete magistro « da scola, con tre putini, li quali due son gentil- « homini, l'altro si è di populo: i quali son molto « gentili puti de balare, de far prediche et dire in « rima, et altre gentileze assai (1). »

Nella prima metà del secolo xv Francesco Filelfo da Tolentino, Guarino da Verona e Vittorino da Feltre aveano istituito scuole, alle quali accorrevano i giovani patrizî, bramosi di istruirsi nelle lingue greca e latina; e sin dai primordi del quattrocento Carlo Zeno, l'ardito guerriero, il vincitore dei Genovesi, avea aperta la sua casa, posta a sant'Agostino, a dotti e geniali ritrovi. La stampa fu introdotta a Venezia nel 1468, e presto fiorì per opera di Giovanni e Vindelino da Spira, del Jenson, del Valdarfer, di Andrea d'Asola e di moltissimi altri, ma più particolarmente pei Manuzii. Aldo nel 1495 fondava una tipografia greca, che si levò subito a grande rinomanza, e dava alla luce Platone, Aristotele, Plutarco, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Sofocle, Aristofane, Demostene, ecc. Ricco d'ingegno e di studi, animato da pensieri elevati e da caldo entusiasmo di agevolare la diffusione della cultura ellenica, il Manuzio, fu una delle più gloriose figure del Rinascimento, ed uno fra i più nobili precursori della moderna civiltà (2). Nell'intendimento di pubblicare gli antichi scrittori, Aldo riunì intorno a sè alcuni illustri uomini, che doveano aiutarlo nell'impresa, e fondò una accademia,

---

(1) Arch. Stato di Milano — Cart. Dipl.

(2) Firmin Didot, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise.* Paris, 1875.

nella quale i soci, che nelle riunioni parlavano il greco, principalmente davano opera alla correzione dei testi classici. Fra gli amici del Manuzio erano i dottissimi Trifone Gabriello, Giambattista Ramusio e Andrea Navagero, i quali, per fuggire i romori dell'operosa città, si raccoglievano spesso a Murano, solitaria e deliziosa isoletta, nella quale eranvi giardini e palazzi: veri paradisi terrestri: *per la vaghezza dell'aiere e del sito, lioghi de ninfe e de semidei* (1).

Sugli orti di Murano, Cornelio Castaldi di Feltre scrisse un carme latino (2). Il poeta, dopo aver descritto l'isola diletta ai sapienti, incomincia a narrar le bellezze di una villa dove i fratelli Priuli

> ... veniunt comitum semper dulci agmine septi.

Nel giardino:

> In medio fons dulcis aquæ per concava ductus
> Saxa, soporifero sinuosus murmure, in auras
> Prosilit incertum Phydiæ, an ne Myronis an et sit
> Fors utriusque labor: fontem amplum plurima circum
> Fistula fundit aquas sinuoso e gutture lyncum;
> Quatuor observant fontis latera ardua tygres.

— Prega i numi, esclama il poeta rivolto al lettore, che ti mutino tutto in occhi e narici:

> Nec modo te capient, atque hæc in vota vocabunt
> Narcissi aut violæ, aut ridentes semper acanthy,
> Vel sine fine etiam muscata rosaria: vel quæ
> Gemmiferam Latio referant donasse Damascum.

Indi:

> . . . . divite sylva
> Exultant nivei flores nemus inter opacum,

(1) Calmo, [illegible] ecc. Trevigi, 1661, lib. II.
(2) Fu tradotto maestrevolmente in versi italiani da Jacopo Bernardi. — Venezia, 1868.

Et mala e ramis nutantibus integra pendent.

. . . .

Parte alia qua te læti demum exitus horti
Inter odoratas bene pexo crine cupressus,
Sensim dedaleas hilares inducit in ædes;
Suspicis ingentem caveam, quam ferrea texunt
Vimina, tercentum divisam ex ordine clathris.
Psittacus humana sæpe hinc te voce salutat *ecc.*

Che cosa hanno di più e di meglio i giardini ai quali oggidì noi diamo il nome d'inglesi?

Il Navagero, nelle lettere scritte di Spagna al Ramusio, si rammenta spesso dell'orto di Murano, del quale non aveva cosa alcuna che più gli stasse a cuore, e chiede come sian tenuti i rosai e come siano cresciuti i lauri (1), e si ripromette passarvi di belle ore al suo ritorno. « Il Navagero — scriveva il Bembo in una epistola latina — è ammirabile nel coltivare non solo gli studî letterarî, bensì anche gli amici. Godo tanto che abbia passato l'estate ne' suoi orti di Murano, giacchè non dubito che di sì giocondi ozî gliene rimanga il frutto. Sento anzi che a ricrearlo e proteggerlo dal sole molti cedri gli hanno recato dal Benaco le loro ombre. » — Siano degli altri le mitre e le corone: *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes* — rispondeva Trifone Gabriello al Senato, che l'aveva proposto a patriarca di Venezia e a vescovo di Treviso. E Trifone Gabriello nelle sue ville del Bassanese e del Padovano, ma più spesso negli orti muranesi, accoglieva Sperone Speroni, Francesco Sansovino, il Bembo, Jacopo Zane, l'Aretino, Girolamo Molino e Bernardo Tasso. Fra le ombre

(1) NAUGERII, *Opera omnia.* Patavii, Cominus. CIOIOCCXVIII, pag. 207.

placide dei pergolati, in mezzo alla luce serena che tremolava sulle acque della laguna, colla prospettiva di Venezia che appariva chiara nel fondo, quegli *studiosi*, che così erano chiamati anche dal popolo, leggevano gli autori greci e latini e conversavano di lettere e d'arti. Che limpide idee non saranno passate per la mente del Bembo, del Gabriello, del Navagero tra il verde fogliame dei giardini, in quello stesso sito dove ora si respira la grave atmosfera dei sepolcri!

A grande celebrità giungeva l'accademia della *Fama*, fondata da Federigo Badoaro, la quale possedeva una stamperia diretta da Paolo Manuzio, una biblioteca sceltissima, e potea paragonarsi ad una università pel numero di professori che v'insegnavano. Ma le spese soverchie ridussero il Badoaro a così triste condizione pecuniaria da violare le leggi dello Stato, chiedendo soccorsi a principi esteri, onde il Senato ordinava l'abolizione dell'accademia e l'arresto del suo istitutore (1).

Nel 1550 sorgeva l'accademia dei *Pellegrini*, che avea due stamperie e una ricca biblioteca. Le sedute si tenevano o nelle case dei soci, o nei giardini di Murano, della Giudecca e di san Giorgio Maggiore. Nè gli accademici, fra i quali erano Ercole Benti-

---

(1) Abitava allora la maggior parte dell'anno in Venezia, il duca di Brunswik, che possedeva il palazzo già dei Loredano, ai giorni nostri appartenente alla duchessa di Berry. Stretto dal bisogno, il Badoaro ricorse alla borsa del Duca. La cosa rimase per qualche tempo nascosta, ma poi avendo il Badoaro mancato ai suoi obblighi, il Duca ricorse ai Dieci, i quali processarono il veneto patrizio e soppressero l'Accademia (Archivio Stato — Carte segrete del Consiglio dei X). Ciò valga a rettificare le voci corse, e riferite da tutti gli storici sulle varie cagioni, che indussero la Repubblica a far chiudere l'accademia.

voglio, Giason de Nores, il Sansovino e il Dolce, si occupavano solo di lettere, bensì venivano in aiuto dei miseri raccogliendo ed istruendo fanciulli abbandonati, dotando povere giovinette, e sovvenendo i letterati indigenti. Ma, coll'andar del tempo, la energica operosità intellettuale incominciò a declinare alquanto, sostituendo alla originale semplicità un apparato pomposo, e le idee native si sottomisero ai rigori della forma. Quindi le accademie si moltiplicarono, e presero gli strani nomi degli *Uniti*, dei *Ricoverati*, degli *Adorni*, degli *Uranici*, dei *Riuniti*, dei *Serafici*, ecc. I gentiluomini vollero circondarsi di dotti, non pure negli orti muranesi, ma anche nelle ville di terraferma. Ai castelli turriti successero nel cinquecento le incantevoli ville sul Brenta, nella Marca Trivigiana e sui colli friulani. Uno scrittore francese, narratore ameno e diligente ricercatore (1), ha descritto la villa Barbaro a Masér, costruita dal Palladio, decorata dal Vittoria e dipinta dal Veronese. E celebre per magnificenza era in Asolo il parco della regina Caterina Cornaro (2). Quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, fiorentino, scriveva sul modo più conveniente di fabbricare, disporre ed ornare le ville. L'opuscolo del Doni è diviso in cinque capi, cioè: villa da principi o di spasso; da gentiluomo o di ricreazione; da mercante o di risparmio; da artegiano; e infine da contadino o d'utilità. S'era già fatto comune il desiderio di scegliere la villa a ritrovi piacevoli e istruttivi; si dimenticavano all'ombra degli

---

(1) YRIARTE. *La vie d'un patricien de Venise au* XVI[me] *siècle*. Paris, Plon, 1874.

(2) CRICO, *Lettere sulle belle arti trivigiane*, pag. 86. Treviso, Andreola, MDCCCXXXIII.

alberi i fastidî dello Stato e le fatiche degli studî. Modello di tali ville era il palazzo di Francesco Morosini a Noale, adorno di chiare acque e di fiorite praterie. Per un'ampia e bella entrata si giungeva ad un cortile: da un lato un loggiato a colonne metteva all'appartamento ben disposto, con camere per i forastieri e una loggetta a larghi finestroni, chiamata *Apolline* dai fondatori dell'accademia *Pellegrina*. Quivi si radunavano gli accademici a lieti conviti, o a ragionare d'arte e di filosofia, a suonare, a cantare e a passare il tempo in giuochi e feste (1).

Le ville erano magnificamente aperte ai forastieri d'ogni maniera, ma le più oneste accoglienze erano riservate ai letterati. Il Doni descrive le gentilezze avute da Federigo Priuli nella sua stupenda villa, dove spesso *intelletti mirabili* si riducevano ad amabili conversari, a erudite letture, ad esercitazioni musicali. « Tu sei primamente in uno stupendo camerone » scrive il Doni « dove non è cosa che agli occhi ti « apparisca che non ti contenti. I pavimenti sono « specchi forbiti, il palco d'oro e d'intagli, con va- « rietà di pitture e colori, i fregi di rara invenzione « i quadri di Tiziano con figure divine, i paesi di « Fiandra da buoni maestri fiamminghi coloriti in « fresco, ti fanno stupire; le spalliere, i panni d'oro « e seta, i padiglioni, i cortinaggi ricamati e lavo- « rati, le lettiere intagliate con pitture e sculture, « non hanno pari. I tappeti in suprema eccellenza, i « rensi, guanciali e altri superlettili son tanto de- « gni, quanto si possino imaginare gli uomini (2). »

(1) *Attavanta*, villa di M. A. F. Doni, Seconda villa. Firenze, Le Monnier 1857.

(2) *Attavanta*, Quinta villa.

Ma fra questi passatempi letterarî i Veneziani seppero segnalarsi nelle scienze, e particolarmente nella filosofia. Gli studi poi erano sempre stati in grande onore: e, fino dai tempi più antichi, i patrizî che avessero conseguita la laurea dottorale, godevano di singolari privilegi, come quello di aver luogo distinto nel Gran Consiglio e nelle solenne funzioni, e la precedenza sugli stessi cavalieri. La cultura della veneta aristocrazia, sino dall'età precedente, ha una riprova nel gran numero di patrizî, chiamati, per la fama della loro rettitudine ed esperienza, a reggere l'ufficio di Podestà nelle varie città italiane. Il numero di questi patrizî giunse a tale che la Repubblica fu costretta a promulgare una legge (1), colla quale si proibiva di accettare l'offerta di una podesteria, ovvero, come si diceva, di andare in *Signoria*, a quei cittadini che coll'opera e col consiglio poteano invece giovare alla patria. Intorno poi a questo tempo, un altro documento della gravità degli studi nostrali si ha nelle cattedre pubbliche di filosofia, istituite fino dal 1450 ed occupate da patrizî (2). Ogni anno, in novembre, dopo gli ozî autunnali, nella chiesetta di san Bartolomeo soleasi aprire solennemente questo corso di lezioni con una lettura inaugurale fatta da un giovane patrizio. E patrizî, provetti nelle scienze, erano pur quelli che reggevano le cattedre pel corso di due anni. Meraviglioso esempio e certamente senza riscontro nella storia di qualunque altra aristocrazia! Ad ogni vacanza di cattedra, numerosi erano i concorrenti, che raggiunsero perfino il numero di quattordici e quin-

(1) Tale legge fu revocata nel 1277.
(2) Il primo che professasse da queste cattedre pubbliche fu un Domenico Bragadino.

dici, quantunque le lezioni di sì ardue materie dovessero essere tenute in lingua latina.

Nella scienza regnava allora Aristotile, e lo scibile tutto s'informava ai ragionamenti sottili e capziosi della scolastica, e alle distinzioni e suddistinzioni, che facevano arguto il criterio. Ma nella prima metà del cinquecento contrastano la preferenza alla filosofia aristotelica le teorie metafisiche di Platone, più prossime alle cristiane. Notevole fatto che, secondo noi, ha dovuto potentemente influire non pure sull'indirizzo degli studi, ma sulla vita e sul costume. Di fatti là dove Aristotile dimostra essere il commercio il nerbo delle Repubbliche e degli Stati, Platone invece consiglia non doversi i traffichi esercitare dai reggitori delle città. Ora non furono soltanto i costumi boriosi, le seduzioni dei facili diletti, venute dal di fuori, ma eziandio tali massime, infiltrate nell'educazione, che contribuirono a distogliere a poco a poco i nobili dalla mercatura. Essi non si videro più, come nel buon tempo antico, sedere in toga a Rialto a tener banco, nè valersi del privilegio di imbarcare due figli sopra ciascuna galea dello Stato, per ivi prepararli alla doppia professione e di negozianti e di capitani navali, nè mutar più in ricchi fondaci i vasti pianterreni dei loro palazzi. I nobili montarono sulle galee come capitani e non più come negozianti; e se non abbandonarono del tutto il commercio, non lo esercitarono più direttamente, preferendo piuttosto di comperare stabili e campagne, dove trasportarono il lusso della città, adornando le ville con dipinti del Giorgione, del Francia e del Pordenone, con istucchi, colonne e statue del Donatello, del Montelupo, del Sansovino (1).

(1) Doni, op. cit., Terza villa.

CAPITOLO IV.

Le scienze — I cronisti e gli storici — I poeti e i letterati

Vediamo adesso a quali incrementi salissero allora la nautica e la geografia.

Come per lo passato, alle peregrinazioni lontane non si addestravano soltanto uomini maturi, ma giovani gentiluomini, quali Alvise Cà da Mosto (1454), che a ventitrè anni lasciò relazione de' suoi viaggi a Madera, alle Canarie, al Capo Bianco, al Senegal, e finalmente alle isole del Capo Verde, da lui scoperte. E in queste relazioni le pitture semplici e poetiche dei paesi sconosciuti, della loro vegetazione lussureggiante, si alternano alle osservazioni sulla religione, sui costumi, sulle lingue; le descrizioni delle condizioni fisiche del paese, agli studi dei commerci, alle rettificazioni delle carte nautiche e geografiche.

Nel secolo XVI Giovanni Battista Ramusio, in una grande raccolta, univa descrizioni dimenticate di viaggi, giornali di nocchieri, volgarizzamenti di antiche me-

morie (1), preziosi giudizî e illustrazioni sulla geografia, sulla nautica, sull'astronomia, sulla statistica. Tutto ciò che si riferiva alla nautica continuava ad essere oggetto di studio: e si seguirono con amore le tradizioni dell'età precedente, nella quale Marin Sanudo il vecchio, contemporaneo di Marco Polo, avea scritto con sorprendente lucidità e acutezza intorno al commercio e alla navigazione dei tempi di mezzo. Sul principio del quattrocento furono erette in Venezia cattedre di matematica applicata alla nautica, e i nostri, primi in Italia, tennero pubbliche lezioni di algebra. Un secolo dopo, allorchè i navigli portoghesi, passato il Capo di Buona Speranza, scorrevano largamente i mari dell'India, e davano nuova direzione ai traffichi europei, i Veneziani, fra curiosi e tementi, seguirono il progresso delle scoperte, alle quali avevano contribuito. Un modesto frate camaldolese, di nome Mauro, compiva, nella solitudine della cella, il suo planisfero, maraviglia dei dotti, e Luigi da Mosto, insieme ad alcuni altri patrizî, illustrava cogli scritti le scoperte portoghesi. E nel 1496 navigava verso la parte settentrionale d'America, a fine di trovarvi passaggio alle Indie orientali, Sebastiano Cabotto, sommo navigatore, onorato dai sovrani stranieri, il quale per primo trovò le variazioni della bussola (2).

La scienza toccò il culmine ai tempi del Sarpi e del Galileo, il quale ultimo, chiamato a professare nello studio di Padova, fu tenuto in grandissimo conto dalla Repubblica. Contemporanei al Galileo furono, medici e filosofi rinomatissimi. Marziale Rota

---

(1) Quelle, ad esempio, di Annone, di Diodoro Siculo, ecc.
(2) Foscarini, lib. III.

(1555), Vittore Trincavello (m. 1563), Nicolò Michelangelo Biondo (m. 1565), Nicolò Massa (m. 1569), Prospero Alpino (m. 1616), ecc. Paolo Sarpi segna il passaggio dal XVI al XVII secolo e chiude, a così dire, il ciclo della grandezza veneziana. Questo frate non ebbe soltanto il coraggio di combattere le esorbitanze della corte di Roma, precorrendo i tempi, ma fu uno degli spiriti più elevati e degli ingegni più gagliardi d'Italia. Unì l'efficacia della fede alla santità del costume, e la versatilità di una mente meravigliosa alla serena fermezza dell'animo. Fu grande nella filosofia, nel diritto canonico, nelle scienze naturali, nelle matematiche, e profondo conoscitore dell'astronomia, della fisica, dell'ottica, della prospettiva, dell'idraulica, dell'anatomia, della chimica, della botanica, della mineralogia; imparò la lingua latina, la francese, la spagnuola, la portoghese, la greca antica e moderna, l'ebraica, la caldea e parecchie altre semitiche; fu amico di Carlo Borromeo, del Galileo, dell'Acquapendente, al qual ultimo comunicò le osservazioni sulle valvole delle vene, che agevolarono la scoperta della circolazione del sangue. Pose la patria in cima ai suoi pensieri. Passando dalla quiete del chiostro alle più ardue consulte dello Stato, rivelò, nella lotta tra Venezia e il Pontefice, la sua devozione alla Repubblica. Prima di morire mormorò alla sua patria queste parole: *Esto perpetua.* E infatti pareva ancora che Venezia, per la perfezione dei suoi istituti, dovesse vivere immortale.

Al culto delle discipline legali sottentrò, come dicemmo, sull'aprirsi del secolo XVI, l'amore degli studî greci, cosicchè al termine del cinquecento non vi furono in Venezia più letture di legge. Ma alle scienze di Stato si diede sempre opera grandissima. Baste-

rebbero le relazioni degli ambasciatori a mostrare, oltrecchè la sapienza civile, il sommo onore, in cui si tenevano le discipline politiche.

Fin dal 1268 la Repubblica avea stabilito che gli ambasciatori, reduci in patria, dovessero fare, innanzi al Senato, una relazione delle cose vedute e osservate durante la legazione. Le più antiche di queste relazioni andarono smarrite, e solo cominciando dal 1500 si conservarono negli archivi. Erano scritte tutte da uomini consumati nei negozî e nella ragione di Stato, e sono monumento mirabile del senno e della grandezza di Venezia.

Alla cronaca, che narrava semplicemente i fatti giorno per giorno così come avvenivano, senza alcun legame, ma con grande ingenuità ed evidenza, succede sul finire del quattrocento la storia coordinata a un'idea generale, ad un fine politico. Però il bisogno di notare gli avvenimenti, per ammaestramento ai nepoti, era insito nell'indole pratica dei Veneziani, e la cronaca, della quale sono sovrano esempio i diarî del Sanudo, continuò di fronte alla storia scritta per incarico della Repubblica. Le antiche cronache Sagornina, Altinate, del Dandolo prepararono i materiali ad un lavoro più regolare. Il primo a discorrere di cose veneziane con giusto disegno e certa larghezza di vedute, fu Marcantonio Sabellico, che scrisse la storia della città dalla fondazione fino al 1484. Venezia, obbedendo a quella prudenza, che fu sempre la sua salute, volle che gli avvenimenti fossero narrati da un patrizio, scelto all'uopo, per pubblico decreto. In tal modo la storia, secondo i fini della Repubblica, dovea essere veramente la maestra della vita, ed insegnare i modi onde amministrare la guerra e la pace. Dopo il Sabellico, la

storia del quale ottenne per così dire l'approvazione del Governo, simile ufficio fu affidato ad Andrea Navagero, al quale sottentrò Pietro Bembo. Oltre a costoro, fra i più illustri istoriografi della Repubblica, meritano speciale menzione Alvise Contarini, Paolo Paruta e Andrea Morosini.

Il genio dei Veneziani, eminentèmente pratico, era dunque incline alle disquizioni di Stato e alle cose del commercio più presto che all'arte poetica, la quale non era per essi che un ozioso trastullo. Nella città più bella del mondo, dove la poesia popolare, era così piena di soave affetto, la poesia culta poco o nulla attecchiva. Le lettere italiane che, durante i secoli XIV e XV, erano state il riflesso della vita originale e multiforme, della vigorìa delle passioni, della spontaneità individuale, incominciano nel secolo susseguente a guastarsi nella morbida leziosaggine dei madrigali e delle canzoni erotiche.

Finchè l'Italia dei letterati, fra la giocondità delle muse e dei banchetti, scordava gli invasori spagnuoli e le libertà conculcate, Venezia pensava soltanto alla sua indipendenza e alla bontà delle leggi. Non mancarono però anche fra le lagune alcuni rimatori che presero a modello il Petrarca, senza averne il sentimento e la fede, atteggiandosi ad amatori platonici, scrivendo sovente versi insipidi e stentati, perchè non rispondevano ad un affetto vero. Ebbero non comune nomea, e sono ora quasi dimenticati, i Navageri che fiorirono nei primi anni del secolo XVI, Cornelio Castaldi (m. 1536), Jacopo Zane (m. 1560),

---

(1) Il CAPPELLO è celebrato anche dall'ARIOSTO (*Orlando*. XXXVII, 8; XLVI, 15).

Bernardo Cappello (m. 1565) (1), Girolamo Molino (m. 1569), Domenico Veniero (m. 1582), Jacopo Tiepolo (m. 1586), ecc. L'elegante cardinale Bembo, intelligente, erudito, innamorato dell'arte e degli artisti, prodigo mecenate, che, in giovinezza, nel soggiorno di Caterina Cornaro, così frequente di visite di forastieri e di feste, tra i verdi boschetti di Asolo, aveva scritto alcune artificiose disquisizioni sull'amore, fu il caposcuola dei rimatori snervati, vuoti nei pensieri, ridondanti nelle parole, che parafrasarono il cantore di Laura. Forse più vera di tutti appare Gaspara Stampa, che, pur ottemperando al gusto del secolo, seppe mantenersi originale, e trasfuse in tre centurie di sonetti le languide gioie e i dolori profondi del suo sventurato amore per Collaltino dei conti Collalto. Non è la fantasia, ma il cuore, che ispira i versi di questa donna, che, in mezzo alla comune gaiezza, se ne sta in disparte, solitaria e malinconica.

Ma dopo la metà del cinquecento, il gusto poetico decade precipitosamente col costume. Di rado nei versi si rivela il sentimento; vi si trova sempre un artificio retorico di convenute sottigliezze e un'adulazione sfrontata. Gente trista, come l'Aretino, trionfa. Giungeva costui nel 1527 in Venezia, che risplendeva allora nella nobiltà, nelle magnificenze del dominio, negli edificî, nei templi, nei consigli, nei costumi, nelle ricchezze e nella gloria (1). La Repubblica, che aveva dato liberalmente asilo a molti poeti ed artisti, quali il Molza, il Berni, il Doni, il Franco, il Rucellai, il Piccolomini, lo Speroni, il Sansovino, ed altri, offriva ospitalità anche a Pietro Bacci, detto

(1) Aretino, *Lettere*, l. i. Parigi mdcix.

l'Aretino, il quale era accolto cortesemente dal doge stesso. All'Aretino si aprirono presto dinanzi le vie della fortuna. Quest'uomo senza pudore e senza coscienza, lodava, esaltava, rendeva ogni servigio a coloro che lo regalavano di denaro, di gioielli, di vesti, e vituperava quelli che sdegnavano pagargli simile tributo. I suoi versi e la corrispondenza epistolare sono proprio lo specchio di quell'anima abbietta. Nè gli mancava il favore degli ottimi, giacchè la stessa Veronica Gambara, onesta e pia, che mortole il marito, e rimasta signora di Correggio, si ricusava ad altre nozze, serbando sempre il lutto nell'animo e nelle vesti, teneva l'Aretino nel numero degli amici veri e lo chiamava *divino signore Pietro mio* (1). Al giungere suo in Venezia, abitava egli una casa di Domenico Bollani, posta lungo il Canal Grande. « Io non mi faccio mai alla finestra » scriveva egli al Bollani « ch'io non vegga mille persone e altrettante gondole su l'hora dei mercanti. Le piazze del mio occhio diritto sono le beccarie e la pescaria: e il campo del mancino, il ponte e il fondaco dei Tedeschi; a l'incontro di tutti due ho il Rialto calcato d'huomini da faccende. Sonvi le vigne ne i burchi, le caccie e l'uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo, nè mi curo di veder rivi, che irrighino prati, quando a l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa, che si trova nelle sue stagioni (2). » Avea per vicini di casa i patrizî Maffio Lioni e Francesco Mocenigo, ai lauti banchetti del quale era più volte

---

(1) *Lettere di donne italiane nel secolo* XVI, raccolte dal GAMBA, pag. 20. Venezia, Alvisopoli MDCCCXXXII.

(2) ARETINO, lett. cit., lib. I.

invitato. Insaziabile ricercatore di trastulli e voluttà, amava le donne facili e belle e le brigate dei buontemponi, menando oscena vita con alcune baldracche, chiamate *le Aretine*. Ingegnoso, di piacevole umore, elegante della persona, splendido nel regalare quanto avido di doni, non privo di qualche buona qualità fra i vizî moltissimi, aveva stretta amicizia col Sansovino e con Tiziano Vecellio, e le sue stanze si aprivano per loro a banchetti e a festini. Qualche volta, mentre la neve fioccava, Tiziano e l'Aretino, in una stanza ben riscaldata, si sedevano a tavola, e inaffiavano col vino trebbiano, regalato dalla signora di Correggio, i tordi cotti col lauro e col pepe, e i prosciutti del Friuli, mandati all'Aretino dal conte Manfredo di Collalto.

Nella sua casa, di continuo affollata, regnava sempre un'allegria chiassosa: nè v'era forastiero di levatura che, passando per Venezia, non battesse alla porta dell'Aretino. E allorchè il gaio avventuriero voleva trarsi dal fastidio dei visitatori, se ne andava nella leggiadra casa del Tiziano, posta nella remota contrada dei *Biri*, in parrocchia di San Canciano. Dal loggiato di quella, cui ascendevasi da un vago giardino per una gradinata, la vista si stendeva sulla poetica laguna e sulle Alpi lontane. Le stanze del sovrano pittore spesso si aprivano a festevoli convegni, ai quali prendeano parte Giulio Camillo, il Priscianese, notissimo latinista, il Marcolini, i Zuccati, il Sansovino, Jacopo Nardi, Donato Giannotti e alcune donne gentili, quali Paola Sansovino, Giulia da Ponte, e Irene da Spilimbergo, fiore di leggiadria, morta a diciannove anni. Nel 1540 il Priscianese, il Sansovino e Jacopo Nardi vi convennero ad una cena, rallegrata da mille gondolette, che vogavano nella

sottoposta laguna, *ornate di bellissime donne e risuonanti di diverse armonie e musiche di voci e d'istromenti* (1). Il Sansovino teneva anch'esso in casa sua lieti ritrovi e laute cene, dove s'imbandivano le più squisite primizie della stagione (2), e alle quali non rade volte, fra l'Aretino e il Tiziano, sedeva il Sammicheli. L'Aretino che rideva di tutto, e si piacea nelle più basse forme della dissolutezza, finì ignobilmente l'ignobile vita. Udendo una sera raccontare certe oscenità, rise così sgangheratamente che, perduto l'equilibrio, cadde dalla scranna, battè del capo per terra e morì (3). Amicissimo a quasi tutti gli uomini di qualche valore, italiani e stranieri, esso fu la prima e la più vergognosa espressione di quel tempo, nel quale incominciava ormai a serpeggiare profonda la corruzione.

---

(1) Lettera inserita nella *Grammatica latina* del PRISCIANESE, di cui la Biblioteca Marciana ha ancora una copia.

(2) CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi.* Firenze 1878, vol. 2°, cap. XVII.

(3) Il MAZZUCCHELLI (*Scrittori ital.*, pag. 71) dubita di tale avvenimento. Il certificato di morte dichiara ch'egli morì d'apoplessia, a tre ore del mattino (BONGI, *Vita del Doni*, pag. 68. Lucca, 1852).

CAPITOLO V.

Le arti belle — L'arte specchio del costume — La vita degli artisti.

Le arti belle si levano in questi secoli ad altezze insuperate, e imprimono ad essi il loro suggello.

L'architettura, che era stata per lo innanzi quasi esclusivamente religiosa, non chiede più soltanto le sue ispirazioni al cristianesimo, non erige solo templi pel popolo e conventi pei frati, ma innalza altresì i palazzi patrizî che hanno a Venezia un'impronta di speciale eleganza, non dovendosi qui, come altrove, fabbricare castella e dimore inespugnabili per far fronte alle plebi faziose o agli assalti dei tiranni.

La fantastica architettura arabo-archiacuta (1)

(1) L'architettura detta comunemente gotico-tedesca non è venuta dai paesi germanici, ma dall'Egitto e dalla Persia: e in Germania poi e meglio in Francia si tramutò nell'archiacuta (SELVATICO, op. cit., IV).

dalle esili colonnine, dagli snelli balaustri, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, lasciò tra noi edifizî di mirabile bellezza, come le chiese dei Frari, dei santi Giovanni e Paolo e di santo Stefano, la cà Doro, i palazzi Ariani all'Angelo Raffaele, Cavalli e Contarini sul Canal Grande, ecc. Queste bellissime fabbriche, che uniscono in felice connubio il genio orientale e l'occidentale, hanno tale un'armonia nelle cornici, nelle colonne, nei leggiadri fori quadrilobati interposti alla parte superiore degli archi, da far dimenticare l'assoluta mancanza di simmetria dei prospetti.

Il sesto acuto degli arabi, che aveva vinto le curve bisantine, va poi cedendo il posto alle linee del rinascimento. È difficile distinguere con precisione la forma architettonica e decorativa del secolo xv da quella del xvi, giacchè la prima si mescolò colla seconda, la seconda tolse non poco dalla prima. Pure differenze notabili esistono, e quel rinascimento, che è da alcuni negato, non ha una nota artistica uguale per tutta Italia. Ogni regione ha la sua che manifesta, è vero, la diretta discendenza dall'arte ornamentale romana antica, ma, nell'usarne gli elementi, li varia a seconda delle tradizioni e degli usi paesani, e più spesso a seconda del concetto di un artista possente e quindi imitato. Perciò vediamo il rinascimento di Lombardia, che è molto diverso da quel di Venezia, prendere l'impronta dal Bramante, dal Suardi detto il Bramantino, da Ambrogio da Fossano, dal Caradosso. In Bologna troviamo il Nadi che dà l'impulso all'architettura e alla decorazione. Firenze costituisce principi del suo rinascimento il Brunelleschi, i due da Majano, il Cronaca. Napoli ha il suo Brunelleschi in Agnello Fiore, Urbino nel Lau-

reano, e così via. In ogni staterello italiano troviamo un divario non di principî artistici, ma di applicazione e di particolari. Queste differenze si discernono meno quando il rinascimento si fa adulto nel secolo XVI, e ciò perchè allora l'architettura di tutta Italia, fedele alle regole di Vitruvio, diventate la Bibbia di chiunque trattava le seste, si fa direttamente imitatrice degli ordini romani, e la decorazione si giova delle *grottesche*, dette poi alla raffaella, quando il Sanzio le fa diventare sublime ornamento delle Logge vaticane.

A poco a poco anche in Venezia l'arte fantastica e gaia è messa al bando dalla rinascente antichità classica. Dal 1450 al 1530 s'innalzano fra gli altri edifizi il fondaco dei Tedeschi, le Procuratie vecchie, la scala dei Giganti nel palazzo Ducale, colle quali opere il Buono ed i Lombardi principalmente tramutarono l'architettura dal gotico al romano, fondendo la grazia colla forza, associando sapientemente la severità classica colle arditezze del medio evo, serbando eleganza di forma e grande originalità di pensiero (1). Dovute all'ingegno potentemente comprensivo dei Lombardi, sono, fra le altre, le chiese dei Miracoli e di san Zaccaria, la scuola di San Marco, i palazzi Loredano ai santi Ermagora e Fortunato, e Corner Spinelli sul Gran Canale, ecc. A metà del secolo XVI si fece sempre più viva l'imitazione dei latini; Vitruvio regnò da vero sovrano dell'arte, e in Venezia il Sammicheli, il Sansovino, il Palladio, il Daponte e lo Scamozzi, nobilissimi ingegni, s'innamorarono dell'ordine e della fredda regolarità dello stile classico, finchè

---

(1) SELVATICO, op. cit., V.

i seguaci del Vittoria e il Longhena apersero la via alle stravaganze del *barocco* (1).

Anche la scultura è in grandissimo fiore a questa età, nella quale si avverte gran copia di nuove costruzioni, di abbellimenti nuovi. V'era nel regno degli intelletti un rigoglio giovanile: e i grandi artisti del rinascimento, quasi a soddisfare le crescenti esigenze, avevano multiforme ed ecclettico l'ingegno. I mausolei, che nelle chiese dei Frari e dei santi Giovanni e Paolo, il Riccio (2) e i Lombardi innalzarono a dogi, a generali, a patrizî, attestano, colla eccellenza degli artisti, la ricchezza e la pietà veneziana, non disgiunta dall'orgoglio del nome. Alessandro Leopardo, scultore, architetto e fonditore, compiva per Bartolomeo Colleoni, e sul modello del Verocchio, quel monumento nel quale lo statuario s'unisce all'architetto per creare un vero prodigio.

Nel cinquecento l'imitazione dello stile antico contrasta colle strane e sublimi fantasie michelangiolesche, ch'esercitano una efficacia irresistibile sugli ingegni italiani. Tale contrasto si nota specialmente nelle statue del Sansovino e de' suoi discepoli. Sul finire del secolo XVI, l'arte, quasi per ribellione alle regole classiche, turba le eleganti armonie del quattrocento, e si lascia andare a tutte le stravaganze; ed anche la scultura, non obbedendo più al vero, capricciosamente

---

(1) Selvatico, op. cit., VI,

(2) Antonio Riccio o Rizzo, nato nel 1430 secondo il Perkins (*Sculpteurs italiens*, I, p. 212), nel 1410 secondo il Müntz (*Les arts à la cour des papes*, ecc., p. 39, 40), fu uno dei più grandi artisti veneziani, e meriterebbe essere maggiormente conosciuto. Sotto il papato di Eugenio IV fu *magister et operarius super fabrica palatii et ecclesiæ Sancti Petri.*

ritratto con toni caldi e vigorosi le carni palpitanti di vita, i bei corpi, ricchi di giovinezza e di salute.

Tiziano Vecellio ci appare grande come un genio, splendido come un re. Nessuno meglio di questo pittore, nel quale l'amore della forma vinceva il sentimento, ha reso l'agitazione mondana, il fremito della carne, le belle donne dalla bionda capigliatura, dal seno bianco e opulento, dalle labbra tumide, dagli occhi voluttuosi. Nelle scene dell'Evangelo egli infiammette la vita veneziana del suo tempo: le madonne non rappresentano la madre di Dio, bella di un'eterea bellezza, assorta nella contemplazione dei gaudî celesti, ma quella dell'uomo, bella di una bellezza profana, commossa da passioni terrene. Nelle sue tele le mille gradazioni di luce si fondono mirabilmente; un movimento pieno di verità anima i suoi prodigiosi ritratti. Contemporanei del Vecellio furono i Palma, Bonifazio, Paris Bordone, lo Schiavone, il Pordenone e il Bassano, artisti che possedevano tutti il senso del colore, ma non tutti l'eccellenza della forma e del concetto. Il Bonifacio sta al Palma vecchio come un imitatore ad un grande originale. I Palma, zio e nipote, son luce l'uno, tenebre l'altro; il vecchio è un grande artista, e in certe parti, specialmente nel disegno, superiore forse al Tiziano: il Palma giovane è un ingegnoso, ma trascuratissimo manierista, tentennante fra l'imitazione del Tiziano e del Tintoretto. Lo Schiavone è buon coloritore, ma disegnatore scorretto; i Bassani, compreso Giacomo, che è il migliore, non sempre furono felici interpreti del vero campestre.

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto dall'umile mestiere del padre, fu il più immaginoso compositore, e

in certi quadri il più dotto disegnatore; Paolo Caliari il più affascinante fra i pittori veneziani. Questi ebbe il genio delle feste in un tempo, nel quale le feste sembravano trionfi. Nei suoi quadri si sente ancora come un'eco lontana dell'allegria veneta, delle luminarie, delle fiere, delle cuccagne, delle giostre, delle serenate e delle regate. Il sole, che tremola sulle acque glauche della laguna, si riflette nelle sue tele, dove tutto è gaio e vivace. Il Veronese ha la virile franchezza del genio, e col magico pennello, colla ricchissima tavolozza crea un mondo incantevole e vario: donne piene di voluttà e di mollezza e fanciulle rosee dalla bocca sorridente, dalla fronte tranquilla, biondi adolescenti e uomini gagliardi, sguardi velati e occhi di fuoco, seni bianchissimi e carni abbronzite, nani e giganti, principi e cortigiani. Egli raffigurò su vastissima tela le nozze di Cana, non inspirandosi al Vangelo, ma guardandosi intorno, rappresentando meravigliosamente il vero veduto all'aria aperta, riproducendo gli uomini e le fogge dell'età sua, nè curandosi punto del concetto, ma della squisita perfezione della forma, della ricca architettura degli sfondi, della potenza del colore. E, infatti, i gruppi sono così ben composti, l'intonazione è così fresca e argentina, le tinte così armonicamente temperate, gli accessori trattati con tanta larghezza e tanto gusto, che nulla di più vero e perfetto si può neppure immaginare. Paolo lasciava libero il volo alla fantasia, che si piaceva delle più strane licenze, ponendo accanto al Redentore figure nude e licenziose, accanto agli apostoli un uomo che getta sangue dal naso, e genti armate vestite alla tedesca. Un dì, nell'anno 1573, fu chiamato dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione per dare spiegazioni sovra

certo quadro rappresentante la santa Cena, ordinato dai frati dei santi Giovanni e Paolo. Agli Inquisitori pareva strano che alla cena di Nostro Signore vi fossero uomini d'arme tedeschi con alabarde in mano, servitori che gettavano sangue dal naso, buffoni con pappagalli, apostoli che si stuzzicavano i denti colla forchetta ed altre cose simili, che poteano volgere in ridicolo un soggetto così venerabile. Il Veronese, che non faceva tanto sottili ragionamenti, rispose che egli dipingeva figure e non concetti, che i pittori possono pigliarsi *quella licentia che si pigliano i poeti e i matti*, che egli faceva i suoi quadri *senza prendere tante cose in consideration*. Condannato dal Sant'Ufficio ad emendare il suo quadro, lo lasciò come stava, e continuò a far le pitture *con quella consideration ch'el suo intelletto poteva capire*. E dopo tre secoli noi lo vediamo ancora questo mago del pennello con la fronte ampia e lo sguardo profondo, le labbra piegate al sorriso e la figura piena di balda eleganza.

La robusta fantasia del Tintoretto aveva splendori di cielo e profondità paurose. In alcuni suoi quadri la luce diffusa si riflette nell'acqua in mille pittoresche guise, e tutto palpita di giocondità: in altri un livido chiarore rompe le nubi, una profonda tristezza è nell'aria e sembra che le più tristi visioni abbiano ispirato l'artista. Pel Tintoretto il lavoro era un bisogno e molte volte dipingeva quasi gratuitamente (1), pur di mettere fuori le fantasie che si agitavano nel suo fecondo cervello. Jacopo Robusti nacque un anno dopo la morte di Giorgione: fanciullo vide morire

---

(1) Pei quadri della scuola di San Rocco, si contentò di un meschino vitalizio.

Gian Bellini e Cima da Conegliano; più tardi Carpaccio, Paris Bordone, Tiziano e Paolo. Fu l'ultimo rappresentante dell'arte veneziana del cinquecento.

I tempi più civilmente gloriosi e felici hanno anche questo di singolare, che gl'ingegni vi nascono più numerosi e potenti. Come nelle epoche laboriose e travagliate, che chiameremo di evoluzione o di transizione, le intelligenze individuali sembrano riceverne alcunchè d'incerto e d'incompiuto, così, nei giorni della prosperità e della grandezza, le menti umane riflettono la olimpica serenità del loro tempo. I pittori veneziani nacquero tra il fiorire dei commerci e delle libertà, in mezzo al fasto dei convegni patrizî e delle feste popolari. Era il trionfo della patria che si traduceva nelle arti, le quali, sorte colla grandezza veneziana, ne accompagnarono e confortarono il tramonto. E spesse volte i patrizî fecero effigiare se stessi nella tenda di qualche antico conquistatore dell'Asia, o, più volentieri, ai piedi della Vergine e dei santi, affinchè il popolo, adorando la divinità, piegasse in pari tempo il ginocchio a coloro che rappresentavano la Repubblica. Sulla piazza di San Marco o sul Molo, sotto il cielo purissimo, dinanzi alle acque tranquille, passeggiavano i senatori togati, e gli orientali dalle fogge bizzarre, dalle stoffe variopinte, che scintillavano al sole. E in mezzo a questa folla pittoresca, tra la gala multiforme e l'infinita varietà delle tinte, si aggiravano Giorgione, Palma, Bonifazio, Paolo, Tintoretto, Schiavone che riproducevano poscia sulle tele quel brillante spettacolo.

Nè in loro era gioconda l'arte soltanto, ma altresì la vita e il costume, alla cui mollezza conferiva anche il clima. Giorgione morì per eccesso di piaceri venerei, e, se vera è la cronaca, Tiziano, già vecchio,

avrebbe dimenticato la sua Violante per la figlia del Palma; Sebastiano dal Piombo, divenuto ricco, sopì l'ingegno nell'ozio e fra gli agi. Inoltre quasi tutti i pittori di questo tempo viveano nella licenziosa famigliarietà dell'Aretino, e convenivano spesso alle veglie della celebre cortigiana Veronica Franco. Sebastiano dal Piombo era buon suonatore di liuto, e Giorgione sonava e cantava tanto mirabilmente, *ch'egli era spesso adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili* (1).

A Rialto, accanto alle botteghe dei panni variopinti e agli scrittoi dei banchieri, eravi, oltre alla scuola di pittura e di musica, la casa di Gentile Bellini, adorna di dipinti e musaici, piacevole ritrovo alle brigate dei pittori. Abbiamo accennato ai lieti crocchi in casa del Tiziano. Anche in casa del Tintoretto, che era amante della barzelletta e del bel vivere, si davano concerti, ai quali prendevano parte la sua figlia Marietta, anch'essa pittrice di merito, e Giuseppe Zarlino da Chioggia. Gli artisti, godendo libertà piena, costituivano una specie di aristocrazia, alla quale portava rispetto perfino quella sospettosa ed austera, che reggeva lo Stato. Un giorno un patrizio, scemo e vanesio, che volea farsi ritrarre dal Tintoretto, non rifiniva più di raccomandare al pittore di copiare diligentemente le trine, gli ori, le ricche vesti, di cui era adorno. Tintoretto perde pazienza, e rivolto al nobiluomo esclama: *Andè dal Bassan a farve ritrar.* Il Bassano era da tutti conosciuto come eccellente pittore d'animali. Un'altra

---

(1) VASARI, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, vol. 7°. Venezia, Antonelli, 1828.

volta nello studio del Tintoretto si condussero alcuni prelati e senatori, e vedendo com'egli dipingesse con molta rapidità, un senatore non si peritò d'osservare come Giambellino ed altri andassero più a rilento, ma riuscissero per converso più accurati nelle opere loro. Il Tintoretto secco secco rispose che quei pittori potevano essere ben tali, perchè non avevano attorno tanti seccatori come lui. A questa frecciata i prelati e i senatori non risposero verbo, tanta era la libertà che un artista godeva a Venezia, ai tempi nei quali i principi italiani non chiedevano all'arte che adulazione. Nè la Signoria veneta lesinava nel favorire gli artisti, ai quali concedeva uffici lucrosi, dava commissioni pel palazzo ducale, e permetteva di aprire bottega nelle fabbriche dello Stato (1).

I pittori veneziani, che incedevano trionfanti per le vie dell'arte, non potevano naturalmente andar scevri di gelosie e d'invidie. Delle rivalità, per esempio, ne sorsero tra Giorgione e Tiziano, mentre stavano dipingendo la facciata di quel gran casamento posto sul Canal Grande, a levante del ponte di Rialto, antica abitazione dei tribuni, per quanto si asserisce, e poscia Fondaco dei Tedeschi, i quali dovevano colà esercitare il loro traffico sotto la sorveglianza di tre Visdomini, e degli imballatori, pesatori, sensali, tutti eletti dallo Stato. L'ufficio dei sensali o *messeti*, ai quali i mercanti del Fondaco dovevano ricorrere nei loro negozî, fu spesso conferito per le pingui rendite anche a celebri artisti, quali ad esempio, il Bel-

(1) Tiziano ebbe il permesso di aprire una bottega a San Samuele in una casa *olim del duca de Milan* (LORENZI, *Monumenti per la storia del palazzo Ducale*, parte I, pag. 161).

lini e il Tiziano (1). Tale senseria fu principal causa delle contese fra questi due sommi, i quali ebbero l'uno e l'altro fautori fin nella camera del Consiglio del doge. E fu solo per vive istanze che il collegio dei Pregadi nel 1516 concesse al Tiziano, dopo la morte del Bellini, la senseria del Fondaco dei Tedeschi, che portava con sè l'esenzione delle tasse, il godimento di un'entrata annuale di cento ducati, e la commissione del ritratto del doge, pagato con l'assegno di venticinque ducati.

Lo stesso Tiziano, vinto nel 1527 il Pordenone in un concorso pel quadro di San Pietro Martire, si procurò l'inimicizia accanita dell'emulo (2).

Però anche in mezzo alle contese e ai rancori, gli artisti mostravano animo generoso e gentile. I due fratelli Bellini, sebbene vivessero ciascheduno da sè, si ebbero in tanta e vicendevole riverenza che sempre, uno celebrando l'altro, gli si professava inferiore (3). Il Tiziano, incontratosi con Paolo Veronese nella piazza di San Marco, gli disse pubblicamente che in lui si accoglieva il decoro della pittura; e nel 1530 condotto nella chiesa di san Giovanni dei Benedettini in Parma, guardando le pitture del Coreggio esclamò: *Oh ringraziato il Cielo, che finalmente ho trovato un pittore!* (4). Tintoretto non era punto avido di

---

(1) Cavalcaselle e Crowe, op. cit., cap. iv.

(2) È un errore, ripetuto anche in recentissimi lavori sul Tiziano, che questi abbia avuto, oltre che il Pordenone, il Palma a rivale nel concorso pel San Pietro Martire, giacchè il Palma fu invece uno fra i bancali della Scuola del Rosario, che diedero la commissione al Vecellio.

(3) Vasari, op. cit., vol. 5°.

(4) Ciani, *Storia del Cadore*, vol. ii, cap. iii. Ceneda, 1862.

denaro; qualche volta al committente che si lagnava del prezzo ad opera compiuta, rispondeva donandola (1). Andrea Schiavone, che languiva nella povertà, costretto a dipingere istoriette, fogliami, grottesche ed altre bizzarrie sulle casse da nozze, o a decorare con ornati l'esterno delle abitazioni, trovò un sollecito benefattore in Alessandro Vittoria, che gli procacciò l'amicizia e l'aiuto del Vecellio (2).

Anche i pittori, a simiglianza di tutte le altre arti, erano uniti in società e avevano la loro *mariegola* (3). Il gastaldo e gli altri eletti al governo dell'arte erano tenuti a giurare di reggere l'ufficio onestamente, di cercare *cum tute le forze et poter de acquietar le differentie, non dando alcun fauor al amico per amore, nè nocumento al inimico per odio e mal volere* (4). I compagni si radunavano in capitolo due volte l'anno per discutere sui bisogni della consorteria, nè poteva dare il voto per le elezioni chi non avesse dimorato almeno tre anni in Venezia; così non si poteva dar lavoro a chi fosse *fuora dell'arte* (5). I preposti amichevolmente chiamavano *fratelli carissimi* tutti i colleghi senza distinzione; nè l'autore dell'*Assunta*, che si scriveva *Tician da Cador depentor*, sdegnava per

---

(1) Vasari, op. cit., vol. 13.

(2) Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, vol. 1°, pag. 318. Padova, 1838.

(3) L'abate Giuseppe Cadorin e il conte Agostino Sagredo fecero invano accuratissime indagini per rinvenire lo Statuto o Mariegola dell'arte dei dipintori. Chi lo trovasse, diceva il Sagredo, esagerandone l'importanza, renderebbe gran lume alla storia dell'arte in Italia. Lo Statuto fu infatti trovato dal cavaliere Stefani, che lo regalò all'archivio dei Frari.

(4) Arch. Stato. *Mariegola di dipintori*, carte 1, tergo.

(5) Id. id. carte 7, 10, 36.

collega un coloritore di scanni e d'imposte. Queste usanze modeste e questa libertà, che non escludeva la disciplina, ma serviva ad accrescere le forze individuali, finirono insieme con la potenza civile, giacchè fu solo nel secolo XVII, che i pittori vollero separarsi dai doratori, dagli ornatori e da simile plebe, e sdegnando il nome antico di *arte*, per la loro congregazione, la chiamarono *collegio*.

Gli è veramente lo svolgersi delle arti, nelle diverse loro fasi, che raccoglie e riflette la vita intima del popolo veneziano.

CAPITOLO VI.

Le Consorterie delle Arti e loro Statuti — Mutuo soccorso — Benefica azione del Governo sul popolo — Le arti nella incoronazione delle Dogaresse — Fine delle Consorterie.

La *serrata* del Gradenigo aveva tolto quasi interamente ogni ingerimento popolare nelle cose di governo e nella pubblica amministrazione; ma i patrizi non potevano dimenticare il popolo, primo fondamento della loro potenza, e poscia suddito così affezionato e fedele. Nell'ordine dello Stato ogni individuo aveva sempre valore e diritti, e la storia delle arti, che è, si può dire, la storia del popolo, fu gloriosa quanto quella politica. Ne parleremo brevemente, giacchè la vita privata altro non è che uno dei principali elementi della compiuta vita nazionale, la quale, anche nei reggimenti aristocratici, si compone, per una piccola parte, delle idee e dei sentimenti popolari. Coll'an-

dare del tempo, il popolo si rassegnò al nuovo ordine di cose, continuò senza romore l'opera sua intelligente e pratica, e trovò modo di spiegare le sue forze complesse, riunendosi in corporazioni, con certe regole stabilite dalle loro rappresentanze, e approvate dal Governo. Fino dalle origini, le tradizioni romane non erano spente tra i profughi della laguna, i quali presto imitarono l'antico esempio di chiudere in collegi le arti (1). Fra l'anno 932 e 944, nel ratto delle spose veneziane, si parla della Consorteria dei *Casselleri* o fabbricatori di casse; la Cronaca detta Sagornina nel x secolo accenna le *scuole* dei fabbri, e nel 1184 un documento ricorda la processione delle scuole. Le istituzioni romane, portate fra le isole della laguna, col tempo si adattarono ai nuovi bisogni, e nel trecento e nel quattrocento si ordinarono con iscopi speciali e con ispeciali statuti, che ebbero nome di *Mariegole*, dall'antico *Matricula*. .

Durante il medio evo, età di operosità individuale, le associazioni artigiane fecero meraviglie, ed ora contribuivano allo svolgimento delle istituzioni politiche, correndo alle urne o alle assemblee generali; ora facevano scendere in piazza i cittadini armati per fornire le ciurme alle navi allestite con rapidità prodigiosa; ora quel fremito di baldanza si acquetava nella santità della fede, e faceva innalzare duomi e basiliche. Mutarono le forme libere dei reggimenti, e l'economia civile e la ragione di Stato imposero vincoli più stretti alle Consorterie delle Arti, alle quali furono imposti, in cambio di privilegi, obblighi speciali di pubblico servigio e tri-

(1) Basta accennare ai *collegi fabbrili* degli antichi romani.

buti (1). Allorchè nel secolo XIV i nobili, cresciuti d'animo e di ricchezze, mirarono a costituirsi sovrani del popolo, il Consiglio dei Dieci ordinò si redigessero Statuti nuovi e si riformassero gli antichi. Il popolo veneto, escluso dalla pubblica amministrazione, si volse tutto alle Consorterie, alle quali la *Mariegola* imponeva gli ordinamenti per ben governarsi, e lo Stato accortamente favoriva le Arti, nelle quali vedeva espandersi quel rigoglio di vita popolare, che avrebbe potuto minacciare il severo reggimento degli ottimati. E mentre da un lato l'aristocrazia si studiava di subordinare a se stessa il doge ed il popolo, e di restringersi sempre più, dall'altro, quasi per forza d'imitazione, le arti si serravano. Perciò il monopolio fu ridotto a metodo, e come nei traffichi si vietava l'ingresso delle merci straniere per proteggere le nostrali, così le industrie furono esercitate con rito di segretezza, e le arti interdette a chi non fosse iscritto nelle matricole (2). Per togliere ogni causa di malcontento, che, agitando il popolo, potesse ribellarlo all'aristocrazia e sconvolgere gli ordini stabiliti, lo Stato proteggeva e onorava le Consorterie. Il popolo, diviso così nelle varie fratellanze, trovava un nuovo mezzo di attività, era soddisfatto di attendere ai bisogni proprî e sociali, poteva alzarsi ad ufficî rispettabili, come quelli dei *massari*, dei *bancali*, dei *gastaldi*, ecc., trovava col mezzo delle corporazioni appagati il suo orgoglio e il suo interesse, e finiva col dimenticarsi la parte

---

(1) SAGREDO, *Sulle Consorterie delle Arti edificative*, cap. II. Venezia, 1857.

(2) Ibid., cap. VI.

avuta un giorno nel reggimento dello Stato. Il desiderio di rivendicare l'antica influenza nella cosa pubblica, dopo qualche congiura fallita, scemò a poco a poco e si spense; al popolo, che non poteva aspirare alle magistrature, restò un mezzo per appagare il giusto orgoglio ed aumentare la prosperità, mentre l'aristocrazia, rimasta sola sovrana, continuò, come dicemmo, a proteggere le Consorterie, nelle quali trovò fino all'ultimo giorno validi aiuti ed affetto sincero.

V'erano, fra gli ascritti alle arti, non pochi che si sollevavano, facevano fortuna e lasciavano legati alla consorteria cui aveano appartenuto; laonde alcune confraternite divennero ricchissime, e, quale più quale meno, possedevano tutte del proprio (1). Erano altresì tante piccole e forti repubbliche queste confraternite (*scuole*), che si ponevano sotto la protezione di un santo, costruivano edifizî, abbellivano chiese colle opere dei migliori pittori, e spendevano somme grandissime in beneficenze. Dispensavano più di ottanta mila ducati all'anno in elemosine e avevano per ciascuna più di 1200 soci le cinque Scuole dei *Battudi*, che diedero origine alle così dette Arciconfraternite o Scuole Grandi di san Teodoro, santa Maria della Carità, san Giovanni Evangelista, san Marco, della Misericordia e di san Rocco. Numerosissime erano poi le Scuole minori, composte per la maggior parte dalle varie comunità di arti e mestieri. I fratelli delle arti, il numero dei quali era indeterminato, si raccoglievano a brevi intervalli per deliberare, e i capi, eletti per voto universale, si chiamavano *gastaldi* o *bancali*.

---

(1) Arch. Stato, *Inquisitori alle Arti*. Filza I.

I capitoli o assemblee generali si convocavano una o più volte all'anno secondo le arti.

Il reggimento aristocratico dello Stato si rifletteva nell'ordinamento di queste associazioni, in cui dominava una specie di aristocrazia, quella dei maestri (*capo mistri*), i figli dei quali avevano speciali privilegi, come quello di non essere tenuti al tirocinio di *garzoni*, alle fatiche di lavorante, alla prova di maestro. Non era un'aristocrazia chiusa, ma sempre viva e rinnovellantesi sempre, come osserva il Sagredo, giacchè ogni *garzone* sapeva che, compiuto il tirocinio, diveniva lavorante, e dopo il servigio di lavorante, subìta una prova, diventava maestro e legava ai propri figli il privilegio di poter diventare maestro senza prova (1). Non si potevano accettare *garzoni* prima che avessero compito i dodici anni; il *garzonato* durava da cinque a sette anni; da due a tre la condizione di lavorante, e questo, dopo l'esame, era ricevuto maestro, ed acquistava il diritto di aprir bottega.

Erano istituzioni sode, vigorose, atte a sviluppare le modeste, ma austere virtù popolari. Gli uomini fatti per tempo famigliari alle idee gravi, esercitavano fortemente l'animo e il corpo; e, mantenendosi incorrotti nella prosperità, si rendevano capaci di resistere ad ogni infortunio. Non tutti potevano entrare nelle arti, e per esservi ascritti, bisognava dimostrare l'onestà del costume, la conoscenza del mestiere, e promettere di osservare fedelmente gli statuti (2). Le Consorterie concretarono, per le prime,

---

(1) SAGREDO, op. cit., cap. II.

(2) A dare un'idea abbastanza esatta delle Consorterie, crediamo non inutile riferire alcune regole tratte dalla ***Mariegola***

il santo principio della previdenza e del mutuo soccorso: l'artiere, che s'era condotto con probità, era

---

dei Sartori (Museo Civico, Ms. IV, 48) e dalla *Mariegola dei Peliseri d'ovra vera* (ibid.):

(*Mariegola dei Sartori*)

« Del maistro che uorrà venir a la proua del rasso »

Item uollemo damò auanti che tutti quelli lauoranti che uoranno per uegnir a la proua de maistri del raxo et romagniando scripti paga per sua bona intrada ducati doi per cadauno di loro. I qualli maistri possi far ogni pannina che non habbi figura ne pello.

« De quelli che uorano uegnir ala proua del pello »

Item uollemo damò auanti tutti quelli che uorano per uegnir maistri alarte del pello et romagniando scripti possa far ogni panina che habbia pello exceptuado el uelludo ala corriua e pagar per sua bona intrada ducati doi.

« De quelli che uorano uegnir ala proua de uelludi ala corriua »

Item uollemo damò auanti tutti quelli che uorano per uegnir maistri de uelludi ala corriua e romagniando scripti pagi per sua bona intrada ducati doi dichiarando che e' non possi far altri panni saluo questi ala corriua in tre ouer in quatro fili. Intendando se uno o più uolesse far ogni cossa e fose scripti pagi per sua bona intrada ducati otto e tante proue uora far, pagar debia tante uolte duc. doi.

« Che larte de sida doro no se corompa »

1366 adì ultimo fevrer in conseio de pregadi, conciossiachè larte de pani de sida e doro sia molto cressuda et continuamente cresca de bene in melgio si che le da uigilari che la non se corompa ne fando liga in alcuna cossa per la grande comodità che ne siegue ala comunitade de uenexia.

« De no condur pani d'oro e pani de seda in uenexia »

L'anderà parte che damò auanti sia ordinato e statuido che alguna persona de che condiction i se sia non ardischa ne pro-

aiutato nella vecchiaia e nelle malattie; e se moriva. accompagnato al sepolcro dalla sua scuola, la quale tutelava e pensionava la vedova e gli orfani. Ogni arte aveva il suo spedale e, per far fronte alle spese,

---

suma per modo algun condur ouer far condur in uenexia alguno pano doro o uero de seda, soto pena de perder quelli ouero el ualor in caso che quelli non se podese atrouar in pena de ducati 100 e atrouandose i diti pani sia taiadi per mezo et per longo excepto pani che se conduxe dale parte de leuante excepto zentanini ueli de seda zenti e tafeta e saraxinadi e ochieladi et azò che le ditte cose sia obseruade sia concesso alli offitiali i quali è deputadi ale palade a scriuer le marchadentie le qual entra che tute le bale e fardeli che se condura in ueniexia da tute parte bolarle debia azoche se possa in querir sel sara stato contrafato oltra tute le dite pene che tutte quele o queli che conduzese i prediti pani caza a tute pene e condiction contenute in ala parte presa, contra quelle conduce a uia sotil in uenexia cum navili desarmadi le quali tute cose se comete ad inquerir a i offitiali ai quali e comesso inquerir che conduxe contra i ordeni e se dele predite cose ne sara accusador habia 1/4 dela nostra signoria 1/4 di signori consoli 1/4 di zudexi del nostro mestier.

« De non insegnar a frati ne a preti »

MCCCCXXXVIII. Adi 3 zugnio per i spectabeli et generosi signori consoli di marchadanti miser alexandro contarini miser andrea da molin e sta ordenado e statuido per la autorita alor dada per el gran consejo de meter modo et ordene a larte de la tesitoria che de cetero alcuno marchadante ouero maistro ouero altra persona non ardisca ne prosuma per modo ouero inzegnio alguno dar ouer far dar da lauorar ouero insegnar si in casa sua come de fare alcuna persona che sia sta prete ouero frate monego ouero zago ne da alguna altra persona de che condiction et maniera se sia che sia in sacris in pena de lire ccc de picoli per cadauno et cadauna fiada che contrafacesse de la qual pena non se posi far gratia don ne remission per alcuno modo ouero inzegnio la qual pena se debia diuider como e dito ut supra.

i fratelli erano obbligati a rilasciare un lieve tributo. Le Arti avevano ciascuna il proprio gonfalone, e ogni anno, oltre alla festa particolare del loro Santo Protettore, la vigilia di san Marco, andavano tutte in

---

(Mariegola Peliseri ovra vera):

Era proibito agli uomini dell'arte:

1° De non far alguna bolpe cruda.
2° De no lauorar se non con oio o sonza de porcho.
3° De no metter en alguna uarnaza de uolpe alcun pellado.
4° De no metter pellado en uarnaza de gatta.

Nomi di pelli.

Uarnaza uarotà
» uera flecha
» de flechi de arcoline
» de flechi de ueri
» de panza darcoline
» de panza de schillati
» uarotà magra
» de panze a do gleti
» de uolpe todesche
» de uolpe furlane
» de uolpe schiave
Pilizon de uolpe che non abia code.

« De quanti ueri de esser lo mantello »

Ancora che zascun mantello de ueri debia esser de ueri 88 et de mani 10 ne plu ne men sotto pena de grossi VI per zaschun mantello zaschuna fiada.

« De li logi deputadi en plaza »

Ancora fo ordenado et fermado che li pilizeri doura uera habia soi logi en la plaza de Sen Marcho uer lo campanille, et li pilizieri da gneline uerso sen Geminian si cheli debia zaschedun de l'arte osseruare en pena de g. XL et plu et men ala uolontade deli signori justixieri.

processione, precedute dall'araldo della consorteria, chiamata *università dei mercanti*, alla basilica del Patrono comune della Repubblica, e vi recavano un'offerta di centoventi libbre di cera *per obbligo di riconoscimento alla Chiesa di san Marco* (1). L'artiere fra l'operosità e l'agiatezza, fra le incessanti occupazioni dell'arte sua, divenne fautore di pace, dimenticò gli antichi poteri, non invocò, nè suscitò più dissensioni civili, nè più si levò contro il patriziato, che fu anzi considerato come fautore di prosperità e di forza.

Nessuno, nota giustamente il Sagredo, ritrasse meglio del Manzoni le condizioni dei sudditi della Repubblica. Il cugino Bortolo, che viveva nella terra di San Marco, dove si facevano le cose quietamente e con giudizio, il cugino Bortolo, che non era mai corto a quattrini e che ricoverò Renzo fuggiasco, è proprio il tipo del popolano soggetto al veneto dominio. Vicino al popolo lombardo, che sotto il Governo di Spagna finì coll'essere avvilito, pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante (2), v'era la libera terra di San Marco, ove chi avesse volontà di far bene era ricevuto a braccia aperte, e gli operai trovavano molti vantaggi, e sopratutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza (3).

Era considerato l'infimo dei plebei chi non fosse ascritto nella matricola di un'arte; proletariato non esisteva o scarsissimo, tanto che il censimento del 1582 non dà che centottantasette mendicanti. La pub-

---

(1) SAGREDO, op. cit., cap. VII.

(2) CANTÙ, *Commento*, ecc., p. 63.

(3) MANZONI, *Promessi sposi*, c. 17.

blica beneficenza era disposta saviamente, e lasciata più volentieri alla inziativa privata. Il vicentino Gaetano Tiene, uomo pio e benefico, fondava a Venezia il primo ospedale degli Incurabili: poco dopo un chirurgo, di nome Gualterio, ne fondava un altro presso la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, e Gerolamo Miani, che, dopo passata la gioventù fra le avventure militari, s'era rivolto al cielo, raccoglieva i bambini ignudi ed infermi, li nutriva, li vestiva, li educava, e primo in Italia istituiva gli asili per l'infanzia. Anche quando la Repubblica era per finire, sopra 137 a 140 mila abitatori stabili di Venezia, non vi erano che 5630 individui senza impiego o professione (1).

Il Consiglio dei Dieci esercitava la sua alta tutela sulle Arti, faceva da paciere nelle controversie, manteneva l'ordine, mentre il Senato colmava le Consorterie di speciali onoranze. Avevano posto proprio nelle feste pubbliche e nelle ceremonie, e, per consuetudine antica, nella incoronazione della Dogaressa, adornavano il Palazzo e accompagnavano il Bucintoro con brigantini fregiati di panni, sete e tappeti. Alle feste del 1557, per l'incoronazione di Zilia Dandolo moglie al doge Lorenzo Priuli, le Arti ebbero grandissima parte. Nelle regate sul Canal Grande il solo palischermo degli orefici era seguito da quattordici gondole coperte di damasco cremesino. Tutte le Arti, precedute dai loro *gastaldi* e dai loro mazzieri, sfilarono in bell'ordine con gli stendardi spiegati, a suono di trombe e di tamburi, intorno la piazza di San Marco. Con grandi ceremonie e festeggiamenti non minori, la Principessa visitò poscia in

(1) Sagredo, op. cit., cap. vi.

Palazzo le varie Arti, le quali avevano allestite le stanze con arazzi preziosi, tappeti, damaschi e drappi d'oro. Nella sala del Gran Consiglio fu imbandito un ricco banchetto. Il mattino vegnente le Arti uscirono in piazza colle loro insegne, quindi si ridussero in Palazzo tra il giubilo universale. Finalmente prima di congedare gli invitati, il Doge esaminò accuratamente e lodò gli addobbi delle stanze, ringraziando i gastaldi che gli baciavano ad uno ad uno la mano (1).

Non meno celebrata fu nel 1597 l'incoronazione di Morosina Morosini moglie del doge Grimani. I beccai avevano costruito vicino al ponte della Paglia un arco altissimo, sul quale erano dipinte figure, immagini, ornati, motti, trofei, ecc. Scesa la Dogaressa in piazza, la precedevano meglio che mille giovani appartenenti alle arti, *tutti ornatamente vestiti di seta a livrea, i quali camminavano a due a due con le loro insegne per distinguere un'arte da un'altra* (2). Dopo essere stata in chiesa, la Principessa si recò in Palazzo, ove l'attendevano tutte le Arti per presentarle, col mezzo dei loro gastaldi, le felicitazioni loro e gli auguri. I barbieri avevano accomodata una stanza con arazzi e tappeti finissimi, e fra le altre cose avevano eretto un arco dipinto con iscrizioni e figure. Nella stanza, arredata dagli orefici, eravi un'immensa credenza, piena di moltissimi lavori d'argento; i sarti, i calzolai, i merciai avevano pure addobbate con raro lusso altre camere, gli specchiai avevano fatto una mostra di grandissimi specchi, i pellicciai delle più preziose pelli, gli spadari di armi lucenti. Era una

---

(1) Sansovino, lib. x.
(2) Ibid.

gara a chi avesse profuso più di eleganza e ricchezza. I soffitti tutti coperti di panni azzurrini, le porte dorate e argentate, le colonne rivestite di seta e di tappeti, le sedie foderate di velluto, gli scanni dorati. Ciascuna delle arti avea imbandita una tavola colle vivande entro piatti d'argento, e invitava a far colazione la Principessa, la quale passava per le stanze, fra il suono di varî stromenti (1).

E se ciò non valesse a far conoscere l'opulenza di simili confraternite, basterebbero i cospicui edifizî, innalzati dalle principali fra loro. Nel solo secolo XVI sorsero la Scuola di san Marco, mirabile opera di Martino Lombardo, quell'ingente mole che è la Scuola di san Rocco, attribuita ad un altro Lombardo e che costò ben quarantasettemila ducati, la Scuola della Misericordia, dovuta al Sansovino e quella di san Girolamo, opera del Vittoria. In queste Scuole si adunavano i confratelli, e, dopo celebrata la messa all'altare del santo patrono, discutevano dei loro interessi e facevano le deliberazioni e le elezioni.

Così in questo grande centro politico e commerciale dovevano nascere e prosperare le istituzioni, che prelusero alle successive idee di previdenza, di associazione, di mutuo soccorso, in una parola alla civiltà economica moderna. Il pauperismo era combattuto dall'operosità, e le forze morali e le fisiche si equilibravano fra loro. Fin dal secolo XIV si scriveva che « ogni Veneziano avea qualchecosa, lo che « mettea una qualche eguaglianza in tutti, e facea « che i nobili e ricchi trattassero il popolo con del « riguardo; che la povertà non confondevasi colla

(1) SANSOVINO, lib. X.

« mendicità, e infame era quegli, che per infingar-
« daggine accattava; che nessuno tra i Veneziani
« servire volea, perchè potea far senza, e che ognuno
« nella cultura delle vigne, nella pesca, nelle saline,
« nella caccia, nelle arti, nella marina e nel com-
« mercio era impiegato » (1). La paterna sollecitudine del Governo provvedeva anche al sostentamento dei vecchi, non già con umilianti elemosine, bensì ordinando che quei poveri Veneziani, *i quali per l'etade non puossono più navegar* potessero fare i venditori di vittuarie *per la sustentazion della so vecchiezza e della so povera famegia*, mentre i giovani doveano mettersi *a navegar et despensar i so anni in mare, come ha fatto i so padri et progenitori* (2). Se i Veneziani non erano però, ai tempi che precedettero la finale decadenza, tutti eguali nel dovere, se al popolo era vietata la vita politica, esso vedeva irraggiarsi di nuovi splendori la sua vita economica. Sicchè il massimo assassinio, che la fallace libertà francese abbia commesso sulla prosperità e libertà italiana, fu di sopprimere a un tratto le Consorterie, avocandone i beni allo Stato, mentre invece avrebbe dovuto semplicemente trasformarle. Poichè certi privilegi non erano più consentiti dai nuovi tempi, e ad ognuno dovea essere libero l'esercizio di un' arte, le Consorterie dovevano essere aperte a tutti, non abolite. Si uccise in tal guisa la previdenza e il mutuo soccorso, e si creò il proletariato moderno. E allorchè la vecchiaia portò con sè la miseria e le malattie,

---

(1) Frate ENRICO DA RIMINI. V. *la Cronaca del* DE MONACIS. Remondini, 1758.

(2) Legge del 1443. In Consiglio dei X.

gli artieri non chiesero più soccorsi ai fratelli, ma al Comune: non domandarono più alloggio e assistenza ai piccoli ospedali mantenuti da ciascun' arte, ma nelle sale del vasto spedale eretto dal Comune per utilità pubblica. Allora il popolo, non più educato al severo principio di bastare a se stesso, perdette ogni senso di dignità ed ogni nozione di risparmio, e si abituò invece a ricorrere nei giorni infausti delle malattie e della vecchiaia alla carità pubblica.

prarsi, si avrà agevolmente ragione di un simile fatto. E si spiegherà del pari l' impronta tutta gaia di questi svaghi, altro naturale effetto di quella sana vigoria che nasce dall'operosità. D'altronde le feste, che oggi suonano ozio, erano allora un'arte per attirar gente a vendere, a comperare, a scialare, una larga fonte di guadagno, uno dei tanti modi di lavoro. Grandissimi profitti portavano i quindici giorni della *Sensa* (1); e nelle celebri *Sagre* i pittori avevano occasione di far conoscere i loro quadri, gli scultori le loro statue, e i fabbricatori di damaschi e di tessuti d'oro i loro prodotti.

Per tutto il quattrocento durarono le floride condizioni commerciali, e lo scambio dei prodotti fu così attivo che nel 1421 i Veneziani avevano nella sola Italia settentrionale un giro di un milione e sessanta mila zecchini, e dieci milioni ne giravano altrove. Coniavano un milione di zecchini in oro, dugento mila in argento, e ottocento mila soldi pure d'argento (2); e la moneta veneziana, come quella di Firenze, circolava nell'Europa intera. I Veneziani, secondo il doge Tommaso Mocenigo, poteano dirsi padroni dell'oro della cristianità. La città conteneva nel secolo xv 190,000 abitanti; il naviglio componevasi di tremila bastimenti con diciassette mila uomini, di trecento con otto mila, e di quarantacinque galere di varia grandezza con undici mila marinai. V'erano tre mila

---

(1) Alla fiera della Sensa convenivano oltre a 100,000 forastieri. Le più celebri osterie erano quelle dell'*Agnus Dei*, del *Leon d'oro*, della *Campana* a Rialto, della quale una parte era di proprietà di Marin Sanudo, del *Cavalletto*, del *Salvadego* e del *Cappello* a san Marco.

(2) Filiasi, *Memorie*, ecc., t. 6.

costruttori e tre mila calafati. L'esportazione delle mercanzie nelle diverse parti era ogni anno di dieci milioni di ducati (1), e l'utile che si ritraeva da questo commercio, puro e stretto monopolio, ascendeva a due milioni. I Fiorentini importavano a Venezia sedici mila pezze di stoffa, che si vendevano in Barberia, in Egitto, nella Soria, in Cipro, in Rodi, nella Romania, in Candia, nella Morea e nell'Istria; e gli stessi Fiorentini portavano ogni mese settanta mila ducati in mercanzie, e ne avevano in cambio lane, sete, ori, argenti e gioie, sicchè niun'altra città poteva compararsi a Venezia per tutto ciò che costituisce il lusso e l'agiatezza. V'erano nella città tre mila tessitori di seta e sedici mila di panno di fustagno. Le case erano stimate sette milioni e cinquanta mila ducati, e il fitto che se ne ritraeva ammontava a mezzo milione. Le rendite di circa un migliaio di gentiluomini ascendevano dai settecento ai quattro mila ducati ciascuno (2). Nel secolo susseguente la concorrenza degli Spagnuoli, dei Portoghesi e quindi degli Olandesi e degli Inglesi, che ritiravano direttamente le derrate coloniali, fece declinare la veneta fortuna insieme con quella delle città anseatiche del Baltico. Ma non se ne avvide Venezia, che potè continuare la sua splendida vita, mercè i tesori accumulati. Dei mali latenti ben s'accorsero i governanti, i quali tentarono in appresso rimediarvi con nuove magistrature. Lo Stato continuò a favorire lo sviluppo delle industrie e delle arti col privilegio della cittadinanza per

---

(1) S'è già detto che fino oltre la metà del secolo XVI non si parla a Venezia che di ducati d'oro.

(2) Discorso del doge TOMMASO MOCENIGO.

dimora, nè cessò di rinvigorire gli elementi popolari col fiore delle genti più operose d'Europa. Il Governo concedeva alloggi gratuiti ai lavoratori di lana: industria che fu poi in gran parte a sè attirata dai Tedeschi e dagli Inglesi (1). Nel 1576 gran numero di tessitori tedeschi avevano scuola ed ospizio nella *Contrà de Santa Crose.*

Ma intanto fin dal 1502 il Maggior Consiglio era impensierito dal veder le navi *diminute et venute a meno che a pena se ne atrova sedici che per lezze et ordeni nostri ponno condur sali.* Pochi anni dopo, Cristoforo da Canale scriveva: « che anticamente la Re-« pubblica da essa sola avea fatto molte grandissime « armate, il che certamente non si potrebbe più far « ora (1539), quantunque il popolo viva unito e sot-« tomesso, imperocchè è al presente talmente comodo « di beni di fortuna, che nulla fuorchè un importan-« tissimo bisogno non lo farebbe mai entrare volon-« tariamente nelle galèe. » Anche il fervore del lavoro nell'Arsenale e l'onesta operosità dei *marangoni*, dei *calafati*, dei *remeri*, ristavano ormai verso la fine del secolo, in cui *tutta questa maestranza non era più di quella buona mente, che una volta soleva essere, anzi, et se non tutti, almeno la maggior parte erano discoli, tristi e poco meno de scellerati* (2). Quando la Repubblica *da essa sola faceva molte grandissime armate*, incominciava nel maggio la partenza delle squadre. Venivano allora agli approdi i robusti marinai dell'Adriatico, i quali godendo buona paga e avendo il

(1) Gl'Inglesi mandavano per tingere le pezze di lana a Venezia e a Firenze.

(2) Arch. Stato. Relazioni, Collegio v. Secreta Fª 57. Relazione dell'Arsenale di Giovanni Priuli, 1591.

diritto di portar seco certa quantità di mercanzie esenti da gabelle, montavano lieti sui legni che dovevano condurli in regioni lontane, a veder nuove usanze, a rendere rispettato il nome della patria. Difatti il nome veneziano era onorato e conosciuto da per tutto. Fino nell'India e in Arabia si stimavano le monete d'oro di San Marco, e Vasco di Gama trovava a Calicut il ducato dei Veneziani, i quali nei paesi arabici aveano lasciato altresì i nomi di peso, rotolo, càntara, dramma, oncia, ecc. L'inglese Cooper affermava che al tempo de' suoi viaggi, dal Mediterraneo alla Cina, altra moneta non conoscevano gli asiatici, fuorchè lo zecchino (1).

Le industrie non risentivano ancora i danni del commercio decaduto, e i panni veneziani, che raggiungevano una produzione annua di circa 28,000 pezze, erano famosi anche nel secolo XVI in tutto il mondo. « I panni di lane » scriveva un contemporaneo « fatti in Venetia, sono li più fini che se « faccia in tutta Italia et etiam de mazor durata et « de mazor altezza et mazor braccia de brazza che se « faccia in Italia, come i veluti, rasi, damaschini, cen- « dati, panni d'oro, panni d'argento sono de mazor « altezza et più fini et de mazor durata che se faccia « in tutto il mondo » (2).

I Veneziani erano in vero i primi in tali industrie, e Marino Cavalli, ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia nel 1546, parlando dei Genovesi, dei Toscani e dei Lombardi, osservava: « Il loro lavoro è tutto nel gusto dei franzesi, cioè fanno stoffe che

---

(1) FILIASI, *Memorie*, ecc., t. 6.

(2) PAXI BARTOLOMEO, *Tariffa de pexi e mesure, con gratia et privilegio*. Venetia, 1503.

hanno poco pregio e minor durata. È proprio ciò che osservano i Francesi, che si annoierebbero a portare lo stesso abito troppo tempo. » In prova poi della floridezza del lanificio, basta accennare a quei vasti tratti di terreno, denominati *Chiovere*, dove si esponevano i panni al sole, e a quelle pietre forate che si scorgono ancora sulle facciate delle case, e che servir doveano a sostenere lunghe pertiche per asciugare le lane.

L'industria delle stoffe tessute in seta, già fra noi conosciuta, avea avuto maggior incremento nel 1309 (1) dai Lucchesi esiliati da Castruccio, i quali, cinquanta anni più tardi, formarono una fraternita sotto gli auspici del Volto Santo (2). Una parte presa in Maggior Consiglio il 3 luglio 1410 vietava l'introduzione in Venezia di *velluti e draparie di seda d'oro*, *d'argento*, cose tutte fornite dai nostri artefici, e non permetteva recare in città che *i cendadi*, *veli de seda*, *cetanini*, *tafetà*, *saracinadi e ochiadi* del levante. Si fabbricavano velluti, sciamiti, damaschi, camocati e zetani, tanto ricercati per lucidezza e durata, che l'arte della seta di Genova, con deliberazione approvata dal Senato, stabilì che si dovesse imitare il modo di tessere dei Veneziani (3), i quali poi ebbero a sostenere la con-

---

(1) Alla metà del cinquecento tale arte era in decadenza, e pure rendeva ancora annualmente cinquecento mila zecchini. Filiasi, Mem., t. 6.

(2) La chiesa dei Lucchesi detta del Volto Santo, di cui ancora serbansi avanzi, sta presso le rovine della chiesa dei Servi.

(3) *Quamvis in camocatis predictis externis* (di Venezia) *non ponatur plus seta quam in nostris... accidit quod quarto fili sete qui in camocatis ponantur magis stringuntur tanto opus videtur* [illegible] (Capitoli dell'arte della seta, cod. membr. Bibl. Uni-[illegible] di Genova, c. 113).

correnza dei Fiorentini e degli stessi Genovesi in Inghilterra e nelle celebri fiere di Sciampagna.

Fu creduto da alcuno che l'arte degli arazzi, portata dai Fiamminghi nel 1421, fosse florida in Venezia (1): ma chi ben consideri la storia delle nostre industrie, e veda come tutte avessero scuola e matricola, dubiterà che potesse molto prosperare codesta arte degli arazzieri, di cui non è niuna memoria di matricola, o di scuola. È vero però che tali tessuti artistici erano tenuti in grande onore (2), e che nel cinquecento le sale del palazzo ducale si addobbavano di arazzi, e di arazzi si arricchirono un secolo più tardi gli appartamenti patrizî (3). Ed è vero altresì che fra noi dovea esistere qualche fabbrica d'arazzi, poichè era proprio veneziano quel famoso arazzo rappresentante la battaglia di Pavia, tessuto sul cartone di Tiziano, con fregi di Giulio Romano e del Tintoretto, e donato da Carlo V al marchese D'Avalos (4).

Dei *cuoridoro*, o cuori dorati, che si usavano a coprire le pareti delle stanze, i seggioloni ed i libri, i Veneziani facevano un traffico tanto esteso col levante e colla Spagna stessa, da guadagnarvi 100,000 ducati all'anno (5). Quest'arte, che nel cinquecento

---

(1) URBANI DE GHELTOF, *Degli arazzi in Venezia*. Venezia, Ongania, 1878.

(2) Arazzi bellissimi per la diligenza dell'esecuzione e pel merito delle composizioni, sono quelli posseduti dal conte Leopardo Martinengo nel suo palazzo ai Ss. Apostoli.

(3) Nel 1580 Bianca Cappello regalava un Tiepolo di un fornimento di arazzi fabbricato in Firenze e rappresentante la storia di Davide.

(4) JACQUEMART, *Histoire du Mobilier*, liv. I. Paris, 1876.

(5) Il CAMPORI, nella sua monografia *Sulla manifattura degli*

contava settantuna botteghe, era un ramo di quella dei pittori, come anche l'arte dei doratori, che del pari godevano grande rinomanza e sovente erano chiamati in paesi stranieri (1).

Fra le industrie più gentili dei Veneziani, celeberrime furono quelle dei vetri e dei merletti.

Doveano esservi sin dal secolo xv in Venezia fabbriche di merletti, giacchè nel 1483 erano veneziane le trine adoperate nell'incoronazione di Riccardo III d'Inghilterra. Tale industria, che fu particolarmente favorita dalle dogaresse Giovanna Dandolo Malipiero e Morosina Morosini Grimani, non è però a confondersi colle grandi industrie che fiorirono sulle lagune. Era bella e ricca, ma non aveva ordinamento e statuto: non era costituita in una di quelle società, dove gli elementi popolari potevano esercitare la loro efficacia ed imprimere l'impulso della loro energia. La donna lavorava nella propria casa sul tombolo le finissime trine senza dipendere da alcuno: nei conventi le monache, nelle lunghe ore di ozio, attendevano a questo grazioso e paziente lavoro. La Viena

---

arazzi in Ferrara, parla dei cuori d'oro veneziani. Negli *Atti dei Procuratori di S. Marco* (Arch. Stato) troviamo:

« 1484. *Angelus magister coreorum aureatorum.*

« 1496. Marco dei cuori d'oro.

« 1540. Matio de li cuori.

« 1560. Isaac dai cuori d'oro.

« 1590. Andrea Giacomo e Francesco cuoridori.

« 1597. Dona Ortensia fa cuoridoro », ecc.

(1) La Consorteria dell'arte dei pittori era divisa nei seguenti *colonnelli:* dipintori, doratori, miniatori, disegnatori di stoffe e ricamatori, fabbricatori di cuoio dorato, fabbricatori di carte da giuoco, fabbricatori di maschere, pittori di targhe e di armi di difesa (V. *Mariegola* all'Arch. di Stato).

Vendramin Nani, alla quale Cesare Vecellio dedicava nel 1591 una sua opera, era egregia nell'eseguire i merletti, e *nel farne esercitare le donne di casa sua, recetto delle più virtuose giovani della città*. Le ricchezze facevano cercare il lusso sempre più raffinato: nè le trine adornarono solo gli altari, i paramenti ecclesiastici, gli eleganti corsetti e le vesti donnesche, ma altresì gli abiti degli uomini. Si stamparono moltissimi libri per meglio far apprendere l'arte (1), e s'inventarono nuove forme di merletti. V'erano il burato, il punto a reticella, tagliato in aria, tagliato a fogliami, a gropo, a maglia quadra, e fra tutti il più rinomato, il punto di Venezia, del quale si faceva attivo commercio nei più lontani paesi, e fu in appresso imitato in Francia, sotto Colbert, che stipendiò a tal uopo alcune nostre operaie. Una legge del 1542 in Pregadi proibisce i ricami lavorati in seta e argento più alti di due dita, e che *con grave danno di molti nobili et cittadini nostri* servivano di costoso ornamento a lenzuola, cuscini e coperte in occasione di nascite e di battesimi. Negli ar-

(1) Di tali libri sono curiosi i titoli. Eccone alcuni ad esempio: *Gli universali dei belli Recami antichi e moderni, nei quali un pellegrino ingegno, sì di huomo che di donna, potrà in questa nostra età con l'ago virtuosamente esercitarsi;* per NICOLÒ D'ARISTOTILE detto ZOPPINO. Venezia, 1537. — *L'onesto esempio del vertuoso desiderio che hanno le donne di nobil ingegno circa lo imparare i punti tagliati a forami;* per MATHIO PAGANI in frezzeria. Venezia, 1540. — *Il specchio di pensieri delle belle e virtudiose done, dove si vede varie sorti di punto;* per MATHIO PAGANI. Venezia, 1548. — *Corona delle nobili e virtuose donne, nella quale si dimostra in varii dissegni tutte le sorti di punti tagliati in aria, a reticella e d'ogni altra sorta, ecc.;* appresso CESARE VECELLIO. Venezia, 1592.

chivi veneziani si trovano ancora grandi ordinazioni di *concieri et bauari*, date dalle gentildonne veneziane, le quali in tal modo facevano prosperare l'industria, che solo incominciò a decadere sulla fine del secolo XVI, e finì poscia a Burano e a Pellestrina, per non risorgere che ai giorni nostri.

L'industria del vetro prosperava sin dall'undecimo secolo. Nel 1292 un decreto del Gran Consiglio ordinava che le fabbriche e i forni esistenti a Rialto, per evitare i pericoli dell'incendio, fossero trasportati nell'isola di Murano, dove l'industria avea già statuto o *mariegola* propria. La vetraria si divideva in sei rami: dei fialai (*fioleri*, *verieri*, *fornasieri*), cristallai, specchiai, margaritai, perlai, venditori diversi (*stasioneri*). La primissima origine delle conterie pare si debba ai Tedeschi. Essi nel secolo XV ordinarono a Murano la stiratura del vetro in cannelle, le quali, trasportate in Germania ed ivi tagliate in frammenti, venivano rinviate a Venezia, che le vendeva poscia in Levante (1). Si contraffacevano inoltre vasi di agata, di calcidonio, di smeraldo, di giacinto e di altre pietre preziose (2). Non si sa con precisione da chi fossero originariamente trovati quei celebri specchi, che adornavano gli appartamenti dei principi e dei re, ma benchè l'uso degli specchi d'acciaio non fosse cessato nel secolo XVI, si sa che nel 1507 i fratelli Dal Gallo presentavano una supplica per poter fabbricare *essi soli gli specchij de vero cristalin, cossa preciosa et sin-*

---

(1) *Monografia della vetraria veneziana e muranese.* Venezia, Antonelli, 1874.

(2) Scoto, *Itinerario ouero descrittione dei viaggi principali in Italia.* Padova, Bolzetta.

gular. Sembra però che ne fosse vero inventore nel secolo XVII un Matteo Redor, o Reder, del quale si fa memoria nella Mariegola di santa Maria dei *Marzeri* come « inventor et fondator di specchi cristallini. » Sull'industria vetraria il Governo avea la sorveglianza politica: il reggimento interno era affidato ad un magistrato che si cangiava ogni anno, presieduto dal gastaldo e dalla banca (1). Ordinariamente l'operaio non faceva che lavorare e dormire; dacchè le così dette *mute (mude)* erano sei ore di lavoro e sei di sonno, lavorandosi la notte e il giorno in tutto il tempo che le officine operavano, vale dire quarantaquattro settimane. La festa di riposo era il sabato; il lavoro ricominciava tutte le domeniche e feste sull'imbrunire. Il sabato quindi tutto era brio e gaiezza nell'isola, e l'operaio, pulito e sbarbato, indossava gli abiti più belli. Non essendovi in tutta Murano nei secoli XV e XVI che due sole (2) pubbliche vendite di vino (*bastioni*), il ritrovo degli operai era nei così detti *casini* o stanze private, ove facevano le loro partite al giuoco delle carte. Non mancavano poi le conversazioni, il teatro (3), i festini, ai quali intervenivano anche i patrizî, il giuoco della palla e la famosa *festa dei tori*, per la quale e maestri e proprietari delle officine andavano pazzi. L'operaio muranese aveva assicurato non solo il lavoro, ma altresì l'impotente vecchiaia con un assegno di settanta ducati annui. Era la corporazione dell'arte che provvedeva agli ultimi anni del confra-

(1) *Monografia* cit.

(2) Oggi con una popolazione dieci volte inferiore ve ne sono più che venti.

(3) C'era teatro anche di opera.

tello, il quale aveva consunta la esistenza davanti al fuoco delle officine, lavorando diciotto ore al giorno.

Fra tanto fiorire dell'industrie, la popolazione cresceva siffattamente in numero ed in ricchezza, che la sola Murano nel secolo XVI non contava meno di trentamila abitanti.

In verun altro paese si è mai trovata maggiore operosità accoppiata a maggior perfezione, come nella Venezia di quest'epoca. Tutte le forze erano mirabilmente intese ad uno scopo comune, alla felicità di questa nostra patria, operosa e gaia, mondana ed austera, asilo sicuro a dotti e ad operai. Apparentemente altro non si vede salvo che l'aristocrazia fiera, potente e prepotente, che decreta la guerra e la pace, ma in basso il popolo non langue, anzi acquista insolita opulenza, rassegnato all'impero dei patrizî, ma non discorde, nè diviso, e animato da quella fede che crea miracoli, da quella forza che resiste a tutti gli impedimenti: la forza e la fede del lavoro. Non le congiure, nè le rivoluzioni, ma il lavoro e il buon volere portarono il risalito accanto al fiero patrizio nei Consigli della Repubblica. A questo titolo nobiliare, che aveva in sè privilegi e diritti, indirizzava il popolo i desiderî, ordinava l'alacrità, finchè a poco a poco, abbisognando la Repubblica di rinsanguare le forze esaurite, gli si aprì il libro d'oro. Molti fra i doviziosi popolani furono ammessi al Maggior Consiglio in occasione delle guerre di Chioggia e di Candia; e quanto fosse ambìto il nome di patrizio, basterebbe a provarlo quel *ser Lunardo dall'Agnella mercante de biave della contrà Maria Mater Domini*, che morì di crepacuore per non essere stato ricevuto nel Maggior Consiglio, dopo aver offerto alla Signoria, per la guerra di Chioggia, la sua persona,

un famiglio e la paga di cencinquanta uomini da remo per un mese (1).

Dalle valli del bresciano e del bergamasco più specialmente venivano a Venezia uomini poveri e volonterosi, che col lavoro costante, tenace e molte volte penoso, si sollevarono e salirono alto. Alla metà del secolo XVI giunge da Brescia un Bartolomeo Bontempelli; prende a pigione una bottega da merciaio a san Salvatore all'insegna del Calice, fa fortuna, mette su banco e giunge a tanta ricchezza da far prestiti a principi, a duchi, a re. Nè l'amore del denaro impediva la generosità. Il Bontempelli edificò in san Salvatore un altare, ristaurò a proprie spese la chiesa delle Convertite alla Giudecca e largì trentamila ducati per la fabbrica dello spedale di san Lazzaro dei Mendicanti, legandone, dopo morto, altri cento mila.

È curioso non poco indagare i principii di tali ricchezze, che meritarono alle famiglie popolane l'aggregazione all'aristocrazia nel secolo XVII (2).

---

(1) Bibl. Marc., Cod. XXIX, c. VII.

(2) Nel secolo XVII furono ascritti alla veneta nobiltà: fra gli stranieri, i Van Axel e i Gheltof olandesi, i Widmann tedeschi da principio *bastazi* (facchini) al fondaco, i Fonseca spagnuoli negozianti di zuccheri, i Cotoni greci banchieri. Vennero da Bergamo: i Tasca negozianti di cambellotti, i Gozzi e i Castelli mercanti di seta, i Maccarelli, di lana, i Zanardi che vennero a Venezia *miserabili et dolenti e pestapevere dal spezier del guanto all'ascension;* i Nave fabbricatori di carte, i Giupponi di fettuccie, i Raspi mercanti di vino, i Bergonzi venditori di seta e panni d'oro a san Salvatore all'insegna della rosa d'oro, i Pasta mercanti di *gabbani* (mantelli) per galeotti e soldati, i Bettoni droghieri, i Lino pure droghieri al negozio all'insegna dell'Angelo a Rialto, i Benzoni (da non confondersi coi signori di Crema) mercanti di seta, i Cellini sensali, i Bellotti venditori di cordami, i Pelliccioli mercanti di panni, i Barziza e i Carminati

Un Giuseppe Persico, ad esempio, venne dalle vallate di Bergamo a Venezia in bottega di un mercante di panni di seta in contrada san Lio *servendo in essa e nella casa ne' più umili servigi della medesima, fino àndare per le strade a prendere l'acqua col bigòlo a pubblici pozzi per il bisogno della cucina.* Questo stesso Giuseppe aprì più tardi in Merceria una bottega di panni d'oro e di seta, e sino al dì che comperò per ducati cento mila la nobiltà, *misurò colle sue mani la mercanzia a gente che comprava* (1).

Si formò in breve il popolo grasso, le fortune crebbero rapidamente, e accanto ai palazzi patrizî, se ne videro sorgere altri non meno grandiosi per opera dei cittadini. Gli Angelieri, venuti da Lucca nel secolo XIV, fabbricarono a santa Marina il palazzo che fu poi dei Marcello, e i Muti di Bergamo eressero quello che nel secolo XVII passò ai Baglioni, altra famiglia cittadinesca, e poi patrizia, che divenne ricchissima coll'arte della stampa. Il palazzo a sant'Apol-

---

banchieri. Furono pure iscritti nel libro d'oro i bresciani Cassetti mercanti di seta, i Bonvicini, di lana, i Bonlini, di cere, e gli Acquisti, di ferro. I Zolio erano stati salumieri che *praticavano a Rialto colla traversa bianca e manegotti*, i Lucca erano mercanti di zucchero, i Lazzari trentini fabbricatori di spade, i Laghi dei Grisoni lanaiuoli, i Polvaro milanesi, i Contenti setaiuoli, il Verdizotti, figlio di un sarto, da *putto accompagnava un orbo,* i Semenzi biadaiuoli, i Curti negozianti di bestiame, i Romieri negozianti di gioie a Rialto all'insegna del lepre d'oro, i Toderini mercanti di merletti di Fiandra e di Venezia all'insegna del Cardinale in Merceria, i Gallo conciapelli, i Guerra portavano in zattera da tentori i panni e le lane, e i Morelli di povera condizione muranese prodigiosamente arricchirono coll'arte vetraria, ecc.

(1) V. un codice manoscritto nella Biblioteca Marciana (It. Cl. VII, num. 1908).

linare, sul Canal Grande, che fu acquistato dai Tiepolo, venne edificato, a quel che si dice, ma noi nol crediamo, dai Cuccina cittadini, sul disegno del Sansovino. Il palazzo a san Cassiano innalzato dai Bonomo, famiglia cittadinesca, fu poi nel 1648 acquistato dagli Albrizzi, bergamaschi, arricchitisi col commercio delle tele. Un Giovita Fontana venne da Piacenza a Venezia nel 1577 ad esercitare la mercatura, che gli die' modo di fabbricare un palazzo a san Felice sul Canal Grande. Un figlio di costui fu eletto governatore di Caserta dal duca di Guisa. Nel secolo XVII i Labia offersero cento mila ducati per essere ascritti al patriziato, e poterono col traffico edificare la vasta mole di san Geremia, dove diedero a quaranta gentiluomini un banchetto con suppellettili d'oro. Narra il presidente De Brosse ne' suoi viaggi in Italia, come tutti andassero a vedere i gioielli della Labia, che non temevano il confronto con quelli delle principesse e delle regine di Europa.

Tali ricchezze, acquistate coll'industria e coi commerci, sono un titolo di gloria pei Veneziani, i quali occupano così un gran posto non pure nella storia politica, ma in quella morale delle nazioni. L'oligarchia non aveva soffocato lo spirito operoso del popolo, il quale, calcolatore ed audace, finì col conquistare le materiali agiatezze, mentre il patrizio, abbandonati i negozî che l'avevano reso potente, sonnecchiava sulle sue glorie e sui suoi tesori, o solo acuiva l'ingegno nelle astuzie della politica.

CAPITOLO VIII.

I palazzi patrizi — Biblioteche e collezioni d'arte — Le case del popolo.

L'ingentilirsi delle arti può molto sulla vita privata: e già sullo scorcio del quattrocento il buon gusto si manifesta in ogni cosa, e può dirsi che lo stesso costume informasi all'arte, la quale regna dovunque, dalla modesta casa popolana al palazzo dei dogi. Coll'aumentare delle ricchezze, si abbellirono magnificamente i palazzi, sorti, quasi per incanto, dalle acque. « La numerositade — dice il Casola, nel suo *Viaggio* — de li grandi palazzi e belli e richamente posti, chi de cento chi de cinquanta chi de trenta mila ducati, el i possessori di quelli, lo lasso in pace, perchè sarebbe impresa troppo dura per me, ma sarebbe de uno che havesse a stare uno grande tempo in dicta cittade de Venezia » (1). La

(1) CASOLA, op. cit., pag. 7.

pigione annua delle case *per uxo de li gentilhomini* andava dai cinquanta ai centoventi ducati d'oro (1).

L'interno di tali abitazioni non era meno leggiadro dei prospetti. I vaghi intrecci degli archi semicircolari, le colonne a spira, che sostenevano il sesto acuto delle facciate marmoree, erano riprodotti nelle decorazioni interne e nelle masserizie degli appartamenti, non vasti, ma dipinti e adorni con austera eleganza. L'utensile più volgare, il mobile più superfluo avevano un pregio artistico. Splendide trabeazioni cingevano superiormente le stanze, i soffitti delle quali *riguardevoli per intagli*, come dice il Sansovino, *e per i diligenti lavori fatti a arabesco*, erano o a cassettoni di legno scolpiti e messi a oro e colori, o, secondo lo stile del secolo XIII, a grandi e robuste travi dipinte e intagliate, chiamate *intelaradure alla tedesca* (2).

Le pareti addobbate di pelli concie dorate e argentate con fregi e figure (*cuori d'oro*); oppure di serici drappi qualche volta adorni di pietre preziose e lamine d'oro; i battenti, gli stipiti e gli architravi delle porte intagliati o intarsiati; i camini fregiati con immaginosi intrecci di fogliami, di chimere, di sirene, di putti, lavoro del genere lombardesco, tutto era mirabile per ricchezza e per forma squisita. Sussiste

---

(1) Arch. Stato in Milano. Corr. dell'oratore del Duca di Milano in Venezia, Antonio Guidobono, 17 febb. 1462.

(2) « In tali soffitti, all'intravatura corrisponde tratto tratto una trave parallela, a guisa di corda, nell'imposta della vôlta, e sopra questo trave pende a perpendicolo dall'alto del soffitto altro trave che denominasi *monaco*. Impalcature così eseguite sono in Venezia nelle chiese di santo Stefano e della Misericordia. » (CAFFI, *Sulla scultura in legno*, pag. 14).

ancora, fra gli altri, nel Palazzo ducale un modello stupendo di decorazioni murali del secolo xv, nella *Camera degli Scarlatti*, ch'era un tempo la stanza da letto del doge, e fu quindi il ritrovo dei dodici della Signoria che vestivano toga scarlatta. Intorno al soffitto a rosoni d'oro su fondo azzurro ricorre un'elegantissima cornice tutta fregi: il camino, opera dei Lombardo, condotta sotto la ducea di Agostino Barbarigo, cioè fra il 1486 e il 1501, è opera meravigliosa per la finezza degli ornati, che s'intrecciano e snodano con svelta eleganza.

Ma là dove più gli esempi scarseggiano, è per rispetto a' mobili ed ai cortinaggi, perchè il tempo ne consumò gran parte, e il secolo venditore mandò all'estero tutto quello che rimaneva. Noi tenteremo alla meglio di rifare idealmente l'interno di un palazzo patrizio del quattrocento. In mezzo alla stanza che i gentiluomini abitavano più di frequente, e che ora noi chiameremmo da studio, sulla tavola di noce di stile castigato e appesi ai muri o sovra le mensole posavano in leggiadro disordine anfore, ceramiche, vasi d'oro e d'argento, spadoni, medaglie, cembali, liuti e libri rilegati in cuoio d'oro a rabeschi. Faceva oramai capolino il gusto delle cose antiche, e nelle vetrine si raccoglievano statuette ed oggetti rinvenuti negli scavi (1). Pendevano dal soffitto, o

---

(1) Nella piccola chiesa di san Giorgio degli Schiavoni in Venezia, fra i quadri del Carpaccio, ve n'è uno, importante per la storia del costume, che rappresenta san Girolamo in cella. Il santo, che è vestito di bianco e rosso con un bavero color monachino, sta seduto allo scrittoio. Ai suoi piedi sono sparsi manoscritti, dai quali pendono suggelli. Sulla tavola, fra le carte e il calamaio, v'è una conchiglia e un campanello. Sulla parete,

erano attaccate alle pareti, lampade di foggia orientale, in rame dorato, in bronzo niellato, incise, smaltate e adorne di cristalli variopinti (1), o fanali ornati di colonnette a spirale, chiusi da specchi di varia forma, che producevano sulle pareti l'effetto di una pittura a chiaroscuro (2), o lanterne in ferro battuto a trafori e a volute elegantissime (3). Nelle biblioteche si trovavano quei preziosi manoscritti in pergamena, le cui pagine, miniate con pazienza infinita nel silenzio dei chiostri, spirano ancora la gentile ingenuità di quel tempo. Le suppellettili delle mense erano d'oro e d'argento, i bicchieri e le fiale di Murano brillavano per trasparenza e per garbo speciale, e perfino i vasi di rame, nei quali si mettevano a diacciare le bibite, erano lavorati con bizzarri disegni damaschini (4). Le stanze da letto servivano

---

sotto una nicchia v'è un altare. Dietro ad un leggìo e ad una poltrona di velluto rosso, v'è uno scaffale sul quale sono disposti in bell'ordine statuette di Venere, un cavallo e varî antichi frammenti. Per le pitture del Carpaccio vedi l'illustrazione del Ruskin: *The Shrine of the Slaves.* Kent, 1877.

(1) Viollet-le-Duc, op. cit., t. i, 1re partie, p. 149.

(2) Si trova un modello di tali fanali nel Museo Civico. — Dal Lazzari è segnato al N. 938 nelle *Notizie delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr.* Venezia, 1859.

(3) Un esempio di questi mirabili lavori in ferro battuto esisteva nella Collezione Mylius di Genova (*Catalogue de la Collection, n° 337*). È lavoro veneziano del secolo xv, e fu riprodotto dall'*Art* di Parigi, anno v, tom. iv, pag. 29.

(4) « Les inventaires de xiv et xv siècles en mentionnent quelques-uns. Ces vases sont de cuivre, et pouvaient parfois contenir plusieurs flacons. *On les fabriquait principalement à Venise,* et ils passaient en Occident, pour des ouvrages de Damas c'est à dire d'Orient. Le vignettes des manuscrits montrent par-

anche pei ricevimenti. Intorno agli specchi dei letti, ricchi per magnifici apparati, ed alle alcove, sostenute da cariatidi dorate, giravano cornici dentellate, le quali chiudevano i trafori, gl'intarsi, gli ornati finamente eseguiti (1). Nei primi anni del secolo XVI il letto del doge era coperto d'oro, e il Contarini, descrivendo il palazzo (2), dice di aver veduto nella camera ducale *la lettiera coperta de aurea maiestate*. Accanto al letto, l'inginocchiatoio era posto sotto quei dittici o altarini di legno a gugliette traforate, coi santi dai nimbi dorati, purissimi lavori, nei quali l'intagliatore segnava molte volte il suo nome, vicino a quello dei Vivarini e di altri che vi avevano dipinto le immagini (3). Gli armadî, le cassapanche e le casse pei corredi, pei gioielli, per i doni delle spose, e che appunto per questo si chiamavano *doti*, erano intagliate o dipinte con scene di costumi e di battaglie (4), e tanto si spendeva negli arredi di

---

fois de ces vases larges, plats, de forme cylindrique ou triangulaire, dans lesquels sont placés plusieurs bouteilles ou flacons. » (VIOLLET-LE-DUC, op. cit., 2me partie, p. 148).

(1) Uno dei più bei modelli di letti di questa età si può vedere fra i disegni che adornano la *Hipnerotomachia* di POLIFILO. Venezia, Aldo, 1499.

(2) PETRI CONTARENI, *Argo Vulgar*. Venezia, Tortis, 1542.

(3) Una di queste *ancone* antiche a bassirilievi esiste a Torcello (FINOCCHIETTI, *Della scultura e tarsia in legno*. Firenze, 1873). Le immagini chiuse da sportelli scolpiti e istoriati erano ornamento indispensabile delle camere da letto nei secoli XV e XVI. Un'immagine d'argento chiusa in una specie di edicola, di forma curiosa, esiste nel Museo d'arte industriale di Milano. È del secolo XIV. Ci ricordiamo d'aver veduta una bellissima ancona, coi dipinti del Vivarini, nello studio di un pittore veneziano. Fu venduta ad un americano.

(4) Esistono ancora di tali casse, sebbene la miglior parte della

una stanza, che una legge del 1476 ordinava che l'adornamento di una camera, tra legname, oro e pitture, non potesse costare più di centocinquanta ducati d'oro (1).

Pure in mezzo a tanta suntuosa eleganza c'era non so che di severo; e benchè il gusto si fosse grandemente modificato per le idee del rinascimento, tuttavia dai mobili, dagli arredi, da tutta la stanza spirava ancora un'aura dell'età di mezzo, e nei cassettoni del soffitto, e sulle pareti, come anche sulle tavole e sulle sedie di legno scuro, le svelte ogive si consertavano ai colonnini a spirale, ai trilobi, ai rosoni. L'arte dell'intaglio andava sempre più perfezionandosi, e i Canozzi o Genesini da Lendinara, eccellenti intarsiatori (2), i Morazzoni, famosi per le loro cornici, quei fratelli Marco e Francesco di Vicenza, autori del Coro dei Frari, quel Bernardino da Venezia, di cui molto si valsero gli Estensi, avevano intagliato e decorato le mobilie, che poi le vicende della moda e del tempo hanno condannato a finire sul fuoco o in qualche bottega di rigattiere.

---

mobilia dei secoli XV e XVI sia andata distrutta. Se qualche antico arnese di casa si rinvenne in qualche soffitta, fu un vero miracolo. Non si trovano che poche mobilie del tempo del Brustolon e anche queste non bene conservate, ad eccezione di qualche cornice e dei famosi seggioloni ch'erano nella villa di Strà ed ora sono custoditi, parte nella Real villa di Monza e parte nella Accademia veneta e nel Museo Civico. Nel palazzo Pesaro vi è ancora qualche mobile veneto di tempi più remoti, e fra gli altri un letto assai bene conservato.

(1) Arch. Stato. M. C. 17 novembre 1476.

(2) Ai Canozzi doveasi il famoso coro, distrutto da un incendio nel 1779, del Santo a Padova, e gli armadî della Sagristia di san Marco a Venezia (CAFFI, *Dei Canozzi o Genesini Lendinaresi*. Modena, 1852).

Il lavoro paziente dell' intarsio, che dicono comunemente *certosino*, appunto da quei sereni operai, i quali passavano la vita nei chiostri, pregando e lavorando di sgorbia, incominciò le sue prove a Venezia. Dal XIII alla fine del secolo XIV colle incrostature dei legni colorati, in avorio, in lamine metalliche si formavano ricchi e vaghi disegni sui cofanetti, le casse, le tavole, le sedie a croce, i seggioloni dal largo dossale (1).

Nel lucido *terrazzo* dei pavimenti s'incrostavano i marmi orientali (2), e mentre negli altri paesi usavano ancora per le finestre le tele bianche e sottili, inoliate e incerate (3), nei palazzi veneziani entrava la luce dai piccoli vetri circolari saldati insieme con liste di piombo, o penetrava temperata a traverso i vetri dipinti a fregi, a stemmi o figure, a somiglianza di quelli che, condotti sul disegno di Bartolomeo Vivarini, furono collocati il 1473 nella crociera della chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

E fra le mura domestiche eranvi anche gli oratorî riccamente adorni, dei quali crebbe siffattamente il numero che il patriarca Girolamo Querini, per timore di veder deserte le chiese, vietava ai preti sotto pena di scomunica di celebrar messa nelle cappelle private (4).

---

(1) JACQUEMART, op. cit., liv. I.

(2) « Non si vede cosa, per secoli, nè più bella, nè più gentile, nè più durabile di questa; conciossiachè si mantengono col fregarli spesso con spugna, o un panno, et chi li desidera lustri lungamente, li cuopre con tele per non macchiarli in caminando. » (SANSOVINO, lib. IX).

(3) BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, cap. XIII. Genova, 1875.

(4) Tale severo provvedimento fu poscia tolto da papa Clemente VII, il quale diede ai preti facoltà di celebrare nelle case dei privati. GALLICCIOLI, t. III.

La ricchezza si notava dappertutto; e allorchè Pietro, figlio del re di Portogallo, fu nel 1428 a Venezia, volle visitare le abitazioni dei patrizî, che gli parvero, a detta dei cronisti d'allora, *non private case*, *ma palazzi da principi e reali*. Il Casola non accenna soltanto al commercio, alle arti, all'agiatezza dei Veneziani nel quattrocento, ma entra nelle case, le descrive e si intrattiene altresì dei costumi domestici. Lo scrittore milanese, condotto dal nobiluomo Zorzi in casa di una gentildonna Dolfin, che avea da poco partorito, restava meravigliato del lusso dell'appartamento, ed esclamava *che la regina de Franza, in simile caso non havaria tanta pompa*. Ecco la descrizione della stanza della puerpera, dettata con quell'accento di ingenua semplicità, che ci fa rivivere nel tempo antico:

« La regina de Franza, nè altro signore de Franza,
« in simile caso non havaria tanta pompa. El simile
« disse l'oratore Ducale, asserendo che la nostra il-
« lustrissima Duchessa in simile grado non haverebbe
« tanto ornato. El prefato Ducale oratore me elexe
« el intrare con lui specialmente, perche il loco non
« era capace de troppe persone, aciò che vedessi, e
« che anche altrove potessi riferire. E stando in el
« loco, più volte me interrogava quello me pariva
« hora de una cosa hora de un altra. Io non li seppi
« mai rispondere se non con lo strenzere de le spalle,
« nam se extimava che lo ornamento de la camera
« dove eravamo, e dove era la infantata, dico de fabrica
« che non se leva, fosse constato II milla ducati e
« meglio. E non passava però de longhezza el loco
« XII braza. Haveva uno camino tutto de marmoro de
« Carrara lucente como l'auro, lavorato tanto subtil-
« mente de figure e de fogliame, che Prassiteles ne

« Fidia li potrebbero adjungere. El celo de la ca-
« mera quanto fosse ben lavorato de auro e de azuro
« ultramarino, e la pariete tanto bene lavorata che
« io non lo posso riferire. Una lectera sola extimata
« zinquecento ducati, e immobile de la camera a la
« Veneziana; tanto belle figure e naturali e tanto
« auro per tutto che non so se al tempo de Salo-
« mone che fu re de li Judei, in el qual l'argento
« era reputato più vile che le prede, se ne facesse
« tanta habundantia quanto se demonstrava lì. De li
« ornamenti del lecto e de la donna, cioè coperte e
« cossini, li quali erano sei e altre cortine, ho pen-
« sato più presto de tacerle che dirle, dubitando non
« me siano credute. Erano in vero piene de admira-
« tione. Un altra cosa voglio dire vera, e forse non me
« sarà creduta, una cosa gli è che l'orator Ducale
« non me lassaria mentire. Erano in dicta camera
« xxv damiselle Veneziane e l'una più bella che l'al-
« tra che erano venute a visitare la infantata. L'ha-
« bito loro honestissimo come ho dicto di sopra a la
« Veneziana: non monstraveno però se non quatro o
« sei dita de nudo de sotto le spalle di dreto e de nante.
« Havevano quelle damiselle tante zoje tra el capo,
« in collo e in mano, cioè auro pietre prexiose e perle,
« che era opinione de quelli erano lì, fosse el val-
« sente de cento miglia ducati. Erano li loro volti
« molto bene depenti, e anche el resto del nudo che
« se vedeva » (1).

Del resto, se nelle stanze riservate alla famiglia regnava tanto lusso e buon gusto, nell'atrio, intorno al quale erano capaci magazzini, si deponevano invece

---

(1) Casola, op. cit., pag. 109 e seg.

le mercanzie venute d'Oriente. Nè il commercio macchiava la nobiltà del nome, nè le balle di lana o le botti di spezierie, che toccavano le bandiere, i trofei appesi alle pareti, ne offuscavano punto la gloria.

I veneti palazzi avevano parecchi ingressi, i quali non sempre mettevano nell'atrio (*entrada*), ma alcune volte in vasti cortili riuniti da un muro orlato di merli d'arabo profilo (1). In questi cortili vi erano i pozzi dalla *vera* artisticamente scolpita, e quelle pittoresche scale scoperte che si ammirano ancora nei palazzi Sanudo a santa Maria dei Miracoli, Cappello a san Giovanni Laterano, Centanni a san Tomà, ecc. (2).

Nel cinquecento il passaggio dalle idee dell'età di mezzo a quelle della risorta antichità è già trascorso. La grandezza pagana rivive in tutto il suo splendore; la ricerca del lusso diviene sempre maggiore, e anche nell'interno degli appartamenti le masserizie si fanno più ricche e composte. « Quanto agli appartamenti — scriveva il Sansovino verso la fine del cinquecento — alle suppellettili, et alle ricchezze incredibili delle cose, è cosa impossibile pensarlo, non chè scriverla a pieno..... Et quantunque i passati si dessero alla parsimonia, erano però negli addobbamenti di casa splendidi grandemente. Sono infinite fabbriche con i palchi delle camere et dell'altre stanze, lavorate a oro et altri colori, et historiati con pitture et con artificij eccellenti » (3). La ricchezza però non si scom-

(1) Quello dei Foscari ad esempio.

(2) Una scala stupenda, ma non scoperta, è quella a chiocciola del palazzo Contarini a S. Paterniano, nota oggi col nome di *scala a bovolo* dei Minelli.

(3) Sansovino, libro ix.

pagnava mai dalla forma, nè si cessava d'altronde dall'inventare nuove foggie di stipi, di credenze, di armadi, di tavole, di sedie, di porte e di sgabelli. « Et nel vero — è ancora il Sansovino che parla — non si veggono in parte alcuna edifici nè più agiati, nè più raccolti, nè più acconci per lo uso umano di questi. » La vita privata di questo secolo sta scritta nei quadri, nelle tappezzerie, negli arredi, come la pubblica nei monumenti. Coll'andare del tempo lo sfarzo si fa sempre più esteriore e si mostra specialmente nelle grandiose stanze dei piani superiori, nelle sale di parata e di ricevimento, da ciascuna delle quali potrebbe adesso cavarsi un appartamento intiero (1). Negli atri, decorati a fregi e a bassorilievi, scompaiono a poco a poco le mercanzie, e alle vecchie armi si sostituiscono gigantesche alabarde da pompa, colle aste coperte di velluto chermisi, ornate di borchie di ottone e di frange di seta rossa e coi ferri lucidissimi, su cui stanno incise vittorie, frutti e trofei (2); sui ripiani delle scale sorgono statue, iscrizioni, frammenti di colonne antiche. Anche nella sala si appendono preziosi trofei d'armi, scudi ageminati, vessilli (3). Le porte, con rare modanature di marmo, conducono nelle ampie stanze, dove l'oro, i velluti, la seta riflettono in mille guise la luce sulle pareti, dalle quali pendono i quadri dei celebri artisti veneziani (4).

---

(1) Selvatico, op. cit., vi.

(2) Dodici alabarde le cui aste giungono a 2,32, e i ferri sono alti 0,97, larghi 0,31 si trovano nell'Armeria del nostro Museo. Il Lazzari le descrive ai num. 1314 e 1325 delle cit. *Notizie*, ecc.

(3) Grevii, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, t. v, p. iii.

(4) Tassini, *Condanne*, pag. 64.

Le notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI scritte da un anonimo, che si crede Marco Antonio Michiel, e pubblicate dal Morelli, mostrano qual copia di opere mirabili dovevano allora pendere dalle pareti (1). I travi Sansovineschi intagliati, rabescati d'oro e sostenuti da cornici, del pari riccamente lavorate, erano nei soffitti sostituiti ai cassettoni. Quanto al modo di ornare pareti e soffitti nel secolo XVI, abbiamo tipi a dovizia nelle sale delle quattro porte e in quelle dell'Anticollegio e del Collegio nel Palazzo ducale. Quei ricchissimi soffitti, quelle porte piene di fregi a rabeschi, quei magnifici camini sono tutte opere o del Palladio, o del Vittoria o del Sansovino, ch' erano allora i principi della decorazione veneziana. Nelle nicchie, ornatissime e celate da seriche cortine, erano i letti, scolpiti e dipinti dai più provetti maestri (2), con coperte damascate, guernite a frange d'oro e d'argento, e lenzuola lavorate di *ponto tagiado con merli* (3). Ad ogni angolo delle stanze vedevi poi canestrelli di giunchi ripieni di fiori ed erbe odorose (4).

L'eccellenza dell'arte appariva dovunque, dalle sedie

---

(1) *Notizie d'opere di disegno* scritte da un anonimo e pubbl. e ill. da I. MORELLI. Bassano, MDCCC.

(2) La casa detta *dei proverbi* ai santi Apostoli conservava, ancora sino ai primi anni del nostro secolo, una camera addobbata al gusto del cinquecento, con una lettiera stupenda, dipinta da uno scolare dei Bellini. Questa notizia è data dal CICOGNA. La casa fu atterrata nel 1840, e s'intitolava dai due seguenti proverbi scolpiti in basso rilievo: *Chi semina spine non vadi discalzo* e *Dì de ti e poi di me dirai.*

(3) Per tutte queste indicazioni vedi fra i Documenti gl'Inventarî dei secoli XV e XVI al Doc. *F*, num. X, XI, XII.

(4) ARETINO, Lett. cit., lib. I.

« delle cose di Murano) sono sparsi copiosamente con
« straordinaria vaghezza et dilicatura. Ne' quali con
« la varietà degli abbellimenti, et con gli ornati delle
« verdure, et delle pitture, et scolture, con fontane
« et con altri ritrouati diletteuoli et gratiosi, si com-
« piace ogni vno, che gli riguarda, non senza conso-
« latione et piacere » (1).

Il Martinioni, nelle aggiunte al libro del Sansovino, ne accenna molti altri; non ultimo quello di Sante Cattaneo alla Giudecca. Per entrarvi, si passava at, traverso una sala riccamente addobbata, con dipinti ad olio e a fresco, e con un corridoio a colonne che girava intorno e menava ad un cortile, nel quale erano grotte e fontane di roccie, ingegnosamente distribuite e sparse di coralli, di conchiglie e di statuine. Dal pavimento, composto di mattoni a disegno escivano dappertutto zampilli d'acqua. Per questo cortile si entrava nel giardino, che dava sulla laguna di fronte a Malamocco e a Chioggia. C'era molta copia di piante e fiori singolari, ed il giardino finiva in una loggia, tutta vagamente dipinta. « Insomma » conclude enfaticamente il Martinioni « si può dire che in questa abitazione, vi sia la terra, il mare, il monte, il piano, la città, la villa, il bosco, la selva, il giardino e finalmente tutto quello che può rallegrare e ricreare gli animi e la mente. »

Il lusso e la pompa della metropoli si diffondevano anche nella vicina terraferma per mezzo dei nobili veneziani, che vi andavano a reggere le città, e vi profondevano immense ricchezze. Il Maggior Consiglio e il Senato per ovviare a tanto spreco, diedero fuori al-

---

(1) Sansovino, lib. viii.

cune leggi speciali, chiamate dei Reggimenti (1), colle quali, fra le altre, si stabiliva in qual modo si dovevano arredare le abitazioni dei rettori di terraferma. Siccome non si fa naturalmente legge o provvisione, la quale non risguardi vizi che realmente sussistono, così da simili divieti della Signoria, rimasti sempre inascoltati, noi possiamo arguire che la consuetudine del lusso doveva essere a questi tempi eccessiva e inveterata.

Le leggi suntuarie adunque proibivano di addobbare a lutto tutta la casa per la morte di qualche parente. Erano del pari vietati i panni di seta sulle pareti del *portego* o sala, e delle camere, che si potevano fornire con *rasetti, zambellotti* e *cuori*, non però miniati o figurati, e di una determinata altezza: di arazzi non era lecito ricoprire che una sola stanza. Vietati inoltre i tappeti in terra, le coperte dei tavolini in seta e oro, le cortine di seta alle finestre, se se ne eccettui la camera principale. Non più di dodici *careghe* (seggiole) di seta o di velluto: nessuno scanno traforato e dorato: non casse o forzieri coperti di velluto o di seta: non battenti delle porte intagliati in oro: non letti di noce dorati o miniati: nè *pavioni* (padiglioni), nè *tornoletti* (zanzariere), o coperte con aurei ricami: nè guaine di spade e pugnali a ceselli d'oro o foderate di velluto, ecc. Le argenterie non dovevano eccedere sessanta marche; le carrozze non potevano essere imbottite di velluto o di seta, nè a fregi d'oro, nè tirate da più di due

(1) Le più importanti sono quelle del 22 luglio 1593 M. C. e quelle del Pregadi che portano le date seguenti: 29 giugno 1595, 20 marzo 1598, 22 giugno 1609, 3 marzo 1618.

cavalli: gli arnesi dei cavalli non potevano essere di seta, ma di cuoio schietto senza ornamenti. Le leggi erano severe; ma i costumi per converso diventavano sempre più fastosi, tanto che i provvedimenti dovettero di necessità farsi meno severi; e, nella seconda metà del secolo XVII, si permisero ai rettori ricchi addobbi pei loro palazzi, e argenterie per la somma di oncie 1500, che poi nel 1770 giunsero fino a 6000 (1).

La cultura classica, divulgata colla stampa, e la luce dell'arte aveano sbandite dagli animi le virtù severe dell'età di mezzo, sostituendovi l'amore del fasto e la spensierata gaiezza. Col rinascimento, sotto forme e caratteri grandiosi, si manifestarono insieme il bene ed il male (2). Nelle case dei patrizî veneziani, che sapevano trattare ugualmente le armi ed i negozî, si aggirava una folla di poeti e di eruditi, e l'universale amor dello studio faceva sorger dappertutto librerie e gabinetti d'arte di gran conto. Oltre alle biblioteche pubbliche dei monasteri dei santi Giovanni e Paolo, di san Francesco, dei Frati Minori, di santo Stefano, dei Servi, di san Giorgio Maggiore, di san Domenico, di sant'Antonio (3), era cospicua quella di Jacopo Contarini a san Samuele, nella quale, oltre a tutti libri stampati e manoscritti che riguardavano la storia di Venezia, erano state raccolte opere scientifiche ed artistiche, disegni, stromenti matematici e di geografia. Nei palazzi dei più

(1) Arch. Stato. Senato 11 marzo 1653, id. 16 maggio 1682, id. 26 aprile 1749.

(2) GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, l. I.

(3) Quest'ultima era stata fondata dal cardinale Grimani, ed avea precedentemente appartenuto a Pico della Mirandola.

illustri patrizî, dei Barbaro, dei Dolfin, dei Valier, degli Erizzo, dei Mocenigo, dei Da Mula, dei Paruta, dei Gradenigo, dei Da Ponte, dei Michiel, dei Lollini, dei Soranzo, dei Malipiero e di molti altri studiosi delle lettere e delle scienze, si trovavano copiose librerie con ben ordinati cataloghi (1). Gli armadî e gli scaffali di noce a bel disegno contenevano i libri riccamente rilegati in pergamena (2), e molte volte dipinti sul taglio e sul dorso (3). Nè mancavano i musei artistici, ove i forastieri venivano a fare provvista di statue, quadri, disegni e medaglie antiche (4). Nel palazzo Grimani a santa Maria Formosa il cardinale Domenico, morto a Roma nel 1523, aveva formato una splendida collezione di oggetti d'arte, fra i quali il famoso Breviario. Questi musei di quadri, di statue, di manoscritti alluminati, di medaglie, e più specialmente di armi istoriate, dalle guaine tempestate di pietre preziose e di lavori a sbalzo, erano chiamati *Studî*. Al tempo di Sansovino erano famosi gli studi di Gabriele Vendramin, di Leonardo e di Alvise Mocenigo, di Francesco e Domenico Duodo, di Battista Erizzo, di Simon Zeno, di Giovanni Gritti, di Francesco Bernardo, di Giampaolo

---

(1) Sansovino, lib. viii.

(2) Rossi, Racc. cit., vol. 14.

(3) Giovambattista Casotti, fiorentino, che nel 1713 accompagnò a Venezia Federigo Augusto di Sassonia, descrivendo fra le altre cose il monastero di san Giorgio Maggiore, parla della copiosa libreria « i cui libri per le pitture che ne adornano le coperte formano negli scaffali una specie di parterre, vago alla vista. » (Casotti, *Lettere*, p. 18). La famiglia Piloni di Belluno aveva una stupenda raccolta di libri dipinti sul taglio e sulla coperta da Cesare Vecellio. La preziosa collezione fu venduta all'estero.

(4) *Notizie d'opere di disegno*, ecc. Prefazione.

Cornaro ed altri; e le raccolte d'armi di Nicolò Salomon, Nicolò Soriano, Giambattista Querini, Caterino Zeno, Luigi Pasqualigo, Fabio da Canale, ecc. (1). Venezia, Verona, Brescia e Serravalle erano conosciute in tutto il mondo per la fabbrica delle loro armi di lusso (2), bene temperate, niellate sulla lama, dal manico d'avorio incrostato di gemme, dalla guaina di velluto a fregi dorati (3). Anche le celate veneziane erano ricercatissime (4). Nè minor conto facevasi degli stromenti musicali, che uscivano dalle nostre officine, segnatamente dei più fini e più rari. Caterino Zeno possedeva un organo di gran prezzo, che era stato costruito per Mattia re d'Ungheria; e Agostino Amadi aveva potuto raccogliere alcuni antichi stromenti greci.

Con molto minore lusso dei palazzi, ma con pari garbo erano allestite le case popolane. Correvano allora giorni prosperosi pel popolo. Lo sfarzo e l'agiatezza, frutti di un'operosità intelligente (5), giunsero a tale che verso la metà del secolo XVI il popolo,

---

(1) SANSOVINO, lib. VIII.

(2) « Passano horamai 40 anni, che Vincenzo Leureiro, in compagnia di Luigi Caorlini, et altri insieme notabilissimi negotiatori di gioie, fabbricarono uno elmo lungo con quattro corone per Solimano imperatore de Turchi, ornado et pieno di tante gemme che quel principe di singolar giuditio, et potente come sa ogn'uno, restò stupefatto di cosa tanto segnalata, et essi ne divennero ricchi » (SANSOVINO, lib. VIII).

(3) Nel XVI secolo era molto pregiata un'arma da caccia a due tagli a lama scannellata e a corta impugnatura. Si chiamava *lingua di bove*. (VIOLLET-LE-DUC, op. cit., t. VI, 8[me] partie, p. 172, 173, 174).

(4) VIOLLET-LE-DUC, ibid., p. 257, 273.

(5) SCHERER, *Histoire du commerce de toutes les Nations* 1857.

provveduto largamente di beni di fortuna, non voleva più lasciare la patria avventurandosi sulle galere (1). Esso pensava quindi a rendere agiate le sue dimore. All'esterno le case avevano conservato l'antica forma modesta. Costrutte a due o a tre solai, avevano tutte una ringhiera che correva lungo la facciata, sui balaustri della quale, che erano sempre a traforo, si arrampicava qualche volta la vite, per poi finire sotto la grondaia a modiglioni sporgenti (2). Sul tetto l'*altana*, sul prospetto quella loggia di legno a solaio chiamata *liagò* e, in luogo dei deliziosi giardini dei patrizî, l'orticello rallegrava quelle pulite abitazioni. Nelle stanze dal lucido e screziato pavimento a terrazzo vi erano armadî e casse e letti di noce, panni, tappeti, peltri, rami, catenelle d'oro e posate d'argento (3). Nelle decenti dimore dei gondolieri stavano appesi alle pareti i ritratti degli antenati, campioni del remo, e, come un delicato tributo di reverenza affettuosa, il figlio appendeva molte volte la bandiera, guadagnata nella regata, accanto all'immagine paterna.

---

(1) Da Canale, *Dialoghi di militia navale* (Bibl. Marc.).

(2) Un modello di tali abitazioni sorgeva, or sono pochi anni, in campo santa Margherita. Ora la ringhiera di legno, la bella grondaia, tutto è scomparso sotto la mano dell'imbianchino. La mania del rimodernare muove guerra alla vecchia Venezia.

(3) Sansovino, lib. ix.

CAPITOLO IX.

Pompe nuziali — I parti e i battesimi — I funerali.

Anche nelle nozze mutarono gli antichi e semplici costumi; e i modesti assegnamenti dotali, soliti a darsi alle fidanzate nel medio evo, a poco a poco aumentarono, talchè alla fine del quattrocento salirono talvolta alla somma di 15,000 zecchini. Tale dispendio, enorme per quei tempi, non solo era di grave danno ai patrimoni privati, ma svezzò dalle industrie, dai traffichi, dalla navigazione, trovando i giovani più comoda cosa arricchirsi invece col matrimonio. Ne conseguirono varie leggi di restrizione, e, fra le altre, nel 1505 fu presa parte in Pregadi che nessun gentiluomo o cittadino potesse *dare in dote, nè in promessa nè lui over altri per lui più de ducati tremille in tutto, computati tutti fornimenti, robe, doni, corriedi et cadauna altra cosa, nè ditta summa possi eccieder sotto nome di dimissoria.... nè sotto qualunque altro nome* (1). Per decreto del Senato (1551, 3 luglio) i

(1) Arch. Stato, Pregadi, 4 novembre MDV.

contratti nuziali dovettero poi essere approvati dal Doge, dai suoi consiglieri e dai censori. Poco dopo si permisero le doti di quattro e di sei mila ducati (1), ma le leggi, osservate in sulle prime, andarono perdendo efficacia, fino a che le doti, nuovamente crescendo, giunsero fino ai quaranta e ai cinquantamila ducati. Le donne patrizie poteano però avere proprietà parafernali, salvo nei mariti il diritto di reclamare una dote, coll'obbligo di restituirla intatta in caso di morte o di separazione. Quando il gentiluomo contraeva matrimonio, era tenuto di notificarlo entro il termine di un mese dinanzi ai tre Avogadori di Comun, testimoni due parenti suoi e due della sposa, i quali doveano dichiarare la condizione del padre di lei (2). I figli di un patrizio e di una cittadina erano ritenuti incapaci d'intervenire in Maggior Consiglio, se i loro genitori, prima del matrimonio, non avessero fatto esaminare il contratto dall'Avogheria, la quale dovea rilevare la legittimità della madre, del padre e dell'avo della madre. Le prove quindi erano assoggettate ad un Consiglio, che si chiamava *colleggetto*, composto della Signoria e dei tre Avogadori (3). Se un nobile sposava una schiava, una fantesca o *femina de villa, ouero qualunque altra de abieta e vil condi-*

(1) Arch. Stato. Gran Consiglio, 23 marzo 1551, 18 dicembre 1560. Scrive il Sanudo in data 16 febbraio 1532: « Noto in que-« sta sera fu fatto una bellissima festa a cha Corner a San Polo « per le nozze di la fia di ser Zuam Corner q^m ser Zorzi Kav. « Proc. con dote ducati x^milia videlizet 9000 contadi e 1000 tra « robe et dinari, in ser Piero Morexini di ser Zuam Francesco « da San Cassan, ricchissimo. »

(2) Ibid., Avogaria, lib. x.

(3) *Confutazione della Storia di Amelot de la Houssaie.* Amsterdam, 1769.

zione, decadeva, insieme coi figli, dal benefizio della nobiltà (1) e diveniva soltanto cittadino originario.

Non erano esigue le spese che dopo il secolo XIV si facevano pei corredi. Ogni dama, oltre alla dote in contanti e stabili, portava per lo meno una dozzina di vesti di velluto, di broccato o di raso tessute in oro e argento, rare pelliccie, biancherie, casse, tappeti, specchi, perle, gioielli, oggetti d'oro, ecc.

Nè poco era lo sfoggio nei riti nuziali dei patrizi. Due giorni prima degli sponsali, le *novizze* erano visitate dai congiunti « et mentre qualche parente « vuol visitar essa sposa, ella uscendo fuori di una « camera, et guidata da un vecchio, che gli presta « l'appoggio, il quale è detto il ballerino, arriva alla « presenza di essi suoi parenti, avanti i quali fa ella « un passo e mezo, poi un saltarello modesto, et in- « chinandosi con un bello inchino piglia licenza da « loro, e se ne ritorna alla sua camera » (2). La promessa sposa, dopo aver adempiuto a queste cerimonie, montava in gondola, si metteva fuori del *felze*, che era spesso di raso (3), sovra un seggio coperto di tappeti e seguita da gran numero di barche, se ne andava a visitare quei conventi di monache, nei quali aveva alcuna parente. Perfino alle minuzie dell'addobbo si poneva gran cura, e se i gondolieri della sposa non avevano calze di seta scarlatte, erano seguiti dagli altri barcaiuoli con grida, fischi e clamori (4). Dalle finestre e dalla porta del palazzo pendevano

---

(1) Arch. Stato. Avogaria, *Matrimoni*, lib. X.

(2) Franco, *Habiti*, ecc.

(3) Sanudo, t. XLI, c. 108. Una legge nel 1562 volle proibire i felzi di seta e di raso. Fu osservata come al solito.

(4) Aretino, *Lettere* cit., lib. I, pag. 170.

drappelloni, damaschi, tappeti; si sparavano mortaletti; i cappelli e le livree dei servitori erano ornate a cordoni d'oro, a medaglie, a puntali d'oro e d'argento (1). Più che trecento persone accompagnavano talvolta gli sposi fino alla chiesa dove le trombe e i pifferi suonavano anche durante la cerimonia (2). Nel banchetto, al quale prendevano parte sessanta o settanta donne, erano imbandite su piatti d'oro e d'argento le più squisite vivande e confetture (3). In alcuni matrimoni i testimoni (*compari*), che furono fino a quaranta, diedero ciascuno un regalo di oltre 200 ducati. Nel dì seguente agli sponsali, i *pronubi* regalavano agli sposi pastiglie ed ova, e alla sposa particolarmente un paniere, un agoraio d'argento e un ditale a rilievi (4).

Per celebrare con maggior solennità i matrimoni, s'introdusse l'uso di offrire agli sposi versi e prose, e di dar certe recite che si chiamavano *momarie* (5). Finito il banchetto, v'era chi, narrando le imprese degli antenati degli sposi, accompagnava il racconto con burlesche e ridicole amplificazioni. Ma di tali rappresentazioni ci occuperemo più avanti.

---

(1) Legge proibitiva. Senato 1562, 8 ottobre (a stampa).

(2) « Colle trombe e pifferi in ciesa S. Geminian fu sposà la « nezza di ser Alvise Pasqualigo in ser Zanfranco Moroxini. Cosa « che da ani non si fà, ma si sposa in ciesa segrete e po' se fa « la festa. Ma colle trombe e pifferi è il vero e buon modo antico. » SANUDO, t. XI, c. 471 ter.

(3) Arch. Stato, Leggi proibitive. Senato, 1483, 29 genn., m. v., id. 1503, 12 genn., id. 1504, 21 nov., id. 1562, 8 ott.

(4) MUTINELLI, *Costume veneziano*, cap. VII.

(5) Il più antico componimento (epitalamio) per nozze fu composto nel secolo XV per gli sponsali di Jacopo Balbi e Paola Barbaro.

questi divertimenti che in tale occasione i compagni Valorosi, negli otto giorni che precedettero la solennità, portarono un abito di scarlatto (1).

Nel tempo in cui Venezia, dopo la lega di Cambray, sosteneva una lotta titanica per riavere le sue provincie, il Sanudo, descrivendo alcuni festeggiamenti, non omette di riferire come molti opinassero che i denari spesi nei passatempi sarebbero stati meglio adoperati *in la guerra*. Ma v'era stato un giorno terribile, in cui la città avea perduta la sua gaiezza. Il 15 maggio 1509, dopo la rotta di Ghiara d'Adda, il Bucintoro condusse ancora il Doge alle nozze del mare, *ma tutti pianzeva, niun si vedeva in piaza, il Doxe non parlava et stava come morto e tristo* (2). E il vicentino Da Porto scrivendo il 16 maggio al Savorgnano diceva che non « s'udiva più per li rii la notte alcuna sinfonia, di che con sommo diletto degli abitanti di questa città a tale stàgione suole essere abbondevolissima » (3). Venezia uscì vittoriosa da quel pericolo e ridivenne allegra. Il 26 giugno 1514, allorchè si combatteva la guerra, che un anno dopo doveva finire colla fortunata battaglia di Marignano, *la terra stette in festa* per le nozze di ser Benedetto Grimani con la figlia del nobil uomo Vettor Pisani. Una schiera di Compagni della Calza allestirono un burchio con bandiere e coperte di galere, e costruito il tiemo di tavole, e ricoperti con tappeti i posti serbati alle donne, imbandirono una cena suntuosa, dopo la quale incominciarono le danze. Il burchio, in

(1) Sanudo, t. xxxvii, c. 237.

(2) Ibid., t. viii, c. 213.

(3) Da Porto, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1513*. Venezia, Alvisopoli, 1832.

tal guisa addobbato, percorse tutto il Canal Grande, seguito da un folto stuolo di gondole, in mezzo alle acclamazioni della gente che stava alle finestre. Alcuni altri Compagni della Calza prepararono con eguale sfarzo un altro burchio, rimorchiato da sei barche, alzandovi uno stendardo coll'arme del doge Foscari. Vi montarono anche gli ambasciatori di Francia e di Ferrara, prendendo parte alle danze che durarono gran parte del giorno appresso (1). Nel 1519 ad un pranzo nuziale in casa Grimani intervennero oltre a trecentocinquanta invitati, tra i quali il nipote del duca di Sassonia (2); e in questo stesso anno, nel matrimonio fra una nipote del doge Venier e un Giambattista Grimani, s'introdusse per la prima volta l'uso dei testimoni (3). Dovendosi nel 1524 solennizzare le nozze di Vienna, nipote al doge Gritti, con Paolo Contarini dai Scrigni, il doge vestito di velluto cremesi, e circondato dalla Signoria, ricevette in Palazzo lo sposo e tutti i parenti. Al domani la sala dei Pregadi si aperse ad un ballo, che finì con una magnifica cena. Nel giorno stabilito per le nozze, cento dame adorne di aurei monili, di perle e di gioielli seguirono in chiesa San Marco la fidanzata vestita di velluto rosa e il fidanzato che indossava abiti neri. Precedevano la comitiva delle dame i servi colle torcie, i trombettieri, i capitani e gli ufficiali. I Consiglieri e i Procuratori presero posto nel coro. La chiesa, come la piazza, era zeppa di gente. Finita la messa solenne, le dame uscendo dalla porta maggiore sfilarono lungo le Pro-

(1) Sanudo, t. XVII, c. 165.
(2) Ibid., t. XXV, c. 190.
(3) Furono Antonio Bernardo e Federigo Contarini. Sanudo, t. XXIV, c. 355.

curatie, poi entrarono in palazzo. Ivi fu servito un pranzo, al quale sedevano invitate anche sei popolane. Dopo il banchetto, la sposa, prima di prender licenza, si gettò lagrimando ai piedi del doge; poi accompagnata dalla comitiva montò in bucintoro, sul quale incominciarono le danze. Fra il suono delle musiche e lo sparo delle artiglierie il dorato naviglio percorse il Canal Grande fino alla casa del Contarini ai santi Gervasio e Protasio, adorna d'alto in basso di tappeti e di arazzi. Nella sala e nelle stanze, che splendevano per cento doppieri, incominciarono tosto le danze. Fra i regali offerti dai *compari* alla fidanzata fu notato quello di Bernardo Cappello, vale a dire un grande cesto di argento con entro uno zibellino imbalsamato che avea intorno al collo una catena d'oro (1).

Il lusso esuberante nella vita di quest' età ci è rappresentato come in uno specchio nei Diarî del Sanudo. È una fonte preziosa per chi prenda a descrivere quegli uomini e quelle cose.

E non pure fra i patrizî, ma altresì nelle famiglie dei Segretarî, nobiltà secondaria, le nozze si celebravano fastosamente. Il Morelli ne riporta notizie da un Codice inedito, che contiene le memorie della famiglia Freschi, appartenente all'ordine dei Segretarî. L'autore del Codice scrive come nel 1497 Davide Freschi, che stava per prendere moglie, e i suoi parenti abbiano indossato la veste patrizia rossa con la stola di velluto nero, siccome usavano i gentiluomini. La sposa vestiva un abito a lunghissimo strascico in drappo di seta bianca, con maniche aperte, che scendevano fino a terra, fascia ornata di perle in testa, smaniglio al collo e pettorina

(1) Sanudo, t. xxxvii, c. 267, 269, 274 282.

rilucente di gemme. Il manoscritto narra inoltre dei suonatori precedenti il corteo, dei regali del Doge, dei tripudî, dei canti, delle feste e dei conviti. Nel 1504 una Samaritana Freschi si maritava a un cittadino veneziano, nè furono minori le solennità, i banchetti, le musiche e le danze. La sposa fu condotta a visitare il Doge, costume che nelle nozze patrizie cessò il 1501, e, preceduta da suonatori di pifferi, fu accompagnata fino all'altare da venti matrone. Indossava una doppia veste di velluto cremesino, con pettorina e maniche tessute d'oro, portava perle e gioielli e una fascia dorata che le cingeva la testa (1).

Da sì abbagliante apparato esteriore, da cerimonie così numerose e molteplici, gli affetti intimi, le serene espansioni dell'animo restavano in qualche modo mortificate. Il matrimonio era una specie di solennità pubblica, e combinato spesse volte da una terza persona, era promulgato, quasi fosse un editto, nella corte del palazzo del Doge (2). La fanciulla splendidamente abbigliata, in mezzo allo strepito della musica, fra le congratulazioni degli amici e dei parenti, andava all'altare senza aver forse provato un palpito d'amore per l'uomo che doveva con lei dividere le gioie e i dolori della vita. Questa assenza di affetto nel matrimonio, che si conchiudeva come un contratto per soddisfar orgoglio e convenienza, fu il primo germe della dissoluzione della famiglia e del susseguente decadimento (3). Nelle me-

---

(1) MORELLI, *Operette*. Venezia, MDCCCXX, vol. I, pag. 149 e seg.

(2) SANSOVINO, lib. X.

(3) Pur troppo sono vizî che trovano riscontro in ogni tempo e in ogni paese. Il GUICCIARDINI ne' suoi *Ricordi* parla del matrimonio come di un interesse, nel quale si devono guardare solo la dote e le aderenze politiche!

morie del tempo si parla di feste, di tornei, di balli, di vesti in occasione di nozze: l'amore, la verecondia, la bellezza della sposa, vi entrano appena di seconda mano.

Le buone e vecchie usanze restarono soltanto fra il popolo, il quale celebrava anch'esso con grandi allegrezze gli sponsali, ma lasciava all'animo libera scelta. Nel matrimonio s'invocavano, come auguri propizi, il cielo e la sorte, con mille pronostici e mille oracoli d'amore (1). Nelle *sagre* le ragazze si tiravano dietro i giovani, i quali incominciavano a gironzare sotto le finestre della bella, e ad inviarle cortesi parole e fervide dichiarazioni col canto, sempre caro agli innamorati (2). I rozzi e robusti arsenalotti, che stavano

---

(1) De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nusiali in Italia*, lib. I, c. III. Milano, Treves, 1878.

(2) Bernoni, *Tradisioni popolari venesiane*. Puntata IV. Usi nuziali. Venezia, Antonelli, 1877.

Il Bernoni dà alcuni saggi di canti d'amore:

Dago la bona sera a questa casa
  Al pare e mare e quanta gente siete!
  E la *Marieta* xe mia inamorata
  Quela che in casa vostra voi tenete.
Mi passo per de qua e no la vedo;
  Ela xe in leto, e mi tremo dal fredo:
  Ela xe in leto col papà e la mama,
  E mi, meschin, la piova la me bagna.

E così le seguenti che diconsi *serenade:*

Vieni, cara, a la finestra,
  Dal balcon butite fora;
  Dame almanco un quarto d'ora,
  Che co ti voria parlar.
Vieni, bela, a la finestra:
  Xe 'l tuo amante che ti chiama,
  E l'è quelo che ti ama,
  Che te porta tanto amor.
Mi son soto i toi balconi
  Co le mani giunte al peto:

corteggiando una ragazza, si azzimavano da festa, si profumavano, si vestivano di velluto (1). Se il giovanotto capiva d'esser corrisposto, chiedeva ai genitori il permesso di amoreggiare la fanciulla, e passato un certo tempo si riunivano le due famiglie ad un desinare, dove si faceva la formale domanda. Dopo la domanda il *pegno*, che consisteva in un anello d'oro, dato

---

Vieni, vieni, el mio dileto,
No me fare più penar.
Vegna lampi e vegna toni
Che paura no i me fa:
Co' so' soto i toi balconi
No me pare da morir.

Il GAMBA (*Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* — Venezia. Alvisopoli, MDCCCXXXII) cita un opuscoletto del sec. XVI, intitolato: *Frottole nuove de Lassaro da Crusola*. Riferiamo alcuni versi di una barzelletta:

Mi son tanto inamorao
In dona Nina mia vesina
Che me dà gran disciplina
Che me vedo desperao
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.
Mi me sento tanti afani
(Tuti i porto per so amore!)
Che par proprio che sia cani
Ch'al mi cor fassa brusore;
Che da tute quante l'ore
Mi me sento passionao
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

(1) « Quando che un Castelan xe inamorao
Et se ne ua su la gamba pulio,
Co la so miecra e rizzi petenao,
De pano fin e de uelue vestio
Co la so cinquedea perfumegao,
Che 'l sa da bon a la lontana un mio,
Tanto galante, ch'el no par de queli,
Che dopra in Arsenal dala e scarpeli. »

(*Naspo bizaro* di ALESSANDRO CARAVIA, in Venetia presso Domenico Nicolino, MDLXV, c. II).

come pegno d'affetto dal fidanzato. V'era poi scambio di doni: l'uomo dava alla *morosa* per Pasqua una focaccia, pel Natale il mandorlato e la mostarda, nel dì dei morti certi dolci chiamati *fave*, nel giorno di san Martino le castagne, la festa di san Marco un bottone di rosa, e la ragazza offeriva al suo damo sciarpe di seta, spille, fazzoletti ricamati, ecc. (1). Il pregiudizio vi s'immischiava per la sua parte ed erano proibiti certi regali, come i pettini perchè servivano a stregonerie, i libri e le immagini dei santi perchè erano causa di dispiaceri, le forbici che significavano cattive lingue e gli spilli che accennavano a qualche cosa di pungente (2). Lo sposo sceglieva fra i suoi il *compare dell'anelo*, il quale dovea mandare insieme ad una scatola di confetti un mazzo di fiori artificiali e un regalo d'oro alla sposa, sei bottiglie di malaga e di cipro e sei di rosolio pel banchetto nuziale. Doveva inoltre dare la mancia allo scaccino e quattro candele di cera alla chiesa, dove si celebrava il matrimonio, che si faceva quasi sempre di domenica (3). Abbigliata da sposa, la fanciulla andava nella stanza del padre, si buttava ginocchioni e piangendo gli chiedeva la sua benedizione; poi accompagnata dai parenti si avviava alla chiesa e compiuto il rito religioso, ritornava a casa, dove si dava il rinfresco, e verso il tramonto avea luogo il banchetto, finito il quale la sposa col testimonio apriva le danze (4).

Queste usanze, che non sono ancora perdute fra il nostro popolo, devono risalire a tempi lontani, giacchè

---

(1) Bernoni, ibid.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

alcune hanno fornito argomento di canti, proverbi e leggende (1).

Nelle case patrizie splendidezze uguali a quelle dei matrimoni si usavano in occasione di parti e battesimi, sicchè nel 1537, per ovviare alle eccessive spese, si vietò in Senato tanto alle dame che alle cittadine di accettare durante il puerperio qualunque visita che non fosse di persone parenti od affini, pena l'ammenda di 30 ducati. Una multa di ducati 10 era imposta alle levatrici che non avessero, entro tre giorni dal parto, notificato all'ufficio delle Pompe il nome e il domicilio del marito. Il notaio, per convincersi dell'esecuzione della legge, ordinava di visitare le case al capitano e ai fanti delle Pompe, i quali avevano diritto di entrare nelle stanze e specialmente in quella dove si trovava la puerpera. I nobili e i cittadini che si fossero opposti, erano condannati alla pena di cento ducati: i plebei incorrevano nella prigione, nel bando e nella galera (2). Ma prima che fossero date fuori queste prescrizioni, come al solito tiepidamente osservate, il lusso aveva avuto agio di sbizzarrirsi in ogni guisa. La stanza delle puerpere, dove si ricevevano le gentildonne amiche e congiunte, si apparecchiava con istraordinaria ricchezza, con pitture e sculture, ori ed argenterie (3). Le camicie erano tutte a ricami, le lenzuola intessute d'argento e seta (4).

Nei primi secoli non si amministrava ai bambini il

---

(1) Si raccontano ancora dalle donne del popolo alcune leggende fantastiche sui matrimoni. V. Bernoni, *Leggende popolari veneziane*, I, II, III. Venezia, 1873.

(2) Arch. Stato. Pregadi, 15 ottobre 1562.

(3) Sansovino, X. — Casola, op. cit.

(4) Arch. Stato. Senato, 7 dicembre 1542.

battesimo, che allora si faceva tuttavia per immersione, se non dopo qualche tempo e perfino dopo degli anni parecchi. Più tardi i neonati adorni di gioielli si portavano a battezzare sovra carri e baldacchini ricchissimi (1), e i padrini in qualche caso non furono meno di cencinquanta. Quindi il padre, accompagnato da testimoni, si presentava dinanzi agli avogadori e denunziava con giuramento il dì della nascita e il nome del bambino (2). Una parte del Consiglio dei X, presa nell'ultimo dì d'agosto del 1506, obbligava inoltre tutti i parrochi di Venezia, sotto pena di perpetuo bando, a notificare, nel termine di giorni tre, i fanciulli nobili che avessero battezzato (3). Le nascite e i nomi erano inscritti nel libro d'oro.

Quanto ai funerali, dice il Sansovino che non si potea veder nulla di più magnifico. Nei primi tempi si circondava la morte di severe cerimonie: si dava l'estrema unzione al moribondo prosteso sulla terra cosparsa di cenere, e la salma s'involgeva in un lenzuolo e si copriva di lana, non vestendosi di seta o di altra stoffa preziosa che quelli soltanto i quali avessero tenuto un pubblico ufficio durante la vita (4). A poco a poco anche dai funerali scomparvero i riti tetri e paurosi. Si trasportava processionalmente il nobile estinto nella chiesa dov'erano le sepolture del casato. Precedevano i por-

---

(1) Arch. Stato. Pregadi, 15 ottobre 1562.

(2) Ibid. Avogaria del Comune, Nascite.

(3) Sanudo, t. vi, c. 186 tergo.

(4) Un decreto del Consiglio dei Pregadi del 1334, dice: *quod cadavera mortuorum non deferrantur ad sepulcrum induta alio indumento quam stamineo, in pœnam librarum quinquaginta exceptis palatio serenissimi ducis, doctoribus, juristis, equitibus, et medicis.*

tatori dei paliotti *(peneli)* delle Scuole, seguivano i preti colle stole di diversi colori, secondo le congregazioni. Venivano poi, coi gonfaloni in testa fra un immenso numero di torcie, i fratelli della Scuola alla quale apparteneva il defunto, poi i capitani di mare e i marinai a due a due con una candela in mano, poi i frati laici chiamati *gesuati*. Nel mezzo, tra il chiarore di innumerevoli ceri, s'avanzava la bara, portata da otto persone, col morto riccamente vestito di panno d'oro. Dietro il feretro venivano altri *gesuati*; poi i famigliari abbrunati, poi le *pinzocchere*, specie di eremite, poi altri fratelli delle Scuole, vestiti con varî colori, con aste e torcie. Finalmente un codazzo di fanciulli degli ospedali degli Incurabili e dei santi Giovanni e Paolo, e la folla del popolo. La processione passava ordinariamente per la piazza di San Marco e per Rialto.

Le tombe fino al secolo decimosecondo rimasero nei portici delle chiese; poi il Governo permise agli ottimati di seppellire i loro parenti nelle chiese medesime. I parenti tutti del defunto, mentre il corpo era calato nel sepolcro, gettavano, come s'usa ancora in Oriente, alte grida, strappandosi i capelli. Nei secoli susseguenti i congiunti guarnivano il palazzo con panni di corruccio; uscivano, il dì appresso al seppellimento, vestiti a lutto con grande strascico, e si presentavano al Palazzo ducale e a Rialto, per ricevervi le condoglianze.

Nelle morti del Doge, della Dogaressa, dei Procuratori, del Cancellier Grande si sfoggiava ancor più. L'effigie del morto Doge, pomposamente abbigliata, si esponeva sopra un catafalco nella sala del Piovego, dove rimaneva per tre giorni guardata da due nobili vestiti in rosso e dai canonici di San Marco. Furono magnifici i funerali del doge Loredano. Le campane tutte della città suonarono a mortorio, le botteghe furono chiuse e

la morte del Loredano fu annunciata in forma solenne alle provincie soggette. Ventidue gentiluomini stettero a guardia della salma, vestiti di scarlatto. Le Scuole precedettero la bara con 119 gonfaloni, e il corteo fu seguìto dai magistrati, dai patrizi, marinai, famigli del Doge, ecc. (1).

I più antichi solenni funerali di una Dogaressa, morta vivente il marito, furono, secondo le cronache, quelli di Taddea Michiel moglie del doge Giovanni Mocenigo (23 ottobre 1479). Nella chiesa di san Geminiano fu collocata la salma vestita del manto d'oro, con un gran velo sulla testa e il berrettino ducale. Il giorno appresso fu trasportata alla sepoltura in chiesa dei santi Giovanni e Paolo, accompagnata da tutto il clero, dagli ordini regolari, dalle Congregazioni, dai Capitoli di san Pietro e di san Marco, dalle cinque scuole dei Battudi, dai tre ordini delle Pinzocchere, dalla Signoria, dagli ambasciatori e da molti nobili. In chiesa era apparecchiato il baldacchino solito usarsi pei Dogi, e intorno alla bara stavano 100 marinai (2).

Il cadavere della Dogaressa imbalsamato dovea stare tre giorni esposto nella sala del Piovego. Nel cerimoniale, usato durante il secolo xv, allorchè la principessa entrava in palazzo, quasi a rammentarle la caducità delle grandezze umane, le si dirigevano appunto queste parole: « Vostra Serenità sì come viva è venuta qui in « questo locho a tuor il possesso del palazzo, così vi fo « intender et sapere che quando sarete morta vi sa- « ranno cavate le cervelle, li ochi, et le budelle, et sa-

(1) Romanin, *Stor. Doc.*, vol. v, pag. 339 e seg.
(2) Rossi, Racc. cit., vol. xii, p. 130.

« rete portata in questo locho medesimo dove che per
« tre giorni haverete a stare avanti che siate sepolta. »

Grandi onori funebri rendeva la Repubblica anche ai ministri de' potentati forastieri, giacchè nel 1497 morto l'ambasciatore di Lodovico il Moro, la Signoria *ordinoe* che la mattina seguente *fusse sonate campane dopie a San Marco* e decretò in Collegio *di farle honor col essequie sue* (1). E i funerali furono oltre ogni dire ammirandi.

Si può ben conchiudere che il cerimoniale, anche nei mortori, era un' espressione dell'orgoglio di casta, anzichè un segno di dolore, e serviva piuttosto a mettere in mostra i vivi, che ad onorare i defunti.

---

(1) Sanudo, t. I, c. 555-561.

CAPITOLO X.

I festini e i conviti.

L'arte e il buon gusto erano ospiti ovunque graditi, gli uomini si affinavano sempre più nei costumi, e la memoria di quelle forti e severe generazioni, nate tra le crociate e la guerra di Chioggia, andava ogni dì impallidendo. La munificenza dei ricchi non si restava alla costruzione dei palazzi, alle comparse pubbliche, ai riti nuziali o funerari, ma entrava nelle abitudini intime, nei divertimenti privati. Si scialava di fuori, ma non però si risparmiava in casa. Nelle sale dorate, nei cortili dei palazzi si allestivano rappresentazioni sceniche con cura straordinaria negli ornamenti, si davano festini e banchetti con fasto principesco. Il ballo, al quale intervenivano cardinali e prelati travestiti (1), non aveva allora le rigide forme della moda odierna, era un diletto più naturale

---

(1) SANUDO, t. LII, c. 192.

nel palazzo Corner in onore del cardinal Cybo. Oltre al Cybo erano presenti altri due cardinali, i quali ballarono anch'essi il ballo del *cappello*, ch'era una specie di contraddanza (1).

I Compagni della Calza contribuivano molto efficacemente tanto alle feste pubbliche quanto alle private, come mostra in più luoghi il Sanudo. Ne citiamo quello risguardante la festa che i Compagni detti *Ortolani* apprestavano in casa Pisani a san Paternian (1518), dove molte patrizie, che avevano apparecchiate le loro vesti in ristagno d'oro e d'argento, furono obbligate a indossare abiti più dimessi (2). Gli stessi *Ortolani* festeggiarono nel 1521 Piètro Antonio di San Severino, principe di Bisignano, il quale avea chiesto di entrare nella loro Compagnia, con una festa e cena *honoratissime* in casa Venier a sant'Angelo sul Canal Grande. L'atrio, le stanze, il portico della casa furono tappezzati con arazzi e quadri. Nel luogo ove il principe dovea sedere, fu steso un prezioso panno d'oro. In una credenza erano esposte argenterie pel valore di 5000 ducati. Furono invitate quante fra le più belle patrizie erano allora in Venezia, tutte in abito d'oro listato in seta. Il principe ch'era bello, grazioso e *facile ad innamorarsi*, ballò fino ad ora tarda. Poi le musiche e i buffoni, abbigliati nelle più strane fogge, annunziarono l'ora della cena. Il principe, con dodici del suo seguito, sedette ad una tavola in disparte e fu servito dagli stessi Compagni della Calza, chè allora non si stimava vile ufficio il servire alle mense dei grandi. Furono ventidue le

---

(1) SANUDO, t. XXVI, c. 30.
(2) Ibid., t. XXVI, c. 151.

raccolte, a vedere questi spettacoli e l'altro della Regata, più che tremila gondole, piene di gentildonne, di servitori, di patrizi vestiti a più colori, luccicanti d'oro e d'argento. Dovette essere uno spettacolo da sbalordire. Giunse l'ora del pranzo, pel quale era stata disposta una tavola, capace di cento convitati. Alcuni camerieri, con bacini e mescirobe d'argento lavorato a disegni arabeschi, diedero l'acqua alle mani. Il pranzo, che durò quattro ore e nel quale furono imbandite novanta vivande, fu rallegrato da musiche e da buffoni. Comparvero altresì quattro maschere, vestite bizzarramente con tunica di raso bianco e scapolare d'argento, tenendo in mano un paniere ricolmo di pazienti e leggiadri lavori da monache, per essere regalati alle dame. Allorchè verso la fine del convito si tagliarono i pasticci, ne uscirono molti uccelli che presero il volo per la sala, onde ne nacque un piacevole scompiglio gareggiandosi a chi sapeva prenderne uno. Incominciarono poscia le danze e quando tutti gli ospiti si congedarono, furono accompagnati alle gondole da numero infinito di torcie (1).

Nei festini ordinari i privati cittadini erano soliti di spendere quattro o cinquecento ducati (2). Nei pranzi poi fa stupire la varietà e il profluvio delle vivande, che non doveano soltanto solleticare il palato, ma dilettare anche l'occhio dei commensali. Fattesi più strette e frequenti le relazioni coll'Oriente, divenne comune l'uso delle spezierie, e le vivande si condirono colla cannella, col pepe, col ga-

---

(1) Lettera di M. Alessandro Sansedoni a M[a] Isifile Toscani. *Per nozze* SANSEDONI-TOLOMEI. Siena, 1868.

(2) Arch. Stato. Senato, 9 gennaio 1488. *Provvedimenti su pompe.*

rofano, colla noce moscata, col gengevero, ecc. (1). I Veneziani ritiravano dall'Oriente delicature d'ogni sorta, delle quali facevano poi traffico con le città dell'alta Germania, ed era così attivo il commercio che dalle lagune si trasportava in Ponente perfino il succo di limone in botti (2).

Cresciute le ricchezze, anche i palati si piacquero di sempre più delicate vivande (3). Alle mense s'imbandirono i pesci più prelibati e rari dell'Adriatico (4), e non bastando la pescheria di Rialto, stabilita nel 1332, fu posto un altro mercato di pesci all'estremità del Molo e propriamente sotto la Zecca, onde il ponte, che dà accesso all'odierno giardinetto reale, chiamavasi *Ponte della Pescaria* (5). A San Marco erano pure le beccarie, ma il mercato principale delle

---

(1) Il Dall'Horto, nella *Historia dei semplici aromati* (Venetia, MDCXVI) enumera tutte le droghe che si portavano dalle Indie Orientali.

(2) Arch. Stato, Senato Mar. 1601, F^a 151; 1602, 14 marzo, F^a 153.

(3) All'Arch. di Stato esiste un singolarissimo libretto di spese manoscritto di un anonimo del 1460. L'anonimo nota giorno per giorno tutte le vivande che s'imbandivano alla sua mensa. Trascriviamo qui i cibi pel pranzo di una giornata: « latuca — burago — caules — pomes — amygdalae — caseus — caro bovina — caro vitulina — pario pullorum — pisces arbores — pisces ophini. » (Dalla B^a 134, Miscellanea, Atti diversi, m.s.).

(4) I pesci che più si mangiavano in Venezia si chiamavano: orada, chieppe, anguilla, bobo, corbetto, zirolo, tonno, lucino, go, astesi, cevoli, barboni, lamprede, sturione, folpi, caragoli, cappe, angusigole, seppe, scarpene, squille, corbo, sfoia, dentali, ecc. Constantino Cesare, *De li scelti, et utilissimi documenti de l'Agricoltura*, tradotti per M. Nicolò Vitelli. Venetia, MDCLII.

(5) Tassini, *Curiosità veneziane*, t. II, pag. 57. Venezia, 1863.

carni macellate si trovava a Rialto, nella parte rimasta illesa della Casa grande dei tre fratelli Querini, già demolita per due terzi, avendo i fratelli Marco e Pietro partecipato alla congiura di Baiamonte Tiepolo (1). La parte della Casa grande, che possedeva il terzo fratello Giovanni, fu rispettata e venne più tardi in proprietà del Comune (2). Nel 1339 le beccarie, ch'erano presso la chiesa di san Giovanni in Rialto (3), furono portate nella Casa grande dei Querini, che fu poi detta dal popolo *Stalon*, e finì col divenire mercato dei polli. Doveva essere grande il consumo delle vittuarie (4) se, a quel che ne dice il Sansovino, si vendevano ogni setti-

---

(1) Arch. Stato. Consiglio X. Decreto 5 novembre 1310.

(2) FULIN, *La Casa grande dei tre fratelli Querini*. - Archivio Veneto, tomo XI, parte I, 1876.

(3) CICOGNA, *Iscrizioni*, III, 40.

(4) Nella *Cronologia veneta*, stampata in Trevigi nel 1649 (appresso Simeon da Ponte), v'è il còmputo del pane che si mangiava in un anno a Venezia, cioè staia 634888. Si ammazzavano 520 buoi alla settimana, v'erano 200 botteghe di fruttivendoli e 54 locande. Togliamo dal *Saggio sui prezzi*, ecc. del CECCHETTI il valore di alcune vettovaglie dopo la metà del secolo XV:

1 libbra di carne di bove, soldi 2 e 3 di vitello.

1 paio polli piccoli, soldi 13 ; 12 una gallina, e 18 un cappone.

153 ova, lire 3 02.

1 gallo selvatico, lire 1 09; 2 gallinaccie, soldi 10; 2 pernici, soldi 19; 1 francolino, soldi 18.

10 libbre di storione, soldi 18.

1 miro (libbre grosse 25) di olio, lire 6.

1 bigoncio di vino bianco di Vicenza, lire 11 10.

1 carro di legna, soldi 24, picc. 6.

8 candele di cera peso libbre 2, lire 1.

1 staio frumento padovano, lire 3 15.

1 quartarolo ($^1/_{10}$ di staio) di sale, lire 4.

1 cesto di poma, lire 7.

Le teste dei cinghiali, i palchi dei cervi, si attaccavano sopra le porte come trofei (1).

Il lusso della cucina, l'arte del mangiar bene erano perfetti in Venezia (2). Per eccitar l'appetito si usavano,

---

(1) Sansovino, l. x, p. 454.

(2) In un testamento del 1509 di un Falier (Arch. Not.) si trova una curiosa nota delle spese giornaliere. Mette il conto di darne qualche saggio, per mostrare, accanto allo splendore, le modeste abitudini:

Zugno 1509.

Al nome de missier ihesu christo. Qua sarano notado tute le spesse che mi achaderano in dito mese et memorie, el qual mese comenzo per pesse et ovi zeriesse erbe . . . L. soldi 7

Adi 2 zugno sabado.

per pesse . . . . » » 4
per ovi e erbe . . . . » » 3
per charne per 2 zorni . . . . » » 8

Adi 6 zugno merchore.

per charne de manzo . . . . » » 4
per fasinele n. 15 fresche per metter sotto al mio letto per chazar i zimexi . . . . » » 5
per pesse per disnar et ovi per zena in tutto » » 5

Adi 9 zugno sabado.

Noto chome o comprado quarte 3 ½ di tela padoana per far conzar le mie mudande . . . . » » 6

Adi 12 zugnio vezillia de missier Santo Antonio.

per pesse perchè per missier lo patriarcha fo comandato gran zuni per la guera spissi tra pesse e frutti e bissi in tutto . . . . » » 5

Adi 5 luglio zobia.

per tripe soldi 2 e pesse per zena soldi 1 soma » » 3
per bresole de ponta de schena . . . . . . » » 3
per figi, zorbolle . . . . » » 1
per ovi . . . . » » 2

come antipasti, tartufi, ostriche, insalate di lattuca e di carote, salsiccie, prosciutti e salami (1). Fra le varie minestre, il Garzoni specifica « la zuppa grassa e « magra, o capirotta, o dorata, o inglese, o accetosa « o d'altra sorte, minestra imperiale o napolitana » (2). Fra i cibi più prelibati lo stesso Garzoni ricorda la mortadella di Cremona, la cervellata di Milano, il cacio di Piacenza, le trippe di Treviso, le lamprede del Binasco, lo storione ferrarese, la salsiccia modenese, la paste di Genova, i tordi di Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lombardia, ecc. (3). Alle seconde mense si portavano frutta d'ogni sorta: mandorle, ciliegie, zucche fritte, pere moscatelle, albicocche, poponi, susine, uva, pesche, ecc. I nostri avevano poi strane consuetudini nel preparare i cibi, giacchè non solamente mettevano lo zucchero in

---

per uno quinterno de charta da scriver lettere per la guera . . . . L. soldi 3
per barbonzini per friser in agrest . . . . » » 2

Adì 5 octubrio 1509.

per sechi 4 de vin comprai a razon de soldi 12 al secchio, chompsi sechi 4 . . . . » 2 » 8

Adì 9 octubrio martti.

per charo 1 de legnie compra missier Piero de Chortussi de legnie soldi 28 e p. condutura soldi 2 soma soldi trenta . . . . » 1 » 10

Adì 15 desembrio sabado.

per far eschovar 2 chamini quello dela mia camera et quelo de la chamera de Zanbernardo . . . » » 4

(1) Garzoni, *Teatro*, pag. 586 e seg.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

tutte le salse, che non fossero piccanti, aggiungendovi spesso acque profumate (1), ma in alcune vivande vi solevano porre anche dell'oro per rinvigorire, com'essi credevano, il cuore (2). Oltre ai vini di Oriente, si mescevano ai banchetti dei ricchi quelli di Ungheria, del Reno, della Mosella, dell'Austria, ecc. (3).

Sulle tavole brillavano candelabri d'oro e d'argento accanto ai trionfi carichi di dolciumi, ai tondi e alle coppe finamente incisi e niellati. Nelle credenziere, che si esponevano in occasione dei pranzi ducali, c'erano moltissimi oggetti d'oro e d'argento, mirabilmente lavorati (4). Ma verso il 1300 i vasi e i piatti di creta furono rivestiti colla terra bianca di Vicenza, sottoposti ad un bagno di piombo bruciato col tar-

---

(1) LACROIX, *Mœurs*, etc., p. 178.

(2) VIVIANI, *Trattato del custodire la sanità*. Venezia, 1626, pag. 85.

(3) Nella *Nuova farmacopea universale* di ROBERTO JAMES (Venezia, Pezzana, 1758) si trovano notati tali vini usati molto tempo prima della pubblicazione di questo libro.

Nel pranzo nuziale in occasione dello sposalizio del N. H. Alvise II Zorzi Contarini K[r] con Caterina Civran nel 1775 furono usati i seguenti vini e rosolî che leggonsi in una rarissima incisione in rame:

Distinta di vini: Tokai — Capo Buona Speranza — Borgogna — Sciampagna — Graves — Canarie — Reno — Pazaret — Tintiglia di Rota — Malvasia di Canarie — Malaga di Spagna — Saragozza — Vermuth — Moscato di Canarie — Peralta — Setuva abboccato — Setuva asciutto — Monte Moro — Rum vero Giamaica — Birra d'Inghilterra — Palma — Ongaria — Madera — Ratafià di Glanoble — Moscato di Cipro — Vino di Cipro vecchio — Contralt dolce — Bianco abboccato — Rosarzo bianco — Contralt rosso — Picolit — Monte Libano — Lunel — San Lorans — Scopolo. — *Rosolî:* Vaniglia — Canelin — Maraschin — Elizir vite.

(4) ROSSI, Racc. cit., vol. II.

di Mantova (1581), dopo la rappresentazione d'una commedia, fu aperta una bellissima sala parata suntuosamente. Si accedeva per cinque gradini ad una tavola coperta da un baldacchino, sotto il quale sedevano i principi, i duchi e i cardinali. Nel mezzo della sala cento gentildonne, riccamente abbigliate, erano assise intorno ad una mensa, risplendente di cristalli veneziani. « Durò la cena » continua il Fusoritto « per spatio di tre hore d'horologgio « et fu seruita la prima tauola à tre piatti con tre « Scalchi, et doi Trincianti, con tre seruitj di cre- « denza, et tre seruitj di Cocina, cioè doi di Carne, « et uno di Pesce, Oui, et Latticini. Era la prima « tauola apparecchiata con quattro touaglie sottil- « mente lauorate, et sotto ciascheduna touaglia vi « era il suo corame, accio non s'imbrattassero le to- « uaglie. Et il primo seruitio di Credenza era le in- « salate grandi lauorate di rilieuo con diuerse fan- « tasie di animali fatte di Cedro, littere di radici, « castelli di rape, muraglie di limoni adornate di « sommate Presciutto sfilato, Bottarghe, Arenghe, « Tarantello, Alici, Cappari, Oliue, Cauiale, fiori, « et altre cose condite; poi vi erano Pasticci di « saluaggina à modo di leoni dorati, Pasticci di « Aquile negre in piedi, Pasticci di fasani, che « pareuano uiui, Pauni bianchi riuestiti adornati « con la rota della loro coda, et pieni di fettuccie « di seta et oro di diuersi colori con confetti longhi « dorati à modo di Pontali d'oro, che pendeuano da

---

vi ha dipinto un banchetto veneziano. Molte patrizie vestite di broccato d'oro sono sedute intorno la mensa, sulla quale sono, con molta cura, riprodotti il ricco vasellame e le eleganti coppe muranesi.

« per tutto alli Pauoni, quali stauano in piedi come
« se fussero uiui, con vn profume nel becco acceso
« de fuoco, et vn motto amoroso tra vn piede et
« l'altro. Vi erano anco tre statue grande di pasta
« di Marzapane di altezza di quattro palmi l'una, et
« una era il Cauallo di Campidoglio, del naturale,
« l'altra vn Hercule co 'l leone, et l'altra un'Alicorno
« con 'l corno in bocca al Drago. Vi erano poi di-
« uerse cose che la tauola era piena, cioè di gelo,
« bianco mangiare di mezzo rilieuo, Tazze di mostac-
« cioli, Biscotti reali, Pignocceti, Morseletti, Pistar-
« cati, Tortiglioni, Pizze sfogliate, offelle alla Mila-
« nese, Ginestrata, Pappardelle alla Romanescha do-
« rate, Salami, Oliue, lingue salate, Pollanche d'India
« imborracciate con pasta fritta à torno, Pollastrini
« marinati, vua fresca, Frauole, suachate con zuc-
« chero sopra, Visciole, Sparagi grossi cotti con bu-
« tiro et in più modi. Le saluiette poi, che doueuamo
« dir prima, erano mirabilmente lauorate in diuerse
« foggie con colonne, archi, et triomphi che faceuano
« bellissima uista con infinite bandirole di diuersi
« drappi indorate con le armi di tutti li Signori che
« erano a tauola » (1).

Le mense erano inoltre rallegrate da canti, da poesie, da rappresentazioni di melodrammi. Ai banchetti del doge Agostino Barbarigo, Cassandra Fedele aveva improvvisato sulla lira versi latini, e nel *Catalogo* di Antonio Groppo (2) sono raccolti i titoli di alcune rappresentazioni eseguite nei banchetti pubblici dal 1571 al 1605.

---

(1) *Il Trinciante*, ecc., pag. 48.

(2) Groppo, *Catalogo dei drammi per musica*, ecc. Venezia, Groppo, 1745.

Anche all'estero i Veneziani erano celebrati per lo splendore, con cui convitavano i forastieri illustri. Ad Enrico III fu preparata nelle stanze del Consiglio dei Dieci una colazione tutta composta di zucchero (1). Le tovaglie, le salviette, i piatti, i coltelli, le forchette, il pane erano di zucchero, e così bene imitati che il re rimase piacevolmente sorpreso, allorchè la salvietta ch'egli credeva di tela, gli si ruppe fra le mani (2). Nella sala dello Scrutinio erano state apparecchiate due altre tavole cariche di confezioni e figure di zucchero. Il piatto dinanzi ad Enrico rappresentava una regina seduta sovra due tigri che avèano disegnate sul petto le armi di Francia e di Polonia. A destra della mensa reale due leoni con una Pallade ed una Giustizia, a sinistra un San Marco e un Davide; sulle altre tavole erano sparse figure di cavalli, di alberi, di navi, ecc. I piatti furono milledugentosessanta e trecento le figure in zucchero dispensate alle gentildonne (3).

E non pure nei banchetti solenni (4) e nei pranzi

---

(1) Anche Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, venuta a Venezia nel 1493, parla nelle sue lettere di « una collatione in Palazzo ducale cum sono de trombeti, accompagnata da infinite torcie e composta di diverse cose tute lavorate de zucharo dorate, che facevano el numero de 300, cum infiniti piatti de confectione, et cope da bevere in mezo, li quali tuti se destenderono per la salla che fu un bellissimo spectaculo. » V. Doc. *I*.

(2) Della Croce, *Istoria della pubblica et famosa entrata in Venezia del serenissimo Henrico III.* Venezia 1574, pag. 24.

(3) Ibid.

(4) Ci pare curioso riportare la lista del pranzo che fu dato in occasione del palio del falconetto al Lido il 25 luglio 1573:

Sturioni — Varuoli grandi — Orae vecchie — Barboni — Ciquali — Sfogi — Pasere — Grancipori — Cape longhe —

del Doge si usavano tali magnificenze, ma altresì in quelli privati dei nobili. Quindi, per contenere tanto spreco, si emanarono decreti, che, come al solito, riuscirono a nulla. Nel secolo XIV si vietarono le cene e i conviti con donne, che non fossero parenti, dal settembre a tutto il carnevale, e a fine di togliere le disonestà e le leggerezze (*multa inepta et vana*), si statuì che nessuno, dal san Michele al primo giorno di quaresima, *post sonum tertium campanae*, potesse intrattenere in casa a cena nè maschi nè femmine (1). Più tardi, nel 1450, furono proibiti i pranzi, nei quali si avesse dovuto spendere per ogni convitato più di mezzo ducato a testa, e ciò per combattere l'uso dei costosissimi conviti di società *in abbominio di Dio e del mondo* (2). Si cercava pure di mettere un freno allo spendere soverchio nelle decorazioni e nei tappeti posti sulle tavole, e nelle suppellettili d'oro e d'argento damaschinate (3). Durante il secolo XVI fioccarono i decreti. Fu vietata la vendita dei fagiani, pavoni, galli d'India, francolini e galli selvatici; vietate le trote e gli altri pesci d'acqua dolce; vietati in fine gli ornamenti di zucchero e le confetture che

---

Botarghe — Risi — Moronella — Caviaro — Oio — Formagio piasentin — Susini damaschin — Ua passa — Cai de latte grandi — Id. picoli — Zonchiade — Late — Ovi venticinque per torte — Marzapan — Madera — Anesi — Acqua rosa — Spece forte — Id. dolce — Naranze — Malvasia — Vin nero — Vin bianco — Asedo — Pan — Buzolai — Meloni — Ua — Fighi — Noselle — Mandole — Peri jazuoli — Verdazi — Susini negri — Susini bianchi — Moscheto — Stechi.

(1) Arch. Stato. M. C., 13 febbraio 1339. M. C., 15 maggio 1356.

(2) Ibid. Senato, 14 gennaio 1450.

(3) Ibid. Ibid., 9 gennaio 1469; 14 gennaio 1495.

non fossero *marzapani o dolci ordinari* (1). Quanto poi ai Rettori di terraferma, essi non potevano, sotto pena di 200 ducati, imbandire altre vivande che quelle permesse in Venezia, nè mandar doni di confetture e canditi, sotto pena di dugento, nè dare in uno stesso banchetto carne e pesce, sotto pena di quattrocento ducati.

(1) Arch. Stato. S., 13 settembre 1549; S. 17 settembre 1549; Term. Provv. 21 gennaio 1559.

tavano in grandissima copia negli altri paesi, segnatamente a Genova (1). Dall'estero s'imitavano le fogge più ricche e s'innestavano alla moda nazionale. S'è visto che i Veneziani, allorchè furono a contatto cogli altri italiani, abbandonarono le fogge orientali per adottare quelle di Francia, di Allemagna, di Spagna, che erano già in voga per tutta Italia (2): tanto che Dante ricorda con rammarico le antiche e caste abitudini fiorentine, e Giovanni Villani rimprovera alle donne del suo tempo di essere « trascorse in ornamenti di corone e di ghirlande d'oro e d'argento e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciato di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile, di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere. » E il Sacchetti, canzonando le usanze spesso mutate, esclama: « Se un nuovo arzagogo comparisse con una nuova foggia, tutto il mondo lo piglia... Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle? E poi dierono un salto e feciono il collaretto infino agli orecchi..... Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più dei giovani senza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno se non a tôrne le brache, ed hanno tolto tutto. » — Galvano Fiamma (3) descrive i giovani milanesi vestiti alla spagnuola con abiti stretti alla vita, e Giovanni Musso, cronista piacentino, deplora che i giovani suoi conterranei adoprino vestiti corti e stretti in modo da

---

(1) Belgrano, op. cit., cap. xl.

(2) Mutinelli, *Costume veneziano*, cap. v. Venezia, 1831.

(3) Cronaca inedita (Lib. xviii, cap. 6) citata dal Muratori nelle *Antichità italiane*, Diss. xiv.

mostrare senza nessuna verecondia ciò che la decenza vuole nascosto, portando legate in cinque parti a corti giubbarelli, calzette di panno lunghissime, ricamate di seta, d'oro, d'argento e di perle. Si radevano a mezz'orecchio ponendosi in capo una zazzera o capelliera, e nelle feste portavano vesti mezzo di un colore e mezzo di un altro. Le donne poi si acconciavano la testa con certi bugoli o reticelle d'oro e di seta; usavano, sempre secondo il Musso, vesti ampie e lunghe di velluto, con cintura d'argento, e con ampie maniche, le quali toccavano terra terminando in punta (1).

Non altrimenti ci appaiono le Veneziane dipinte dal Carpaccio e da Gentile Bellini, vestite di stoffa color di rosa, col breve busto fregiato di gioielli e le spalle ignude, colle sottili camicie e le maniche corte di drappo e oro (2). In sui primordî del cinquecento il Priuli scriveva nel suo *Diario* esservi due cose in Venezia difficili a disfare: *la bestemmia usata da ogni grado di persone, e li vestimenti alla francese troppo inseriti nell'interno dei genii, ancorchè la nazione fosse così odiata da tutta l'Italia* (3). Le vesti di seta dei più vaghi colori e delle più svariate forme a lunghissimo strascico, ornate di bottoni d'argento, davan[illegible] alle donne una grazia da regine, una maestà piena di eleganza. Nella piazza di San Marco, nei solenni passeggi *(listoni)* di santo Stefano e di san Polo, brillavano al sole gli sbuffi di raso, i broccatelli e le sete, gli ori e i gioielli. Allorchè le patrizie smisero il greve abito chia-

---

(1) Manzi, *Discorso sopra gli spettacoli, ecc. degli Italiani nel secolo* xvi. — Mutinelli, *Costume*, c. v.

(2) Vedi nella R. Accademia di B. A. i quadri di Gentile Bellini e di Vittore Carpaccio, nei quali vive l'antica Venezia.

(3) Gallicciolli, i, 341.

mato *alla dogalina*, indossarono invece una veste senza busto, con ornamenti d'oro e maniche guarnite verticalmente di grossi bottoni dello stesso metallo (1). Il collaretto, o gorgiera, sostenuto da fili metallici, chiamati *vergole*, un po' alla volta si innalzò al punto, da sopravvanzare il capo, dal quale pendeva un velo lungo fino a terra che copriva tutta la veste (2). Lunghissimi furono sempre gli strascichi, onde Mauro Lapi, camaldolese, in una sua lettera (1462) al doge Cristoforo Moro raccomandava: *ne mulieres tam longas caudas in vestimentis habeant, et per terram trahant, quæ res diabolica est.* Nell'inverno si usavano larghe pellicce e manicotti di martora, di faina, ecc., foderati di raso (3). La lettera di Ramberto e Jacopo Contarini, scritta il 16 febbraio 1444 ad Andrea loro fratello a Costantinopoli, ci fa conoscere la pompa delle vesti d'allora. Erano nel corredo della giovane Contarini, che doveva maritarsi al Foscari, una veste di broccato d'oro con maniche piccole; altra in campo d'oro ricinta di cremisi con maniche aperte, foderate di vaj, colla coda di un braccio e mezzo; altra di panno in campo d'oro e paonazzo foderata d'ermellini; altra con maniche cadenti a terra, dette *arlotte*, d'ormesino broccato. Fra gli altri addobbi della sposa Foscari, si fa menzione d'un *fermaretto* da treccia con grossa perla, e d'un fermaglio da spalle con gran diamante, perla e balascio, del prezzo di tremila e cinquecento ducati (4).

Oltre che nelle celebri tavole del Carpaccio e di Gen-

---

(1) Vecellio, *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo,* 1590, t. 1°.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Morelli, *Operette.*

tile Bellini, curiosi esempi di abbigliamenti si vedono ritratti dallo stesso Carpaccio in alcuni quadretti, pressochè sconosciuti, che si conservano nella chiesa di sant'Alvise. Infatti il semplice e grande pittore vestì i personaggi della Bibbia alla veneziana, ed in un quadro che rappresenta Salomone e la regina Saba, i quali stanno ai due lati opposti di un piccolo ponte di legno, attraversante un fosso, il re sapientissimo è in veste di *samisdoro*, coi capelli tonduti alla foggia belliniana; la regina Saba è in abito di soprarizzo, coi capelli pettinati in modo da formare dietro la nuca un mazzocchio. In un'altra tavola, Rachele veste un abito di seta, di foggia singolare, aperto al fianco in modo da lasciar vedere una gamba. Il seno è molto scoperto e l'acconciatura del capo è a forma di corno ducale. Un altro quadro del Carpaccio, che si ammira invece nel Museo Civico, rappresenta due donne dall'alta acconciatura, vestite superbamente, che siedono in un poggiuolo. Una di esse scherza con due cani, mentre di fronte un ragazzo giuoca con un pavone: sparsi qua e là pel poggiuolo sono un paio di pantofole con suola altissima, un uccello, due colombe, due vasi di fiori ed un frutto (1).

Le fanciulle da marito coprivano il capo di un velo bianco di seta, onde più tardi pene severissime furono inflitte alle donne perdute che avevano esse pure adottato simile usanza (2). Fantastici abbigliamenti usavano le fidanzate, le quali a volte avevano in capo « una

---

(1) Lazzari, *Notizie della Raccolta Correr*, p. 10.

(2) « Hanno introdotto le meretrici da certo tempo in quà, con scandolo de buoni, et mal esempio de cadauno, quando escono di casa, di andare bene spesso coperte con fazzuoli bianchi di seta, habito particolare delle giovani da marito et da monacar. » (F° Loredan, *Prov. alle pompe*, 1598, 23 settembre).

« corona di ricche gemme et gli capegli sparsi giù
« per le spalle intesti di fili d'oro, et acconci con
« tanta leggiadria che rassembravano essere come
« Dee » (1). Alcune spose, sulla chioma, ad arte disordinata, ponevano un berrettino di velluto (2), ed altre indossavano vesti per metà di ristagno d'oro e per metà bianche (3). Il Bertelli ritrae una sposa veneta, coi capelli sciolti, coll'ampia gorgiera, colle mammelle scoperte e con una ricca veste di broccato a fiorami ed ornati (4). L'abito vedovile era invece di lana nera, con ampio zendado dello stesso colore.

L'acconciatura della testa si affaceva non poco al volto roseo delle Veneziane. I capelli s'intrecciavano e si stringevano intorno a una coronetta d'oro alla ducale (5). Caduti d'uso i berretti, rimasero le cuffie che si portavano d'oro e d'argento tessuto, con due alette di trine, pendenti sulle spalle e fregiate di perle e di gemme. Il Casola, al quale non isfugge nulla, osserva inoltre che le donne *vanno con le crine ante li ogii*, e che i capelli son per la maggior parte comperati. Il commercio dei capelli, secondo il Casola, si faceva da certi villani, che li esponevano *in belle pertichate sopra la piazza de Sancto Marco*. Di un'altra acconciatura del quattrocento, e che consisteva nel portare

---

(1) Franco, op. cit., pag. 6.

(2) Nelle nozze Grimani-Trevisan (1517), il Sanudo descrive in tal modo la sposa: « Era una bella donna et venne fuora escaviada co' belissimi capelli e co' beretto de veludo alla forestiera » (T. xxiii, c. 201).

(3) Sanudo, t. xxiv, c. 196.

(4) Bertellii, *Diversarum nationum habitus*. Patavij, 1589.

(5) Vecellio, op. cit., t. i.

vanno secure dal caschare, se non vanno bene apogiate a le schiave » (1). A far cessare questa strana usanza per nulla valsero i divieti del Governo (2), per nulla le punture delle satire; e gli zoccoli andarono crescendo in altezza. Non mancarono però difensori neanche di questa brutta e pericolosa calzatura. La bizzarra Angelica Tarabotti ne fece una calda apologia, quando gli zoccoli cominciavano già a passare di moda, e vi fu persino chi si tolse il carico di chiarire minutamente come si dovessero portare le alte pianelle (3).

Cospicue somme si spendevano nelle trine, che servivano di finimento agli abiti, ai *rocchetti* (accappatoi), alle cuffie, ai moccichini, e perfino alle scarpette. Le camicie erano leggiadramente lavorate in oro, argento e seta, le calze cremisi tessute d'oro, le gorgiere fregiate a rose di perle, i berrettini di velluto e i baveri tempestati di rosoni d'oro smaltato (4). I ventagli s'intessevano con penne minute; i bastoncelli d'avorio, di tartaruga erano impressi o intarsiati a oro, argento e pietre preziose. I guanti si facevano di trine, o di pelle miniata o di seta ricamata (5). « Veramente » esclama il Sansovino « non si può dire qual sia la ricchezza delle vestimenta et della biancaria di lino delle donne Vinitiane; perciocchè tutte le cose loro, così di seta, come di lino, sono ricamate, fregiate, lauorate, strisciate et di modo ridotte a bellezza con l'artificio dell'ago, della seta, dell'argento,

---

(1) CASOLA, op. cit., pag. 14.
(2) Arch. Stato, M. C., 2 marzo 1430. — M. C., 8 maggio 1512.
(3) CAROSO, *Nobiltà di dame*. Venezia, 1600.
(4) ARETINO, Lettere, l. I.
(5) ROSSI, Racc. cit. *Costumi*, vol. 2°.

dell'oro, con tanta dilicatezza et politia, che ogniuno confessa, che non si troui in qual parte si voglia, la maggior di questa, vero segno di animo candido et netto et di finissimo giudicio » (1).

Ornavano esse di preferenza le dita con anelli di turchesi, e i polsi con monili squisitamente lavorati (2). Le leggi suntuarie ci apprendono che di ori e di gioielli si fece grande sfoggio nella nostra città, la quale fino dal secolo XII trafficava in Inghilterra le pietre preziose portate dall'Oriente (3). L'oreficeria fu sempre in fiore sulle lagune. Anche prima dell'incendio avvenuto nel 1230, il tesoro di San Marco era celebre per le gemme rarissime; e la storia ricorda nati od ospiti fra noi, nel 1138 un Leone dal Molino, nel 1334 un Mondino da Cremona, nel 1412 i fratelli Sesto, nel 1466 Leone Sicuro, nel 1476 Livio d'Astore, nel 1483 Giacomo di Filippo, nel 1484 Vittore Camelio e Antonello di Pietro, nel 1495 Alberto di Pietro e Silvestro Grifo, nel 1500 Paolo Rizzo, famosi tutti nell'arte delicata dell'orafo (4). Nella seconda metà del secolo XVI le donne costumavano di portare una quantità straordinaria di monili, ricchi di perle e di altre gioie (5). È obbligo però notare come tali preziosi oggetti non abbiano sempre servito a sfogo di vanità femminile, ma siano stati più volte spontaneamente offerti alla patria nei momenti di supremo pericolo.

Coll'andare del tempo il vestire delle donne fu causa

(1) SANSOVINO, l. X.
(2) VECELLIO, op. cit., t. I.
(3) *Flores istoriarum*, ecc. Londra, 1570, pag. 340.
(4) JACQUEMART, op. cit., l. IV.
(5) VECELLIO, op. cit., t. I.

di rovina domestica. Esse chiesero ogni dì nuove ispirazioni e consigli allo specchio, coprendosi fin dal mattino di gale, fronzoli, trine, fettuccie, gorgiere e veli (1). La stessa polizia della persona degenerò in eccessiva raffinatezza. Le Veneziane ammodo si profumavano tutto il corpo, e infondevano nel bagno muschio, ambra, aloe, mirra, foglie di cedro, lavanda, menta, ecc. (2). I pallidi colori delle guance furono ravvivati dal belletto, il quale ben presto fu adoperato impudentemente fino a colorire le mammelle, che le vesti oltremodo scollate (3) non lasciavano ignorare agli sguardi. Per conservare la lucida morbidezza alle guance, le nostre donne usarono, durante

---

(1) *Les femmes blondes*, ecc. Paris, Aubry, 1865.

(2) Marinello, *Ornamenti delle donne*. Venezia mdcx, l. i.

(3) Nel *Naspo Bisaro* di Alessandro Caravia si leggono alcuni versi curiosi rivolti alle donne. Eccone alcuni:

« No ue impiastrè i bei visi con beleto
Ch'el ue uasta le carne, e ue le stropia. »
(*Canto II*).

« Fazzandose le tete rosse e bianche
E descoverte per galantaria. »
(*Ibid.*)

« Fino quele che laua le scuele
No se vergogna d'esser sbeletae. »
(*Ibid.*)

Sull'uso di portar le mammelle scoperte il Casola avea scritto: « Esse donne veneziane se forzano quanto pon in pubblico, precipue le belle, de mostrare el petto, dico le mamelle e le spalle, intanto che più volte vedendole me sono meravigliato che li panni non ghe siano cascati dal dosso. Quelle che possono, et anche quelle che non possono, de veste sono molto pompose et hanno de grandi zoje, perle in frixi in capo, al collo; portano de molti anelli in dito, de grandi balassi, robini et diamanti. Ho dicto anche quelle che non possono, perchè mi fu dicto che molte ne pigliavano in fitto. Vanno molto artificiate in el volto, e in quelle parti mostrano, acciò che pareno più belle. »

la notte, di stendersi sulla faccia una fetta di vitello crudo, immerso per alcune ore nel latte (1). Si stamparono inoltre mille strane ricette e si prepararono mille unguenti per rendere molli e bianche le mani ed i piedi, rosee le unghie, liscia e profumata la pelle del corpo (2).

Anche gli uomini, prima occupati nei negozi, incominciarono a mutar rapidamente abiti e fogge, e a correr dietro ai capricci della moda, conservando però sempre la toga patrizia, come abito di cerimonia. Nel cinquecento i nobili usarono una veste lunga di panno nero o di rascia foderata d'ormesino, che si affibbiavano sotto la gola con alcune magliette di ferro, ove si vedeva il *collare della camiscia bene accomodato* (3). Ma essendo quest' abito usato, oltrechè dai nobili, da cittadini, dottori, mercanti, ecc., si stabilì che coloro i quali doveano accompagnare il Principe, quando esciva di casa, dovessero portare la veste color paonazzo (4). I patrizi, all' infuori delle grandi solennità e a differenza dei nobili di terraferma, non portavano quasi mai indosso nè spada nè pistola (5). Il cavaliere del Doge, che stava sempre presso il suo signore, e lo accompagnava ai Consigli e al passeggio, era vestito di raso, di velluto, o di zendado cremesino, colore usato anche pel giubberello, pei calzoni e per le scarpe. Nei dì solenni indossavano tali abiti anche i Senatori (6), i

---

(1) Rossi, Raccolta cit. *Cost.*, vol 2°, p. 52.

(2) Marinello, op. cit.

(3) Vecellio, op. cit., t. I, *Habito ordinario e comune a tutte le nobiltà veneziane*.

(4) Ibid., *Giovani nobili venetiani*.

(5) Tiepolo, *Rettificazioni*, ecc., vol. II, p. 362.

(6) Vecellio, op. cit., t. I, *Habito del cavaliere del principe*.

quali d'ordinario portavano, come i cavalieri, la veste ducale nera con la stola di broccato d'oro, e rosse le calze e le scarpe. Nell'inverno gli abiti a ricami di cordoni d'oro e d'argento, si foderavano con finissime pelli di gran prezzo (1). I sedici scudieri del Principe usavano tabarri, berretto, brachesse e scarpe di velluto nero, e intorno la vita una cintura di seta (2). I giovanetti avevano in testa berrette nere alte, dette *a tozzo, à torno delle quali un velo cinto, o ghirlande di margaritine di bella vista, con qualche medaglia o pietra pretiosa.* Vestivano giubboncini di seta, raso o canovaccia, con bottoni d'oro e passamani e trine (3). Faceano scendere la chioma lunga e ricciuta giù per le spalle, sicchè il Lapi, nella citata lettera al doge Moro, consigliava il Principe di proibire ai giovani di portare *capillaturas longas, ut faciunt mulieres, idest post octavum et decimum annum.* Le assise militari erano molto differenti da quelle della restante Italia. Solo il capitano generale della flotta portava un berretto a tozzo, e ricopriva l'armatura con un aureo manto allacciato sull'omero da un grosso fermaglio d'oro. Perfino nel clero v'era sfoggio di vestimenti, e il colore azzurro della toga distingueva i parrochi dai preti semplici, che la portavano nera e dai chierici che l'avevano bigia. Solo nel secolo XVI i preti, che non volevano neppur radersi la barba (4), furono obbligati a vestire tutti di nero.

---

(1) VECELLIO, *Senatori moderni et. cavalieri.*

(2) Ibid., *Scudieri del Doge.*

(3) Ibid., *Habito di giovanetti della città.*

(4) Cento e trent'anni di replicati decreti, scrive il GALLICCIOLI, non bastarono ai patriarchi per togliere la barba al nostro clero.

Le graziose fogge italiane del tempo di mezzo erano state imitate dai popoli stranieri e dal francese in ispecie (1). A questi tempi, con alterna vicenda, toccava agli Italiani seguire le mode di fuori. Venezia, che pure ospitava tanti stranieri, si mostrava, anche sotto questo riguardo, meno corrotta delle altre città della penisola, e non meritava che una parte soltanto dei rimproveri che il Sansovino rivolgeva agli altri Italiani, *di hauer co pensieri mutato lo habito della persona et di uoler parere quando francesi et quando spagnuoli.* Ma il cinquecento finiva: e nel seicento anche a Venezia si trascese nella stravaganza degli abiti, come nelle spese di un lusso addirittura demente.

---

(1) VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire*, ecc., vol. 4, 5^me part., p. 468.

CAPITOLO XII.

Leggi suntuarie.

Dimenticata la decorosa gravità dei padri, le virtù pubbliche, sul declinare del cinquecento e il cominciare del nuovo secolo, scemavano grandemente dinanzi alle lusinghe di una frivola società (1). La Repubblica cercava porre un freno alla prevalente licenza, ma il bisogno del fasto era insito nel genio paesano, che ad ogni altro godimento preferiva quello della vista. Nel principio del cinquecento il lusso cominciò ad eccedere in tal modo che nella Dieta di Augusta del 1508, l'ambasciatore Helian destò la

---

(1) Il lusso incominciava a divenire generale in Europa. Alla fine del secolo XVI, Renato Benoist, uno dei confessori di Enrico IV, tuonava contro le acconciature e gli abbigliamenti degli uomini del suo tempo. Ad ogni eccesso segue la reazione, e Giovanni di Schweichen narra che nel 1571 s'era formata fra i gentiluomini della Slesia un'associazione chiamata degli *impuri*, i membri della quale facevano voto di non lavarsi mai.

gelosia dei principi dell'impero, affermando che in Venezia l'uso del vasellame d'argento era comunissimo, mentre essi, i principi, si cibavano in piatti di terra e di vili metalli.

Le leggi suntuarie della Repubblica ci danno un'idea delle abitudini e dei costumi veneziani.

Fin dall'anno 1299 si vietavano dal Maggior Consiglio i fregi maggiori di 5 lire di piccóli, i quali non dovevano più essere apposti alle pelliccie e ai mantelli, nonchè i bottoni d'oro o di ambra del prezzo maggiore di 10 soldi di grossi. Inoltre era proibito di possedere più di due pelliccie di *uari et uarotas*, e più di un mantello foderato di zendado (1). Dopo alquanti anni, altra legge prescriveva che nessuna donna abitante in Venezia potesse portare *bochetam* od altre gemme, nè cinture d'argento del valore maggiore di 10 ducati, nè borse ricamate in perle, nè concieri d'oro o d'argento, di perle o margarite. Tutto il corredo delle donne nubili non doveva costare più di 30 lire, nè quello delle maritate più di 70 lire di grossi. Si scendeva a particolarità da sarti e si finiva col non ottener nulla.

Quanto agli uomini poi, nessun ragazzo dai dodici anni in giù poteva portare oro, argento, perle, velluto, pelli di vaio, ermellino, ecc. Dagli anni dodici ai venticinque era permesso l'uso di cinture e cingoli, che non eccedessero il prezzo di ducati venticinque (2). Da un'altra provvisione erano inibite le vesti di corruccio, cioè l'uso di panni neri e verdi scuri (3).

---

(1) Arch. Stato, 1299, 2 maggio. M. C. Fractus, c. 194.
(2) Ibid., 1340, 21 maggio.
(3) Ibid., 1348, 7 agosto. Senato, Misti XXIV, c. 91.

Ma poteva forse nulla la legge, di fronte alla varità delle donne? Nel 1437 il patriarca Lorenzo Giustinian aveva anch'esso proibito i fastosi ornamenti femminili, ma le donne ricorsero al Papa, il quale concesse loro di ripigliarli (1). Fra le trasgressioni sono curiose le seguenti. Gli Avogadori di Comun, avendo veduta in dosso alla moglie del nobil uomo Giovanni Zorzi fu Bertuccio, in una domenica di carnovale, certa veste bianca di seta con maniche e collare di misura illegale, fecero misurare la veste e decretarono il sarto e la moglie dello Zorzi essere incorsi nelle pene stabilite dal decreto del 1400. Lo stesso avvenne nel 1401 alla moglie di Pietro Contarini di san Pantaleone (2). Durante le feste per l'incoronazione di Andrea Gritti, essendosi presentata in palazzo una nipote del nuovo doge, moglie d'un Pisani, con indosso una veste d'oro proibita dalle leggi, il Gritti le ordinò di ritornare a casa e di spogliarsi (3). Ma tali esempi trovarono ben pochi imitatori.

Il Senato continuava a mandar fuori decreti, modificando o riassumendo gli antecedenti; ora non si permetteva alle spose di portare vesti del prezzo maggiore di 200 ducati (4), ora si proscrivevano gli abiti, le mantelline, le giornee di panno d'argento e d'oro (5), ora le fodere delle maniche di broccato (6), e le pelliccie di martora, di ermellino o di lupo cer-

---

(1) Rossi, Racc. cit., vol. III.

(2) Arch. Stato, 1400, 18 febbraio. m. v. Avogadori di Comun Term°.

(3) Sanudo, t. XXXIV, c. 98.

(4) Arch. Stato, 1425, 29 marzo. Senato.

(5) Ibid., 1455, 26 febbraio. m. v., Senato. 1442, 4 marzo, M. C.

(6) Ibid., 1472, 20 febbraio. Senato.

viero (1). Nel 1440 si proibivano i lunghi strascichi, ma non se ne fece nulla: anzi furono inventati, per sostenerli senza difficoltà, certi fermagli d'oro gemmati (2).

Ma importanti sovra tutti furono i provvedimenti presi nel novembre del 1476, per vietare l'argento e i ricami sulle vesti, il *ponto in aiere e per fil*, così fatto ad ago come d'oro e d'argento; l'uso di vesti ed ornamenti con gemme e perle « excepto una colladena per la vesta over sula zorneda, non portando cappa, » ma non di maggior valore di ducati 500. Si dettavano ancora disposizioni minutissime contro i *bottoni* e le *pianette* d'oro, d'argento e di seta, le vesti di panno d'oro, di raso e damaschini, le catenelle di metalli preziosi, di gemme e di perle, i cuscini, le cortine, le coltri, i *tornaletti*, i copertoi, che si facevano di panni d'oro e d'argento, di broccati, velluti, rasi, tabì, ricami preziosi, gioie e perle (3).

Ma la malattia era già cronica e ribelle ad ogni cura. La moda, che è femmina, cangiava con grandissima instabilità, e il Senato nel 15 ottobre del 1504, dava fuori le seguenti savissime considerazioni. « Fra tutte le superflue et inutili spese di pompe, che fanno le donne di questa nostra città, la più dannosa alle facultà delli gentilhomeni et cittadini nostri è il mudar spesso le foze del vestir che fanno esse donne, come inter cetera hanno facto, che prima dove usavano la veste cum coda, hanno tutte remossa la coda alle dicte veste, et introdutto portar quelle tonde senza coda. Et hora da pochi mesi in quà el se ha dà principio per alcune iterum far et usar veste et visture

---

(1) Arch. Stato, 1439, 1° dicembre. Senato.
(2) Rossi, Racc. cit., *Cost.*, v. III.
(3) Arch. Stato, 1476, 17 novembre. M. C., Reg., p. 160.

con code lunghe et larghe, trascinando quelle per terra, alla qual foza non è dubbio che se non si provede tutte vorranno seguir driedo, com'è sua usanza, che grandissimo danno ne risulteria alla facultà delli predetti gentilhomeni et cittadini nostri, come ogn'uno di questo Consiglio per la prudentia sua molto ben l'intende; imperocchè le veste predicte le quali tutte sono vedute alla *tonda*, sariano butade via, et saria bisogno far altre veste nuove nelle qual entreria grandissima spesa. » Si bandirono in conseguenza le vesti alla *tedesca*, le maniche troppo larghe, i grembiuli con lavori d'oro e d'argento, gli abiti a varî colori, ornati di velluti, frangie e fettuccie, ecc. (1). Ma più tardi si rallentò ancora, e, riconoscendo come i panni d'oro e d'argento fossero il più bello e più *honorevole* ornamento della persona, fu permesso che le maniche potessero farsi di tali stoffe (2). Nel dì 18 dicembre del 1512 il Senato avendo « qualche rispetto alle donne che al tempo d'inverno pativano grandemente per non se poter coprir el collo, salvo che de velli, » concedeva loro di usar collaretti di panno di seta e foderati anche di pelli.

Austere erano anche le ordinanze contro il lusso delle acconciature e dei gioielli. A togliere l'uso di certe pettinature dette *a fungo*, che nascondevano la fronte, si ricorse perfino al patriarca, affinchè col mezzo dei confessori e con editti pubblicati nelle parrocchie biasimasse tale acconciatura *offuscantem frontem* (3). Le cuffie d'oro e d'argento erano tollerate,

---

(1) Arch. Stato, 1505, 25 ottobre. Senato. 1507, 4 gennaio. Senato.

(2) Ibid., 1507, 4 gennaio. Senato.

(3) Ibid., 1480, 15 marzo, t. x.

ma dovevano essere senza ricami e di prezzo non superiore a dieci ducati (1). Ma i divieti più severi erano contro le perle, questo gentile e ricco ornamento. Non se ne permetteva al collo che un solo filo del valore massimo di 200 ducati (2), ed erano severamente proibiti i *concieri* da testa, le camicie, le cinture ornate di perle (3). Finalmente fu preso nel 1562 in Pregadi che nessuna donna, eccettuata la Dogaressa e le sue figliuole, potesse portare perle di sorta alcuna dopo dieci anni dal primo suo matrimonio, e che alle fidanzate (*novizze*) non ne fosse concesso che un filo, il quale non oltrepassasse il valore di 400 ducati e che dovesse essere numerato e bollato dal Magistrato alle pompe. Le contravvenzioni erano punite con 200 ducati, dei quali 100 andavano a profitto del denunciatore, 50 ai ministri dell'ufficio e 50 alle Provvisioni dei fuochi. E una multa di 50 ducati era inflitta (1579) a chi portava le vesti camuffate e ricamate, e guarnite di fettuccie lavorate con perle. Gli uomini e le donne, quasi ad eluder le leggi, cercavano nuove fogge di vestire, e i Provveditori con deliberazioni pronte, ma inefficaci, vietavano ora le fettuccie coperte di margherite, ora *altre piccole cordelline chiamate guarnizioni*, ora panni forastieri, ora *certe romane e certe cappe*, *cappotti e ferraiuoli ricamati*, *camuffati e foderati in felpa* (4). Queste proibizioni, sempre rinnovate, non provano, giova ripeterlo, che l'inutilità del rimedio; e lo stesso

---

(1) Arch. Stato, 1522, 24 gennaio. m. v. Senato.

(2) Ibid., 1541, 5 maggio. Senato.

(3) Ibid., 1548, 5 gennaio.

(4) Ibid., 1598, 19 gennaio. 1599, 21 gennaio. 1602, 28 gennaio.

Senato finiva per conchiudere che le raffinatezze del lusso e i sotterfugi per appagarlo erano cresciuti in modo che la legge diventava impotente a provvedervi. Infatti, per citare un esempio, quando le gentildonne e cittadine erano invitate dal Magistrato a consegnare le perle non permesse dalle leggi, le presentavano false. D'altronde la stessa Repubblica, mentre si mostrava così severa contro lo spreco dei privati, trovava poi utile in certe occasioni di sfoggiare la più grande magnificenza, e ambiva che all'estero i suoi ambasciatori sorpassassero tutti gli altri in lusso; e in alcune solennità, quando la dignità dello Stato lo richiedeva, permetteva perfino di trasgredire i suoi divieti, imperocchè, fra tutte le superiorità, la ricchezza e il lusso, che ne è l'emblema, sono le più visibili e le più apprezzate. La storia c'insegna che tutte le aristocrazie, le quali sono a capo dello Stato, incominciano colla semplicità, ma finiscono collo sfarzo, quando degenerano e perdono le loro forze nei raffinamenti sensuali. Le nazioni straniere avevano, fino dai primi secoli, portato fra le lagune il loro lusso: ma finchè i nobili davano opera agli affari, le abitudini dei negozi moderavano e correggevano l'inclinazione alle prodigalità. Accade nel commercio come nell'amore; se è interrotto, finisce. Allorchè cessa la ricchezza, incomincia la rovina, e colla rovina il lusso, che la ricopre e la nasconde (1). Quando la Repubblica non fu più commerciante, dovè, sedotta essa pure dal lusso, circondarsi da una certa pompa esteriore; e le donne, che per lo passato avevano vissuto una vita casalinga, nelle occasioni solenni

---

(1) Baudrillart, *Histoire du luxe.* Paris, Hachette, 1878, l. i.

furono spesso, per servirci di una frase del Montesquieu, un oggetto di lusso.

Nel 1574, nell'ingresso di Enrico III a Venezia, il Senato ordinava ai Provveditori di lasciar libera ogni sorta di pompe, e dugento bellissime patrizie si radunarono nella sala del Gran Consiglio vestite di bianco e ricoperte di diamanti. « Erano gl'ornamenti del capo, del petto et del collo di perle et gioie con l'oro che fu giudicato il valor di 50,000 scudi » (1). Nel 1576 furono ricevuti festosamente il Duca e la Duchessa di Mantova, e nel palazzo Grimani a san Luca si fece una festa, alla quale intervennero cento gentildonne, vestite di bianco, fra le più belle della città, *et tutte addobbate di quantità di oro e di gioie così grande, che nulla più, non ostante la prohibitione delle leggi che concessero loro per quella fiata il poter comparir così ornate* (2). Il 19 aprile 1608 nel Consiglio dei Pregadi si stabilì che in occasione della venuta dei duchi di Savoia, alle donne fosse permesso *il portar qualunque sorte di vestimenti et gioie che loro paresse meglio per ornamento delle loro persone*, nè tali eccezioni erano fatte soltanto in occasione di solennità pubbliche, ma eziandio di molte feste private (3). Al vestito si annetteva infatti la più alta importanza; e nel 1502 i due ambasciatori di Venezia, mandati a Ferrara alle feste pel matrimonio di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, dovettero, prima di lasciare la città, mostarsi pubblicamente innanzi al Senato riunito, nei loro abiti nuovi, che consistevano in grandi mantelli a forma di pallio di velluto cremisi, foderato

(1) Vecellio, op. cit., t. i.
(2) Sansovino, lib. x.
(3) Arch. Stato, 1459, 3 giugno. M. C.

di ermellino e cappuccio simile. I nuovi abiti richiesero l'uno trentadue e l'altro ventotto braccia di velluto (1). Le stesse leggi ammettevano dunque che la pompa convenisse alle dignità dei pubblici funzionarii. Dai provvedimenti contro il lusso, presi sin dal 21 maggio 1340, si eccettuavano il Doge, la Dogaressa ed i parenti che abitavano in palazzo, i cavalieri, i giudici ed i medici. Altra volta si assentiva l'uso delle perle alle nuore e figlie del Doge, che abitassero nel dogado, « item alle signore et molier de ambassadori extranei, che facessero residentia o venissero in questa nostra città. » E siccome — aggiungeva la stessa Parte — è conveniente che le donne usino ornamenti che siano di sostanza e non di danno, si concede l'uso di catene e *tondini* d'oro e d'argento (2).

Di sfoggiata magnificenza si circondava sempre il Capo dello Stato. Al corno, ch'era di velluto rosso in forma di mitra (3), fu aggiunto nel 1249 da Rinieri Zeno un fregio d'oro a guisa di corona. Un secolo dopo, Lorenzo Celsi l'arricchì di una croce di diamanti. Nel 1473, Nicolò Marcello fece il berretto ducale tutto d'oro, e ne furono poscia tanto accresciuti gli ornamenti e il peso, da raggiungere un valore di 150 mila ducati. Una legge del 1339 vuole che la maestà delle

---

(1) Arch. di Modena. *Dispaccio dell'inviato ferrarese ad Ercole*. 25 gennaio 1502. Citato dal Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, l. ii.

(2) Arch. Stato, 1497, 23 maggio. Senato.

(3) Lo Zanetti vorrebbe provare come il berretto ducale non sia di forma bisantina, ma sia stato imitato da quello degli imperatori d'occidente, e come probabilmente dai tedeschi sieno derivate le varie fogge di copertura del capo degli antichi veneziani, perchè i tedeschi per necessità di clima usavano berretti listati di vai.

vesti accresca la maestà del doge, il quale nel 1473 usciva in pubblico vestito di panni d'oro, e in occasioni solenni era preceduto dai suonatori con trombe d'argento e da otto stendardi di seta variopinti e trapunti in oro, seguìto dagli scudieri con la sedia, guanciale ed ombrello, indi dal Capitan grande cogli ufficiali e dal Cancelliere coi segretari, infine circondato e seguito dai Consiglieri, dalla Signoria, dai capi della Quarantia criminale, dal Consiglio dei Dieci, dagli Avogadori e dal Senato (1). Il doge Andrea Gritti, uomo di bellissimo aspetto, curava molto l'abbigliamento, e ornava la veste con fiorami d'argento, e il largo manto con ricami di gran valore (2). I suoi successori non se ne stettero contenti, ma lo avanzarono nella ricchezza dei drappi d'oro e d'argento. Nel 1320 una legge ordinava che il Doge dovesse portare almeno dieci volte all'anno un bavero di ermellino affibbiato con bottoni d'oro sovra il manto (3). Nè meno splendido era il costume delle Dogaresse, che vestivano manti lunghissimi e abiti di broccato d'oro, aperti dinanzi e foderati d'ermellini. Dal berrettino foggiato a corno ducale, che portavano in testa, scendeva un sottile velo di seta: al collo avevano perle e gioie di gran valore: ai fianchi una cintura a forma di catena, che scendeva fino a terra. In casa usavano indossare una veste detta *alla dogalina*, di velluto o raso cre-

(1) V. *La Processione del Doge nella Domenica delle Palme.* È una grande incisione, lunga quattro metri circa, impressa in Venezia, per *Mattio Pagano in Frezzeria al segno della Fede* (tra il 1556 e il 1569). — Un bell'esemplare ne esiste nel Museo di Bassano.

(2) SANSOVINO, l. XI.

(3) Ibid., ibid.

misino (1). Anche ai figli del Doge la Republica fu larga di privilegi intorno al vestire, consentendo loro l'abito senatorio con le calze rosse, insegna di cavaliere (2). Ma il senato, che faceva tali concessioni pel lustro dello Stato, non si stancava in pari tempo di moltiplicare, come abbiamo veduto, le leggi contro il lusso, causa di corruzioni e d'impoverimento.

---

(1) VECELLIO, t. I. — FRANCO, *Habiti d'huomeni et donne*, ecc.
(2) SANSOVINO, l. XI.

CAPITOLO XIII.

Il costume — Principî di corruzione — Gli schiavi.

In una città popolatissima, emporio e scala dei commerci d'oriente e d'occidente, si capisce che i costumi non potessero conservare l'antica severità. Ma non erano certo migliori quelli delle altre città italiane. Già fino dal 1300 Dante rimproverava

> Alle sfacciate donne fiorentine
> L'andar mostrando con le poppe il petto.

L'avarizia dei preti, sempre secondo Dante, *attristava il mondo:* Giovanni Boccacci fa scandolezzare il giudeo Abraham pei vizi della corte di Roma: il Sacchetti scriveva *che nei chierici ogni vizio di cupidità regnava*, e santa Caterina da Siena chiamava *ribaldi e barattieri* i preti del suo tempo, *che furavano il sangue di Cristo.* A tali tristi pitture il Petrarca aggiungeva che « nelle città il lenocinio liberamente « passeggia, e offesa geme in ogni canto la pudici- « zia, calpestata la verecondia, cacciato in bando il « pudore. » Però il Sansovino, verso la fine del cin-

quecento, osservava come Venezia si fosse conservata « in generale meno corrotta fra tante, se bene in « ogni tempo fosse stata rifugio de i forestieri, i « quali sogliono introdurre in casa altrui le usanze « loro. » Tali parole erano certamente in gran parte inspirate dall' amore per Venezia, ma certo è che non solo qui la corruzione dipendeva da condizioni affatto speciali, ma che, in mezzo all'immoralità universale (1), in riva alle lagune viveva ancora una fra le popolazioni più sane di mente e di corpo di tutta Europa (2). Chi studia la vita privata dei Veneziani, non deve dimenticare che genti d'ogni nazione e di ogni colore s' incontravano allora sulla piazza e sul molo di San Marco. Quivi si davano, a così dire, convegno tutti i costumi e le tradizioni, tutti gli splendori e le miserie del mondo. L'oriente, per tacer d' altro, portava a Venezia le sue turpi abitudini, che il Governo non ometteva però di punire con severi castighi. Mentre dai Diarî del Priuli apparisce che sugli esordi del 1500 il numero delle prostitute non era minore di 11000 (3), leggiamo in

---

(1) La più gran corruzione si trovava fra i preti. Per esempio nel 1532 il Cardinale de' Medici, venuto fra le lagune, ospite dell'ambasciatore Cesareo, andò alla sera a dormire con una cortigiana di nome Zaffetta. SANUDO, t. LVII, c. 36.

(2) In un opuscolo rarissimo di DANIEL RITIO detto il Piasentino, stampato il MDLXXXV, e un esemplare del quale si conserva nel Museo Britannico di Londra, fra gli altri motti e detti e proverbi popolari si legge:

« Gentil huomini e ricchi sono
Venetiani populo bono. »

(3) Il 25 ottobre 1514 s'impose una tassa a tutte le meretrici per fare i grandi lavori di escavo all'Arsenale. SANUDO, t. XIX, c. 94 tergo.

quelli del Malipiero che la sodomia era punita persino colla morte, segno non dubbio della gravità del male. Nel 1482 il patrizio Bernardino Correr e nel 1545 il prete Francesco Fabrizio, per così laido delitto, furono condannati alla decapitazione fra le due colonne della Piazzetta, e i loro cadaveri furono poscia bruciati (1). Le pene più severe, i più accorti provvedimenti erano stati stabiliti per estirpare l'abbominevole vizio. Ai sodomiti s'inflisse varie volte il supplizio della *cheba* (2): una legge del 16 maggio 1455 concedeva l'uso delle armi ai due nobili eletti per ogni contrada a fine di distruggere *vitium sodomiæ;* un'altra del 22 marzo 1458 ordinava che il collegio, deputato ad inquisire contro i sodomiti, si dovesse

---

(1) Arch. Stato Misti, xx, 169. Criminali, vi, 74.

(2) La *cheba* era una gabbia di legno, che si sospendeva a metà del campanile di San Marco. Ivi si rinchiudevano i delinquenti, esposti alle asprezze delle stagioni, agli insulti della plebe. Il cibo, che consisteva in pane ed acqua, era dato ai condannati mediante una funicella. Tale supplizio durò fino al 1518, anno in cui, come racconta il cronista Erizzo, P. Francesco da san Polo, tentò fuggire rompendo la *cheba* nella quale era stato rinchiuso. — V. anche l'opuscolo esistente nella Biblioteca Marciana intitolato: *Lamento di prè Agustino messo in cheba e condannato a pane et acqua* (1518). Sono curiose le querele di prè Agostino. Eccone un saggio:

Mi porgono il mangiar per un sol buso
Con l'acqua che mi dan 'n vece di vino,
Or con ragion il mio peccato acuso;

E più mi duol che ogni sera e matino
Da meggio dì, e a tutte quante l'ore
Mi chiaman i fanciui: o prè Agustino?

Mi danno alcune volte tal stridore
Che son costreto de pissarli adosso
Per isfogar alquanto el mio dolore.

suo disprezzo tali colpe. Il 10 luglio 1502, i Signori di notte emanarono una strana sentenza contro un popolano di nome Alvise Beneto, il quale era giunto a tal grado d'infamia da trafficare sull'onore della moglie e da notare i guadagni in un libro. Fu condannato a girar per la città montato sopra un asino, e vestito in giallo, con grandi corna in testa (1). Altra volta (9 luglio 1507) lungo la Merceria furono frustate tre femmine, colpevoli di esser giaciute con turchi (2). Il 23 marzo 1514, per deliberazione della Quarantia, fu posto sopra un solaio in piazza San Marco, con una corona di diavoli in testa, un avvocato al Tribunale del Forestier, colpevole di falsa testimonianza in un atto di procura (3).

La città era qualche volta funestata da violenze, ferimenti ed uccisioni. Ma ai delitti seguivano pronte e terribili le condanne, alle atrocità degli uomini rispondeva la fierezza della legge. Alcuni rei di assassinio erano condotti sopra una chiatta, nudi fino all'ombellico, e legati ad un palo, da San Marco a Santa Croce, lungo il Canal Grande, ricevendo nel tragitto varii colpi di tanaglia infuocata. Da Santa Croce erano trascinati a coda di cavallo, fino a un certo punto della città, ove si tagliava loro la destra; quindi si conducevano fino in Piazzetta, fra le due colonne, per venire decapitati. I cadaveri eran poi divisi in quarti (4).

---

(1) SANUDO, t. IV, c. 137 tergo.

(2) Ibid., t. VII, c. 55.

(3) Ibid., t. XVIII, c. 32.

(4) A tale supplizio era stato condannato Pietro Ramberti per avere ucciso una sua zia materna e due suoi cugini. Il Ramberti si avvelenò in carcere, ma Nadalin da Trento, reo di furti

Astuta e previdente era la polizia veneziana. Le sole minacce verbali contro lo Stato erano severamente punite. Un Rizzardo francese, che avea insultato i Veneziani, dicendo che avrebbe voluto lavarsi le mani nel loro sangue, fu condannato al capestro (1). Ma la Repubblica poteva tenersi secura, giacchè v'era sempre qualcuno che vegliava alla sua salute, sia per ottenere il premio concesso alle rivelazioni, sia *per zelo de amore della patria*, come rispose alla signoria quel gentiluomo Grioni, che, rifiutando ogni compenso, nel 1449 denunziò il Crassioti, ladro dei gioielli del Tesoro di San Marco (2).

Al Governo doveva molto importare la moralità pubblica, se nel 1510 aveva perfino tentato di togliere fra i soldati il turpiloquio e la bestemmia. Se non che i Provveditori in campo, consultati su tale argomento dal Collegio, risposero che a siffatto male non ci sarebbe proprio stato che un rimedio, quello di tagliare a metà i bestemmiatori, come facevano i turchi (3).

Fra i nobili, molti cimentavano la vita per la causa pubblica, e mettevano l'ingegno a servigio della patria, ma alcuni obbedivano pur troppo alle più malvagie passioni e ad ogni più basso istinto. Quindi fra tanti patrizi benemeriti e illustri, non era strano vederne alcuni prestarsi aiuto nelle candidature con illeciti mezzi, scagliarsi ingiurie nei consigli, minacciare i giudici nei tribunali, tumultuare nelle adunanze, aver debiti, tenere in casa propria forte mano

---

sacrileghi, Giacomo dei Secchi, ed altri ancora, subirono la terribile pena (V. *Criminali* e Registri dei giustiziati).

(1) TASSINI, *Condanne*, ecc., pag. 49.

(2) Arch. Stato, *Raspe*, vol. IX.

(3) SANUDO, T. X, c. 12 tergo.

di bravi e di scherani (1). In un dispaccio del 25 giugno 1492 Taddeo Vimercati, ambasciatore milanese presso la Repubblica, riferisce come cosa pressochè incredibile « che per li bandi, che in questi « giorni fuereno dati a ruffiani di questa terra, sono « levati de qua sino al presente giorno cento undeci « zentilhuomeni, quali tenevano femine in guadagno, « et exerciveno el ruffianesmo, ultra molti pretti et « fratti. Ben mi è facto sapere – aggiunge l'oratore – « che questi ordini et parte sono facte una bona « parte per removere zentilhomini da tale vituperoso « et illecito guadagno et officio » (2).

Eppure i nobili non poteano trovare un incoraggiamento a misfare nei privilegi della legge, che non guardava in faccia a nessuno. Lorenzo Polani, Sebastiano Bollani, Alessandro Navagero, Baldassare Molin, tutti quattro patrizi, convinti di ladroneccio, perdettero nel 1513 la vita per mano del boia (3). Nè valsero la nobiltà e le cospicue aderenze a salvare dal patibolo Giorgio Bragadin (1417), Andrea Contarini (1430), Girolamo Tron (1504), Gaspare Valier (1511), Orsatto Priuli (1515), Lodovico Erizzo (1547), Alessandro Bon (1566), Gabriele Emo (1585) ed altri molti. Il 3 febbraio 1503 fu pubblicata una grossa taglia contro certi giovani patrizi, che giravano la notte di nascosto pei rivi della città, rompendo le gondole che trovavano legate all'approdo (4).

---

(1) Tutto ciò si può provare con documenti. V. Cecchetti, *Nobili e popolo di Venezia* (Arch. Veneto, vol. III, pag. 436).

(2) Arch. Stato di Milano, *Carteggio dipl. degli orat. milanesi*, Disp. 25 giugno 1492.

(3) Ibid., *Criminali*, vol. II.

(4) Sanudo, t. V, c. 386 tergo.

Severissime pene altresì erano statuite contro il *broglio* (1), mediante il quale i patrizi, incuranti del bene comune, miravano a conseguire *con mezzi indiretti, magistrati, offitii, reggimenti et altre dignità, la distribuzione delle quali conviene che sia fatta con giustizia et sincerità* (2).

Le antiche e fiere virtù moveano guerra implacata alla corruttela, e il padre stesso era pronto a chiedere, per primo, la condanna del figlio colpevole. Narra Marin Sanudo con terribile brevità, come « Ser « Andrea Morexini erra avogador et chome suo fiol « per aver basà una dona e toltoli uno zoiello fo « menato in Pregadi, et lui publice diceva: impi« chelo, taieli la testa — et cussì fu condannato » (3). Il costume esigeva pronti rimedi, se nel gennaio del 1518 in Rialto e a San Marco fu pubblicato un ordine del Consiglio dei X, che bandiva dalla terra i mezzani nel termine di tre giorni (4).

Ai vizi pubblici rispondeano di conseguenza i vizi della vita privata. Anche l'esistenza tranquilla della donna era alle volte turbata da piccoli intrighi e da vendette volgari. A meglio dipingere tali costumi ci sembra significante l'aneddoto seguente. La mattina del 4 marzo 1522 si trovarono bruttate di pece le porte di Marc'Antonio Veniero, di Andrea Diedo, di Nicolò Tron e di Antonio Cappello. Il Veniero, sulla

---

(1) Si chiamava così, dall'antico *brolio*, quella parte della loggia delle Procuratie, ove i patrizi solevano radunarsi prima di recarsi al Consiglio, e ove si indettavano per le nomine e facevano intrighi. Da ciò la voce *broglio* o intrigo.

(2) Arch. Stato, 1588, 12 ottobre, C. X; 21 ottobre 1623, C. X.

(3) SANUDO, t. III, c. 117 (12 maggio 1500).

(4) Ibid., t. XXVI, c. 213 tergo.

porta del quale era stato inoltre appiccicato un paio di corna, mosse lagnanza al Consiglio dei X, ricordando l'esempio del doge Veniero, il quale avea lasciato morire in prigione un suo figliuolo, per aver fatto ad una gentildonna consimile insulto. Si venne a scoprire che certa Marietta Caravello, moglie ad un patrizio Moro, era stata quella che avea fatto lordar di pece le porte dei palazzi patrizi, per vendicarsi delle gentildonne Veniero e Diedo, che non aveano voluto andar con essa ad una festa in casa di ser Marco Grimani. La Marietta fu bandita per dieci anni da Venezia (1).

Le soavi compiacenze di marito e di padre non si ricercavano più come per lo innanzi; la vita coniugale era combattuta dal desiderio dei piaceri mutabili (2), e dall'opportunità di poter troppo facilmente procurarsi bellissime schiave nei mercati di Oriente. In fondo al quadro della vita veneziana campeggiano queste figure d'uomini e donne senza patria, sbalestrati fra le lagune chi sa da quali strani avvenimenti. Fino dai tempi più remoti, leggi, altrettanto severe quanto inefficaci, punivano perfino di morte quei mercanti veneziani, che facevano l'infame commercio di carne umana, il quale però non andò cessando se non sul finire del cinquecento. Nell'Archivio Notarile esistono volumi interi di contratti di compravendita, permuta, donazione, cessione, ecc., di schiavi, che cominciano dal secolo XII e giungono

(1) SANUDO, t. XXXIII, c. 4, 33, 39, 86, 233.

(2) Non era sconosciuta la bigamia. Il SANUDO (t. LVI, c. 57 tergo) parla di un ser Paulo da Canal che fu condannato il 24 aprile 1532, per aver sposato prima una meretrice e poi una gentildonna Valier.

quasi alla fine del secolo XVI, ma in misura decrescente. È curioso che intervenissero a rogare siffatti contratti notai preti, chè preti erano tutti i notai fino quasi al 1600, in onta allo Stato, ai papi ed ai concilii. Arrivavano perfino carichi di schiavi a Venezia, e si vendevano al pubblico incanto a san Giorgio e a Rialto (1). Erano per la maggior parte Tartari, Russi, Saraceni, Mingreliani, Bosniaci, Greci, de *genere Avogassiorum* (Circassi) de *genere Alanorum* (2). Le donne Circasse, Giorgiane e delle regioni circonvicine, giovani di dodici, quattordici e sedici anni, dichiarate *sane et integre dei loro membri occulti e manifesti* (3), erano vendute nel secolo XIV per quaranta, cinquanta e sessanta ducati d'oro, prezzo altissimo, tenuto conto del tempo. Dal 1393 al 1491 si registrano nell'Archivio dei notai veneti centocinquanta vendite di schiavi e schiave, dall'età più tenera fino a quella di anni trentasette. Il minimo del prezzo è di ducati d'oro sedici, pari a italiane lire 382 circa, il massimo 87 ducati pari a lire 2093. La schiava venduta, pei patti contrattuali, passava in dominio dell'acquirente, il quale poteva farne ciò che voleva e *per anima et corpore judicandi, tamque de re sua propria* (4).

---

(1) È curioso il quaderno di spese pel trasporto a Venezia di una compagnia di schiavi, che noi riportiamo in fine del volume al *Documento H.*

(2) CIBRARIO, *Della schiavitù e del servaggio*, Milano 1868.

(3) *Sana omnibus suis membris, infirmitatibus et magagnis tam publice quam occultis* (Atti Fusculo Nicolò, 1368, 7 ottobre, III, filza 4). *Sana a male caduco, a malo capitis et brachiarum et tibiarum et corporis* (Istr. di c[a] v[a] di una schiava Tartara ventenne. Atti Fusculo, 1372, 31 marzo).

(4) In una nota di *chosse* della *Chomessaria de missier Sebastian Badoer dade a Madonna Agnexina Badoer* dopo aver in-

A Venezia gli schiavi erano battezzati, ed al loro nome originario si sostituiva quello battesimale. La loro vita non era triste, e doveano essere trattati meglio dei domestici, perchè nei testamenti, che si conservano nell'Archivio Notarile, si dispongono legati di case ammobigliate e denaro a favore delle schiave, specialmente se avevano qualche figlio, bastanti per viver bene. Ciò non accadeva mai pei domestici. Esaminando i testamenti e i contratti non è difficile arguire quale fosse la vita degli schiavi. Nel suo atto di ultima volontà, un abitante a San Silvestro, ordinava che un suo schiavo dovesse adoperarsi al servigio della padrona in tutto quello che vorrà per sei anni interi, e che dopo fosse libero e franco, e godesse il legato per lui disposto. Le schiave doveano servir come nutrici, giacchè in alcuni stromenti di compravendita si cedono schiave col loro latte (1). Mediante contratto, una gentildonna si fa cedere da un suo nipote o cugino una schiava, ch'egli possedeva, pagandogliela ad altissimo prezzo. Fra due preti avviene la compravendita di una schiava, ma il dì seguente il contratto viene stornato, perchè la schiava è gravida.

La bassa sensualità dell' Oriente tragittavasi in riva alle lagune; e non è a meravigliarsi che le chiese, aperte allora anche la notte, dovessero chiudersi per i disordini che vi succedevano, nè che i patrizi dimenticassero la loro alterigia al punto di dare il loro

---

dicato lettiere, arredi, credenze, lampade, ecc. nomina tre schiave *Marcella*, *Ester*, *Benvegnuda appressade* ducati 180. (Arch. not. Racc. a parte. Atti di Andreolo Cristiano, 1390).

(1) Arch. Not., Atti Filosofis Domenico, 1405, III, 2, 5. Atti de Paolo, 1445, III, 5, 4.

nome a qualche cortigiana (1), o di aprire i loro palazzi a balli di meretrici (2), e che finalmente, a detta di un orator milanese, lo stesso doge Pietro Mocenigo, già settuagenario, dormisse soventi volte fra due turche giovani e belle con lui venute dal Levante (3).

Ma gli schiavi non aveano cooperato soltanto a pervertire il costume, bensì ad accrescere ancora le superstizioni, turbando i giudizi e accendendo le menti del volgo con fattucchierie ed altre operazioni diaboliche, contro le quali fu mandata fuori il 28 ottobre del 1410 una severissima legge (4). E perfino i pievani,

---

(1) Nel 1526 un Andrea Michiel si sposa con una ricca cortigiana Cornelia Griffo. Le nozze furono fatte nel monastero di san Giovanni in Torcello. (SANUDO, t. XLI, t. 108).

(2) « Cossa per mia opinion vergognosa a questa ben istituita Republica » dice il SANUDO, t. XXVI, c. 277 tergo (26 febbraio 1518). E in data 27 gennaio 1523 scrive: « In questa sera per alcuni zentilhomeni nostri a Muran in la caxa di ser Lunardo Zustinian q^{m} ser Bernardo cav. Procurator fo fato un festin con p...... sontuose zircha XV, le qual ballono et cenono con li virtuosi et gran piaceri. Vi fo solum un Compagno a la festa. Et veno tre Procuratori stravestiti a ballar: Ser Marco Da Molin, ser Francesco di Priuli e ser Marco Grimani, li quali in una camera con alcune di esse ballono, sì che la festa durò fino hori X e più. » T. XXXV, c. 221. Pare che i padroni trovassero nei servi imitatori. Udiamo ancora il SANUDO: « 14 febbraio 1524. In questa sera a Santa Maria Formoxa in la caxa sul ponte da cha Moroxini per una compagnia de famegii di zentilhomeni, fo fato una festa et balli qualli messono un ducato per homo et tutti con la sua p..... et ballono tutta la notte et cenono; lì no volse alcun vi entrasse. Siche a concorrentia di nobili li famegii fanno festa. Fo mal fato e li cai di X dovea proveder. » T. XXXVII, c. 349 tergo.

(3) Arch. Stato, Milano. Carteggio diplomatico, Dispaccio 11 febbraio 1475.

(4) GALLICCIOLI, II, 20, 863, 864. La legge del Maggior Con-

durante la messa, per ordine del Patriarca, raccomandavano di denunziare le streghe che si credeva esercitassero nascostamente le loro malie (1), fomite di corruttela tra il popolo (2).

---

siglio dice: *Sclavos et servos... in faciendo herbariam, vel facturariam, aut in dando aliquid comedere, vel portare adossum, quod est herbaria et facturaria*, ecc.

(1) Sanudo, t. xxvi, c. 115 (25 novembre 1518).

(2) Del resto continuavano in tutta Europa le superstizioni del medio evo: stregonerie, paura del diavolo, magie, sogni, visioni, profezie, uso di amuleti, talismani, ecc. Allorchè Ravaillac assassinò Enrico IV, l'Ebreo Errante s'era mostrato a Beauvais, a Noyon ed in molte città della Piccardia. (Lacroix, *Sciences et lettres au moyen âge*, p. 282). Giampietro Stoppano in un libro delle azioni di san Carlo Borromeo, manoscritto nell'Ambrosiana, attesta aver udito nei processi delle streghe, che nei loro conventicoli non di rado erano sollecitate dal diavolo a calpestar la croce: il che mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar sangue » Cantu', *Commento ai Promessi sposi*, ecc. Milano, 1874, p. 82.

nelle sembianze una certa compostezza morale. Le gentildonne venete si sbizzarrivano in mille modi ad acconciarsi, ciocchè dovea mettere in rilievo la loro bellezza *notabile*, a detta del Sansovino, fra l'altre italiane. Sulle tele dei pittori vivono ancora nei loro pomposi costumi le belle veneziane del tempo andato; vivono là nell'Olimpo, fra Giove ed Apollo, o sugli scogli di Nasso, nelle terre dei re di Fenicia, tra le foreste mitologiche, negli episodii del Vangelo, nelle apoteosi e nelle allegorie. Le gravi matrone, le popolane e le cortigiane sensuali palpitano ancora davanti a noi, grazie al pennello di Paolo e di Tiziano, floride e piene di vita. Hanno i capelli biondi come spighe mature, gli occhi del color del mare, una regolare dolcezza di lineamenti, le guance rosee e paffutelle, le labbra tumide e rosse, il seno di neve, una certa espressione di calma, ed una morbidezza che innamora.

La donna comparisce appena nella vita sociale degli ultimi tempi. Dalla gondola, o sui *listoni*, essa scambia cogli eleganti cavalieri sorrisi d'intelligenza, e dai veroni ascolta i canti, pieni di poesia e scintillanti d'arguzia, che per le limpide sere si diffondono sulla laguna. Delle patrizie mansuete e gentili la storia ci ha conservato un tipo in Caterina Cornaro. Adorna di singolare bellezza, sposò Giacomo Lusignano, re di Cipro, e, rimasta vedova, cedette il regno ai Veneziani, dimenticando la corona abdicata fra i diporti asolani, il lusso delle vesti, le liete feste e le visite illustri.

Ma di fronte alla gentildonna incomincia a regnare la cortigiana, la quale, se non ebbe alcuna efficacia sulle cose pubbliche, riscosse però singolari onoranze, e fu la musa dell'arte. Essa non è inferiore alla dama

nella ricchezza delle vesti, nella bizzarria delle acconciature, nella grazia dei modi. L'ideale della donna non è più Cassandra Fedele (n. 1456), di costumi modesti e di profonda cultura, ma la bellissima Veronica Franco (n. 1553), che si lascia andare alle dolci lascivie del tempo, adulata dai potenti, riverita dagli uomini più illustri, che convengono nella sua casa ad ammirare la nuova Aspasia veneziana. Essa non ha scelta d'amanti (1), e dalle braccia di Enrico III che portò seco in Francia il ritratto della bella cortigiana (2), passa a quelle di Lodovico Ramberti, fratello di quel Pietro, che si rese colpevole di quattro omicidi. Nel suo testamento Lodovico lega al figliuolo di lei i beni di cà Manzo, e vuole ch'egli ne goda il frutto insieme alla madre. Al Museo Civico, in un atto di ultima volontà attribuito a Lodovico Ramberti, il testatore dichiara trovarsi *sano della mente et intelletto con qualche pericolo del corpo sì per l'età mia, come per li molti disordini che fazzo con la mia delettissima madonna Veronica Franco, alla quale lascio un buon letto di piume, perchè la ghe ne poderave haver gran bisogno con patto che la nol possa nè vender, nè impegnar, nè dar a Zudii.* Il bizzarro testatore conchiude ordinando gli sia fatto per tomba *un deposito de piere cotte*, sopra del quale debbasi scolpire in pietra viva un epitaffio scritto in

---

(1) Al Museo Civico si conserva nella *Raccolta Cicogna* una copia manoscritta del *Catalogo de tutte le principali et più honorate cortegiane di Venetia*, nel quale si legge: — *Vero. Franco a Santa Mar. Formo. piesa so mare, scudi 2.* — Il catalogo fu riprodotto nell'opera del Lorenzi sulla *Prostituzione a Venezia.*

(2) Di questo ritratto, eseguito dal Tintoretto, e della celebre cortigiana parla il Montaigne nel suo *Viaggio in Italia.*

versi volgari, *assò siano intesi da tutti, et sotto di essi sia destagià un V grando ed un F in memoria che sono stati fatti dalla dottissima Veronica Franco* (1). Tale testamento è certamente apocrifo, ma è una riprova della triste celebrità che Veronica godeva a quel tempo. Pentita delle sue dissipazioni, essa si diede ancora giovine a far penitenza; rimise ogni speranza in Dio (2) e fondò e sostenne nel 1577 colle sue largizioni il pio ricovero del Soccorso, dove si accoglievano le donne traviate.

Le spose, che aveano a rivali le cortigiane, perdevano a poco a poco il sentimento soave della famiglia e della dignità femminile, lasciando isterilire le nobili qualità, per curare soltanto quello che loro si chiedeva, vale a dire il piacere. Il Castiglione insegnava che la donna non doveva essere tanto ritrosa da aborrire le compagnie e i ragionamenti un po' lubrici, e il Manolesso (3) chiamava virtuoso Alfonso d'Este, perchè non usava mai delle donne altrui, e nella sua vedovanza si contentava, assenzienti sempre i genitori, di deflorare ragazze, le quali poi si accasavano con larga dote, prezzo del disonore (4).

Anche in Venezia si sentiva, sul tramonto del cinquecento, il malo influsso di Spagna, non già nella politica, sempre e schiettamente nazionale, ma nei costumi. E tale influsso entrò romorosamente fastoso

---

(1) CICOGNA, *Iscrizioni veneziane.*

(2) *Lettere di donne italiane del sec.* XVI, raccolte dal GAMBA, p. 209. Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXII,

(3) Il Manolesso non fu, come dai più si crede, ambasciatore veneto. Era un semplice cittadino che scrisse una Relazione di Ferrara, introdotta per errore fra quelle degli ambasciatori.

(4) *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie II, vol. II, p. 422.

perfino nel silenzio delle chiese, alterando i semplici e solenni riti religiosi.

L'amore si regolava con una specie di prammatica, con certe leggi nelle quali però si scorge, fra i traviamenti dell'effeminatezza, una reminiscenza delle idee cavalleresche. E invero, se da un lato l'uomo è considerato uno scemo, quando nel termine di sei mesi non faccia conoscere all'amata l'amor suo, e la donna non può ricusare la servitù di un cavaliero e l'amore è chiamato un'ape che, fabbricando miele, semina prodigalmente dolcezze, si addita dall'altra parte come uomo spregevole chi pubblica alcun favore ricevuto dalla sua donna, e si afferma nessun marito dover corteggiare altra femmina, chiamando fin meritevole di essere sepolto vivo chi stia di notte nella strada dell'amata, per far credere di possederne la grazia (1).

Da quanto fu detto si può comprendere come la vita femminile fosse pomposa, ma angusta e vuota d'ogni altro compiacimento dello spirito. Non è a credersi però che mancassero donne di una certa cultura letteraria ed esperte della musica istromentale o vocale. Vari sonetti di donne si leggono nelle raccolte del secolo XVI. Cassandra, *onorata sorella* di Gaspara Stampa — così la chiama il Sansovino — raccolse e diede in luce, premettendovi una lettera affettuosa, le poesie di essa Gaspara e di una Ippolita Mirtilla, che forse era nome supposto: e Franceschina Bellamano, eccellente cantatrice e suonatrice di liuto, inspirò uno dei più celebrati poeti con-

(1) *Scielta di lettere amorose* di FERRANTE PALLAVICINO, LUCA ASSERINO, ecc. Venetia, MDLXXXVII.

versi volgari, *assò siano intesi da tutti, et sotto di essi sia destagià un V grando ed un F in memoria che sono stati fatti dalla dottissima Veronica Franco* (1). Tale testamento è certamente apocrifo, ma è una riprova della triste celebrità che Veronica godeva a quel tempo. Pentita delle sue dissipazioni, essa si diede ancora giovine a far penitenza; rimise ogni speranza in Dio (2) e fondò e sostenne nel 1577 colle sue largizioni il pio ricovero del Soccorso, dove si accoglievano le donne traviate.

Le spose, che aveano a rivali le cortigiane, perdevano a poco a poco il sentimento soave della famiglia e della dignità femminile, lasciando isterilire le nobili qualità, per curare soltanto quello che loro si chiedeva, vale a dire il piacere. Il Castiglione insegnava che la donna non doveva essere tanto ritrosa da aborrire le compagnie e i ragionamenti un po' lubrici, e il Manolesso (3) chiamava virtuoso Alfonso d'Este, perchè non usava mai delle donne altrui, e nella sua vedovanza si contentava, assenzienti sempre i genitori, di deflorare ragazze, le quali poi si accasavano con larga dote, prezzo del disonore (4).

Anche in Venezia si sentiva, sul tramonto del cinquecento, il malo influsso di Spagna, non già nella politica, sempre e schiettamente nazionale, ma nei costumi. E tale influsso entrò romorosamente fastoso

(1) CICOGNA, *Iscrizioni veneziane.*

(2) *Lettere di donne italiane del sec.* XVI, raccolte dal GAMBA, p. 209. Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXII,

(3) Il Manolesso non fu, come dai più si crede, ambasciatore veneto. Era un semplice cittadino che scrisse una Relazione di Ferrara, introdotta per errore fra quelle degli ambasciatori.

(4) *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie II, vol. II, p. 422.

perfino nel silenzio delle chiese, alterando i semplici e solenni riti religiosi.

L'amore si regolava con una specie di prammatica, con certe leggi nelle quali però si scorge, fra i traviamenti dell'effeminatezza, una reminiscenza delle idee cavalleresche. E invero, se da un lato l'uomo è considerato uno scemo, quando nel termine di sei mesi non faccia conoscere all'amata l'amor suo, e la donna non può ricusare la servitù di un cavaliero e l'amore è chiamato un'ape che, fabbricando miele, semina prodigalmente dolcezze, si addita dall'altra parte come uomo spregevole chi pubblica alcun favore ricevuto dalla sua donna, e si afferma nessun marito dover corteggiare altra femmina, chiamando fin meritevole di essere sepolto vivo chi stia di notte nella strada dell'amata, per far credere di possederne la grazia (1).

Da quanto fu detto si può comprendere come la vita femminile fosse pomposa, ma angusta e vuota d'ogni altro compiacimento dello spirito. Non è a credersi però che mancassero donne di una certa cultura letteraria ed esperte della musica istromentale o vocale. Varî sonetti di donne si leggono nelle raccolte del secolo XVI. Cassandra, *onorata sorella* di Gaspara Stampa — così la chiama il Sansovino — raccolse e diede in luce, premettendovi una lettera affettuosa, le poesie di essa Gaspara e di una Ippolita Mirtilla, che forse era nome supposto: e Franceschina Bellamano, eccellente cantatrice e suonatrice di liuto, inspirò uno dei più celebrati poeti con-

---

(1) *Scielta di lettere amorose* di FERRANTE PALLAVICINO, LUCA ASSERINO, ecc. Venetia, MDLXXXVII.

versi volgari, *assò siano intesi da tutti, et sotto di essi sia destagià un V grando ed un F in memoria che sono stati fatti dalla dottissima Veronica Franco* (1). Tale testamento è certamente apocrifo, ma è una riprova della triste celebrità che Veronica godeva a quel tempo. Pentita delle sue dissipazioni, essa si diede ancora giovine a far penitenza; rimise ogni speranza in Dio (2) e fondò e sostenne nel 1577 colle sue largizioni il pio ricovero del Soccorso, dove si accoglievano le donne traviate.

Le spose, che aveano a rivali le cortigiane, perdevano a poco a poco il sentimento soave della famiglia e della dignità femminile, lasciando isterilire le nobili qualità, per curare soltanto quello che loro si chiedeva, vale a dire il piacere. Il Castiglione insegnava che la donna non doveva essere tanto ritrosa da aborrire le compagnie e i ragionamenti un po' lubrici, e il Manolesso (3) chiamava virtuoso Alfonso d'Este, perchè non usava mai delle donne altrui, e nella sua vedovanza si contentava, assenzienti sempre i genitori, di deflorare ragazze, le quali poi si accasavano con larga dote, prezzo del disonore (4).

Anche in Venezia si sentiva, sul tramonto del cinquecento, il malo influsso di Spagna, non già nella politica, sempre e schiettamente nazionale, ma nei costumi. E tale influsso entrò romorosamente fastoso

---

(1) Cicogna, *Iscrizioni veneziane.*

(2) *Lettere di donne italiane del sec.* xvi, raccolte dal Gamba, p. 209. Venezia, Alvisopoli, mdcccxxxii,

(3) Il Manolesso non fu, come dai più si crede, ambasciatore veneto. Era un semplice cittadino che scrisse una Relazione di Ferrara, introdotta per errore fra quelle degli ambasciatori.

(4) *Relazioni degli ambasciatori veneti,* serie ii, vol. ii, p. 422.

perfino nel silenzio delle chiese, alterando i semplici e solenni riti religiosi.

L'amore si regolava con una specie di prammatica, con certe leggi nelle quali però si scorge, fra i traviamenti dell'effeminatezza, una reminiscenza delle idee cavalleresche. E invero, se da un lato l'uomo è considerato uno scemo, quando nel termine di sei mesi non faccia conoscere all'amata l'amor suo, e la donna non può ricusare la servitù di un cavaliero e l'amore è chiamato un'ape che, fabbricando miele, semina prodigalmente dolcezze, si addita dall'altra parte come uomo spregevole chi pubblica alcun favore ricevuto dalla sua donna, e si afferma nessun marito dover corteggiare altra femmina, chiamando fin meritevole di essere sepolto vivo chi stia di notte nella strada dell'amata, per far credere di possederne la grazia (1).

Da quanto fu detto si può comprendere come la vita femminile fosse pomposa, ma angusta e vuota d'ogni altro compiacimento dello spirito. Non è a credersi però che mancassero donne di una certa cultura letteraria ed esperte della musica istromentale o vocale. Varî sonetti di donne si leggono nelle raccolte del secolo XVI. Cassandra, *onorata sorella* di Gaspara Stampa — così la chiama il Sansovino — raccolse e diede in luce, premettendovi una lettera affettuosa, le poesie di essa Gaspara e di una Ippolita Mirtilla, che forse era nome supposto: e Franceschina Bellamano, eccellente cantatrice e suonatrice di liuto, inspirò uno dei più celebrati poeti con-

---

(1) *Scielta di lettere amorose* di FERRANTE PALLAVICINO, LUCA ASSERINO, ecc. Venetia, MDLXXXVII.

versi volgari, *assò siano intesi da tutti, et sotto di essi sia destagià un V grando ed un F in memoria che sono stati fatti dalla dottissima Veronica Franco* (1). Tale testamento è certamente apocrifo, ma è una riprova della triste celebrità che Veronica godeva a quel tempo. Pentita delle sue dissipazioni, essa si diede ancora giovine a far penitenza; rimise ogni speranza in Dio (2) e fondò e sostenne nel 1577 colle sue largizioni il pio ricovero del Soccorso, dove si accoglievano le donne traviate.

Le spose, che aveano a rivali le cortigiane, perdevano a poco a poco il sentimento soave della famiglia e della dignità femminile, lasciando isterilire le nobili qualità, per curare soltanto quello che loro si chiedeva, vale a dire il piacere. Il Castiglione insegnava che la donna non doveva essere tanto ritrosa da aborrire le compagnie e i ragionamenti un po' lubrici, e il Manolesso (3) chiamava virtuoso Alfonso d'Este, perchè non usava mai delle donne altrui, e nella sua vedovanza si contentava, assenzienti sempre i genitori, di deflorare ragazze, le quali poi si accasavano con larga dote, prezzo del disonore (4).

Anche in Venezia si sentiva, sul tramonto del cinquecento, il malo influsso di Spagna, non già nella politica, sempre e schiettamente nazionale, ma nei costumi. E tale influsso entrò romorosamente fastoso

---

(1) Cicogna, *Iscrizioni veneziane.*

(2) *Lettere di donne italiane del sec.* xvi, raccolte dal Gamba, p. 209. Venezia, Alvisopoli, mdcccxxxii,

(3) Il Manolesso non fu, come dai più si crede, ambasciatore veneto. Era un semplice cittadino che scrisse una Relazione di Ferrara, introdotta per errore fra quelle degli ambasciatori.

(4) *Relazioni degli ambasciatori veneti,* serie ii, vol. ii, p. 422.

perfino nel silenzio delle chiese, alterando i semplici e solenni riti religiosi.

L'amore si regolava con una specie di prammatica, con certe leggi nelle quali però si scorge, fra i traviamenti dell'effeminatezza, una reminiscenza delle idee cavalleresche. E invero, se da un lato l'uomo è considerato uno scemo, quando nel termine di sei mesi non faccia conoscere all'amata l'amor suo, e la donna non può ricusare la servitù di un cavaliero e l'amore è chiamato un'ape che, fabbricando miele, semina prodigalmente dolcezze, si addita dall'altra parte come uomo spregevole chi pubblica alcun favore ricevuto dalla sua donna, e si afferma nessun marito dover corteggiare altra femmina, chiamando fin meritevole di essere sepolto vivo chi stia di notte nella strada dell'amata, per far credere di possederne la grazia (1).

Da quanto fu detto si può comprendere come la vita femminile fosse pomposa, ma angusta e vuota d'ogni altro compiacimento dello spirito. Non è a credersi però che mancassero donne di una certa cultura letteraria ed esperte della musica istromentale o vocale. Varî sonetti di donne si leggono nelle raccolte del secolo XVI. Cassandra, *onorata sorella* di Gaspara Stampa — così la chiama il Sansovino — raccolse e diede in luce, premettendovi una lettera affettuosa, le poesie di essa Gaspara e di una Ippolita Mirtilla, che forse era nome supposto: e Franceschina Bellamano, eccellente cantatrice e suonatrice di liuto, inspirò uno dei più celebrati poeti con-

(1) *Scielta di lettere amorose* di FERRANTE PALLAVICINO, LUCA ASSERINO, ecc. Venetia, MDLXXXVII.

temporanei, il quale cantò per lei in questi termini:

« Deh! s'io non son d'udirvi ancora indegno
« Ch'io v'oda, prego, un'altra volta: sorda
« Sia poi l'orecchia a canto altro men degno. »

Quando le donne non restarono più solitarie nelle loro stanze e si radunarono a crocchio, i madrigali e le cantate furono un passatempo prediletto di quelle brigate gentili. Nel 1586 Francesco Sansovino, narrando come negli studi di musica, ch'erano in buon numero, si radunassero spesso i virtuosi a cantare e suonare, aggiunge essere chiarissima e vera cosa che la musica aveva sua sede in Venezia (1). Nelle case del Veniero poeta e gentiluomo, del conte Zantani e di altri si davano accademie musicali, alle quali prendevano parte il Parabosco piacentino, organista in San Marco, il Balbi, e quel maestro Perison Cambio, sulla cui morte il Veniero scrisse un sonetto coi soliti giocherelli di parole:

« Quando egual cambio in cambio a noi fia dato
« Di sì gran cambio? »

A cui di rimando, monsignor Fenarolo, per non lasciarsi vincere:

« In un punto perì son sì pregiato
« E 'n sua vece mandò tristi lamenti
« (Duro *cambio)* il mar d'Adria in ogni lato. »

Tra la fine del secolo xv, e il principio del xvi fioriva a Venezia un Francesco Anna, organista in una chiesa della città (2), il quale musicò alcuni

---

(1) Sansovino, l. viii.

(2) Petrucci, *Frottole musicali*. Venezia 1503. — Fu il Petrucci che ottenne il privilegio *invictissimi dominii Venetiarum* per l'invenzione dei tipi metallici, coi quali s'incominciò a stampar musica.

rispetti d'amore che doveano allora aver voga e per certa soavità di sentimento e per la musica. Uditene uno:

« La luce di questi occhi tristi manca,
« Le forze aggio perduto e n'esce il fiato;
« L'alma di lamentarsi omai è stanca,
« Lo core di sospiri è consumato:
« Pallida è fatta la mia carne bianca,
« Non son più come fui per lo passato.
« Vieni tu, morte, e l'anima mi franca,
« Poichè nel sogno di cui amo manca » (1).

Sull'aprirsi del secolo XVI, veniva in Venezia Adriano Willaert, fiammingo, il quale dava grande impulso all'arte dei suoni, purgandola da molti errori e introducendo primo il canto doppio. Il Willaert fu eletto nel 1527 maestro di cappella di San Marco, ed in tal posto gli successero poi Cipriano van Roor e Giuseppe Zarlino (2).

Nelle piacevoli conversazioni si leggevano inoltre le salaci novelle di Cinzio Giraldi, del Brevio, del Bargagli, del Calmo, dello Straparola, del Parabosco,

---

(1) Il signor CAPPELLI in un volume della *Collezione di curiosità letterarie* (Bologna, Romagnoli, 1868) dà il fac-simile della musica fatta dal DE ANNA a questo rispetto. È senza accompagnamento a quattro voci, soprano, contralto, tenore e basso, in quattro parti reali e in tempo alla breve. La musica è una nenia affettuosa, che ha l'impronta religiosa del tempo, e quell'ingenuità che non risentiva ancora degli artifizî di contrappunto, tanto in voga nel secolo XVI.

(2) Lo Zarlino, scolare del Willaert, fu il grande legislatore del contrappunto rigoroso. Ebbe intorno al contrappunto fiere diatribe con Vincenzo Galilei fiorentino. V. GALILEI, *Discorso intorno all'opere di messer Gioseffo Zarlino da Chioggia* — Fiorenza, Marescotti, MDLXXXIX.

nelle quali non sempre erano rispettati la decenza ed il buon gusto. Nicolò Franco, in un dialogo dedicato alla Marchesana del Vasto, ragiona della bellezza e cita alcuni nomi di patrizie veneziane, alle quali egli avrà forse parlato d'amore in qualche gran sala ricoperta di arazzi o di quadri dei nostri gloriosi pittori. Ma chi può, ripetiamolo, spingere lo sguardo negli appartamenti veneziani dei secoli scorsi? Ne vediamo il lusso degli arredi e lo splendore dei festini, ma la vita interiore non si può che indovinare da sparsi frammenti. Se, fra i sorrisi e il bisbigliare sommesso delle giovani patrizie, non si fosse udita talvolta la voce di qualche galante novellatore, non si sarebbero stampati in Venezia libri, come i *Trattenimenti* del toscano Scipione Bargagli, *dove da vaghe donne e da giovani rappresentati sono honesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle e cantate alcune amorose canzonette* (1). V'è fra gli altri il giuoco degli Ortolani, nel quale uomini e donne vestiti da giardinieri, coi relativi attributi, parlano della coltivazione dei fiori, presi come allegorie dei sentimenti dell'anima; v'è il giuoco delle disfide e dei rappacificamenti; ve n'è un altro infine nel quale si propongono alcune questioni d'amore: se, ad esempio, l'amante di donna nobile debba dare opera alle armi o piuttosto alle lettere; se in amore valga più l'arte o la natura; se sia più pregevole la bellezza del corpo o quella dell'animo, e se copertamente o discopertamente si debba amare. Tratto tratto sono intercalate novelle relative ai trattenimenti. Fra tutti i giuochi, quello del *bagno* è il più curioso. « Ognuno di voi innamorati giovani » insegna il Bargagli « si presupporrà

(1) Presso il GIUNTI, MDLXXXVII.

di essere infermo, se di vero per sua ventura già non fosse, d'alcuna spetie d'infirmità amorosa. Et qual sia di noi si dirà senza contrasto, a credere, che ciascuna di queste ualorose gentildonne sia una uena od un bagnuolo di acqua; che ritenga qualità di diversa materia minerale; maturate tutte e proprie a risanare più et diverse maniere di dette malattie. Et perciò quando sarà qual sia di voi, amorosi spiriti, chiamato al nostro Giuoco mostrandosi bramoso di liberarsi dal male, che più l'affligge et consuma, dire in prima dovrà di quale specie quello si sia; poi inteso, che havrà da poi quale è il bagno a cotal male appropriato, andrà prestamente alla donna, per sicuro scampo di quello costituita, et distintamente narreralle i tristi et dogliosi affetti, ch'ei senta nascere in sè dal suo malore et potendo scopriralle anco di esso le cagioni. Dall'altra parte la donna a simile operatione eletta, mostrerà tutto quello che dall'ammalato osservar si debba, per ch'ei possa interamente riceverne la perduta sanità. »

Erano queste le vacuità, che precorrevano le turgidezze del seicento e le sdolcinature arcadiche. Parlando della poesia di questo tempo, abbiamo notato come il pensiero vi fosse esiguo e la forma gonfia e artificiosa, e come la donna fosse molte volte l'inspiratrice di siffatta arte meschina. I poeti invero, rappresentando una brigata di gentili signore, attribuivano a ciascuna di esse un'allegoria, tolta spessissimo dal giuoco delle carte, una metafora, un'immagine qualunque — variazioni galanti, sempre ad uso degli innamorati. Il citato Nicolò Franco scriveva nel 1526 una serie di ottave, zeppe di fioretti e di tropi dal titolo: *Tempio di Amore*, nelle quali si facevano gli elogi di molte gentildonne veneziane. Scegliamo, ad

esempio, un' ottava che parla della Correra Memmo:

« Neve d'està, d'inverno le viole
Gennaro in maggio, ed in gennaro aprile
Ritrova ancor ne le bellezze sole
De la bella Correra alma gentile,
Ond'ei medesmo non sa quel che vole
Tante ha varie bellezze in vario stile,
Ed hor si appiglia in questa et hor in quela
Nè scerner può qual sia più vaga e bela » (1).

Un altro facitore di madrigali leziosi, Troilo Pomeran, descrive uno stuolo di patrizie, a ciascuna delle quali aveva attribuito un emblema del giuoco dei tarocchi (2). Il mondo era portato da Adriana Corner, la giustizia dalla Barbarigo, l'Angelo custode da Isabella Grimani, il sole da Lauretta Tron, le stelle da Isabella Sanudo e il fuoco da Bianca Contarini. La Mocenigo teneva sospeso il traditore, e Laura Bollani il diavolo per dimostrare

« che nostra salute
È fuggir vitio ed abbracciar virtute. »

La morte era portata da Paula Cappello, il tempo da Maria Leon, la fortuna da Paula Moro, la fortezza dalla Quirini, l'amore da Orsetta Foscolo, il carro trionfale da Maria Loredan, la temperanza da Bianca Zeno, il Papa dall'Alberti, l'Imperatore dalla Pisani, la Papessa dalla Zane, l'Imperatrice da Marietta Pasqualigo, la bagattella da Paula Valier. Il significato di ciascun emblema è spiegato in versi puerilmente

(1) *Tempio d'amore* di M. NICOLÒ FRANCO. Vinegia, Marcolini, MDXXVI.

(2) TROILO POMERAN DA CITADELLA, *I triomphi composti sopra li tarocchi*. — In laude delle famose gentildonne di Vinegia. — Venezia, Nicolini, 1534.

artificiosi. Questo genere di allegoria è, a così dire, il precursore della satira del settecento, dove frequentemente si scorgono aggiunti a nomi patrizi di uomini e donne, denominazioni ed emblemi di vizi e di difetti.

Per destare l'ammirazione delle donne alle quali erano diretti tutti quei versi cascanti, i poeti andavano a pesca dei più strani bisticci, come appunto Giovambattista Dragoncino da Fano, che, stampando alcune stanze in lode delle nobili veneziane, celebri per li *pensier casti e le menti pudiche*, usciva in questi due versi:

« Laura, laureata Badoaro
Di salde lode e non di verde lauro. »

e non si peritava altrove di scrivere:

« Pisana Gradenica graduata
Per la scala che ascende al terzo cielo » (1).

Il *Tempio della Fama* di Girolamo Parabosco, direttore delle accademie di musica che si tenevano in casa del poeta Domenico Veniero, è un componimento dedicato alla *clarissima et valorosissima* madonna Andriana Cornaro. Ecco, per esempio, come egli canta di Cecilia Badoer:

« Cicilia honesta et saggia Badoara
Prendea di vagheggiarla il ciel diletto.
E ovunque ella premea co' dolce et chiara
Voce, nasceva un bel leggiadro fiore
Che cantando dicea qui regna amore » (2).

Queste adulazioni servili, queste poesuccie concet-

---

(1) Dragoncino, *Stanse in lode delle nobil donne vinitiane del secolo moderno*, MDXLVII.

(2) Parabosco, *Tempio della fama in lode di alcune gentildonne venesiane.* Viuegia, MDXLVIII.

tose formavano la delizia degli eleganti convegni, e vellicavano gradevolmente le orecchie delle dame e dei cavalieri (1).

Altri spassi, oltre a questi e alle deliziose passeggiate sul mare, delle quali ai suoi tempi toccava anche il Petrarca, dovevano essere i giuochi, e principalmente quello degli scacchi. E gli scacchieri grandi, bellissimi d'argento e oro, con calcidonie, diaspri, ed altri gioielli, e gli scacchi di cristallo finissimo (2) erano degni dell'eleganza veneziana. Nelle amene conversazioni non dovevano mancare neppure i giuochi di rischio e l'emozione del tavoliere, se si pensa che la prima fabbrica di carte da giuoco sorse in Venezia (3), e che le carte veneziane erano disegnate e miniate dagli artisti più celebri, servendo le loro figure ad esprimere allegoricamente le idee che erano in voga. Fra noi era usitatissimo il giuoco dei tarocchi, del quale fino dal 1491 si stampavano carte elegantemente disegnate col *permesso del Senato*. Ma in appresso il Consiglio dei Dieci, avvisando ai danni che ne provenivano alle

---

(1) D'Ancona, *Poesia cortigiana del sec.* xv *(Nuova Antologia*, 1876).

(2) Sanudo, t. xliii, c. 385.

(3) Sembra proprio che l'inventore delle carte da giuoco sia stato un veneziano. « Au xiv siècle il y avait en Italie une suite de dessins, un album de cinquante pièces très propres à amuser les enfants... Vers la fin de ce même siècle un esprit inventif, probablement un vénitien, crut voir dans cet album d'enfants les éléments d'un jeu nouveau, propre à servir à l'âge mûr de récréation attachante » (Merlin, *Sur l'origine des cartes à jouer*. Paris. 1870, p. 57). V. inoltre: Bullet, *Recherches historiques sur les cartes à jouer*. Lion, 1757. — Singer, *Researches into the history of playing cards*. Londra 1816. — Bettinelli, *Il giuoco delle carte*. Poemetto. Cremona, 1775.

famiglie, mandava fuori nel 26 marzo 1506 una legge, colla quale si proibivano i giuochi di rischio, la vendita delle carte e dei dadi, e si obbligavano i servi a denunziare i padroni che tenessero giuochi in casa (1). Anche il lotto, rovina del popolo, che ebbe vita in Italia nei secoli XIV e XV, sotto il nome di Borse, finì col penetrare a Venezia (2). Già fino dal 1521 si tenevano in Rialto certe lotterie con premi di tappeti, di mobiglie, di vesti, ecc. Il Sanudo ne racconta in tal modo l'invenzione: « A Rialto è sussità un novo modo di vadagnar, metendo pocho cavedal a fortuna: e fu comenzà in cose basse: auctor Hieronimo Bambarara Strazaruol. Poi è venuto più in grosso. Prima cadaun che voleva dava pizoli 20, poi vene a lire 3, poi a ducati uno, et si meteva li precij tapedi, spaliere e altre cosse. Hor è venuto arzenti per zercha ducati 200; et altri à messo una peza di ristagno d'oro dando ducati uno per nome. Et si fu a questo modo: chi vol esser si nota sopra uno sfoio di carta, et dà contadi fuora li danari... Tutti chi ha messo si riduseno in certe boteghe a questo deputade dove in do sacheti è tanti bolletini quanti quelli hanno depositià: in uno sacheto et in altro tanti bolletini pur scriti; chi dise el tal precio, chi dise *pacientia*. Cussì reduti tutti, si chiama uno putin et si fa ben messedar li bolletini in detti sacheti, poi cava fuori el nome del primo sacheto e va al secondo: si vien precio quelo li tocha, si vien al boletin che è scrito *pacientia* non vadagna nula et è so disaventura. Sichè ogni dì in Rialto si sta su queste pratiche et par che Lodovico

(1) SANUDO, t. VI, c. 147 tergo.
(2) *Annali universali di statistica*, vol. VII, p. 9. Milano 1824.

Da La Faita vogli meter ducati 4000, contro tuti chi vol esser, per quanti bollettini i voglino, a ducati X per boletin » (1).

Il 19 marzo 1594 un decreto della Signoria istituiva il primo lotto pubblico (2).

---

(1) Sanudo, t. xxxii, c. 305.
(2) Cicogna, *Schede*, B^a 495.

CAPITOLO XV.

Il Teatro.

Il componimento comico esce in questi secoli dal suo stato d'infanzia per assumere una vera forma drammatica. Nelle pubbliche rappresentazioni teatrali i compagni della Calza introducono grandi riforme, abbelliscono lo spettacolo con grande sfarzo e magnificenza. Già nei primi anni del trecento, quando nelle chiese e per le strade si rappresentavano i Misteri (1), Albertino Mussato padovano scriveva, primo in Italia, una tragedia ad imitazione dei latini, dove mostrava la sua

(1) Ancora nell'anno 1304 nel Friuli si rappresentavano dal clero la Creazione di Adamo ed Eva, l'Annunziazione e il parto della Vergine. (MURATORI, *Antiq. med. ævi*, t. II). ROLANDINO nella sua *Cronaca di Padova* narra come l'anno 1243 fosse stato rappresentato nel *prà della Valle il Mistero della Passione e della Resurrezione*. In Francia il monumento più antico dell'arte drammatica è « *Le Mystère d'Adam* » scritto da un francese alla metà del secolo XII. Fu pubblicato da V. LUZARCHE nel 1854.

città vittoriosa dell'orgoglio di Ezzelino tiranno. La tragedia di Albertino, nella quale la vigorosa ispirazione del poeta s'accompagna al sentimento elevato del cittadino, fu un esempio che non trovò imitatori, giacchè sino alla fine del secolo XV continuarono i Misteri, rappresentati sovra palchi improvvisati sulle pubbliche vie. A tali spettacoli scenici, che dimandavano ingenti spese, s'inframmettevano le naumachie, le giostre, i giuochi dei funamboli e va discorrendo. Si scriveano inoltre componimenti comici pei privati convegni, e di questo genere una forma, onninamente veneziana, fu la *Momaria*, componimento senza alcuna illusione teatrale, ma nel quale i poeti facevano prove di brio, di giovialità, d'ironia. Avea essa avuto origine, come dicemmo, in occasione di nozze, nelle quali, finito il banchetto, v'era chi, fingendo un personaggio eroico, raccontava le imprese degli antenati degli sposi, con mille ridicole esagerazioni e scherzi, onde il titolo di *momaria* o *bombaria*, sia dal nome del dio della satira, sia dal vocabolo veneziano *bomba*, che figuratamente significa *bubbola* o *baia* (1). Nessuna regola o tradizione antica impacciava la fantasia del poeta, che aveva agio di correre libera, compiacendosi delle più strane licenze, mescolando personaggi reali ed ideali. Poi la *momaria*, oltre che per nozze, servì a spettacolo favorito dei ricchi (2), e finalmente scese sulle strade e nelle piazze. Una *momaria*, descritta dal Sanudo, si fece in piazza

---

(1) MUTINELLI, *Costume ven.*, c. VII. — Altri credono che *momaria* derivi da Μῶμος *mimo*, nè altro significhi se non che *mascherata*.

(2) V. al *Doc. I*, lett. III, la curiosa descrizione di una rappresentazione scenica data nel 1493 nella sala del Palazzo ducale in onore di Beatrice moglie di Lodovico il Moro.

San Marco il giovedì grasso del 1532. Veniva prima la dea Pallade a cavallo di un serpente, tenendo in una mano lo scudo e nell'altra un libro. Seguiva la Giustizia coi suoi emblemi, a cavallo di un elefante. Terza veniva la Concordia sopra una cicogna, con uno scettro in mano e una sfera. Era quarta la Vittoria a cavallo con lo scettro, la spada e lo scudo. La Pace le teneva dietro, montata sovra un agnello, con uno scettro adorno di olivo. Finalmente l'Abbondanza era sovra un serpe e colle messi in mano. Di fronte a queste figure allegoriche ve n'erano altre che rappresentavano l'Ignoranza sopra un asino, la Violenza sopra un serpe, la Guerra e Marte, la Penuria montata sovra un cane e colla cornucopia ricolma di paglia. La battaglia s'impegnava fra le due opposte parti e la vittoria arrideva alle allegorie della Pace, della Concordia, dell'Abbondanza, ecc. La scena raffigurava il tempio di Giano, adorno di armi e trofei, che si chiudeva dopo la vittoria, mentre schiudevasi invece quello della Pace. Lo spettacolo finiva con danze svariate (1).

Grandi somme si spendevano nell'allestimento di tali rappresentazioni. Venne quindi la moda di improvvisar versi dinanzi al doge, di allestire rappresentazioni nei cortili e nelle sale dei palazzi, e vi assistevano in folla gli stranieri, tanto era il lusso degli attori *vestiti di ristagno et seda et la scena conzada per excellentia.* Fra l'uditorio si vedeano spesso gli ambasciatori forastieri e qualche volta il legato del papa, travestito (2). I componimenti teatrali divennero spettacolo prediletto dei Veneziani, e si ordinarono recite non pure in case private,

---

(1) Sanudo, t. lvii, c. 191.
(2) Ibid., t. xxxvii, c. 399.

ma perfino nei monasteri. « In questa sera (17 febbraio 1532) » narra Marin Sanudo « fu fata nel monastero di San Zane Polo fra loro frati una comedia, e l'altra sera fu fata una a San Domenego, ma non v'intervenne alcun secolar. »

Il D'Ancona (1) riferisce dal Sanudo varie *fabulæ* e commedie che dal 1506 al 1520 furono recitate nelle case di Caterina Cornaro, dei Bragadin, dei Lippomano a Murano, dei Morosini, dei Foscari, dei Priuli, dei Cappello, dei Trevisan, dei Mocenigo, ecc. (2). Fra tutte dovea essere singolare, anche pel grande lusso dell'addobbo scenico e dei costumi, la rappresentazione del *Miles Gloriosus* di Plauto, recitato il 19 febbraio del 1514 dai Compagni della Calza, chiamati *Immortali*, nel cortile di casa Pesaro a san Benedetto. Negli intermezzi la scena rappresentava l'inferno con fuochi, diavoli e caproni, e un tale intratteneva gli astanti con un'azione mimica, fingendo d'essere un negromante che si trasformava poscia in Adone sur un carro trionfale, pieno di ninfe, che, accompagnate dalla musica, cantavano, battendo con martelli sovra incudini che raffiguravano cuori. Nell'uditorio facean bella mostra di sè l'ambasciatore di Francia, molti patrizi, i figli del Doge, e le gentildonne colle vesti di ristagno d'oro, convenute numerose al raro e gradito sollazzo (3).

---

(1) D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, vol. 2º, § LX. Firenze, Le Monnier, 1877.

(2) Anche i patrizi si dilettavano a recitare. Narra il Sanudo *che fo recitada una comedia di Plauto per li fioli di Lazaro Mozenigo a casa soa a la Caritae, e la recitono latina, et fu bel veder et udir quelli zoveni.*

(3) Sanudo, t. xix, c. 271 tergo.

Pare che non prima del 1500 s'introducesse la commedia, propriamente detta, in Venezia, giacchè un decreto della Signoria del 29 dicembre 1509 considera come lo spettacolo teatrale *a paucissimo tempore citra, appareat introductum in hac civitate* (1). Però fin dal 1464 un giovinetto patrizio, Gregorio Correr, avea composto una tragedia latina, intitolata *Progne*. Ma la tragedia non fu rappresentata per la prima volta che nel 1558, tradotta in italiano dal Domenichi, che la spacciò come sua (2). Nel 1515 Gian Giorgio Trissino scriveva la sua tragedia *Sofonisba*, che allora fu giudicata mirabile. Intanto, anche fra gli attori di mestiere, s'era ritrovato qualche buon commediografo, e un Francesco Cherea lucchese, cancelliere di Francasso da Sanseverino, e favorito di Leone X, fuggito di Roma pel sacco del 1527, riparò in Venezia, ove allestendo le commedie latine e componendone di nuove, ebbe parecchi imitatori, quali il musaicista Valerio Zuccato e la moglie di lui Polonia, Giovanni Armonio Manso frate crocifero, un Francesco Berettaro, un Franciotto, un Giampaolo, un Trapolino, un Cimador e un Tizone (3). Migliori fra tutti, Angelo Ruzzante, soprannomato *Beolco*, Lodovico Dolce, Antonio da Molino, cognominato il *Burchiella* e Andrea Calmo.

Il Ruzzante, chiamato dallo Speroni *il nuovo Roscio*, ottenne grande plauso nello scrivere e nel rappresentare le sue commedie, nelle quali fece uso del rustico padovano (4).

---

(1) D'Ancona, op. cit.

(2) Napoli Signorelli, *Storia dei teatri*, MDCCLXXVIII, t. III, c. 4°.

(3) Questi due ultimi sono ricordati dal Sanudo.

(4) Tiraboschi, *Lett. Ital.*, t. VII, p. V. Venezia, Antonelli. 1824.

Il Dolce tradusse in versi sciolti l'*Agamennone*, l'*Edipo*, l'*Ercole Eteo*, l'*Ippolito*, la *Medea*, la *Tebaide*, il *Tieste*, le *Troadi* tragedia di Seneca, e l'*Ecuba* di Euripide; scrisse le tragedie originali: *Didone*, *Giocasta*, *Ifigenia*, *Marianna*, le *Troiane*, e alcune commedie: il *Capitano*, la *Fabbrizia*, il *Marito*, il *Ragazzo*, il *Ruffiano* (1). Antonio da Molino, piacevole uomo, introdusse nelle commedie varî dialetti; esempio nuovo, felicemente imitato da Andrea Calmo, che compose alcune egloghe e pastorali giocose, e mescolò il nostro vernacolo col bergamasco, col greco moderno e col dalmatino nelle commedie la *Spagnola*, il *Saltuzza*, la *Pozione*, la *Rodiana* e il *Travaglia*. Sorse ben presto la commedia popolare con tipi invariabili e colle maschere, che volgevano in ridicolo i difetti caratteristici, il linguaggio e il vestito di un dato paese. Pantalone, mercante onesto e bonario, fu la maschera veneziana. Erano questi i componimenti, nei quali trovavano largo posto facezie e lazzi e buffonerie per far ridere il pubblico, tanto più che nel recitare gli attori erano spesso anche autori e ci mettevano molto del loro. Così nacquero le commedie dell'arte, delle quali si fissavano solo il soggetto e la distribuzione delle scene, lasciando il dialogo ad arbitrio dei comici. Più tardi anche nel teatro, come nel costume italiano, si notò l'imitazione spagnuola, ma tuttavia mantenevasi una certa originalità di pensiero; e Flaminio Scala nel *Teatro delle favole rappresentative* ci ha lasciato alcune tessere delle commedie dell'arte, che rivelano come quei comici, improvvisatori di dialoghi scurrili, osservassero più di quanto comunemente si crede la verità del costume. La commedia licenziosetta, piena dell'arguzia e del brio popolare, fio-

---

(1) Allacci, *Drammaturgia*. Venezia, Pasquali, MDCCLV.

riva in Venezia con immenso successo fin dal cinquecento. Invano nel 1518 s' erano proibite le cene, le mascherate, le commedie, quest'ultime in ispecie perchè secondo il Sanudo, v'intervenivano *p* . . . . *ben vestite*; invano il Consiglio dei Dieci e segnatamente il magistrato degli Esecutori contro la bestemmia, tentavano infrenare il gusto pei divertimenti teatrali. Gli spettacoli scenici, in onta ai decreti, continuarono con eguale frequenza e magnificenza (1). E già al palco di legno succedeva a poco a poco il teatro. Il Tintoretto adornava i palchi improvvisati, e una Compagnia della Calza chiamava Giorgio Vasari per far l'apparato e le scene della *Talanta*, commedia dell'Aretino. Nel 1565, per un' altra compagnia, Andrea Palladio, che aveva innalzato a Vicenza sugli antichi modelli il teatro Olimpico, ne costruiva uno di legno nell'atrio del monastero di santa Maria della Carità. Federigo Zuccari vi dipingeva dodici quadri, e il teatro era aperto colla rappresentazione dell'*Antigono* di un Dal Monte vicentino. Un altro teatro fu pure eretto dal Sansovino in Cannareggio.

Al finire del secolo XVI, nei componimenti scenici, alla poesia si congiunse la musica. Però essa non era mancata anche prima negli spettacoli, come accompagnatura dei brani poetici, e negli intermezzi le azioni mimiche si avvicendavano a concerti musicali, che, a detta del Trissino, *non lasciano gustare la dottrina della commedia*. Ma quegli uomini allegri non avevano tempo per annoiarsi.

Secondo tutti gli storici della letteratura, il vero melodramma, ovvero la musica accoppiata alla drammatica, non si trova prima dell'anno 1583, in cui

(1) D'Ancona, op. cit.

comparisce la *Dafne* del Rinuccini. Ma prima di questo tempo rappresentazioni musicali, favole allegoriche e pastorali avevano spesso rallegrata la residenza ducale. Così nel 1571 il dì di santo Stefano, dinanzi al doge Alvise Mocenigo, eràsi dato *Il trionfo di Cristo per la vittoria contro i turchi*. Nel 1573 un componimento di Cornelio Frangipani, sotto il titolo di tragedia, i cui personaggi erano Proteo, Iside, Marte, Pallade, Mercurio e cori di amazzoni e di soldati, fu recitato nella sala del Gran Consiglio. Nei versi del Frangipani nulla di tragico: ma avendo dedicato il suo lavoro ad Enrico III, il poeta, posponendo l'arte all'adulazione, pensava che *non si può in più alto stile lodare alcuno, che con esse tragedie*. L'autore stesso narra in qual modo fu recitato questo suo lavoro: « Tutti li recitanti hanno « cantato in soavissimi concenti, quando soli, quando « accompagnati, et infin il coro di Mercurio era di so« natori, che havevano quanti varj istrumenti che si « sonarono giammai. Li trombetti introducevano li Dei « in scena, la qual era istituita con la machina tra« gica, ma non si è potuto ordinare per il gran tu« multo di persone che quivi era. Non si è potuto imi« tare l'antichità nelle compositioni musicali, haven« dole fatte il S. Claudio Merulo, che a tal grado « non devono giamai esser giunti gli antichi, come « a quel di Monsignor Gioseffo Zarlino, il qual è « stato occupato nelle musiche che hanno incon« trato il Re nel Bucentoro che sono stati alcuni miei « versi latini, et è stato ordinatore di quelle che « continuamente si sono fatte ad instantia di Sua « Maestà » (1).

(1) Tragedia del S. C. Cornelio Frangipani al christianissimo et invittissimo Henrico III, ecc. Venetia, Farri, MDLXXIIII.

Altre poesie di tal genere, nelle quali erano cori di ninfe e tritoni e di altre deità mitologiche che cantavano e ballavano, si recitarono negli ultimi anni del secolo XVI dinanzi ai dogi Nicolò Da Ponte e Marino Grimani. Erano piccoli componimenti in versi interpolati di musica, che finivano quasi sempre con un complimento al principe e a Venezia. Moderata Fonte (Modesta Pozzo-Zorzi) ne scrisse nel 1581 uno intitolato le *Feste*. L'anno, che è sul finire, prende congedo e conduce seco le feste, le quali, con dolce suono e dilettosi carmi, fanno onore al principe. Prima incomincia un coro, poi l'altro, per finire tutti insieme cantando:

Et in qual loco mai
Trouiam miglior ricetto
Ch'in questo? I giorni qui felici e gai
Rendon doppio diletto:
Quì come in Paradiso
Con virtù regna pace e festa e riso.

E allora un Epicureo conclude che veramente al mondo non si ritrova altro bene che le feste e i giuochi: al quale rimbecca uno Stoico non esservi invece di buono che la virtù, e tutti i fugaci diletti essere *fior caduchi*

Nido di serpi venenosi e rei.

Ma il coro non ne vuol sapere di malinconie, e felicita il principe per i suoi lieti convegni e per le sue dolci ville del Brenta. Lo Stoico seguita a borbottare contro l'Epicureo che la *virtute è solamente il vero, il sommo bene*, e il coro continua, inneggiando a Venezia, albergo delle grazie. Entra in scena la Sibilla Eritrea, che predice al Doge lunga e gloriosa vita. Lo Stoico, che non vuol darsi vinto, chiama a giudice delle sue

contese coll'Epicureo la Sibilla, la quale con molto buon senso dà torto a tutti due. Dice allo Stoico che anche i piaceri, quando sono goduti discretamente, sono una parte di bene, e all'Epicureo che non nel solo piacere consiste la felicità. Questo dialogo, come forma, è moderno, ma nell'argomento ricorda le battaglie del senso colla ragione, della virtù col vizio, così comuni negli antichi Misteri, che esprimevano l'idea religiosa delle contese del corpo collo spirito. A Venezia, dove la vita era così attiva ed esuberante, nulla di ascetico. Lo Stoico, che tiene a vile i piaceri, ha torto quanto l'Epicureo, che vorrebbe sempre passare l'esistenza nella felicità e nella gioia. La vera perfezione sta appunto in quel morale equilibrio che non fa sprezzare i beni terrestri per quell'alto ideale, che pure ogni uomo deve sentire nell'animo. Difatti lo Stoico e l'Epicureo rimangono convinti delle ragioni della Sibilla e mentre le rendono grazie, il coro intuona:

Ben raddoppiar la festa
Si dee, ch'uscito è fuore
Lo Stoico e in un l'Epicureo d'errore.

Compare allora la Poesia che fa molti complimenti al Principe, al Collegio, alla città meravigliosa e bella, e il componimento finisce colla canzonetta:

Lieti dì, felici feste
Senza cosa, che v'annoi,
La bontà del Re celeste
V'apra ogni anno, o chiari Eroi,
E per mille etadi, e poi
Ogni gratia e ben ui preste
Lieti dì, felici feste.

Come si vede, in questi tentativi di formazione artistica c'era il germe del componimento in musica;

ma ancora prima della *Dafne* del Rinuccini, il famoso Zarlino dava all' Italia, coll' *Orfeo*, il primo dramma musicale.

E così mentre nelle altre parti d'Italia fiorivano la commedia e il melodramma, Venezia, alla quale più tardi spettava l'onore di dar giuste norme al teatro collo Zeno e col Goldoni, non si mostrava neanche in questi secoli inferiore alle città sorelle.

CAPITOLO XVI.

Lusso pubblico — Le Compagnie della Calza — I Foscari — Tornei.

Ora consideriamo in questi secoli le feste pubbliche, che rivelano la natura diversa dei popoli e dei tempi. Le speciali condizioni della città, la mitezza del clima, l'indole della gente, tutto cooperava a far sì che una gran parte dell'esistenza veneziana dovesse svolgersi sulle piazze e per le vie. Il Governo stesso offriva al popolo, che si lasciava sedurre dalla pompa, tutte quelle solennità che fossero l'espressione di un profondo sentimento o d'una grande idea. Nell'età di mezzo, le feste servivano a rendere robusto il braccio del popolo; ora non avevano più tale intento, ma non cessavano però d'avere l'alto concetto civile di rammentare glorie nazionali, di commemorare antiche vittorie e fatti eroici o ricordare grandi sventure, secondando in pari tempo il genio dell'arti e delle industrie. Anche la patria vuole, come la religione, il suo culto e le sue pompe.

Nel 1400 era eletto al dogado Michele Steno, il gentiluomo che nella sua gioventù avea dato indirettamente motivo alla congiura di Marino Faliero (1). Notammo già come intorno a questo tempo incominciassero a rilassarsi i costumi, e come non pure per Venezia e l'Italia, ma per tutti i popoli d'Europa s'aprisse un'età nuova. In occasione dell'incoronazione di Michele Steno, Venezia era tenuta in festa da molti giovinotti, che si unirono per solennizzare un tale avvenimento e s'intitolarono *Compagni della Calza*, perchè portavano sugli stretti calzoni un'impresa a colori. Tale brigata era in origine composta di gentiluomini patrizi e cittadini, uniti nello scopo di dare trattenimenti d'ogni maniera. Vi potevano prender parte non solamente Veneziani, ma forastieri e donne, che si chiamavano *Compagne*, e portavano l'impresa sovra una manica della veste. I Compagni si suddivisero poscia in diversi

(1) Narra il SANUDO nelle *Vite dei Dogi di Venezia*, che in certa festa al palazzo ducale, Michele Steno invaghitosi di una donzella della Dogaressa, le avesse fatto un atto poco conveniente, onde il Doge comandò che fosse cacciato dalla sala. Michele, per vendicarsi, avrebbe lasciato sul seggiolone del Doge la scritta:

Marin Falier — da la bela mugier,
I altri la gode — e lu la mantien.

Lo Steno ebbe, per tale insulto, una leggera pena: per la qual cosa il Doge sdegnato ordì la congiura contro la Repubblica. La critica storica deve avere in conto di mera invenzione questo racconto. E invero gli *Atti della Quarantia* smentiscono in moltissima parte la tradizione volgare, e Marin Sanudo che, giovane ancora, aveva molto probabilmente attinto a quest'ultima, fece poscia in margine al suo libro, se non delle ammende, almeno delle note dubitative, dopo avute su quel fatto ulteriori notizie. La congiura del Faliero ebbe ragioni ben più gravi, che non sia un risentimento personale.

gruppi, che avevano ciascuno un capo, e si chiamarono coi varî nomi d'Immortali, Semprevivi, Perpetui, Eterni, Pavoni, Felici, Principali, Liberali, Sbragazai, Fraterni, Potenti, Fausti, Accesi, Cortesi, Floridi e Beati. Ciascuna partita aveva nelle feste un abito proprio, adorno d'oro e di gemme, e divisata pure, a varî colori diversamente disposti, la calza della gamba destra (1). Quando questi uomini pieni di vita e di gaiezza si trovavano uniti, l'eleganza del costume succinto e il color delle stoffe, facevano un insieme fantastico e piacevole all'occhio. I giubberelli attillati di velluto, di seta, ricamati d'oro e stretti da un cingolo, avevano le maniche tagliate per lo lungo e riunite da nastri, che lasciavano scappar fuori gli sbuffi della camicia. Le calze strette, a striscie colorate longitudinali, le scarpe forate in punta, sulle spalle un mantello di panno d'oro, di damasco o di velluto cremesino, con un cappuccio sulla cui fodera era ricamata la particolare impresa della Compagnia. Di sotto ad un berretto nero o rosso, ornato in punta di un gioiello e pendente sull'orecchio, scappava molte volte la chioma lunga e folta, allacciata da una fettuccia di seta (2).

Nate nel 1400 e finite al cadere del secolo XVI le Compagnie della Calza furono la più vera forma di quei tempi splendidi e lieti, per cui la nostra Repubblica fu segno all'ammirazione straniera. Nelle feste private, nei riti nuziali, nei ricevimenti del Doge, nei teatri, dappertutto insomma dove la vita si presentava

---

(1) TENTORI, *Saggio sulla storia*, ecc. *di Venezia*, tomo I, diss. XIII. Venezia, Storti, MDCCLXXXV.

(2) Vedi le opere del CARPACCIO e più particolarmente il quadro di Gentile Bellini rappresentante la piazza di San Marco, num. 555 del catalogo della veneta Accademia di Belle Arti.

nel suo aspetto più gaio, noi vediamo aggirarsi gli allegri Compagni. Sempre pronti a spassarsi e a spassar gli altri, essi dispongono gli spettacoli, dirigono le feste, rallegrano i banchetti del Doge con canti e suoni, e in luogo dei vecchi Misteri introducono nelle rappresentazioni teatrali le antiche commedie romane, e perfin nelle chiese portano la festa e il buon gusto (1).

I Veneziani, a detta del Robertson, avanzavano in lusso a quel tempo i più gran re d'oltremonti; tutto viveva in un mirabile rigoglio, tutto fremeva di vita e faceva presentire una trasformazione sociale, intellettuale e politica. Le ardite prove della balestra al Lido, delle barche a trenta remi, avevano ceduto il posto alle melodiose serenate e alle pittoresche regate; nei ludi guerreschi sulla piazza di San Marco si faceva oramai più conto dell'apparato elegante, che delle prove di coraggio e di forza. È curioso come il Senato si occupasse di rendere sempre più incantevole la piazza di San Marco, per *sito et qualità el più belo spectaculo de questa cità*. Sul principio del cinquecento, la piazza non era soltanto ingombra in qualche parte da viti ed alberi e da alcune casupole *et allogamenti da tajapiera*, ma, *quod pejus est*, bruttata da una latrina *che ognuno licentiosamente va lì a far sportitie et deposito de scouace*. Il quale sconcio non era per alcun modo da tollerarsi, onde fu provveduto che un maestro Zorzi Spavento, *proto e ingegnier*, dovesse far sgombrare la piazza da detti tagliapietra e levar via le viti e gli alberi, per

(1) Nel 1529 la Compagnia della Calza chiamata dei *Reali*, fece cantare nel mese di maggio solenni messe a santa Maria. Nel 1564 in giugno quella degli *Accesi*, della quale era priore Geronimo Foscari, ne fece cantare in Chiesa della Croce. (CICOGNA, Schede ms. al Museo civico, B.a 495).

togliere ogni impedimento agli spettacoli e ai tornei che vi si tenevano (1).

Venezia diveniva ogni giorno più ricca e festosa. Nella ricordata incoronazione del doge Michele Steno, i Compagni della Calza spesero duemila ducati per ciascheduno, e per più mesi continuarono le allegrezze. Fatto doge Tomaso Mocenigo (1414), sessantamila persone assisterono al torneo dato sulla piazza dagli orefici e dai gioiellieri, e quattrocento sessanta cavalieri e un ricchissimo corteo di valletti e scudieri accompagnavano i marchesi di Mantova e di Ferrara, che dovevano prender parte alla giostra. Per l'elezione di Francesco Foscari (1423), Venezia fu in tripudio per un anno intero, in capo al quale il Foscari condusse in palazzo la Dogaressa. Negli sponsali del figlio Iacopo con Lucrezia Contarini, si sfoggiò tale pompa, che noi abbiamo creduto doversi considerare quelle nozze, piuttosto feste pubbliche che cerimonie private. La sposa coi parenti di ambedue le famiglie e con sessanta dame fu condotta sovra barche magnificamente addobbate, al Palazzo ducale, dove era preparata una festa da ballo. Compiuto il matrimonio ebbe luogo l'accompagnamento solenne. Diciotto giovani gentiluomini della Compagnia della Calza, si ridussero in casa di Eustachio Balbi loro capo, e montati superbi cavalli, girarono prima intorno la piazza di San Marco e la corte del Palazzo, poi andarono a san Samuele, e sovra un ponte di barche sul Canal Grande, passarono a san Barnaba, dove abitava la sposa. Il vestito che in tale occasione portavano i giovani della Calza, ci è descritto dai due fratelli della

(1) Arch. Stato — Senato Terra, I, R. 15; 1504, 7, foglio 2.

Contarini, in una lettera ad un terzo loro fratello che si trovava a Costantinopoli. « Avevimo in piè la calza della Compagnia, in dosso tutti zepponi de Alessandrin broccà d'argento, e veste de velludo cremesin, con le maneghe arlotti (maniche aperte) fodrà de dossi, con centure cremesine, e in capo barette tente in grana grande alla Sforzesca, e tutti aveva famegi do per uno con la zorneda a quartieri, con la nostra divisa, e altri quattro famegi con le calze della divisa; e tutti un corsier per uno, coverti tutti de velludo verde, tutte ponte de arzento, chi una cosa e chi un'altra. E tutti compagni giunsimo tutti montadi suso bellissimi e gran corsieri dei megio sia, nel campo della soldatesca. E oltra tutti i nostri famegi ne giera tanti altri zoveni tutti vestiti de seda, e tanti soldadi, che in tutto gierano più di cavalli 250. Avvisandove che el signor era vestido come noi, salvo che la sua vesta andava per terra, la barretta era di velludo cremese e aveva famegi sei per terra a torno el cavallo, tutti con zornede alla divisa. E messer Jacomo oltra tanti. Aveva el signor cavalli 20, e messer Jacomo cavalli 25. E montassimo tutti a cavallo a questo modo, che in prima andava avanti una man de trombetti e piffari, e dappoi tutti i zoveni vestidi de seda, e dappoi tutti i nostri cavalli coverti con i panni, e dappoi la metà dei compagni; poi i trombetti e piffari; poi el signor, e da dredo li altri compagni; e in ultima tutti li altri nostri famegi » (1). La sposa coperta d'oro e di gemme, accompagnata da due Procuratori di San Marco e da sessanta dame, scese in chiesa san Barnaba, ascoltò la messa e quindi ritornò a casa. I Compagni della Calza

---

(1) Morelli, *Operette*, vol. I, pag. 189.

Spino, furono combattuti dai condottieri di Bartolomeo Colleoni (1). Una giostra fu vinta nel 1463 da Bertoldo d'Este; di un'altra nel 1486 sotto il doge Giovanni Mocenigo, fu capo Roberto Sanseverino, e vi intervennero con suntuoso apparato il marchese di Ferrara, il signore di Camerino, i conti della Mirandola e i principi di Parma.

---

(1) PIETRO SPINO, *Historia della vita et fatti dell'eccellentissimo Bartolomeo Coglione*, pag. 197. Venetia, MDLXIX.

Mai come in questi due secoli e come in questa città, le feste religiose, le vittorie, le paci, le visite dei principi, le nozze d'illustri personaggi furono solennizzate con più splendore. Il Casola, che nel 1494 fu presente alla processione del Corpus Domini sulla piazza di San Marco, non trova parole per descrivere i gentiluomini vestiti di aurei drappi e di velluti, la ricchezza degli addobbi, la profusione dei fiori, la quantità dei ceri, la varietà dei colori. Nell'ingresso dei procuratori, dei patriarchi, dei cancellieri grandi, ecc. che dovevano percorrere le Mercerie, solevansi mettere in mostra dai negozianti gli oggetti del loro commercio, addobbando i fondachi di merci, lavori d'arte, quadri ed intagli. Se non che basta riandare i festeggiamenti che si facevano per l'incoronazione della dogaressa, per comprendere che cosa doveva essere questa città nei bei tempi della sua gloria. Nel secolo XV tale solennità doveva essere di un effetto mirabile. La dogaressa, entrando per la prima volta in palazzo, era seguita da un corteo di moltissime gentildonne, di consiglieri, di procuratori, di segretari, e da un gran numero di valletti e scudieri, che portavano bandiere e stendardi d'oro e davan fiato a pifferi e trombe d'argento. Sulla porta della chiesa di San Marco la principessa era ricevuta dai canonici *cum li piviali solenni*, *cieri d'arzento*, *croce et apparati*. Nei banchetti preparati in palazzo ai fratelli delle Arti, v'era profusione di *tazzoni et fiaschi di arzento con bone confecione et meglior vini* (1). La pompa solenne colla quale soleasi condurre la dogàressa dalla

---

(1) *Il trionfo della Dogaressa nel secolo* XV. Venezia, tip. Cecchini, 1871.

al Lido dal Doge e dalla Signoria. Nel 1476 Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, allora al servigio della Repubblica, fu condotto col Bucintoro pel Canal Grande fino alla sua casa ai santi Gervasio e Protasio. Il marchese era ascritto ad una Compagnia della Calza, e i suoi compagni andarono a riceverlo insino a Chioggia (1). Beatrice d'Este, sposa di Lodovico il Moro duca di Bari e poi di Milano, venne nel 1493 in Venezia con altri principi suoi congiunti e con oratori milanesi per rinforzare la lega, poc'anzi conchiusa fra Venezia e Milano in previdenza della calata di Carlo VIII. Beatrice, donna d'ingegno elevato, descrive al marito le cortesi e festose accoglienze avute dalla Repubblica di San Marco, in alcune lettere importantissime che si conservano all'archivio di Stato in Milano (2). Gli apprestamenti pel solenne arrivo e per la dimora degli ospiti milanesi fra le lagune, superarono in lusso e grandezza quanto s'era mai veduto da molti. Nelle lettere di Beatrice si registrano i particolari più curiosi, i balli, gli spettacoli e la bizzarra rappresentazione allegorica data in Palazzo ducale. Dopo sette anni erano mutati gli umori e le circostanze. La Repubblica festeggiava la prigionia di quello stesso Lodovico, del quale aveva accolto tanto onorevolmente la moglie, di quello stesso Lodovico che con mutevoli propositi s'era stretto a coloro che congiuravano in danno della Repubblica. L'infortunio del nuovo nemico fu

---

(1) Sanudo, *Ragguagli sulla vita e sulle opere*, parte I, pag. 50. Venezia, tip. Alvisopoli, MDCCCXXXVII.

(2) Possiamo dar qualche saggio di queste lettere, nelle quali è così viva la pittura del tempo, grazie alla gentilezza del commendatore Cesare Cantù. V. Documento *I.*

argomento di grandi allegrezze: gran folla di popolo correva per la piazza accendendo fuochi, le case erano illuminate, le campane suonavano a distesa. Il tripudio durò fino alla sera dopo, e il Sanudo, in data del 14 aprile 1500, scrive: « In questa sera fo fato fuogo in piazza di San Marcho justa il solito e compito di brusar le panatiere, et eri sera fo fato portar per la Signoria 30 cara di legne su la piaza, et l'orator di Franza ozi venuto fe comprar uno burchio di legne e fe cazar fuogo per mezo la sua caxa et fe brusar le legne con tuto el burchio qual lo pagò » (1).

Venezia era celebre per l'ospitalità e sapeva rendere aggradevole il soggiorno non pure ai forestieri di alto affare che venivano in pompa pubblica, ma altresì a quelle persone notabili che vi si recavano serbando l'incognito. Allorchè il 17 febbraio del 1502 la marchesana di Mantova, la duchessa d'Urbino e la marchesana di Cotrone giunsero in forma privata a visitar la regina dell'Adriatico, furono alloggiate nel palazzo Trevisan a sant'Eustachio, visitate dai Savi agli ordini, che loro offrirono ogni sorta di servitù, e regalate di ricchi presenti (2). Nel 1502 per la venuta di Anna de Candalles, regina di Ungheria, furono fatte regate di donne e di uomini, giostre con barche sul Canal Grande, festini e banchetti sul Bucintoro e in Palazzo, spendendo in tal modo la Repubblica più di 400 ducati al giorno (3). Il marchese di Mantova nel 1520 era venuto a Venezia, alloggiato a santa Sofia nel palazzo del suo ambasciatore. A

(1) Sanudo, t. iii, c. 84.
(2) Ibid, t. iv, c. 110 tergo.
(3) Sanudo, *Ragguagli, ecc.*, parte i, pag. 183 e seg.

festeggiar l'ospite illustre i Compagni *Immortali* costrussero sul Canal Grande un solaio, sul quale diedero un ballo al quale furono invitate cinquanta donne. Altri balli mascherati si facevano intanto sopra due palischermi, uno con l'arma Contarini, l'altro con quella Molin. Vi furono inoltre giostre sull'acqua, regate, musiche, canti, spari di mortaretti. Sopra un burchio adorno di tappezzerie e con l'armi di Mantova, fu offerto un ricco banchetto al marchese che montò poscia sul solaio, sul quale continuarono le danze al chiarore di dugento torcie. La gente dalle rive, o dalle fondamenta assisteva allo spettacolo (1). Alfonso d'Este, duca di Ferrara, giunse in Venezia nel 1562 con un seguito di oltre a tremila persone. Accompagnato dalla Signoria, traversò il Canal Grande per arrestarsi al palazzo dei duchi di Ferrara (2). Un testimonio oculare fa dell'ingresso questa descrizione: « Era nobile e giocondo spettacolo il veder le fenestre de i molti palagi, che sono lungo il Canal Maggiore, di diversi gentiluomini, di mercatanti e di altre persone civili, tutte coperte di finissimi tappeti, e ripiene di bellissime matrone e di huomini di stima, che stavano a riguardar con molta allegrezza la venuta di questo signore; e, senza quasi, infinite gondole pur ripiene di gentilhuomini, di donne e d'huomini e di fanciulli mossi per la medesima cagione: così di brigantini e d'altre barche che andavano su e giù per questo canale, in varie guise festeggiando e dimostrando effetti chiarissimi di allegrezza. Et era

---

(1) SANUDO, t. XXVIII, c. 323.

(2) Il palazzo dei duchi di Ferrara, che era prima dei Da Pesaro, servì poscia a Fondaco dei Turchi.

che fosse allora al mondo. Molti fra i principi d'Italia accorsero a Venezia per ricevere il nuovo re ed accrescere solennità all'avvenimento. Riccamente fantastici furono gli spettacoli che si diedero in tale occasione, baldorie, gite, banchetti, luminarie, serenate. Gli storici ci narrano le accoglienze fatte al monarca al confine dello Stato, e il numero dei senatori andati ad incontrarlo; la gondola fornita di broccato d'oro, e l'arrivo a Murano; descrivono i giovani patrizi destinati al servigio del monarca, vestiti con zimarre di seta, e la guardia di onore di sessanta alabardieri, dall'assisa di seta ranciata, armati di azze antiche. Il re, accompagnato dal doge, fu condotto, fra le salve di artiglieria, a Venezia, sopra una galera di quattrocento rematori, seguita da grandissimo numero di galee, di brigantini, di fuste, di barche messe ad arazzi, e panni d'oro, e velluti, e specchi, ed armi. A san Nicolò del Lido era stato innalzato un arco di trionfo architettato dal Palladio, dipinto dal Tintoretto e da Paolo Veronese. Il figlio di Caterina de' Medici fu alloggiato nel palazzo Foscari, addobbato per la circostanza con arazzi, panni azzurri contesti d'oro, rasi e velluti sparsi di gigli. Poi vi furono le celebri regate, le lotte sui ponti tra le due fazioni dei *Castellani* e dei *Nicolotti*, i pubblici conviti al palazzo ducale, nella cui sala maggiore si apparecchiarono le mense per tremila persone che mangiarono tutte in piatti d'argento. Terminato il banchetto si rappresentò un dramma in musica dello Zarlino (1).

---

(1) Benedetti, *Feste et trionfi nella felice venuta di Henrico III*, ecc. Venetia 1574. — Sansovino, op. cit. — Mutinelli, *Annali urbani*. Venezia 1841.

« Una peza de damaschino alexandrino.
« Una peza de damaschino verde.
« Doe peze de scarlatto et
« Doe peze de morello de grana
« Longe tute alla predicta misura.
« Item Balassi dieci da XXX infino in LX ducati
« l'uno.
« Perle X da XX infino in XL ducati l'una.
« Item spade XII Italiane de più sorte.
« Pancere XII belissime.
« Idem li fa le spese de cavalli et de dinari infino
« giongano alla presentia del gran Tartaro » (1).

Venezia voleva che la fama delle sue magnificenze si ripetesse nelle regioni più remote dell'Asia (2).

Poco dopo la metà del secolo XVI, allorchè era doge Francesco Veniero, anche il cardinale di Lorena, inviato del re di Francia a fine di trattare una lega colla Repubblica, e Bona Sforza, vedova di Sigismondo re di Polonia, poterono ammirare la ricchezza dei Veneziani.

Alla notizia della vittoria di Lepanto (1571) Venezia risonò di liete grida, e mentre la Signoria scendeva

---

(1) Arch. Stato di Milano. Carteggio diplomatico. Ill.mo principi et excellentissimo Domino Galeaz. Mariæ Sfortiæ, xx julij, 1476.

(2) « Adi 3 novembre 1476 zonse in questa terra venuti con « un navilio di Monopoli cinque Ambassadori di l'Università di « Taranto tre francesi uno di qual e Borgognon et do cittadini « con 4 fameglij et li francesi nomevano Loy francese: e Ni- « colò di Pavi li citadini Raphael Cazanegi et Ugolino Bocha- « riolo, e questi arivono al hostaria di la Serpa al ponte di la « paja. » (SANUDO, t. I, c. 181 tergo). Gli ambasciatori che giungevano fra le lagune erano generalmente alloggiati negli alberghi, tra i quali era celebre appunto quello della Cerva.

vedevano gesti minacciosi e insultanti. Tutto il gran moto veneziano passava come una vera allegria di famiglia.

Ma Venezia che si trastullava fra gli spassi perdeva a poco a poco le sue gloriose tradizioni guerresche. La mente splendeva ancora di vivida luce, ma il corpo e l'anima principiavano a infiacchire.

---

alla Basilica per innalzare preghiere di ringraziamento, i fondachi delle varie nazioni celebrarono la novella con luminarie, e i portici di Rialto, sotto i quali erano le botteghe dei drappieri, furono addobbati con panni d'oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano i dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, del Pordenone, di Tiziano. Un grande arco di trionfo era stato eretto a piè del ponte di Rialto, e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti.

E finalmente, splendida pel concorso numeroso, per abbagliante varietà di colori, per dovizia di addobbi e di parati, fu la solennità con la quale dopo la liberazione della peste nel 1577, si pose alla Giudecca la prima pietra del tempio costruito sul disegno del Palladio e dedicato al Redentore.

Lasciamo indietro molte altre feste, chè tutte si rassomigliavano.

Per Venezia tutto era diventato occasione di gioia, di pompa, di divertimento. Il popolo per compensarsi della sua nullità politica, s'afferrava a quella pompa gloriosa, e si obbliava nelle lotte fra Castellani e Nicolotti, nelle caccie dei tori, nei carnevali che servivano a mostrare tutte le seduzioni della ricchezza, tutti i capricci delle vesti. Nei carnevali in ispecie si mostrava ardor di vita, armonia di colori, pompa e gara di sfarzo. In mezzo alla folla varia, animata, mobile, gaia, tra il chiarore delle torcie, e il suono delle trombe, giravano maschere d'ogni foggia adorne d'oro e di gioielli, e matrone dalle ricche vesti, lo strascico delle quali era tenuto da fantesche. In mezzo a tanti bagordi il popolo era, rispetto ai tempi, buono e pacifico: in tanta folla di rado s'udivano risse, si

vedevano gesti minacciosi e insultanti. Tutto il gran moto veneziano passava come una vera allegria di famiglia.

Ma Venezia che si trastullava fra gli spassi perdeva a poco a poco le sue gloriose tradizioni guerresche. La mente splendeva ancora di vivida luce, ma il corpo e l'anima principiavano a infiacchire.

alla Basilica per innalzare preghiere di ringraziamento, i fondachi delle varie nazioni celebrarono la novella con luminarie, e i portici di Rialto, sotto i quali erano le botteghe dei drappieri, furono addobbati con panni d'oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano i dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, del Pordenone, di Tiziano. Un grande arco di trionfo era stato eretto a piè del ponte di Rialto, e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti.

E finalmente, splendida pel concorso numeroso, per abbagliante varietà di colori, per dovizia di addobbi e di parati, fu la solennità con la quale dopo la liberazione della peste nel 1577, si pose alla Giudecca la prima pietra del tempio costruito sul disegno del Palladio e dedicato al Redentore.

Lasciamo indietro molte altre feste, chè tutte si rassomigliavano.

Per Venezia tutto era diventato occasione di gioia, di pompa, di divertimento. Il popolo per compensarsi della sua nullità politica, s'afferrava a quella pompa gloriosa, e si obbliava nelle lotte fra Castellani e Nicolotti, nelle caccie dei tori, nei carnevali che servivano a mostrare tutte le seduzioni della ricchezza, tutti i capricci delle vesti. Nei carnevali in ispecie si mostrava ardor di vita, armonia di colori, pompa e gara di sfarzo. In mezzo alla folla varia, animata, mobile, gaia, tra il chiarore delle torcie, e il suono delle trombe, giravano maschere d'ogni foggia adorne d'oro e di gioielli, e matrone dalle ricche vesti, lo strascico delle quali era tenuto da fantesche. In mezzo a tanti bagordi il popolo era, rispetto ai tempi, buono e pacifico: in tanta folla di rado s'udivano risse, si

vedevano gesti minacciosi e insultanti. Tutto il gran moto veneziano passava come una vera allegria di famiglia.

Ma Venezia che si trastullava fra gli spassi perdeva a poco a poco le sue gloriose tradizioni guerresche. La mente splendeva ancora di vivida luce, ma il corpo e l'anima principiavano a infiacchire.

---

alla Basilica per innalzare preghiere di ringraziamento, i fondachi delle varie nazioni celebrarono la novella con luminarie, e i portici di Rialto, sotto i quali erano le botteghe dei drappieri, furono addobbati con panni d'oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano i dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, del Pordenone, di Tiziano. Un grande arco di trionfo era stato eretto a piè del ponte di Rialto, e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti.

E finalmente, splendida pel concorso numeroso, per abbagliante varietà di colori, per dovizia di addobbi e di parati, fu la solennità con la quale dopo la liberazione della peste nel 1577, si pose alla Giudecca la prima pietra del tempio costruito sul disegno del Palladio e dedicato al Redentore.

Lasciamo indietro molte altre feste, chè tutte si rassomigliavano.

Per Venezia tutto era diventato occasione di gioia, di pompa, di divertimento. Il popolo per compensarsi della sua nullità politica, s'afferrava a quella pompa gloriosa, e si obbliava nelle lotte fra Castellani e Nicolotti, nelle caccie dei tori, nei carnevali che servivano a mostrare tutte le seduzioni della ricchezza, tutti i capricci delle vesti. Nei carnevali in ispecie si mostrava ardor di vita, armonia di colori, pompa e gara di sfarzo. In mezzo alla folla varia, animata, mobile, gaia, tra il chiarore delle torcie, e il suono delle trombe, giravano maschere d'ogni foggia adorne d'oro e di gioielli, e matrone dalle ricche vesti, lo strascico delle quali era tenuto da fantesche. In mezzo a tanti bagordi il popolo era, rispetto ai tempi, buono e pacifico: in tanta folla di rado s'udivano risse, si

vedevano gesti minacciosi e insultanti. Tutto il gran moto veneziano passava come una vera allegria di famiglia.

Ma Venezia che si trastullava fra gli spassi perdeva a poco a poco le sue gloriose tradizioni guerresche. La mente splendeva ancora di vivida luce, ma il corpo e l'anima principiavano a infiacchire.

---

alla Basilica per innalzare preghiere di ringraziamento, i fondachi delle varie nazioni celebrarono la novella con luminarie, e i portici di Rialto, sotto i quali erano le botteghe dei drappieri, furono addobbati con panni d'oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano i dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, del Pordenone, di Tiziano. Un grande arco di trionfo era stato eretto a piè del ponte di Rialto, e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti.

E finalmente, splendida pel concorso numeroso, per abbagliante varietà di colori, per dovizia di addobbi e di parati, fu la solennità con la quale dopo la liberazione della peste nel 1577, si pose alla Giudecca la prima pietra del tempio costruito sul disegno del Palladio e dedicato al Redentore.

Lasciamo indietro molte altre feste, chè tutte si rassomigliavano.

Per Venezia tutto era diventato occasione di gioia, di pompa, di divertimento. Il popolo per compensarsi della sua nullità politica, s'afferrava a quella pompa gloriosa, e si obbliava nelle lotte fra Castellani e Nicolotti, nelle caccie dei tori, nei carnevali che servivano a mostrare tutte le seduzioni della ricchezza, tutti i capricci delle vesti. Nei carnevali in ispecie si mostrava ardor di vita, armonia di colori, pompa e gara di sfarzo. In mezzo alla folla varia, animata, mobile, gaia, tra il chiarore delle torcie, e il suono delle trombe, giravano maschere d'ogni foggia adorne d'oro e di gioielli, e matrone dalle ricche vesti, lo strascico delle quali era tenuto da fantesche. In mezzo a tanti bagordi il popolo era, rispetto ai tempi, buono e pacifico: in tanta folla di rado s'udivano risse, si

vedevano gesti minacciosi e insultanti. Tutto il gran moto veneziano passava come una vera allegria di famiglia.

Ma Venezia che si trastullava fra gli spassi perdeva a poco a poco le sue gloriose tradizioni guerresche. La mente splendeva ancora di vivida luce, ma il corpo e l'anima principiavano a infiacchire.

PARTE TERZA

LA DECADENZA

SECOLI XVII e XVIII

CAPITOLO I.

Condizioni generali di Venezia — Il governo — I nobili e il popolo.

Nel cinquecento i Veneziani avevano ancora la coscienza e l'orgoglio di essere grandi, non essendo passato il tempo degli alti concetti e delle ardite azioni, e durando tuttavia pomposo il rigoglio delle arti e delle lettere. Ma, perduta gran parte de' suoi possedimenti marittimi, la Repubblica faceva inutilmente ogni sforzo per impedire la fatale decadenza dei commerci. « Di questa famosissima piazza » scrivevano i Savii alla Mercanzia sul principio del secolo XVII, « resta poco meno che annichilato l'importantissimo commercio, che ha definitivamente preso altre vie » (1). E nel 1610 Leonardo Donà esclamava in Senato: « Dove sono ora le navi e galeoni in tanto numero, che quasi non capivano in questi porti? » (2). Lo

---

(1) MARIN, *Storia del Comm.*, VIII, 103.

(2) Arch. priv. DONÀ — *Libro uff. e mag.* cit. dal ROMANIN, *Stor. Doc.*, v. 9, c. VII.

Stato veneto tendeva pertanto a restringere maggiormente il suo centro politico, mentre l'aristocrazia, limitandosi all' attività nella cosa pubblica, si chiudeva sempre più in se stessa. Benchè il Libro d'oro si aprisse venalmente alla gente arricchita. nei momenti di supremo bisogno, pure tra il patrizio e il popolano sorgeva sempre una barriera insuperabile. Se l'aristocrazia riceveva tratto tratto nel proprio seno qualche individuo dell'ordine popolare, non mandava però, come avviene in Inghilterra, persone dell'ordine proprio a far parte del ceto popolano (1). La nobiltà di tutti i figli, anzichè del solo primogenito, esclude qualunque legame col popolo (2): l'aristocrazia che non trovi confine nella primogenitura, non ha più nulla di comune colle moltitudini. Un pari, invece, del Regno Unito, che ha figli borghesi, sa amarli ed intenderli, mescola idee, sangui e nomi, non decade, non disdegna, non è disdegnato. Le aggregazioni alla veneta nobiltà erano poche e a troppo lunghi intervalli per rinsanguare e vivificare con forze nuove il Maggior Consiglio, il quale doveva bene sentir vicina la sua fine, allorchè nel 22 febbraio del 1774 tristamente confessava che il più grave danno alla Repubblica proveniva appunto *dalla troppo sensibile diminuzione del numero dei*

---

(1) MACAULAY. *History of England*, v. I, c. I.

(2) Giova però osservare che, sebbene non fosse comune il costume delle primogeniture, pure ve n'erano alcune, come nei Contarini la contea di Ioppe e d'Ascalona col cavalierato ereditario, e il cavalierato di un ramo de' Querini e di un ramo de' Morosini, nè esisteva legge che ordinasse l'eguaglianza tra fratelli nella successione al padre. Ciò non toglieva che tutti i fratelli avessero gl'identici diritti rispetto allo Stato. (V. TIEPOLO, *Rett. di alcuni equivoci nella Storia Veneta del Sig. Darù*, v. I. 2°, VI).

componenti il sovrano aristocratico corpo. Ma la proposta d'introdurre nuovi elementi moriva senza eco, come inascoltate cadevano le querimonie del penultimo doge Paolo Renier, che, prevedendo gli eventi, esclamava: *No gavemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza della Repubblica* (1). Le ragioni della decadenza veneziana erano molteplici e d'indole diversa. Le audaci idee che incominciavano ad agitare il mondo, il desiderio di riforme che si manifestava dovunque, i crescenti bisogni della civiltà, le scoperte nuove, non erano cose ignote fra le lagune, ma non potevano, sopra un corpo ormai decrepito e sfatto, beneficamente operare. Per tal modo il Governo non rinvigoriva la sua azione, e andavano in pari tempo rilassandosi le forze morali d'una aristocrazia altera, patriotica e che, posta in altre condizioni, avrebbe potuto ritrovare l'antica energia. Imperocchè Venezia, anche nei giorni della corruttela, era migliore della sua fama, migliore di quanto comportassero i tempi infelicissimi. La storia si fa per via di confronti, e chi guardi spassionatamente la vita, le costumanze, gli avvenimenti si convincerà come il guasto, che in Venezia era pure grandissimo, fosse ben maggiore nella rimanente Europa. In mezzo alla prepotente signoria di Spagna, che fu un'onta per la nostra patria, e che dal trattato di Castel Cambresis durò quasi un secolo e mezzo, Venezia seppe serbarsi indipendente. Alla fatua iattanza spagnuola l'aristocrazia trovava ancora la forza per rispondere con orgoglio severo; e dal-

(1) Romanin, *Stor. Doc.*, vol. viii, lib. xvii, c. vii.

l'interdetto di Paolo V alla guerra per la successione di Mantova, il Governo di San Marco ebbe ancora il coraggio di mostrarsi solo in Italia costantemente e scopertamente antispagnuolo (1).

Ma già in seno alla veneta aristocrazia si manifestava quel male che doveva trarla a rovina. Quando alla ristretta espansione del commercio s'aggiunse la perdita della maggior parte dell'Arcipelago, andò formandosi una classe di nobili di poco o nessun censo, che tuttavia seguitarono, per diritto di nascita, a dividere coi grandi la sovranità dello Stato. E si cominciò a vedere apertamente una parte della nobiltà richiedere alla Repubblica i mezzi di vivere, mentre l'altra, la più fortunata, seguitava a consacrare alla patria le sostanze e la vita. Le scissure e gli antagonismi nel corpo aristocratico erano quindi inevitabili fin da quel tempo, ed è cosa meravigliosa che l'opera di Piero Gradenigo potesse tuttavia, senza bisogno di riforme nuove, durare ancora due secoli. Andò in tal guisa costituendosi una più ristretta oligarchia, mentre d'altronde la povertà dei Barnabotti, che così chiamavansi dalla contrada di san Barnaba, dove dapprincipio ebbero case del pubblico i gentiluomini scaduti, apriva l'adito a corruzioni di ogni genere, e fu da ultimo una fra le cause che precipitarono la Repubblica (2). Questi nobili impoveriti continuavano ad avere diritto di entrare a votare nel

---

(1) Fulin, *Breve sommario*, ecc., pag. 63.

(2) Ai Barnabotti di Venezia fanno ancor più brutto riscontro i *poveri nobili* genovesi, che viveano dei lasciti provenienti da fondazioni nelle compere di san Giorgio, e che nel tempo dell'elezione del Doge vendeano pubblicamente il loro voto nella loggia dei Banchi al miglior offerente.

Maggior Consiglio, del quale costituivano la parte più venale e tumultuosa, prendendo parte ad ogni tentativo di ribellione contro gli ordini esistenti (1). In loro tutti i vizi e difetti che nascono dal connubio della miseria colla vanità: corrotti e corruttori, turbolenti, sediziosi, menavano intrighi, sollecitavano grazie speculando sul bisogno di questo, sull'ambizione di quello, sulle debolezze di tutti. Vivevano alla giornata, cercavano fortuna ai tavolini del giuoco; e quando le nuove idee di Francia levarono tutta Europa a romore, si mostrarono caldi fautori di quella rivoluzione per livore alla vecchia aristocrazia e per libidine di guadagnar qualche cosa. Capi di questo partito erano Giorgio Pisani e Carlo Contarini. Il Pisani sfrontato, ingegnoso, oratore veemente, tuonava dalla bigoncia del Maggior Consiglio contro il Governo, inveiva contro l'oligarchia pretesa nemica del popolo, per finire col chiedere copertamente un aumento di stipendio per i nobili poveri. Il doge Paolo Renier, con quel buon senso che è dote dei Veneziani, osservava: il vero amore di patria consistere non già nel destare agitazioni e turbolenze, ma nel promuovere concordi la grandezza dello Stato, la sicurezza e la pubblica gloria. Il dì 8 marzo del 1780 Giorgio Pisani, col favore degli amici, era eletto procuratore di San Marco. Il procuratore, sbocciato su lo stelo del rivoluzionario, non ebbe più alcun ritegno, e nei discorsi non occultò più il proposito di rovesciare gli ordini esistenti della Repubblica, di sbrigarsi del doge, della

(1) Romanin, *Lezioni di storia veneta*, vol. 2°, xiii. Firenze, Le Monnier, 1875.

Signoria, dei ricchi, per bandire una specie di legge agraria a favore dei nobili poveri (1). Ma il Governo non potea tollerare più a lungo che si cospirasse con tanta impudenza contro le patrie istituzioni. Alla sera del solenne ingresso (29 maggio 1780) mentre il Pisani dava una splendida festa nel palazzo in Procuratia, furono trovati sparsi per la sala alcuni vigliettini che dicevano: *Ancuo ingresso e doman processo — Ancuo bordelo e doman castelo.* Dopo due giorni infatti il nuovo procuratore, arrestato dal fante del Consiglio dei Dieci, era tradotto nel Castello di san Felice in Verona. Caduta la Repubblica, il Pisani, liberato dal carcere, corse a Venezia, ma preso in sospetto e disprezzato dagli aristocratici e dai patrioti si ritirò a Ferrara, dopo il trattato di Campoformio, e trovò uno sfogo all'ira scrivendo le sue *Memorie* (2).

Anche negli ultimi anni che precedettero la catastrofe, il popolo, amante de'suoi ordini antichi, rispettoso per culto tradizionale verso la vecchia Repubblica, non sentiva il bisogno di una vita più piena e

---

(1) Per affermare i suoi sentimenti liberali si serviva di curiosi viglietti di visita. Rappresentavano un giovane, sul capo del quale pendeva una stella, un gatto che teneva fra le zampe un'asta sulla cui cima il berretto della libertà, un pilastro, un lembo di mare, la prora di una gondola e l'alberatura di un vascello con la sua vela, sopra la quale era scritto: *Il Procurator Giorgio Pisani.* Quelli, e non eran pochi, che non credeano alle ostentazioni tribunizie del Pisani, osservarono argutamente che quel giovane sul capo del quale brillava una stella, rappresentava forse lo stesso Procuratore, parodia di Cesare, e che il gatto significava di certo l'astuzia sua.

(1) *Vita, processi e pensieri di Giorgio Pisani, ex-veneto.* — Ferrara, MDCCXCVIII. Uscì il solo 1° volume, ma il rimanente esiste inedito presso una famiglia privata.

più libera. Continuavano le feste istituite con fine politico, ma non lo splendore e l'agiatezza d'un tempo. Concorrenze sempre più formidabili e nuovi costumi diminuivano la produzione manifatturiera; le officine si chiudevano, e l'attività, che pure fra il popolo non cessò mai del tutto, non poteva interamente esplicare le sue forze. L'operaio, non trovando lavoro, incominciò a vivere nella spensieratezza, contento di lasciare ai nobili ogni cura di Stato, tanto più che questi alla loro volta trattavano la plebe con affabile dimestichezza (1). Schivi da ogni alterezza o sussiego, i patrizi, quelli massime d'illustre e opulento lignaggio, erano e si dimostravano sempre gentili e piacevoli, e la beneficenza era un bisogno dell'animo loro. Se i Barnabotti commettevano atti violenti e soverchiatori contro qualche cittadino, questi ricorreva ai nobili ricchi e potenti, e il così detto *tabarro*, cioè questo cittadino, trovava appoggio e giustizia sicura. Inoltre fra i due ceti, tanto divisi allorchè si trattava di pubbliche faccende, esisteva un nesso intimo nelle parentele spirituali, nel comparesimo di san Giovanni, pel quale i nobili divenivano padrini dei figli di popolani. *San Zuane* era una parola sacra, un nodo di relazione e d'affetto, un patronato che aveva carattere di parentela, che ammetteva una certa famigliarità. Aggiungasi che non era estraneo un sentimento cavalleresco. L'onore popolano circondava così di doveri l'istituzione, e, indipendentemente dagli affetti e dal sentimento religioso, bisognava difendere il signor compare, e il signor *santolo*. Era questione proprio

---

(1) Fulin, op. cit., pag. 60.

d'onore, per cui chi venisse meno era triste, quasi parricida, e spregevole come codardo. Queste propaggini morali legavano con forti vincoli aristocrazia e popolo (1).

Ma nei primi tempi l'amor patrio e il valore dei

---

(1) A proposito di tali battesimi e di tal nesso di affabile dimestichezza che precedeali e seguivali, abbiamo sott'occhio una lettera indirizzata dal N. U. Giantommaso Soranzo, alla sua figliuola Caterina:

« Tu sai che io doveva essere padrino, come fui, di un figlio del figlio di *Barba* Nicolò da Castello. Fu stabilito pel battesimo il dopo pranzo. Barba Nicolò alle ore 22 circa, venne da me vestito da gala con superbo tabarro *bleu*, ch'egli conservava con estrema diligenza e che in tre anni non aveva mai toccato pioggia. Il tempo era minaccioso ed io gliel'ho pronosticato. Rispose negativamente e ci ponemmo in viaggio per Castello. Pervenuti a mezza strada cominciò a piovigginare, egli affrettava il passo, ed io ridevo fra me; fattasi poi pioggia dirotta, diedesi a gambe, dicendo che si affrettava, affine di avvertire che recassero il bambino in barca per tradurlo in chiesa. Passarono alcuni momenti e me lo vidi ricomparire con tabarro ordinarissimo e con altro cappello. Compiuto il ceremoniale vollero a tutta forza che mi recassi dalla puerpera e ci andai. La trovai in istanzetta decente, in buon letto, con lenzuola di buona tela di bucato, e cuscini con guarnizione, e merletti. Era vestita di bianco con cuffia in testa e parecchi anelli nelle dita. Fatti alcuni semplici e lieti discorsi con la puerpera e que' della casa intervenuti nella camera, sopraggiunto il canonico che battezzò, si portarono acque di cedro, caffè con guantiera che sembrava d'argento e varie maniere di ciambelle. Finalmente giunse il cipro, che si disse squisito, ma io non ne bevetti. Mi trattenni alcun poco ancora, indi mi licenziai dalla brigata; ma quantunque usassi la maggiore insistenza nel rifiuto, Barba Nicolò volle accompagnarmi fino alla porta. »

Questa lettera trovasi stampata in un opuscolo che pubblicò l'abate Bernardi in morte di sua madre cui la lettera è diretta; e porta a titolo: *Affetti e dolori alla memoria di una madre.* Pinerolo, tip. Chiantore, 1860, p. 25.

grandi avevano educato il popolo a civili e magnanimi sensi, e per converso le virtù popolane aveano rianimato i nobili nei civili pericoli; all'epoca di cui scriviamo, l'ozio dei nobili esercitava invece tristissimi effetti anche sulla plebe, la quale è facilmente inchinevole ad imitare i signori. Ormai anche il figlio del popolo, caduto in miseria, incominciò a chiedere il suo sostentamento alla carità cittadina, la quale fu tra noi in ogni tempo e in ogni circostanza fin troppo splendida e generosa (1).

Nel 1773 intorno allo stato delle industrie, le quali tenevano ancora occupati ben trentamila operai, ma andavano sempre decrescendo, si occupava seriamente il Magistrato degli Inquisitori, proponendo per ciascun'arte vari quesiti, ai quali il Gastaldo doveva rispondere (2). A dare un'esatta idea delle condizioni in cui si trovavano le industrie e del modo ond'era fatta l'inchiesta, esamineremo le domande e le risposte dell'arte importante degli *squeraroli* (fabbricatori di barche). Alle varie interrogazioni degli Inquisitori il Gastaldo, dopo aver risposto che l'arte

---

(1) A prova di questa nostra asserzione basterà citare il fatto seguente: Gian Francesco Magno, quaderniere dei Provveditori agli ori ed argenti in Zecca, fu condannato il 1757 nel capo per un defraudo di 5974 ducati. La carità cittadina venne in aiuto della sua derelitta famiglia, e in apposite cassette poste in diverse chiese furono raccolte ben sedicimila lire. (Bibl. Marciana, Cod. MDXCV, classe VII).

(2) I genovesi aveano tra i loro magistrati la *Giunta degli artisti*, e nel 1786, per opera di privati e facoltosi cittadini, sorse la *Società patria d'incoraggiamento alle arti ed alle industrie nazionali della Liguria*, che ogni anno apriva una pubblica esposizione e concedeva premi di medaglie ai migliori industriali.

era stata eretta in consorteria l'anno 1610, aggiungeva come i garzoni fossero ricevuti fino agli anni quattordici, e come a diventare capi-maestri occorressero sei anni per i garzoni e due pei lavoranti (1). Di sessanta capi-maestri, quarantacinque erano impiegati negli *squeri*, quindici si trovavano disoccupati. Gli inquisitori domandavano inoltre quali fossero le rendite e quali le tasse e le spese per gli affitti della Scuola, i dispendi che si sarebbero potuti evitare, infine gli espedienti *per dar maggior alimento all'arte stessa*. A quest'ultima domanda il Gastaldo rispondeva diffusamente, che il maggiore incremento avrebbe potuto darlo il Governo, decretando che al tempo del taglio dei boschi gli *squeraroli* potessero scegliere i legni più adatti al loro lavoro. Un altro ostacolo allo sviluppo di quest'arte era il monopolio dei *pegolotti* (venditori di pece), dai quali erano costretti a comperare la materia prima a prezzo esorbitante. « Quello poi » concludeva il Gastaldo « che potrebbe essere di sommo avvantaggio a detta arte, sarebbe la libertà di poter non solo nei propri *squeri* esercitare il mestiere, ma anche con l'uso delle zattere in acqua, senza ostacolo delli *calafai* dell'Arsenal » (2).

Come si vede, dappertutto erano privilegi e monopolî (3): privilegi e monopolî che avevano fatto ricca

(1) La prova per divenire capimastri era di fare un vascello se voleano *fabbricar di grosso*, e costruire una gondola se preferivano *lavorar di sottilo*.

(2) Arch. Stato. — Inquisitorato alle Arti, B^a^ I, c. 303 e seg. Gli *squeraroli* non potevano lavorare che intorno alla barca trasportata a terra, mentre i calafati dovevano rimpalmare e ristoppare i guasti delle barche che si trovavano sull'acqua.

(3) Fino a Turgot erano di molto peggiori le condizioni delle Arti in Francia. I ferrai non potevano far chiavi, nè il fabbri-

Venezia nei secoli andati, ma che dovevano condurla a rovina, quando le mossero guerra le nuove teorie di libera concorrenza. Le arti, un dì tanto floride e ricche, a poco a poco illanguidivano. La moda e il talento del nuovo costringevano alcune arti a smettere per mancanza di commissioni, di consumo, di utile (1); altre si vedevano minacciate dalla libertà d'esercizio (2); altre *per sollevar l'economia sbilanciata e vacillante* chiedevano diminuzione di tasse (3) o dell'interesse del capitale preso a prestito (4); altre infine domandavano al Governo *pei poveri lavoranti, buona parte ridotti miserabili*, di combattere gli abusi, gli arbitrii e le contraffazioni (5). Pochi anni prima della caduta della Repubblica, sotto il dogato di Paolo Renier, furono descritti da Andrea Tron, mente elevatissima e seria, gli opifici delle varie industrie cittadine, lamentando le cause della loro decadenza e mostrandone l'operosità più o meno intisichita o cessata. E facendo omaggio alla Repubblica, la quale, anche a quei tempi, intendeva a favorire e incoraggiare le industrie con privilegi e sussidi, si palesa sfiduciato della loro riscossa e per la straniera concorrenza e pel contrabbando e per

---

cator di mobili casse, nè il sarto rassettar abiti vecchi, nè i rigattieri farne di nuovi, nè i ciabattini far scarpe nuove neppure pei figli e le mogli loro, ecc. (LEVASSEUR, *Hist. des classes ouvrières en France*, etc. Paris, 1859).

(1) Arch. Stato. — Inquis. Arti. *Arte Peltreri e Stagneri*, Bª 1, c. 4.

(2) Ibid. *Arte Prestineri*, c. 16, *Masteleri*, c. 51, *Sartori*, c. 291, *Tintori*, c. 349, ecc.

(3) Ibid. *Arte dei Frittoleri*, c. 86, *Bossoleri e Tornidori*, c. 126.

(4) Ibid. *Arte dei Tesseri da tela*, c. 36.

(5) Ibid. *Arte dei Tagliapietra*, c. 64.

forti passioni andarono a poco a poco morendo in cuore del popolo. S'introdussero costumanze forastiere, la pompa festosa tenne luogo del vero splendore, e negli animi s'insinuò la fatuità di chi ricorda d'essere stato grande e s'illude ancora d'essere tale. Quindi, a quei tempi, i quali si chiamavano giocondi perchè poco era in essi di gagliardo, l'esuberante lusso esteriore copriva l'intima vacuità e debolezza.

Venezia precipitava alla fine, come tutta la vecchia società europea. La sua postura, l'accorta pieghevolezza delle indoli, la sapiente costituzione, il servizio obbligatorio politico e civile, il nessun potere delle donne nel governo dello Stato, tutto ciò insomma che un dì l'aveva fatta grande e rispettata, finiva coll'essere un inutile anacronismo. La forza, il coraggio e l'operosità erano virtù ancora ammirate, ma non da tutti amate e cercate; si prediligevano la dolcezza e la grazia. Tutto ciò che brillava e sembrava magnifico divenne oggetto di curiosità e di desiderio. Balli, concerti musicali, passeggi (*listoni*), conversazioni piene di sali e di maldicenza, facili amori, intrighi eleganti, prepotenze, lusso rovinoso, ridotti e carnevali — ecco quale ci appare alla superficie di primo tratto, nei secoli XVII e XVIII, la vita veneziana, che ora vedremo più da vicino nei suoi minuti e caratteristici particolari, imperocchè ciò che pur sembra leggera apparenza conferisce alla più viva descrizione di un'età.

intelligente degli avi, e i nobili conservavano con orgoglio i documenti delle glorie passate, ma traevano una vita infingarda negli appartamenti suntuosi, scintillanti di lumi e di cristalli, sovrabbondanti di sfoggiata ricchezza (1), tutti a cartocci, a stucchi dorati, a ghirigori fantastici. I vecchi palazzi, bruni e severi, si adornavano con fastosa profusione e dalle fondamenta s'innalzavano moli maestose, quali il palazzo Labia colle pitture del Tiepolo e gli ornati del Colonna, e i palazzi Pesaro e Rezzonico, modelli di stile grandiosamente *barocco*, dovuti alla fervida fantasia del Longhena.

L'atrio (*entrada*) dei palazzi patrizi era spazioso, con due porte, una delle quali sull'acqua per l'approdo (*riva*). Appesi ai muri, accanto alle alte panche di legno dipinto, si scorgevano tuttavia i trofei formati di picche e d'alabarde, e i grandi fanali delle galere, memorie di tempi più felici e onorati. La scala conduceva ai *mezzanini* e al piano nobile, composto di una sala vastissima e di stanze addobbate con lussureggianti *baroccherie*, con arazzi e specchi di Murano. La vita, che rassomigliava al torpore e diventava una specie di sonnolenza dolcissima e blanda, si passava lietamente fra le dorate agiatezze e le pompe dell'ozio; gli abbigliamenti delle donne e degli uomini armonizzavano cogli arredi degli appartamenti: dalle suppellettili si induceva subito quali fossero le consue-

---

(1) Chi vuol formarsi un'idea del lusso veneziano di questi tempi legga gl'inventarî del secolo XVII e XVIII che riproduciamo al Doc. *F*, e specialmente quello al num. XVI, nel quale sono descritte le argenterie e le mobilie che il doge Alvise Mocenigo nel 1771 trasportò in Palazzo ducale dal suo palazzo di santo Eustachio.

tudini. I riflessi dei pavimenti lucidissimi, le stanze tappezzate di broccato, le svelte modanature delle sagome architettoniche erano condegna cornice alla persona delle donne eleganti, fascinatrici sirene, vestite di raso o di damasco, dall'alta parrucca incipriata, ricoperte di pizzi costosissimi, e profumate di essenze. Gli arazzi alle pareti, le stoffe di soprarizzo formavano un fondo adatto alle figure di que' patrizi, risonanti ad ogni muovere di passo per tintinnìo di lenti e di gingilli, colla giubba di seta ricamata, col lungo panciotto, coll'alta canna dal pomo dorato, colle gonfie gale al petto ed ai polsi. Le mobiglie elegantissime e i colori armoniosi, bianco e oro, rosa e oro, oro e pistacchio riposavano e dilettavano gli occhi. Le pareti dei caminetti erano rivestite di lastrine di porcellana con figurine azzurre. Intorno al muro grandi specchi dalle cornici a volute ghiribizzose, a calici frastagliati, a giuochi capricciosi d'ornati: tavolini con fregi intagliati da Andrea Brustolon o da' suoi allievi, armadi coi cassetti dipinti con fiori, uccelli, minuti rilievi, rabeschi; sedie elegantissime; serici *canapè*, voluttuosi confidenti d'amori più o meno bendati, ma sempre senza le noie *del velo candidissimo*. Le volte di alcune stanze s'incurvavano a foggia di padiglione, sostenute da putti e da amorini (1); festoni e colonnine rialzavano archi di fiori e di fogliami, con finezza di fregi e di vezzi architettonici. Altri soffitti erano decorati di stucchi, di modanature, che contornavano nello sfondo centrale un affresco.

Quegli uomini cullati da morbidi sogni, e insieme

---

(1) Bellissimo soffitto di tal genere si ammira in una stanza del palazzo Albrizzi a sant'Apollinare.

da vanitose idee di dominio, non avevan perduto il buon gusto; e l'eleganza degli arredamenti interni (1) era perfino imitata oltr'alpe, come confessa lo stesso Lacroix. Alcuni francesi però pretendono lo stile, che prese il nome di Luigi XV, essere più puro, più leggiadro di quello italiano del secolo passato. Se ciò è vero per la Toscana e per la regione più meridionale d'Italia, non è per Torino e Milano, e sopratutto per la Liguria e per Venezia (2). La Francia non ebbe un Brustolon, e questi e i suoi allievi dovettero pur fare qualche cosa che, portata all'estero, confermasse ancora la nostra supremazia in materia d'arte. Tra i famosi artisti di questo tempo i francesi ricordano un Cafieri, che reputano loro gloria, sebbene il nome suoni italiano. Quello che niuno può negare è che gl'intagli veneziani sono così puri e svelti, così nuovi e leggiadri, che nulla più; e il modo di dorare sopra leggerissima impressione, unico più che raro.

Pareva proprio che nell'arte festosa si trasfondesse la spensierata gaiezza della società. L'incomodo più grave era l'inappetenza, a cui provvedeva il cuoco; dopo il quale, il personaggio più importante si considerava il maestro di ballo, che dovea regolare la severa prammatica degl'inchini e delle riverenze, e dirigere l'allestimento scenico di quella commedia. E la commedia infatti divenne cosa necessaria: ogni palazzo aveva il suo teatrino e tutti volevano diventare at-

(1) Modelli di appartamenti del secolo scorso si conservano ancora nei palazzi Pisani a san Polo, Morosini a santo Stefano, Albrizzi a sant'Apollinare, Mocenigo a san Benedetto.

(2) L'arte dell'intaglio in legno ebbe una vita assai bella fra noi, e potè conservarsi buona mentre le sue sorelle si corrompevano.

tori perfetti (1), giacchè gli artificî e i bagliori della scena è naturale debbano andare a genio delle società fastose e artificiali (2). Fra quella gente incipriata aveva pure grande autorità il parrucchiere. Di questo strano tipo, che era molte volte drudo e mezzano, l'Albergati, commediografo bolognese, che visse lunga pezza a Venezia (3), ci ha lasciato una disgustosa pittura. « La nostra professione » così parla il *parrucchiere*, « è benemerita ormai in tutto il mondo. Udite se è vero, e vi parlo con franca sincerità. Alcune di coteste signore non isdegnano di far all'amore con noi, ed hanno il comodo di vederci ogni giorno senza che il mondo dica, poichè è pronto il pretesto d'essere da noi acconciate. Accade talvolta che, durando anche un paio d'ore e più la pettinatura, non trovasi il tempo di dire due parole; allora, se la signora è accorta, quando arriva il tempo di darsi la polvere, si volge agli importuni amici, che le stanno intorno, e, piena di premura pei loro vestiti, li manda altrove; e allora fra noi si parla liberamente. Ma tali casi sono rari, poichè chi ha prudenza sfugge di visitare le donne nell'ora della toletta, poichè già quella è l'ora o della rabbia o degli amori. Altre poi ce ne sono che scelgono noi per loro intimi segretari e messaggeri; e così ci colmano di regali e ci onorano di validissime protezioni » (4).

---

(1) Goldoni, *Memorie*, parte prima.

(2) Taine, *Les origines de la France contemporaine*, t. 1er, l. 2me, chap. II.

(3) V. lo studio di Ernesto Masi: *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*. Bologna, Zanichelli, 1879.

(4) Albergati, Opere. *Il saggio amico*, atto II, scena II. Venezia, Palese, 1784.

Si potea proprio dire che nell'andato secolo l'onestà di molte donne era affidata, insieme coi nèi e la cipria, ai numi dell'abbigliatoio, i quali, al dire di Ludovico Savioli, grazioso poeta bolognese:

Gelosi custodivano
I nèi, l'acque odorate,
I vari fior, le polveri,
Le gemme e l'onestate!

Le maestose patrizie, che per lo passato vivevano ritirate, e poche volte si vedevano per istrada, nè si vestivano pomposamente che in occasione di cerimonie pubbliche, cominciarono col girellare per le vie colle poppe scoperte (1), e poi finirono collo sciupare gran parte del giorno nell'abbigliarsi, ricambiando visite o lasciando viglietti con lascive figure e divinità mitologiche (2), passeggiando nelle notti d'estate in piazza e sul molo, seguite da una schiera di effeminati zerbini e di zazzeruti cicisbei (3). Fra l'abbigliamento e lo specchio ogni donna spendeva almeno sette ore (4).

---

(1) « Vanno colle poppe scoperte ne si avveggono dell'error che commettono! » SCIPIO GALERANO (padre Angelico Aprosio da Ventimiglia), *Lo scudo di Rinaldo*. Venezia, Hertz, 1646, cap. XXIX.

(2) Di viglietti da visita elegantemente incisi se ne faceva un grande uso. « L'Ecc.^mo sig. cav. Bastian Mocenigo... girò per tutta la città visitando con biglietto tutte le famiglie parenti e di conoscenza. » (Museo Civico, BALLARINI, *Lettere autografe*, 1780, pag. 42). Nello stesso Museo civico si conserva una curiosa raccolta di questi viglietti. Nel secolo XVI si facevano in miniatura, poi furono incisi. Fra gli altri è notevole uno inciso finamente dal Fontana sul disegno del Delera. Rappresenta un Adone ignudo, dormente a' piè di una quercia e di un sasso, sul quale stanno beccandosi due colombe. Sotto questo viglietto si legge il nome di Lodovico Manin, ultimo doge della Repubblica!

(3) GOZZI, Opere, *Sermoni*. Padova, tip. Minerva, 1820, vol. II

(4) VITTORELLI, *Il Tupè, stanze*. Bassano, 1772.

L'acconciatura del tupè era un gravissimo affare: un pettine d'ottone reggeva i capelli incerati e sparsi di una polvere gialliccia e biondeggiante, che punto serviva alla decenza della testa (1). Dopo essersi fatto il tupè, la dama si lavava le mani, poscia con ispugna il viso, che aspergeva di belletto (2). Le capigliature si usavano sempre più sovraccariche di riccioli *(rizzoni)*, d'ornamenti, d'uccelli, di fiori, di frutta (3), e le altere cuffie, i cappelli piumati, gli strascichi, i fianchetti posticci, i guardinfanti avevano finito coll'assumere le più strane fogge (4). Sulle chiome, finte in gran parte e incipriate, ponevano, fin dal secolo XVII, un cappello in forma di cestino, onde una satira del tempo:

> « All'usanza le porta d'erbariole
> Una cestella in cima la testiera » (5).

Un secentista, con immagine degna del suo secolo, diceva che *il volto comparato alla macchina di capelli, che lo circondano, sembrava il punto della terra in riguardo alla circonferenza di tutto il cielo* (6). E il

---

(1) VITTORELLI, *Il Tupè:* « Madama — dice il poeta — suol nutrire dentro al tupè

> . . . . . un battaglione occulto;
> E si folto è lo stuol degli abitanti
> Che molti fanno i cavalieri erranti. »

(2) VITTORELLI, *Poemetti e stanze.* Padova, 1773.

(3) « Le coltiva i cavei come Zardini. »
BUSINELLO, *Satire — La moda* (Museo civico, Codice Cicogna, 633).

(4) GOZZI, op. cit., vol. 11.
Nel 1773 essendo comparse a Verona dame col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne nacque uno scandalo e la città si divise in due fazioni, una difendendole, una accusandole. Per acquetar lo scompiglio dovette interporsi il supremo magistrato della Repubblica! V. l'opuscolo sui *Guardinfanti* del veronese CAVATTONI.

(5) BUSINELLO, *Sat.* cit.

(6) SCIPIO GALERANO, op. cit., cap. XIX.

Goldoni un secolo più tardi: « Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! Polacche, levitiche, foderi, vesti all'inglese, camicie, pierotte, vesti alla turca, cappelli di cento maniere, cuffie che non si saprebbero definire... » (1). Il zendaletto, abbigliamento di origine orientale, veneta antica, suggerito dalla gelosia o dalla diffidenza degli uomini, e che consisteva in un fitto velo nero dal capo alle piante, s'era trasformato in un seducente ornamento: il velo copriva la testa e con pieghe serpentine si annodava intorno la vita, lasciando svolazzare i due capi sul tergo. Il contorno era ornato di una trina, che mostrava ora un occhietto scintillante e malizioso, ora qualche nodo di treccia, ora anche l'intero volto. Dalla prima domenica di ottobre alla quaresima, nella festa della *Sensa* e nelle elezioni dei dogi e dei procuratori, uomini e donne portavano il *tabarro* o *bauta*, mantellina di seta che copriva la testa, sopra la quale si poneva anche il cappellino a tre punte. Colla bauta i patrizi e i più gravi magistrati, liberi da ogni cerimonia e sussiego, giravano per ogni dove.

Così alle idee seriamente magnifiche sottentravano le squisite mollezze portate dalle mode francesi. Queste facevano la loro prima comparsa all'Ascensione, nel qual giorno si esponeva in piazza una gigantesca fantoccia rivestita colle fogge più recenti. Non bastando più le fabbriche paesane a soddisfare l'amore del nuovo, si faceano venire da Parigi e da Milano le stoffe ricamate in oro e argento (2).

---

(1) Anche GASPARO GOZZI, colla sua solita eleganza di forma, canzona nei *Sermoni* le fogge e gli abbigliamenti d'ogni ragione, i cappelli che imitano la foglia del *Cavol crespo* o la sporta, gli immensi guardinfanti, ecc.

(2) Fra le vecchie carte dell'Archivio privato CORNER MOCE-

Gli altissimi calcagnini, che non lasciavano camminar spedite le patrizie, furono surrogati dalle scarpettine (1) con fibbie brillantate (2) e colla punta rivolta all'insù, che lasciavano liberi i movimenti; per cui discorrendo un ambasciatore, dinanzi al doge Domenico Contarini, dell'uso più comodo delle scarpe, un consigliere che, probabilmente come marito, desiderava che le donne non potessero muoversi a loro talento, replicò: — *Pur tropo comodo, pur tropo* (3). —

---

nigo abbiamo rinvenuto il conto seguente:

« 1739 Milano li 9 giugnio

« Sig. Geronimo Chinetti di Venezia (agente Cornaro) deve a Francesco Revoir e C. di Milano pagare a pronti contanti in moneta di Milano li seguenti drappi con oro e argento scielti da S. E. la sig^ra^ Principessa Triulzi (per il corredo di una sposa Cornaro).

B^a^ 28 di Milano drappo leggiero per estate ombrato rigato spolinato con oro di Francia . . . . L. 448 —
B^a^ 29 drappo ombrato lila spolinato con argento » 580 —
B^a^ 28 $^7/_8$ drappo fondo verde puro spolinato con oro e argento con Lama richo di Francia . . . . » 1443 —

L. 2471 — »

(1) Crediamo buona cosa dar qui sotto un conto di scarpette del corredo della sposa Pisana Corner Mocenigo (1739):

« Adì 23 settembre 1739

« Per due para di scarpe bianche guarnite d'oro . .	L.	16
Id. id. id. d'argento	»	16
Id. di scarpe di ponto di Spagna . . .	»	20
Id. id. guarnite d'oro et argento .	»	20
Per quatro para di scarpe di drapo richamate . .	»	32
Per tre para di scarpe di drapo d'oro et argento .	»	24
Per due para di mule bianche con Falbalà . . .	»	23
GIO. BAT.TA PAULINI *Chalegher.* »	L.	151 »

(2) Il valore di un paio di scarpettine colle fibbie brillantate raggiunse perfino la somma di 10,000 lire venete.

(3) SAINT-DIDIER, *La ville et la république de Venise*, p. 363. Paris, MDCLXXX. La stessa idea esprime il BUSINELLO, poeta satirico del XVII secolo, nei seguenti versi:

« Zà zà le andava su do pali grandi
Per no farse veder cosi da rente
Adesso le va basse fra la zente
Perchè no se scoverza i contrabandi. »

Però la moda degli alti zoccoli durò sino alla fine del secolo XVII, e andò alternandosi coll'uso delle scarpette. In una specie di almanacco pel mese di marzo 1688, una donna esclama: — *Camminiamo talhora sopra mezo bracio di piedistallo di legno e talvolta, come se fossimo lachè, su poche dita di tacco* (1). — L'adornamento divenne sempre più lezioso (2). Oltre agli smanigli, alle

---

(1) *Pallade veneta* per il mese di marzo 1688. Venezia, Poleti.

(2) Trascriviamo qui, a titolo di curiosità, una nota di alcuni oggetti appartenenti alla nobil donna Mocenigo Cappello, consorte del N. H. Alvise Mocenigo (Arch. priv. MOCENIGO):

« Nota delli mobili, et ualsenti di essi per uso della N. D^a^. S^a^. Moce^a^. Capello, consorte del N. IL. S^r^. Aluise Moc^o^. hauuti da èssa,

Camise di renso con maneghe di tella a baston, cavezzi di merli di fiandra, et alle maneghe compagni	n°	6	D.	72	d.	—
Camise di renso fino con merli di Fiandra	»	30	»	300	»	—
Camise di tella muneghina con merli . .	»	12	»	50	»	—
Fazzoletti di tella abaston	»	6	»	24	»	—
Fazzoletti di renso — dozene con peroli grandi	»	6	»	72	»	—
Traverse di cambrà con merli	»	24	»	48	»	—
Dette di cambrà sutila con merli di Fiandra, e Lorena	»	6	»	30	»	—
Fazzoli di renso con mostre e merli . .	»	9	»	40	»	—
Fazzoli di renso con merli novi	»	6	»	30	»	—
Fazzoli di tella con merletti	»	18	»	16	»	—
Scarpette con merli para	»	24 }	»	30	»	—
Calzette con merli para	»	12 }				
Pezzetta d'Aiere	»	1	»	260	»	—
Pezzetta di merli di Fiandra con manegotti	»	1	»	32	»	—
Pezzetta e manegotti sula foza di Fiandra	»	1	»	36	»	—
Merli p. una trauersa sula foza di Fiandra	»	42	»	22	»	12
Vestura latesina con merli d'oro et argento	»	—	»	75	»	—
Zebellini	»	3	»	90	»	—
Cendà rasà color di fogo b^a^	»	13	»	29	»	12
Vestura di pano d'Olanda con merli d'oro b^a^	»	—	»	70	»	—
Manini d'oro smaltadi	»	—	»	20	»	—
Bottoni d'oro smaltadi p. le camise . .	»	4	»	4	»	—
Corpetto d'amor di franza latesina a onda con merli d'argento	»	—	»	25	»	—
Vanti para	»	1	»	4	»	—
Gallani p. le vesture	»	—	»	10	»	—
			D.	1390	d.	—

collane, agli orecchini, agli anelli, alle perle, ai fiori le veneziane usarono porsi nel crine moltissime spille d'ogni forma, d'argento e d'oro, lavorate specialmente a filigrana (1). Fecero spreco di acque nanfe, di cipria e di guanti che mandavano odore *tre mia lontan* (2); costumarono di portar le unghie lunghissime (3), seminarono il volto di mosche e nèi che ebbero tutti un significato. La mosca sul naso fu segno di sfrontatezza ed ebbe appunto il nome di *sfrontata*; di *passionata* quella che si pingeva all'angolo dell'occhio; di *civetta* e di *galante* quelle sulle labbra o sulla pozzetta, e finalmente di *assassina* quella posta all'angolo della bocca (4). Così alle labbra di corallo, al roseo volto e al ritondetto fianco di Clori, alle chiome lascivette, alla tornita mano e al colmo eburneo seno di Nice, accrebbero attrattive

i vaghi nei
In giust'ordin partiti.....

Perfino i ventagli fregiati di perle e di gemme, coi

---

(1) Rossi, Raccolta cit., *Costumi*, ecc., vol. 2°.

(2) Businello, *Sat.* cit.

Si usavano guanti di castoro. Ecco la nota di un guantaio (Arch. priv. Mocenigo):

« 31 dec. 1709

« Ill^{mo} Ecc^{mo} cavalier Fran° Corner deve quatro pera guanti castor per homo . . . . L. 21

A 13 genn° deve due para guanti castor per donna » 14

Più due pera guanti lavati donna . . » 5

A 20 detto due pera guanti castor per donna . . » 11

A 16 feb° due pera guanti castor donna . . . . » 14

L. 71 »

(3) *Forse per testificar d'esser bestie*, dice il citato Scipio Galerano.

(4) Knigt nel *London* dice che in Inghilterra la collocazione dei nèi aveva significato politico.

manichi di tartaruga e di avorio a finissimi fregi, trovavano poeti che li celebravano in ottava rima (1). Il ventaglio, simbolo ed arme della civetteria, ebbe un linguaggio particolare, e fu per le belle ed allegre veneziane un incoraggiamento, una promessa, una lode, una minaccia, un perdono. Quanti sorrisi maliziosi, quanti sospiri languidi e provocanti non avranno esse nascosto dietro a quel grazioso lembo di seta, dipinto qualche volta da Rosalba Carriera o da altro artista di grido! (2).

Nel 1768 un satirico anonimo sferzava le acconciature, le vesti screziate come tulipani e il portamento delle donne veneziane, indirizzando ad Elisabetta Maffetti Dandolo, celebre per le sue geste amorose, alcuni versi bruttissimi, ma che per converso dipingono al vivo i costumi d'allora. Ogni verso è seguito dal relativo commento:

« L'abito a campana — *S'usa il cerchio piccolo e tondo.*
« Tabaro alla romana (3) — *Se lo getta giù dalle spalle.*
« El passo a la levriera — *Camminava saltellando.*
« El parlar a la massera — *Parlar triviale.*

---

(1) *Il ventaglio*, poemetto dell'Abate Carlo Belli. Venezia, Palese, 1782.

(2) Il Blondel (*Histoire des éventails.* Paris, Renouard, 1875) riproduce un bellissimo ventaglio attribuito a Rosalba Carriera.

(3) La nobildonna Maria Lippomano Querini, moglie dell'ultimo ambasciatore veneziano a Parigi, scriveva dalla capitale francese, nel dì 19 febbraio 1797, alla sua amica Elisabetta Foscarini-Widmann: — « Voi mi descrivete con molta grazia il vestito di coteste nostre Dame, e dalla descrizione che me ne « fate sembrami di dover trovar al mio ritorno in Venezia un « gran cangiamento. Esse vanno dunque messe alla Romana? « Qui le eleganti hanno adottato per ora il costume greco, e « non paiono disposte ad abbandonarlo... Le mode tengono assai « in adesso al carattere della nazione. » (Arch. privato Widmann-Rezzonico).

« El petto alla ermafrodita — *Non usano li busti.*
« Le man a la remita — *Incrociano le mani.*
« I brazzi a la lavandera — *I bracci tutti nudi.*
« El concero a la cerviera — *Le cuffie altissime con molti soleri.*
« El capelo a la colombina — *Tutto pieno di gran pennacchi.*
« La coazza a la Regina — *Il strascino lungo.*
« I denti mascarati — *Imbianchiscono i denti.*
« I ochi ben marcati — *Per uso della libidine.*
« El sentar a la sultana — *Mette una coscia sopra l'altra, ecc.»*

Venivano d'oltr'alpe anche le mode degli uomini, i quali ponevano una cura quasi femminea nell'assetto della persona. Gran parte dei nobili nel secolo XVII usavano ancora il robbone lunghissimo, nero, foderato l'inverno con pelli preziose, e stretto intorno la vita con una cintura a borchie d'oro; ma coll'andare del tempo adottarono, quando non sedevano nei Consigli o nei pubblici uffici, le mode di Francia. Il lezioso costume dai corti calzoni e dalle calze bianche di seta, dallo spadino e dal cappello triangolare, dai manichini e dalle lattughe di trine, incominciò dopo la metà del secolo XVII e non finì che al terminare del XVIII. Ma già fin dal seicento la gioventù era tanto effeminata, che uno scrittore dubitava *se naturalmente si desse passaggio dal maschile nel sesso donnesco* (1). Nel secolo XVIII i nobili portavano radamente la toga per le strade; e tenevano invece sotto le Procuratie certi camerini a vôlta, ove deponevano la vesta nobiliare che indossavano prima di andare al Broglio e in Consiglio. Il Businello, acre poeta satirico, descrive i giovani profumati *tuti radai el viso*; canzona la moda del cappello lucido *che par onto*, *dei maneghetti lunghi quanto un ninziol*, dei larghi calzoni e delle fettuccie,

« Dei galloni incarnai, verdi e turchini » (2).

---

(1) SCIPIO GALERANO, op. cit., cap. XV.
(2) BUSINELLO, *Sat.* cit.

« Inerti zerbini — esclama Gasparo Gozzi con sorriso che nasconde il dolore, — inerti zerbini dalle morbide membroline e dalle intestine di bambagia! » (1).

Una nuova e bizzarra acconciatura del capo, non ignota ai Romani, s'era inventata in Francia, e a Venezia l'uso ne divenne comune dopo la metà del secolo XVII. I patrizi e i più eminenti cittadini portavano fino a questo tempo barba lunga e capelli corti, come si vede nelle tele di Tiziano e di Paolo; e si sa che coltivavano la barba con ogni diligenza, dandole colle forbici o col rasoio la forma voluta dalla moda, mentre stimavano quasi indegno del nome d'uomo chi non l'avesse (2). Ma intorno al 1657, Paolo Foscari, che pare l'ultimo personaggio di levatura che seguitasse l'antico esempio, era già a Venezia in voce d'uomo rozzo e ribelle al progresso d'allora. I più avevano adottato i mustacchi e il pizzo, e portavano ormai i capelli lunghi, quando il patrizio Vinciguerra di Collalto, nel 1665 recò la parrucca di Francia, dove tal genere di acconciature costava fino a tremila franchi. La data è storica e riferita da tutti i cronisti, e noi ne li ringraziamo, poichè infatti importava sapere quando abbia avuto luogo questa rivoluzione della moda, la quale potè così sul costume, e per avventura sull'arte. Ma la moda non attecchì fin dalle prime, imperocchè il Governo non vedea volentieri alcuna novità. Infatti, con decreto del 29 maggio 1668 (3), il Consiglio dei Dieci

(1) Gozzi, *Sermoni*, op. cit.

(2) Era costume d'ogni paese: il grande Tommaso Moro ebbe tanto a cuore l'onor del mento, che dovendo essere decapitato, pose il collo in modo che la mannaia non avesse a recidere la barba.

(3) Arch. Stato, *Cons. X, Parti secrete*, B[a] 46. Nella stessa busta è inserta in copia la parte del 15 marzo 1480 sull'acconciatura a *fungo* delle donne.

proibì rigorosamente la parrucca, dando incombenza di fare osservare tale divieto nientemeno che agli Inquisitori di Stato. Però i Veneziani, religiosamente sommessi ai severi ordini politici, parea provassero un segreto compiacimento a non obbedire ai provvedimenti del Governo sulla forma delle vesti e delle acconciature. E così anche il decreto sulle parrucche fu, come al solito, inefficace. Il cavaliere Nicolò Erizzo, elegante libertino, portava una grande parrucca che gli copriva quasi interamente la fronte, solcata da una larga ferita, da lui buscata in una delle sue matte avventure giovanili. Ma la parrucca non garbava al padre, il quale, fedele agli usi e alle costumanze del vecchio tempo, non poteva tollerare le molli usanze del figlio damerino, che, oltre alla nuova e strana acconciatura del capo, portava calzette rosse e scarpe bianche. Il vecchio Erizzo, dopo replicate e vane ammonizioni, non disse più verbo, ma dispose per testamento, che quello de' suoi figli che avesse portato parrucca e calze rosse, fosse diseredato, sostituendo nella successione, in caso di disobbedienza, l'Ospedale della Pietà. Mortogli il padre nel 1679, Nicolò Erizzo, volendo fare sempre a suo modo, mosse all'Ospedale una lite, che finì con una transazione. E per poter continuare a portar la parrucca dovette sborsare seimila ducati. Ma le parrucche si facevano un po' alla volta più comuni, specialmente quando le fogge francesi furono introdotte a Venezia. Allora vennero in uso le parrucche a ricciolini pendenti, che si chiamavano a *gruppi*, quelle spartite per lo mezzo e si conoscevano sotto il nome di *cortigianesche* o *alla cortesana*; le altre finalmente alte e terminanti con una coda rinchiusa in sacchetto di seta nera, e si chiamavano alla *Dolfina*. La parrucca, fulminata dai decreti del

Consiglio dei Dieci, divenne nel secolo XVIII d'uso nazionale, e in Venezia non era reputato uomo di savio e moderato costume chi non la portasse. Tanto variano gli uomini coll'andar del tempo! Antonio Benigna, modesto cronista, che dal fondo della sua farmacia pigliava nota di tutti i pettegolezzi cittadini, di tutto ciò che udiva e vedeva (1), ricorda che il 7 gennaio 1757 moriva il *N. U. Antonio Correr fo di eccellenza Piero da San Marcuola, d'anni* 84, *con sua capigliatura : ultimo dei patrizi senza peruca.* Il consigliere Giovanni Rossi riferisce nelle sue *Memorie* il seguente aneddoto che può mostrare in qual conto si tenesse la parrucca nel secolo passato:

« Nostro padre stesso ci narrò, che avendo l'età di circa 27 anni quando fu promesso sposo ad Anna Mocenigo, nostra madre, aspirava allora a conseguire un pubblico impiego, per cui dovette presentarsi ad autorevole ottuagenario personaggio. Vi si produsse tutto ossequioso. Colui scriveva, e continuando a scrivere, squadrollo dalla testa ai piedi senza proferire parole: indarno da nostro padre perciò replicaronsi gli atti di muta riverenza, e comprendendo in fine che non giovavano, per rompere quell'accigliato silenzio, timidamente avanzossi manifestando umilissimamente la ragione del suo comparire e pregare.

« — Ella ricerca quell'impiego? Ella? Oh! sarà ben difficile che l'ottenga! — Così il barbassoro.

« Era ben naturale che l'altro sbalordito, nulla avendo da rimproverarsi, dimandasse — perchè dovesse temere? — e colui:

« — Sa ella veramente quanto importi l'ufficio da

(1) Benigna, *Memorie autografe* (1714-1760). Bibl. Marc., It. Cl. VII, Cod. 1620.

lei bramato? Uomini maturi e gravi ci vogliono, e non ragazzi per sostenerlo con decoro, e tali sicuramente esser non ponno tutti quelli i quali portano tupè fatti co' propri capelli. Lo disse Seneca nella lettera 105, che niente di solido si può sperare da simili giovani!

« — Cosa conviene adunque ch'io faccia?

« — Signor mio! Cosa? Tagliarsi subito i capelli, e assumer la parrucca usata dai galantuomini.

« — Sarebbe forse quella che vedo là la sua, o signore?

« — Appunto è la mia: ma si ricordi non farsela così schiacciata, per lei ce ne vuole una analoga alla sua età: dev'essere appuntita; la schiacciata è propria dell'età senile, il giovane deve portar parrucca, ma non usurpare la forma ai vecchi concessa, bisogna arrivare alla mia età, bisogna lavorare, capisce?

« — Intesi, signore.

« — Or bene potrà riprodursi.

« E già nostro padre sacrificò la sua bella chioma, si fece radere la testa, e vi fece adattare una parrucca con determinato numero di ricciolini alle parti, e *tupè* a pane di zucchero: in somma secondo le regole. Con tale figura, senza antecipatamente avvisarnela, presentossi alla fidanzata, la quale: — Mio Dio! signor Gerardo! cosa vedo? È esso diventato un pazzo? Pare un altro! Misericordia! — Fu d'uopo adattarsi. Comparve di nuovo, munito di tal egida, al Satrapone dinanzi: tosto fu riconosciuto, e: — Va benissimo, bravo! venga qui, che cera da galantuomo! Pietro, portate la merenda a questo giovane. — E già ben presto il posto desiderato da lui si ottenne » (1).

---

(1) Rossi, Rac. cit., *Costumi*, ecc. V. 3.

Ma intanto le anime, estenuate dalla raffinatezza di una vita artificiale, si assopivano a poco a poco; e i patrimoni, fra tanto furore di lusso, si assottigliavano. Pareva che Venezia dovesse finire come le repubbliche greche, tra il vano fasto e le ebbrezze. Il Senato si impensieriva grandemente di questo stato di cose, e cercava vietare *le pessime e detestande invenzioni dei sartori che ogni stagione cambiando mode producono la rovina delle famiglie.* Già nel 1658 il Senato riprovava il lusso sfrenato colle seguenti parole: « Li lussi e le vanità nella materia di pompa sono oggidì in eccessi esorbitantissimi prorotti, a segno che si vede portata la rilassatezza degli uomini a consumarsi a gara in stipendi molto gravi » (1). Finalmente con questi termini nel 1781 il Maggior Consiglio sollecitava il Senato a provvedere allo sconsigliato dissipamento delle ricchezze: « Lo spirito di vanità e di leggerezza riproducendosi di continuo in aspetti diversi, e tanto più nuovi al sistema del nostro Governo, quanto più sconcerta e rende impotenti li patrimoni dei cittadini al servizio della patria, diviene indispensabile il far uso di quelle opportune regolazioni, ecc... » (2). Le leggi frequentissime continuavano, come per lo passato, a combattere con grande, ma inutile persistenza contro lo sfoggiar delle donne, indicando perfino il modo col quale dovevano essere cucite e guarnite le vesti. Chi esamini i provvedimenti suntuarî, anche di questi ultimi secoli, vede succedersi d'anno in anno, e rinnovarsi i decreti, i quali vietavano le vesti che non fossero di *sola seda schietta* e senza adornamento, i lunghi strascichi, i manicotti di pelli

---

(1) Arch. Stato, Senato, 9 novembre 1658.
(2) Ibid., M. C., 30 aprile 1781.

da un panno colorato, di svelta costruzione, adatta ai canali della città (1). Ma già nel secolo XVI si fabbricavano gondole con prore dorate, e *felzi* di raso o seta, adorni di trine e ricamati, e *ferri* (rostri) torti in mille guise, con graziosissime borchie, con piramidi e fiori. Leggi severissime cercavano ridare alla gondola semplicità ed eleganza (2), ordinando fossero ricoperte di panno nero di lana, detto *rascia*, e proibendo in pari tempo che i barcaiuoli fossero vestiti di seta o di drappo, con ornamenti e fiocchi d'oro. Allorchè le gondole furono tutte uniformemente nere, si sfoggiò il lusso nei fanali, nell'arme d'ottone che adorna il *felze*, nelle lamine, negli uncini, nelle viti dorate (3).

---

(1) La Winne di Rosemberg nel *Trionfo dei Gondolieri*. Napoli, 1790, pag. 13.

(2) Diego Zunica nella *Calamità d'Europa* (Bologna, 1694) descrive a pag. 54 le gondole con istile degno del tempo: « La forma ne è lunga, angusta nella poppa e nella prora dilatata alquanto nel mezo ove agiatamente sedono sei, ed anco otto persone: sono guidate da due soli marinai, uno de quali adopera il remo, nella prora, posandosi dritto sopra il piano del suo fondo, l'altro con maraviglia e anco con spavento degli occhi, insoliti a veder simili spettacoli, dritto si sostiene sopra la sponda della poppa, e in così fatta positura entrambi remando, superano ouero emulano il corso anche delle famose Feluche napolitane; sono nel mezo per ischermir il viandante dall' ingiurie della pioggia, e del sole, couerte di lana negra, quasi che sia espressione della modestia, che in Venezia celebra i funerali con quell'habito di duolo al lusso e alla prodigalità. Hanno nella prora, come sperone una gran piastra di acciaio o di ferro luminoso diuisa in più denti, quasi che raffiguri un cane che anela e corre per addentare la preda. »

(3) Citiamo un conto, da noi trovato, di Tomaso Carpinoni, *latoner al ponte dei Fuseri*:

« 2 settembre 1764

« Deue dar per aver rinfrescato l'arme della gondola co' suoi fornimenti. . . . . L. 10 —

rare, i drappi e i veli ricamati in oro ed argento, le maniche aperte lunghe e pendenti, i monili smaltati, le agate, le corniole e gli aghi da testa in filigrana, le trine che non fossero fabbricate in città, gli *alamari* e le *pettorine* con gemme, le calze d'Inghilterra, i guanti adorni d'oro e di perle, i ventagli in metallo prezioso (1). E pene severe erano minacciate ai merciaiuoli che vendevano di soppiatto fettuccie di seta e di raso, e guarnizioni proibite, e i panni e le trine che venivano dall'estero (2). Perfino nelle Promissioni ducali era tenuta parola delle pompe smodate e si stabilivano certe norme al vestito delle dogaresse, le quali dovevano alle altre patrizie essere esempio di lusso dignitoso, ma non sfrenato (3). Perciò non era soltanto la sospettosa gelosia dei governanti che proibiva alla dogaressa di accettar doni e di posseder feudi, ma il pensiero altresì di evitar le occasioni di spese eccessive. Non fu più permesso alla moglie del doge l'uso del corno in testa, e furono proibite, *come azione poco aggiustata alla moderazion del Governo*, le incoronazioni delle dogaresse.

Nelle gondole s'era pure sbizzarrita la smania del lusso. Erano in origine semplici barchette ricoperte

---

(1) Arch. Stato. *Provveditori sopra pompe*, Terminazione 1613, 8 gennaio — Prov. Term. 1627, 21 giugno — Prov. Term. 1630, 22 marzo — Prov. Term. 1631, 19 dicembre — Senato 1633, 24 aprile — Prov. Term. 1634, 23 agosto — Prov. Term. 1639, 18 marzo — Prov. Term. 1641, 6 giugno — Senato 1653, 4 e 11 marzo — Prov. Term. 1663, 26 aprile — Senato 1721, 14 maggio — Prov. Proclama 1742, 26 aprile.

(2) Arch. Stato, Senato 1600, 27 ottobre — Senato 1634, 19 settembre — Senato 1666, 1° febbraio m. v.

(3) Promissio serenissimi Venetiarum Ducis, serenissimo Aloysio Mocenico Duce. MDCCLXIII, ex typ. Pinelliana.

da un panno colorato, di svelta costruzione, adatta ai canali della città (1). Ma già nel secolo XVI si fabbricavano gondole con prore dorate, e *felzi* di raso o seta, adorni di trine e ricamati, e *ferri* (rostri) torti in mille guise, con graziosissime borchie, con piramidi e fiori. Leggi severissime cercavano ridare alla gondola semplicità ed eleganza (2), ordinando fossero ricoperte di panno nero di lana, detto *rascia*, e proibendo in pari tempo che i barcaiuoli fossero vestiti di seta o di drappo, con ornamenti e fiocchi d'oro. Allorchè le gondole furono tutte uniformemente nere, si sfoggiò il lusso nei fanali, nell'arme d'ottone che adorna il *felze*, nelle lamine, negli uncini, nelle viti dorate (3).

---

(1) La Winne di Rosemberg nel *Trionfo dei Gondolieri*. Napoli, 1790, pag. 13.

(2) Diego Zunica nella *Calamità d'Europa* (Bologna, 1694) descrive a pag. 54 le gondole con istile degno del tempo: « La forma ne è lunga, angusta nella poppa e nella prora dilatata alquanto nel mezo ove agiatamente sedono sei, ed anco otto persone: sono guidate da due soli marinai, uno de quali adopera il remo, nella prora, posandosi dritto sopra il piano del suo fondo, l'altro con maraviglia e anco con spavento degli occhi, insoliti a veder simili spettacoli, dritto si sostiene sopra la sponda della poppa, e in così fatta positura entrambi remando, superano ouero emulano il corso anche delle famose Feluche napolitane; sono nel mezo per ischermir il viandante dall' ingiurie della pioggia, e del sole, couerte di lana negra, quasi che sia espressione della modestia, che in Venezia celebra i funerali con quell'habito di duolo al lusso e alla prodigalità. Hanno nella prora, come sperone una gran piastra di acciaio o di ferro luminoso diuisa in più denti, quasi che raffiguri un cane che anela e corre per addentare la preda. »

(3) Citiamo un conto, da noi trovato, di Tomaso Carpinoni, *latoner al ponte dei Fuseri:*

« 2 settembre 1764

« Deue dar per aver rinfrescato l'arme della gondola co' suoi fornimenti. . . . . L. 10 —

I provvedimenti, tanto più severi quanto inefficaci, non potevano tenere in freno la manìa del lusso ed impedire i gravi dispendi (1).

---

più per aver fatto de nuovo nº 6 ganzi dorati a fuoco val . . . . L. 18 —
nº 9 placche dorate . . . . » 18 —
più per aver fatto una rosetta con suo ganzo dorato val . . . . » 18 —
più nº 30 vide dorate . . . . » 7 10
più un pomolo per la portella . . . . » — 10
più un filo storto di ottone per sostenere le coltrine » 1 10
più nº 40 vere da coltrine, ecc. . . . . » 1 —
. . . . »

Per sapere quello che costavano le gondole, è curioso vedere i conti che si conservano ancora negli archivi, da noi esaminati, di alcune famiglie patrizie. Nel luglio del 1764 il N. H. Francesco Grimani notava alcune spese fatte in occasione delle nozze della N. D. Maria di lui figliuola. I cuscini *(stramazetti)* della gondola costano lire 90: il felze 290; e via di seguito sono enumerate tutte le spese dell'ottonaio e fino ai *galloni*, ai bottoni d'oro e alle calze di seta dei gondolieri.

(1) Ecco quel che costava un *habito di brocado d'oro* (Dote di Elisabetta Mocenigo Duodo 1766, Raccolta Stefani):

p. brocado bª 17 . . . . L. 408 —
p. galon d'oro da indopionar . . . . » 8 —
p. merlo d'oro per il busto bª 12 . . . . . . » 48 —
p. merlo grande bª 3 . . . . » 36 —
p. tella, osso et altro per il busto . . . . . . » 12 —
p. la pedana . . . . » 2 —
p. fattura . . . . » 20 —
p. causa a far buffi . . . . » 12 —

Summa L. 546 —

Non era poco, avuto riguardo al valore che allora aveva la moneta. E almeno una dozzina di tali abiti le patrizie spose portavano nel corredo dotale.

CAPITOLO III.

Corruzione nella vita — Prepotenze — Punto d'onore e duelli.

Già all'aprirsi del secolo XVII i costumi dei nobili erano corrotti, e, fra i molti fatti che si potrebbero riferire, il bando contro Leonardo Pesaro ci presenta al vivo la scorretta vita di alcuni fra quei giovani patrizî, che si facevano lecita ogni più strana licenza. In questo momento di passaggio tra il glorioso passato e la lenta agonia di Venezia, restava ancora una tal quale fiera energia, che, non governata e diretta, trascorreva sovente ai fatti più atroci, ai capricci più iniqui. Così l'indole battagliera di Leonardo Pesaro, che riunì in sè tutti i delitti dell'età sua, si sfogava in tracotanze. Dedito agli amorazzi e alle imprese arrischiate, non tralasciava occasione per mostrare il suo coraggio, andando in cerca dei prepotenti per misurarsi con loro. Di maniera che tante ne fece, che il Consiglio dei Dieci dovette condannarlo parecchie volte. Il 28 febbraio del 1601 passando con alquanti giovinastri sotto le finestre

di Lucrezia Baglioni, cortigiana del nobile Paolo Lion, la sberteggiò, lasciandole un' imbasciata d' impertinenze pel suo mantenitore. La sera dello stesso giorno, in una festa di nozze a Cà Minotto di san Barnaba, trovò la Lucrezia, mascherata insieme al Lion. Il Pesaro s'avvicinò ad essi, borbottando insulti a mezza voce.

— Che hai pazzo? — domandò il Lion sorridendo placidamente.

— Ho quel che mi pare — rispose Leonardo — e se vi è qualcuno che abbia voglia di misurarsi con me, eccomi pronto.

Il Lion s'allontanò replicando che non era quello nè il luogo, nè il momento opportuno per far nascere scandali. Ma non contento il Pesaro escì di casa Minotto, si armò, si unì ad alcuni amici, andò in traccia del compagno delle sue imprese, Camillo Trevisan *ch'era a Ognissanti in casa di Camilla Cocchia sua donna*, e lo fece alzare di letto, dicendogli: *camina che voglio che andemo a far una menadina*. Indi mascherati ed armati di spade, targhe e celate, si avviarono a casa Minotto, salirono le scale, sconciarono malamente con le targhe la Lucrezia e ferirono a morte il Lion. Trasportato in una stanza il ferito, alcuni che erano subito accorsi a chiamare il barbiere o cerusico, ne furono impediti dai compagni del Pesaro. Un gentiluomo mosso a pietà andò nascostamente per il cerusico, e, fattolo travestire, lo condusse al letto del Lion, che rese in breve l'ultimo fiato. Ma non ancora paghi il Pesaro e i suoi, continuarono gli insulti, le grida, lo schiamazzo, mettendo sossopra la sala, correndo per le stanze, colle spade sguainate « onde restorono anche feriti ed offesi, et « uomini et donne, et mascherati, et non, et colpiti

« di molti colpi diversi altri, parte che difendevano
« le loro moglie, et altri, che essendo per loro buona
« sorte armati di dosso restorono illesi: havendo li
« sopradetti datte delle spade sulle torse, et quele
« smorzate: fuorchè una sola, che era tenuta dallo
« sposo, che col lume in una, et con una cadrega
« nella altra mano, diffendeva la novizza, che intorno
« haveva perle et zoglie di grandissimo valore et prezzo.
« Furono nondimeno da preditti, e contro esso sposo,
« e sulla torcia che teneva, tirati diversi colpi per
« estinguerla, per poter essi poi, come si lasciorono
« intendere, esseguire il loro proposito, poichè es-
« sendo fuggiti quelli che puotero et altri confusa-
« mente gettatisi per le scale, per salvarsi, restò un
« solo soldato forestiere, che ripparando diversi colpi,
« ch'erano tirati contro lo sposo et anco contro lui,
« restò ferito, et tagliatili tre dedi d'una mano, dis-
« sero: già che l'havemo fatta, femola compita: to-
« lemo le perle alla novizza et alle altre, confermando
« questo suo fine, con l'essersi avvicinati due volte
« alla camera, dove era stata salvata la novizza et
« molte altre gentildonne. »

Più volte bandito, il Pesaro non rimetteva di sfidare la giustizia, compiacendosi di fare ciò che le leggi vietavano, menando vita *insolente*, *facinorosa*, *tirannica* in compagnia di parecchi suoi amici e con l'aiuto di alcuni bravi *et huomini da spada*, che teneva non pure in Venezia, ma a Noale, a Mirano, a Mestre ed altri siti vicini. Commetteva d'ogni sorta violenze e rapine, ammazzava, ricattava, aiutava assassini, estorceva mercanzie, rubava agli ebrei, bastonava donne e preti e pagava i creditori con *arcobusate*. Un dì, veduta una fanciulla che ballava in una festa campestre, la fece rapire, la tenne seco

qualche giorno in Mirano, *et poi la condusse a Venezia per due mesi ai suoi piaceri, et poi lasciatala, fo per pietà d'altri posta nel luoco del Socorso.* Una altra volta entrò in casa di un Caliman ebreo, volendo forzare gli armadî e le casse. Il poveretto si provava a resistere, ma come la moglie di Caliman vide che il Pesaro stava per aizzare contro il marito un grosso e terribile mastino, portò in fretta le chiavi al prepotente patrizio, che rubò dagli armadî ogni cosa, e prima di partire le sputò in faccia ingiuriandola, ed obbligò il vecchio Caliman a fargli avere per l'indomani cinquanta ducati. A tanto era giunto costui, da bastonare molte volte chi soltanto si attentasse guardarlo. — *Chi guardistu?* — domandava il ribaldo a chi passandogli accanto avesse osato alzare gli occhi su lui. Poi, a forza di busse, costringeva il mal capitato ad implorare perdono (1). Ma nè il nome, nè il parentado, nè gli amici bastarono a salvare dalla giustizia il Pesaro, che privato della nobiltà venne bandito da Venezia e da tutti i luoghi soggetti alla Repubblica. Nel caso fosse stato preso, doveva essere condotto in mezzo alle due colonne di San Marco *et sopra un solaro eminente*, così diceva il bando, *gli sia tagliata la testa, sin che la si separi dal busto et muora.* Gli si mise una taglia di 300 ducati, gli furono confiscati tutti i beni *mobili, stabili presenti et futuri*, minacciando severissime pene a chi gli offerisse asilo od avesse con lui relazione. Furono pure condannati i suoi compagni, fra i quali un Ga-

(1) Di tal razza malvagia era il lombardo marchese Annibale Porrone che finì trucidato in Venezia. Nel 1583 il pontefice assolveva con breve il bandito Alfonso Piccolomini, che a venticinque anni confessava di aver commesso 370 omicidi.

briele Morosini (1). Leonardo Pesaro fu il più audace, ma non l'ultimo dei banditi veneziani. Anche dopo la metà del secolo XVIII non erano scomparsi i bravi, nè cessate le prepotenze dei signorotti. Il 23 gennaio 1760, fu bandito nel capo un conte Alemanno Gambara, feudatario molto temuto nel territorio di Brescia, perchè solito a circondarsi di bravi e di scherani (2).

La spada, altra volta consacrata a servizio della cosa pubblica, ormai non era presta che alle contese private. Venezia aveva fortissimi tiratori di punta; la scuola non vi era spagnuola o napoletana, ma si accostava alla francese. È proprio a Venezia nel secolo XVII che sorse una scuola mista, certo diversa dalla presente, perchè più povera e apparentemente più accademica, sebbene l'arma più larga e pesante limitasse quasi alla botta dritta l'azione. Si usavano, per combinare i duelli, le regole cavalleresche esposte nei celebri volumi del Muzio, del Fausto da Longiano, dell'Attendolo, del Possevino, del Pigna, del Birago, ecc. La borghesia commerciale non trattava la spada, ma bensì la trattava quella ch'era di maggior condizione. Per esempio nella classe dei secretarî ed in quella degli avvocati il duello era di uso, e ne è prova *l'avvocato veneziano* del Goldoni, così pronto a tirar fuori la spada. Dei duelli procedevano secondo la giurisprudenza d'allora, soltanto

---

(1) Questo bando fu pubblicato il 3 aprile 1601 sulle scale del Maggior Consiglio. Fu anche stampato, ma difficilmente si trova.

(2) Arch. Stato, *Criminali*, vol. CLXXVI. Vedi pel Gambara la sua biografia nella storia di questa casa fra le *Famiglie celebri italiane*, descritta dall'ODORICI. Del resto lunga è la serie dei Bandi e curiosissima, e non di rado vi si rinvengono fra i condannati, illustri nomi di Venezia e dello Stato veneto.

quelli fra grandi personaggi. Nei libri moltissimi, che si stamparono su tale argomento, si discute, colle più sottili distinzioni, delle ingiurie, delle mentite, della forma dei cartelli, del numero dei campi, della scelta dell'armi, con quali persone debba un cavaliero entrare e con quali non entrare in battaglia, quali le armi da adoperarsi, ecc. I duelli, fuori dei casi nei quali erano regolati, si riducevano a vere risse a spada, che accadevano sulla via per le questioni di diritta e di sinistra, di passaggio, di sgombero e simili. A Bergamo un siciliano, arrogante e soverchiatore di professione, fece parecchi duelli appunto per la questione di non dar passo a chi si fosse, volendo per sè la destra, finchè trovò un canonico che, mirandogli contro con una pistola, l'obbligò a scendere sulla strada fangosa. La differenza di grado sociale e militare non sempre impediva il duello. Prevaleva negli eserciti veneziani la sentenza di Gian Giacomo Trivulzio, il quale giudicò che un capitano d'insegna d'uomini d'arme non potesse ricusare il duello ad un semplice soldato a piede, *conciossiachè dalla milizia nasca la nobiltà.* I secretarî, i letterati e gli avvocati potevano battersi coi senatori. Dice l'Attendolo: *che la seconda cosa che rende nobile l'uomo è il studio delle lettere e massime quel delle leggi, perchè è congiunto con l'armi* (1). Le ricchezze pure davano titolo a battersi. L'azione d'ingiuria era prescritta ordinariamente entro un anno; l'ingiuriato dicevasi attore, l'offensore reo; l'attore doveva seguitare il *foro del reo.* Il provocato era ammesso al duello anche inferiore di grado, il provocatore invece doveva essere pari o superiore.

(1) Attendolo, libro I, pag. 31.

Il provocatore di qualsiasi condizione superiore, avendo *contestata la querela* all'attore, gli si era *obbligato di fatto* e non poteva ricusarlo. L'Alciato però ammette anche la libertà della provocazione e la sua sentenza talora prevalse. Il cartello o si spediva scritto per un messo qualunque, segnando un limite di tempo all'accettazione — di solito quaranta giorni — nominando un procuratore per ricevere la risposta; oppure, non potendosi effettuare la consegna, si affiggeva, e in tal caso l'affissione poteva surrogare la citazione. Questa doveva poi contenere le testimonianze di coloro, che potevano attestare la realtà dell'offesa. La materia del duello era trattata dai legisti. La definizione che ne dà il Pigna, l'autore prediletto del Senato veneto (1), è la seguente: « è abbattimento « fra due parti uguali in prova e difesa di quello che « è vero o che è creduto vero, pigliato per onore, e « conchiuso in un giorno artificiale con tempo pre- « fisso e in luogo sicuro. » V'era eziandio chi scriveva sul *modo di far pace in via caualeresca e christiana*, senza che la confessione del proprio torto avesse a ledere la dignità. Per vedere in qual forma nelle dispute cavalleresche si stendessero le ritrattazioni, riprodurremo la *sodisfattion di parole data da un soggetto di dignità ecclesiastica ad un gentil'huomo patritio veneto:*

« Quando accompagnato da due servitori, incontrai « V. S. clarissima con un suo servitore, perchè non « la conobbi, gli dissi V. S. vada per la sua strada, « e in medesimo tempo gli la levai, se ben era sua, « essendo che è solito, per l'abito ch' io porto, che

(1) L'opera del Pigna fu stampata in Venezia nel 1554.

« mi sia concessa dagli altri; e me ne entrai così
« subito in casa del dottor Livello dove andava, che
« non restò a lei tempo di rispondermi; ma non così
« tosto ho saputo chi ella è, che mi son ravveduto
« dell'error mio, et la ho fatta supplicar di perdono;
« et così al presente confesso d'haver nell'attion so-
« pradetta errato, et di conoscerla per signor degno
« d'esser rispettato, et honorato da qualunque per-
« sona, et atto a risentirsi di qualunque offesa et per
« superior mio: al quale parmi in ogni luoco è mio
« debito di cedere la strada. Pentito e dolente, a-
« dunque la supplico a perdonarmi e ricevermi nella
« sua buona gratia » (1).

Come si vede non vi era un giusto concetto del-l'onore: il timore e la servilità stranamente si avvicendavano alla spavalderia e alla arroganza, e la scienza cavalleresca era degenerata in una scienza da casuisti (2).

---

(1) *Modo del far pace*, ecc. per Giulio Cesare Valmarana. Milano, Ghisolfi, 1649, pag. 87.

(2) Paulo Fambri che ha scritto un ottimo libro sulla *Giurisprudenza del duello* (Firenze, Barbèra, 1869), sta ora scrivendo la *Tecnica del duello*.

CAPITOLO IV.

La galanteria — Aneddoti e maldicenze.

Sembrava che certe tendenze spavalde, per cui quasi ogni contesa dovea trovare il suo ultimo appello nell'armi, fossero gli ultimi lampi dell'antica energia, che andava spegnendosi. E mentre sulla cima di qualche monte, fra le mura del castello, il feudatario insieme ai suoi bravi, era, a così dire, circondato da un misterioso terrore, gli uomini della città si facevano sempre più eleganti, profumati ed allegri. Calcolatori e vani, intentavano volentieri una lite in famiglia per risolvere una questione d'interesse; perdevano la riputazione di una donna tanto per dire « l'ho vinta »; seducevano artisticamente, ostentavano affetti che non sentivano (1). La donna in generale era intelligente ed arguta, ma, trovandosi disoc-

---

(1) Carlo Gozzi, *Memorie inutili*. Venezia, Palese, MDCCXCVII, p. II, c. XXIII.

cupata, poteva abbandonarsi ai voli della sua strana fantasia, compiacendosi di una dominazione vacuamente ideale e diventando *sovrana d'un regno tisico* (1). I suoi sentimenti erano capriccio, fantasia, non mai virtù di cuore, poesia vera, sincero bisogno di espansione. *Oh! innamorata!* — essa ripeteva — *son ben io la donna che s'innamora.* E spesso conduceva un giovanotto a passeggio in gondola alla Giudecca o a Murano; scendevano in qualche casupola solitaria, mangiavano, beveano, ridevano, scherzavano, e a poco a poco il *lei* si cambiava in *voi* e il *voi* in *tu*.

Questa società, per la quale il più necessario era appunto il superfluo, si rifletteva in miniatura nel mondo dei bambini, che incipriati e collo spadino baciavano anch'essi graziosamente la mano alle fanciulle, come i loro babbi, vecchi bambini, alle dame. Gli uomini, a simiglianza delle donne, studiavano i sorrisi cerimoniosi e gli atteggiamenti dinanzi lo specchio, ed erano artifiziati nel passeggiare, nell'assidersi, nel parlare, nel salutare: onde si può dire che rassomigliassero alle statuette di porcellana, di cui erano ingombre le cantoniere delle loro stanze. Eppure i più dei Veneziani del secolo scorso, con tutti i loro vizi ed errori erano spiriti fiacchi, ma non malvagi; animati spesso da una certa punta di fine ironia, amanti sempre della barzelletta e della satira, che sono il brio della decadenza, aveano l'intento di passare piacevolmente la vita. Le abitudini erano bensì molli e rilassate, ma la sensualità non aveva trasporti violenti; e molte volte il cavalier servente, che aiutava la sua dama fino a vestirsi e

(1) Carlo Gozzi, op. cit., p. i, c. iii.

spogliarsi, non era andato più in là di un bacio sulla mano. Frequenti le frivolezze, facili e sciolti i costumi, ma il libertinaggio non si avvoltolava nell'oscenità, non prorompeva, come nella decadenza di Roma, in isfoghi brutali e dementi. V'erano più difetti che colpe, più passioni minuscole che malvagità. Era una quiete voluttuosa e ornata dall'arte; era il riposo di una gente, che dopo aver vissuto virilmente, si ritirava fra i piaceri eleganti. La galanteria veneziana non fu mai espressione di sensualità, ma di leggerezza piacevole, infiorata di madrigali inzuccherati, accompagnata da versi, da occhiate languide e da capricci. « Praticando assai ed amoreggiando sovente » scriveva il Chiari, « si fa una spezie d'abito alla galanteria, che « non fa più nissuna forte impressione. Quando si con- « cepisse ancora qualche sorta di passione e di amore, « non è che un amore superficiale e a fior d'acqua, il « quale si disperde e non più si conosce al primo « soffio di qualche burrasca... Dove troverete adesso « quelle passioni violente e così memorabili, che ispi- « ravano un tempo le donne vedute soltanto a tra- « verso di un fosco velo, e vagheggiate una volta al « mese dall'altezza di una finestra? Più che si ama « meglio s'impara ad amare; tal che può dirsi fran- « camente oggidì, non esser più passione l'amore, « ma semplice usanza » (1). La vita delle patrizie è poi dal Goldoni descritta con rapida efficacia per bocca di un barcaiuolo: « La lustrissima parona a « pena zorno la me fa parechiar la gondola. Presto « Menego in pope. Andè dalla conzateste, fè che la « vegna subito. Anemo, andè a levar el miedego,

(1) Chiari, *Commedie da camera*. Venezia, MDCCLXXI, t. II.

« che la parona ga el mal de mare. Cerchè il barbier,
« che ghe vegna a meter un servizial. A meza matina:
« Menego in pope. La parona in ziro per meza Ve-
« nezia. Dopo disnar in piaza, e Menego co la barca
« al reduto. La sera a la comedia; se torna a casa a
« set'ore » (1).

Ci fu dato leggere in un archivio privato (2) alcuni epistolari originali del secolo scorso. Quelle lettere scritte con carattere rattrappito, su grossa carta, rôsa dal tempo, ingiallita dall'umidità, spirano tuttavia profumo di eleganza, ci fanno sentire bisbigli, effluvi, carezze misteriose, evocano apparizioni leggiere e sfumate, belle immagini di donna dall'andatura flessuosa. Abbiamo veduta viva e ascoltato parlare quella Caterina Corner, che, dopo l'annullamento del suo matrimonio col Montecuccoli, fu la dolce amica di Pietro Pesaro. Caterina è il tipo di alcune patrizie del settecento, cortesi e amorose, ma non invereconde, argute senza malignità, briose senza trivialità. Essa porge orecchio compiacente alle adulazioni, sorride alle celie de' suoi adoratori, e non trascura in pari tempo gli affari, scrive di propria mano i bilanci annuali delle sue rendite, ed è in corrispondenza coi personaggi più illustri d'Italia. Alcuni brani di queste lettere possono rispecchiare quel corteggiar svagolato e quella giovialità spensierata, che sono l'impronta del tempo. La Corner bella, intelligente, vivace, dovea avere una grande forza d'attrazione per quei cuori sensibili, nei quali le fiamme si accendevano presto. Qualche volta l'a-

---

(1) Goldoni, *Puta onorata*, atto I, sc. IV.
(2) Archivio Widmann-Rezzonico.

more non corrisposto vanisce in un'amicizia rispettosa. Ecco in qual modo un adoratore sfortunato scrive a Caterina:

« L'ultimo suo biglietto è un nuovo tratto dell'ec-
« cellente suo carattere. Gliene rendo distinte gra-
« zie, giacchè io bramo di essere nel numero dei
« suoi estimatori e servi, quanto mi sento alieno dal
« contrarre con chicchessia de' legami d'altra sorte.
« Il mio spirito melanconico, secondato dall'età e
« dall'esperienza, ha fatto acquistare al mio cuore
« per la più dolce delle passioni, non so se abbor-
« rimento, o disprezzo, o insensibilità. Aggiunga a
« questo un genio, che fu sempre in me predomi-
« nante, d'indipendenza, e che ogni dì più mi diventa
« prezioso. Al timore di perderla attribuisca in parte
« l'accrescimento, da lei rimarcato, di mia naturale
« tristezza. In mezzo a questi, non so se beni o mali
« che mi circondano, se la mia stima e riverenza
« non le sono discare, io gliele consacro; e mi cre-
« derò onorato se mi accorderà vederla di quando
« in quando. Con tali condizioni sento che potrò av-
« vicinarla con più confidenza e *ridere* con più faci-
« lità. Diversamente sarei un uomo afflitto, un ca-
« rattere a detestare. Ella non vuol rendermi tale;
« e io accetto con piacere e con riconoscenza l'of-
« ferta generosa di sua amicizia, e farò di tutto per
« non rendermene indegno. Sono con rispetto suo
« servitore obbediente. »

Un altro adoratore mal cela sotto il fare cerimonioso non so che risentimento di gelosia:

« Non so se v'interessi sapere che ogni mio timore
« e sospetto ha preso molta più forza da ieri in qua.
« So bene che basta assai meno spirito del vostro
« per giustificare il contegno che osservate con me;

« ma il mio bisogno non è quello di essere per-
« suaso nè convinto: la parte intellettuale della mia
« anima, sebbene si combini riguardo a voi perfetta-
« mente colla sensitiva, anzi ne sia quasi schiava,
« pure non è quella che mi è necessario di tran-
« quillizzare. »

L'amante, più malavventurato che platonico, conchiude: « E quindi esca da voi quella definitiva sen-
« tenza, che, o schiuda l'adito a un primo essenzia-
« lissimo raggio di speranza, e quindi mi animi a
« concepir dei progetti, ed accarezzarli, ed effettuarli;
« oppure mi condanni ad immergermi nel più pro-
« fondo baratro della desolazione. »

E in una lettera scritta dai monti di Tarso: « Vi
« ho ripetuto più volte che non malafede od altro sen-
« timento per voi ingiuriosi, mi pone bene spesso nel-
« l'inquietudine e quindi mi rende molesto alla vostra
« delicatezza, ma il timore di avervi trovata preve-
« nuta a favore di persona alta e stimabile, tra le molte
« che vi corteggiano, non fa che render giustizia
« all'altrui merito ed onorar voi che lo distinguete...
« — Io ho già compiuta felicemente la parte più di-
« sastrosa del mio viaggio, e le montagne tra le quali
« mi trovo adesso non sembrano che amene in con-
« fronto di quelle alpestri, dove mi sono trascinato
« ed arrampicato al pari di un camozzo. Ma nè il
« bosco, nè la caccia possono allontanarmi un solo
« istante dalla mia mente il pensiero della futura
« mia felicità, a cui voglia il cielo che vi piaccia di
« contribuire, giacchè voi sola il potete. »

Un quarto perde contenenza ed annunziando il suo arrivo in Venezia, esclama: « Tutto mi fa sperare di
« poter essere martedì sera in Venezia. Ove arriverà
« la gondola? La mia prima casa è quella dov' è il

« mio cuore. In questo momento tutto avvampante
« d'affetto vi stringo e bacio le ginocchia col pensiero!
« oh dolcezza! »

Il 15 giugno 1782 il patrizio Nicolò Venier, partendo da Venezia scriveva a Caterina: « Niente mi
« importa l'allontanarmi da Venezia, ma (per dio!) esser
« lontano da Lei mi pesa al magior segno. » In quel tempo anche Caterina viveva ritirata, perchè pendeva la causa di annullamento del suo matrimonio. « *Si*
« *terminerà tutto*, le scriveva il Venier, *e spero di ve-*
« *derla felice come conviene alle sue qualità.* » Durante la lunga assenza il Venier scrisse all'amica sua lunghe e frequenti lettere, che ci danno particolari degni di nota, e che mette il conto di riferire. Il 10 settembre del citato anno scriveva da Parigi: « Parigi
« è bello, ma io non presceglierei mai la residenza
« di qualche gran città al più piccolo villaggio, dove
« ci fosse l'adorabilissima signora Cattina. Non prenda
« le mie espressioni come .galanti, ma provenienti
« dall'intimo del core, ch'è tutto per lei. Mi sono
« allontanato da Venezia più per prudenza che per
« genio di girare in questi momenti, e questo ha molti
« oggetti, che un giorno spero di comunicarglieli. Mi
« sarà però utile di conoscere la differenza e il genio
« delle nazioni. Mi riservo a farle le descrizioni di
« Parigi, ma se vuole che la mia residenza costì
« mi sia grata, mi dia presto delle sue nuove e me
« ne dia sovente, e mi creda, e mi reputi per sempre
« cosa sua. »

E parlando poi del soggiorno e della società di Parigi: « I soli passeggi e spettacoli ponno ben trat-
« tenere per un poco di tempo un forastiere; in se-
« guito va innoltrandosi in conoscenze, e allora trova
« un genere di società che non ve n'è idea altrove.

« Difficile è per i forastieri l'introdursi nella società,
« e ci vuole del tempo, io comincio solo adesso a gu-
« stare un tal piacere; mentre per lo passato non pas-
« savo la vita che cogli Ambasciatori, dove pochissimi
« Francesi si vedono. Lo spettacolo della grand'opera
« superò la mia prevenzione: un genere di balli e
« di gusti di vestiario, che non si vede in alcuna
« altra parte dell'Europa. Le signore compariscono
« quasi sempre con picciolo cappellino, con pochi fiori,
« e piume basse sopra il medesimo, piantato in mezzo
« alla testa verso gli occhi. La regina, che compa-
« risce sempre così, ne dà il tuono. Adesso le signore
« vanno sempre in camiscia, cioè a dire portano una
« camicia di mussolina con faccia di cordella sopra i
« vestiti. S'ella mi farà delle ordinazioni, io la ser-
« virò prontamente di ciò che mi ordinerà, basta che
« ella mi dia un adrizzo sicuro... Una eleganza, una
« facilità, nessuna affettazione, verun *gêne*, fiorisce in
« Parigi. Ma è un paese che costa assai... Qui s'im-
« para a misurare il soldo, perchè parte senza che se
« se ne avveda. Una signora non potrebbe gustar Pa-
« rigi senza proporsi di far una ragionevole dimora,
« e sacrificar una buona somma di soldo, come fece
« la Barbarigo, e non ostante questo, io credo, che
« non si sia trovata molto bene, perchè è più difficile
« per le signore che per gli uomini, e non vi sarebbe
« che un'Ambasciatrice per godere di tutto..... »

Nella lettera del 19 novembre scriveva: — « Se è sì
« grande la mia compiacenza quando ricevo suoi carat-
« teri, quanto mai ella sarebbe (certamente al sommo
« grado) se le fossi vicino! Questa lontananza, le as-
« sicuro, mi toglie ogni altro piacere... Al mio ritorno
« in Venezia non mi addatterò sì facilmente a quei
« spettacoli, essendo costì molto differenti, special-

« mente nei balli, nel comico, e nel tragico, e nel
« gusto delle decorazioni. Ma riguardo all'eleganza
« delle donne francesi, sarà facile a scordarmela quando
« io ritrovi la mia buona padrona e amica continua-
« mente disposta a mio favore. Questa lettera è scritta
« ieri, perchè oggi 19 del mese mi alzo col lume per
« far la mia tovaletta, e abbigliarmi per andar a
« Versaglia, cosa un poco incomoda, per l'ora, per
« il freddo, e per il viaggio noiosetto. Questo si fa
« quasi tutti i martedì; arrivati poi a Versaglia si
« vede la Corte, il corpo diplomatico, e forastieri di
« varie parti, e tutti si pranza dal Ministro M. de
« Vergenes; poi si ritorna in Parigi a ora d'opera, o
« si si ferma a Versaglia la sera ai giochi della Regina,
« che è bella, e amabilissima..... » —

E in quella del 29 novembre: — Abbiamo qui di
« ritorno il Duca d'Artois, il quale portò in dono
« dalla Spagna otto bellissimi cavalli, e si dice una
« *botte* piena di viglietti per un milione, che S. M. il
« Re di Spagna gli abbia regalato per risarcirlo di
« tante spese intraprese nel suo viaggio. Qui non si
« parla che di milioni. »

E il 2 dicembre: — « Che Parigi fosse almeno un
« po' più prossimo a Venezia; avrei più spesso delle
« sue nuove. Ogni proposta porta un mese alla ri-
« sposta; quest'è un po' troppo a chi vorrebbe dia-
« logar ad ogni momento. Ho il mio core in Italia,
« ma non so distaccarmi da questa città incantata.
« Non è per le donne, ma per tutto il resto dal quale
« non si sa distaccarsi..... Ella si divertirà ai teatri,
« e in qualche coteria, e farà benissimo, perchè bi-
« sogna passar la vita più lietamente che sia possi-
« bile... In questi giorni abbiamo avuta una nuova
« opera intitolata l'*Embarrà des richesses*, musique de

« M. Grétry: superbo spettacolo. Il maestro Tacchini
« Italiano è qui in Parigi e ne sta scrivendo tre: ma
« i maestri Italiani dificilmente riescono qui in Pa-
« rigi nella grande Opera, perchè devono scrivere
« l'opera, la musica dei balli intrecciati all'opera, e
« ci sono vari pezzi di musica dove nell'istesso tempo
« i ballerini ballano, e i cantori cantano. Bisogna che
« tutto questo concerti il maestro di musica col mae-
« stro dei balli, tutto differentemente d'Italia... »

E dalla lettera del 18 marzo 1783 togliamo questi periodi: — « Il carnovale di Parigi non è più bril-
« lante della quaresima istessa, mentre i spettacoli e
« le assemblee sono tutto l'anno aperte. Abbiamo a-
« vuto solo di più del solito dei balli a Versaglia
« brillantissimi, ballo e gioco; la Regina amando
« l'una e l'altra cosa, tutti si adoprano a farle la
« sua corte. Io dopo aver passate molte burrasche,
« ho terminato il mio gioco con onore, e sono restato
« vincitore di qualche picciola somma, che mi ha ser-
« vito a coprirmi di qualche parte delle mie spese:
« colla compiacenza che alla tavola di gioco della
« Regina, la medesima pubblicamente mi augurava
« sempre fortuna. »

Da Parigi il Venier passava a Londra, e dopo breve soggiorno in questa città, si recava in Olanda e scriveva alla Corner da Anversa: — « Il viaggio della
« Olanda non mi fu tanto dilettevole quanto istruttivo.
« Amsterdam, emporeo di ricchezza e di commercio,
« fu per me il maggior soggiorno, che feci in quelle
« Provincie, dove ho avuto luogo a conoscere varie
« cose importanti per il commercio della Repubblica
« Veneta (della quale non so intendere perchè non
« ci sia almeno un Console, quando arrivano conti-
« nuamente vascelli veneti in quel Porto) ed anche

« varie cose riguardanti ogni individuo, che formasse
« delle relazioni colà, come procurai di fare per util-
« mente aver fatto il suddetto giro. Per altro le cam-
« pagne sono bellissime, riguardo ai giardini, e pas-
« seggi, e l'Haye è un borgo *charman*. Ella avrà a
« Venezia la *Sensa*, il teatro e delle distrazioni, in
« mezzo alle quali la prego quanto mai a non scor-
« darsi di chi la stima, e l'ama, e si professa per
« sempre tutto ai suoi ordini. »

Ma in mezzo ai viaggi e alle distrazioni l'immagine di Caterina non si dilegua dall'animo del Venier, che sempre più innamorato finisce col chiedere la mano della bella, la quale rifiuta e chiude in tal guisa una sua lunga lettera diretta all'infelice amatore. « Ogni
« dialogo essendo inopportuno, mi lusingo che vorrà
« tralasciare di porgerne adito, col non vedermi per
« qualche tempo, senza che questa interruzione mi
« tolga il motivo di continuare in quei sentimenti di
« vera stima che le professa la sua obblig.ma serva. »

Cagione di questo rifiuto era forse qualche tenero sentimento? Può trovarsene forse la spiegazione in certi graziosi vigliettini in francese? « Je ne sais pas » scriveva essa in uno di questi viglietti « mais je ne
« suis pas si gaie aujourd'hui qu'hier au soir. Serait çe
« parçeque j'ai un jour de moins à vous voir? Quand
« avez vous fixé votre départ? Je voudrais que tous
« le cheveaux fussent encloués. Adieu, je badine au
« moins, car je ne vous aime pas. »

Anche i pettegolezzi, gli scandaletti, le novità piccanti, perpetui argomenti di maldicenza e di satira, eccitavano forse la curiosità della gentildonna veneziana; certamente stimolavano la penna di quell'amico suo, che le scriveva così:

« La mia signora! Per stare io passabilmente voglio

« figurarmi che ella stia non solamente bene di salute,
« ma lieta, vivace e contenta del cambio di questa
« noiosa uniformità della Città colle distrazioni ed
« opportunità di codesto soggiorno. Già feste, già
« applausi alla leggiadrissima sua danza, già qualche
« amoretto, già la continuazione, mercè o delle visite
« o del corteggio, delle antiche conoscenze, già qualche
« nuova relazione incominciata. Qui la piazza deserta,
« i teatri spopolati, san Mosè cogl'intervalli della ter-
« zana, fisonomie nei palchetti che non si vedono il
« resto dell'anno, cappellini di paglia favorevoli alla
« curiosità. Il sig. Pietro M... usando del diritto di
« padrone, aprì una lettera diretta ad un suo confi-
« dente cameriere, e trovò in questa l'organizzazione
« d'una amorosa rete tra la sua ragazza, ed il ca-
« valiere M... ; quindi congedo del domestico, e con-
« gedo della pulzella, senza vituperio e con nobile
« tranquillità. Vive prigione delle bellezze della B...
« il conte A..., imperfettamente riconciliato colla sua
« amica dopo parecchie palesi altercazioni. Il conte
« di K..., alemanno di nazione, assiste alla publica
« rappresentazione colla signora T... V... nel posto
« d'onore ai teatri. Una bella giovinetta fu condotta
« da due non giovinetti tutori al caffè della Mira.
« Non è esprimibile il rovesciamento che ha fatto
« nascere nelle galanterie della Brenta, e la inutilità
« alla quale si videro ridotti tutti gli apparecchi
« dei cappellini, tabarrini, ombrellini, piume, cuffie,
« e quanti altri trofei del mondo muliebre avevano
« messo fuori le *illustrissime* abitatrici dei casinetti,
« palazzetti, giardinetti, posti tra il Dolo e l'Oriago.
« Un sonetto sul quale non era difficile far qualche
« commento, un pranzo al casino di san Benedetto
« il giorno delle nozze, uno susseguente a Mestre

« del cav. M....., ecco quanto somministrarono le
« nozze V.....

« È arrivata la Banti; e chi ha palchi a san Be-
« nedetto anche in terz'ordine, e pagati cari, è con-
« tento. Ecco una lettera, che sarà forse una sec-
« catura nel momento che arriva, non per me che
« l'ho scritta; ma non posso terminarla senza dirle
« che io credo sul serio che ella abbia di quegli
« effetti che si leggono nelle favole, che talora pro-
« ducevano le divinità sui miseri mortali. Temo che
« il povero Toni, suo poppiere, abbia la fatal dis-
« grazia d'essere impazzito, per trovarsi innamorato
« della sua padrona. Egli si considera licenziato e
« se ne affligge a segno che non cerca neppur pa-
« drone, ma è ben ostinato a non distaccarsi da lei;
« non vuol partire, si pianterà come una sentinella
« alla sua porta. Se sarà per lui chiusa quella della
« strada, si metterà in acqua dal mezzo in giù a
« quella della riva come un terzo palo; intanto non
« mangia, perchè un boccone che ha nella gola nato
« dall'anima non si lascia inghiottire. Egli protesta
« di non aver parte nella indiscreta petulanza del
« suo compagno, che non merita di star un'ora, per
« quello che lo conosco, al servizio di chi si sia.

« Io non sono mai partito da Venezia, e non me
« ne partirò. Oggi il tempo, dopo una bella mattina,
« è fatto piovosissimo. Molta lettura, molto passeggio,
« un'ora di teatro, molte ore di malumore formano
« la mia vita. Benchè fosse a Venezia qualche per-
« sona che avrei potuto vedere, me ne sono aste-
« nuto, godendo la solitudine in mezzo alla capitale.
« Non so chi m'ha detto ch'ella fosse per passare a
« Padova. So che la mamma è stata spesso a cà
« G..... a veder la madre del Cavaliere, ottima cono-

« scenza, ma da non impegnarcisi, perchè l'età di
« 84 anni di quella signora non dà lusinga di una
« amicizia durevole; è però sempre ben incaparrata
« per il paradiso. Io le bacio mille volte le mani; spero
« che abbrucierà queste minchionerie buone per lei,
« ma non per altri. A Sua Eminenza i miei ossequii. »
Sarebbe stato un peccato che Caterina Corner avesse bruciata questa lettera, piena di quell'arguzia maligna, propria dei Veneziani, che il Goldoni ritrasse stupendamente nel don Marzio maldicente alla bottega di caffè.

Ma in mezzo a tanta superficialità di sentimento e a tanta frivolezza di pensieri, pare che la Corner non abbia sentita una vera e forte passione che per Pietro Pesaro. Nelle belle lettere che il Pesaro, ambasciatore a Roma, scriveva alla sua *dolce amica*, negli anni 1795 e 1796, c'è il melanconico presentimento della futura rovina di Venezia, presentimento strano in mezzo ad un popolo che sembrava non prevedere affatto la propria sorte. « I Francesi » scriveva il Pesaro alla Caterina nell'aprile del 1796
« vanno a gran passi discendendo in Italia; dicesi
« che il re di Sardegna segnerà la pace per la gran
« ragione che non può più sostenere la guerra; im-
« maginatevi voi qual pace sarà questa e a quali
« condizioni. Dopo tanti anni di guerra non si sa
« ancora come sia Roma con la Francia, se amica,
« se inimica, se neutrale, e con questa incertezza
« si vedranno i francesi tranquillamente entrare nello
« Stato e opprimere tutti gli abitanti. Gran preti!
« Si vorrebbe essere coi francesi in pace, ma non
« si osa proferirne il nome, perchè a Pio VI non
« piace; si vorrebbe far la guerra, ma non si può
« perchè mancano tutti i mezzi. Insomma non si fa

« e non si farà nulla, perchè non sanno che fare, e
« quando verrà la tempesta, che è imminente, ci pen-
« serà cui tocca. » E il 21 maggio 1796: « Qui non
« si parla che di guerra, di occupazione di paesi e
« di trattati di pace. La mia fatica maggiore è di
« cavar una verità da 500 vari rapporti. Qui tutti
« sono e fanno li politici, tutti hanno dei dettagli
« particolari e guai prestar loro fede. Non potete
« aver idea della confusione di queste teste prela-
« tizie e cardinalizie! » — « Gran tempi orribili! »
esclama il 16 luglio del 1796. « I territorî si di-
« fendono finora colla politica, ma non so se questo
« gioco di scherma potrà molto andar avanti. » Però
le gravi cure di Stato non gli fanno dimenticare di
usar cortesia alla sua donna gentile, e nell'agosto
dello stesso anno invia a Caterina una veste con que-
ste parole: « Vi spedisco un abito di poca spesa, ma
« di moda, in lana semplice, e fatto qui, per quanto
« si dice, con qualche gusto; ricordatevi che la *cotola*
« (gonnella) sia fermata poco sotto il petto; che le
« maniche vanno raccolte col nastro sulla spalla;
« e che il petto, ossia l'abito, va puntato abbasso con
« alcune spille nelle fettuccie bianche che vederete:
« abito da città e da campagna, da gala e da uso. »

Allorchè Venezia cadde, il Pesaro lasciò la patria,
e prima di partire per Londra scrisse a Caterina un
biglietto. Sul sigillo in ceralacca v'è una foglia che
porta all'ingiro il motto: *Je ne change qu'en mourant.*
Il bigliettino dice: « Parto perchè non si può di meno:
« così è scritto nel libro del mio destino. Non vengo
« a vedervi per non inasprir il vostro e mio dolore e
« per partire. Mi suona ancora all'orecchio e mi piomba
« sul cuore il *caro ti.* Mi raccomando alla vostra me-
« moria, io vi avrò sempre presente. La vostra imma-

« gine è profondamente scolpita nell'anima mia: ella « è incancellabile..... Vi bacio le mani, addio. » È una galanteria da gentiluomo. Quante volte il Pesaro, lontano dalla patria, nella melanconica Londra, sarà volato col pensiero a Venezia, in una casa ben nota a san Marziale, dove la sera sedeva a crocchio la Caterina, a cui gli anni parea non togliessero la vivacità e le attrattive!

Negli ultimi tempi della Repubblica furono celebri le conversazioni piene d'attica vivacità, nelle quali brillavano Isabella Teotochi Albrizzi, Giustina Renier Michiel e Cornelia Barbaro Gritti. Ma più famosi erano stati i crocchi di Caterina Tron. Non eravi personaggio illustre, italiano o straniero, che non fosse andato almeno una volta a visitare la Tron, la quale ammaliava con quel suo brio veneziano, coi modi fini e cortesi. Essa fu la vera figlia del suo secolo e di Venezia. I facili costumi non le impedirono d'onorare gli animi nobili e gli ingegni eletti; la galanteria non le impedì di aiutare, col consiglio e con l'opera, Gasparo Gozzi, la fortuna del quale non fu pari all'ingegno. Caterina era bella: aveva, a quel che ne dice uno dei suoi adoratori, i capelli d'oro, la fronte serena, l'occhio cilestro, la *boca de riose*, il seno turgido bianchissimo, piccolissimi i piedi e le mani. Non era soltanto oggetto d'invidia per le donne, ma d'odio per molti innamorati delusi, che di nascosto le gettavano il dardo avvelenato dell'insulto e della calunnia. Pierantonio Gratarol, segretario del Senato, che dovette esulare dalla patria, credendo la Tron causa di ogni sua disgrazia, scrisse sulla *veneta principessa*, così egli la chiamava, parole piene di livore. Riferiamole, perchè in mezzo alle esagerazioni, alla beffa violenta e al frizzo crudo, si può vedere quale

efficacia potesse esercitare la donna in Venezia nella seconda metà del secolo scorso.

« Sua Altezza ha spesso d'intorno al suo molle « sofà un cerchio composto di tutti gli ordini di « persone, dal patrizio al mercante, e chi più sa « mormorare sugli altri e lusingare la di lei vanità « in ogni canto, più possede la sua grazia. Spesso « vivace ed allegra, benchè sempre malaticcia, non « so perchè, brilla in un pungente ridicolo or dell'uno « or dell'altro. Dei molti che predilige nello stesso « tempo, presto passa ad odiarne molti, che poi torna « a prediligere e nuovamente ad odiare, e da questa « vicenda non pensi d'andare esente nessuno, neppur « quello che la tien sotto ai piedi, e da cui essa « compra un innocente affetto a mesate, per quanto « ne dice ella stessa allorchè è sdegnata. Minaccia, « perseguita, protegge, dispensa favori; e tutto questo « non si fa che a forza di decreti del Senato » (1).

Chi insultava così villanamente una donna non poteva dire il vero. Caterina Tron fu veramente quale la volevano i tempi. È vero però che negli ultimi momenti della Repubblica, la donna ebbe qualche azione sulle cose dello Stato, e, fra le maldicenze, i pettegolezzi, i madrigali, i bisbigli carezzevoli delle voci femminili, la politica entrò alcune volte di straforo. Alle elezioni dei più alti uffizi non era aliena l'opera della donna. Così Maria Querini, moglie del cavalier Pietro Correr, ambasciatore a Vienna nel 1756, scriveva essa stessa al marito di aver *posto a repentaglio ogni cosa* per ottenergli l'elezione a Bailo di Costantinopoli (2). Non vi riuscì, ma donna d'alti

---

(1) Gratarol, *Narraz. Apologetica*, cap. xl. Venezia, mdccxcvii.
(2) Arch. priv. Correr. — Cod. *C.* riserv.

e virtuosi sensi com'era, consigliò il marito a rassegnarsi e non dimettersi dall'uffizio di ambasciatore, conchiudendo: « Sapete più di me quanto poco vi « vole in questo paese a perdere il credito. » (1). Intanto essa non cessa di adoperarsi, visita il Serenissimo e fa conferenza in sua casa con persone *valenti in maneggiar brogli* (2). Finalmente nel 1762 il Correr può ottenere il posto ambito.

Del resto nelle conversazioni veneziane, allora come ora, forniva materia di celie e di arguzie la piccola cronaca degli scandali, che saliva le scale, circolava nei salotti, nei gabinetti, nei casini, ridiscendeva in istrada e si spandeva per le piazze. I tempi erano stranamente originali; un' alternativa di feste chiassose e di maledizioni sorde, di miseria latente e di munificenza ostentata, d'eleganti immoralità e d'ipocrite apparenze: ecco la vita veneziana d'allora.

Le ultime allegre veneziane del secolo XVIII furono Contarina Barbarigo, Marina Querini Benzon e Cecilia Zeno Tron, le quali univano alla bellezza singolare la spensierata gaiezza e la vivacità civettuola. Quest'ultima il Tommaséo con acre giudizio chiamò *tristamente famosa*, rimproverandole *d'aver trascinato fino al nostro tempo la vecchiaia invereconda* (3). Corre ancora sulle bocche dei Veneziani una strofa in vernacolo, che è un'atrocissima ingiuria alla Cecilia e alla sua bella amica Benzon. A dire il vero si giudicano troppo severamente queste amabili rappresentanti di un passato, che in mezzo a vizi ed errori, ha pure, per chi lo guarda oggi con occhio sereno, molte dolci attrattive. La Tron

(1) Arch. priv. CORRER.
(2) Ibid.
(3) TOMMASÉO, op. cit.

dovea poi essere irresistibilmente vezzosa, se crediamo al Parini, il quale, vecchio e coll'animo domo dai casi della vita, corse per lei pericolo d'essere mostrato canuto spettacolo

Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene (1).

Alcune altre donne si davano invece negli ultimi tempi della Repubblica a quella letteratura morbosamente sentimentale, ch'era nata in Francia, dove si erano perfino inventati i *pouffes au sentiment*. La bella Elisabetta Caminer, che pur ebbe i non facili elogi del Parini, contaminava, a detta dell'arcigno Carlo Gozzi, la penna e la mente, traducendo i flebili drammi francesi inondati di lagrime e corruttori del gusto (2). Irmide Partenide, al secolo Luisa Bergalli, moglie di Gasparo Gozzi, in luogo di curare i figli e la casa, traduceva le *Amazzoni* di madama di Boccage, con indosso una schiavina e in capo la parrucca del conte marito per ripararsi dal freddo. Moglie tribolatrice, esclama il Tommaséo, cui avrà forse alluso il povero Gasparo, quando con celia, più malinconica d'ogni pianto, diceva: — *Putti*, *no fè mai versi. Perderè la salute col giudizio* (3). —

Meglio, cento volte meglio, le damine galanti e incipriate, che sorridono ancora nei pastelli di Rosalba e nei quadretti del Longhi! Belle immagini di donna, perchè non potete raccontarci col vostro morbido dialetto le attraenti istorie dell'amore, dell'eleganza, del brio?

---

(1) Parini, *Il pericolo*, ode xii.
(2) Gozzi Carlo, *Ragionamento ingenuo*, ecc.
(3) Tommaséo, op. cit.

CAPITOLO V.

I divorzi — I cicisbei — Le cortigiane.

A questi tempi non erano comuni gli esempi di vera intimità coniugale; non rare le suppliche, nelle quali, *relativamente alle pubbliche leggi*, la *sfortunatissima* moglie e lo *sfortunatissimo* marito imploravano dal Consiglio dei Dieci benigno permesso di poter rivolgersi alla Curia Patriarcale, onde impetrar *monitorio di divorsio*. Durante il processo, la moglie doveva per legge ritirarsi in un convento, essendole proibito di uscire e di ricever visite, eccettuate quelle dei consanguinei e dell'avvocato (1). Se il matrimonio non si scioglieva per consentimento, era quasi sempre la moglie che doveva implorare il divorzio *pei barbari trattamenti del marito* (2); o per matrimonio rato e non consumato e contratto forzatamente; per

(1) Arch. Stato. Capi del Cons. X. *Suppliche per divorzi*, B.ª I e II, 1782-1788.

(2) Ibid., B.ª I, num. 1.

dilapidazione di dote (1), per salvarsi dai creditori del marito (2), per non partecipare alle di lui *dolorose notorie circostanze* (3). Il marito portava invece nell'augusto sacrario del tribunale lagrime di disperazione, perchè la moglie aveva abbandonato la casa e — modo abbastanza singolare per ricondurvela — implorava perciò il divorzio (4). Altra volta chiedeva lo scioglimento del matrimonio, perchè la *moglie invasa da mali abiti e fomentata da alcuni galanti intralciava la sua professione* (5); o perchè la sua donna aveva torbida indole e faceva spese rovinose (6); o aveva tentato lo *svaleggio* dei danari della famiglia (7); o finalmente perchè il matrimonio non soddisfaceva alle giustissime e sante leggi canoniche (8). Fra tante cause, per cui si chiedeva il divorzio, rade volte apparisce la gelosia, che è sempre indizio di animo passionato ed energico. E infatti nei matrimoni, più presto che all'impulso dell'anima, si continuava ad obbedire alla convenienza, alle ragioni del sangue, alla utilità di stringere certe parentele. Alcune volte lo sposo non vedeva la fidanzata che al momento di stringere il contratto, e, prima del matrimonio non poteva mai parlarle che in presenza della madre o di alcun parente. Di parecchi fratelli ordinariamente se ne accasava uno solo, per non

---

(1) Arch. Stato, *Supp. per divorzî*, B^a^ II, num. 158.
(2) Ibid., ibid., num. 4.
(3) Ibid., ibid., num. 8.
(4) Ibid., ibid. num. 14.
(5) Ibid., ibid., num. 33.
(6) Ibid., B^a^ I, num. 39.
(7) Ibid., ibid., num. 43.
(8) Ibid., B^a^ II, num. 123.

more (1), prevedevano e soddisfacevano tutti i desideri delle loro dame, le accompagnavano ai conservatori di musica, o al teatro ad applaudire qualche cantatrice illustre o qualche celebre comica, e perfino in chiesa alla messa o ad udire predicatori famosi (2).

« Ai perdoni se va per far bordelo
La messa serve per andar a spasso » (3).

E in fatti non v'era più sentimento religioso, ma

---

est nourri, logé et vêtu aux dépenses de la République. C'est un pensionnaire d'État à qui on accorde le nécessaire phisique...

« Quoique le Doge de Venise ne soit guère qu'une peinture cornue, tu ne saurois croire combien les nobles ici aiment à se faire peindre en corne. Il y a autant de brigues pour ce tableau-copie, que s'il étoit un original... »

Lettera 88. « Il y a ici deux ordres de citoyens, les nobles et les ignobles. Les uns et les autres tirent leur tige du même tronc: excepté que les premiers ont fait écrire leurs noms dans un livre d'or, et que les autres l'ont oublié; ainsi toute la différence est dans le livre.

« Il en est qui, pour réparer ce défaut de mémoire, prennent le parti de s'y faire inscrire, mais alors il faut payer une somme considérable à l'éditeur: de manière que le livre d'or est devenu un livre d'argent... »

Però dopo aver toccato de' vizi dei nobili, lo stesso autore maligno è costretto a concludere: « Cependant toutes les vertus à Venise ne sont pas entièrement éteintes; on trouve encore dans cette République de grands hommes, qui joignent aux qualités d'illustres citoyens les sublimes vertus des Romains dont ils sont issus. »

(1) Goldoni, *Memorie*, parte seconda, cap. iv.

(2) Il Consiglio dei X voleva che le chiese fossero rispettate, e proibiva severamente alle donne di assistere alle funzioni religiose immodestamente vestite, *autorizzando i Capi a procedere anche contro i padri e i mariti conniventi*. Arch. Stato. Consiglio dei X, *Comune*, 13 marzo 1797.

(3) Businello, Sat. cit., *El tempo d'adesso*.

religiosità formale: le patrizie non mancavano mai d'intervenire, sempre insieme coi loro cicisbei, alle cerimonie della chiesa, e andavano in gran pompa non solo alle feste di San Marco, della Madonna della Salute, e dei Carmini, ma eziandio alle solennità, che nelle prime domeniche del mese si facevano alla cappella del Rosario dei Domenicani (1).

La donna, che mirava all'eleganza, non potea far senza del cicisbeo, che le teneva spesso compagnia accanto al letto tutto ricco di trine (2). Il Goldoni, osservatore acutissimo, riferisce nelle sue *Memorie* il seguente aneddoto. Una signora maritata si lamentava col cicisbeo che il suo lacchè le avesse mancato di rispetto; e soggiungendo il cavaliere che bisognava punirlo: — *A chi tocca se non a voi*, rispondeva la dama, *farmi obbedire e rispettare dai miei domestici?* E infatti il padrone di casa, che sarebbe stato ridicolo se si fosse lasciato vedere in pubblico colla propria moglie, o era occupato a far la corte alla donna altrui (3), o scompariva dietro la turba dei

---

(1) Saint-Didier, op. cit., III partie.

(2) Soggetto d'uno fra i quadri del Longhi, che si conservano nel Museo Civico e che giovano moltissimo a ben conoscere i costumi del secolo XVIII. Altri dieci bellissimi quadretti di costumi veneziani di Pietro Longhi, esistono nel palazzo Morosini a santo Stefano. Furono eseguiti per un Grimani dei Servi, e in una delle tele, che rappresenta un rinoceronte, v'è nell'angolo una piccola scritta colle seguenti parole:

Vero ritrato
de un Rinoceronte
condotto in Venezia nel 1751
fatto da Pietro Longhi
pel N. O. Giovanni Grimani dei Servi
Patritio veneto.

(3) « E che? Pregiudicano forse la sua reputazione con dire

parassiti, dei poetastri, dei maestri di musica e di ballo, e degli abatini paffuti, rosei, incipriati, acconciati elegantemente. I salotti, nei quali alcune volte si concedevano e dispensavano protezioni, si preferivano ai consigli e alle assemblee; le salde anime dei Veneziani infrollivano negli abbigliatoi delle patrizie, e si lasciavano avvincere dalle spire tortuose della seduzione. Le arti, che le donne usavano per piacere, dovevano certo essere raffinate, giacchè molti giovanotti s'innamoravano di vecchie civette. Per esempio, a detta d'un contemporaneo, la Teresa Depetris Venier, conoscitrice delle virtù più secrete dell'amore e maestra nel canto, nel suono, nella danza, nella declamazione, aveva fatto invaghire perdutamente di sè il Pepoli e il Widmann, due bei giovanotti, che spendevano fior di quattrini per questa nuova Ninon de Lenclos (1). Ridicole bizze amorose nascevano non fra i giovani

« che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia; voi favorirete mia moglie: e per questo che male c'è? » GOLDONI. *Il cavaliere e la dama.*

(1) BALLARINI, Lett. cit., vol. III, pag. 205. Il Ballarini, agente del Dolfin ambasciatore a Parigi e a Madrid, tiene informato il padrone di tutto ciò che succede in Venezia. Queste lettere, scritte con molta malignità, dipingono a colori falsi il tempo, e andrebbe errato chi prendesse per oro colato tutti i racconti del Ballarini, il quale molte volte, per rallegrare il padrone lontano, inventa novellette ed esercita a spese altrui l'arguzia maligna. Ad esempio la Teresa Depetris Venier non doveva essere molto vecchia allorchè amoreggiava col Pepoli, giacchè allora ci viene celebrata come un portento di grazia e di avvenenza da un altr'uomo della risma del Ballarini (LONGO, *Memorie.* Venezia, tip. Curti, 1820). Il Pepoli ne parla spesso nella prefazione ai suoi drammi (PEPOLI, *Teatro.* Venezia, Palese, 1787). Ad ogni modo nelle lettere del Ballarini, sapendo sceverare il vero dalle molte bugie, si possono trovare assai curiose notizie. Sarebbe desiderabile che di tai lettere qualcuno facesse un compendio.

soltanto, ma anche fra uomini maturi e che pur dovevano parer seri, come il conte Carlo Gozzi ed il segretario Gratarol, le rivalità dei quali per un'attrice di nome Teodora Ricci furono lungamente soggetto dei discorsi, delle satire e dei motteggi di tutta la città. Il Gratarol, atrocemente canzonato dal Gozzi in una commedia intitolata *Le droghe d'amore*, domandò invano soddisfazione dell'insulto ai magistrati. Seguito fin sulla piazza dagli scherni e dalle risa della popolazione, dovette prendere la triste via dell'esiglio.

In questi tempi di piacere, e in una città convegno di forastieri, le venete cortigiane, celebrate ovunque per la gentilezza, l'eleganza e la civetteria carezzosa (1), menavano vita splendida (2), vestivano sfarzosamente, tenevano appartamenti suntuosi e godevano di un'ampia libertà, eludendo le leggi. Invano il Senato pubblicava decreti sopra decreti, commosso *nel vedere le meretrici accresciute in tanto eccessivo numero; le quali posposta ogni erubescenza et vergogna*,

---

(1) Nel *Corriere svaligiato* di FERRANTE PALLAVICINO v'è una bizzarra lettera sulla qualità delle cortigiane di Venezia (volume II, pag. 171).

(2) Vita splendida menavano le cortigiane di alta condizione, e chi vuol saperne di più, legga *La primavera cittadina* del LAMBERTI. Le donne pubbliche invece e di basso ceto erano confinate in alcune remote vie. Quindi non si avea in Venezia l'incomodo indecente, come in varii altri paesi, di dover abitare vicino alla casa di una meretrice. In quelle vie remote queste donne perdute andavano pressochè mezze spoglie, ed era loro permesso, quando stavano alla finestra, di tener penzolone fuori del davanzale una gamba mezzo denudata. In seguito questo uso fu saviamente vietato. Ad una certa ora di sera era loro proibito il girare per la città (NEGRI PASQUALE, *Misteri di Venezia*, tratti dagli scritti di Edmondo Lundy, Milano, 1858).

pubblicamente vanno per le strade e chiese et altrove, si ben ornate e vestite, che molte volte le nobili e cittadine nostre per non essere differenti dal vestir delle dette, non solum dalli forastieri, ma dalli abitanti non conosciute sono le buone dalle triste (1). E più tardi vietavasi alle cortigiane, negli ornamenti domestici e in quelli della persona, l'uso di arazzi e cuoi d'oro, di argenti, sete, catenelle, perle, anelli, ecc.

Assai comunemente i giovani patrizi *menavano via una puta*, come si diceva, le facevano addobbare un appartamento e la mantenevano. Anche nei teatri, dopo lo spettacolo, gli zerbini si recavano a prodigare omaggi e quattrini alle virtuose di ballo, che molte volte erano oggetto di turpe mercato. « Nella *Lauretta*, elegante balletto tratto dalla novella di Marmontel — scrive cinicamente il Ballarini — figura molto la Pelosina, ch'è la giovine più osservabile in queste truppe. Sua madre desidererebbe di farla uscire di verginità, ma il ristretto sono zecchini 300 » (2). Spesso quattro o cinque persone si accordavano per mantenere insieme una donna, nella casa della quale si radunavano quasi ogni giorno a ridere, a mangiare, a giuocare senza ombra di gelosia. Ma se l'astuzia femminile avesse condotto un giovane patrizio sino al pericolo di contrarre disuguali nozze, lo Stato era pronto a sciogliere, a modo suo, ogni legame. Nelle *Annotazioni degli inquisitori di Stato*, in data 5 maggio 1765, si legge: « Una « certa Carlina, ballarina, che aveva condotto un « giovane di rigguardevole casa patricia sino alla

---

(1) Arch. Stato, Senato 1512, 21 febbraio m. v.

(2) BALLARINI, Lett. cit., vol. I, pag. 205.

« mostruosa risoluzione di sposarla, fu sfrattata per « sempre » (1). Nè questo fu esempio unico.

In certa canzone del seicento, Venezia si vanta dell'abilità e dell'avvenenza delle sue cortigiane:

Quanto son scaltre le mie cortigiane,
Sanno usar con l'amante arte e drittura;
Prodighe a quelli dan tutto il cuor loro
E si tirano a sè l'argento e l'oro (2).

E, per tacer d'altri, il Rousseau nelle sue *Confessioni* tocca di una bella padovana, e di quella bruna veneziana, piena di abbandono e di brio, di arguzia e di fascino, di quella Giulietta insomma, nella cui stanza il filosofo francese entrava come nel santuario dell'amore e della bellezza (3).

---

(1) Arch. Stato, anno 1763-1769.

(2) *Storia graziosa e piacevole, la quale contiene un bellissimo contrasto, che fa la città di Napoli con Venezia*. Venezia, Veronesi, 1805.

(3) ROUSSEAU, *Confessions*. Partie II, l. VII. — Sulle cortigiane veneziane vedi anche il DE BROSSE, op. cit.

CAPITOLO VI.

Le nascite e i battesimi — Educazione — Le nozze — I funerali.

La nascita di un gentiluomo si celebrava con sempre maggiori feste, quasi a palliare coll'ostentazione del lusso il sentimento della moribonda grandezza. Si copriva il neonato di trine preziosissime, si davano, nel dì del battesimo, rinfreschi costosi, e fino a trenta giungeva il numero dei padrini. Le puerpere facevano così immoderato sfoggio di biancherie ornate di merletti e di lenzuola ricamate in seta e in argento, che il Senato rinnovò il divieto alle donne nobili e cittadine, se non fossero parenti, di visitare le patrizie durante il puerperio. Un'ordinanza a stampa del 1634 limitava *il numero dei compari nei battesimi a 12, dai quali non si possa mandar altro che quattro pani di zucchero per cadauno*; vietava in quelle occasioni *gli apparati di chiesa, le musiche, i baldachini, e tutte le altre invenzioni di vana e irrilevante apparenza* (1). Ma, come sempre, i decreti rimanevano let-

---

(1) Arch. Stato. Senato, 1634. 7 agosto.

tera morta. Finite le feste del battesimo, il padre non si occupava dei figli e li lasciava alle cure della madre, la quale poi alla sua volta era troppo occupata di se stessa per poter attendere ai bimbi, che venivano lasciati alle balie ed ai domestici. I fanciulli, sempre abbigliati con magnificenza allorchè dovevano uscire, ma sciatti in casa, crescevano adulati dai servi e accontentati in ogni cosa con pericolosa accondiscendenza (1). Fra genitori e figli, in luogo dell'intimità, v'era il rispetto rigoroso delle forme. La mattina, prima della colazione, con una profonda riverenza i figliuoli baciavano la mano a *sior pare* e a *siora mare* (2). L'istruzione era poca e speciosa; più presto che negli studi si pensava ad addestrare nel minuetto. Le bambine, affidate fin dalle fasce a gente mercenaria (3), apprendevano, appena sapevano balbettare, poesie religiose; poi, fatte grandicelle, non si educavano in casa, ma si mettevano in un chiostro. Quando ne escivano, dopo parecchi anni, e andavano a marito senza le emozioni del primo affetto, si trovavano ad un tratto in mezzo al vortice di una società seducente, colla santa ignoranza delle cose mondane, spesso coll'orgoglio della propria illibatezza, quasi

---

(1) SAINT-DIDIER, op. cit., III partie.

(2) Il canonico CESARE GATTONI nel suo libro sull'*Educazione cristiana*, scritto nei primi anni del nostro secolo, deplora l'essersi perduta dai nobili *quella forma di rigorosa etichetta, che circondava come una forte siepe la vita sociale del primo ceto.*

(3)
I figli, essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più. D'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Così il PARINI parlando delle lombarde patrizie. Tutto il mondo è paese.

sempre senza l'energia di difenderla. Fra quella gente allegra, fra quei cavalieri oziosi e galanti, vedevano dileguarsi i sogni dorati del chiostro.

I fanciulli invece, dai tre ai sette anni, imparavano a leggere con carte da giuoco, nelle quali stavano impresse le lettere dell'alfabeto. A sette anni erano dati in mano di un prete o passavano nei collegi, per la maggior parte diretti da Gesuiti (1). Alcuni giovani, ma a vero dire non erano i più, non avendo mai visto in famiglia alcun esempio di saggia operosità, appena usciti di pupillo, correvano i ridotti (2), e non pensavano che all'abbigliamento, alle scarpettine colle fibbie e coi tacchi rossi, ai profumi e a mille altri cosiffatti gingilli (3). Qualche volta, disamorati delle pubbliche faccende, prendevano il titolo di abate, e così si dispensavano dagli uffizi e dall'assistere ai Consigli. Conviene aggiungere però

---

(1) Soppressi nel 1773 i Gesuiti, fu incaricata la Deputazione *ad pias causas* di far le proposte per istituire scuole comuni (Arch. Stato. Roma expulsis, f. 110).

(2) GASPARO GOZZI nei *Sermoni* così descrive l'educazione dei figli dei nobili:

> Col cagnolin, col bertuccin, col merlo
> S'accomandano a' servi: lor custodi
> Sono un tempo le fanti; indi i famigli
> Malcreati, idïoti, e spesso brutti
> D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
> Queste le prime, queste son le prime
> Lanterne che fan lume a' primi passi
> Delle vite novelle, e i mastri sono
> Scelti a fondar delle città più chiare
> Gli aspettati puntelli e i baloardi....
> Escono di pupillo? Ecco i licei
> Spalancati del gioco e i templi e l'are
> Sacre alla dea di Cipri, ove la prima
> Scola si ribadisce e si rassoda.

(3) GOZZI, op. cit., vol. II.

che molti giovani gentiluomini, nei due ultimi secoli, prima di entrare nelle magistrature viaggiavano l'Europa, col consenso della Signoria, accompagnando anche spesso gli ambasciatori, ed emendando per tal guisa la falsa educazione domestica. Quest'uso durò quanto la Repubblica, e sarebbe ingiusto non accennar ciò in queste pagine.

Le formalità negli sponsali erano cresciute, e perchè in alcuni casi ci fossero almeno le apparenze dell'amore, il giovane, stabilito il matrimonio, doveva passare e ripassare ad ora fissata sotto le finestre della promessa sposa, la quale era obbligata di ricambiare dal verone il saluto (1). Il *novizzo* doveva regalare la fidanzata di un diamante che si chiamava *ricordino*, e, prima della benedizione nuziale, la madre dello sposo donava alla giovinetta una collana di perle, che le doveva sempre adornare il collo sino allo spirar del primo anno di matrimonio. Al principio del secolo XVII la fidanzata non usò più far le visite ai monasteri in gondola seduta fuori del *felze*, ma adagiata sopra un ricchissimo tappeto sotto il *felze*, in modo però da esser veduta *da gran frequenza di persone che correvano per accompagnarla con gran quantità di gondole* (2). Nel dì degli sponsali i parenti si radunavano nel *portico* (sala); ed era tutto un ricambiarsi d'inchini, accompagnati da un tintinnìo di spadini e di ciondoli e da un fruscìo di seriche vesti. La *novizza* vestita di broccato d'argento, col busto gioiellato e adorno di merletti, entrava, come per lo passato, a mano del maestro delle

(1) Saint-Didier, op. cit., III partie.
(2) Franco, *Habiti*, ecc., pag. 8.

cerimonie, o ballerino, vestito a nero e con un corto mantello di damasco a largo collare sulle spalle. La fidanzata s'inginocchiava sopra un cuscino di velluto, riceveva la benedizione dal padre, dalla madre e dai più prossimi parenti, quindi, condotta dal maestro delle cerimonie nel mezzo della sala, impalmava lo sposo ed era benedetta dal sacerdote (1). Compiuta la funzione, gli sposi si davano un bacio, mentre tutti gli astanti gridavano: — *basa*, *basa* — come a bene augurare delle gioie nuziali. L'orchestra incominciava allora a suonare, e la novella sposa, ballando sola una specie di minuetto, inaugurava le danze che duravano sino a notte inoltrata (2). Durante il secolo XVIII si andarono man mano modificando tali costumanze. Le dame, invitate agli sponsali, erano vestite di seta nera, adorne di merletti e di gran copia di perle e gioie. La sposa in abito di seta bianca portava al collo e alle braccia molti fili di grosse perle. Le gondole degli invitati bene spesso giungevano al centinaio, ed erano remigate da barcaiuoli che indossavano la tradizionale livrea veneziana — giacca corta di seta, calzoni fino al ginoc-

(1) SAINT-DIDIER, op. cit., III partie.

Difatti i matrimonî bene spesso si facevano in casa. Nel 1752 Caterina Loredan, nipote del doge Francesco, fu maritata a Giovanni Mocenigo, da Bartolomeo vescovo di Tiatira nella sala dei Banchetti in Palazzo ducale. Esiste ancora un'incisione eseguita da un Giuseppe Filosi, nella quale è rappresentata la cerimonia nuziale. Il doge è assiso in trono; alla sua sinistra gli sposi, inginocchiati sovra cuscini, sono circondati da Senatori, alla destra è eretta un'orchestra.

(2) LAMBERTI, vol. 1°, pag. 189 e seg., *Memorie degli ultimi cinquanta anni della repubblica* (Bibl. Marc. Ital., classe VII, Cod. MCDLIV, MCDLVI).

chio, calze di seta, sciarpa rossa a cintura, scarpe bianche, berretto rosso. Ritornata a casa, la sposa, prima del banchetto nuziale, cangiava la veste bianca con una ornata di gioie e di merletti, e le dame metteano in dosso un abito a colori (1). Le stesse cerimonie e la stessa pompa si usavano anche nel caso che le donzelle di nobile lignaggio prendessero il velo monacale (2). Per vedere con quale munificenza principesca (3) si celebrassero le nozze, basterà ricordare che nel 1676 il procuratore Leonardo Pesaro, in occasione del matrimonio di sua figlia (4), apriva alcune

---

(1) Lamberti, op. cit., pag. 189 e seg.

(2) Ibid., ibid.

(3) Nell'Arch. priv. Mocenigo esiste un conto particolareggiato delle spese fatte dalla Dogaressa Pisana Corner Mocenigo per occasione delle nozze di suo figlio Alvise nel 1766. Le spese ascendono alla somma di L. 456187 (lire quattrocentocinquantaseimila quattrocentottantasette). I soli rinfreschi nel dì delle nozze costarono L. 1639 e nel pranzo si spesero L. 5621.

(4) Ecco in qual modo, un secolo dopo, descrive le feste nuziali il cappellano del doge Mocenigo:

« Lunedì mattina in questa Chiesa de' padri Serviti seguì lo « sposalizio dell'Ecc^mo^ sig. cav. Alvise con l'Ecc^ma^ Grimani. Nono« stante che la giornata fosse alquanto torbida, e la funzione che « dovea farsi nella chiesa della Salute, sia stata nella stessa mat« tina trasportata in quella dei Servi, con tutto ciò il concorso e « della nobiltà e del popolo fu così immenso, che niente di più si « avrebbe potuto desiderare. Per tutti questi giorni sino a dome« nica l'Ecc^mo^ sposo si trattiene in casa dell'Ecc^ma^ sposa, dove ogni « sera si fa una lauta cena, coll'intervento di molte dame e ca« valieri, che vengono, invitati... Domenica poi all'hora del pranzo « sarà l'Ecc^ma^ sposa accompagnata a questo palazzo (Mocenigo) « di san Stae dalle dame unite di parentella colla casa Grimani, « e sarà qui ricevuta da tutte le congiunte della ser^ma^ famiglia « Mocenigo, e saranno tutte trattate con altrettanto numero di « cavalieri ad un lauto banchetto. » (Arch. priv. Mocenigo, *Lettere autografe del Cappellano ducale*, aprile 1766).

mente il censo dei più grandi casati, si avvisò al rimedio, e fu quello di non contrarre parentado che con famiglie, le quali tanto potessero dare quanto ricevevano. E così ne venne la consuetudine di contrar maritaggio fra le stesse famiglie, e fu causa non ultima di decadenza fisica e morale nel patriziato.

Anche nei funerali si continuava a spendere regalmente. Nel 1779, quando già la Repubblica precipitava alla fine, il corteo mortuario del doge Alvise Mocenigo riuscì oltre ogni dire magnifico. « Tutti gli ordini della città ecclesiastici e secolari, »

Ferigo Proc^r di S. Marco, e Pietro Zij promettono, che il N. H. Pietro Figlio, e Nipote rispett^o accetterà, e riceuerà p. sua legittima Sposa, e Consorte come di sopra la sud^a N. D. Chiara, alli quali N. N. H. H. sposi si supplica S. Diu^a Maestà concedere lunghi anni di vita, salute, pace, concordia, e prole.

Per dote ueram^e e nome di dote promette il N. H. S. Fran^co suo Padre, e si obbliga dare al sud. N. H. S. Giacomo Marcello Pad^re ducati quaranta mille nel modo inf^to:

Al dar della mano ducati dodici mille	d.	12,000
In mobili p. uso della sposa, due mille	»	2,000
In cecca alli tre p. cento, cinque mille	»	5,000
In annate, in anni quattordici egualm^e anno p. anno ripartiti, sedici mille	»	16,000
In cecca alli due p. cento, cinque mille	»	5,000
	d.	40,000

La qual dote tutta nelli patti, e modi sop^ti il N. H. q. Giacomo Marcello Pad^re accetta, e riceve, e promette quella in caso di restituzione (che Dio S^re non uoglia, e sua SS^ma Madre non permetta) restituire nella somma, che sarà stata riceuuta con la perdita di ducati mille p. il terzo giusto le leggi, et uso di questo Ser^mo Dominio, dichiarando che li predetti ducati dieci mille in Cecca debbano restar fondi dotali, e la presente scrittura con altra simile douerà essere sottoscritta dalle Parti.

Seguono le firme.

scrive il cappellano del defunto Doge, « intervennero « con funebre apparato all'accompagnamento, e la « Processione che incominciò alle ore 18 e mezza, « non terminò prima delle ore 24. Tutta la Città « comparve sparsa per tutte le strade e sopra tutte « le finestre delli palazzi e delle case spettatrici del « lugubre sì, ma pomposo e magnifico accompagna- « mento. Questa ottima casa non ha risparmiato « spese per onorare la memoria dell'illustre defunto. « Tutti i domestici e dipendenti, al numero di ot- « tanta, furono vestiti nobilmente a lutto da capo a « piedi, e la quantità delle cere dispensate ascende « a sedici mila libbre » (1).

Con tale fasto non era accompagnato all'ultima dimora soltanto il Doge, ma ogni ricco patrizio o cittadino, che avesse tenuto un alto ufficio nel governo. I funerali di Pietro Businello, Cancellier Grande, morto il 6 agosto 1713, possono darci un'esatta idea del fasto, col quale dai Veneziani si celebravano le esequie. Sepolto il cadavere del Businello nella tomba de' suoi maggiori, si costruì in chiesa dei santi Giovanni e Paolo un catafalco che posava sopra sedici colonne e finiva con un'alta piramide. Fu poi fatta la statua del defunto, e dopo averla vestita di toga rossa, con a fianco una spada dall'elsa d'oro, fu portata con gran numero di grosse fiaccole, di candele, di torce e d'aste (2) a San Marco e deposta nel battisterio sovra un trespolo coperto di paonazzo. Il giorno dopo, la statua messa sur una barella e seguita dai nobili, dai segretari in toga nera a lungo strascico, da

(1) Arch. priv. Mocenigo, Lett. cit.

(2) La sola Scuola di San Marco inalberava centocinquanta aste.

per gravi scandali nei monasteri (1). Fra le altre narra di una suor Maria, priora di Santa Maria Maggiore, che aveva un'infame tresca con un prete Francesco di sant'Eustacchio. Il prete fu condannato a dieci anni di prigione, e la monaca fu confinata a Cipro (2). Ogni tentativo di riforma dei conventi fu sempre vano, come furono inutili gli energici provvedimenti presi dal patriarca Antonio Contarini, eletto il dì 30 novembre 1508.

Tali tristissime condizioni continuarono anche nei secoli XVII e XVIII, ed erano generali in Europa e nella stessa Roma. Nè a Venezia il lusso e la mollezza dei conventi di donne erano maggiori che in altre grandi città: forse vi erano e maggiore l'eleganza, e più belle le monache, e più splendidi i ricevimenti, e più ricercate le musiche, il che dava occasione a scandali, se non più frequenti, certo più rumorosi.

Si contavano da trentaquattro a trentacinque monasteri in Venezia, e in alcuni si menava vita ritirata e pia, ma in altri invece le monache si coricavano e s'alzavano non secondo la regola, ma secondo il talento; pregavano in coro quando più loro piaceva e, invece di digiunare, mangiavano ogni sorta di dolciumi e di ghiotte vivande. Molte avevano preso il velo costrette dai genitori, e nella solitudine del chiostro vagheggiavano mille immagini di bellezza e di piacere. Si facevano per esse corredi come se andassero a nozze, e, anche dopo proferiti i voti, proseguivano nelle abitudini mondane, si acconciavano elegantemente, con busto di bisso a piegoline, capelli

(1) SANUDO, t. VI, c. 135; t. XVIII, c. 185; t. XXV, c. 205, ecc.
(2) Ibid., t. IV, c. 143, 22 agosto 1502.

arricciati e col seno mezzo scoperto (1). In lieta e piacevol maniera si passavano le ore di solitudine; e potevano rivaleggiare colle conversazioni delle case patrizie quelle che si tenevano nei parlatori, dove i rinfreschi erano a dovizia profusi e dove facevano bella mostra di sè le giovani suore in tutto il fiore della loro fresca avvenenza. E il silenzio del chiostro era perfino interrotto da trombe e pifferi, e talvolta dalle grida liete di giovani patrizi che ballavano colle monache (2), le quali non di rado osavano uscire notte tempo insieme coi loro amanti. Quindi non esagerava di molto quel satirico che in un libello contro Venezia, scritto in Roma nel tempo dell'interdetto di Paolo V, faceva delle monache venete la seguente descrizione:

« Le monache sono in Venetia in numero grande « et per ordinario tutte nobili, per che tutti quei « Clariss.mi che haño figlie femine, da putte le met- « tono nel Monasterio e come per forza le faño far « monache, per non spendere tanto nelle doti, che « sono grandissime, e per lasciare i maschi ricchi; « da che nasce che come monache sforzate et havendo « il fomento della nobiltà e licentiosiss.me et indisci- « plinabili dicono publicamente, che già che se sono « fatte monache per forza, vogliono fare il peggio che « possono; e quando vi sono stati prelati che l'hano

---

(1) Nell'opera del Racinet (*Le cost. Hist.*, Paris, Didot 1876, Livraison 1r) sono effigiate una Benedettina di san Zaccaria elegantemente vestita e scollata, un'Agostiniana in abito bianco e col busto ricamato, e un'altra Benedettina colla cuffietta e col ventaglio.

(2) Sanudo, t. viii, c. 117. 25 maggio 1509. « Alcuni patricij zoveni, nel tempo che la Badessa nova electa feva el suo pasto, a la Zelestia in monasterio con trombe e pifari, serati balono tuta la note con le monache. »

Da tutto ciò è facile comprendere come nell'ovile di Dio dovesse non rade volte comparire l'austera figura del magistrato. Durante il secolo XVI il Consiglio dei Dieci avea vietato i colloqui delle monache con persone estranee, avea minacciato severe punizioni a chi avesse condotto monache fuori del convento: non permise che il frate potesse ascoltare la confessione che dalle finestre della chiesa: vietò i pranzi in occasioni di vestizioni, cercando ogni mezzo a fine di regolare *la non bona e licentiosa vita de monasterj de monache* (1). Ma i frequenti processi (2) mostrano che i rimedi non erano sufficenti a prevenire ed estirpare il male. Sceglieremo qualche triste esempio di scostumatezza monastica negli ultimi due secoli della Repubblica.

Intorno al 1645 una tal Cecilia Ferrari, d'umile condizione, si propose d'educare ed allevare figliuole povere ed orfane, loro insegnando i lavori d'ago. In breve si sparse la fama della sua pietà, e potè trovare i mezzi per fondare un ospizio, nel quale si raccolsero fino a trecento fanciulle. Un nobile di casa Ruzzini offerse gratuitamente un grande e bellissimo

---

(Col. 39 B[a] 7). Forma parte di una Miscellanea che porta il titolo seguente: *Raccolta di varie scritture e maneggi fatti sull'affare dell'Interdetto di Paolo V, pubblicato contro la Serenissima Republica di Venesia*, *con suo Indice di carte 4 nella seguente facciata.*

(1) Arch. Stato. *Misti*, c. x, 1514, 9 agosto, reg. 37, c. 73 tergo. — 1514, 30 agosto, c. 92 t. — 1519, 4 maggio, reg. 43, c. 22 t. — 1547, 22 giugno, *Comune*, reg. 18, c. 34 t.

(2) I processi relativi ai conventi, che si custodivano negli Archivi del Consiglio dei Dieci, furono distrutti. Nell'archivio dei Provveditori sopra monasteri, si conservano però ancora venti grosse buste di processi, quasi tutti per mal costume.

mente ad incontrarla, e riverirla con la croce, cantando: *Te Deum laudamus*, *Te Cecilia veneramur*. Dava ad intendere di havere spirito profetico, mediante le confessioni delle donzelle, da lei udite dietro un tavolato del confessionario, che haveva assegnato al confessore, in ascoltarle senza che lui avesse mai potuto accorgersi di tanta frode. Onde n'è seguìto che le povere figliole accortesi, ch'era rivelata la lor confessione, cominciarono a ritirarsi da confessare i peccati più gravi, e conseguentemente andarono a ricevere dal vero sacerdote l'eucarestia. Dava ad intender spesso le visite de' santi, e de' beati, coi quali tenesse colloquij spirituali; ma alla fine si è scoperto esser state visite di amorosi umani. In qualche hora di orazione mostrava atti di esser rapita dalla contemplazione, e due o tre volte trovatasi da una di sue maestre essere stata chiamata per qualche facenda importante, ella senza darli risposta attendeva a dire: oh che soavità, oh che gloria, oh che diletto è la visione del paradiso! Diceva che sua madre all'hor che la diede alla luce, non sentì dolor del parto, e la partorì con un'erba alla bocca; volendo inferire, ch'era venuta al mondo, per viver d'herbe, e per nutrire i poverelli d'altri cibi. In somma questa donna con le severe regole date in ospizio di non doversi palesare le azioni, e facende, e modi di vivere, che si teneva dentro, pretendeva di farsi stimare per una beata, e si persuadeva che non potessero scoprirsi le sue sporcherie di godersi con suoi amorosi, e di dar a godere le più belle figliuole. Fu pubblicamente martedì mattina condotta al Tribunale della santa inquisizione, lesse ad alta voce le sue colpe, all'udita de' quali tutti gridavano: fuoco, fuoco. Gli fu fatta abiurare l'eresia, e poi il

padre inquisitore disse: — Cecilia, ti doniamo tutte le depositioni fatte contro di te da gran numero di testimonij e solo con li tuoi constituti, e con li testimonij da te prodotti, ti condanniamo in sette anni di prigione, obbligo di recitar ogni giorno una corona del Rosario, digiunare una volta la settimana, confessarti e comunicarti una volta al mese. — Al che ella rispose: — Mi appello da questa sentenza alla santa inquisizione di Roma. — Al che, notata l'appellazione, soggiunse il detto padre: — Pensaci bene e penseremo ancor noi, per far in questo medesimo luogo ritorno hoggi otto venturo — (1). »

Fra i tanti esempi dei mali gravissimi che portavano le forzate professioni monastiche, il più celebre fu quello di Arcangela Tarabotti, nata in Venezia da famiglia bergamasca nel 1605. Costretta ad undici anni, e contro il suo volere, a prendere il velo nel chiostro di sant'Anna, incominciò subito a sentire un odio invincibile pel suo nuovo stato. Sola colle sue angoscie, coi suoi desiderî, colla sua anima ardente e vaga di affettuose emozioni, le parve che tutto intorno a lei fosse orribilmente muto e desolato, e fu monaca solo di nome, ma non d'abito nè di costumi, *quello pazzamente vano, e questi vanamente*

(1) Arch. Stato Genovese. — Carteggio diplomatico, *Roma*, Bª 32. Questo documento, che dobbiamo alla gentilezza dell'egregio nostro amico L. T. Belgrano, segretario della Società Ligure di storia patria, fu trasmesso alla Repubblica genovese, da Ferdinando Raggi, agente della stessa, presso la Corte papale. Le cose narrate sono tanto singolari, da dubitar perfino della loro verità. Nei veneti archivî non ne abbiamo trovato conferma, ma non possiamo non prestar fede all'autorità dell'ambasciatore di una potente e gloriosa Repubblica. Del resto abbondano esempî di profonde corruzioni nei monasteri.

passi. Cercò distrazione negli studî, e fra le altre opere che la resero illustre fra i contemporanei, scrisse la *Semplicità ingannata*, *l'Inferno monacale* e *la Tirannia paterna*, quest'ultima posta all'indice dei libri proibiti. Gli avvertimenti saggi del cardinale Federigo Cornaro, patriarca di Venezia, fecero ravvedere Arcangela, la quale si rassegnò alla vita del chiostro e, a riparo dei libri precedenti, ne scrisse altri di ascetici (1).

Procedeva il tempo, e i costumi cadevano più al basso. Non v'era monaca di bella apparenza, la quale non avesse parecchi corteggiatori (2). Il Presidente de Brosse narra che nel 1739 tre conventi si disputavano l'onore di offrire un'amasia al nuncio pontificio, che doveva giungere a Venezia; di che lasciamo ogni responsabilità all' elegante, ma un po' leggiero viaggiatore. Nei parlatorî, dove alcune volte si davano festini, le venete vestali ridevano, erano avide di pettegolezzi, si occupavano della cronaca più intima della città e vivevano colla mente fuor delle mura claustrali (3). Il Lamberti, che fu l'ultimo poeta allegro di Venezia repubblicana, descrisse, con uno stile trascurato, ma ricco di vivacità e schiettezza, i monasteri del secolo scorso. Ecco le sue parole:

« Benchè nei monasterj tutto spirasse devozione,

---

(1) Cicogna, *Iscris. venez.*, vol. I, p. 135. — Tarabotti, *Lettere famigliari e di complimenti*. Venezia, Guerigli, 1650.

(2) Il Businello scriveva:

La monega ch'a Dio xe consacrada
Xe ogni dì alle finestre col so amante.

(3) Il Longhi in un quadro che è al Museo Civico ha rappresentato il parlatorio delle monache di san Zaccaria, che ha lo aspetto di un elegante salotto. Nel mezzo del parlatorio v'è un castello di burattini!

« religione e modestia, gli effluvj dell'aria mondana,
« che per mezzo del parlatorio si comunicavano a
« quei chiostri, contaminavano a passo a passo la
« purità di quella che in essi spiravasi. E nuove
« forme avendo preso i costumi e lo spirito nazio-
« nale, e resesi più frequenti le visite a' parlatorj e
« la convivenza coi secolari, tanto si avvicinarono
« alla società, quantunque si fosse stabilita in tutti
« i monasterj la clausura, che sul cadere del XVII
« secolo, e sino quasi alla metà del XVIII i parlatorj
« furono i ridotti delle più qualificate persone d'ambo
« i sessi, e le monache figurarono ed influirono sin-
« golarmente (1). Le donne, e principalmente le dame,
« a cui per una certa severità di costume non era
« permesso di sortire dalle loro case e di conversare
« cogli uomini, se non se nelle pubbliche funzioni,
« ne' casi di sponsali, di nozze e di vestizioni di
« monache, e nei tempi che erano permesse le ma-
« schere, trovavano una risorsa nella loro ristretta
« condizione, visitando le monache e frequentando i
« loro parlatorj, risorsa che, qualunque essa fosse,
« riusciva di un qualche sollievo alla monotonia della
« loro vita. Nè poteva esser ad esse vietato di por-
« tarsi in quei sacri luoghi, come quelli che non do-
« vevano spirare che santità e religione. Ma siccome
« il bel sesso trae con insensibile forza gli uomini,
« naturalmente destinati ad ammirarlo, a prestare ad
« esso una specie di culto, così coperti da lodevoli

(1) Qui nota il LAMBERTI: « Parlasi sempre di monasterj, di regole non austere, che erano la maggior parte; mentre negli altri pochi, come quelli di Cappuccine, Eremite e simili, vissero sempre le monache nella più esatta osservanza della loro regola, e totalmente segregate dal mondo. »

« pretesti di parentele, di divozione, di pietà e be-
« neficenza, se li videro a poco a poco concorrervi
« anche essi. I giovani, gli uomini di matura età,
« gli accigliati barbassori, e perfino i più qualificati
« ecclesiastici, assistevano a quei crocchi, e diven-
« nero i parlatorj le più fiorite conversazioni di moda
« a quei tempi (1). Fu allora che le monache assun-
« sero lo spirito sociale il più raffinato, unirono alle
« maniere secolaresche e ai modi più seducenti, quella
« riservatezza e decenza che ne accrescono ognora
« l'efficacia, e si coltivarono perfino nelle belle let-
« tere (2). »

Queste monache, che si rivolgeano ai negozî terreni più presto che ai celesti, *rendendosi necessarie agli uomini di governo e alla minuta plebe*, non durarono fino agli ultimi anni della Repubblica. Allorchè Venezia agonizzava, fu bandita dai parlatorî ogni gaiezza, e le *melense monachette*, come le chiama il Lamberti, passarono il tempo fra i sermoni e le messe, i tortelli e il cioccolatte. Chi avrebbe potuto comparare questa vita modesta e pia colle usanze splendide e corruttrici, che alla metà del secolo aveano trasformato alcuni conventi in luoghi di piacer disonesto?

Il Governo continuò sempre a studiare ogni modo a fine di reprimere nei monasteri i disordini, che talvolta erano originati dai preti confessori. Nel 1758, ad esempio, monsignor Giustinian vescovo di Murano significava agli Inquisitori di Stato, come il monastero di santa Chiara in Murano, fosse pieno di turbamenti, a causa del confessore abate Calogerà, il quale aveva detto

---

(1) Anche qui nota il Lamberti: « Veggansi i quadri dei parlatorj del celebre pittore Longhi. »

(2) Lamberti, op. cit.

esservi fra le monache una strega e due ossesse. Il Tribunale faceva intendere all'abate che doveva ben guardarsi da qualunque corrispondenza diretta o indiretta col convento di santa Chiara, e raccomandava in pari tempo al Vescovo *la destinazione di un confessore prudente.* Furono provvedimenti inutili, giacchè, il 18 marzo 1759, un'altra nota degli Inquisitori ci avverte che erano state scoperte false chiavi in dosso ad alcune monache, le quali aveano intenzione di fuggire, e che l'abate Callogerà era *pienamente informato d'ogni cosa.* Il Tribunale allora avverte l'Abadessa *ad avere l'occhio al contegno delle religiose,* e confina senza più il Calogerà alla Badìa della Vagandizza (1).

Ma se i monasteri non erano immacolati santuari, di chi è la colpa? — esclama uno scrittore di cose veneziane, non meno accurato che vivace. Nei genitori che sforzavano le figlie a rendersi religiose, che condannavano tante innocenti fanciulle a quella vita di sacrificio. Ai miserandi casi della monaca di Monza, resi immortali dal Manzoni, noi possiamo soggiungere la storia di Maria da Riva.

Maria, nata di gente antica, fu costretta, benchè renitente ai voti, a seppellire il fiore dei suoi anni nel convento di san Lorenzo. Ma, come ella medesima confessa, non poteva adattarsi alla professione monastica, per la quale non era stata mai chiamata, nè da Dio ispirata. Il Froulay, ambasciatore francese in Venezia, che aveva la procacità e lo spirito di avventura propri del suo paese, vide un giorno al parlatorio di san Lorenzo la monaca da Riva; se ne invaghì e fu riamato con quell' ardore che ispirano

---

(1) Arch. Stato, *Inquisitori di Stato,* anni 1755, 1759.

la lunga prigionia, i desiderî combattuti, le lotte incessanti. La passione di Maria non ebbe più alcun ritegno; ella seguiva in maschera il Froulay tra lo splendore dei festini, e, solo quando apparivano i primi albori, rientrava nascostamente in convento. Ma gl'Inquisitori ebbero sospetto della tresca, e fecero proibire alla Riva di più comparire al parlatorio per vedere il Froulay; il quale, ritenendosi offeso da questo divieto, ricorse a Parigi, e incominciò quindi una serie di conversazioni vivaci tra lo Zeno, ambasciatore veneziano in Francia e il guardasigilli Chauvelin. Stimolato dall'ambizione e dai nuovi ostacoli, il Froulay, uomo sulla cinquantina, risoluto ed ardito, non volle abbandonare la pratica scandalosa; finchè, dopo qualche tempo, la Riva fu trasportata in un monastero di Ferrara, dove essendosi innamorata di un colonnello Moroni, fuggì con lui dal chiostro e si condusse in Bologna a celebrare le nozze (1).

Non è difficile immaginare come il celebre Casanova, che dovette conoscere a fondo i casi della da Riva, se ne sia servito nelle sue memorie per colorire le avventure della monaca M. M. e dell'ambasciatore Bernis, nelle quali, come è ben noto, attribuisce così larga parte a se stesso.

---

(1) Fulin, *Studii nell'Arch. degli Inquisitori di Stato*, pag. 431 e seg. Venezia, 1868.

CAPITOLO VIII.

La borghesia e il popolo — Giuochi e feste pubbliche.

La società mezzana non aveva peraltro interamente perduto l'onestà e l'operosità antiche. La vita infatti e la famiglia degli artigiani e dei mercanti sono dipinte con evidenza ammirabile nelle commedie del Goldoni. Il governo della casa accuratissimo, un vivo desiderio di svaghi, ma ad un tempo stesso attività nei traffichi e nei negozî; fanciulle severamente guardate, mogli argute e briose, mariti bonari ed onesti, figli citrulli o scapestrati, ma non cattivi: fantesche furbe, ciarlone, ma fedeli (1). L'immortale commediografo, imparziale giudice de' suoi tempi, pone in bocca alla sua *puta onorata* le seguenti parole:

(1) Lo stesso MUTINELLI, che scrisse un libro insultando la vecchia repubblica, forse per rendere colla pittura dei vizî del governo passato meno pesanti le catene degli Austriaci, nuovi padroni, è costretto a confessare *che nelle mercantesche e artigianesche famiglie si menava una vita patriarcale.*

« A Venezia ghe xe del bagolo per chi lo vol, ma
« se va sul liston in piazza, se va dove ghe xe le
« gelosie e i cuscini sul balcon, o veramente da quele
« che sta sula porta; ma in te le case onorate a
« Venezia no se va a bater da le pute. Vu altri fo-
« resti, via de qua, co parlè de Venezia in materia
« de done le metè tute a mazzo, ma, sangue de
« Diana, no la xe cussì. Le pute de casa soa in
« sto paese le ga giudizio, e le vive co una regola
« che fursi fursi no la se usa in altro liogo. Le pute
« veneziane le xe vistose, ma in materia d'onor dirò
« come dixe quelo:

« Le pute veneziane xe un tesoro
« Che no se acquista cussì facilmente,
« Perchè le xe onorate come l'oro
« E chi le vol far xoso no fa gnente;
« Roma vanta per gloria una Lugrezia
« Chi vol prove d'onor vegna a Venezia (1). »

Il popolo veneziano loquace, malizioso e pigro quanto era stato un giorno operoso, d'umore sempre uguale e giocondo, giocava al lotto, si compiaceva delle sue *sagre* e de' suoi *garanghelli*, ossia partite di piacere al Lido, dell'allegria de' suoi carnevali; e, spensierato e fidente, lasciava ai patrizi le cure di Stato, contento di appassionarsi solo per le elezioni dei pievani e dei *nonsoli* (scaccini). Alcune volte, nelle elezioni del pievano, un pretendente era sostenuto dai nobili, l'altro dal popolo. La contrada si divideva allora in due fazioni; sulle muraglie si scrivevano vicendevolmente elogi ed insulti, e, dopo l'elezione, i fautori del candidato vittorioso facevano un

(1) GOLDONI, *Puta onorata*, atto I, scena XIII.

diavoleto, con trombe, tamburi, fuochi, razzi e mortaletti (1). Questi erano i soli e piccoli antagonismi, se pur meritano questo nome, fra nobiltà e popolo.

Sulla Piazza, sul Molo, sulla riva degli Schiavoni c'erano sempre mille passatempi: il *casotto* dei burattini, il circo dei cavalli e delle pantomime, i canarini ammaestrati, le astrologhe che predicevano il futuro e aveano palco in Piazzetta, i cerretani che dispensavano acque nanfe e belletti, i cantastorie, gl'improvvisatori, ecc. (2). Le feste esclusivamente popolari erano le *sagre*. In quei dì le *calli* e i *campi* si adornavano a stendardi e a tappeti, dalle finestre delle case pendevano ghirlande e damaschi, nelle baracche improvvisate si esponevano quadri e ritratti, sul banco del venditore di frittelle scintillavano al sole i bei piatti di rame e di ottone, lucidi più dell'oro. Le bionde popolane vestivano a colori smaglianti: giubberello di scarlatto, abito di seta a fiorami, grembiule a disegni persiani, catenelle d'oro intorno al collo, fettuccie variopinte sulla testa e sul corsetto, pianelle bianche ai piedi. Qualche volta allestivano una *peota* a palloncini e a frasconi, partivano al mattino, andavano a Mestre o negli altri vicini paeselli, mangiavano e folleggiavano sui prati, poi alla sera ritornavano, e sull'acqua tranquilla della laguna si perdeva l'eco dei loro canti. Nei giorni di festa ballavano nei *campi*, nei *campieli*, lungo le *fondamenta*. Le danzatrici, ammirate per l'agilità e l'elegante mollezza dei movimenti, avevano il capo ornato di fiori, un corsetto di broccato senza maniche, la gonna adorna

(1) Casotti, Lett. cit., pag. 31.

(2) *Riforma del Carnevale*, Novella Giapponese. Venezia, Graziosi, sec. XVIII.

di nappine d'argento, e rimboccavano le maniche della loro camicia, di finissima tela, con un grazioso giro di pieghe. Il ballo preferito era la *furlana*, accompagnato dal rullo del tamburo e dal canto a cadenze delle popolane, che sfioravano con agilità leggiadra la terra, ed or giravano rapidamente sul tallone, enfiando le gonne, ora accompagnavano il canto, ripiegando con abbandono i fianchi e la testa (1).

Il sereno armonioso delle notti veneziane era interrotto dalla dolce cantilena del Tasso, che i gondolieri, *i secretari più intimi dei paroni*, si ripetevano da una riva all'altra, da uno all'altro *traghetto*. E alcuni campioni del remo non mostravano soltanto la loro destrezza nelle regate, ma nati e cresciuti sulla laguna, in mezzo a quell'incanto di cielo e di aria, si sentivano anche poeti. Nel 1751 fu celebre Antonio Bianchi *servitor de gondola*, che scrisse vari poemi eroici e comici.

Nelle feste e negli spettacoli pubblici Venezia sapeva mostrarsi ancora grande e magnifica.

Le elezioni dei dogi, dei patriarchi, dei gran cancellieri e dei procuratori erano ancora accompagnate da sfarzo straordinario. Dopo l'incoronazione del doge si addobbavano superbamente alcune stanze del Palazzo e si dava un ballo, al quale erano invitati anche i nobili forastieri. I patrizi veneti doveano presentarsi in abito di cerimonia, toga color porpora di drappo di seta; i segretari in toga nera, e i forastieri in abito di gala e spada. Potevano pure intervenire uomini e donne di ogni condizione, purchè decentemente mascherati in *bauta*. Le dame, ricevute dalle

---

(1) SAINT-DIDIER, op. cit., III.

più prossime parenti del doge, vestivano una sottana di ricchissimo drappo d'oro, con una sopravveste di velluto nero, che si univa con molte pieghe verso la schiena e terminava in lunghissimo strascico. La testa avevano adorna di fiori, diademi, merletti, pietre preziose; le spalle e il petto molto scoperti: dalle maniche, lunghe solo fino al gomito, pendevano trine preziose. Molte gentildonne, in oggetti preziosi, avevano in dosso un valore di ben trenta o quaranta mila ducati. La foggia e la greve magnificenza di tali abbigliamenti non consentivano altra maniera di balli, all'infuori dei *minuetti* e delle *contraddanze*. Non differivano molto da questa del doge le altre solenni elezioni dei patriarchi e dei procuratori (1). Un gentiluomo di casa Pisani, eletto procuratore, spese sei mila ducati per aver licenza dal magistrato sopra le pompe di alzare archi e trofei che gli costarono più che trentamila ducati (2). Il 10 luglio del 1713 prendeva possesso della dignità procuratoria Lorenzo Tiepolo. Un fiorentino che si trovava presente alla cerimonia, dopo aver descritto il Tiepolo in toga rossa, colla stola d'oro sulla spalla sinistra, insegna del cavalierato, e il corteo dei gentiluomini, dei bombardieri, dei cappelletti, del popolo, e l'ingresso solenne in San Marco, finisce così:

« Due cose hanno renduta questa funzione, ch'è
« tanto magnifica, oltremodo vaga ed allegra. E prima
« le maschere, delle quali si è veduto fino a notte
« un numero incredibile, per la libertà che hanno
« qua d'andar mascherate le persone d'ogni sesso,
« di ogni ordine e di ogni grado; e per la facilità

(1) Lamberti, op. cit., vol. 1°, pag. 162.
(2) Casotti, Lett. cit., pag. 10.

« del far la maschera, che consiste per gli uomini
« in un volto e una bautta; per le donne, in una
« moretta: chè quanto all'abito, questo è ordinario;
« ed ogni abito sotto la maschera, fa maschera. Ma
« quello ch'è molto più bello a vedere, e che da sè
« solo, oltre il divertimento, è capace di far formare
« una grand'idea di Venezia, è la Merceria, messa
« con buonissimo gusto in gala da' mercanti, che
« convertono in nobilissimo ornato, ma con isquisito
« disegno e con ottima disposizione, le merci della
« propria bottega; drappi d'oro; guarnizioni d'oro;
« trine e punti finissimi; telerie; nastri d'ogni
« sorte; e fra queste, ogni altra sorta di merce:
« ch'è cosa vaghissima e benissimo intesa. Queste
« sono le nuove di questo ordinario; e non è poco,
« che in capo a sei giorni mi sia riuscito di vedere
« quello che non si può veder talora in molti e molti
« mesi, e forse anni; perchè i Procuratori per me-
« rito non sono altri che nove; e a questi soli si
« dà il successore, quando alcuno ne muore. Non
« così ai Procuratori fatti per bezzi. Ed è questo,
« a dire il vero, una specie di trionfo, civile sì, ma
« molto magnifico. E quanto alla Merzeria, mi vien
« detto per cosa certa, che dall'eccellentissimo Ma-
« gistrato delle pompe fu intimato a' merciai, che
« usassero una certa moderazione; oltre che non si
« veggiono in queste congiunture i galloni, i nastri,
« i drappi d'oro più vaghi e di nuova invenzione,
« perchè il mercante non vuole esporsi al pericolo
« che gli sia copiato il disegno. Era stato proibito
« anche l'esporre il ritratto del Procuratore; ma
« questo si vedeva pure in carta in ogni bottega,
« variamente adornato da ciascheduno colle sue
« proprie mercanzie; e in molti luoghi con motti

« eruditi; oltre una infinita quantità di poesie e ita-
« liane e latine di vari generi, che si leggevano af-
« fisse dappertutto » (1).

Fra le feste la più celebre era sempre quella dell'Ascensione, che durò magnifica fino agli ultimi tempi. Un numero infinito di galere, di peote, di gondole seguivano ancora il dorato Bucintoro, e l'acqua era ricoperta di fiori, e i colori lieti e smaglianti dei drappi d'oro, dei broccati, delle sete spiccavano sulla chiarezza del cielo veneto. Tutte le campane della città suonavano a festa; i cannoni tuonavano a brevi intervalli, le botteghe si ornavano a padiglioncini variopinti; tappeti e velluti sventolavano dalle finestre. Lungo il canale che da san Marco conduce a san Nicolò del Lido, un miglio circa, stavano schierate le navi dello Stato e i vascelli mercantili, adorni di centinaia di bandiere (2). In una delle grandi sale del Palazzo, il Doge, circondato dal nunzio pontificio, dall'ambasciatore di Francia, dai sei consiglieri della Signoria, dai tre capi della Quarantia Criminale, faceva imbandire uno splendido banchetto, adorno bizzarramente di trofei in vetro di Murano, di archi di trionfo, di castelli in cera, ricco delle vivande più ricercate, dei frutti più delicati, dei più fini dolciumi (3). Era una gaia festa, un movimento pieno di brio ed un ritorno all'antica grandezza. I convitati erano tutti in toga

---

(1) Casotti, Lett. cit., pag. 10, 11.

(2) Lamberti, op. cit., pag. 143.

(3) Il Doge, oltre a questo, dava tre altri splendidi conviti nei dì di santo Stefano, di san Marco e dei santi Vito e Modesto. Nel 1735 il Doge spese, pei quattro conviti dell'anno 8513 ducati.

di cerimonia, ed ognuno, purchè mascherato, poteva assistere al principio del banchetto (1). Nella piazza, in apposito recinto di botteghe, v'era una stupenda mostra di merci, di arti, d'industrie (2). Un popolo intero di gente vestita a festa o in maschera, dalle calli della città sbucava fuori per la piazza e correva di baracca in baracca, di banco in banco, facendo capannelli davanti alle botteghe, guardando a qualcuna, acquistando qualcosa delle mille esposte. La piazza aveva un aspetto festante: dappertutto un gridare, un vociare, uno scoppiettare di risate, di lazzi, d'interiezioni e di motteggi. Alla sera, dopo il *Fresco*, nell'isola della Giudecca moltissimi si raccoglievano ad allegri banchetti.

Pel ricevimento di Ferdinando II granduca di Toscana, la Repubblica spese nel 1628 cinquantamila ducati. Il principe fu alloggiato nel palazzo Cornaro sul Canal grande. Alcune gondole erano state per lui riccamente coperte di velluto, si fece in suo onore una regata, e tutte le botteghe della Merceria furono addobbate di panni e sete bianche. I Foscari nel loro palazzo, celebre per altre visite regie, ordinarono una festa da ballo, alla quale presero parte cento e trenta dame, che dai Magistrati sopra le pompe ebbero licenza di portar ricami, pizzi e gioie di gran prezzo. È curiosa la descrizione, fatta da un contemporaneo, della visita del Granduca al Doge: —

---

(1) Lamberti, op. cit. pag. 150.

(2) Nel Cod. Svayer 986 (Museo civ. Correr) dal 1776 al 1778 vi sono varie scritture relative alle fabbriche della *Sensa*, della quale in quegli anni aveva assunto l'impresa il falegname Giammaria Monaco, sul disegno dell'architetto Bernardino Maccaruzzi, coll'annua corrisponsione di ducati 3650.

« Doppo la messa, udita in casa, Sua Altezza, ac-
« compagnata dalli signori tre assistenti, andò a vi-
« sitare il Doge, entrando privatamente nel Palazzo
« di San Marco per le scale segrete; allo scendere
« di gondola fu ricevuto da' signori Gio. Pesaro e
« Girolamo Landi presentemente Savi Grandi; in te-
« sta alle scale fu ricevuto da Sua Serenità, la quale
« subito si messe alla mano manca, di che non c'era
« un dubbio al mondo, e con la Serenità sua era
« tutto il Collegio, fino al numero di 26 senatori. Ar-
« rivati nell'ultima stanza dell'appartamento, ch'era
« una gran sala, dove era preparato il solio con le
« sedie intorno per li Senatori, Sua Altezza invita-
« tane e pregatane dal Doge, si pose a sedere sul
« primo luogo, nel secondo stette sua Serenità.....
« Stava la sessione in questo modo: in testa del sa-
« lone sopra un rilevato di due scalini, ove vi era
« un baldacchino, erano poste tre sedie grandi di
« velluto tutte eguali; seben pareva, che quella di
« mezzo havesse un dito di vantaggio d'altezza di
« spaliera. Dietro alle sedie lungo il muro, a foggia
« di paramento, era tre teli di drappo d'oro, che
« stavano uniti e distesi; li teli di quello di mezzo,
« e dell'altro a man dritta erano di velluto col fondo
« d'oro, e quel telo, che stava dietro all'altra sedia
« a man manca, era di opera differente e men ricca,
« cioè di broccato » (1).

Anche nel secolo XVIII, allorchè le condizioni non

(1) *Istoria del viaggio d'Alemagna del S. G. D. di Toscana, Ferdinando II*, dedicata a Don Giovanni da Erasso, ambasciadore della Maestà Cattolica in Toscana dalla signora MARGHERITA COSTA ROMANA. In Venezia, 1628, pag. 107 e 108.

erano felici, Venezia fu sempre splendidamente ospitale. Nel gennaio 1767 giungeva con grande lusso e numeroso seguito il Principe di Würtemberg. Alcuni brani di lettere, scritte dal cappellano del doge Mocenigo, ci offrono un quadro curioso dei costumi del tempo e delle accoglienze fatte a quel sovrano.

« Il Principe, » scrive il cappellano, « ha preso in affitto, per alloggio suo e della fiorita sua corte, tre palazzi, per il puro ornamento dei quali ha contrattato di dare all'ebreo Mandolini 300 zecchini al mese di nolo. La sua corte è composta di 75 persone; parte di queste sono cavalieri di rango, parte ufficiali, parte professori di musica e il rimanente gente di servizio. Si dice che abbia due milioni da profondere. A S. E. Giovanelli ha portato un regalo di porcellana di 60,000 fiorini... In questi giorni appunto la figlia della Dogaressa diede alla luce un figliuolo. Tutta la città s'interessò, e portò alla Serenissima famiglia le sue congratulazioni. Il neonato fu tenuto al sacro fonte dal procuratore Rezzonico come primo padrino, e da altri sette cavalieri, come secondi padrini. Il Duca di Wurtemberg si era offerto come padrino.....

« Marcantonio Mocenigo, figlio del Doge, come uno dei Presidenti del pio luogo dei Mendicanti, ha fatto godere al Principe di Wurtemberg, entro li chiostri di detto luogo, una magnifica accademia di suoni e canti di quelle virtuose, che incominciò alle due della notte e terminò alle cinque..... Allo stesso Duca si diede pure una festa da ballo al teatro San Benedetto, dove fu allestita una cena per 160 convitati » (1).

(1) Arch. priv. Mocenigo, Lett. autografe cit.

Il grandioso palazzo dei Rezzonico fu scelto per le feste, i trattenimenti, le conversazioni e le accademie che si diedero nel 1769 all'imperatore Giuseppe II. L'appartamento, addobbato a nuovo e ridipinto, splendeva una sera per gli arredi preziosi, i cristalli, i lampadari di bronzo dorato, e pel concorso di centoventi dame coperte di gioielli, e di seicento nobili in assise patrizia e senatoria.

Per degnamente accogliere nel 1784 Gustavo III di Svezia, i Pisani allestirono due veglie, una in Palazzo a Santo Stefano, l'altra alla Giudecca, nelle quali furono spesi diciottomila settecento ducati. Si comprende da ciò come i principi e i re dovessero essere compresi da un sentimento confuso di stupore e di ammirazione dinanzi a tante magnificenze. In verità, Venezia sapeva fare con dignità fastosa e con decoro cortese gli onori di casa. Ma nobiltà obbliga: e un Veneziano, anche fuori della sua patria, non dimenticava il fasto e la gentilezza tradizionale. Sua Eccellenza Francesco Correr almirante dava, il 10 gennaio 1712, in Livorno una festa che, a detta di un contemporaneo, *più bella non fece il Veronese nella sua famosa cena.* Certa Angela Teresa Colli Tologni, in data 15 gennaio, scriveva al fratello del Correr mandandogli una *piccola relatione della superbissima festa fatta dall'Eccell.mo signor Almirante.* Mette il conto di riprodurre la curiosa relazione scritta da un Giacomo Bonaccogli:

« Eravi una gran sala dalle cui pareti pendere si
« vedeva superbissimi addobbi e specchi e quadri che
« una vaghissima galleria componevano. Inalzata poi
« miravasi nel suo prospetto una grandiosa credenza
« adornata di pretiosissimi vasellami d'oro e d'argento,
« sopra della quale vedevansi per aria due vaghi an-

« gioletti sostenere dell'illustre signore lo stemma.
« Quivi la varietà dei frutti e la vaghezza di fiori
« lusingava talmente l'immaginazione dei riguardanti,
« che questi credevano essere il trono della prima-
« vera. Da una parte si vedeano schierate varie sorta
« di freddi, dall'altra manipolati in varie guise cam-
« peggiavano i latti. Torreggiavano all'incontro due
« gran piramidi di tersissimi cristalli. Alla destra si
« contemplavano, inalzati come in trionfo sopra cas-
« sette dorate, pretiosi liquori, e s'ammirò nella si-
« nistra il simulacro di Bacco, che dilettavasi fra la
« copia ben grande di squisitissimi vini. Pendevano
« da quattro grand'aste dorate quattro gran lumiere
« di finissimo argento, e da quattro pilastri vaga-
« mente addobbati s'inalzava nel mezzo un sontuoso
« padiglione, intorno al quale leggermente svolazzando
« alcuni angioletti dorati formavano corona alla gran
« tavola che sotto si mirava imbandita. Qui sì che
« per la finezza dei vini, per la bellezza delle statue,
« per la magnificenza dei trionfi non aveva l'occhio
« più sontuoso da vedere, non il cuore di più vago
« da desiderare... Si proseguì con bella disposizione
« e con buon ordine fino alle ore tre della notte la
« danza, che terminatasi si portarono e dame e ca-
« valieri in essa gran sala, ove a tavola assisi non
« seppero abbastanza lodare l'eccellenza dei liquori,
« l'innumerabile moltitudine, varietà e delicatezza
« delle vivande, delle quali per quattro volte altro
« non si fece che caricare, scaricare e ricaricare la
« mensa... Terminata con soddisfatione comune tra
« l'aura degli applausi (*al generoso Correro*) la cena,
« e ritornate di bel nuovo le dame e i cavalieri al
« ballo; in questo dilettevole trattenimento passarono
« il rimanente di una notte sì lieta, che mai per lo

« addietro può vantarsi Livorno d'averne veduta una « somigliante » (1).

Se non che, a dare un'idea ancora più esatta dei tempi, gioveranno le feste per l'ingresso in Venezia dei Principi di Russia (1782). Discorriamone a nostro bell'agio, perchè l'argomento n' è degno.

Il procuratore Pesaro e il nobiluomo Grimani furono incaricati di recarsi fino a Conegliano per incontrarvi i Conti del Nord, i quali furono seguiti lungo tutta la laguna, da Mestre a Venezia, da eleganti peote, da barchette parate a festa, da *bissone* magnifiche, messe in acqua dai più ricchi patrizi. Sul ponte di Rialto, lungo le fondamenta, sulle barche legate all'approdo, era una processione, un formicolìo di popolo plaudente; dai poggiuoli dei palazzi pendevano preziosi arazzi e tappeti ricchissimi. La sera stessa dell'arrivo i nobili si diedero convegno al Casino dei Filarmonici, e i Conti del Nord v'intervennero, ricevuti da un numeroso corteo di valletti (circa dugento) vestiti di velluto e oro. Ivi ammirarono per la prima volta quel nuovo spettacolo di feste mascherate, e furono ammaliati dal brio delle dame veneziane, presentate alla Principessa russa dalla *sentildonna* Foscarini. Nel teatro San Benedetto, sfarzosamente illuminato e abbellito da volute e ghirigori dorati, i palchetti destinati ai Principi erano stati trasformati in elegantissimi gabinetti, messi a fiori, a ciondolini dorati, a frange, a galloni di raso. Tutta la sala era adorna di festoni di seta azzurra a frange d'argento, e il palcoscenico, decorato con bassorilievi in argento e grandissimi specchi di

(1) Arch. priv. Correr, Cod. LXVI.

Murano, era stato quasi per incanto trasformato in una sala da banchetto, colle mense per 120 invitati. Si dispose un concerto di canto, al quale presero parte cento orfanelle, allieve dei vari Conservatorî. Dopo la *regata*, divertimento prediletto sempre dai Veneziani, le feste si chiusero con un grandioso spettacolo sulla piazza di San Marco. Nel mezzo s'era eretto un anfiteatro di 1500 piedi di circonferenza a parecchi ordini di gradini, al sommo de' quali cominciavano i palchi, che salivano fino ai capitelli delle colonne delle Procuratie. Un immenso padiglione si ergeva dal lato della chiesa di san Geminiano, mentre dall'altro capo, verso la Basilica, l'anfiteatro si chiudeva con un arco di trionfo alto 80 piedi. Il popolo era escluso dalla festa: e ciò non ostante tutti i palchi e le gradinate brulicavano di gente allegra e variopinta. Lo spettacolo rappresentava *Il trionfo della Pace*, la quale appariva sopra un grandissimo carro, mentre l'Abbondanza le poneva sul capo la corona d'olivo, e Marte e Bellona si riposavano sugli ultimi gradini del suo trono. V'erano 16 suonatori, riccamente vestiti, e il carro della Pace era preceduto da altri 4 carri condotti ciascuno da otto candidi buoi (1). Terminato *Il trionfo della Pace*, incominciò il combattimento dei tori: e ben tosto alcuni uomini, tarchiati come atleti, condussero i cani nel circo e principiò la lotta.

Finito lo spettacolo, si tolsero le barriere al popolo, il quale si precipitò con allegrezza frenetica in mezzo all'arena, schiamazzando e gridando: *Viva San*

---

(1) Ci restano ancora le incisioni del Baratti sul disegno del Moretti, fatte in quell'anno, che rappresentano gli spettacoli dati in occasione della venuta in Venezia dei Conti del Nord.

Marco! (1). Ma la plebe d'allora era docile, ubbidiente, tanto che tre sole guardie bastarono a tenere in rispetto quell'immensa moltitudine, agitata dalla curiosità e dal desiderio del piacere. « Dans nos pays, » esclamava allora un Francese, « la police s'exerce à coups de sabre et de fusils. » Era così grande l'autorità del Governo veneto, che bene spesso al comparire della veste rossa del *Capitan grande* o *Missier grande*, ch'era una specie di Capo Bargello, s'acquetavano le risse e gli ammutinamenti popolari (2).

---

(1) *Du séjour des comtes du Nord à Venise en Janvier* MDCCLXXXII. Lettres de M[me] la comtesse Douairière des Ursins et Rosenberg, 1782.

(2) Un altro Francese, il De la Lande, scriveva dei Veneziani: *ce peuple n'est ni remuant, ni feroce, mais gai, doux, tranquille et facile à contenir* (Voyage en Italie, t. 7[me], ch. II, Genève, 1790).

CAPITOLO IX.

Satire — Le arti e le lettere — Le Accademie.

Ad impedire l'oscurarsi della rinomanza veneziana
n valsero le tradizioni gloriose, nè gli esempi nobi-
simi d'ingegni e d'animi elevati, che pur in questo
npo non faceano difetto. A chi guarda le linee
ncipali del quadro sfuggono alcuni particolari, che
r son degni d'essere posti in rilievo. La fine della
:ietà veneziana è annunziata dal cachinno della
ira, che raramente giova ed esagera sempre le
pe e le vergogne. La satira civile nasce quando
nazioni sono già vecchie: Orazio, Persio, Giove-
le comparvero allorchè l'antica libertà di Roma vol-
va al tramonto. Anche fra la vita veneziana, che
dava declinando, s'insinuò la satira: timida dap-
ma, quasi voce della coscienza: poi a grado a grado
cciata: e non già specchio del tempo, come quella
a e solenne del Parini, ma triviale, terribile, inve-
:onda, sfogo di puntigli e di risentimenti privati, e
:ciò codardamente anonima. La donna, in luogo di

essere rispettata, era fatta segno alle più turpi villanie. La satira penetrava nel santuario delle pareti domestiche, sghignazzando oscenamente, e perfino s'introduceva nell'urna del voto con motteggi velenosi ed atroci (1). Qualche volta i cartellini anonimi che si appiccicavano sui muri erano gridi di rabbia, d'ira e di rancore, qualche cosa fra la maledizione e il tuono vago della profezia. Si chiamava, ad esempio, Venezia *la città dei tiranni*, e si finiva così: *Tuto reduto in carestia! Benedeta l'anema del doxe Silvestro Valier, maledeta la vostra e dei vostri fioi; la giustizia de Dio fulmini i vostri graneri e le vostre caneve.* Altra volta in diversi luoghi del pubblico Palazzo furono trovate alcune piccole carte che portavano scritte queste parole: P. P. P. — I. I. — R. R., promettendo una ricompensa a chi ne avrebbe saputo dare la spiegazione, che fu poi la seguente: P*rudentia*, P*atrum* P*eriet* — I*mprudentia* I*uvenum* — R*ecens* R*uit*. — Al disotto era scritto: *Gratis.*

Fra i poeti satirici, nei quali il rancore non era scompagnato da certa arguzia, fu celebre per l'ingegno e per la fine miseranda il cavalier Bartolomeo Dotti. Nato in Valcamonica nel 1642, relegato, per alcuni suoi scritti, nel castello di Tortona, riuscì a fuggire, passando un torrente a nuoto, e a venire in Venezia, ove fu ammesso al servizio nelle venete armate. L'umore satirico gli procurò nemici in modo che fu più volte imprigionato, e finalmente nel gennaio 1712 (2) assalito ed ucciso. Le satire del

---

(1) MORPURGO, *Società ven. alla fine del secolo passato* (Nuova Antologia. Firenze, dic. 1877).

(2) Il TASSINI, nelle sue *Denominazioni stradali*, dice che fu ucciso il 27 gennaio 1713 a 4 ore di notte.

Dotti (1) furono spesso beffe e invettive che prendevano di mira più presto il peccatore che il peccato. Lo scherzo che non è accompagnato dal sorriso sereno, è cosa brutta e immorale.

Il ringhio del dispetto, e non già la voce dell'ira generosa, si sente anche nel Businello, che fiorì verso la metà del secolo XVII. Alla sua professione d'avvocato accoppiò lo studio delle belle lettere, lasciando, oltre a parecchie opere stampate, alcune satire inedite, nelle quali possono trovarsi curiosi particolari del tempo.

Qualche volta nondimeno la satira colpiva nel segno, e flagellava i corrotti costumi, senza scagliare ingiurie alle persone.

Severo ma non ignobile è lo sdegno col quale svergogna il suo tempo il patrizio abate Angelo Maria Labia, morto di 66 anni nel 1775. Alcune sue poesie non nascono da puntigli e risentimenti privati, ma rivelano il desiderio del bene e lo sdegno di non poterlo appagare. Non sempre scelse argomenti volgari, giacchè egli scrisse sull'amore di patria, sullo squallore di Venezia, sul malcostume delle donne, sui capricci della moda. La sua indole è in questi versi:

Se retamente m'esaminerè,
Un vero citadin republichista,
Ch'altro no ga per punto mai de vista
Che la so patria in mi vu trovarè (2).

---

(1) Le satire del Dotti furono più volte stampate col titolo *Satire del cav. Dotti* (Ginevra, Cramer, 1757). Le principali sono: il *Camerotto* — la *Quaresima* — il *Carnovale* — i *Novellisti*, ecc.

(2) Bartolomeo Gamba, nella *Collezione dei poeti in dialetto veneto* (Venezia 1817), ha pubblicato per la prima volta alcune poesie satiriche del Labia. Ma molte giacciono ancora inedite nel Museo Civico fra i manoscritti di E. A. Cicogna (Cod. 357, 534, 535, 2510, 3316) e fra le schede dello stesso Cicogna (Zib. 380, 669, cod. Priuli 129, 145, 172).

Satire che applaudivano alla virtù e vituperavano il suo contrario, si spargevano anche su viglietti volanti, e si stampavano sotto disegni e incisioni. Sotto una incisione del Longhi, che rappresentava il Ridotto, si mise, ad esempio, questa quartina che giustamente riprendeva la passione del giuoco:

Chi cerca, chi passeggia e chi desidera,
Chi dorme e chi si scalda senza fuoco;
Chi crede di arricchirsi e non considera
Che resta senza un soldo al fin del giuoco.

Lo stesso bilioso Businello rimpiangeva il bel tempo passato, e si sdegnava vedendo come ogni villano potesse diventare un Marcello:

Un pezzo de vilan da la valada
Un capel de castor portarà in testa,
Un ch'à portà sportela mete vesta,
Un zavater ga pan e vin d'intrada.

Sulle arcate delle fabbriche in legno, erette per la fiera della *Sensa*, furono appiccicati, una volta, i seguenti due versi:

Archi de legno e colonami in carta,
Idee de Roma e povertà de Sparta.

Ma un riflesso della vita veneziana di questi secoli è nell'arte.

L'architettura trascorre a tutte le stravaganze, ed ora sminuzza le parti, ora accumula ornamenti, volendo, come dice il Tiraboschi, introdurre ancor nelle fabbriche le metafore e i concetti. Fra gli architetti di torbida fantasia il più celebrato fu Baldassare Longhena.

Al morire del seicento, anche nello studio dei pittori non sorrisero più le Grazie, come per lo innanzi. L'arte si tenne però, specie nel secolo XVII, in altissimo onore, avuto riguardo ai prezzi che per le

pitture dei maestri antichi si pretendevano. Il parmigiano Gabriello Balestrieri, che girava l'Italia per formare una galleria a Paolo Coccapanni, vescovo di Reggio, scriveva da Venezia il 9 gennaio 1644: « Di « quattro pezzi di Paolo historiati, ma di figure però « piccole, ne hanno domandato tredici mila e cinque« cento ducatoni: il manco prezzo che ho sentito è « stato seicento ducatoni. Di alcuni pezzi che sono « in casa di nobili ne dimandano tre o quattro mila « doppie, più che non si fanno i quattrini nei nostri « paesi, cosa che mi fa più che meravigliare. » Dal che si può inferire, non solo che le venete ricchezze erano ancora considerevoli, ma che il vendere a caro prezzo le opere dei grandi pittori è usanza più vecchia di quel che non si creda (1).

Con Palma il giovane, il Padovanino ed il Liberi si chiude quasi il tempo lieto della pittura veneziana. L'ultimo grande pittore è il Tiepolo (n. 1696, m. 1770), che trasfuse nelle sue tele il potente vigore del suo ingegno, e che coll'attraente fosforescenza del colore seppe riprodurre la luce ne' suoi effetti più difficili. Questo *genio vigoroso*, come lo chiama Anton Maria Zanetti, va innanzi a tutti i contemporanei, ed è veramente l'ultimo dei veneti pittori che abbia fatto rivivere le tradizioni di Paolo e di Tiziano, e si sia fatto gran nome in Europa. Fu discepolo del Lazzarini « quantunque, » osserva il Da Canal, « si dipartisse « dalla di lui maniera diligente, giacchè, tutto spirito « e foco, ne abbracciò una spedita e risoluta » (2).

---

(1) Campori, Inventarî cit. *Cata[illegible] ello studio Coccapanni*, pag. 143.

(2) Vincenzo Da Canal, *Vita di Gregorio Lazzarini*. Venezia, Palese, MDCC[illegible]

dano alcuni infelici verseggiatori veneziani, quale Angelo Inzegneri, frate Giulio Cesare Bona, Domenico Balbi, Dario Varotari, Pietro Caurlini, Tommaso Mondini, Paolo Marchesi Vedoa, Giambattista Groto, Cesare Tebaldi, un padre Caccia, e, meno degli altri ignoto, quel Paolo Briti, comunemente chiamato il Cieco da Venezia, che scrisse alcune canzonette notevoli per certo ritmo musicale che non dispiace. Eccone, ad esempio, una strofa:

Déve pur, déve pur dei solazzi
Co l'andar, co l'andar in barcheta,
Col sonar de spineta;
E a forza de gusti, de soni e de canti
Cerchè de tirar in la rede i amanti,
Che per mi no gh'è canti nè soni,
Son costreto a scampar dai balconi,
A scampar dai balconi.

Nel secolo XVIII le lettere si fecero più vuote e lascive; e i poeti o furono osceni come Giorgio Baffo (1) e Pietro Buratti, o tortoreggiarono arcadicamente, scambiando l'eleganza col lezio, come quel Giacomo Mazzolà, che sui *Cavei de Nina* scrisse ben cinquecento sonetti, alcuni dei quali non del tutto privi di leggiadria. Non sono da confondersi con gli altri Francesco Gritti, autore degli *Apologhi* (2) e Antonio Lamberti, i quali seppero rendere tutte le gradazioni del pensiero col dialetto nostro flessibile, pieno d'originalità e d'ingenuità. Le poesie in ispecie di quest'ultimo evocano mille vaghissime immagini. La *Biondina in gondoleta*, can-

---

(1) *Poesie in dialetto veneziano*. Cosmopoli, 1789.
(2) *Poesie*. Venezia, 1824. Il Gritti morì nel 1811.

zonetta che acquistò maggior voga dalla musica di Gian Simone Mayr, era popolare in Venezia, e fu spesso ripetuta nelle sale di quel palazzo, che a buon dritto poteva essere chiamato l'Hôtel Rambouillet di Venezia, e dove era regina di un'amabile corte di letterati e di scienziati Isabella Teotochi Albrizzi, « bela, zovene, elegante, leterata. » Nacque il Lamberti nel 1757, morì nel 1832, dopo aver veduto i danni e le onte della straniera servitù. Si hanno di lui *Quattro stagioni campestri* e *quattro cittadinesche*, satira arguta e vivace; un saggio di traduzione delle poesie del siciliano Meli, alcuni proverbi ed epigrammi, molti bellissimi apologhi alla maniera del Gritti, ed altri lavori di minor conto e fama, il tutto scritto nel dialetto veneziano, « che egli, » dice il Cesarotti, « non solo nei soggetti familiari e scherze-
« voli, ma (quel che non si sarebbe facilmente cre-
« duto) anche nei toccanti, nei dilicati e nei filoso-
« fici portò ad una tal eccellenza, che non teme il
« confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili,
« e ci fa sentire a suo grado Anacreonte, Petrarca
« e Lafontaine. » Ed invero seppe il Lamberti dare in alcune sue odi siffatta elevatezza al dolce vernacolo delle lagune, da poter ribattere l'accusa mossa da Vittorio Alfieri al gergo veneziano di mancar di maestà.

Qualche volta il popolo stesso scherzava e folleggiava per bocca dei suoi poeti, come furono il Bianchi, *servitor di barca*, e Giovanni Sibillato, di ingegno svelto ed arguto, nato nei primi anni del secolo XVIII da bassissima gente in Noventa del Vicentino. Sortiti da natura aspetto aggradevole e modi cortesi, il Sibillato aveva inoltre una così facile vena nella improvvisazione poetica in lingua rustica o padovana, e

così piena e felice da essere assai spesso bene accolto e desiderato nelle sale dei patrizi. Costretto, per campare la vita, a reggere prima una barca pel commercio del vino, e quindi, quale incaricato dal Magistrato alla sanità alla trasmissione delle lettere da mare, confortava le molte ore di ozio col cantar le sue rime, accompagnate dal chitarrino che aveva sempre seco. Tutto dovendo alla sua naturale ispirazione, avveniva che, se fosse invitato alla lettura di libri, le idee altrui confondevano le sue proprie, e l'estro gli si affievoliva. Noto e caro a tutti a Venezia, ove condusse e conchiuse la sua vita, era stretto di salda amicizia a Luigia Bergalli-Gozzi, e a Federico Antonio Seghezzi, all'abate Verdani, al pievano Sforza ed altri, tutti a quei tempi rinomati poeti. Prova questa non indubbia del gran conto in cui si tenevano l'ingegno e la bontà del Sibillato. Un dì, ricorrendo nell'agosto 1743 la festa di san Gaetano, patrono della parrocchia dei Tolentini, ove il patrizio Antonio Condulmèr aveva stanza, questi per onorare la famiglia ducale di Modena, che si trovava allora a Venezia, la invitava ad assistere dal suo palazzo alla *Sagra* di quella contrada. Suntuosamente allestite le ricche stanze del palazzo, illuminato il giardino, preparata gran copia di rinfreschi e rallegrato il soggiorno da serenate, lo splendido patrizio, per rendere più gradito il principesco convegno, invitò il Sibillato a dar prova del suo pronto e vivace ingegno poetico. Fu là e in quel dì che il nostro poeta estemporaneo cantò le lodi della casa ducale di Modena con grande aggradimento degli astanti, che, sorpresi, ne ammirarono il facile e leggiadro buon gusto. Furono poi applaudite nella circostanza stessa varie stanze poetiche, ch'ei venne invitato a scrivere in lode della procuratessa Fosca-

rini dei Carmini, che era fra le dame invitate (1).

Ma i lettori ricercavano, a quel che ne dice il Baretti, romanzi e storie galanti, bestialmente tradotti dal francese; le menti ed i cuori si svigorivano in vani trastulli di melodie: epperò soggetti di poesia erano un nèo, un cagnolino, un topo, un uccellino, il riccio di una parrucca, un ventaglio, un frullino da cioccolatte, la scarpettina della procuratessa Mocenigo e via e via (2). A sferzare questi smascolinati poetini non ci volle meno dell'ira sarcastica di quel Baretti, che menò la sua frusta rabbiosamente addosso a quei sciagurati, che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole. E quanto maggior vantaggio alla patria e alle lettere non avrebbe egli recato, se non avesse travolto nella sua beffa invereconda gli onesti e i malvagi, gli sciocchi e gli eletti!

In questo tempo si manifesta a Venezia una gran fioritura letteraria: ma alcuni pochi fiori, che mandavano olezzo, cresceano accanto a viluppi d'erbacce. Le lettere servivano a riempire gli ozî delle dame e dei cavalieri, che si raccoglieano nell'intimità dell'a-

---

(1) Bibl. Marciana — Girolamo Zanetti — *Memorie autografe per servire all'istoria civile dell'inclita città di Venezia.* Dal primo ottobre 1742 fino al settembre 1743. — It. Cl. XI, n° LVIII.

(2) Nel 1760 un diluvio di poesie seguì la proibizione del *Pulcinella* fatta dal procuratore Marco Foscarini. Nè da questa universale leggerezza andavano esenti i migliori. Lo stesso Goldoni scrisse una lunga canzone, celebrando le doti di *Babiole vezzosissima cagnolina barbina di sua Ecc. la signora madama la Co. di Baschj ambasciatrice di Francia in Venezia* (Goldoni, *Componimenti diversi*, vol I, pag. 86. Venezia, Pasquali, MDCCLXIV).

micizia, formando piccole società, molte delle quali nascevano, morivano, rinascevano senza lasciar orma di sè. In questi crocchi si spargevano le nuove dottrine di Francia; fra queste adunanze la filosofia degli enciclopedisti si faceva strada. Quegli uomini spensierati, sulla fronte dei quali non passava mai un'ombra di melanconia, ammiravano inconsapevoli, fra le chicchere di cioccolatte e i madrigali, quelle massime, che presto doveano distruggere la ragione di Stato e cangiar faccia al mondo intorpidito. Più tardi questa frivola veste letteraria servì a coprire alcune riunioni segrete, che divulgavano i principî di libertà e fratellanza, sfuggendo all'oculata sorveglianza degli Inquisitori di Stato. Il vero intento di queste società, filiazioni dei Liberi Muratori, non era molte volte conosciuto che dai capi, e i membri credevano cooperare a fini di beneficenza o d'arte. « Lo scopo, » dicevano gli statuti, « è di congregare in innocente « letteraria società alcuni talenti sani e vivaci, per « comunicare scambievolmente tra di loro a voce ed « in iscritto sopra argomenti di letteratura e di « scienza, e nulla più » (1).

Nei secoli XVII e XVIII anche le Accademie letterarie e scientifiche nacquero numerose, ma o presto morirono, o trascinarono vita stentata. Non si può annoverare con certezza tutti i nomi di coloro che prendevano parte a quelle pacifiche adunanze e si

(1) Di tal genere erano la *Confederazione Annoverese*, che finì poi in una *Colonia Delfico Adelfia*. Ne abbiamo potuto esaminare gli statuti e le innocenti corrispondenze dei socî nell'Archivio privato WIDMANN-REZZONICO. Luigi Widmann era segretario di Stato dell'Inclita Confederazione Annoverese nei dipartimenti di Zaven (Venezia).

e al nome osceno corrispondeva l'osceno simbolo (1). Sotto le forme laide e ridicole c'era però lo scopo serio di ristaurare la lingua, di guarire l'enfasi metaforica che guastava l'arte e il pensiero, di combattere le forme di convenzione, volgendo in ridicolo le costumanze accademiche, di far germogliare nelle menti dei giovani l'idea del bello (2), e, vanto non ultimo, di rimettere in onore lo studio dantesco. Lo scopo era ottimo e alto, ma non erano buoni i mezzi, i quali non potevano essere nè più volgari, nè più puerili. Tale accademia fu istituita nel 1747 da Daniele Farsetti, buontempone, ma cultore delle eleganze italiane, il quale fece eleggere a presidente certo prete sparuto, con una vocina da zanzara, citrullo quanto ce n'entrava, di nome Giuseppe Sachellari, che la pretendeva a scienziato (3). Nelle adunanze che si tennero in principio ai Tolentini, il povero prete, a cui era stato posto il nomignolo di Arcigranellone, era fatto sedere sovra una scranna disagiata, col pretesto che questa aveva già servito al cardinal Bembo; gli si cingeva la fronte con una corona di alloro e di lattuga, e al collo gli si appendeva una grossa catena di ferro. Nell'estate si portavano all'assemblea vassoi con sorbetti, ma al Sacchellari, in segno di distinzione, si offriva una gran tazza di tè bollente, e nell'inverno, quando altri bevevano il caffè, al povero prete si porgeva acqua gelata (4).

---

(1) L'impresa dei Granelleschi era un gufo che tenea sollevati in una zampa un paio di granelli. Così il Moschini, *Let. ven.* Venezia, Palese, 1806.

(2) Gozzi Carlo, *Mem. inut.*, p. II, c. II.

(3) Farsetti, *Memorie dell'Accademia Granellesca.* — Treviso, Trento, 1799.

(4) Gozzi, op. cit.

dalle censure del padre Teobaldo Ceva. Un altro erudito degno di menzione è l'abate Natale Dalle Laste di Marostica, del quale parla a lungo il Morelli. L'uomo che veramente rappresenta le caricature e le arguzie, i vizi e i pregi della famiglia poetica del secolo andato è il contino Francesco Algarotti — *Algarotolus comtulus.* — Nato in Venezia nel 1712, studiò in Bologna sotto Eustachio Manfredi, fu in relazione coi più celebri suoi contemporanei, primo fra i quali Federico il Grande. L'Aglietti lo chiamò ornamento della patria. Variamente istruito, scrisse sulla pittura, sulla scultura, sull'architettura, sulla musica, sull'arte militare, sulle leggi, sulle scienze, sul newtonianismo, ecc., e se in tutti gl'innumerevoli argomenti da lui trattati non portò grande originalità di ingegno, in alcuni rivelò molto acume di giudizio, e il suo voluminoso carteggio, ricco di esperta sagacia, può essere consultato con profitto. Se si dovesse credere al Bettinelli, l'Algarotti fu anche poeta degno d'essere proposto per modello, ma le *molli corde* del suo plettro non diedero mai suoni vigorosi nè alti. Seguiva ancor più il mal gusto del secolo, vacillante tra il patetico e il volgare, l'abate Pietro Chiari, coi suoi romanzi e le sue commedie, tutte piene di stravaganti avventure, di donne filosofesse e gigantesse, di travestimenti, di monache rapite, di lumi di luna, di scalate, di notturni incontri. Carlo Goldoni sentì che quella era arte falsa, con tutte le stravaganze del nuovo e le volgarità del vecchio, e volle tentare una riforma, volle ricondurre il teatro alla verità; ma egli stesso, uomo schietto e semplice artista, per poco non si sentì trascinato dal genio del tempo, nè seppe interamente evitare le trivialità che il pubblico chiedeva ed applaudiva. Carlo Gozzi odiava del pari

e il Goldoni, la cui semplicità gli pareva volgare, e il Chiari che scriveva gonfio e ampolloso; perlocchè contro essi scrisse nel 1757 un almanacco, *La tartana degli influssi*, e dopo quattro anni fe' rappresentare una parodia audacissima e ricca d'immaginazione, intitolata *L'amore delle tre melarancie*, nella quale il Goldoni è raffigurato in *Celio* e il Chiari nella *Fata Morgana*. E incominciò allora quella disputa letteraria, piena d'ira e di veleno da parte del Gozzi, serena, schietta come la verità da parte del Goldoni. V'era un certo ardore nuovo in quelle polemiche che ferveano fra il Baretti, il Chiari, il Goldoni, il Bettinelli e i due Gozzi, e già si scorgevano i preludî di una grande rivoluzione anche nell'arte: il Baretti scriveva la *Frusta*, Gaspare Gozzi la *Difesa* e l'*Osservatore*, e il pubblico applaudiva i *Rusteghi* e le *Baruffe* del Goldoni, commedie che *butava sotosora el mestier de dir a l'improviso ben o mal quel che veniva* (1). Carlo Gozzi, rigido censore degli uomini e delle cose dei suoi giorni, avversò tali novità e sostenne la commedia antica dell'arte, ch'ei riteneva gloria italiana. Questo pensiero racchiudeva infatti molta parte di verità, giacchè la commedia dell'arte, che aveva in sè tutti gli elementi del teatro moderno, osservava più di quanto si crede la verità, se non la moralità, del costume, e riusciva facile e festiva, allorchè il dialogo dei comici aiutava la favola con piacevolezza spontanea. Ma il Gozzi, non vedendo o non volendo vedere che nella commedia goldoniana si risolveva e finiva la commedia dell'arte, affermò che questa *non potea soffrire decadimento*, e che era cosa ridicola com-

---

(1) GOLDONI. Commedia, *Il teatro comico*.

battere Brighella, Pantalone, il Dottore, Tartaglia e Truffaldino (1). Quindi si levò difensore della compagnia comica del Sacchi, soprannominato *Truffaldino*, che recitava nel teatro San Samuele. Le quattro maschere, *Truffaldino* (Antonio Sacchi), *Tartaglia* (Agostino Fiorilli), *Brighella* (Atanasio Zannoni), *Pantalon* (Cesare D'Arbes) e la servetta Andriana Sacchi Zannoni erano inarrivabili. Il Gozzi passava gran parte del suo tempo nella famiglia del comico Sacchi, sebbene egli confessasse che, fra tutti i mortali, i più difficili da conoscere nell'anima da un filosofo osservatore, sono certamente gli attori e le attrici (2).

---

(1) Gozzi, *Ragionamento ingenuo*.
(2) Gozzi, *Mem. in.*, p. II, c. II.

CAPITOLO I.

I Teatri e i Conservatori di musica.

Il divertimento preferito dai Veneziani era il teatro. La musica aveva preso un incremento serio e notevolissimo, e nel secolo XV esistevano in Venezia sedici teatri fra privati e pubblici (1). Questi ul-

---

(1) L. N. GALVANI. *I teatri musicali di Venezia nel secolo* XVII. Milano, tip. Ricordi, 1879.

Il Galvani fa la seguente enumerazione dei teatri, segnando di fronte l'anno in cui furono aperti:

1.	San Cassiano	1637
2.	SS. Giovanni e Paolo	1639
3.	San Moisè	1639
4.	Novissimo	1641
5.	Santi Apostoli	1649
6.	Sant'Apollinare	1651
7.	San Salvatore	1661
8.	Ai Saloni	1670
9.	Sant'Angelo	1677
10.	San Giovanni Grisostomo	1678
11.	Canal Regio	1679
12.	Alle Zattere	1697
13.	Altieri	1690
14.	Santa Marina	1698
15.	San Fantino	1699
16.	San Moisè	1699

timi appartenevano quasi tutti a patrizi, che ne ritraevano pingui rendite (1). Nel 1637, nel teatro a san Cassiano, si diede l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli, e fu la prima opera che si sentisse sulle scene veneziane (2); alla metà del secolo XVIII, nel teatro di San Giovanni Grisostomo, Metastasio faceva rappresentare i suoi drammi. Al tempo di Goldoni v'erano sette teatri, portando ognuno il nome del santo titolare della rispettiva parrocchia. « Quello di San Benedetto » scrive il Goldoni « ha preso in oggi il primo posto. Gli altri cinque si chiamano: S. Samuele, S. Luca, Sant'Angiolo, S. Cassiano e S. Moisè. Di questi sette teatri ve ne sono ordinariamente due per le opere serie, due per le opere buffe e tre per le commedie » (3).

Il maestro Buranello aveva rimesso in grande onore la musica teatrale; Marcello la sacra: Porpora e Scarlatti questa e quella (4). Nel secolo XVII fra i

---

(1) Anche in Genova tutti i teatri appartenevano ai patrizi, anzi alla sola famiglia dei Durazzo: Il *Falcone*, la *Vigna*, il *S. Agostino*. Al *Falcone* nella primavera del 1736, e poi in quella del 1740, recitò la Compagnia del San Samuele di Venezia. Era con essa il Goldoni, e fu allora (1736) che s'innamorò di Maria Nicoletta Connio e che la tolse in moglie. (BELGRANO, *Feste e giuochi dei Genovesi*, Arch. Stor. It., 1872).

(2) L'ANDROMEDA del signor Benedetto Ferrari, rappresentata in musica in Venetia l'anno 1637. Musica di Francesco Manelli di Tivoli. Venezia, Bariletti, MDCXXXVII.

(3) GOLDONI, *Memorie*, parte I^a^, cap. VII.

(4) I libretti delle opere contenevano allegorie, enti metafisici, trabalzi dal cielo in terra, allestimenti scenici complicatissimi. A Venezia si rappresentò la *Divisione del mondo* comprendendovi tutte le parti della terra coi simboli loro e con meraviglie di meccanica. (CANTÙ, *Parini e la Lombardia*. Milano, 1854 pag. 144).

veneziani avevano grande nominanza anche fra gli stranieri (1). Nel 1709 Federico IV, re di Danimarca, assistette ad un oratorio nello spedale della *Pietà:* e ad accademie di simil genere negli altri spedali intervennero l'imperatore Giuseppe II (1769) e il papa Pio VI nel 1782 (2), in quell'anno stesso, nel quale giunsero a Venezia Paolo e Sofia di Russia sotto il nome di Conti del Nord. Nel 1784 Alvise Pisani offerse a Gustavo Adolfo re di Svezia una festa musicale nel suo Casino alla Giudecca, e una cantata fu eseguita dalle migliori allieve dei quattro Conservatori. Sul finire del secolo passato il Conservatorio, che godeva del maggior grido, era quello dei *Mendicanti:* « Le donne, » scrive il Goethe nel 1784, « cantavano in un oratorio dietro le balaustrate; la chiesa zeppa di uditori, la musica bellissima, stupende le voci. Un soprano cantava la parte di re Saule, il protagonista della poesia. Io non avea ancora udita una simile voce; la musica in alcune parti era d'infinita bellezza » (3). Anche Rousseau, parlando di questi canti, si esprime con frasi entusiastiche.

---

(1) « Le feste non si manca mai di andare agli *Incurabili* a « sentire il vespro in musica, per sentire, fra le altre, due di « quelle zitelle, la Greghetta e Anzoletta, che non cantano ma « incantano. » (Casotti, Lett. cit., 29 luglio, 1713).

(2) « L'ecc^{mo} signor proc. Manin a proprie spese fe' dipingere « una sala all'ospital degli Incurabili, che sarà fornita di specchi, e le pitture faranno allusione alla partenza e ritorno di « Tobia, che sarà il tema della cantata eseguita da tutte le figlie degli Ospitali; queste saranno tutte vestite di nero in « seta e tutto a spese del sig. Procuratore, il quale cerca in « tal modo di trattenere per una giornata il S^{to} Padre. » (Ballarini, Lett. cit.).

(3) Goethe, *Italienische Reise*, i. Cotta, Stuttgart, 1840.

« Je n'ai l'idée » egli esclama « de rien d'aussi voluptueux, d'aussi touchant, que cette musique » (1).

L'arte dei suoni e del canto, che fu sempre coltivata con amore fra le lagune, era negli ultimi tempi divenuta indispensabile (2), e nei teatri si andava in visibilio alla voce acuta dei musici, *canori elefanti*, come li chiamava il Parini, il quale fulminò ne' suoi versi questa infamia barbarica (3).

I teatri si aprivano alla fine d'ottobre o ai primi di novembre e vi accorreva tal folla che nelle sere dello spettacolo, Gasparo Gozzi diceva, scherzando, le case essere tutte da affittare. Molti vi andavano in maschera per maggior libertà, e alcuni patrizi conducevano spesso le loro amanti nei palchetti, che costavano un occhio (4), e sghignazzavano e ridevano, prendendo a bersaglio, coi mozziconi di candela, i cappelli dei popolani, che stavano in platea, e sputando sulle spalle e sui cranî dei sudditi. — Saranno infreddati! Dio gli aiuti! — esclamava Gasparo Gozzi. Raffreddore, aggiunge argutamente il Tommaséo, felicemente guarito nel maggio del novantasette dalle pasticche di Francia. Il pubblico non si accontentava di manifestare la sua approvazione coi battimani, ma inviava agli attori o alle cantatrici le più lusinghiere e tenere espressioni: — *Siestu benedeta! Benedeto el*

---

(1) Rousseau, *Confessions*, t. II, l. VII.

(2) Nel 1780 tutti erano rapiti dalla voce del Pacchierotti, e la Signoria stessa lo pregava a cantare in chiesa San Marco nel giorno di Natale.

(3) Parini, *La musica*, ode.

(4) Non così il viglietto d'ingresso. Fino agli ultimi anni il più caro era una lira per la commedia, due paoli e mezzo per l'opera seria, uno e mezzo per la buffa.

pare che t'ha fato! Ah! cara me buto zozo! — e simili (1). I cantanti, abbigliati elegantemente, gestivano goffamente, sorridevano e ammiccavano ai palchetti, parlavano col rammentatore, prendevano tabacco. Nei balli si ammiravano più che tutto le contorsioni, gli sforzi d'equilibrio, le movenze difficili, le capriole e gli scambietti arrischiati. Gli spettatori prendevano parte alle rivalità delle prime ballerine; ciascuna aveva il suo partito.

Chiassi maggiori nei teatri di commedia. Un'ora prima che si levasse il sipario si accendevano due poveri lucignoli ad olio posti in cima a due torcie di legno, e bastavano a rischiarare la scena finchè incominciasse la rappresentazione. Nella sala poi nè lampioni, nè lampade. Così l'economia medesima cospirava all'effetto, e in tanta oscurità splendeva la scena. Appena tollerata qualche lumiera negli ordini superiori, dove di due o tre palchetti si faceva una loggia per comodo di qualche brigata, mentre i modesti suonatori non erano illuminati che da poche candele di sego. Nè il profumo punto arabico vietava agli spettatori più appassionati di prediligere gli scanni prossimi all'orchestra. Codesti scanni, quando si sapeva che lo spettacolo avrebbe chiamato molta gente al teatro, si accaparravano di bel giorno, o si facevano occupare dai servitori, o si acquistavano lì per lì dagli incettatori con tenue mancia. Del resto in quei teatri affollati, la calca sola era già uno spettacolo. L'ultima ambasciatrice veneziana a Parigi scriveva ad una sua amica: « frequento molto i teatri che sono bene differenti dai nostri, e dove si va per ascoltare e non per far la

---

(1) Saint-Didier, *La ville*, etc., iii partie.

e cupo, e in contraddizione quindi colle abitudini di quell'uditorio, pur piacque moltissimo e venne per più sere replicata in quell'anno stesso, e precedentemente anzi alla recita dell'*Ulisse*, fu data anche quella dell'*Oreste* del Rucellai, tragedia del pari accolta con plauso. Come segno però del tempo, non ancora corretto, è a sapersi che quando l'abate Lazzarini mise alle stampe la sua tragedia l'*Ulisse il giovane*, un ingegno faceto ed acuto, il gentiluomo Zaccaria Valaresso, parodiò in istile burlevole la tragedia stessa; la quale, riuscita graziosissima, fu data alle stampe più volte sotto il titolo di *Rutzvanschad il giovane, arcitragichissima tragedia di Cattuffio Panebianco Bubulio Arcade*. Rappresentata, la sera del 7 febbraio 1748, con grande apparato e da attori eccellenti, riscosse applausi moltissimi: e risvegliato il vecchio umore del ridicolo chiassoso, si fece cantare il coro de' ciechi da veri ciechi di piazza, che cantarono in modo così strano e facetamente religioso da fare, prima, scompisciar dalle risa l'uditorio, e da invitare poi, due sere dopo, il Magistrato alla Bestemmia a proibirne la replica. Quello spirito arguto si sbizzarrì a modo suo nel dipingere Ulisse sì esageratamente piagnoloso e tetro, da convertire in ridicolo il cupo subietto (1). Dopo alcuni anni il buon gusto ottenne qualche lieta vittoria. Allorchè Carlo Gozzi, dopo il trionfo dell'*Amore delle tre melarancie*, seppe che tutti applaudivano nuovamente il Goldoni, sdegnosamente affermò che il popolo è bestia, e che la maggior parte della gente che corre a teatro è volgo ignorante, e applaude e fischia senza giusta ragione. Se ciò è quasi sempre vero, non era vero in questo caso: il volgo,

---

(1) Zanetti, Mem. [illegible]

che si esaltava, si commoveva ed applaudiva, ebbe questa volta più ragione dei critici. Il teatro camminava verso la meta, indicata dall'avvocato veneziano, l'arte del quale, calma e sincera, dava l'ultimo crollo al regno del falso e dell'inverosimile.

I commedianti più conosciuti, le ballerine più applaudite erano accolte famigliarmente nelle case patrizie. E invano vi si opponeva il Governo, invano Nicolò Maria Tiepolo, inquisitore circa il 1778, parlava agli attori in questa guisa: *recordéve che vu altri comici sè persone in odio a Dio benedetto, ma tolerai dal principe, per pascolo della zente che se compiase delle vostre iniquità.* Ma la gente non la pensava così, e si compiaceva infatti *delle iniquità dei comici.* Il famoso Truffaldino Sacchi, valente più d'ogni altro nel recitare commedie a soggetto, era desiderato e ricevuto con molto onore (1), e perfino le dame non si peritavano di proteggere or l'una or l'altra delle figlie di Tersicore. Nel dicembre 1783 una prima ballerina, la Baccelli, fischiata nel ballo *Adriano in Siria*, fu presa a proteggere da Cecilia Tron, la quale riuscì a far mutare la prima disapprovazione in applausi clamorosi. E la Baccelli, la sera della sua beneficiata, potè raggranellare la bella somma di 600 zecchini. A Elisabetta Foscarini Widmann un'amica scriveva da Sinigaglia: « Qui abbiamo « un'opera piuttosto cattiva, fuorchè il primo ballo « intitolato *La morte di Semiramide* veramente bello. « La prima ballerina signora Mariana Fabris, a me « raccomandata, si fa molto onore e deve venire il

(1) Gratarol, *Narrazione apologetica*, p. i.

CAPITOLO XI.

Vita dei Veneziani nell'inverno — Il Ridotto e i Casini.

Lo sfarzo maggiore si faceva a Venezia nell'inverno, e più particolarmente nei carnevali famosi. Proviamoci ora un poco a risuscitare uno di quei giorni carnevaleschi, che incominciavano coll'Epifania, al tocco della campana del vespro. Nella piazza, che ha un aspetto festante, si agita una folla di popolo giuliva: un viavai continuo, una processione di maschere, un formicaio, un gridìo assordante. Qui l'armeno venditor di *bagigi*, là il cicalar delle *gnaghe*, ch'erano uomini vestiti da donne del volgo, più in là le canzoni del Moro di piazza. Un arlecchino bisbiglia qualche motto salace all'orecchio di una donnina in bauta, che ride e scappa via lesta tra la folla; un grosso *borghese* col suo mantello rosso sulle spalle si ferma a guardare il *mondo novo* (cosmorama), mentre un gondoliere della Signoria, colla cappa di velluto rosso guarnito in oro e il berretto all'albanese, pedina una tizianesca popolana di Castello. I patrizi si framme-

tesche, uscendo per la spesa, pongono sul volto la larva (1). È un'ebbrezza, una febbre di spasso.

Ma finchè il popolo era in preda all'allegria romorosa, i nobili e i cittadini consumavano intanto le intere notti, perdendo gli zecchini, accumulati dai padri, al *faraone*, alla *bassetta*, al *biribisso*, al *panfil* (2). Il Ridotto, i Casini, i Caffè erano divenuti i favoriti ritrovi non degli uomini soltanto, ma altresì delle donne (3). I padroni dei caffè suddividevano le stanze in molti camerini, che servendo *a tutt'altro uso che a quello cui parevano destinati*, furono disfatti per ordine del Tribunale (4). Ma le donne trovarono rimedio a questo divieto e andarono in gran numero

---

(1) SAINT-DIDIER, op. cit., III part.

(2) « 1743, 17 maggio. Si pubblicò che l'abate Cornaro figlio « del fu procuratore Cornaro della Cà Grande, stando a Roma, « dove era andato per ascendere in prelatura, avesse perduto « 17,000 scudi al giuoco. » (ZANETTI, *Mem. aut.* cit.). Del resto il giuoco non era passione particolare ai Veneziani. Madama di Montespan perdette una sera, alla *bassetta*, quattro milioni. Nel 1718 l'ambasciatore del Portogallo guadagnò in una volta alle carte un milione e mezzo di lire alla sorella del Duca di Orléans. Durante la rivoluzione la passione del giuoco giunge in Francia ad eccessi spaventevoli. I nobili spiantati vi cercano la fortuna, e i deputati si riposano al giuoco delle fatiche dell'Assemblea. In una sola sera Barnave perde 30,000 lire. Il conte di Genlis rovinato tiene banco. I bottegai affittano ai giuocatori i loro magazzini e ad ogni angolo di via si trovano uomini che propongono formare una società di giuoco. Alle rovine frequenti tengono dietro i suicidî. (GONCOURT, *Histoire de la société française pendant la Révolution*. Paris, Didier, 1875).

(3) « Il caffè al Ponte dell'Anzolo, è ridotto per metà casino « privato, e colà si giuoca tutta notte; l'Ecc[ma] sig[ra] Cav. Madre « non parte di là che ad ora di terza. » (BALLARINI, Lett. cit., 1780, vol. I, pag. 197).

(4) Arch. Stato. Inquisitori di Stato, 12 settembre 1763.

alle *malvasie*, ai *pestrini* (1) e alle osterie, ove potevano godere la *libertà dei camerini*. I men ricchi gareggiavano nel giuoco coi più doviziosi, e la smania era tale che, dopo aver perduto l'ultimo ducato, molti giocavano gli anelli, le scatole, gli orologi, i ciondoli e tutti gli oggetti preziosi che si trovavano indosso. La pubblica casa di giuoco, chiamata *Ridotto*, che sorgeva nella contrada di san Mosè, era ampliata nel 1768, sul disegno del Macaruzzi. In quelle vaste sale erano disposte lunghe file di tavolini, dinanzi a ciascuno dei quali era seduto un patrizio, con vari mucchi di zecchini e ducati, e parecchi mazzi di carte, pronto a tenere il banco con chiunque si presentasse, purchè patrizio o mascherato. Non si udivano voci nè grida; si faceva il giuoco silenziosamente, e si guadagnavano o perdevano somme enormi con un mirabile sangue freddo (2). Quando negli ultimi anni del secolo XVIII il carnevale non si annunziò più così festante, come per lo passato, quando il Gran Consiglio *per sopprimere nella sua principal sede il vizio del giuoco*, ordinò che si chiudesse il Ridotto (27 novembre 1774) (3), i Veneziani, che non potevano più

---

(1) *Pestrino* era il luogo ove si vendeva il fior di latte sbattuto coi cialdoni (*storti*).

(2) SAINT-DIDIER, op. cit., III partie.

(3) La votazione in Maggior Consiglio per chiudere il Ridotto, dove il giuoco era *solenne*, *continuo*, *universale*, *violento*, ebbe il risultato seguente:

De sì	720
De no	21
Non sinceri	22

Il Ridotto servì poscia di sede ad uffici pubblici (Arch. Stato. In Pregadi, 7 maggio 1796. Senato I, F.ª 3105).

passeggiare per la *camera longa* (1), ciondolandosi intorno ai tavolini della *bassetta*, andavano inquieti e melanconici in piazza San Marco a sbadigliare e a mormorare sommessamente del governo (2). Una gentildonna Morosini, che aveva osato alzare la voce contro il provvedimento severo del Gran Consiglio, fu pregata dal Tribunale a rimanersene in casa per qualche giorno (3). « Tutti sono diventati ipocondriaci, » si scriveva allora, « gli ebrei gialli come poponi, i mercanti di merci non vendono più nulla, i venditori di maschere muoiono di fame, e a certi gentiluomini barnabotti, avvezzi a mischiar le carte dieci ore al giorno, si sono aggrinzate le mani; assolutamente i vizi sono necessari all'attività di uno Stato » (4). Ma l'indole arguta del Veneziano trova facilmente uno sfogo al suo malumore nella barzelletta e nello scherzo. In un *Piano di riforma del carnevale proposto ai cinque Correttori*, pubblicato senza nome d'autore, in seguito ai severi provvedimenti del Gran Consiglio, i *lustrissimi* barnabotti ragionano in tal guisa: « I altri « ani aspetavimo el dì de san Stefano come i Abrei « aspetta el Messia. E se averziva el Ridoto per di- « vertirse e guadagnavimo dei bezzi; la matina an- « davimo dal luganegher, e compravimo le nostre « bone fete de figao, do bragiolete, una bossa de vin,

---

(1) La sala maggiore del Ridotto.

(2). Molti però approvavano i provvedimenti del governo. Un poeta anonimo lodando i cinque Correttori scriveva:

> Vedo el vizio ostirpà, crollà el Ridotto,
> Venezia salva, el ziogo alfin proscritto,
> De cinque omeni illustri, opera e frutto.

(3) Ballarini, Lett. cit.

(4) *Lettre de M*[me] *Sara Goudar.* Amsterdam, 1776.

« do soldi de pan, mezzo trareto de fruti, e se la
« passavimo da gran cavalieri. Dopo che gavè serà
« le porte del Reduto, servo a luganegher, adio al
« frutariol, sarà finio la tola. »

Ma i giuochi rischiosi, banditi dal Ridotto, si rifuggirono nei *Casini*, piccole case o stanze, che si prendeano a pigione per radunarsi a conversare e a giuocare. I casini doveano essere numerosi anche nel secolo XV e gravi disordini vi si doveano commettere, se una parte del Consiglio dei Dieci, in data 17 dicembre 1455, dice che *in domo scaletariorum* (dei ciambellai) *huius nostræ civitatis*, *multi juvenes et alii diversarum etatum et conditionum se reducunt de die et de nocte ubi tenentur ludi* (1). Un'altra parte del 1457 aggiunge che in quelle radunanze si commettevano *multa illicita et suspiciosa*, ciò che era da proibirsi, *pro honore Dei et nostrorum civium*. Nel 1527 e nel 1586 si proibiscono ancora li *redutti che apportano gravissimo danno al pubblico et al particulare*, e nel 1598 gli Esecutori contro la bestemmia pubblicano una nuova legge contro *i pubblici et infami redutti di giuoco*, *di crapula et d'altre disonestà* (2). Convien credere però che i Dieci non ci si mettessero con tutta quella buona voglia che sapevano impiegare per altri affari, giacchè, per ciò che riguarda quei *reduti*, certo è che essi continuavano, e senza misteri anche nel 1609. Il 18 settembre di quest'anno un altro decreto ripeteva che erano *tulerabili mentre servivano per honesta conversatione*, ma diventavano perniciosissimi alla famiglia non meno che alla Repubblica, *sogliendo in essi farsi conventicole*, *segreti congressi*

(1) Arch. Stato. *Compilazione delle Leggi*, Busta 326.
(2) Ibid., Consiglio X. *Comune*, R° 48.

per dar nell'estremo eccesso di giuoco e di altre abbominevoli maniere di vita troppo licentiosa. Quindi si concludeva essere proibito, sotto severissime pene, *tener alcuna casa o pigliarne ad affitto da altri, solo, o accompagnato da chi si sia, se non per propria ed ordinaria habitatione, sotto alcun immaginabile pretesto, overo nome supposito.* Parrebbe quindi che di tali ritrovi non si avesse più a far parola. Ma invece nel secolo XVIII a san Cassiano, al ponte dell'Anzolo, a san Zulian, a santa Margherita, a san Moisè, a san Geminiano, alla Giudecca (1) v'erano Casini dove si teneva giuoco e si davano feste, banchetti, mascherate. Il Casanova dipinge questi casini come templi di mollezza e di voluttà, adornati elegantemente, rischiarati da lumiere di cristallo, riscaldati da camini di marmo (2). Tal lusso non si riscontrava invece nei Casini privati, nemmeno in quello celeberrimo a san Zulian della procuratessa Caterina Tron. Ogni lunedì nel suo casino, dove non si sfoggiava alcuna magnificenza e dove bastava un gondoliere a introdurre i visitatori e a smoccolare le candele, notavasi uno strano miscuglio di letterati, di poeti, di principi, di avventurieri, di cantanti, di ballerini, e avveniva perciò non di rado che il grave senatore si trovasse vicino ad una celebre mima. Ognuno chiacchierava, giuocava, prendeva caffè e faceva gli occhi dolci alle donne. Era una società un po' licenziosetta e leziosa, ma garbata ed amabile. Quel grande movimento d'idee,

---

(1) Arch. Stato. *Indici delle Annotazioni degli Inquisitori di Stato.*

(2) Il 2 dicembre 1628 in Pregadi si dice che tali *detestandi ridotti* aveano *apparati di ostentazione e di lusso non più mai soliti qui di vedersi.* (Arch. Stato. *Compilazione*, ecc., busta 326 R.).

che s'era manifestato in Francia, aveva un'eco nei crocchi della Procuratessa; i nomi del Voltaire e del Rousseau non vi erano sconosciuti, e, fra i dialoghi pieni di motti e di sali, serpeggiava qualche ardito proposito di riforma sociale; tanto che gli Inquisitori credettero opportuno chiudere il casino di san Zuliano.

Quel gran Luni sociabile,
Quel Luni no gh' è più,

diceva una canzone del tempo.

Ma il riunirsi in allegre brigate non era solo desiderio dei ricchi patrizi. Il 12 agosto 1782 veniva a notizia degli Inquisitori che *dietro l'osteria del Salvadego* era stato istituito un casino di compagnia *con le regole, ordini, ballottazioni di cariche, ed in tutto e per tutto ad imitazione e sul piede di quello dei nobili; formato questo da camerieri, le loro mogli ed altre donne di egual condizione, ove si giocava e si viveva con un lusso non corrispondente al loro stato.* Il tribunale ne ordinava immediatamente la chiusura (1). Anche il popolo adunque voleva avere i suoi casini, e sciupare il denaro fra balli e giuochi: anche il popolo, seguendo il moto del secolo, volea scimmieggiare i signori.

Questa gaia spensieratezza che esce dalle sale dorate ed entra nella casa del povero, nasconde proprio il germe della dissoluzione.

---

(1) Arch. Stato. *Annotazioni degli Inquisitori*, ecc.

CAPITOLO XII

La vita in primavera, nell' estate ed in autunno.

Mascherate, cavalchine, ridotti, teatri occupavano l'inverno; all'aprirsi della primavera i giovani patrizi, nella Cavallerizza posta ai Mendicanti, si raccoglievano in grossa brigata e davano, con grande apparato, rappresentazioni ed esercizi equestri. Il giuoco del *calcio*, specie di pugilato fra nobili, aveva luogo a san Bonaventura; il tiro al bersaglio non si faceva soltanto al Lido, ma altresì nei *campi* della città. Fra i giovani patrizi, più amanti di tali esercitazioni, ebbero maggior nome negli ultimi anni della repubblica *el cortesan* Ferigo Calbo, figlio del procurator Marco, il quale abbatteva tori, e Michelangelo Lin, direttore di regate e destro giuocator di pallone (1). A questi spettacoli curiosi non accorreva solo il patriziato, ma anche il popolo. La stagione ordinariamente si chiudeva colla grande festa della *Sensa*. Il secondo giorno di Pasqua incominciava il *Fresco*, specie di passeg-

(1) Cicogna, *Iscriz. Veneziane*, t. III, pag. 468.

giata in gondola, che si continuava regolarmente nelle domeniche e nelle feste sino alla fine di settembre. Prima del tramonto, il *fresco* partiva ordinariamente dall'estremità del Gran Canale, in faccia alla chiesa di san Geremia (1). Fra tre o quattrocento gondole si faceva una specie di gara, che aveva per meta il ponte della Croce. Le patrizie erano spesso accompagnate in gondola dalle cameriere e ricambiavano ai gentiluomini, che le seguivano in altra gondola, sorrisi ed occhiate, annodando intrighi eleganti in quella via unica al mondo, fra i bruni palazzi di marmo, in mezzo ai colori lieti del cielo e dell'acqua. Nella notte le serenate percorrevano il gran canale, e sui veroni illuminati si disegnavano eleganti figure di donna.

Appena incominciava l'autunno, si correva alla villeggiatura, ai balli campestri, ai desinari all'aperto, e Venezia rimaneva spopolata. Si amava la campagna, ma non era già un bisogno poetico di ritemprarsi fra le bellezze della natura; era capriccio convenzionale, che svaporava fra le canzoncine pastorali e gli idilli. Nei parchi regolari, simmetrici, uniformi, l'arte faceva tutto, ma si lasciava scoprir dappertutto: non vi si ammirava che l'artifizio, il semplice pareva volgare. Qua e là v'erano fontane, peschiere, labirinti, recessi solitari rivestiti di borracina; dietro ai cespugli di bosso, alle siepi di mortella, tagliate dal-

---

(1) « 11 giugno 1743. — Tempo poco buono e fresco. In questo « tempo si tornò a porre in uso il *Fresco*, ossia corso di gon- « dole, il dopo pranzo. Si fa al presente in faccia santa Lucia. « Onesto passatempo. Si era dimesso pochi anni or sono; già « cinquant'anni or sono facevasi in rio della Sensa. » (ZANETTI. *Mem. aut.* cit.).

l'industre forbice in mille fogge, rappresentanti vasi, archi, piramidi, sorgevano statue di marmo. Le aiuole erano divise in regolari scompartimenti; le rèdole simmetriche cosparse di ghiaia bianca e minuta; i viali lunghi diritti, coperti da carpini disposti ad arco, finivano in un capanno, le cui ombre discrete potevano proteggere i baci furtivi. V'erano recinti per animali, e in molti parchi si mantenevano, oltre ai fagiani e alle tortore, aquile e orsatti. Tutto questo era facile a trovarsi nelle principesche ville che i nobili di Venezia possedevano sul Brenta, a Mestre, e lungo il *Terraglio* di Treviso (1). La villa Pisani a Strà (2), quella dei Foscari alla Malcontenta, quella Manin a Passeriano, quella Barbaro a Masèr, dei Contarini a Piazzola, degli Erizzo a Pontelungo, dei Baglioni a Massanzago (3), dei Farsetti a

---

(1) Soltanto nei paesi dell'estuario più vicini alla Dominante il Mutinelli ne conta di tali ville oltre una cinquantina appartenenti tutte a famiglie diverse. (Mutinelli, *Gli ultimi cinquant'anni della repubblica*, parte I, l. II. Venezia, 1854).

(2) Splendido monumento della grandezza veneziana, il palazzo di Strà, sorse nel principio del secolo XVIII per commissione del patrizio Alvise Pisani, procuratore di San Marco. Si crede che l'architetto sia stato il conte Girolamo Frigimelica. Nelle sale vi sono affreschi di G. B. Tiepolo e chiaroscuri lodatissimi del milanese Pietro Visconti. Nel cortile gli affreschi sono di Fabio Canale e di Iacopo Varano. I cancelli di metallo, lavoro di Giuseppe Cesa scultore padovano, sono pure degnissimi di osservazione.

(3) Sulla villa Baglioni a Massanzago Carlo Goldoni scriveva:

. . . . sta Casa ga in campagna
Una delizia, detta Massanzago;
In Italia, in Germania, in Franza, in Spagna
Forsi un logo no gh'è più ameno e vago,
Mi almanco no go visto la compagna
Ai viali, ai verdi, alle cedrere, al lago.

(Goldoni, *Componimenti diversi*, t. I, pag. 173).

Sala (1) e tante altre erano magnifiche per le ricchezze degli addobbi, per la bellezza dei dipinti di Paolo e dei Tiepolo, per la grandiosità architettonica e le rarità ivi raccolte. Erano fabbriche non da privati cittadini, ma regie, con scale e gallerie spaziose, coi soffitti dipinti a fresco, con ampi porticati adorni di statue, busti e bassirilievi. Le cucine stesse, guarnite tutto intorno di piatti di Costantinopoli e col soffitto dipinto a fiori, spiravano leggiadria (2). Ben più modesto, Gasparo Gozzi, che passeggiando lungo il Noncello, caro un dì al Navagero, nella sua villetta di Vicinale in Friuli, dava a beccare alle galline, e corteggiato da capponi e da anitre, non invidiava *la gloriosa e magnifica Brenta, dove ad ogni passo si vedeva un palagio* (3). I patrizi portavano in campagna le usanze cittadinesche, e quindi numerose livree, lacchè, cocchi dorati, feste, banchetti, giuochi, veglie, concerti musicali. Al mattino prendevano l'indispensabile cioccolatte (4), quindi uscivano in giardino a fare una passeggiata, poi sedevano al tavolino del giuoco fino all'ora di mettersi a tavola, ricca di cibi squisiti. Imperocchè il lusso si estendeva anche alle vivande ed ai pranzi, frequenti, suntuosi e costosissimi. Erasi già introdotto nelle case

---

(1) Per la villa Farsetti a Sala, vedi Lettere del P. Boscovich pubblicate per nozze Olivieri-Balbi. Venezia, tip. Pinelli, MDCCCXI.

(2) Ginnesio Gavardo, *L'Arcadia in Brenta*, pag. 38. Venezia, 1793.

(3) Gozzi, *Lettere*, anno 1741. Firenze, Le Monnier.

(4) Il gesuita Roberti scriveva che i più dilettevoli momenti che possa offerire ed inventar l'amicizia sono quelli quando due amici vanno sorbendo insieme e adagio una chicchera di cioccolate, interponendo i sorsi saporiti con ciancie più saporite ancora.

patrizie il costume del cuoco francese; e ogni vivanda era ridotta, trasformata, cincischiata e coperta di salse, brodetti e droghe; le quali guastavano, come si diceva allora, lo stomaco. Svariata, interminabile era la lista delle vivande che si davano nei conviti, i quali erano offerti, bizzarria della moda, in tre stanze diverse; l'una destinata alle zuppe e agli allessi, l'altra agli arrosti e cibi solidi, e la terza, alle frutta, dolci e gelatine. E questo mal vezzo dell'aristocrazia era imitato dalla classe mezzana, imperocchè il desiderio della comparsa e dell'esser tenuti in conto di gente ricca e splendida, è contagioso. Cosiffatte profusioni, secondo le memorie di quei tempi, accrebbero *intollerabilmente* e in città e in campagna il prezzo dei commestibili, poichè il consumo, raffrontato a quello di anni addietro, era ben più che raddoppiato (1). Ma benchè fossero ghiotti e golosi, erano sobrî nel bere, e raramente si vedeva un veneziano ubbriaco (2). Dopo il pranzo sorseggiavano il caffè e qualche delicato liquore; poi nel giardino ricevevano le visite in un chiosco chiuso da vetriate a colore; verso sera andavano a far la *trottata* e, ritornati a casa, giocavano, facevano la burletta, ballavano o passavano la notte tra le feste e i concerti. La dama, dopo aver goduto delle liete brigate nelle ville vicine, rincasava, preceduta dal fido cagnolino, e a braccetto del non men fido abatino, che rischiarava la strada con un fanale (3). « Fioccavano i rinfreschi, » osserva Gasparo Gozzi,

---

(1) ZANETTI, *Mem. aut.* cit.

(2) *Confutazione alla storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaie*, pag. 67. Amsterdam, 1769.

(3) È il soggetto di una stampa intitolata *La sera*, disegnata dal Tiepolo, incisa dal Dall'Acqua.

« e la civiltà da tutte le parti: i signori gettavano
« al popolo danaro e gran quantità di pane e di vino. »
Nell'estate del 1788 il marchese Albergati, che aveva, dopo la sua dimora fra le lagune, contratte le consuetudini veneziane, ospitava nella sua villa di Zola presso Bologna, un numerato stuolo di allegri amici. Il Longo veneziano, tipo dello scroccone, ci ha lasciato la descrizione del come era regolata la villeggiatura dell'Albergati e de' suoi ospiti: « Il metodo » dice egli « che si teneva colà era perfettamente mo-
« nastico. La scrupolosa esattezza nella conserva-
« zione dell'ordine dava maggior risalto alla splendi-
« dezza del padrone ed alla magnificenza dell'edifizio.
« Alle ore nove in punto della mattina suonava una
« campana, che era l'invito ad alzarsi. Eranvi due
« stanze, nelle quali stavano due camerieri pronti a
« pettinare ed a tagliare la barba a ciascuno degli
« ospiti. Chi entrava primo era anche primo servito.
« Guai se si fosse sovvertito l'ordine anche in cosa
« sì piccola. Di là passavasi alla credenza, che era
« una bottega di caffè, dove stava sempre il creden-
« ziere. Fatta la colazione, scoccavano intanto le 10
« ed udivasi altra campana, ch'era il segnale di es-
« sere entrato il padrone nella stanza detta del caffè,
« cioè della privata sua conversazione. Tutti passa-
« vano colà a dargli il buon giorno e si replicava
« insieme la colazione. Alle undici un campanello in-
« vitava alla messa e preceduti dal signor Marchese
« tutti passavano alla chiesa. Terminato il sacrificio,
« era un piacere il vedere quantità di villanelle linde
« e ben vestite, che presentavano al lor signore maz-
« zolini di fiori e che venivano da esso accarezzate
« e regalate. Si ritornava alla stanza del caffè, dove
« alcuni occupavansi in qualche moderatissimo giuoco

« di carte, mentre gli altri si esercitavano o alle al-
« talene, o al *biscolo*, o al bigliardo, o più utilmente
« si rinchiudevano nei gabinetti di studio. Alle due
« altra campana avvertiva che gli uffiziali di cucina
« ponevano a bollir le minestre e seguivan tra' gio-
« catori allora gli inviti, e poco dopo alcuni altri
« tocchi chiamavano in tavola. Molte erano le vivande
« e tutte delicate e la mano stava sempre in sospetto
« qual d'esse aveva da preferire. I gravi ragionamenti
« erano sbanditi nel momento del pranzo, ma non la
« moderazione. Ivi vedevasi l'allegrezza sempre nel
« mezzo al buon senso e alla perfetta morale. Alzati
« di tavola, decideva la stagione di ciò che far do-
« vevasi. L'estate, chi prendeva riposo, chi interna-
« vasi nei viali folti di carpini, che circondavano i
« giardini, ed' attendevano altra campana annuncia-
« trice del gran passeggio. L'autunno, il passeggio
« cominciava appena che il pranzo era terminato. Chi
« in carrozza, chi in sediolino, chi a cavallo: alcune
« volte si formava una spezie di carovana: chi dentro
« un sacco portava il paiuolo, chi sulle spalle lo
« schidione, chi avea seco l'involto della farina di
« sorgo turco, chi il canestro con le bottiglie dell'a-
« cqua, chi quello con le bottiglie del vino, chi la
« rete con gli uccelletti. Insomma uniti si portava il
« bisognevole per fare e mangiar la polenta nel mezzo
« di qualche campagna disabitata, fra gli evviva e
« l'estemporanea poesia. Giungeva la sera, si ripren-
« devan gli attrezzi e si ritornava al giuoco. Alle 2
« dopo la mezzanotte le partite erano terminate ed
« ognuno ritiravasi nella sua stanza » (1).

---

(1) Longo, *Memorie*, vol. I, cap. XXV. Venezia, Curti, 1820.

Anche il Goldoni descrive nei seguenti versi l'ospitalità ricevuta dal conte Lodovico Widmann alla villa di Bagnoli:

> El paron generoso accoglie tutti
> Con trattamento nobile e cortese.
> E so godesto anca mi de sti bei frutti,
> L'anno passà son stà a Bagnoli un mese,
> A no lodar bisogneria esser muti
> Le gran tole, i gran spassi e le gran spese;
> Ma quel che più de tutto fa stupor
> Del paron della casa el gran bon cuor.
>
> Tutti gode un'intiera libertà,
> Dorme chi vol dormir, magna chi ha fame,
> Balla chi vol ballar, canta chi sa,
> Chi va [illegible] [illegible], chi [illegible] dame,
> Chi a sie cavalli strascinar se fa,
> Chi visita le [illegible] e chi el bestiame,
> Chi zoga al tavolin la notte e 'l dì (1).

L'uniformità della vita era interrotta da straordinari spettacoli. Degne veramente di memoria sono le feste date ad Ernesto duca di Brunswick dal patrizio Marco Contarini nella sua villa di Piazzola sul Padovano. Quel Principe Vescovo, trovandosi in Venezia, stretto dagli ardori canicolari dell'agosto 1685, mostrò desiderio di riposare qualche giorno alle miti ombre della campagna, e il Contarini che nella sua Piazzola, soggiorno un tempo dei da Carrara, avea già accolto un duca di Sassonia, gli si profferse ospite largo e nobilmente spontaneo. Tenuto l'invito, col suo corteggio di dame e cavalieri lasciò il Duca le lagune, e giunto in sui pressi della villa Contarini, fu da questo patrizio ricevuto con pompa e fra archi trionfali. Ci si smarrisce alla lettura delle feste gran-

(1) Goldoni, *Componimenti*, ecc., p. 195.

diose e svariatissime che in quel soggiorno un gentiluomo seppe, volle e potè offrire a quel Principe. Quaranta alabardieri vestiti alla svizzera a colori verde e rosso, ed altrettanti carabinieri, erano schierati nell'atrio del palazzo. L'ospite augusto, dopo essersi ristorato, andò alla sera scortato da sei staffieri con torcie accese, al prossimo teatro detto delle Vergini, ove fu rappresentato un dramma, l'*Ermelinda*, con canti, suoni e *sceniche spettacolose operazioni*. Preparato un bucintoro, capace per ottanta persone, coperto nella sommità di velluto cremesino trinato di oro, con ricchi fregi ed insegne, galleggiante nelle acque circostanti al palazzo, fu in esso imbandita una cena, allietata da canti, feste, luminarie, scene allegoriche e serenate. Il Duca di Brunswick veniva tratto tratto salutato dalla scarica dei cannoni di due agili galee riccamente addobbate. Furono pubblicate le cantate che in quella famosa notte vennero eseguite, e sotto il nome di *Vaticinio della fortuna*, della *Schiavitù fortunata di Nettuno*, del *Ritratto della gloria*, del *Preludio felice* e del *Merito acclamato*, fu con artifizi ingegnosissimi rappresentata una varietà infinita di scene e di apparati (1).

L'autore di uno strano libretto, assai poco conosciuto, intitolato *Enciclopedia morale e civile*, ha fatto di un'altra festa data nella stessa villa Contarini a Piazzola una curiosa descrizione che ci sembra prezzo dell'opera riferire:

« Arrivai a Piazzola, » dice l'autore, « verso a
« 22 e mezza; vidi una peschiera grandissima tutto
« illuminada de lumi e ferali, con un Buzintoro in

---

(1) *L'orologio del piacere*, ecc. del dott. Piccioli. Piazzola, Nel luogo delle Vergini, MDCLXXXV.

« mezo, con suo strato di veludo, con sua arma in « mezo; intrai dentro al palazzo vidi vinti camere « tutte fornite da gran Monarca..... Fu montato poi « in tel buzintoro con molta nobiltà, verso la peschiera « era il zardino, ove erano le putte che cantavano « una serenata. Il maestro don Paolo che fu maestro « delle putte dell'Ospedaletto mi vide e mi chiamò « dentro, dove erano le putte, che cantavano la se- « renata: erano più di 36 con grandissima quantità « d'instrumenti. Dopo capitò due nave, con altre due « nave di stucco, hanno combattuto, e xe andà in « agere quei de stuco; e poi una cava in tel Buzin- « toro profondissima (sic) ove erano 24 con bacili « d'argento infiniti, con trombe, con istromenti, che « ha durato fino a 7 ore di notte » (1).

L'indole dei Veneziani spensierata e giuliva andava a caccia di piaceri, senza darsi troppo pensiero dell'economia famigliare. Largheggiando essi nel superfluo, incominciavano a mancare del necessario e, per far fronte alle crescenti spese, prendevano a mutuo dai conventi ricchissimi grosse somme, delle quali pagavano intanto l'interesse, lasciando agli eredi la cura di soddisfare al debito intero. Questi mutui furono più tardi la causa di subita rovina per molte famiglie, giacchè caduta la Repubblica e soppresse da Napoleone le corporazioni religiose, si dovettero vendere a prezzi meschini gl'immobili per pagare i crediti dei conventi, che il Governo senza indugio esigeva.

---

(1) *Enciclopedia morale e civile della vita, costumi ed impegni di religione*, dell'abate ANTONIO OLIVIERI. Cosmopoli, MDCCXXIV. pag. 40. Libro divenuto rarissimo perchè fornì materia di riso a tutta una generazione. Vedi anche ciò che ne dice il CICOGNA nelle *Iscrizioni*.

Ma il desiderio di possedere una villa, di passare una parte dell'anno in campagna, era coll'andare del tempo divenuto comune oltrechè fra i patrizi doviziosi, anche fra i cittadini modesti (1). In parecchi fra i casini di villeggiatura alla Mira la tavola era sempre imbandita per gli ospiti, che accorrevano numerosi; la conversazione di giorno e di sera era sempre animata; nella stanza del cembalo s'udiva a tutte l'ore la musica più scelta; nella sala stavano pronti tavolini da giuoco (2); in un'altra camera v'era l'apparecchio dei rinfreschi, e mentre tutti a lor grado si spassavano, la padrona di casa girava con canestri di frutta, offerendone agli astanti (3). In molte villeggiature ci era anche il teatro, ove si davano commedie ed operette.

Sopra ogni cosa si cercavano le agiatezze, e pei viaggi lunghi e noiosi, nei quali si doveano percorrere i fiumi, i patrizi facevano allestire piccoli navicelli elegantissimi, chiamati *burchielli*, dove le stanzuccie di legname, ricoperto di broccatello o di marocchino, erano ornate di specchi, pitture, intagli e scaffalini (4). Erano comodissimi anche i burchielli destinati ad uso pubblico, ed è celebre ancora il burchiello di Padova (5), che aveva a percorrere venti-

---

(1) Gozzi, *Sermoni*. Il Goldoni pure nelle sue commedie canzona le smanie per la villeggiatura.

(2) Negli ultimi tempi ad ogni altro giuoco, che non fosse di rischio, si preferiva il tresette. V. *Il trionfo del tresette*, poema in versi sciolti di un patrizio veneto. Venezia, Zatta, 1756. Ne è autore Lodovico Morelli.

(3) Longo, *Memorie*, cap. XIII.

(4) Goldoni, *Memorie*, parte I, c. XII. — Le Président de Brosse en Italie (1739 e 1740), l. XIV. Paris, Didier.

(5) Sul Burchiello di Padova, il Goldoni scrisse una poesia

cinque miglia sul canale del Brenta per giungere a Venezia. Durante l'ameno tragitto s'ingannava il tempo o col giuoco, o coi lieti novellari, o ammirando le rive del fiume adorne di paeselli, di ville, di ameni giardini.

---

in vernacolo piena d'arguzia e di festività (*Componimenti diversi*, ecc. pag. 184). Anche Gasparo Gozzi canta le delizie del burchiello:

Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.

CAPITOLO XIII.

Difese e giustificazioni.

Ci è caro ripetere ancora una volta come fra tanto scadimento civile e sociale non mancassero a Venezia esempi d'animi generosi e di nobilissimi ingegni. Di contro alla corruzione, ci si presentano molti quadri di onesto vivere. L'antico ordinamento contrastava ancora coll'imminente dissoluzione; ma Venezia dopo quattordici secoli doveva pur piegare alla legge fatale di tutte le cose. Tratto tratto un risveglio di vita manifestavasi in quel corpo decrepito: era un vago anelito, una velleità di riforme, come sotto il dogato di Alvise Mocenigo (1762). Ma le finanze esauste impedivano qualunque provvedimento effettivo.

Non bisogna poi dimenticare che appartiene alla decadenza la gran guerra di Candia, nella quale la Repubblica, offerendo in certo modo se stessa, le sue navi, il suo erario e il suo più nobile sangue in olocausto, salvò forse l'Europa civile dalla barbarie ottomana. Ed appartiene alla decadenza quella famosa

pace di Münster o di Vestfalia, nella quale Venezia fu chiamata moderatrice fra le maggiori potenze di Europa, tanto era la stima in cui erano meritamente tenuti i suoi diplomatici.

Anche tacendo di quella grande anima di Paolo Sarpi (m. 1623), che visse invero più nel secolo XVI che nel XVII, e delle geste guerresche dei da Riva, dei Morosini, dei Marcello, di Alvise e di Lazzaro Mocenigo (m. 1655), l'eroe più poetico della Repubblica, ci fermeremo al rilassato settecento.

Abbiamo già accennato a Carlo Goldoni (n. 1707, m. 1793), uno dei più schietti e calmi ingegni che abbiano mai esistito, e a Gasparo Gozzi (n. 1713, m. 1786). Benchè nato in giorni di corruzione, aveva il primo la doppia vigoria del corpo e dell'intelletto: sereno anche in mezzo alle sventure, abborrente dalla menzogna e dall'ipocrisia, non si lasciò mai, com'egli stesso confessa nelle sue *Memorie*, accender dalla collera o inebriar dalla gioia (1). All'amico suo Marco Milesi scriveva con amabile candore:

> Marco, la gloria mia non sta nei carmi,
> Ma nel buon cuor di cui mi pregio e vanto.

Ebbe due grandi affetti, l'arte e la patria, e da quest'ultima apprese non le mollezze, ma le grazie delicate e cortesi. Dentro quella cerchia in cui potè o volle spaziare, vide ogni cosa e la verità gli rivelò le più riposte sue faccie. Riprodusse tutte le caratteristiche minute della città morbinosa; il gondoliere,

---

(1) A ottant'anni finì di scrivere in francese le sue *Memorie*. Furono stampate per la prima volta in Parigi *chez la veuve Duchesne*, rue Saint-Jacques, Temple du goût, MDCCLXXXVII. L'anno dopo una traduzione fu pubblicata in Venezia dal tipografo Zatta.

il servo, la fantesca, i parassiti, gli avventurieri, i cicisbei ci passano ancora vivi dinanzi. Meravigliosamente rese i pettegolezzi delle *calli* e dei *campielli*, colse dal vero non pure i soggetti, ma i concetti e quelle care ed efficaci forme del dire, che s'incontrano soltanto nei dialetti e segnatamente nel nostro. La Venezia popolare del secolo scorso palpita ancora nelle commedie di Carlo Goldoni.

Gasparo Gozzi affinò l'animo e l'ingegno fra le angustie domestiche e le noie di una moglie letterata. Sfruttò l'ingegno in molti e non sempre ben scelti argomenti, ma ebbe arguzia non astiosa nel pungere i vizi e il mal gusto del tempo, e fu pittore mirabile dei costumi contemporanei (1).

Nè fra i governanti stessi mancavano spiriti generosi, i quali tentassero di combattere la corruzione; e mentiva chi affermava che nell'agonia della Repubblica, o per vendetta o per capriccio, l'innocenza e l'ingegno erano sempre oppressi (2). Quando escì la grande Enciclopedia francese, che parea dovesse scrollare il vecchio edifizio della Repubblica, a Padova se ne stampò un'edizione con importanti aggiunte ed emendamenti, coll'assenso e la protezione dei Riformatori dello studio. Alla pubblica istruzione si provvedeva con larga munificenza, e nel 1706 s'incominciarono a tenere nella libreria di San Marco pubbliche

---

(1) Tommaséo, *Storia civile nella letteraria*, pag. 108 e seg.

(2) Da Ponte, *Memorie*, § xi. Nuova York, Bunce, 1829. Il Da Ponte, proibito *per ordine e decreto del Senato dallo esercitare in alcun collegio, seminario, università del dominio veneto l'ufficio di Professore, Lettore, Institutore,* non è maraviglia che parlasse così. La testimonianza di uomini prevenuti ed offesi non può far prova.

letture di filosofia morale, di legge, di medicina, di notariato, di rettorica e di geografia (1). Al veneto collegio di medicina era data facoltà di concedere ogni anno la laurea ad otto giovani; e con altro decreto nel 1775 fu stabilita nell'Arsenale una cattedra di studi matematici, teoretici e pratici delle cose navali. In tutti i dominî della Repubblica si erano fondate scuole di nautica, commercio, agricoltura, matematica, disegno, architettura civile e militare; alla Giudecca era sorta l'Accademia dei nobili, e presso la piazza di San Marco, quella di belle arti. Un decreto del Senato ordinava a Padova un'Accademia di scienze e belle lettere composta di 24 soci ordinari, ai quali dovevano essere assegnati 100 ducati di pensione annua. Ogni anno doveano distribuirsi parecchie medaglie d'oro del valore di 30 zecchini, per le migliori memorie di fisica, metafisica, gius pubblico, belle lettere ed antiquaria (2).

Un museo di belle arti era aperto nel palazzo dei Farsetti, i quali a proprie spese raccoglievano nella Gipsoteca i modelli delle più celebri statue antiche, e stipendiavano un professore, il quale doveva a sua volta insegnare gratuitamente agli allievi. Questi stessi Farsetti piantarono nella loro villa di Sala il giardino botanico più ricco d'Europa. Nel 1763 i Pisani aprivano nelle loro magnifiche sale un'Accademia, chiamando a presiederla quel Pietro Longhi, nelle cui tele si compendia tutta la gaia vita del secolo passato. Francesco Foscari, non degenere erede di tanto nome, fece pubblicare a sue spese non

---

(1) Museo Civ. Cicogna, *Schede*, B. 495.

(2) *Notizie del mondo*. Italia. Venezia, 16 gennaio 1779.

meno di cinquantaquattro volumi in-folio di antichità sacre e profane (1), e Francesco Pesaro ordinò al Morelli la celebre edizione della *Storia veneta* del Bembo, e l'istoriografo Donà s'accingeva a stendere le memorie della patria, facendo trascrivere i cinquantotto volumi dei Diarî del Sanudo. E per non dir d'altri molti, furono mecenati degni dell'età più gloriose il Cornaro, il Memmo, il Gradenigo, il Nani, il Molin, il Querini, e infine il senatore Faliero, cui deve il mondo se il genio di Canova potè rivelarsi a se stesso (2). Il patriziato veneto trovava ancora a quei dì tanta forza da innalzare con ardimento romano i Murazzi (1774-1782), e dal seno dell'aristocrazia infrollita sorgevano Angelo Querini, l'amico di Voltaire, e Alvise Zenobio, liberissimo spirito: Marco Foscarini, uomo dotto, facondo ed uno fra i più illustri dogi della Repubblica (3): Marco Barbaro, che scriveva con

---

(1) Fece compilare a sue spese da Biagio Ugolini il *Thesaurus antiquitatum sacrarum* e sussidiò inoltre la *Bibliotheca veterum patrum* del Galand.

(2) Girolamo Dandolo nella *Caduta della Repubblica di Venezia* (Venezia 1857), nobile confutazione al libro del Mutinelli, accenna brevemente alla vita di tanti uomini illustri, vissuti negli ultimi cinquant'anni della repubblica, che poche altre città potrebbero offerirne ugual numero in così breve giro d'anni.

(3) Marco Forcellini in una lettera diretta da Venezia il 6 aprile del 1747 al fratello Egidio, il latino Lessicografo, così parla del Foscarini: « È passato un mese oramai che vado il dopo pranzo dal Foscarini e talvolta ancor di mattina. Io trovo sempre più motivo di benedire la buona sorte che mi si è offerta impensatamente. Tratta con mirabile civiltà, con polizia squisita, con famigliarità amabilissima: si riporta all'opinione altrui con tanta docilità che fa stupire: ascolta, eccita, prega. Trovo ch'è vero che non sa gridare ad alcuno, nè sa pensare vilmente. Nobilissimo è il luogo dove si studia, nobilissima e do-

nuovi e coraggiosi propositi di diritto penale, Jacopo Nani che dettava economia politica, e Pietro Mocenigo che trattava di riforme sociali. In questo secolo XVIII Paolo Renier e Andrea Tron parlarono nel Maggior Consiglio con dignità appassionata, e Angelo Emo e Jacopo Nani, purgando dai corsari il Mediterraneo, rinnovarono le gesta degli avi. « Il y a dans Venise des nobles d'un mérite distingué, » diceva a quel tempo uno straniero (1). Nè gli affari e i negozî dovevano poi essere tenuti a vile, se un nobil uomo, Zenobio, negli ultimi anni della Repubblica, spediva in America navi cariche di biade, e vendeva case e campagne per ritrarne i denari necessari al commercio. Le idee riformatrici, che venivano di Francia, non restavano senz'eco fra i patrizi, e, come nei tempi migliori, molti dei giovani nobili seguivano gli ambasciatori all'estero, acquistando novità di vedute nei lunghi viaggi e dimorando nei paesi e nelle varie Corti d'Europa. Difatti la diplomazia veneziana conservò fino agli ultimi anni le sue gloriose tradizioni.

Gli animi erano miti; e in una città, i cui mille canali e i viottoli bui e tortuosi prestavano così facile modo ad omicidî ed agguati, non accadevano come in altri paesi frequenti delitti di sangue (2).

---

viziosa la libreria, la quale mi ci fa perder del tempo attorno non poco... Per altro è sì indefesso nello studio, che darebbe che fare a tenergli dietro non a due, ma a dieci persone. Io non so che capo mai s'abbia, e che animo oltre ogni credere innamorato di gloria. » *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco*. Padova, tip. del Seminario, 1876, pag. 44.

(1) De La Lande, *Voyage en Italie*, t. 7, ch. II.

(2) « Quoique la ville soit mal éclairée, on court pendant la nuit sans aucun risque, malgré les masques et l'obscurité, » scri-

Nello Stato Romano invece, sotto il pontificato di Clemente XIII, che durò undici anni, si registrarono dodicimila omicidî, di cui quattromila nella sola capitale (1). A Venezia, dove l'illuminazione era scarsa, uomini conosciuti e fidati, che stanziavano in posti determinati, accompagnavano con un fanale il forastiero e il cittadino a traverso i vicoli oscuri. Il *codega* — così si chiamavano con voce di greca origine tali uomini — è una delle più curiose e caratteristiche figurine veneziane del secolo scorso (2). Le spie, le carceri, i carnefici fantasticati dai romanzieri non turbavano l'universale allegrezza. Anche negli ultimi tempi, Venezia era la più libera fra le città della penisola. Negli altri Stati v'erano carceri di gran lunga peggiori dei Piombi e dei Pozzi, prigioni quasi del tutto abbandonate verso la fine della Repubblica (3). Nelle famose bocche del leone non si accettavano, come degne di fede, che le denunzie sottoscritte, o che citassero almeno due testimoni. Neppure alle

---

veva il citato De La Lande. Il Presidente De Brosse afferma che non accadevano quattro delitti di sangue per anno. (Lettre XIV). Questo però è più presto detto che provato. Infatti il Presidente viaggiò in Italia dal 1739 al 1740. Ora dal 1° marzo 1739 a tutto il gennaio seguente, senza tener conto delle pene per risse e percosse, furono pubblicate *super scalis Rivoalti* diciassette sentenze di condanna per gravi ferite ed omicidî commessi *con scandalo et mal esempio contro le leggi del sig. Iddio et del Principe* (Arch. Stato. Avogaria del Comun. *Raspe*, L. 93).

(1) Cantù, *Storia degl'Italiani*, t. VI, l. XV, c. CLXVII.

(2) Lamberti, op. cit.

(3) Quattro e non più erano i prigioneri nei Pozzi al cadere della Repubblica. Eccone i nomi: Antonio Bruni, Domenico Somin, detto Barbetta, Giovanni Maria Borni, Andrea Gaole. Erano rei tutti quattro di delitti comuni. (Fulin, *Studi nell'Arch. degli Inquisitori*, pag. 75).

spie si credeva, se non avessero addotte testimonianze onorevoli. L'anonimo non era creduto, e lo Stato serbava ancora alta la sua dignità continuando a non prestar alcuna fede a *letere senza sottoscrition* (1). Nè la forza del corpo e dell'animo erano spente in quei patrizi, che ci vengono tutti dipinti come pusilli e paurosi. Ecco un esempio degno delle antiche virtù. Il senatore Almorò Cesare Tiepolo nello sbarcare una sera dalla sua gondola inciampò nella lunga veste patrizia, e poco mancò non scivolasse nell'acqua. Il gondoliere, per salvarlo, lascia il remo, che, cadendo con impeto, batte sul braccio destro del padrone e glielo spezza. Il gondoliere non s'avvede del fatto: il Tiepolo vince lo spasimo e non dice verbo. Salito il patrizio nelle sue stanze, il cameriere gli si avvicina, per ispogliarlo come al solito: « Tira un po' adagio, » dice impassibile il patrizio, « perchè il mio braccio destro è in due pezzi » (2). Non ci stanchiamo dal ripeterlo, nella società veneziana del secolo XVIII regna sovrana la contraddizione; la riservatezza accanto alla sfrontatezza, l'avarizia alla prodigalità, la gravità alla spensierataggine — singolare miscuglio d'insania e di saviezza. Non si può capire come certe consuetudini principesche potessero accordarsi con meschine grettezze, se non pensando,

---

(1) Il Sanudo narra che il 5 ottobre 1507 fu trovato sulle scale del Palazzo una lettera senza firma, diretta al principe, nella quale si avvisava come tre patrizie, Lucia Soranzo, Marina Emo e Andriana Cappello, rovinassero le famiglie col loro lusso, vietato dalla legge. La lettera non fu letta *publice per la lex non vuol si leza letere senza sottoscrition*. (T. VII, c. 79). Le tradizioni di questi nobili esempi non erano spente neppur nel settecento.

(2) Gozzi Carlo, op. cit., p. I, c. XXVI.

che, come l'ostinazione è l'energia dei caratteri deboli, così la spilorceria s'avvicenda per solito alla prodigalità. Si spendevano somme favolose per una mima, e i versi erano pagati a dodici lire il foglio di stampa, e una commedia del Goldoni e del Chiari faceva guadagnare al suo autore trecento lire venete, e un intreccio di commedia a soggetto tre zecchini. Anche percorrendo le lettere private di quei tempi, vi s'incontrano ad ogni tratto contraddizioni stranissime. Accenniamo a fatti particolari, perchè è proprio da essi che si traggono le generalità. Il proprietario di una villa spende parecchie migliaia di ducati in una stufa di piante esotiche, ma vuole ad un tempo fare economia e diminuisce lo stipendio giornaliero di tre lire al giardiniere (1). Nel 1765 la dogaressa Mocenigo aveva tenuto a cresima la figlia del governatore del feudo di Cordignano, appartenente a suo marito. Il cappellano del doge scrive all'agente di far sentire al signor governatore e alla figlia di lui come debbano star paghi all'alto onore ricevuto, senza mettersi in lusinga di alcun regalo, giacchè la dogaressa non è disposta di farne (2). Era pur la stessa famiglia Mocenigo che, morto il doge, vestiva magnificamente a lutto da capo a piedi i suoi ottanta domestici, e dispensava sedici mila libbre di cera, e che per l'elezione a procuratore di San Marco del cavaliere Pietro spendeva quaranta mila ducati (3). Le patrizie,

(1) Ballarini, lett. cit., vol. 3°.

(2) Arch. priv. Mocenigo, *Lett. aut.* cit.

(3) « Queste feste sono riuscite grandiose sopra quant'altre si sono vedute in simili occasioni per la profusione delli rinfreschi, del denaro gittato alla plebe, del pane, e del vino dispensato, e per l'immensa quantità delle cere sparse dentro, e fuori delle

sfolgoranti di gioielli nei festini, passavano poi molte sere ad agucchiare e a mangiare il cocomero (*anguria*) nelle camere più modeste di quei superbi palazzi (1), uno solo dei quali poteva, nel breve spazio di sette ore, presentare il vago e imponente spettacolo di quaranta stanze mirabilmente addobbate (2).

Del resto, se i costumi dei Veneziani erano, come dappertutto, flosci e corrotti, il Governo si sforzava con ogni mezzo a porvi un freno e s'occupava dei più minuti particolari, proibendo, ad esempio, con pene severe lo smercio di certe tabacchiere dipinte con figure oscene (3). La legge, severa custoditrice dell'onore patrizio, non tollerava mai gli scandali imprudenti. Abbiamo parlato dei severi provvedimenti, presi

finestre di codesto Palazzo di san Stae con grandissima bravura, e con stupore di tutta la città preparato per così dire nello spazio di una sola notte, e magnificamente per la mattina di sabato da questo mastro di casa, il signor Salvi, con l'esatta distribuzione di tutte le dispense ed offizi necessari in simili incontri. Le spese di queste feste prese in pieno con quelle dell'ingresso che seguiva nel prossimo aprile, ascendevano per lo meno alla summa di quaranta milla ducati in vivo contante. » (Venezia, 1 dicembre 1779. Arch. priv. Mocenigo, *Lett. aut.* cit.).

(1) De Brosse, op. cit.

(2) Sebastiano Alvise Mocenigo di san Samuele, creato procuratore nel 1788, faceva addobbare in sette ore quaranta stanze de' suoi tre palazzi, che non ne formavano che uno solo, messi com'erano in comunicazione fra loro.

(3) Un biglietto trovato nei calici dei serenissimi Collegi di Genova, il 22 agosto 1696, denunziava che sotto la loggia dei Banchi si vendevano tabacchiere *oscenissime*, e si eccitavano i Collegi a levare l'indegno abuso, *come pure era stato fatto nella città di Venezia*. Il 27 agosto gl'Inquisitori di Stato ordinavano che fosse proceduto in conformità di questo biglietto, che noi dobbiamo alla gentilezza dell'egregio cav. Belgrano. (Arch. Stato genovese. Fogliazzo, *Rerum publicarum*, anno 1695-1703).

dagli Inquisitori di Stato, per impedire le tresche delle monache. Anche negli ultimi anni il Tribunale supremo non aveva smessa l'antica vigilanza, nè risparmiava punizioni a chi troppo offendesse il costume. A mo' d'esempio, un contemporaneo scrive che « la consorte del signor Girolamo Dolfin al Malcanton fu relegata in casa per decreto del Tribunale supremo, e con ordine di non veder che parenti stretti, perchè da lungo tempo portava lo scompiglio in quella famiglia, e viveva col suo cavaliere Donà in modo poco esemplare » (1). Il cavalier Zen, ch'era stato ambasciatore in Francia, e che viveva pubblicamente con una sua ganza francese, indossava raramente la toga patrizia e non andava quasi mai in Consiglio, disperato di qualunque pubblico ufficio (2). Il pudore non era dunque morto, e la legge, se non sapeva prevenire gli scandali, sapeva almeno in parte punirli. Nè era del tutto perduto lo stampo di quelle altere gentildonne, che avrebbero imitato l'esempio della Contarini, che a Carlo Emanuele II di Savoia, il quale voleva baciarle il braccio, rispondeva: « che se queste maniere usavano a Torino, erano molto nuove a Venezia, e che a Sua Altezza non sarebbe sicuramente riuscito di introdurne l'usanza. » L'aneddoto è storico e raccontato nel 1667 da Lorenzo Magalotti.

Del resto a Venezia, come nel rimanente d'Europa, c'erano le incertezze ed i presagi di un grande rivolgimento. L'umanità invecchiata avea bisogno di grandi avvenimenti per rinnovare lo spirito intorpidito, e e le sagge leggi di un solo Stato non potevano essere

(1) Ballarini, lett. cit., vol. I.
(2) Ibid., ibid.

che cerotti sopra una piaga incancrenita. Venezia non era peggiore, anzi per alcuni aspetti, migliore degli altri paesi. L'adagio — *alla matina una messeta, al dopodisnar una basseta e alla sera una doneta* — dipinge bensì alcuni lati del carattere veneziano, ma nè la sensualità, nè l'amore del giuoco, nè le ipocrisie religiose impedivano molte serie virtù. « I Veneziani, » diceva nel secolo passato uno scrittore severissimo, « parlano con carità dei loro errori e delle loro debo« lezze; teneri di cuore, sentono profondo il rispetto « alle leggi » (1). I mali deplorati sono comuni a tutte l'età, trovano un riscontro in tutti i popoli del mondo, sono vizi inerenti alla natura umana. Quale era infatti a questo tempo la vita della rimanente Italia? Nobiltà prepotente, popolo taglieggiato, commercio inceppato dal monopolio, agricoltura oppressa dalle manimorte e dai fidecommessi, proprietà mal difesa, libertà sconosciuta (2). Nè più corretti i costumi, se in Roma Benedetto XIV, che fu un ottimo papa, confessava in uno de' suoi momenti di umor gioviale, aver udito le dame del suo tempo dire apertamente, dover la donna prendere marito per non rendersi incapace della bella sorte di poter restar vedova (3). La Svezia di Cristina, l'Inghilterra sotto la regina Anna, la Prussia sotto Federico II non erano moralmente migliori: e in Ispagna alla corte di Carlo IV chi dà il tono alle eleganze è Manuel Godoy, il favorito della regina. Finchè Venezia menava la sua vita giuliva e i patrizi giocavano i loro zecchini e il

---

(1) BARETTI, *An account of manners and costums of Italy*, XXVI.

(2) FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*, c. I. Milano. Vallardi.

(3) MASI, op. cit.

popolo tripudiava, la plebe di Francia lavorava e soffriva. « Pour qu'un homme vive délicieusement, » diceva Montesquieu, che aveva sott'occhio principalmente la Francia, « il faut que cent autres travaillent sans relâche. » E La Bruyère, La Rochefoucauld, Pascal, Molière, La Fontaine, Saint Évremond, Bossuet parlano con amarezza delle basse passioni e dei vizi del loro tempo. La stessa generazione, agitata dalle fiere idee che preparavano la grande rivoluzione, si perdeva nelle meschine dispute dei partigiani del Gluck e del Piccini. Anche in Francia il teatro era divenuto il complemento della vita, e Beaumarchais trovava regine che recitavano la parte di Susanna nel *Matrimonio di Figaro*, duchi e pari che rappresentavano il personaggio di Figaro, e principi del sangue che vestivano le spoglie di Almaviva. Tutta la vecchia società europea era in preda a quel desiderio di amore e di piacere, che quasi sempre si accompagna alla decrepitezza dei governi.

CAPITOLO XIV.

La fine della Repubblica — Conclusione.

Come gli altri Stati, Venezia poco si scosse allo scoppiare della rivoluzione francese, e tutto quel grande movimento non destò che semplice curiosità. L'antichissimo fra i governi d'Europa era lontano dall'immaginare che sarebbe stato ben presto travolto da quel turbine. Chi avrebbe osato minacciar pericoli alla Serenissima? Certamente la rivoluzione avanzava a gran passi, ma la forza dell'esercito francese non si dirigeva verso l'Italia, ma raggiungeva oltre il Reno i Principi reali a fine di combattere per la buona causa. Aveva forse la famosa diplomazia veneziana cessato un momento di essere rispettata nei consigli degli altri Stati? Non era Venezia una necessità nell'equilibrio d'Europa? E la stessa Francia, che bandiva la guerra a re, non doveva forse tendere la destra

alla Repubblica sua primogenita? E poi non si aveva sempre la fede dei sudditi, e un naviglio tra i più formidabili che tenessero allora il mare, e l'arsenale munitissimo, e remota ogni minaccia dei Turchi? Del resto la tempesta che si addensava all'occidente non era certo pari a quella che si era felicemente superata al tempo della guerra per la successione di Spagna. Dov'erano gli eserciti di Francia? Dove i duci? Dove l'erario?

Parecchi Senatori invero non pensavano così, e sino dal primo spartimento della Polonia non erano mancati gli avvisi che si guardasse la Repubblica da una sorte simile. Risuovavano ancora nelle aule del Senato le amare parole del doge Renier. Francesco Pesaro ed altri con lui tuonavano perchè si provvedesse alle armate, onde non essere sorpresi dagli avvenimenti, ma costoro erano tenuti in conto di Cassandre; e gli altri continuavano a cullarsi in ozî morbidi e voluttuosi. I carnevali erano allegri, e per le lagune continuavano a vagare le gondole cariche di avvenenti patrizie, che attiravano a sè i giovani cascanti e vezzosi, e inspiravano ad un poeta questi versi diretti ad una bella, i quali hanno tutta la leziosa leggiadria del tempo:

Se in conchiglia i Greci Venere
Se sognava un altro dì,
Forse visto i aveva in gondola
Una bella come ti.

Jacopo Vittorelli, arcade sdolcinato, divideva le sue ispirazioni fra Irene e i maccheroni, e sulle lagune si ripeteva la canzone della *biondina in gondoleta*, finchè il cannone tuonò a Montenotte, al ponte di Lodi, ad Arcole.

Pizzamano, che respingeva colla forza una nave francese dal porto di Lido, o il Donà, che rispondeva al Bonaparte che la violenza non l'atterriva. Ben avrebbero saputo salvare la dignità della patria Alvise Mocenigo luogotenente di Udine, e il Giustinian podestà e capitano di Treviso, che allo stesso Bonaparte fieramente dicevano di non ricevere ordini che dal Senato. E nobilmente sarebbe morta Venezia, se si fossero ascoltati Francesco Pesaro e il Grimani, i quali consigliavano a resistere e a tener fermi gli antichi istituti di Governo.

Il giorno 12 maggio 1797 si radunava il Maggior Consiglio in numero di 537 individui, quando se ne sarebbero richiesti almeno 600. Venti soli risposero negativamente alla proposta del Bonaparte di mutare il Governo. Dopo l'invasione straniera i settari illusi e i tristi salutarono il nuovo ordine di cose coll'inconscio entusiasmo con cui si salutano le novità, e innalzarono il peana democratico, scarpellando il leone alato, bruciando sulla piazza il Libro d'oro e le insegne ducali, mentre alcune dame seminude, nuove baccanti della rivoluzione, ballavano intorno agli alberi della libertà.

Così finiva Venezia. Ma al grido entusiastico di quella nuova libertà, il popolo rispondeva col vecchio grido della provata libertà: — *Viva San Marco* — il popolo, che si mostrò più ardito e generoso de' suoi signori.

Quando Venezia era potente e ricca, gli adulatori la dicevano soggiorno di numi: quando giacque assassinata, molti fecero eco alle calunnie dell'assassino. Noi per amore del paese, che pure abbiamo grandissimo, ci siamo ben guardati dal tacere i mali, conseguenza

necessaria dei tempi e della civiltà; ma non poco si ingannerebbe chi pretendesse leggere la storia di questo periodo o nelle memorie del Casanova (1) o nelle pagine bugiarde del Longo e del Ballarini, o nel libro del Mutinelli o peggio ancora nei romanzi e nelle tetre ballate d'oltremonti e nelle storie stesse del Daru, o in altre scritture più recenti, non escluse quelle di Cesare Balbo. Non accettiamo gli elogi e le universali giustificazioni di Carlo Botta, ma neppure le immeritate condanne degli altri. Allorchè tutta Italia s'insudiciava i ginocchi, come fu detto con frase ardita, ma vera, dietro le orme trionfali del Bonaparte, Venezia morì senza gloria, senza decoro, ma senza le codardie colle quali si avrebbe voluto macchiarne il glorioso leone; la sua caduta non fu resa grande dall'audacia della resistenza, ma era inevitabile. Povera e calunniata patria! Essa finiva per vecchiezza, ma non come volle taluno per mancanza di fede, di costumi, di consiglio.

Il popolo salutò con voce soffocata dalle lagrime la fine di San Marco, il cui gonfalone ebbe dai dalmati

(1) « Il Casanova, » ha detto benissimo un recente scrittore, « pare per se stesso espressione d'un tristo tempo, ma la sua vita di bandito, in mezzo alla società veneziana, mostra ch'egli la calunnia non poco, tanto più che a riscontro delle *Memorie* di lui stanno le *Memorie* e le commedie del Goldoni, espressione pur esse di una società che decade per costumi corrotti, per decrepitezza e torpore d'istituzioni, ma non per gli eccessi che la fantasia del Casanova, ingigantisce. » (MASI, op. cit., cap. IV). — Difatti nelle memorie del Casanova, scritte con scintillante vivezza di stile e di pensiero, non è certamente falso l'ambiente, ma sarebbe vano pretendere di trovarvi la verità quanto alle persone e alle vicende del famigerato avventuriero.

di Perasto quel tributo di compianto che nessun'altra insegna di governo defunto si è finora meritata (1); e molti risposero a quei patrizi che temevano di non dormir sicuri sul loro letto, sopportando colla dignità di Cesare i colpi di Bruto.

---

(1) TABARRINI, *Studî di critica storica. La decadenza e la caduta della Repubblica di Venezia.* Firenze, 1876.

FINE.

DOCUMENTI

DOCUMENTO A

Favole sulla fondazione di Venezia

Ædificatio civitatis Venetiarum.

Anno a nativitate Christi. In ultimo anno Innocentij pape primi nativitate abuensis aponensis patris Innocentij, Regno pataviensium feliciter et copiose florente, Regentibus rem pubblicam Galiano de Fontana et Simeone de Glanconibus et Antonio Calvo de manis consulibus, Imperante Honorio et Theodosio filio Archadij, decretum est per Consules pataviensium et sancitum, ac per electos primarios seniores popularium ædificare urbem circa Rivum altum et gentes circumstantium insularum congregare ibidem Terram unam potius quam plures portuales habere, classem paratam tenere, exercere et maria perlustrare. Et si casus bellorum accideret hostiumve potentia cogeret, sotiorum illic habere refugium, et vissa gothorum insania et moltitudine, verebantur et recordabantur quod in anno Christi CCCCXIII ipsi gothi cum eorum rege Alarico venerunt in Italiam, et ipsam provintiam igne et ferro vastatam relinquerunt et ad urbem processerunt, spoliantes eandem etcetera que alibi scribuntur. Unde patavienses, motum gothorum alias factum et qui eo tempore fiebat a parte australi et occidentali metuentes, anno prædicto scilicet 421 die XVI martij decreverunt urbem portualem et refugialem construere circa hostias fluvij Realti, ubi dicitur Rivus altus, quem qui ex collectis insulis maris et lacunarum et gentibus de provintia venuti fuerunt, voluerunt Venetias appellare. Et missis illuc tribus consulibus qui super fuerunt per bienium dispositioni operis die XXV martij principium fundamenti actum fuit circa horam meridiei. Nomina consulum quos misserunt sunt hæc videlicet: 421 Albertus Fallarus, Tomas Candianus, Genus Daulus. Consules missi de 423 fuerunt Lucianus Gixī, Maximus Lucius, Ugo Fufuscus.

DOCUMENTI B

Terreni venduti e ceduti

I.

1031, Chioggia.

Giovanni Venerio Bolli vende a Martino Bianco ed Orsone Nadal un terreno in quel di Chioggia per 4 denari.

In nomine domini dei et salvatoris anno ab incarnacione ejusdem redemtoris / nostri ihesu Kristi millesimo trigesimo primo, imperante domno roma/no magno et pacifico imperatorem anno autem imperii eius secundo post / hobitum constantinus . . . indicione tercia decima in Clugia. Scribere / rogavi dominicum presbiterum et notarium hanc paginam documenti ego quidem iohanne filius vene/rio bolli cum meis heredibus venditore qui cartulam traditit et propriis manibus ad / firmauit, testisque subscribere vel signum sancte crucis fieri rogavit. Constad enim / me quidem ab hodie sub dupla rei distrassise distrassi vendidisse ven/didit; adque tradidisse et tradidit obtimo et absoluto; absque omni / reprehensione: vobis martino blanco insimul cum urso natali compara/tores in perpetuum et ad heredibus hanc proheredibus seu et posterisque vestris profu/turum possidendum. hoc est una pecia de terra vacua et disculta posita in loco uel in capite da cavana . . . . / in territorio plebis clugie vico maiore et ipsa terra michi advenit / de iohanne urso filio bene memorie urso iohanni venetico. per donacionis cartulam / Extendente ipsa nominata terra in longitudinem suam habet pedes / centum. et in latitudinem suam similiter centum a si

II.

1098 . Gennaio, Chioggia.

Vitale abitante nel vico di Pellestrina, avendo ricevuta a livello per anni 29 dal convento di san Giorgio maggiore di Venezia una pezza di terra in Pellestrina, si obbliga di contribuire per censo annuo, 3 soldi di Verona, un paio di polli, e se la ridurrà a vigneto, il terzo del prodotto del vino.

In nomine domini dei et salvatoris nostri ieshu Kristi. Anno domini millesimo nonagesimo hocta/vo mense januario . Indicione septima . In Clugia . Post libelli . cartam quam no/bis fecistis promittens promito . ego quidem vitalis . abitator . et comora/tor . in vico pelestine . cum meis . heredibus . Vobis domnus . cariman/nus dei gratia abbas sancti georii . Justa curtis palacii . et vestro cather/vato . monacorum . huius . vestri monasterii . et vestris . successoribus . / pro ideo . quod vos . a mihi . dedistis . una vestra . pecia de terra . disculta que / est . de ipsa . dei vestra eclesia . posita in teritorio . vico pelestine . / et eam mihi dedistis . amodo in nantea . usque in viginti . et novem annis / expletis . ad aliis . libellis . renovandis . mihi . et heredibus . ac proheredibus / meis cum capitibus . et lateribus . suis . cum suis abenciis et pertinenciis / et cum introitis . et exoitis . suis . per terra et per aqua . sicut ad ipsa dei / ecclesia vel et ad vos possesam fuit, vel sicut manifestad . in libelli . cart/a quam mihi factam . abetis . Ut amodo . in nanteam . debeam . illa laborare / et cultificare cum suos fosados . cum omne . meum . precio . et expendio / vel inpedimento . et reditum vel propter censum . inde vobis dare debeam / per omnique anno . in festivitate sancti martini solidos tres veronenses . et uno / pario de puli . similiter . per unumquemquem anno . in festivitate sancti marti/ni . ad vos et ad vestros . successores . et si in ipsa terra . vinea edificabo . et / vobis placuerit . recipere . terciam partem . vini mundi . tunc ego vel / meos . heredes . vobis vel in ipsa dei . eclesia dare . et persolvere . vobis debeam / absque fraude . vel ingenio . et si terciam partem vini . mundi . vos aut / vestros successores . non vult recipere .

[illegible] meos . heredes prenomina/tos . tres solidos . de di-[illegible] . cum prenominato pario . de puli / sicut supra [illegible] anno . vobis et in vestra . eclesia dare et persolvere [illegible] ipso termine in festivitate sancti martini. Hec omnia [illegible]re et adinplere . promitto. Quod si non observavero . et [illegible] adinple/vero . vobis omnia . sicut supra leitur . componere [illegible] . cum meis / heredibus vobis et vestris . successoribus . [illegible] libras duas . et hec promissio ut / supra continet . maneat . [illegible] firmitate.

✝ signum manus suprascripto vitale . qui hoc rogavit fieri.
✝ » » petro . testis.
✝ » » bonus omo »
✝ » » dominico »

testium idest petro pacegano.
bonus homo de pelestina.
dominico frater vitalis.

Ego albertus presbiter ianuarius et notarius complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia — Archivio del convento di san Giorgio maggiore*).

DOCUMENTI C

Vertenze giuridiche

I.

1072 (?) aprile, Rialto.

Attestazione di Domenico Rosso d'esser stato presente ad una querela fatta da Domenico suo nipote contro Domenico Serzi per 9 sporte di allume.

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ieshu Kristi . Anno incarnacionis eiusdem redemptoris nostri / millesimo septuagesimo secundo mense aprilis indicione decima rivo alto . Breviarium carte recor/dacionis facimus nos dominicus roso . die quadam dum essem ante presencia dom/ini dominici contareni ducis tunc ibi venit dominicus roso nepoti meo . et proclamavit se supra dominico serzy quod sibi retinebat / novem sportas de alumen quod iohannes martinacio de castello ei per illum/ de alexandria missum habebat . tunc dominicus Serzy dixit / nolit deus dixit dominicus Serzy verum dedit michi iohannes marti/nacio ipsum alume ut dedissem illum ad uxor eius . dixit dominicus roso / nepoti meo ego abeo testes quod iohannes martinacio misit michi ipsum alum/me propter quod michi debitor est . unde per legem sibi vadimonium dedit / comprobandi ego inde fide iussor sum . testificavit michi dominico premar/co per hore urso pladuni quia ipso alumme comparatum fuit ad nomen / dominico roso ut audivit et a dominico roso missum fuissed . Iohannes / filius meo testificavit michi dum venit ad mothones . deprecavit illum do/minico serzy ut recepissed in sua navim novem sportas de allumme quod / iohannes martinacio mittet ad dominico roso consoprino meo / et suo servo . ipse dixit non possumus quod caricatus sum . Iohannes musuli/no testificavit michi

quod invenit loquentem dominico Serzy cum iohanne / filio meo et deprecavit illum ut misi sed alumme in sua navim quod inde / pertinebat dominico roso . testificavit michi petrus bollo dum ipso / alumme missum fuit in sua navim . audivit quod ipso alumme / fuissed dominico roso . et suo servo illum navigavit . et dum rationem / de caricum fecimus semper dicebat dominico Serzy quod ipso alumme / fuissed dominico roso . et dominico muysolo semiliter michi / testificavit . quod semper audivit in alexandria et in navim sive de / hore dominico Serzi quod predictas novem sportas de alumme fuis/sed dominicus roso . quod iohannes martinacio eas illi misised / et manifestavit michi urso pladuni pro teste . et filio quirino . et grego/rio de torcello.

Ego dominicus roso fide iussor manu mea subscripsi.

Ego iohannes testis subscripsi — testium idest iohannes fuscari.
Ego dominicus testis » dominicus fuscari.
Ego iohannes testis » iohannes filius dominico ursoyolo.

Ego [illegible] presbiter et notarius ut audivi ex hore de su[illegible] fide [illegible] complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia — Archivio del monastero di san Zaccaria*).

II.

1086 (?) aprile, Rialto.

Paolo Salomone di Rialto dichiara a Domenico del fu Pietro Pantaleo pure di Rialto, di aver ricevuti nove documenti relativi a certa proprietà.

In nomine domini dei et salvatoris nostris ieshu kristi . Anno / ab incarnacione eiusdem redemptoris nostri millesimo octuagesimo / sexto . mense Aprili . Indictione nona Rivoalto . Post / defensionis cartam quam mihi fecisti de ipsa proprietate / terrae et casae et suae divisionis de orto quam / dominicus caputincollo [illegible] tuus mihi transa/ctavit per firmitatis cartas quas inde [illegible] fecit / ut in eis continetur ; Manifestus sum ego quidem /

Paulus salomon habitator in rivo alto cum meis / heredibus . tibi Dominico pantaleo filio quondam petri / pantaleo et tuis heredibus; quia habeo apud me / receptas novem cartulas ad ipsam suprascriptam proprietatem / pertinentes . quarum Est una diiudicati cartula quam / otto dux fecit cum coeteris hominibus venetiae / ad constantinum grecum voris iusto prati de costan/tinopoli; de proprietate iohannis gratia dei . Est una / documenti cartula quam fecit dominicus filius bonae memoriae dominici / mauri ad iohannem filium martini gratia dei. Est securitatis / cartula quam constantinus qui nominatur voris grecus fecit / martino et iohanni ambobus fratribus filiis iohannis gratia dei . / Est caucionis cartula quam fecit dominicus clericus filius bonae memoriae / dominici bragadini ad iohannem florencium continentem de capetanea denarios exmeratos mancusios duocentos . Est caucionis / cartula quam fecit martinus gratia dei pariter cum marina / uxore sua ad ardradum qui dicebatur boniverto de / civitate verona continentem de capetanea septem miliaria / de lana; et libras denariorum veronensium quadraginta quinque . Est securitas de super omnia quam fecit martinus gratia dei / veneticus ad ardradum de civitate verona. Est caucionis / cartula quam fecit martinus gratia dei insimul cum marina / uxore sua ad dominicum caputincollo continentem de cape/tanea libras denariorum ducentas . Est sequens eius securitas quam similiter martinus gratia dei insimul cum marina uxore / sua fecit ad dominicum caputincollo de super tota terra et casa sua cum tota sua vinea ibi coniuncta. Est documen/tum quod fecit iohannes filius divizo ioculatoris ad martinum / gratia dei de una pecia de terra coelo tecta . Unde promit/tens promitto ego quidem praenominatus Paulus salomon ti/bi iam dicto Dominico pantaleo . ut si fuerit clare / factum quod hinc in antea usque ad quinque annos expletos tam suprascriptae novem cartulae quam una decima cartula quae / est breviarium quod fecit petrus caputincollo ad dominicum / caputincollo fratrem suum de ipso muro qui reiacet in ca/pite de sua et illius caminata tibi opus extiterint / legendi in placito ad defensandum me propter suprascriptam de/fensionem quam mihi fecisti; tunc prenominatas decem cartulas / tibi ostendere et praesentare debeam ad tuam et meam / defensionem usque ad completos istos quinque annos . Quod si haec omnia non observavero et non adimplevero . / et praenominatas decem cartulas cum tibi opus fuerint osten/dere et praesentare noluero aut non potuero in pla/cito vel ubi tibi necesse fuerit ad legendum ad tuam / et meam defensio-

nem ut supra legitur; et aliquod damp/num pro eis tibi accreverit. et fuerit clarefactum usque / ad suprascriptos completos istos quinque annos. tunc componere promitto / cum meis haeredibus tibi et tuis haeredibus auri libras quinque. et haec promissio in suprascripto ordine in sua maneat firmitate usque ad suprascriptum terminum.

Signum manus suprascripti Pauli qui hoc rogavit fieri
Ego dominicus testis subscripsi
Ego petrus rogatus testis subscripsi
Ego stefanus testis subscripsi

(Notitia testium) Idest Dominicus filius boni michaelis.

Petrus maurus.

Stefanus carosus.

Ego dominicus clericus et / notarius complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia — Archivio del monastero di san Zaccaria*).

III.

1098 (?) ottobre, Rialto.

Attestazione di Martino Vetulo prete di San Procolo circa questioni sopra una siepe del Monastero di San Zaccaria.

In nomine domini dei et salvatoris nostri iesu Kristi. Anno ab / [illegible]ione eiusdem redemptoris nostri millesimo nonagesimo /

octavo mense Octubri Indictione Septima Rivo / alto. Breviarium testificacionis facimus omnes quorum / nomina et manu subter conscripti et affir/mati sumus qualiter pro certo scimus secundum quod / huius scripture ordo subterius manife/stabitur. Igitur ego quidem Martinus presbiter vetulus / de aecclesia sancti procul testificor quia quadam / die misit me insimul cum sociis meis domina / mea abbatissa ad aurium dommarcum; quia / in tempore illo quando ipse occupabat cum / sepe; quod ipse mittebat terram sancti Zacha/riae. a comprehenso capite de ipsa piscina in antea. Sic vero diximus ei. dominae auriae mandat tibi interdicendum omnibus modis / domina nostra abbatissa quod non intermittas terram / sancti Zachariae. ad hoc ille dixit noli deus sed magis volo. de meo ibi dare. preter hec / autem ipse venit venit nobiscum ante domina / nostra abbatissa et tali modo locutus est dicens. / Karissima domina rogo te ut dimittas istum sepem modo / propterea quia nulla possessio est. et cum / suprascriptum sepem veterescat; dimittam terram / tuam et intromittam meam. et in his dictis / domina nostra abbatissa quievit. Ego al/bertus presbiter de suprascripta aecclesia sancti proculi. quadam / die post obitum predicti aurii dommarci fui ego insimul cum martinum presbiterum de / saletum quando eius relictam recuperabat ipsum / sepem et nos ei interdiximus ex parte suprascriptae / dominae nostrae abbatissae et illa dixit. / tale responsum facio vobis sicuti primitus / suprascriptus vir meus inde fecit. Hujus rei / hordinem nos predicti testes andream presbiterum / martinacium et notarium ut superins patet scri/bere rogavimus. Signum manu suprascripti mar/tini presbiteri qui hoc rogavit fieri.

Ego Albertus presbiter sancti proculi manu mea subscripsi
Ego andreas presbiter et notarius / complevi et roboravi

(Archivio di Stato in Venezia — Archivio del monastero di san Zaccaria).

DOCUMENTI D

Forme di documenti

I.

1056 maggio

Quietanza di prete Fiorenzo, figlio di Domenico Giovannaci Bragadini a Domenico Cenzalesso, dei legati a suo favore lasciati dal fu Giovanni Ferrario.

In nomine domini dei et salvatoris nostri ieshu Kristi . Anno In,'carnacionis eiusdem redemptoris nostri millesimo quinquagesimo sexto ; mense madio indictione nona rivo alto . Plenam et in/revocabilem securitatem mitte ego quidem forentius presbiter / filius dominico iohanaci bragadino cum meis successoribus / tibi dominico cenzalesso et tuis heredibus . De su,'per tota dimissoria magna vel parva . Quod iohannes / ferarius nepoti atque commisso tuo mihi largi,'vit cum ad hobitum venit . Nunc autem post suum . hobitum per omnia inde me deliberasti . et super to;ta eius proprietas terra et casa secundum quod tu illam da/tam habes ad petronia relicta iohanni sanudo . et ad / eius heredes . remanet in eorum potestatem ad / faciendum quodcumque ad eis placuerint . / Eciam de super totum omnia et in omnibus que ab / inicio de qualicumque re usque modo insimul ha/buimus . Ut nullis diebus nullisque temporibus / vos requirere aut compellere debeamus per nullum / ingenium non parvum neque magnum . non de nullis / rebus vel speciebus . Quoniam die presenti venimus / in indicio et per sacramentum omnia et in omni/bus inter nos cisimus finivimus . atque trans/acte deliberavimus . et nichil remansit / de ulla re de sub coelo quod homo cogitare potest / quod vos amplius requirere debeamus . Quod si / quocumque tempore de su-

praescriptis omnibus capitulis aliquid / requirere temptaverimus · componere promitto cum / meis successoribus tibi et tuis heredibus auri libras quin/que . Et haec securitas maneat in sua firmitate.

† Ego presbiter florencius manu mea subscripsi.
† Ego tobia testis subscripsi.
† Ego marinus testis subscripsi.
† Ego Iohannes testis subscripsi.
(Notitia testium id est) Tobia filius iohani / de aequilo.
Marinus filius iohanni mi/chaeli . Iohanes / gradonicus.

Ego leo diaconus et notarius / complevi et roboravi.

(Archivio di Stato in Venezia — Archivio del monastero di san Zaccaria).

II.

1078 Luglio, Rialto.

Felice Moro pievano nella chiesa di San Salvatore, figlio di Domenico, cede a Pietro e Paolo di Ghecio pellicciaio, un terreno in quella parrocchia per lire di denari 30, e pel censo annuo di 6 libbre d'olio.

In nomine domini dei et Salvatoris nostri iesu christi . Anno incarnacionis eiusdem redemptoris nostri millesimo septuagesimo octavo . mensis Julii indictione prima rivo alto . Igitur ego quidem felix Maurus plebanus ecclesie sancti salvatoris filius dominici mauri consenciente mihi domno heinrico contareno castellano episcopo seniori et consoprino meo cum meis successoribus ab hodie in dei et christi nomine dans damus atque transactamus vobis Petro et Paulo ambobus fratribus filiis gecii pilizarii et vestris heredibus imperpetuum et profuturum possidendum hoc est unam peciam de terra quae est de pertinentia predictae nostrae ecclesiae sancti salvatoris quam nos per hanc libelli cartam

vobis damus et transactamus . habentem in longnitudine sua plus minus pedes septuaginta uno et semissa . et in latitudinem suam tota equaliter plus minus pedes viginti novem et semissam . Uno capite tenente in calle predictae nostrae ecclesiae lato pedes tres iusta rivum ubi est aliquantum de fundamenta . unde habere debes introitum et exitum atque iunctorium et jaglacionem . Alio autem capite tenente in terra predictae nostrae ecclesiae . Uno latere firmat in calle iamdictae nostrae aecclesiae domini Salvatoris latus pedes tres . qui revolvit ipse callis a compreenso predicto rivo iusta terram vitalis stephano usque in alio calle suprascripte nostrae ecclesiae . Unde tu cum tua familia et cum parentibus et amicis ire et redire debeas sursum atque deorsum in die vel in nocte nullo tibi homine contradicente . Alio vero latere predictae terrae firmat in pissina predictae meae ecclesiae unde habere debes introitum et exitum atque iunctorium et jaglacionem . usque in pedes quinquaginta de longnitudine . hanc namque totam prenominatam designatam peciam de terra cum omni longnitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis . et cum cuncta ibi habente et pertinente ab intus et foris cum suis iacentiis quae tam subtus terram quam supra terram adesse noscuntur pleniter in tua damus et transactamus plenissimam potestatem habendi . tenendi . edificium supra edificandi . vendendi . donandi . comutandi . et in perpetuum possidendi aut quicquid inde tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente . Unde nobis et nostrae aecclesiae dedistis libras denariorum triginta . quia nichil remansit quod vos inde amplius requirere debeamus . Tamen vero statutum habemus inter nos ut omni anno in festivitate domini Salvatoris nobis et predictae nostrae ecclesiae dare debeatis libras de oleo sex tantum . et si usque ad completos quinque annos transgressi eritis quod omnique anno ipsam luminariam non dederitis nobis et predictae nostrae ecclesiae . tunc ad completos quinque annos ipsam predictam terram in nostram et de nostra aecclesia deveniat potestatem ad faciendum quodcumque nobis placuerit . et si unquam tempore ipsa terra venundata fuerit nobis et nostrae ecclesiae quintellum persolvere debeatis et inde in antea suprascriptum censum et quintellum semper salvum esse debet nobis et predictae nostrae aecclesiae et nos sive successores nostri omnique vigesimo nono anno vobis et heredibus ac proheredibus vestris renovare promittemus . Quod si unquam tempore a nobis vel ab aliquibus personis hominum pulsatus vel evictus fueris et minime vos inde in omnibus defensore noluerimus aut non

potuerimus ab omnibus questionantibus vel calumpniantibus hominibus qui te de suprascripta re expellere voluerit ex parte vel ex toto aut contra hanc cartam ire temptaverimus . et omnique vigesimo nono anno istum libellum tibi renovare et redintegrare noluerimus aut non potuerimus recte persolvente vos suprascriptum censum et quintellum ut supra diximus nobis et predictae nostrae aecclesiae componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris heredibus auri libras quinque . et post solutum promissum maneat hec libelli et defensionis carta semper in sua firmitate . Quam scribere rogavimus dominicum saturninum clericum notarium et ecclesiae sancti cassiani plebanum.

Ego heinricus per misericordiam dei castellanus episcopus manu mea subscripsi.

Ego felix mauro diaconus vicarius aecclesie sancti Salvatoris m . m . s . s.

Ego boncius testis subscripsi
ego petrus » »
» dominicus » »
(Notitia testium) idest Bonofilius iustus
Petrus fuscarus dominicus maurecenus

(S . t .) Ego dominicus clericus et notarius complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia — Arch. del monastero di san Zaccaria*).

III.

1176 giugno, Rialto.

Carlotta di San Zulian, ricevuti a prestito da Giovanni tintore, di San Basso, soldi 20 di denari di Verona, per mesi sei, si obbliga a dargliene 4 di prò, e gli assicura il capitale sopra una casa di legno da essa abitata.

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi, Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo sexto mense Iunii indictione nona rivo alto . Manifesta sum ego quidem Carlota de confinio Sancti Juliani cum meis successoribus . Quia recepi de

te namque Johanne tintore de confinio Sancti bassi et tuis heredibus solidos denariorum veronensium viginti . quos mihi dedisti et prestitisti in meis utilitatibus peragendum . quos apud me retinere debeo a modo in antea usque ad medium annum . prode vero inde tibi dare debeam solidos veronensium quatuor . et ad ipsum terminum per me vel per meum missum tibi vel tuo misso dare et deliberare suprascriptos tuos suprascriptos viginti soldos veronenses cum toto suprascripto suo prode . Quod si non observavero omnia ut superius legitur; tunc omnia in duplum caput et prode tibi dare et reddere debeam . pro maiori autem firmitate pono tibi nexu fiducie in loco pignoris cunctam et super totam meam fabricam ligneam in qua nunc resideo posita supra terra domini ducis Ut si minime fecero te ad deliberandum; ad suprascriptum terminum eo ordine ut superius legitur; tunc tribuo tibi potestatem accedere et intromittere et dominare suprascripta tua pignora; et tamquam per legitimum documentum possidere vel quicquid inde tibi placuerit facere nullo tibi homine contradicente; et insuperinde in antea caput et prode et duplum prode laborare debeat de quinque sex per annum apud suprascripta et predesignata tua pignora tantum.

Signum suprascripte carlote que hoc rogavit fieri
Ego Johannes staniario testis subscripsi
Ego dominicus tuscano testis subscripsi

Ego Marcus grilioni diaconus et notarius complevi et roboravi.

(*Archivio di Stato in Venezia — Arch. del monastero di san Zaccaria*).

DOCUMENTO E

Navigazione

1227 . 12 marzo.

Norme pel carico e zavorra delle navi, pubblicate da Pietro Ziani, doge.

Nos quidem Petrus Ziani dei gratia Venecie dalmatie atque chroatie dux quarte partis et dimidie tocius imperii Romanie dominus cum nostris iudicibus et sapientibus: et cum laudatione populi venecie, statuentes statuimus hec ordinamenta super saornatione, caricacione et stivacione navium de cetero firmiter observanda, videlicet quod omnes naves venecie ubicumque caricabunt si opus eis fuerit quod saornentur, debeant saornari secundum providentiam nauclerii uniusque patroni et duorum naulizantium qui si concordari se nequiverint et fuerint in terra qua sit bailivus, accipiant ipsi quatuor unum comunem hominem et fiat saornatio sicut providebit maior pars eorum. De navibus stivandis ad trabem dicimus ut stiventur secundum providentiam baylivi vel hominum quos ipse posuerit super stivatione facienda, quod si illuc non fuerit baylivus in providentia sit nauclerii et unius ex naulizatis qui fide manuali teneantur dicere quod bonum eis videbitur de stivatione cum salvatione navium. De caricatione dicimus quod nulla mercimonia ponantur super cohoperta superiori excepto opera sete, et nulla mercimonia carici ponantur inter duo cohoperta nec etiam zucarum nec verzi, quod sj caricum aliquod poneretur inter duo cohoperta ita quod patroni nescirent et clarum sit quod ipsi nesciverint non teneantur exinde; tamen omnes res illas quas patroni deferre volunt pro navis utilitate potestatem habeant ponendi eas ubicumque voluerint et quelibet navis inter duo cohoperta mensuretur ab uno delfino usque ad

alium et dimittatur pro glava ab arbore de medio usque prodam, salvo eo quod una camerella esse debeat ab arbore de medio usque ad portam inter stantos pro utilitate sarciorum navis. Item nulla camerella sit in aliqua navi super cohopertura superiori nisi ille camarelle de pupi et una de arbore de medio usque ad portam pro utilitate velorum navis, preterea nulla navis ultra duos pedes caricetur supra crucem navis que magis immergitur aquam mensurando ipsam ab oro superiori cum collaverit et hoc tam in venecia quam extra veneciam . ita tamen quod navis fraudolenter non caricetur in pupi quod si questio oriretur ut inde fraus esset in providentia nauclerii, uniusque patroni et duorum ex naulizatis terminetur, qui si concordari non poterint eligatur inter eos alius vir comunalis et tunc insimul omnes ipsi vel maior pars eorum eandem determinent questionem et totum quod suprascriptum est observetur tam in eundo quam redeundo. Si vero aliquis patronus facere presumpserit contra ordinamenta suprascripta, id totum quod ecceperit precium de hoc quod fecerit contra ipsa ordinamenta deveniat ad comune venecie, et insuper emendare debeat nostro comuni libras ducentas veneciales quam vero penam placitare et excutere debeant advocatores comunis nostri. Et si ipsi advocatores excutere nequivirint penam ipsam. Nos cum nostro minori consilio et XL si fuerint ipsam excutere debeamus. Item nulla arma ferrea in aliqua camerella ponantur de pupi silicet, osberga, pancerie, et coreti, de vino habeant inter tres homines boticellam unam de duobus begongiis et non plus. et si plus posuerint de superfluo computetur eis supra eorum miliare, de aqua vero quilibet habeat tantum begongium unum et quisque tam naulizatus quam marinarius unam habeat casellam solum modo, et nullus servitor in navim portet casellam. Omnis quoque naulizatus et marinarius potestatem habeat ponendi et portandi in navi mataracium unum de octo rotolis et non de pluribus, quod si de pluribus fuerit de toto mataracio naulum solvat patrono. Hoc enim locum habeat quod dictum est si lectulum non habuerit. Set si lectulum non habuerit, et mataracium in navi posuerit ex ipso solvat naulum patrono. Nullus autem mercator vel marinarius ligna portet nisi quanta ei sufficiant usque locum quo iturus erit, ita quod totum lignum quod eis superfuerit sit patronum navis. De preparatione navium dicimus sic firmum servari ut in alia ordinatione sanctitum est. De mercimoniis que garbellantur ordinamus quod si mercator iterum voluerit remittere pulverem

extractum in sacco, quod ipse pulvis super cantariis mercatoris computetur. Naves quoque que de frumento caricabuntur vel vino aut oleo seu carnibus vel caseo sive de quibuslibet aliis victualibus habeant potestatem ex istis victualibus ponendi inter duo cohoperta dum modo caricate non sint ultra quod superius dictum est, predicta vero ordinamenta dari et constistui volumus universis navibus que mercatoribus naulizabuntur. Si autem navis aliqua naulizata fuerit peregrinis sic quod peregrini persolvant duas partes nauli navis, tunc liceat patronibus in suis navibus faciendi camerellas.

Actum est die duodecimo intrante Marcio indictione quintadecima in concione publica.

(*Archivio di Stato in Venezia — Liber Plegior.*, c. 105).

DOCUMENTI F

Inventari

I.

(1261).

Anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo primo.

Inventarium bonorum s. Petri dauro de confinio S. Silvestri.

— Unum samitum de auro cum suis zebelinis
— Unam vestem de cendato albo
— Unam tonicam de seta viridi
— Unam vestem lanae
— Unum cohopertorium lanae
— Unam vestem sclauineam
— Unam guarnelam blauam
— Unum gerastum de tela
— Duodecim camisiae albae
— Calciamenta paria duo
— Item calciamenta paria quatuor de pelle camociae
— Due linteolae albae
— Duo bireti lanae purpureae
— Item unus annulus aureum cum crysolito
— Item annulus unus cum topazio
— Item annulus unus cum lapide — vetusto et miro opere sculpture imissum serpentem
— Item alium annullum cum smaragdo pulcherimo
— Item aureae monetae duodecim
— Item ducati quatuor aurii
— Item unum pannum rubrum cum figuris evangelistarum
— Item uasa uitrea opere mirabile confecta

— Item animalia uaria rarissima
— Item cupam argenteam, et duos cocleanos argenteos
— Item tabulam ligneam
— Unam pellem camociae
— Item uasa aenea duo
— Unam grasinam de pelle scariorum
— Item librum unum pictum figuris
— Item sellum unum
— Item unum sclauum et unam feminam sclauam quae appellatur Maria.

(*Da una miscellanea di carte manoscritte appartenenti alla famiglia Doro — già nella raccolta Lazzara di Padova*).

II.

(1300 aprile?)

Res que portaverunt Ambaxatores qui iverunt ad Regem K/arolum/.

Cope ij . con pe dorate	M/arca/ iiij . unze j . scarsa
Cope xij . piane	Mª vij . unze iiij.
scudele xx . Grande	Mª xx.
taieri ij . Grandi	Mª iiij . unzo iij.
Sasore xx . pizin	Mª viij . unze j . scarsa.
cusleri x . dargento blanchi	Unze x . quarta j ·/.
cusleri x . endorati	Unze vj . quarta iij ·/.

Suma peia questo argento Mª XLVI . unze ij . quarta j.

Pesa xx cusler darzento unze xij . quarta j.
Item pesa iiij taieri darzento Mª viij . unze ij ·/.
Item cope ij luna cuverclata e loltra ceza (senza) cuverclo pesa Mª iiij . quarta v.
Item pesa cope x plane Mª vi . quarta j ·/.

(*Archivio di Stato in Venezia — Commemoriale* I, *c.* 2).

III.

(1308).

Hec sunt res invente per magistrum paganinum quas misit potestas Laureti millesimo trigentesimo octavo die xx octubris VII^e indicionis.

Primo in una valixia:

Item serabulam j.
Item incerulam j.
Item epithogium j . virgulatum.
Item tunicas ij . de saia nigra.
Item peciam j . saie grise circha brachia xi.
Item agnelinam j . cum manegotis.
Item armutias ij . de nocte.
Item par j . zocolorum.
Item par j . sutelarium.
Item potem (sic) j . elefanti.
Item infulam j . de nocte.

In uno sacho:

Item celvereras ij.
Item par j . cirothecarum de maia.
Item epithogium j . floratum pelis.
Item epithogium j . viridi disfloratum.
Item tapedum j.
Item galerium j.

Item in uno cofano:

Item tovaliam j . a manu.
Item par j . mutandarum,
Item facolos ij . a capite.
Item epithogium j . de saia sanguinea floratum cendati.
Item mensales ij . a tabula.
Item linteamina ij.
Item sachum j . cum seda de vetis.

In altero cofano:

Item onerium j.
Item mensale j . a tabula.

Item coltram j . bocarani.
Item copam j . maseri.
Item raminos ij.
Item caputeum j . scarlati et blavi.
Item linteamina ij cum capitibus virgulatis.
Item facolum j.
Item tovalia j.
Item floraduram j . onerij,
Item bragerium j.
Item soldos xv . denariorum bononiensium quos habet cancelarius.
Item candelas xxxi de cera.
Item par j . scapinorum.
Item caseos vj.

(*Archivio di Stato in Venezia - Commemoriale* I, *c.* 134).

IV.

(1311).

Lan MCCCXj . mecredi a xviiij jors de may . Ge jaques de conroi escuiers monsignor charle frere du roi de france baillai a miguel albert de la contrade de sante vide . le clef de case morisin devant saint angle en le remanant du forniment des gallees monsignor de sus dict est cest a dire de v . galees et de un loing que sunt derier saint gregor a venise et les parties don dit remanant dou forniment sont celes quil sensuit.

baillais audit miguel rimes condist artimons $\overset{c}{\text{v}}$. LVI . Item remes tersarols $\overset{c}{\text{III}}$. viij . Item rimes dou loinc LXiij . Item remes rous CL . Item arbres vj . Item preses dantones XI . Item remes xiij . Item scales v . Item rampegon de fer j . Item taulef de roure que sont in met la sale xiij . Item tailes et ragles de superche oultre celes qui sont en la cambre per forniment LXXX . Item chevron de fraine L . Item ligname que est labore de reimes por pendre darbalestres et sobrensegnes quant mess. p. fu a saint agostin . Item lances longes que bones que mauvaisses c̃x . Item arbalestres que rotes que seines LX . bandes LX . Item baines de

fer VL . Item manece de nur iij . Item contone de fer ij . Item oclare roin de fer xiij . Item vans de place ij . Item baillai au dit michel en une cambre sur canal ligname dalbede et dontes former banc pie de banc balestriere et autre lignam que besogne es galies . Item stropi CCL . Item lancon petit $\overset{c}{\text{III}}$. $\overset{xx}{\text{IIIj}}$. Item elecrabres de sus sovre ast dalbede vj . Item en le dite cambre che veron de france v . Item aches viij . Item dans CXXX . Item chapias de fer vij . Item escus que bons que mauvaises vij . Item en le cambre de sous la cambre haunt sont ais dalbede et autre ligname . Item barili x . Item masteli vj . Item ferali viiij . Item pique de fer xij . Item peles de fer iij . Item le fust dun petit engin fare de rimes . Item pirie ij . Item quripial et autre sarte bone que peut pesser circa libre $\overset{c}{\text{IIIj}}$. Item rampegon evastade iiij . Item elune des ij cambre ou estoit la sarthe si sont demores en j . mont toutes les capelles en anellees de sarte que sunt besogne pour v . galles et un loing.

Toutes les chosses de sus deites je jaques de cauroi laisai au dit michel alberth ela case desus dite et de la dite casse li baillay la clef lan et le ior de sus dit . et ai du dit michel untel escrit . fait de samain et seele de son seel et iaimis por plus grant verite mon seel en ceste escrit et ne veull que nesune chose se vende au comun de venise . tant que iaie parle a monsignor mess. karle . ne a autre persone et iusques adont quele dit michel. ait conmandament dou dit monsignor mess. karle . ou letre escrite de ma main.

(*Archivio di Stato in Venezia - Commem.* II. *c.* 52 *tergo*).

V.

(1327).

Millesimo trecentisimo vigesimo septimo . Indicione decima, die xx° Marcij.

Infrascripta sunt mercimonia et res Venetorum existencia in navi Venetorum cuius est Patronus Marinus longo de Veneciis, capta per subditos Regios, Que mercimonia et res liquido esse Venetorum infrascriptorum constat, tam per dictum et scripturam ipsorum quorum sunt, quam per quaternos et sacramentum il-

lorum, qui vendiderunt ipsa, quam etiam per libros et quaternos officialium diversorum comunis Veneciarum quibus de dictis rebus in Veneciis, dacium est solutum. Que omnia et singula in favorem et subsidium veritatis licet expediens non foret cum alias sint clare ostensa ad cautelam tamen inferius seriosius denotantur.

In primis namque sunt balle duodecim de matarellis que sunt brachia $\overset{M}{\text{VI}}$. $\overset{C}{\text{III}}$. LXX . viri providi ser Nicolai zaparino et sociorum de Veneciis, quorum partem ut constat per quaternos Comunis emit ipse Nicolaus ab henrico amadey . et partem ab henrico de sanzemberg in Veneciis in fontico die XV . julij proxime preteriti, et partem die penultimo dicti mensis a Laurencio de sanzemberg, et partem die v septembris proxime ellapsis a Nicolao de sancemborg, quorum precium ascendit computatis brachiis $\overset{C}{\text{ij}}$. LXXV . canevacie pro vultura et alijs expensis in summa librarum M . $\overset{C}{\text{iiij}}$. xxviiij soldorum xv . ad grossos.

Item libras $\overset{M}{\text{xxiiij}}$. XLiiij.^{or} ferri in virgis M . $\overset{C}{\text{iij}}$. xxxiiij^{or} Nicolai prefati, et sociorum, quod sicut constat, emit a Nicoleto sapa de Veneciis, die xxviij augusti proxime preteriti, cuius precium in navi onerati est librarum $\overset{C}{\text{viij}}$. iiij.^{or} soldorum vij . ad grossos.

Item libras $\overset{M}{\text{iij}}$. xvj . Raminis in peciis $\overset{C}{\text{v}}$. xxxvj . Nicolai predicti et sociorum quod emit ut constat a viro nobile ser paulo signolo, die III^{o} septembris proxime ellapsi, cuius precium est in navi onerati librarum $\overset{C}{\text{iiij}}$. XLiiij.^{or} soldorum xij . ad grossos . quod quidem Ramen est in barillis viiij.

Item libras $\overset{C}{\text{viiij}}$. xx . stagni in fassiis iiij.^{or} Nicolai sepedicti et sociorum quod emit a Marco acotanto de Veneciis, die xxviij . Augusti proxime preteriti, cuius precium est in navi onerati librarum c . xx . soldorum viiij . denariorum iiij.^{or} ad grossos.

Item libras $\overset{M}{\text{ij}}$. c . XLvij . Raminis in peciis $\overset{C}{\text{iij}}$. LXV . in barilis viiij . Nicolai antedicti et sociorum predictorum quod emit ut constat a ser Nicoleto Zucholo de Veneciis, die VI septembris proxime preteriti cuius precium est in navi positi cum expensis librarum $\overset{C}{\text{iij}}$. xv . soldorum xvij . ad grossos.

Item brachia $\overset{M}{\text{ij}}$. c . xxvij . de matarellis in ballis iiij.^{or} Nicolai et sociorum predictorum quod emit die v septembris predicti, a Corado de neustat sicut constat cuius precium est cum expensis

plauconi venetorum predictorum, quousque in panormo ipos libere non consignarint Symoni antedicto secundum pactum et condictionem prescriptam, qui planconi similiter cum dicta navi sunt per subditos regios arrestati, et sic si perderentur, vel perirent dicti planconi nostris Venetis et non alicui alij deperirent.

Item onerate fuerunt merces et res infrascripte virorum nobilium Gabrielis, Andree et Andrioli pisani Venetorum sicut clare constat super navi scripta supra.

In primis videlicet brachia viiij^{c} . LXj . ·/. . de matarellis in pezis xxvij . quas emerunt prout liquet die penultimo augusti predicti a Conrado de Salcemberg . Item brachia M . VII^{c} . LXvj . de matarellis in peciis xxviij . empta per predictos die prefato a Rigo de Sanzemborg . Item brachia ij^{M} . C . LXXVIj . de matarellis in peciis xxxiij . empta die xxij^{o} . dicti mensis per predictos Venetos a Jacobo de Verire . Item brachia ij^{M} . vj^{c} . xxij . de grisis mutine in peciis XLiij . empta die xxvij . augusti prefati a petro de rozio . Quam quidem pannorum quantitatem eorum ipsi Veneti mittebant Messanam viro provido Iohanni coppo de Veneciis mercatori et factori eorum in hac parte, sicut etiam eorum juramento dare constat . Item merces infrascripte in pluribus cassis silicet groppi CC . Liij . accuum diversarum manerierum . Item milliaria xxvij$^{M.}$. viij$^{C.}$. anulorum . Item Milliaria xv . clavorum a cassella . Item ligatium unum de corallis . Item duodene centum de paternostris de cristallo in uno ligacio . Item duodene CCLX . cultellorum . Item fasij xx . fillorum de ferro . Item Rime cartarum Cxiij . Item milliaria xij . de siblotis . Item zenzeli xviij . Raminis . Item dezedali VI$^{M.}$. C . Item sachum unum peciarum de cristallo . Item milliaria xxx . brochetarum . Item duodene viij . candellariorum . Item vella marchisana iij$^{C.}$. v . Item duodene xiij . streglarum . Item milliaria CC . LX . de paternostris . Item duodene speculorum . iij ·/. Item milliaria XV . accuum, et accus VI^{c} . Quas omnes merces dictorum nobilium de ca pisani dicti nobiles cum dicta navi mittebant ut supradictum est.

Item fuerunt onerata super navi sepedicta nomine filippi de la rama nostri Veneti licet Mesane conversetur et habitet libras xvj$^{M.}$. C . X . ferri, quod emit prout constat in Veneciis , die xxiij . augusti iam dicti a christoforo sapa Veneto venditore ferri.

Item onerate fuerunt super navi iam dicta, milliaria iiij . et

Item de auctoritatibus sanctorum et quedam cronicha
Item super simbolum fidei et quidam sermones
Item quidam sermones de dominicis et de sanctis
Item Sermones de dominicis secundum fratrem dominicum de Varagine
Item Euchandion sancti augustini
Item de exemplis naturalibus et moralibus
Item pantheon
Item bestiarium
Item extraciones multarum epistolarum Geronimi
Item sermones per totum annum
Item de indulgentijs concessis ordini predicatorum
Item postille meralientes secundum fratrem thomam anglicum
Item miracula de beata virgine
Item vaticinium Geremie
Item questiones litterales super libris de anima
Item privilegia concessa ordini predicatorum
Item sermones de sanctis secundum fratrem michaelem de firmo
Item ysac de vita contemplativa
Item Secretum Secretorum Aristotilis
Item dialogus Ugonis de sancto Vitore de anima
Item dyalogus beati Gregorij in bombucino
Item capitula feriarum et dominicorum sermonum de quadragesima
Item sermones secundum fratrem Antonium de parma
Item quartus Sententiarum eiusdem
Item extraciones Senece in bombucino
Item soliloquiorum sancti ysidori
Item de abstinencia et quidem sermones
Item tabulla super decretales
Item tabula super tractatu de avibus
Item suma de canibus
Item proverbio petri alphonsi, et multorum philosophorum
Item sermonis fratris benedicti
Item ystoria apolonij tirij
Item naturalia fratris Alberti in bombucino
Item unus quaternus de experimentis in bombucino
Item oratio origenis et tractatus auctoritatum sanctorum
Item certe collaciones de dominicis et ferijs in bombucino
Item excepta de Svetonio de duodecim *thesauris* in bombucino
Item tabulla super dicta beati tome
Item unum parium tabullarum

Item unus quaternus in bombucino, qui incipit: hec sunt generationes
Item unus quaternus in bombucino qui incipit: notabilia sanctorum
Item unus quaternus in bombucino, qui incipit ad summum pontificem
Item tres quaternos de colacionibus

Infrascripti libri inventi fuerunt in uno barilli, videlicet libri

de potentia Dei
de dictamine
de quatuor virtutibus
declamaciones Senece
Cronica fratris martini
Breviarium
de Gestis Apolonij magni principis
de virtutibus herbarum
de tabulla per alfabetum super dictis sancti thome
de Beata vita.
de quatuor virtutibus
de postilla super epistola beati pauli ad hebreos
de Sermonibus
de conservanda sanitate
de virtutibus et vitijs
de sermonibus de temporibus
de tabulla per alphabetum
de Sermonibus
de arte veteri
de Sermonibus
de Miraculis virginis
de Sermonibus . ^{c}XL.
de Sermonibus de temporibus
Super libro ethicorum
de lucidario
de prologo dialogorum Sancti Augustini
de Ambale
de colacionibus pro comunione
de kalendario
de racione super libro posteriorum
de Sermonibus

Quaterni
de Ambale
de colacionibus sanctorum
de glosis thome super libro posteriorum
et super libro physicorum de discrecione mundi
de falacijs beati tome
de anima
de exposicione sancti thome
de exposicione beati thome super matheum
de Sermonibus in papiro
de Sermonibus super libro posteriorum sancti thome
Item certi alij quaterni
Item tres cusini

Item in una capsa:

In primis quatuor calices et quatuor patene de argento
Item una ancona in una capsella de ligno
Item reliquie in uno cristallo de gloriosa virgine maria
Item una chaseta de avolio cum reliquijs intus
Item una cuppa de masero cum paternostris et una cruce de cristalo
Item una ymago sancte marie de alabastro
Item unum busolum cum certis reliquijs intus
Item unus anullus de argento cum duabus corniolis
Item una ymago christi de alabastro
Item unum paramentum fulcitum cum una camisia
Item unum camixum cum omnibus suis pendicijs excepta planeta
Item unum paramentum fulcitum
Item anchoneta parva
Item una anchonetta parva
Item duo busoleta
Item quatuor corporalia
Item certa privilegia in uno sacheto de corio
Item duo Manutergia
Item undecim fazoli a capite
Item unum j. biretum de sirico
Item unum sachetum cum argento intus

In una capsa de peso:

In primis tres cultre albe
Item tria paria linteaminum de lana

Item unum par linteaminum de bambaxio
Item unum camexum sine gramitis
Item duo manutergia
Item sex camisiae
Item una camixia descusita
Item due mutande
Item due sachete
Item unus pannus laboratus de lino
Item novem covertelle
Item Certe pecie da naso
Item certa tella de lino
Item unus liber ysiodori
Item Certi quaterni et scripture

(*Arch. di Stato in Venesia — Commemoriale* v, *c.* 110).

VII.

1362, die xvi° Januarii (more veneto)

Nota rerum inventarum in monasterio Sancti Georgij maioris.

Infrascripte sunt res que invente fuerunt in monasterio sancti Georgij maioris de Venecijs, per nos Thomam de bonincontro, et Nicolaum de conto Notarium ducalis aule, qui de mandato dominij missi fuimus ad dictum locum die suprascripta.

In primis invenimus Calices argenteos fulcitos vij. inter magnos et Comunales.

Item Turibulum unum magnum de marchis circha v et unum Comunale.

Item Cruces argentheas comunales tres, una quarum est smaldata, et minor earum habet de ligno crucis.

Item fustos ij eburneos ab episcopo.

Item paramenta a sacerdote fulcita vij bona.

Item paramenta duo ab abbate pulcra, et maxime planetas de sirico et auro laboratas.

Item candelabra duo cristalina.

Item anchonam unam de ligno auratam cum figura sancti Georgij

Item tapeta iij.

Item plevialia vetera xij.

Item paramenta ab altare xiiij de pannis siricis inter que est unam novam.

Item mantilia viij manutergia viij ab altare.

Item Cossinellos ab altare v inter magnos et parvos.

Item candelabra magna circa stantia circha altare magnum iiij[or].

Item cortinas stantes circha dictum altare v.

Item candelabra magna circa ad altare sancti Stefani quatuor.

Item candelabra duo magna circa ad altare sancte Marie.

Item brachium sancti Georgij ornatum de argento cum uno anullo auri cum uno pulcro et magno ballassio in digito, solum in una cassa sua consueta.

Item in una alia capsa altari Sancti Cosme et Damiani, Reliquias Sancti Cosme et Damiani, videlicet petia xx et Sancti Panthaleonis et Sancte Barbare ossa v. et cassas duas plumbeas parvas cum reliquijs et schatulam unam cum alijs Reliquijs.

Item in una alia capsa altaris Sancti Jacobi, testam Sancti Jacobi, cum multis alijs Reliquijs.

Item in una alia capsa altaris Sancti Pauli Martiris, corpus totum integrum Sancti Pauli.

Item in altare Sancti Heustachij, totum corpus integrum Sancti Heustachij.

Item in altare Sancti Cosme. Corpus Sancti Cosme confessoris, et unum lapidem Sancti Stephani cum pluribus alijs Reliquijs.

Item in uno alio altare Capud Sancti Felicis confessoris et brachium Sancte Lucie cum tota manu.

Item omnia altaria ecclesie dicti loci bene fulcita sicut decet temporibus feriatis.

Item par unum organorum in dicta Ecclesia.

Item librum unum intitulatum Sermonum et librum confessionum beati Augustini super Cantica Canticorum, scriptum in littera antiqua.

Item antiphonarium unum, scriptum de littera antiqua.

Item librum unum, intitulatum Regule patrum scriptum de littera antiqua.

Item librum unum intitulatum Corector et medicus scriptum de littera antiqua.

Item librum unum intitulatum de vita Sanctorum scriptum de littera antiqua.

Item librum unum Apocalisis scriptum de littera antiqua.

Item librum unum novum tam Evangeliorum dominicalium quam ferialium scriptum de littera cursiva.

Item librum unum sermonum pulcrum scriptum de littera moderna.

Item Breviarium unum vetus.

Item Messale unum pulcrum scriptum de littera moderna bona, qui incipit, dominica prima de adventu domini in litteris rubeis, et finit, munera divina, fulcitum corio viride.

Item Messale unum cum corio viride quod incipit in prima carta, per omnia secula seculorum amen, et finit, fac nos quesumus Domine.

Item Messale unum fulcitum de Corio rubeo cum davis scriptum de littera moderna, incipientem in prima carta, Deus qui nobis anima sanctorum Virginum, et finit, Introytus in honore Virginis Marie.

Item messale unum fulcitum de Corio rubeo, incipientem in prima carta Credo in unum Deum, et finit in ultima, Suscipe munera quesumus Domine.

Item librum unum orationum fulcitum de Corio albo cum clavis, incipientem in prima carta A . B . C . D . in ultima finit, Nota quod in festo nec per octavam officium beate Marie Virginis.

Item librum unum antiquam incipientem Epistola a paschale, et finit, Deus qui beate Virginis Marie.

Item librum unum fulcitum de Corio nigro qui incipit in prima carta, beatus qui non abijt in consilio Impiorum, et finit, Fides catolica quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit salvus esse non poterit.

Item librum unum de trinitate qui incipit, domino glorioso Carolo Imperatori, et finit occurrerunt ei fratres.

Item librum unum de littera antiqua qui incipit, de promissione Dei, et finit, post hanc vitam beatissimus.

Item librum unum Ezechielis de Corio rubeo.

Item librum unum sermonum cum Corio viride.

Item librum unum sormonum dominicalium venerabilis fratris Luce cum corio nigro.

Item librum unum cum corio albo prefati cassiani abbatis super instituta monachorum.

Item librum unum de ordine abbatum et clericorum.

Item librum unum cum corio rubeo de sancta Trinitate, editum a quodam boemio Romanorum consule.

Item librum unum Evangelliorum.

Item antifonarium unum magnum antiquum et pulcrum cum corio albo.

Item librum unum cum corio albo generis magnum scriptum de littera antiqua.

Item librum unum magnum expositionum Evangeliorum secundum Matheum.

Item librum unum magnum de littera antiqua beati Gregorij urbis Rome qui incipit in prima carta, de litteris rubeis in Christi nomine, prologus beati Gregorij.

Item librum unum magnum cum corio nigro et cum clavis silicet Ysaye profete de littera antiqua.

Item librum unum magnum beate urbis Rome cum corio nigro.

Item Antifonarium unum de littera antiqua incipientem in prima carta salve regina, cum corio albo.

Item librum unum cupertum de corio piloso magnum qui vocatur antifonarium noturnum, super salmos.

Item librum unum cupertum de corio nigro cum clavis quadratis qui vocatur Graduale qui incipit in prima carta, in nomine Domini amen, et finit in illa hora est nostri exitus semper intuenda.

Item librum unum copertum de corio nigro cum clavis qui vocatur legendarius qui incipit in prima carta de littera rubea dominica pasque. sermo Sancti Augustini, finit non solvitur ego lex.

Item legendarium unum de corio nigro cum clavis incipientem de litteris rubeis, incipit liber lectionum, et finit, Nato in Bethelem, domino salvatore.

Item bibiam unam in magno volumine copertum de corio nigro cum clavis, incipientem Trinitas, et finientem Deus autem pacis.

Item librum unum copertum de corio albo cum clavis intitulatum Martirologium incipientem in prima carta de litteris rubeis, incipit martirologium, et finientem in ultima si quis autem hoc attentare presumserit.

Item unum antifonarium de corio albo fulcito cum clavis qui incipit, ego plantavi, appollo rigavit, et finit o dator optum (sic) Ecclesie sancte.

Item salterium unum cum corio albo qui incipit in prima carta kallandarium, et finit in ultima verbum superbium prodiens.

Item oracionale unum cum corio albo cum clavis qui incipit in

prima carta fratres exeuntes, et finit in ultima, credo in unum Deum.

Item antiphonarios duos.

Item lunarium unum.

Item unum alium salterium.

Item ordinarium unum.

Item salterium unum romanum.

Item responsatorium unum choopertum de corio albo cum clavis quadratis qui incipit in prima carta de litteris rubeis in commemoracione Beate Marie Virginis, et finit, benedicamus Domine.

Item libros duos graduales pulcros et magnos.

Item Evangelistarium unum pulcrum cum corio rubeo.

Item passionarium unum magnum cum corio albo et cum clavis qui incipit in prima carta, Incipit vita Sancti Marciliani.

Item alium passionarium cum corio nigro bonum et pulcrum incipiens de litteris rubeis vegilia Epifanie.

Item librum unum sermonum antiquum sine corio qui incipit in prima carta sabato sancto sermo beati Geronimi.

Item librum unum cum corio albo et clavis qui vocatur liber exposicionum evangeliorum incipientem in prima carta, in dominico die sancto pasce, et finit erat quidam Archipresbiter.

Item epistolarium unum bonum et pulcrum cum corio rubeo.

Item messale unum novum et pulcrum choopertum de corio rubeo incipiens per kallandarium, et finiens, Deus qui beatum Gerardum.

Item antiphonarium unum comune sine tabulelis.

Item librum qui vocatur malachi unum librum regum quartum qui incipit Crescente vero fidelium numero, et finit, Explicit malachia a libris regum quartum.

Item unum aliud messale cum panno sirico laborato ad aurum.

Item circa duodecim libros parvi voluminis veteris et parvi valoris in uno armario sagrastie.

(*Arch. di Stato in Venezia — Commemoriale* VII, *c. 15*).

VIII.

(1341).

In nomine dei aeterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo quadragesimo primo mense Augusti die undecimo intrante indicione nona Rivoalto.

Cum nobiles Viri domini bertucius de canale paulus beligno. et Nicoletus Sanuto, iudices petitionum ex suo ufficio et iusticia ad peticionem et querimoniam Infrascripti Johannis dandulo filii quondam Nobilis Viri domini Gratoni dandulo olim filii Clare memorie domini francisci dandulo quondam Veneciarum dalmacie, atque chroacie ducis nec non dominatoris quarte partis et dimidie tocius Imperii romanie preciperent seu precepissent Nobis infrascriptis Ysabete dandulo relicte et Nicolao contareno quondam cognato et nunc ambobus commissariis supra scripti domini francisci dandulo quondam ducis veneciarum ut de omnibus rebus et bonis dicte commissarie que apud nos et ad quemlibet Nostrum sunt in presenti faceremus seu fieri faciemus Inventarii cartam ad perpetuam rei memoriam Volentes igitur sequi per omnia mandatum dictorum dominorum Judicum peticionum. hanc inventarii cartam duximus faciendum. Per virtutem et potestatem unius testamenti carte complete et roborate manu Nicolay dicti pistorini ducatus veneciarum cancellarii et Notarii rogate scripte. Anno Incarnationis domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo nono Indicione octava die martis vigesimo sexto octubris Rivoalto, Quod fieri fecit Illustris dominus dominus franciscus dandulo dei gracia veneciarum dalmacie atque chroacie dux dominus quarte partis et dimidie tocius Imperii romanie, In quo Imprimis equidem suos fidey commissario constituit et esse voluit nobilem coniugem suam dominam Isabetam ducissam et nobiles viros dominum Andream Michaelem comitem arbensem carissimum nepotem suum. et dominum Nicolaum contarenum cognatum suum, ut secundum et infra et inter alia sic legitur in eodem. Omnia autem alia bona nostra mobilia et immobilia dimittimus et esse volumus sub gubernatione et dispositione dicte domine ducisse coniugis nostre In vita sua Ita videlicet quod de fructibus et proventibus ipsorum in vita sua ut predicitur possit disponere ordinare et facere tam pro victu suo honorabile quam

pro victu et alimentis infrascripti nepotis nostri filii naturalis quondam Gratoni filii nostri, Quem nepotem nostrum cum ipsa consorte Nostra esse et manere volumus quam eciam pro anima nostra et filii nostri predicti et Alliorum propinquorum Nostrorum sicut sue libuerit voluntati. Cui etiam consorti nostre ducisse relinquimus libere ultra suam doctem, et ultra id quod sibi per cartam tenemus omnes suos pannos tam lineos quam laneos quam etiam cuiuslibet alterius speciei et res et Jocalia tam de auro quam de argento ordinatas pro suo usu, seu quas pro suo usu haberet ut de ipsis possit facere suam omnimodam voluntatem. Et liceat ipsi domine ducisse vendere de bonis Nostris mobilibus pro solvendo et satisfaciendo sibi de sua dote et de eo quod sibi tenemus per cartam, et pro satisfaciendis nostris debitis si qua forent. Ita tamen quod propterea et etiam de Administratione sua nulla tenet unquam teneatur reddere rationem, et iterum infra dedit preterea et contulit suprascriptis commissariis suis post obitum suum plenissimam virtutem et potestatem inquirendi, placitandi, respondendi Advocatores precepta et interdicta tollendi, legem petendi, sententias audiendi et consequendi, intromittendi atque excuriendi omnia sua buona et havere a cunctis suis debitoribus et a quibuscumque personis et apud quemcumque ea vel ex eis inveniri poterunt cum cartis et sine cartis per curiam et extra curiam et securitatis carta et omnes alias cartas necessarias et quidquid aliud necesse fuerit faciendi et cetera ut in ea legitur. Et quia Idem supradictus Nobilis Vir dominus Andreas michael nunquam intromisit ad tempus specificatum in statuto dictam commissariam ipsius quondam dicti domini ducis. Idcirco manifestum facimus Nos suprascripti — Ysabetta dandulo relicta et Nicolaus contareno quondam cognato et nunc ambo commissarii suprascripti domini francisci dandulo quondam ducis Veneciarum quod hec infrascripta sunt bona et res dicte commissarie apud nos inventa ad presens videlicet, Imprimis octo lecti magni cum octo pumaciis de pignolato vergato. Item due traponte magne et due traponte parve de pignolato. Item una cultra de cendato torto vermeio. Item una cultra de cendato viridi torto. Item una cultra de cendato sanguineo torto. Item una cultra ab inde zala et sanguinea cendati torti. Item una cultra de catasamito vermeio. Item due cultre de catasamito zalo. Item una cultra blanca de Zipro. Item due cultre albe veteres. Item duo lecti cum duobus plumaciis a familia. Item novem lecti a familia et traponte undecim de lana et capizalia undecim parva.

duo paria linteaminum a lecto zanini dandulo. Item viginti paria linteaminum a familia vetera. Item quadraginta scuta. Item duo epitogia desfornita de panno cardinali que fuerunt et esse debuerunt pro usu quondam dicti domini ducis. Item quatuor tunice desfornite de panno cardinali. Item duo epitogia desfornita de panno scarlato. Item una tunica de sarza vermeia. Item unum epitogium et una tunica de panno scarlato desfornita incisa et non completa. Item octo brachia de panno cardinali. Item duo capuzia de panno cardinali inforata de varota. Item tria capuzia de panno scarlato inforata de varota. Item unum capuzium de panno scarlato et unum capuzium de panno cardinali inforata de cendato. Item duo capuzia de sarza vermeia investita de cendato. Item duo zambeloti de cendato vermeio. Item unum epitogium et una pelis de veluto vermeio inforata de varota a domina. Item una cappa de veluto vermeio et viridi inforata de varota a domina. Item unum super signum de catasamito ad arma da cha dandulo inforatum de tella viridi. Item quinque bandiere de cendato ad arma da cha dandulo et duo penella de cendato ad arma da cha dandulo et una bandiera de tella ad arma da cha dandulo. Item tres Anchone. Item undecim coffani inferatis inter bonos et non bonos sive veteres. Item due Arcelle de paredanis. Item unum coffanetum longum adopleriis. Item una cassella longa adopleriis. Item duo cassoni veteres. Item una cassella magna nova. Item una cassella magna a merchatore. Item unum banchum a tribus coltis. Item sex pilizoni de aguelina inter bonos et veteres ab homine. Item quatuor pilizoni de pelis leporinis ab homine. Item sex zube de bocharano que fuerunt pro usu quondam domini ducis. Item alii panni et vestimenta vetera que portant sive deferunt in dosso femine in domo. Item viginti septem orieri investiti de tella alba. Item duo orieri de cendato vermeio cum gramitis de auro in medio. Item unus orier de veluto viridi cum gramitis auri in medio ad opera Aquilarum. Item tres orieri de samito vermeio. Item duo orieri de camocha viridi. Item unus orier de camocha blavo. Item quinque orieri de panno de seta. Item duo statere cum uno blombielleno. Item unus sachus et dimidius lino pleni. Item una pezia de pignolato. Item unus liber institute. Item unus liber silicet legende sanctorum. Item unus liber digestus. Item unus liber antiquus. Item unus liber prosperi. Item unus liber dyalogorum sancti gregorii. Item unus liber statutorum venecie. Item unus liber ysopi. Item unus liber cronice. Item unus liber donati. Item unus quaternus statuti na-

Item una trumbeta longa de argento. Item una scudeleta de argento pro cirio albo. Iste res sunt in manibus mei predicti Nicolay contareno videlicet. Imprimis unus pirulus dambra da olire cum una flubaia de seta sanguinea. Item duo annuli auri parvi, unus quorum habet balassum vermilium a cantonis octo et alter sephyrum ab octo cantonis. Item unus annulus aureus ad arma da cha dandulo ad smaldos. Item duo annuli auri magni, unus habet balassum quadrum a quatuor cantonis et alther saphyrum ab octo angulis. Item unus curadentes de argento. Item libras viginti due solidos sexdecim denarios novem grossorum parvos decem octo cum illis libris trecentis que sunt de se promissa uxoris zanini dandulo suprascripti nepotis quondam dicti domini ducis veneciarum et pro laziis libre due solidus unus denari quatuor grossorum de quibus marchesina debet habere libras decem grossorum pro sua filia. Item debent excuti a palatio pro una sententia libras decem octo grossorum seu denarios duo grossorum et parvos viginti duo que nondum sunt excusse ex eo quod nos commissarii recurere debemus advocatoribus comunis. Item debent excuti ab uno comitum de vegla solidos octo et denarios decem cum dimidio grossorum pro regalia. Item unum scripgnum dicte commissarie ad tenendum et conservandum intus et denarios et alias scripturas commissarie predicte quondam domini ducis. Iste infrascripte res sunt deputate ad usum uxoris Zanini dandulo predicti. In primis una roba de sago albo silicet tunica et varnachia infrisata ipsa tunica et varnachia, sed varnachia est inforata de cendado blavo et tunica habet pirolos intaiatos de argento inaurato. Item unum epitogium ad unde de panno aureo, et de panno cardinali fumitum cappis argenteis et inforatum de varotis. Item unum epithogium et una tunica de panno sblavado et scarlato infrisata, et ipsum epitogium et inforatum de varota et fornitum an solis magnis argenteis inauralis et ipsa tunica est furnita de pressuris argenteis inauratis. Item unum epitogium de auro inforatum de varotis. Item una tunica de scarlato infrisata de perlis. Item una tunica et unum epitogium de panno viridi inforatum pelle grisea. Item due zube de cendato una quarum est laborata ad undas de cendato viridi et sanguineo. Item unum rubinum de meselo et de catabriato. Item unum rubinum de auro ad intaj cum gramitibus. Item una zaia incasata et habet tresdecim taselos de rubinis et smaldis et perlis. Item unum filum de perlis centum et decem septem. Item recepit suprascripta domina.

ducissa a comite Bartholomeo et a comite Nicolao juniori de vegla libras octo solidos seu denarios octo grossorum. Item recepit a comite Marco filio quondam domini Nicolay comitis majoris de vegla libras sex et solidos tres grossorum. Item recepit libras sexdecim solidos decem octo denarios novem grossorum a palatio de rebus venditis. Item recepit libras quindecim solidum unum denarios novem grossorum a domino Nicolao Contareno predicto. Item recepit pro lignis ab igne venditis libras tres solidos novem grossorum. Item recepit libras decem, solidos decem grossorum de pannis et vestimentis quondam dicti domini ducis venditis quando ipsa exivit de palatio. Quos omnes suprascriptos denarios ipsa expendidit in reparazione et aptatione domorum et proprietatum positarum in confinio sancti pauli et sancti salvatoris et in distribuendo pro anima ipsius quondam domini ducis et pro aliis necessariis. Signum suprascriptorum commissariorum qui hec rogaverunt fieri.

Tempore domini Angeli Suriano Judicis peticionis in sua curia michi notario ipse dixit quod non elevarem dictum istrumentum nisi aliter alias michi diceretur — postmodum domini advocatores comunis et fuit dominus petrus zane qui michi precepit instrumentum predictum fieri in publicam formam et sic feci de autoritate domini ducis et suorum consiliariorum propter mortem testium.

Infrascriptis duobus testibus morte perventis qui erant testes rogati se subscribere in suprascripta inventarii carta, de mandato et autoritate domini Andrea Dandulo dei gratia veneciarum dalmacie atque chroatie ducis suique minoris et maioris consilii, cum subscriptione ipsius domini ducis et quatuor suorum consiliariorum qui fuerunt isti, silicet dominus paulus donato, dominus Johannes lauretano dominus Johannes Quirino et dominus Stephanus marijoni. In millesimo trecentesimo quadragesimo nono mense septembris die decimo nono intrante indicione tercia Rivoalto. Ego presbiter Victor canonicus ecclesie sancti marci et notarius complevi et roboravi dictam inventarii cartam et ipsam dedi suprascripto Johanni dandulo et ideo de atramento circumdedi.

testes Bertolinus de Cremona filius quondam baldesarini de quageis de viscinatu sancti sepulcri, et Jacobinus de parma filius quondam bernardi de parma ambo de confinio sancti cassiani.

(*Arch. notar. di Venezia — Cassa* VII. *cassetta* 5. *filza* 5).

IX.

(1521).

In christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo primo die decimo septimo augusti. Indictione vero nona. Dominus Augustinus Baduario filius magnifici domini Alouixij tamquam solus commissarius quondam magnifici domini Sebastiani Baduario eius patrui. Volens satisfacere conscientie sue et honori: et legibus rogavit me notarium infrascriptum ut de bonis commissarie dicti domini publicum conficere inventarium. Ideo sic scribam et annotabo.

In una casseta de nogara; in uno sacheto de tela rosa fo trovadi ducati quatrocento doro tra venitiani et ongari.
Item in uno altro sacheto ducati ottantaoto fra dopioni et fiorini.
Item taze de arzento de liga cipriota cum piedi numero sie.
Item bochali darzento cum piedi et manego de dita liga numero do.
Item una dozena de cuslieri de arzento de dita liga.
Item pironi de dita liga darzento numero quindeze.
Item una corteliera darzento bresan fornida et nuova.
Item corteli bresani uxadi numero undexe.
Item leti numero quatro de lana cipriota, zoe stramaza.
Item cusini de piuma numero do.
Item una coltra uxada listada zala et roana de botana.
Item do coltre bianche de botana una grande et una pizola.
Item do coltre da fameja vecchie.
Item uno moscheto de botana uxado.
Item nenzuoli de tella para numero sie fra novi et vechi.
Item uno mantil de rens uxado de braza sie.
Item mantileti da tavola numero quatro.
Item tovaioli numero sie.
Item fazuoli da man numero sie.
Item intimele para numero quatro.
Item fazoleti da naso numero sie.
Item tovaie usade numero do.
Item uno tapedo da tavola con tre ruode, brazza cinque.

Item tapedi a moscheti de lana grosa numero otto nuovi.
Item tapedi usadi da moda numero sete.
Item una felzada barbaresca rosa et vechia.
Item do cortine da tela rosa dorade cum larme.
Item una saion de damaschin negro fodra de cavreti negri.
Item una ongarescha roanna fodra de volpe.
Item una fodra vechia de cendà roso.
Item uno becho de scarlato vechio.
Item do pezi de spaliere de panno verde.
Item sechi de rame numero quatro.
Item una concha de rame.
Item una caza de lesia; et una de aqua de rame.
Item una caldiera da lesia de sechi sete et una de do sechi.
Item padele cum suoi coerchi de rame numero tre.
Item una calderuola de mezo sechio.
Item fersore numero do.
Item cadene da fuogo numero do.
Item do spedi de rostir uno grando et uno pizolo.
Item uno rampegon de fero.
Item uno paro de cavedoni cum suoi fornimenti de laton.
Item uno paro de cavedoni de fero cum suo fornimento.
Item lavezi de piera numero tre.
Item albuolo: concolo: arzela: tamiso o burato.
Item uno scagno de nogara zoè desco.
Item carieghe de nogaro numero oto.
Item casse rose numero quatro, verde numero do, forcieri numero do vechij.
Item una credenza granda. et una credenciera vechia.
Item banche da portego numero quatro.
Item do scagni da manzar suxo.
Item uno homo de legno.
Item uno quadro de nostra dona.
Item uno sechieleto de laton, con sua cazeta.
Item uno bacil et uno ramin de laton.
Item candelieri de laton numero sie.
Item tre bote vuode.
Item tre carateli: et do mezaruole vuode.
Item tre masteli un grande et do pizoli.
Item cesti: piadene de piera: taieri de legno: et caze.
Item cuslieri de laton numero 6.
Item uno scaldaleto: et uno scaldapie.

Item sacchi de canevaza uxadi numero sie.
Item uno colador de lezia.

Ommissis

L. S. Ego presbiter bernardus zio sancti hieremie plebanus imperiali auctoritate et venetiarum notarius suprascriptis omnibus interfui, et rogatus scripsi signo meo consueto apposito.

(*Archivio notarile di Venezia*, *Filza* 1ª — *Inventari*, *Cassa* VIII, *Cassetta* 4).

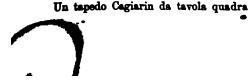
X.

(1584)

In Christi nomine Amen Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo Octuagesimo Quarto Indictione Duodecima Die lunae quarto decimo mensis may.

Inventario de tutti li beni mobili ritrovati nella casa dell'habitazione del Qu. Cl.mo mes. Lorenzo Correr, olim dignissimo di St Marco procuratore, posta nella contrà di St Simeon Grande fatto ad instantia del Clmo mes. Anzolo Correr fo del Clmo mes. Hyeronimo et del magco mes. Anzolo Correr fo del Clmo Vicenzo per nome suo, et del magco mes. Marc'Antonio suo f.llo in età minor constituito, tutti nepoti del sodetto q. Clmo procuratore, et questo con la presenza ed intervento delli Clmi mes. Bernardo Zane fo del Clmo mes. Hiermo Kr et olim dignissimo di St Marco procurator et del Sr Zuane Corner fo del Clmo mes. Marc'Antio Comuni parenti d'essi magnifici Corrari et prima: Bassili quatro d'argento, uno indorato, et l'altri con un pocho d'oro schietti, et uno Ovato; Ramini n° quatro doi dorati et doi schietti d'argento; Una coppa col suo coperto dorata d'argento; doi gotti d'orati d'argento: Una sottocoppa con un gotto, et coperta che fa Vaso d'acqua tutti d'orati d'argento: Tre sotto coppe d'argento .·. Otto Candelieri d'argento .·. Uno schieleto con doi maneghi d'acqua .·. Uno bosoletto da Zucaro d'argento .·. quatro saliere d'argento .·. quatro bosoli da spetiaria d'argento indorati con la sua piria d'argento; sedici sculieri d'argento .·. Una spiumarola di Zonghia d'argento: — Vinti pironi d'argento .·. Doi pironi d'orati col manego di Cristalo: Un forcieretto con maneghi di Cortello, et altre cosette di poco momento. Una saliera di

Doi ducal de panno negro fodra d'ormesin
Doi veste ducal de pano pavonazzo senza fodra
Tre ducal de zambelotto paonazzo col marizo
Tre ducal de zambelotto senza marizo negre
Una ducal de veludo cremesin fodra d'ormesin
Una ducal da ambasciator de veluto negro fodra d'ormesin
Una ducal de raso negro fodra di felpa manca le gionte
Una ducal de raso negro fodra d'ormesin
Una ducal de tabì ugnola
Una ducal de damasco ugnola
Una ducal de raso ugnola
Una romana de raso vecchia fodra d'ermesin
Una romana de damascho fodra de felpa
Una d'ormesin imbottida
Una di veludo fodra di damaschetto
Una d'ormesin ugnola
Una de raso fodra d'ormesin
Una de raso fodra de felpa
Tre de damasco ugnole
Doi de zambelotto cremesin, uno fodra di goton et l'altra non
Una vestina di ormesin paonazzo imbotida
Una vestina d'ormesin cremesin
Una vestina de tabì fodra di veludo
Una vestina di veludo fodra di felpa
Una vestina ugnola di raso
Doi vestine di damascho
Tre vestine d'ormesin ugnole
Un capotto de damasco fodra de felpa
Un capotto di canevaza fodra di raso
Un capotto de canevaza fodra di taffetà
Un giupon paonazo di raso
Un giupon de tabin marizato cremesin
Un sagiotto di zambelotto negro fodra di roverso
Doi zupponi di damasco a scachi
Doi zupponi di raso negro
Doi zupponi d'ormesin cremesin
Un paro di braghesse di damasco cremesin
Doi para di braghesse di raso paonazo
Un paro de braghesse d'ormesin cremesin
Un paro de braghesse d'ormesin negro
Doi feraroli di ferrandina

Un feraruol de zambelotto
Un mantel de saja con la coda
Una stola d'oro alt'e basso
Doi stole di veluto cremesin alt'e basso
Doi stole di veluto cremesin ugnole
Una stola di veluto paonazzo
Tre stole di panno negro
Doi stole di saya paonaza
Una stola di scarlato
Una portiera di veludo turchin ricamata d'oro con l'Arma Corrara in mezo.
Tre portiere de panno cremesin tagiade
Una portiera de panno rosso cremesin intagià de veludo verde
Un fornimento turchin de damascho con cordelle d'oro da littiera da campo con suoi forcieri et stramazzi
Doi cossini di veludo cremesin
Doi cossini di veludo negro
Una coltra d'ormesin cremesin fodra de samito verde
Tre coltri bianche di tela imbotida
Una coltra de raso columbin fodra di tela zala
Una coltra de rasetti turchina e biancha fodra di tela rossa
Una coltra de raso giala fodra cremesin
Doi filzade bianche
Un banchaletto de raso turchin con franze d'oro
Una sopracoperta da sella di veludo negro da cavalcar
Una sopracoperta da sella di corame
Un pavion di rasetta cremesina intagià de raso verde
Un pavion de samito strica di cordelle turchine
Un fornimento a cuba da littiera di damasco verde vecchio
Un fornimento a cuba de tabì verde col marizo
Un fornimento a cuba de borgho di seda vechio
Un fornimento a cuba de panno verde intiero
Tre coltrine d'ormesin basso da finestra
Un tapedo da ingenocchiarsi di veludo cremesin
Una coltrina d'ormesin giallo fodra di tela turchina
Un panno da tavola verde vecchio strizado di veludo giallo
Dodesi braza di veludo negro in pezza
Doi capelli di raso cremesin
Doi facioli da veste
Un tapedo da tavola persian
Un tapedo Cagiarin da tavola quadra

Un tapedo da tavola simiscasa longho braza sette e mezo
Un altro simile longho braza cinque
Un tapedo simiscasa longho braza cinque e tre quarti
Un altro simile longho braza quatro e mezo
Un tapedo persian longho otto braza e mezo
Un tapedo turchescho da tavola longho b.ª diese e mezo
Un tapedo simiscasa longho b.ª sie
Un stramazo alla turchesca di tapedo
Tapedi da cassa simiscasa n° otto
Tapedi da cassa moschetti n° diese
Tre tapedi da cassa vechi n° tre
Otto pezzi di razzo à boscagia usadi per fornimento della camera grande
Otto pezzi di razzo à boscagia per fornimento della Camera del pergolo usadi
Sette pezzi di razzo à boscagia usadi per fornimento della Camera sopra la Calle dil pistor
Cinque pezzi di razzi a boscagia d'altezza di b.ª tre in circa con tre pezzetti per le finestre, et sono per fornimento del mezà d'oro
Cinque pezzi grandi et quatro pizzoli de razzi a figure per fornimento del mezado app.° quello d'oro
Cinque pezzi de razzi à figure vecchi per for.to del mezado soleva habitar il Cl° procurator
Quatro pezzi di spaliera col Arma del Papa et Cardinal Corrari
Doi pezzi de razzi avanzati d'una muda che forno venduti tagiati
Venti pece de spaliera à brocca con l'arma di Cà Correr
Sette portiere et doi pezzetti picoli
Un pezzo di spaliera à boscagia antico
Un fornimento de quori d'oro della Camera grande
Un fornim.to de quori d'oro della Camera del pergolo
Un fornimento de quori d'oro nella Camera sopra la calle del pistor
Un fornimento de quori d'oro per il portigo usadi con doi quori d'oro per tavole
Un fornimento de quori d'oro d'un Camerin soleva habitar i Cl.mo procurator
Doi portiere di cuori d'oro con l'Arma di Cà Correr
Un stramazzo di raso verde della letiera
Un pavion de mussolo biancho
Doi Cordelate

Dodesi lancie
Doi stendardi
Una banderuola
Una Turchesca

Nella Camera ove soleva habitar il S^r Proc^r:

Un quadro con l'effigie del Patriarcha Coraro
Un quadro con l'effigie del S^r K^r Corraro
Una lettiera de noghera con la Cuba
Doi stramazzi et un pagliarizo
Una filzada rossa
Una coltra de raso imbotida
Una tavola de noghera
Sie carieghe de cuoro di noghera
Niove scagni di noghera con la coperta di veludo
Un paro de Cavedoni di laton
Uno scrignetto di laton
Uno scrignetto di noghera
Un scrittoietto picolo coperto di cuoro
Doi casse di noghera intagiade a meza scala

Nella Camera di donna Andriana:

Doi Casse di noghera intagiade
Una mezza cassa di noghera all'antica
Tre scagni di noghera
Un forcier da campo
Una Cuna de noghera
Doi bozze d'aqua riosa grande
Un presepio da battizar indorato
Una meza Cassa intagiada di noghera
Una Cassa di noghera
Una sella alla turchesca da cavalcar
Littiere indorate in peci con altra sorte de legnami, et tatare vecchie poste in soffita
Dodesi targhe alla turchesca
Tre buste da viaggio
Una valisa de cuoro
Doi capei da paviglioni d'orati, et rotti
Un letto da campo
Un letto da campo vechio

In Seraglia piccola:

Portiere vecchie, et casse vecchie, et altri rottami, più tosto da brusar che d'altro
Una forfe da cimar panni
Una Cariola di noghera

In soffita:

Un forcier da campo
Casse n° cinque vecchie
Cassoni da farina n° cinque
Un armaro
Quatro stramaci
Doi pagliarici
Doi Cavezali
Quatro Cussini
Doi casse di noghera intagiade
Un armaro da tappezarie
Un armar vecchio da libri
Una tavola de noghera co' suoi piedi su le cadene di detta soffita
Una littiera de noghera intagiada all'antica, et alq^{te} lancie su dette Cadene
Un scagno di veludo rotto
Una banca depinta

Nel luogo dove si fa pan:

Una foghera granda con il suo coperchio de ferro
Una burataruola alla tedesca
Una gramola
Doi letti de piuma con una coperta
Un albuol et panaruol
Una foghera da camera
Quatro concoli da pan

In Salvarobba:

Doi scagni di noghera
Tre bozze da canevetta di stagno
Una cassa di noghera

In Cusina:

Piatti di banda alla francese ovati n° 62
Una rinfrescadora di rame
Candelieri n° 10

Una conca di rame
Tre sechi di rame
Un sechio grande che si tiene ordinariamente al pozzo
Doi cazze di rame
Doi scalda vivande de laton
Sette cazze di ferro
Un bronzo col suo coverchio
Doi cazze di rame da broetto
Una padella da cusinar ovi granda
Una licarda di rame
Nove candelieri damaschini parte rotti et parte buoni
Quatro stagnade
Doi caldiere
Un capelletto di ferro
Una stagnada
Doi stagiere, una granda et una piccola
Tre cadene da fuogho
Trespedi
Un paro de cavedoni di ferro
Tre fersore
Tre gradelle
Un feral
Tre scaldaletti
Un morter de bronzo con suo piston
Un bacil vecchio
Una moletta vecchia
Doi gratacase
Doi trepiè

Nel luogo del sguataro:

Doi cavaletti con un stramazzo et un pagiarizo et una schiavina
In soffitta in una cassa doi stagiere grande da mercantia
Una tavola da zugar al matto vechia rovinata

Nel magasen della liscia:

Cinque pile di pietra viva
Doi fornelli con le sue caldiere
Una cazza da liscia
Doi mastelli
Tre tolle da lavar
Una pila da olio granda

In Tinello:

Una tavola con un pano verde vechio
Doi banche da sedere
Panni rossi a collone attorno

In Camera di Sr Ansolo:

Un tavolin di noghera lavorato
Un specchio con la cassa di legno
Un quadro d'una madona con St Iseppo
Tre scagnetti de noghera
Tre carieghe de noghera senza franze
Tre scagni di noghera

In Camera d'oro:

Un letto di piuma
Un pagliarizo
Un cappezale
Una littiera di noghera
Una coltra di bordo
Un soraletto
Nove Casse di noghera
Un stramazo, et un pagliarizo et un capezale
Un paro de Cavedoni di laton con una moletta et un ferro da fuogo

Nei mezadi del Sr Ansolo:

Una imagine di un Christo
Un scrittor di noghera con diverse cosette
Scagni di noghera n° cinque
Carieghe di noghera fornite di cuoro con franze
Una tavola di noghera con una coperta roana
Doi mezi forcieri da campo
Una tavoletta da contar soldi intersiata d'avoglio
Carieghe fornite di veludo cremesin
Una carieghe fornita di cuoro rosso per dormir
Un tavolin con il suo veluto di sopra vechio di color verde

Nel studio che sono per la maggior parte libri di diversi authori

Un [illegible]
Un stramazo et un pagliarizo con il suo capezale, una filza bianca
Una coltra di seda alla Soriana

Nel mezado de mes. Guernier:

Li suoi pani verdi attorno
Cavaletti di ferro
Tre stramazzi, un cappezale
Doi Cossini con le loro intimelle
Una coltra di raso vechia
Un altra coltra di tella
Una filzada bianca
Un tavolin di noghera con un pano sopra
Doi forcieri da campo
Doi carieghe di cuoro
Doi scagni di noghera

In Camera de mes. Hier^{mo}:

Panni rossi attorno
Doi pagiarizi
Una tavola tonda

In portigo da basso:

Un feral

Nel mezado del spenditor:

Doi stramaci, Doi pagliarici
Doi schiavine una rossa, una bianca
Una coltra vechia
Doi carieghe di paglia
Una tavola de noghera con un pano sopra
Il mezado la mità fornito de panni verdi vechi
Un paro de Cavaletti di ferro et un par di legno

In la Camera di servitori:

Doi littiere di Cavaletti di legno
Un pagiarizo, un stramazo un cavezal
Una schiavina
Una coverta bianca rotta
Un pagiarizo
Un letto di piuma vechio et un cavezale
Una schiavina
Una coperta azura
Una tavola

Nel mesado ove soleva star il Prete:

Li suoi panni zali attorno à collone
Una tavola di noghera
Un forcier da campo
Una busta da campo
Una cariega rotta
Un pagliarizo, un scagno
Un par di cavaletti con le sue tavole

Nel mezado del dottor:

Un scrittoretto mezo rotto
Una tavola di noghera
Carieghe fornite di cuoro n° cinque
Un pagliarizo, Doi stramaci
Doi coltre, un Capezal et un Cussin

Nel mesado del S^r Procurator:

Una tavola di noghera con li suoi piedi et casselle
Una cariega da dormir comodo
Carieghe n° 3
Un altra Cariega da far i suoi bisogni
Un par de cavedoni coperte di suoi for^ti

Nel studio:

Una busta
Libri di diverse sorti di Conti con suoi cuori d'oro attorno

Nel mesado del S^r Marco:

Tre forcieri da campo
Un par de Cavaletti di ferro
Doi stramazi, un pagiarizzo
Una coverta bianca
Una coverta di raso naranzata
Doi carieghe, tre scagni, un capezal, un cussin.

Inventario delle robbe che si hàno condotto da Padova a Ven^a et p^a

Quatordesi pezzi de panni verdi sorazalli
Panni verdi depinti pezzi n° 19
Panni rossi sorazalli pezzi n° 4
Panni rossi schietti pezzi n° 7
Panni zali con oro pezzi n° 5

Una coperta paonazza di damasco con il suo bancale
Doi cossini grandi di raso rosso con Cordelle bianche
Doi picoli al simile
Un adornamento da letti
Cossini sforniti n° 4
Un paviglione di seda à Cuba con il suo fornimento
Un paviglione di bavella vergato
Un paviglione di panno verde a cuba con il suo fornimento
Un paviglione di seta vergato con il suo bancale
Casse n° sie con suoi tapedi, 6,

Biancarie.

Linciuoli sotilli para . .	n°	2
Lincioli grossi para . .	»	4
Una busta con cortelli .	»	6
Pironi sie	»	6
Cuchiari sie	»	6
Tovagioli	»	25
Salviette	»	4
Intimelle para	»	1
Mantili	»	6
Pezze da cusina . . .	»	4
Quadri grandi	»	4

Doi para de cavaletti dorati di ferro
Quatro para de cavaletti con le sue tavole
Un ciel da paviglione
Sette stramazi
Pagliarizi n° sie
Capezali n° cinque et un letto di piuma
Doi littiere a cuba
Doi coltre verde et doi schiavine
Sette Carieghe di corame da poggio
Tavole di noghera n° tre con li suoi piedi
Scagni di nogara n° 12
Un par de Cavedoni da Camera grandi con cinque ferri et il follo
Doi para de Cavedoni da Camera con ferri sette et Candelieri n° cinque
Settanta un petzo di peltre et doi Cadini
Una padella da torte et un spedo, una Cadena et un paro de Cavedoni, la fontana et ramina ecc.

(*Museo Civico Correr*).

XI.

(Die 7 januarij 1594)

Clarissima domina Maria relicta quondam Clarissimi domini Hieronimi Pollani quondam Clarissimi domini Jacobi. Post quam comprobavit de sua docte et re promissa ut constat eius vadimonio in presenti offitio existente sub die 17 decembris proxime preteriti presentavit bona infra scripta.

Una vestura de tabin de arzento et oro a' opera uxada.
Un'altra vestura de veludo a' opera incarnado e bianco.
Un'altra de broccadello de tre colori uxada.
Un altra de ormesin zallo.
Un altra macchiada.
Un altra de brocadello de quattro collori.
Un altra de ormesin da provenza bianca con cordella d'oro.
Una maniza de zobellini coverta de veludo a' opera con dodese bottoni de perlette da onza.
Una vesta da dona de veludo a' opera negra.
Un altra de ormesin vergado nova.
Un altra de brocato negro.
Un altra de ormesin negro strazzado.
Un altra de damaschetto a opera vecchia.
Una vestura de brocato canellado uxada.
Una corpetta de broccadello de più collori usada.
Una corpetta de velludo zalio intagiada vecchia.
Un habito da donna de fante de raso sguarda.
Un altro de panno biancho.
Un schiavonetto de tella chiara lavorado vecchio.
Un ventolo de pagia col manego d'arzento.
Una fodra de corpetta de volpe usada.
Una maniza de martori vecchia coverta de veludo a' opera.
Un ventagio de penna negra.
Un specchio di cristal rotto con la cassa intagliada e dorada.
Cuori d'oro alti brazza quattro brazza mitti nove e mezo vecchi.
Cuori rossi et doro et arzento brazza cinquanta tre alti quarte diese meza vecchi.

Doi fornimenti de cuori d'oro alti quarte diese meza de pelle numero 327.

Coverte da tolle de cuoro rosso tra vecchie et nove numero cinque

Quattro quadri de retratto con le soaze d'orade et intagiade.

Un quadro di un Christo uno della cena et uno del nostro Signor che fa oration tutti con le soaze dorade.

Quattro cuscini de cuoio.

Sei casse de noghara intagiade et dorade con la littiera compagna usada.

Sei tapedi zalli da cassa.

Un specchio de azal.

Doi quadretti vecchi et doi più grandi.

Un pavion de grogran cremesin intagià de raso zallo.

Una zogia da Pavion.

Un letto de piuma.

Un stramazo.

Un Pagiazo.

Doi coltre de Soria depente.

Una coverta de grogran cremesin.

Un pavion de damaschetto cremesin et zallo con la sua coperta et bancha letto.

Rasi a figurette braza trenta un, alti braza quattro.

Spaliere a boschagia alte quarte diese e braza ventinove.

Undesi tappedi cimiscasa da cassa usadi.

Tredese camise da dona bone et dodese vecchie.

Un tapedo a' marche da tolla alto braza tre mezo longo braza 6,3.

Un pavion di grogran cremesin schietto alto braza cinque.

Panni rossi a' collori alti braza tre quarte braza quaranta.

Doi para de cavedoni de latton con suoi fornimenti.

Quattro para de lenzuoli de tella lavoradi de ponto tagiado con merli a mazette et un per de schietti.

Dodese charieghe de nogara alla pretina dorade fornide de velludo naranzetto et un caregon.

Dodese scagni de nogara intagiadi et doradi col pozo.

Doi fogiette da Pavion.

Una canella da testa dorada.

Un follo da camera intagiado dorado.

Tre littiere de ferro dorade.

Una zogia granda de stuco da Pavion.

Un fanò d'orado.
Una credenza de nogara.
Tre secchieli de latton.
Un baccil de latton.
Doi scalda vivande.
Cinquanta tovaglioli vecchi de diverse sorte.
Una felzada bianca.
Doi letti de piuma.
Sei stramazi de lana.
Sei mantilli grossi.
Quattro para de lenzuoli da famegia.
Un scagno de nogara grando et uno piccolo.
Diese pezze da cussino.
Doi stagnade.
Un per de cavedoni da cusina de ferro.
Sei mantilli a' opera de renso longhi brazza quattro in circa.
Diese pezze da barca grosse.
Un mantil longo braza sei.
Doi cassoni de Albeo.
Un armer de albeo da vesture.
Vinti quattro camise da homo usade.
Una caza da aqua granda et una piccola.
Doi caldiere da fornello et doi piccole.
Doi martelli grandi et tre piccoli.
Sei botte vecchie.
Carieghe de pagia da dona n° 12.

Que omnia supra dicta bona extimata fuerunt ducatis duobus mille octingentis septaginta tribus pro parte eius doctis Dc 2873.

Angelus Faustini Not°.

(*Raccolta Stefani*).

XII.

(Die Dom^ca^ prima mis Januarij 1644
domi Ill^mi^ Capello de Conf^o^ S^ti^ Vbaldi).

Inuentario delli orri, zogie, argenti, et mobili che sono in poter della Ill^ma^ S^ra^ Cecilia Contarini rel^a^ dello Ill^mo^ Sig^r^ Francesco Capello, et sono quelli che al tempo della morte di quello essa si è ritrouata hauere.

Vn scritorio d'ebano rimesso con pietre Lapis Lazuli et altro.
Vn paro orecchini d'orro con christalli de montagna.
Vn paro detti smaltadi.
Vn anello d'orro con pietra diamante grande era il suo del sposalitio.
Vna rosetta diamanti n° venticinque legati in orro.
Vn safir legato in orro.
Vna cadenella d'orro smaltada con pasta dentro.
Vn altra detta di perle con botoni d'ambra.
Vn altra picoola de filli quatro.
Vn altra detta à mandola de mandole.
Vn tulipan d'orro smaltado.
Vn par de canalini d'orro.
Vn galan da ochio d'orro con pietre bianche sei et vna perla.
Aghi da testa d'orro schietti n° sette.
Aghi detti grandi con perle et pasta n° sette.
Aghi di corniola con sue couertine d'orro n° vndeci.
Aghi detti picoli d'ambra smaltadi n° dieci.
Manilli d'orro smaltadi para vno.
Aghi di christal n° disisette con coraletti sopra.
Vna ueretta d'orro picola si tien sotto il diamante.
Aghetti picoli d'argento de diuerse sorte n° disnoue.
Pironi d'argento n° quatro.
Cuchiari d'argento n° quatro.
Ventoline diuerse n° sette vecchie.
Vn paro di veste sguarde con suoi merli d'orro.

Vn par di sottocalze di camoza recamada.
Doi borse recamade.

In un armer de Vesture :

Vna uestura de felpa cremesina con maniche.
Vna detta de veludo negra con maniche.
Vna detta di veludo rizzo nero con sue maniche.
Vna de veludin fondo raso nero con maneghe.
Vna detta de raso brocado nero con maneghe.
Vna detta de tartanella negra con maniche.
Vna detta de goton negra con maneghe.
Vna detta de tabin nero con sue maneghe.
Vna detta de ormesin nero con maneghe.
Vna detta spiumilgia nera con maneghe.
Vna detta ormesin zalo, et bianco con maneghe.
Vna detta sguarda ormesin con maneghe.
Vna detta de cendado latesin, et bianco con maneghe.
Vna scarpetta sguarda d'ormesin con galoni n° quatordeci d'orro atorno.
Vna detta tabinetto uerde con maniche.
Vna detta vecchia de veludo à più colori.
Vna detta de raso brocado color di perla con maneghe.
Vna detta veludin bianco fondi tabì con fiori doratti con maneghe.
Vna detta caneuazetta turchina à merli vecchia con maneghe.
Vna detta tabì sguardo à opera con maneghe.
Vna detta canenazetta vecchia à fiori con maneghe.
Vn cotolo d'orro vecchio doratto con maneghe.
Vn paro di maniche sguarde recamate de galoncini.
Vn detto zalle recamate con galoncini d'argento.
Vn detto de tabinetto d'orro con fiori.
Vn detto de lastra fondi latá con pasamani d'orro in teler.
Vn detto de veludin d'orro fondi uinado.
Vna muda de stringhe negre e d'orro con pontali d'argento grandi n° trentatrè.
Vn altra muda de stringhe recamade negre schiette con pontali d'argento picoli n° trentaotto.
Vn paro di balzanelle di raso cremesin recamade con galoncini.
Vn detto tabì latade recamade con galoncini.
Vn detto tabì latade recamade con canatini, granate, et perle.
Vn detto de raso color di perla à opera.

Vna maniza de veludin con oro fondi uino con merlo d'argento fodra di felpa sguarda.
Vna detta de felpa nera con doi merli d'argento fodrata di felpa verde.
Vna detta picola de veludo cremesin con quatro merli d'orro.
Cordella d'orro, et argento larga braza n° disisette.
Frisi da maneghe due mude, vno con merli d'argento, et l'altro galoncin color di fogo.
Vna maniza de zanetti di Spagna.
Vna detta d'Armelini.
Vna detta de Conij.

Presentis Benedicto Auogaro q^m^ Serafini et s^r^ Anibale de Venetijs q^m^ Jois Test^s^ uocatis et rog^tis^.

(Die 3 Januarij 1644 domi ut s^a^).

Segue l'auentario soprad°.

Vna litiera di ferro dorada all'vsanza con pomoli.
Stramazi di lana n° tre.
Pagiarizzi n° vno.
Cavazal n° vno.
Vna peteniera de veludo cremesin.
Camise da dona di renso con cavezi et cordelle, et di tella tra qui in Venetia, et fuori in villa di Strà, et in liscia n° quarantadoi.
Traverse da dona de diuerse sorte sutille n° noue.
Vna d^a^ de cambrà verde con cordelle et merli d'orro.
Vna detta à gasi con tella zalla.
Dette grosse vsade n° dicisette.
Vn colar di ponto in aere da dona usado.
Velli vecchi con orro n° tredeci.
Maneghetti de diuerse sorte con poco orro et senza, uechi para n° otto.
Vn paro de maneghe de cambrà con striche de gasi.
Camise da omo usade di renso, et tella n° cinquantaotto compreso quelle che s'attroua fuori in liscia.
Fazoletti de diuerse sorte con spianzi d'agiere usadi n° uinti.
Fazuoli da man compreso quelli in liscia et fuori n° trentasette.
Sotto braghesse di tella para n° quatro.
Comesetti bianchi n° doi.

Pezze da spale de renso n° sei.
Fazoleti diuersi di tella, et raso usadi n° centodoi.
Lenzuoli con merli e cai sotilli usadi para n° quindeci e mezo, compreso quelli che sono in Lio, et à Stra.
Tella noua pezi tre.
Toualgioli con cai sotili n° centodoi.
Mantilli sotilli grandi è picoli schieti e lavoradi n° dodeci.
Toualgie sotille n° quatordeci.
Toualgioli sotili lauoradi n° quindeci.
Toualgia sotille lauorada una.
Intimelle sotilli lauorate n° ventisei compreso quelle che sono in liscia, et fuori.
Vna muda de cordoni de barca de filisello neri noui con fiochi.
Vna peza de robba de bauella da far coltrine.
Touaglioli grossi da uso n° sessanta.
Lenzuoli grossi per famelgia para n° dodeci.
Mantilli detti da tauola n° tredeci.
Credenciere grosse n° sei.
Doi coltre di seda vna buona, et vna uecchia.
Toualgioli da famelgia n° uinti.
Mantilli de famelgia n° otto.
Touaglie da man vndeci.
Et q° è il fine di d° auentario.

Presentibus testibus suprad^is

Ego Michael Angelus Renaldi.

(*Archivio privato Mocenigo*).

XIII.

Laus Deo 1674 Adi 18 marzo.

Inventario e stima de mobili fata da me Gaspare Calderari Strazariol a S^{ta} Maria Zobenigo ai sotoscriti preci et questo ò fato con mia contiensa: de ordine del Ecc^{mo} Sig^{r} Piero Valier Comisario del Ecc^{mo} Sig^{r} Francesco Valier.

Dodese moscheti barbareschi con rimesso	d. 40
Do schiopi da oselar	» 4
Tre schiopi da rota	» 6
Do pera de pistole da rota	» 4
Un per di pistole cole fonde	» 4
Una pistoleta picola	» 2
Una armatura di fero intiera.	» 20
Do peti a bota di fero.	» 2
Dodese alabarde a cortello	» 6
Dodese alabarde cole ponte	» 6
Dodese spontoni con manico nero	» 6
Quatro moscheti ordenari	» 4
Dodese feri dalabarde	» 1
Dodese careghe de bulgaro con brocha tonda . . .	» 40
Dodese fusti di chareghini	» 12
Dodese schagni di pano verdi brocha tonda . . .	» 12
Un scrignieto debano	» 4
Una peteniera debano con figura dorata	» 4
Un chalamar e hanemeta debano	» 2
Una chrocetina di madre perla	» 3
Un chalamar di madre perla	» 2
Do chocette dalbeo dipinte	» 2
Un scrignio con feramenta	» 2
Cinque chase di nogera a cartela	» 6
Nove chase dalbeo diverse	» 3
Una burataora usata	» 2
Una centura dargiento.	» 16

Do comision da regimento con arg^to	d. 12
Cinque corteli dargiento	» 7 ½
Un spechio dargiento	» 8
Una bala da sapon e do broschini d'arg^to	» 5 ½
Quatro pani verdi da livrea habito da pagio . . .	» 6
Una romana di gati coperta di raso	» 10
Do veste de vari vechie	» 5
Doi veste dormesin	» 12
Una valesana di pano	» 3
Un ferarol di zambeloto	» 2
Un abito di tela	» 1
Un abito da champagnia	» 6
Un abito di zambeloto et un di cendà	» 2
Quatro stole da veste un sotabito raso	» 4
Ventinove piati di peltro	» 10
Trentanove mantili diversi	» 25
Cento e quaranta tovagioli diversi	» 10
Trenta sei chamise da omo diverse	» 12
Tredeci chamise da dona	» 10
Cinque pera de linzoli diversi	» 12
Cinque pera de linzoli diversi	» 12
Disisette mantili diversi	» 5
Trenta sei tovagioli diversi	» 4
Quatro Rocheti	» 1
Cinquanta cinque chanevaze diverse.	» 3
Otto coltre bianche diverse	» 12
Quatro tochesini	» 4
Sete pera soto braghese	» 2
Cinque tahie de tella	» ½
Do ciuponi bianchi	» 1
Sedeci traverse diverse	» 8
Vinti oto fazioli da man	» 5
Un colaor da liscia	» ½
Do tovagie di bonbasina	» 1
Chalcette pera n° 5 scarpete p^ra 19 fazoleti n° 47 .	» 4
Fanele sutile e grose	» 1
Do tapedi	» 12
Sei tra felzade e schiavine	» 10
Nove coltre: do di seta altre diverse	» 18
Undese braza di tela	» 1
Sei pera de intimele	» 1

Una portiera di damascho cremese . . . . . . d. 4
Quatro portiere di pano roso . . . . » 10
Cosini dimimele sei — altri vechi nove — stramazi cinque
— chavezali oto — pagliazi do . . . . » 25
Una coperta da chavalo di pano — doi cosini di raso —
doi tapedi — stramazi — fasiol da coltra . . . » 4
Do chope di rame dorate . . . . » 1
Sie fanchi da gondola altri quatro vechi . . . . . » 8
Rami diversi e latoni . . . . » 22
Feramenta da cosina . . . . » 3
Do zelosie di fero con fornimento . . . . » 8
Un par di chavedoni di bronzo grandi . . . . . . » 16
Doi mantali et do pretine . . . . » 25
Una spada d'argiento . . . . » 8
Do sachi con lana . . . . » 1/2
Una tavola di nogera tonda . . . . » 3
Oto armari dipinti . . . . » 8
Un armar dalbeo . . . . » 1
Una litiera di fero dorata . . . . » 15
Una litiera di legnio et un par di chavaleti con le tavole » 3
Un scabelo di nogera et un dalbeo . . . . » 2
Un armar da roba . . . . » 2
Do chofani un tavolin roto altro armer da cosina . » 6
Do sele una fornita e laltra senza . . . . » 8
Vinti sachi . . . . » 5
Sie rezeli de legnio . . . . » 2
Do chasoni dalbeo grandi . . . . » 2
Do chareghe di bulgaro vechie . . . . » 2
Oto restelhere di legnio . . . . » 2
Dodese tra forziere e tronchi dintrada . . . . . » 2
Un chason di bulgaro — do forzieri di pele . . . . » 6
Un focho da spechio . . . . » 1/2
Sei statue di gesso con pedestali . . . . » 3
Tre statue di marmo . . . . » 16
Quatro restelhere di fero . . . . » 2
Un relogio da aqua . . . . » 1/2
Doi spechi sgazati . . . . » 6
Sei bale di pietra . . . . » 2
Tre bilanse da ori . . . . » 2
Un chosin richamato et un relogio . . . . » 16
Quatro ferali di vero con rame . . . . » 6

Cori di rilevo lacha oro pele N° 280	d. 50
Una romana coperta damascho	» 30
Una romana di durante fodra di talpe	» 6
Una romana di vari coperta di raso	» 10

(Raccolta Stefani).

XIV.

(anno 1677).

Inventario de' mobili del palazzo Cavalli a San Vitale.

In portico: Un fornimento di cuori d'oro usati
Sei portiere di panno, ricamate di panno et di raso con l'arma et doi di Cuoro
Quaranta otto Careghe di Damaschetto verde con sue coperte
Tre Tavolini di Noghera schietti
Una Tavola di Noghera
Un Clavicembalo
Quattro Torciere dipinte a nogara
Li suoi Frisi in Portico et
Li suoi Quadri sopra tutte le Porte
Sette Quadri grandi nelli Nichi del Portico di mano: uno di Langetti — Altro del Mazzoni — Altro del Rosa — Altro del Vechia — Altro del Zanchi — Altro Nonciata dell'Ems — Altro del Liberi
Un arma della casa.

Nel Cameron dalla parte del Rio sopra Canal grande verso S. Marco:
Un fornimento di Cuori d'oro a mandole.
Dodeci caregoni alti, grandi, con pomoli, con figure intagliate, di Velluto Cremese, Cordelle e Franze d'oro.
Altre doi Careghe di Veluto Cremese usade.
Un paro di Cavedoni con suoi fornimenti.
Quadri sopra le Porte con soaze dorate.
Otto quadri diversi, tra grandi e piccoli de diversi pittori vecchi e nuovi.

Una portiera di panno ricamata di raso
Una Tavola sive armaro con il suo Tapedo sopra
Petteniera d'ebano rimessa d'avolio con pietre
Specchio grande d'un brazzo con Soazza
Li frisi di pitture a' torno la stanza.

Nell'armaro: Habiti per uso di Sua Eccza
Una figura di Tola con donna dipinta.

Nel cameron sopra il squero sopra Canal grande: Li suoi frisi di pitture degl'Antenati della casa
Un fornimento di Cuori d'oro a' Oselami
Un paro di Cavedoni con suoi fornimenti, e fillo intagliato e dorato
Doi Paggietti di legno intagliati
Una Tavola sive Armaro con cuoro sopra, nel quale eranvi gl'Habiti dell'Illma.

Sopra

Un scrigno d'Hebano rimesso d'avorio, nel quale vi dovriano essere le gioie et ori dell'Illma sudetta infrasca: — Cioè
Doi pera di perle pesano carati quaranta netti, così estimati furono comprati per ducati mille seicento
Altro paro di Recchini di Diamanti, doi grandi, et altri doi piccioli di sopra, et a' torno diamanti trentatre, costorno in tutto Ducati ottocento
Una collana di perle numero cento quaranta nove, pesa carati duecento quaranta tre netti, costò Ducati doi mille ottocento
Una collana di pezzi ottanta di Diamanti grandi e piccioli, costò Ducati quattro mila e cinque cento
Quattro bottoni di Diamanti numero trentasei
Un anello a' mezzo dito con Diamanti
Un anello in tre pietre di Diamanti, stimato Ducati cento e venti
Un mazzo d'Argironi
Una vera d'oro da sposa
Scudelin, vagina, ago e pontarol d'argento
Quattro bozzette d'argento con specchio pure d'argento
Un paro manili con perle e bottoni di ambra
Un cordon d'oro a maglia
Un paro manili d'oro smaltati
Un paro Recchini con graspi di perle e pietre
Altro simile con peri d'ambra

Dodeci caregoni di veluto cremese con brochoni e pomoli dorati
Un armaro sive Tavolino con tapeto sopra con dentro habiti dell'Illmo sig. Federico.

et sopra

Una petteniera riccamata cremese con bozzette quattro d'argento, et suoi fornimenti
Un tavolin d'Hebano rimesso d'avorio
Un Tavolinetto quadro da letto
Un Scabello d'Ebano da ingenochiarsi con sopra una spinetina alla Todesca con figure
Una cuna di fero dorata
Quadri sopra le Porte Trè
Una Madona di Devotione mezana
Un Specchio con soaze d'Ebano
Doi Careghe di Noghera impagliate
Un Forciereto da viaggio coperto di tela incerata rossa, con entro coltre, panicelli, fustagni, panni fascie et altra roba per servizio del fanciullo
Altro simile più piccolo con robba suddetta
Cassa d'Albedo con entro drappi diversi sporchi e netti:

cioè

Mantili da Patron Dieci
Tovaglioli da Patron quarantatrè
Mantili da Servitù Diecinove
Tovaglioli da Servitù sessanta nove
Pezze da man sessanta otto.

Altra Cassa con entro:
Lenzuoli da Patron para otto
Mantili da Patron Dieci sette
Tovaglioli da Servitù trenta nove
Tovaglioli grossi sedeci
Pezze da man trenta sei
Mantili da servitù quattro
Quali due Casse erano bollate.

Nel Camerin dredo dove dorme l'Illmo: Fornimento di Cuori d'oro
Doi quadri sopra le Porte et uno sopra il Camino
Un crocefisso da letto
Una Littiera d'oro con pomoli dorati con Trabacca cremese, cusini, coperta e banchaletto, una felzada, un Piumin, et una Coltra — Stramazzi tre ed un Pagliazzo

Un Tavolinetto quadro da conzar la testa
Altro deto per amaladi
Armaro longo dell'Illma
Altro Armereto coperto di Bulgaro con entro robbe dell'Illmo
Doi Forcieri di bulgaro brocadi con entro biancherie e robbe per uso dell'Illma
Una Cassa di Noghera rimessa di radice con entro lenzuoli vecchi para . . . . .
Quattro tappeti doi longhi e doi quadri con sue coperte di velluto verde riccamate con Galoni d'oro
Diverse careghe di Paglia.

Nel camerin di dietro che va in chiesiola: Diversi archi da ballotar
Una mezza Cassa di Noghera con chiave

dopo di quello

Nella chiesiola tutti li suoi Paramenti e fornimenti, Calice e Patena d'argento, Candellieri di Laton, et ogn'altra cosa necessaria.

Nel sopra letto delle donne: Un Armaro grande con entro:
Doi cussini di felpa nera
Doi cussini di Damasco paonazzo
Un Tapedo da Tavola vechio
Et fiocchi et spaggi da barca grandi di seda e bavelle
Un tavolin quadro da letto
Una casseleta di cuoro con robbe dell'Illma
Un Armaro, sive Casson con rodelle con entro drappi vecchi dell'Illmo sigr Federico.

Un Casson grande con entro:
Lenzuoli da Patron para quattro
Detti da Servitù para due
et nelli letti para sei.

Altro Casson con entro:
Mantili suttili Dieci
Detti grossi Dieci
Tovaglioli da Patron sessanta
Detti da Servitù cinquanta
Pezze cinquanta.

Altra Cassa d'Albedo con stramazzi della Cuna e Cussini diversi
Un letto con un stramazzo, et un pagliarizzo et cavazal, doi coltre, cavaletti e tolle.

Altra Cassa di Noghera con entro:
Lenzuoli da Patron para due
Detti da Servitù para cinque
Scatola con cappa nera
Una pezza di tella da Camise
Un altro paro di Lenzuoli da Patron
Detti da servitù para due e mezzo.

Altra Cassa di Noghera con entro:
Lenzuoli da Patron sporchi para ....
Detti da Servitù para .....
Con camise dell'Illmo sig^r Federico, et camise dell'Illma
Una Casseta d'Albedo con robbe di cavalarizza.

Sotto la scala:
Una stagnada grande
Una navicella di rame con la sua anima.

Nella Camera sopra la Corte che si faceva Cucina:
Fornimento di razzi a figure vecchi
Una Cassa di Noghera rimessa di radice, che era bollata con entro si ritrovò:
Sette camise da Putto
Sotto braghesse para due, et un paro di fustagno
Quattro faccioli da man vecchi
Quattro camise da Donna vecchie strazade
Cinque Tovagioli da servitù vecchi
Cinque pezze da man vecchie
Diverse straze di niun valore
Un cendà nero vecchio da testa dell'Illma vecchia
Et poche strazze di felze da barca
Un Casson d'Albedo vecchio vuoto con un tapedo sopra vecchio.

Un altro detto era bollato nel quale si ritrova:
Quattro telli di Damasco cremesino per una coperta da tavola con franze a' torno
Due Cussini di Damasco cremesino
Coltrine quattro di cendà cremesino

Quattro Commissioni per reggimento fornite d'argento
Un fornimento di cendali turchini con frizi, et un stendardo
Tre Careghe di veluto zalo vecchie
Un Scagno vecchio
Un armaro lungo d'Albedo con diverse bissinelle dell'Illma
Una casseta d'Albedo con diversi pezzi di peltre

Nel sopra tetto di sopra:

Legumi diversi, pomi, noze
Diverse Casse vecchie.

Nel Cameron detto dalla Terazza sopra il Rio:

Li suoi frisi di pittura
Un fornimento di Cuori d'oro laca e verde
Una graela da fuoco con suoi fornimenti
Due Tauolini di Pasta con li suoi coperti e Piedi
Un Tavolin di Noghera schietto
Careghe di Veluto cremese con broche dorate et pomoli usate numero Dodeci
Careghini di Felpa cremese con pomoli laton numero sette
Quadri di diverse sorti numero Trentauno, cioè otto piccoli dorati con fiori, un sopraporta, un sopra camin, altro picciolo in mezzo il tavolino, doi longhi grandi con soaze dorate, un San Carlo del Dolce da Roma con soaze traforate, et dorate, quattro mezzani con soaze dorate, cioè Madallena, Sacrifficio di Abram, Sua Beatitudine, et Figura col Calice, altro mezzano che si dice esser del Carpioni, altro di mezzo di David; la Venere che si dice esser di mano del Liberi. Doi Mezzani con soaze nere de Francesi. L'Abbondanza del Trina. Un S. Francesco, un San Paolo, altra figura in Diana, altri tre quadri di Pittori diversi, altro mezzanetto con figura et colombina.
Un tappeto di cuoro entro rimesso di radice con scritture erano dell'Eccmo sig. Giacomo, qual era bollato.
Altro armereto d'Albedo con scrittura del medesimo, era pure bollato.

Nel Camerin piccolo dredo:

Un fornimento de cuori d'oro
Li suoi quadri sopra le porte, et altri due quadri attaccati
Una Littiera di legno dorato con sua trabacca di fillo e bavelle
Con due stramazzi, Cavezal. e Pagliazzo
Una Comodità di Noghera
Tavolin da letto
Tavolin longo di Noghera schietto
Cinque careghe di Veluto Cremese vecchie.

Nel Tinello ove si mangia:

Fornimento di Cuori d'oro a Laca e oro

Quadri sopra le porte n° quattro
Altri cinque quadri attaccati tra grandi e piccoli
Una tavola con cuoro sopra
Un tavolin di Noghera schietto
Un altro tavolinetto quadro
Careghe di bulgharo con pomoli all'anticha numero undeci
Un scagno dipinto rosso per ponerne le bozze sopra.

Nella Camera dredo ove habitava l'Ill^{ma} vecchia:

Fornimento di cuori d'oro a laca e oro

Un Casson da due Chiavi era bollato con entro:

Tovaglioli da Patron di diverse sorti, numero duecento e dodici

Mantili trenta uno.

Una Cassa di radice di Noghera, era bollata con entro:

Lenzuoli da Patron para Dieci
Camise di S. E. numero venti quattro, dodici de quali vechie et usade
Faccioli diversi da man numero dodeci
Fazzoletti numero trenta sei
Intimelle para sei, scarpete, et calzete para dodeci per sorte
Due tavolini d'Hebano rimessi d'avorio con sopra doi palme
Un paro di Cavedoni di Laton
Sette careghini di felpa zala
Tre quadri sopra le Porte
Altri sei attaccati di diverse sorte di Pittori vecchi et nuovi grandi e tre piccoli.

Nella Camera dredo dove dorme S. E.

Un fornimento di cuori d'oro
Coltrine di tella vecchie doi
Scabello di Noghera, rimesso da ingenochiar
Una Littiera di Legno dorata con sua trabaca paonaza
Quatro stramazzi, Cavazal, Cusini e Pagliazzo
Doi tavolini di Noghera
Tre quadri sopra le Porte
Un crocefisso al letto
Doi quadri attaccati
Careghe di veluto zale tre
Un quadro sopra il camin senza pittura
Un bocal di porcellana
Un Scuelotto con scacchi

Una tavola da pastizzi
Una Commodità fornita con cantaro di rame

Un Scrigno di Noghera vecchio era bollato con entro:
Tre pani di Zucharo, un Magiol
Due Candelle di Cera
Un Quadro con Agnus Dei popoli
Diverse carte
Pauli trenta due da soldi disdotto l'uno
Ducati d'argento Venetiani numero quindeci
Scudi d'argento Venetiani numero cinque e mezzo
Bezzoni lire venti.

Nel sopra tetto di sopra dalle Donne:

Un Camarinetto con dentro scritture vecchie della Casa.

Una Cassa di Noghera con entro:
Poche Bavele grosse, et
Abito vechio di nissun valore.

Un altra Cassa, detta era bollata con entro:
Lenzuoli da servitù pari disdotto.

Un altra Cassa, detta era pure bollata, con entro:
Tovaglioli da Servitù Doicento e otto
Mantili da Servitù tra grandi, e piccoli vechi, ventiquattro
Pezzo da man numero ventidue
Un fagoto di Straze vecchie.
Nell'Armaro, era pur bollato, ma aperto senza alcun ritegno:
Doi Cossini di Damasco Zallo
Un tapedo da tola vecchio
Un altro detto alla Persiana da Tola
Dieci Tapedi da Cassa
Un Tapedo quadro gagiarin da Tola, et un altro Tapedo stretto
Alcune Strazze di Spalliere vecchie, et altri fagotti di strazze
Un Forcier di Bulgaro vecchio, senza alcuna cosa dentro
Una Cassella rimessa d'avorio senza alcuna cosa dentro
Una simile vuota
Altra detta d'Albeo vi stava la Petteniera
Altra Cassetta d'Albedo con dentro li frisi di veludo del Cameron, franze e romane d'oro da Milan
Un Casson vuoto d'Albedo
Un casson grande d'Albedo, era bollato con entro spalliere vecchie

Zambellotti paonazzi e roani vecchissimi e scritture vecchie da Chà Gussoni.

Nella Casetta — Nella prima Cameretta bassa — Un casson con scritture de Reggimenti

Un Armaro d'Albedo coperto di Bulgaro per metere le Vesti

Un Scritorio d'Ebano rimesso d'Avorio.

In Portico — Dodeci Fusti di Careghini sforniti

Una Tavola d'albedo con una Petteniera di perer nero.

Nell'altra Camera — Un fornimento di vasi rossi

Una Tola d'albedo con Scritture

Una Scancia con scritture.

Una Cassa di noghera, rimessa di radice, era bollata, con entro:

Diverso Canevo fillato

Diverso lino e stoppa filata

Quattro para di lenzioli da servitù

Scritture di Mantova

Doi ceste di diversa robba di niun valore

Cinque careghe di velluto cremese vecchie

Doi quadri sopra le porte

Una Portiera.

Nel Mezzà grande sopra canal: — Un Camerin fornito di cuori d'oro con libri diversi

Un Tavolin di Noghara

Una Caregha di Cremese vecchia

Un quadro del Polesene.

Nel Mezzado: Un fornimento di Cuori d'oro

Careghe di Bulgaro con brocche e pomoli numero ventiquattro

Doi Tavolini di Noghera

Un specchio

Doi Scagnetti di Bulgaro

Una Spinetta

Un Quadro d'una Donna sopra il Camin

Altri quadri tredici, doi Paesi, et undici di Carte di Geografia

Un huomo di legno.

Nel Mezzà sopra il Rio: — Sopra il muro pezzi di razzi rotti,

Careghe di cuoro vecchie numero nove

rioni di ferro
Un Tavolin d'Albedo.

In Magazen sopra la Corte: — Doi Fisolere
Una Gondola vecchia sfornita
Un Caratello di Vino
Dieci Banchi d'intrada rossi
Sei Casse vecchie trà di Noghera e di Albedo
Diversi travi in numero di ventitrè
Diverse Fassine
Doi Scalle portatili
Quatro Archi vecchi di Gondole.

Nel loco della Buratta — Una burattaora fornita
Una Cassa dal Pan
Un Casson di farina con entro stara otto farine in ci
Una Tavola con Cavaletti
Una Cassa di Semola
Un rampegon fornito
Una Caldiera di Rame
Un forno da Pastizzi.

In Cucina: — Tre sechi di Rame
Piatti di peltre grandi e piccoli diversi
Stagnade doi, granda e picciola
Doi Caldiere granda e mezzana
Una bastardella
Scaldaletti tre

Cazze di ferro diverse
Spedi da rosto doi — grande e picciolo
Una Caponera con pollame.

In Caneva: — Botte grande tre — Doi piene et una che si beve
Carattelli doi, che si va bevendo, et un pieno
Mastello, lora, mastella di Legno.

In Magazzen dalle Legna: — Legne diverse per uso

Sotto Scala: Carbon per il bisogno.

Nella Lissiera: — Una Caldiera murata
Diversi Tolami — Cassoni et zocchi da abbrucciar
Capponere et Pollame.

Et qui è il fine del soprascritto Inventario incominciato li 31 gennaro come sopra et finito a' nove Febraro 1676 con l'assistenza sempre del N. H. q. Giovanni Cavalli.

Joannes Petrus Bona Pub. Venet.
Not, ac pred. Canc[rie] Dep.

Della stessa Famiglia Cavalli esiste un altro inventario dei quadri ch'erano in un loro palazzo a Padova:

Laus Deo 1729 Padoa 6 Lug°

Inventario e stima de Quadri con pitture mobili esistenti nel Palazzo del N. H. Ferigo Cavalli alle Porte Contarine in Pad[a] come segue

Nella Sala terrena:

Dieci quadri dipinti a fresco, tre sopra porte, sei sottobalconi, dieci sotto ovadi, sei soprabalconi, due medaglie con puttini e fiori et adornamento alle due porte una va sopra la mura l'altra in giardin il tutto di mano di Primon. — Stimati . . . . . . D. 60

Nel Camerino terreno verso il giardino:

Un Quadro mobile in mezo al soffitto et altro quadro alla testa del letto dipinti a Oglio di mano del Ferarese . . . . » 10

Nel Camerino del Solar di mezo varda sopra il Giardino:

Vi sono quadri grandi tre dipinti in tella a oglio con figure e fiori rappresenta in uno tutte le scienze in altro Flora et altro Venere, vi sono pure quattro cantonali con figure e fiori due sopraporte rappresenta giroglifici con fiori di mano della Caffi e le figure e puttini fatti da Carlo Graffini stimano . . D. 130

Nel sud° Camerin vi è un friso stabile con Puttin di Primon. . . . . » 10

D. 1016

Io Zuanne Scopin Pittore ho stimato le sud^te^ pitture.

(*Raccolta Stefani*).

XV.

Inventario della Sellaria, Carozze e Scuderia di Mons^r^ Illmo e Rmo Farsetti Arciuescouo di Rauenna, e Pnpe, fatto questo giorno 8 marzo 1736 in Consegna di Girolamo Simoncini Primo Cocchiere, come segue

Nelle Rimesse

Una Carozza a coda negra fodrata di corame negro al di fuori, e dentro di velluto Cremese, con suo Mostacciolo in mezzo, da 6 Luoghi, con vasi e broccatura dorata, con otto bandinelle di damasco cremise, e due Cristalli . . . . N. 1

Una Carozza a coda come sopra da sei Luoghi, che serve per seconda foderata di vacchetta, con Vasi, e chioderia dorata, con otto bandinelle di damasco cremese, e due Cristalli . . . . » 1

Un Furgone verde coperto di corame, foderato al di dentro di saia verde, con Vasi, e broccatura dorata, con otto bandinelle di damasco verde, e due Cristalli . . » 1

Un Svimer da tre luoghi verde, foderato di Panno rosso con frangie con n° 3 specchi, con Vasetti, e chioderia d'ottone . . . . N. 1

Uno Sterzo da due sedie, una da levare e mettere, foderato di Damasco verde, e suoi cuscini . . . . . . » 1

Un Calesse da viaggio, liscio, verde con renale di vacchetta, e cuscinetti . . . . » 1

Nella Sellaria

Sei Fornimenti da muta p. campagna con sue briglie e selle [illegible] . . . . » 6

Sei Fornimenti da muta p. campagna con chioderia, senza briglie, e senza sella . . . . » 6

Sei Fornimenti da muta per città, con Placche, e Fibbie d'Argentata alla Tedesca, con sue briglie con ciuffi sopra gialli, e sella . . . . » 6

Sei Fornimenti da città guarniti di fibbie, Placche, e chioderia di getto dorate, con sue briglie . . . . » 6

Due Fornimenti da città con fibbie, e chioderia d'ottone con sue briglie campagne . . . . » 2

Due Selle da cavalcare, una con staffe . . . . . . » 2

Una Bastina da Calesse con stecchi, e suo fornimento di corame da viaggio . . . . » 1

Una Sella con sua briglia, staffe, e Valdrappa pavonazza [illegible] per il Crocifero . . . . » 1

Un [illegible] di vacchetta foderato, da baulli da viaggio » 1

Due [illegible] di Tela da [illegible] . . . . » 2

Un [illegible] da cavalcante . . . . » 1

Cinque [illegible] doppie nove . . . . . . » 5

Una [illegible] di vacchetta, da viaggio, con entro martello, [illegible] ed altri ferri necessarj . . . » 1

Due [illegible] di vacchetta negra . . . . » 2

Un [illegible] di vacchetta da [illegible] allo Sterzo, quando si [illegible] da viaggio . . . . » 1

Una [illegible] per li cavalli . . . . » 1

Una [illegible] . . . . » 1

Un [illegible] . . . . » 1

Due [illegible] Tavola . . . . » 2

Due coperte da cavalli [illegible] con arme . . . » 2

Un [illegible] per li cavalli . . . . . . » 1

Sei [illegible] della Scuderia con suoi ferri. » 6

Nella Scuderia

Un Cassone da Biada con serratura, e chiave	N.	1
Una Misura da Biada, cerchiata di ferro	»	1
Un Crivello da Biada	»	1
Due Mastelle, una cerchiata di ferro	»	2
Quattro secchie cerchiate di ferro	»	4
Quattro Striglie	»	4
Tre Brusche	»	3
Due Pettini	»	2
Una Pannatora	»	1
Due Forconi di ferro	»	2
Un Badile	»	1
Una Cariola	»	1
Sette Capezze di corame alli cavalli	»	7

Io D. Dom[co] Baldrati ho sottoscritto il pnte Inventario a nome di Girolamo Simoncini Cocchiere maggiore, quale afferma avere tutte le sopranotate cose.

. . . .

Inventario degl'Argenti in Credenza, fatto questo giorno 7 Giugno 1736, e dati in consegna a Carlo Reggio Credenziere e sono come segue

	Lib.	Onc.	Den.
Tre bacili grandi, uno martellato, e due lisci di .	25	—	09
Vn bacile indorato della stessa grandezza di . .	6	08	02
Vn bacile ovato scannellato filettato d'oro di . .	5	04	06
Vn bacile da Barba di	3	10	—
Vn Bacile da Barba piccolo, da viaggio di . . .	2	—	06
Otto Piatti reali di peso	34	09	18
Otto Piatti da Cappone di peso	24	11	15
Otto Fiamminghe di peso	18	11	04
Due mezze fiamminghe, di peso	2	11	02
Cinquanta Tondini da posata, di peso	69	—	16
Due tondi più grandi da viaggio di peso . . .	2	10	—
Due Sottocoppe indorate di peso	6	07	—
Sei Sottocoppe di peso	18	04	02
Due Sottocoppe piccole da viaggio, di peso . . .	2	05	06
Vna Conchiglia da lavare le mani, di peso . . .	5	—	08

	Lib.	Onc.	Den.
Quattro Bronzini, vno indorato, altro alla Francese, altro liscio all'antica, e l'altro a caffettiera .	12	02	—
Vna Guantiera traforata	1	06	—
Vna Tazza da brodo con coperchio, indorata . .	1	02	15
Due Saliere fatte a scatola, indorate	1	04	—
Vn scaldaietto d'argento, con suo manico d'arg^{to} .	7	01	—
Vna sputarola tonda di peso	—	07	12
Due Cucchiaroni da Scalcheria di peso	1	—	08
Vna Busta con dodici posate alla Francese . . .	—	—	—
Cinque Posate all'antica da viaggio	—	—	—
Tre Bichieri indorati da viaggio	—	06	03
Una Salierina tonda da viaggio parte dorata . .	—	03	18
Due Piattini da Salza di peso	—	04	18
Ventiquattro Cucchiarini da Caffè di peso . . .	2	—	—
Quattro Candelieri grandi scannellati di peso . .	12	09	—
Due Candelieri simili con triangoli sopra . . .	13	01	06
Sei Candelieri fatti a balaustro con pedellini . .	06	06	—
Quattro Candelierini piccoli da viaggio	1	11	—
Vna Lucerna a quattro lumi, con paralume . .	—	—	—
Sette Smoccolatori di peso	1	07	—
Vn Calice da Viaggio, con patena, in sua busta .	—	—	—
Una Pallottiera da sapone di peso	—	02	04
Vn Piattino da tener lo smoccolatore di . . .	—	07	07
Due Scaldavivande con fondo di rame, di . . .	5	04	—
Vn Campanellino da viaggio di peso	—	04	18
Vna Bugia da viaggio, di peso	—	03	—
Due Ampolline da Messa, con sua Guantierina il tutto d'argento parte dorato di peso . . .	1	08	—
Sommano in tutto quelli col peso a	301	03	10

Io Carlo Reggioli ho Ricevuto la consegna dei sud^{i} Argenti questo dì 7 Giugno 1736

Così è Giambatta Dicini Comp^{a} feci la sud^{a} Consegna, et Inventario.

. . . .

Inventario degl'Argenti fuori della Credenza, e Guardarobba fatto questo giorno 14 Giugno 1736, e sono come segue:

Nell'Appartam[to] *Nobile*	Lib.	Onc.	Den.
Due vasi grandi scannellati sop[a] un Tavolino di .	15	09	—
Vn Christo con suo titolo d'argento, in Croce di pero negra con piedestallo di	—	—	—
Nell'Appartam[to] *di sopra*			
Vn acquasantina a capo il letto, di	è nel cantarano		
Vna Bugia a molletta da porvi il Cerino, di. . .	—	08	12
Tre Calamari grandi di Tavolino, di	1	05	—
Tre Polverini grandi come sopra, di	1	05	—
Tre Pennaroli grandi come sopra, di.	1	02	—
Vn Campanello grande come sopra, di	—	08	18
Vn Calamarino nella Scrivania da viaggio . . .	—	06	—
Vn Polverino come sopra, con suoi coperchini . .	—	—	—
	21	08	06
Vn Orloggio d'oro con catena simile, con 3 sigilli di rame dorato, 2 con corgnole, e 1 senza, e chiavetta d'ottone di peso oncie n. 7	—	07	—

Così è Giambatta Dicini Comp[a].

Inventario de Mobili trovati nel Palazzo Arcivescovile questo giorno 15 Giugno 1736, proprj di Mons[re] *Illmo, e Rmo Prone, e sono come segue:*

Appartamento Nobile
Anticamera

Tre Quadri Grandi di Luca Giordano rappresentanti uno Seneca, l'altro la Semiramide, e l'altro Galatea, con cornicioni alla Romana con filetto d'intaglio attorno a oro N. 3

Vn Quadro grande rapresentante Prospettiva, con cornice nera alla Romana con filetto d'intaglio attorno a oro » 1

Due Quadri bislunghi sopra le porte, rapresentano Prospettive con cornice d'intaglio, e dorate . . . . . N. 2

Dodici Sedie d'appoggio con Spallierone di vacchetta con brocche d'ottone, con fusti di noce intagliati alla Veneziana . . . . » 12

Due Scabelloni longhi di noce coperti di vacchetta novi » 2

Due Detti più piccoli come sopra . . . . » 2

Quattro Sedini a Spallierone coperti di corame stampato con fusti di noce . . . . » 4

Vn Quadro grande fisso al muro con cornice di gesso, rappresenta la consagra di Mons^r Illmo, e Rmo Arcivo » 1

Due Portiere di Panno fino rosso con arma di Mons^r di Contrataglio di seta, con Cordoni, e fiocchi di seta, e suoi ferri . . . . » 2

Due Tendine di Tela bianca alle fenestre, con suoi cordoni, fiocchi e ferri . . . . » 2

Due capofochi con tutto ottone, con suo paracenere con palla d'ottone, e paletta di ferro . . . . » 2

Seconda Camera

Vn Apparato di Damasco Cremise ultima moda di teli n° 30 oltre li 2 sopra porte, con cornice di sopra, dorate » 1

Una Portiera di Damasco compagno al sud^o foderata di tela rossa, con cordone, e fiocchi di seta, e ferro . . » 1

Un Quadro con il ritratto di Mons^r Farsetti seniore con cornice alla romana tutta dorata, et intaglio . . » 1

Un Quadro con il ritratto di Mons^r Illmo, e Rmo Arcivo Nro con cornice liscia alla romana con vernice a oro » 1

Otto Sedioni d'appoggio a Spallierone coperti di vacchetta di Fiandra, con frangia, e trine di seta cremise, e fusti di noce . . . . » 8

Due Tavolini di noce quadri intersiati, con piedi ottangolati, sopra de quali vi è una Cassettina tutta recamata d'oro con vetri, entro la quale un bambino di Lucca, ed un mazzo fiori sopra l'altro, con piede compagno » 2

Una Tendina di tela bianca alla fenestra, con cordone, e fiocchi di filo, e suo ferro . . . . » 1

Terza Stanza

Un Apparato di Damasco Cremise ultima moda di teli n° 29, oltre li 2 sopra porte, con cornici di sopra dorate » 1

Una Portiera di Damasco simile, foderata di tela rossa, con Cordone, e fiocchi di seta, e ferro . . . . . . N. 1
Dodici Sedie d'appoggio alla Romana di Damasco Cremise, con trina simile, fusti di noce, con sue Cappe d'intaglio, e dorate . . . . » 12
Un Bambino di Lucca in piedi sop^a^ tavola di marmo della Camera. . . . . » 1
Una Tendina di tela bianca alla fenestra, con cord^e^ e fiocchi, e ferro . . . . » 1

Quarta Stanza

Un Apparato di damasco cremise di teli n° 34, non compresi li sopraporte con fregio di velluto attorno compagno, con frangia, e trina, e cornice di sopra dorata attorno. . . . . » 1
Un Baldacchino di velluto cremise con frangia, e trina, con cascata dietro di 5 teli velluto compagno . . . » 1
Un Quadro sotto il sud° Baldacchino del Ritratto del regnante Pontefice, con cornice di velluto cremise coperta d'intaglio di legno dorato . . . . » 1
Undici Sedioni d'appoggio a spallierone di velluto cremise, con trina, e frangia simile, fusti di legno intagliati, e dorati, con sue cappe simile . . . . » 11
Una Tavola di marmo giallo con piede di figure, ed intaglio tutto dorato . . . . » 1
Un Crocefisso d'argento sopra sud° tavolino, con Croce, e piedistallo grande di pero nero, con diversi intagli dorati. . . . . » 1
Due Vasi grandi d'argento, sopra sud° tavolino, con fiori » 2
Una Portiera di damasco cremise, foderata di tela rossa, con cordone, e fiocchi di seta, e suo ferro . . . » 1
Due tendine di Tela bianca con cordoni, e fiocchi di filo, e suoi ferri . . . . » 2

Quinta Stanza

Un Apparato di damasco cremise di teli n° 32, non compresi li sopra porte, con frangia attorno di sopra . » 1
Un Quadro con il ritratto di S. Eccza il S^r^ Can° Farsetti, con cornice alla romana di vernice a oro . . . » 1
Un Quadro di mezzatesta in rame rappresenta la famiglia sagra, con cornice d'intaglio dorata . . . . . » 1

Un Medaglione d'ottone dorato di basso rilievo rappresenta un ritratto ovato, con cornice, e piedistallo grande di pero nero, con diversi riporti d'intaglio dorati . . N. 1

Quattro sedie d'appoggio di damasco cremise, con frangie, e trine compagne, con fusti di noce intagliati alla veneziana. . . . . » 4

Un Cantarano di noce intersiato, con 4 Cassetti, serrature, e chiave . . . . » 1

Un Canterano di noce di 3 cassetti, con pomi e scudetti di ottone, con serrature e chiave. . . . . » 1

Un Inginocchiatore di noce con 3 Cassetti, con maniglie d'ottone, con serrature, e chiave . . . . . . » 1

Una Portiera di damasco cremise con fodera di tela rossa con suo ferro, senza cordone, e fiocchi . . . . » 1

Un letto mobile cioè 4 banche, due pagliaccietti trapunti di tela rigata, due materazzi, un Capezzale e 2 Cuscini fodera turchina a opera, una coperta di lana bianca fina, altra di lana rossa, e un Tornaletto di damasco rosso . . . . » 1

Una Seggiola a telaro con sua copertina di damasco rosso » 1

Due Tendine di tela bianca alle finestre con cordone, e fiocchi di filo e suoi ferri . . . . » 2

Sesta Stanza

Un Cantarano di noce intersiato, con 4 cassetti, serrat.e, e chiave . . . . » 1

Una Seggietta nova d'abeto . . . . » 1

Tre Tendine di tela bianca alle finestre, con cordoni, fiocchi, e ferri . . . . » 3

In Sala

Tre Portiere di panno rosso fregiate con riporti gialli, una con cordone di seta e fiocchi, foderate di tela rossa e suoi ferri . . . . » 3

Un letto, cioè 2 pagliaccetti, un materazzo, e capezzale, e 2 coperte di lana schiavona entro un Cassone rosso della camera . . . . » 1

Una Tavola che si piega di abeto nova serve p. far credenza » 1

Prima Stanza verso la Galleria

Dodici Sedie di noce nove intersiate, fatte a Spallierone » 12

Due Ferri da Tendine alle finestre . . . . » 2

Seconda Stanza c^e sop^a

Un Letto mobile, con 4 banche, 2 pagliaccietti di tela rigata, due matarazzi, capezzale, e due cuscini, fodere torchine a opera, e vna coperta di lana rossa . . . N. 1
Una Seggietta a telaro, con copertina di bambace a fiamma » 1
Un Trepiede di noce da lavarsi le mani . . . . . » 1
Un Quadro bislungo, rapresenta la famiglia sagra con cornice d'intaglio dorata . . . . » 1
Un Quadro da testa in tavola, rapresenta il Salvatore, con cornice dorata . . . . » 1
Un Quadretto, rapresenta l'ornato, cioè il disegno, della fenestra ove veniva la colomba a fare l'arcivescovo, nella Chiesa dello Spirito Santo, con cornice dorata . . » 1

Alcova contigua

Un Letto nobile, cioè 4 banche, 2 pagliaccetti, due materazzi, capezzale, due cuscini con fodere terliccio rigato, e una coperta di lana fina bianca . . . . . . » 1
Un Trepiede tornito di pero negro da Bragiera, con sua padella di ferro . . . . » 1

Terza Stanza d^a la Libraria

Un Tavolone d'abeto, con tre tiratori p. servizio della medesima . . . . » 1
Centotrentadue casse, o siano spartimenti di libri diversi, attorno d^a stanza, come dall'Indice . . . . . . » 132

Camerino contiguo

Una Scanzia di libri proibiti con 6 sportelli con sue ramate serrati a chiave . . . . » 1
Una Cassa piena d'altri libri, serrati a chiave . . . » 1

In Galleria

Un Canocchiale grande con suo cavalletto . . . . . » 1

Camera del Torrione

Un letto, cioè 4 banche, 2 pagliaccetti, 2 matarazzi, capezzale, due cuscini, e tre coperte valenzane . . . . » 1
Quattro sedie d'appoggio, coperte di sacchetto damascato verde con brocche, e pomi d'ottone, fusti di noce . » 4

*Camera della Comp^ria^*

Un Tavolone da scrivere sopra 3 cavalletti, con 2 tiratori N. 1
Tre Banchette di abeto, 2 con coscini di corame . . » 3
Un Sedino a spallierone coperto di corame a damasco . » 1

Camera d^a^ degli Spiriti

Un Letto, cioè due cavalletti, 4 tavole, due pagliaccietti, vn matarazzo, e due coperte, 1 valenzana, ed altra schiavona . . . . » 1

Camera sopra la cucina

Un Letto, cioè 4 banche, un pagliaccio, un materazzo, capezzale, due coperte di lana schiavona, una coperta valenzana, e due lenzoli . . . . » 2

Camerino del Fattore vicino il Portone

Un Letto, cioè due cavalletti, 4 tavole, un pagliaccio, un materazzo, capezzale, due coperte di lana schiavona e quattro lenzoli. . . . . » 1
Un Mannarino grosso da far legna. . . . . » 1
Un Piccone grosso, e dall'altra parte fatto a mannarino » 1
Una Sega piccola con suo telaro . . . . » 1
Una Stampa tutta di ferro . . . . » 1

Nell'Appartamento di sopra
Anticamera prima

Una Tendina bianca alla fenestra, con cordone, e fiochi di filo, con suo ferro . . . . » 1
Un Quadro grande in tela rapresenta l'Incendio di Troia, con cornice negra alla romana con filetto d'intaglio dorato. . . . . » 1
Un Letto entro un Cassone della Camera, cioè Pagliaccio, un matarazzo, capezzale, 2 coperte di lana schiavona e 2 lenzoli . . . . » 1
Dodici Sedie d'appoggio di vacchetta, con fusti di noce, brocche d'ottone, e cappette all'antica dorate. . . . . » 12
Sei Sedini a spallierone coperte di corame giallo a damasco, fusti di noce. . . . . » 6
Due Tavolini di noce ovati da gioco, che si piegano . » 2
Una Cassa tutta coperta di corame rosso nova con brocche d'ottone serve di portare li parati sagri di Mons^re^. » 1

Duo Capofochi di ferro con palle d'ottone, paletta, e palettino simile senza ottone — nel Cammino . . . N. 2

Seconda Camera del Baldacchino

Un Apparato di seta cremise a onde, vecchio e di pezzi, Baldacchino simile con frangione di seta attorno, ed appoggio simile con frangiettina . . . . » 1
Un Quadro del ritratto di Papa Benedetto XIII con cornice d'orata sotto sud° Baldacchino. . . . . » 1
Un Strato di panno rosso con frangietta di seta simile, sotto detto Baldacchino . . . . » 1
Otto Sedie d'appoggio di damasco cremise, con frangia, e trina compagna, fusti di noce alla veneziana . . » 1
Due Mezzi tavolini di noce intersiati, che formano un tondo con piedi ottangolati novi . . . . » 2
Una Tavola d'abeto ovata che si ripiega, con sua coperta fino in terra di corame rosso a damasco nova . . » 1
Due Capofochi di ferro, paracenere, paletta, e palettino, il tutto con palle d'ottone — nel Cammino . . . » 2
Due Tendine di tela bianca alle fenestre, con cordone, e fiocchi di filo, e suoi ferri . . . . » 2
Tre Fanali di vetro da porre sopra i lumi . . . . » 3

Terza Camera

Sette Quadretti, rapresentano la nova, e vecchia fabrica del duomo, di disegno d'acquarello, con cornice negra. » 7
Cinque disegni simili, rapresentano varie piante de Prati, e Possessioni, con cornice negra . . . . » 5
Un Disegno grande con bastoni, e balle tornite da capo, e piedi nere, rapresenta la pianta della tenuta di Sariano » 1
Tre Stampe con cornice negre, rapresentano consagre de Vescovi . . . . » 3
Un Quadro in tela rapresenta la decollazione di S° Gio. Batta con cornice dorata . . . . » 1
Una Stampa rappresenta un'altare, con cornice negra . » 1
Quattro Quadretti disegni a penna con vetri avanti, con cornice d'intaglio, e dorate . . . . » 4
Due Quadretti piccoli in penna, rapresentano due animali con cornice dorata . . . . » 2
Vent'un quadretti con cornice negra parte tondi, e parte ovati con vetro d'avanti, rapresentano varie cose . » 21

Due Stampe rapresentano paesi, con cornice negra . . N. 2

Un Quadretto ottangolato disegno in penna, rapresenta la Morte, con cornice negra, con intaglio dorato . . » 1

Un Armario di noce alla romana grande tutto scorniciato ad intaglio sopra piedi torniti con tiratori . . . » 1

Un Canterano con tre cassetti tutto di noce alla Veneziana con balle d'ottone, serrat[re], e chiave . . . . . . » 1

Un Tavolino di noce ottangolato da gioco . . . . . » 1

Sedini a Spallierone coperti di corame giallo a damasco fusti di noce. . . . . » —

Un Trepiede di pero tornito da lavarsi . . . . . . » 1

Due Tendine di tela bianca alle fenestre, con cordone, e fiocchi di filo, e suoi ferri . . . . » 2

Quarta Camera

Un Apparato in tela à tempera dipinto alla chinese, con cornice di sopra attorno di vernice a oro, con suo zoccolo di abeto dipinto . . . . » 1

Due Tavolinucci di noce con suoi tiratori, segreti, serrature, e chiave, novi. . . . . » 2

Un Tavolino di marmo giallo di Siena à ottangolato con piede d'intaglio, che rappresenta il Stema della Casa Farsetti tutto dorato, con copertina di corame giallo a damasco . . . . » 1

Otto Sedini d'appoggio con fusti di noce, intrecciati il sedere, e l'appoggio di canna d'India . . . . . . » 8

Un Lettino da Viaggio che si disfa con contorni di noce e canna con spalliera, e colonnette compagne, con 6 tavole, due pagliaccietti di tela rigata, tre matarazzi, capezzale, due cuscini, fodera Terliccio rigato, e una coperta di damasco cremise fodera di tela rossa. . . . . . » 1

Un Quadretto rappresenta un S. Antonio di argento in foglia con cornice negra ovata . . . . » 1

Due Tendine di tela bianca con cordone, e fiocchi di filo, e suoi ferri . . . . » 2

Una Bussola in due parte dipinta alla chinese, con due cristalli . . . . » 1

Quinta et ultima Camera.

Un Apparato di tela dipinto a tempera con varie medaglie rapresentano miracoli di S. Appolinare . . . . . » 1

Otto Sedioni d'appoggio a spallierone di vacchetta rossa di Fiandra con frangione, e trina di seta cremise, fusti di noce alla romana. . . . . N. 8

Un Burrò di noce intersiato con 3 tiratori, e segreti scornicciato di negro con palle d'ottone, serr^e, e chiave » 1

Un Credenzino d'Abeto da un Sportello, dipinto alla chinese con serratura e chiave . . . . » 1

Una Tavola longa d'abeto coperta di corame negro, con piedi e traversi, e contorni di pero nero, con 3 tiratori di noce con serrat^e, e chiave, e da 3 facciate le cascate di damasco verde foderate di tela, con sua frangietta di seta, e oro, serve ove scrive Mons^{re} . . . . . » 1

Un Tavolino di noce novo con due tiratori serrat^c, e chiave serve p. posare i panni di Mons^{re}. . . . . . » 1

Una Tavoletta di noce sotto la sud^a tavola di posare li piedi Mons^{re} quando scrive. . . . . » 1

Un Coscino di pelle rossa ripieno di crino, che stà sop^a la sedia di Mons^{re} ove scrive . . . . » 1

Un Inginocchiatore a tre tiratori, di noce intersiato, con sui manighi d'ottone alla veneziana, serrature e chiave » 1

Un Letto nobile sotto l'Alcova, con 4 banche, due Pagliaccetti di tela rigata, due matarazzi, un capezzale quattro cuscini, fodera terliccio rigato, coperta di bambace rigata, una imbottita, ed una di damasco verde fodera di tela, con frangia di seta compagna con oro, e tornaletto compagno . . . . » 1

Due Portieroni di damasco verde compagno alla sud^a coperta serve p. chiudere l'Alcova, con frangie, cordoni e fiocchi compagni . . . . » 2

Un Alcova con due bussole con vetri, tendini tutto dipinto, e cornici di vernice a oro . . . . » 1

Una Seggietta a telaro, con vaso di rame, e copertina di damasco verde compagno al letto . . . . . . » 1

Una Croce intersiata di Gierusalemme. sopra il sud^o Burrò » 1

Tre Tendine di tela bianca alle fenestre, con cordoni e fiocchi di filo, con suoi ferri . . . . » 3

Un Bauleto della Fondaria del G. D.

Pietre diverse da poner sopra le tavole.

. . . .

Cappellina di sopra.

Le Reliquie — Un quadro di S. Lorenzo Justiniani
Un Quadro grande sopra l'altare, rappresenta il Signore nella canna nelle mani, con cornice intagliata e dorata N. 1
Una Croce di pero nero e piedestallo simile, con crocefisso dorato, posta sopra sul' altare . . . . » 1
Un Paliotto di broccatello dorato varj colori, adorno di lama doro . . . . » 1
Un Leggio di pero nero da tenervi il messale . . . » 1
Una Tendina di tela alla finestra con suo ferro . . » 1
Una Scatola foderata e recamata d'oro p. [illegible] . . . » 1
Un Strato con suoi Cuscini

. . . .

(*Raccolta Stefani*).

XVI.

Inventario e Peso dell'Argenteria della Serenissima Casa Mocenigo di S. Eustachio e robbe trasportate in Dogado dal Palazzo di S. Eustachio.

Venezia primo agosto 1771.

N°	120	Piatti angolati	O. 2353	3
»	4	Piatti reali	» 324	1
»	4	Piadenelle grande	» 157	—
»	2	Piatti tondi angolati	» 175	—
»	2	Detti ovadi simili	» 274	1
»	4	Salatiere angolate	» 125	3
»	2	Piatti sotto ovadi grandi angolati . . .	» 116	1
»	2	Porta Bottiglie	» 164	—
»	2	Terine tonde	» 225	1
»	4	Dette ovade	» 413	2
»	2	Piatti tondi delle Terine	» 93	3

N°	10	Ovadi con orletto	O.	522	—
»	2	Piatti da Suppe con manichi	»	182	3
»	8	Alandre	»	238	—
»	2	Porta Bozze da Oglio, e Acetto e 4 saliere	»	112	3
»	2	Salsiere	»	38	—
»	4	Piatti da Capon angolati	»	222	3
»	4	Detti Sotto Capon	»	152	—
»	4	Piadenelle	»	110	—
»	4	Dette più piccole	»	80	—
»	2	Piatti piccoli Ordobre	»	41	1
»	2	Piadenelle Ordobre	»	41	1
»	1	Scalda Vivande	»	40	3
»	2	Rinfrescadore	»	236	2
»	16	Cuchieri in sorte da Trinzar	»	121	2
»	7	Corteliere con N. 84 Possatte di varie sorti	»	560	—
»	1	Corteliera con N. 12 Possatte da frutti lustre	»	61	1
»	1	Detta con N. 12 Possatte da frutti lustre	»	65	1
»	12	Atteletti	»	8	3
»	6	Trinzanti con manichi suttili. . . .	»	4	—
»	12	Cucchiaretti da sorbetti	»	11	1
»	8	Cortelli con manichi di Maiolica compl. 2 piccoli	»	5	—
»	4	Sotto Coppe di Francia	»	119	2
»	6	Sotto Coppe angolate	»	169	2
»	4	Dette simile più grande	»	119	—
»	5	Berettoni	»	74	—
»	1	Cogoma d'acqua con manico d'Ebano . .	»	54	—
»	2	Tazze una aperta e altra serata da sputar	»	23	2
»	2	Lumiere da Palco con Brazaletti e Mochetta	»	49	—
»	2	Brazzaletti da tre Lumi e N. 4 da due Lumi N° 6 Candelieri per detti N. 2 Porta Mochette e Mochette	»	281	2
»	1	Porta Mochetta e Mochetta	»	7	3
»	2	Panattiere Grande	»	226	—
»	1	Detta Granda	»	102	1
»	4	Dette Similli	»	326	—
»	2	Dette Similli moderne	»	244	—
»	2	Dette mezane similli	»	201	1
»	2	Dette calanti	»	151	2
»	4	Candelieri Grandi a buffi	»	284	—
»	2	Detti Mezzani	»	68	2

In mano di Vido Molinari Credenzier.

N°	2	Piatti Reali	O.	168	—
»	2	Detti da Suppe	»	125	—
»	8	Detti da Capon	»	337	—
»	12	Piadenelle	»	335	2
»	58	Tondi	»	1199	—
»	1	Panatiera mezana	»	58	
»	1	Detta con manichi a torchio	»	49	—
»	8	Candelieri mezani a buffi	»	275	—
»	8	Detti Ottangoli	»	128	—
»	4	Sotto Coppe grande angolate	»	124	2
»	2	Dette più piccole similli	»	56	3
»	1	Cogoma da caffè	»	42	—
»	1	Secchio d'acqua	»	81	3
»	2	Saliere	»	10	3
»	1	Zuccheriera e N. 4 Cuchiaretti	»	7	3
»	24	Possade Lisse da Tauola	»	164	1
»	4	Cuchiari Grandi	»	39	—
»	1	Piron e N. 2 Coltelli da Trinzar c[a]	»	12	—

Per Credenziera.

»	2	Bacili contornati lissi	»	448	—
»	2	Istoriati bianchi	»	197	—
»	1	Detto istoriato con rose dorate	»	107	—
»	2	Detti o sia Guantiere ceselate dorate	»	154	—
»	2	Detti grandi con arma	»	364	—
»	1	Detto con figure dorate	»	238	2
»	1	Detto istoriato dorato	»	165	—
»	2	Detti grandi bianchi e lustri	»	301	—
»	3	Bacilli lustri grandi con arma	»	447	—
»	1	Detto grande istoriato doratto	»	193	2
»	1	Detto simille dorato	»	187	2
»	1	Detto istoriato dorato	»	130	—
»	2	Detto istoriati doratti	»	210	—
»	1	Detto bianco, e dorato ovado	»	183	2
»	2	Fiasche bianche	»	166	—

N.[i] 2	Vasi d'acqua	O.	307	—
» 2	Canalli dorati	»	227	—
» 1	Saliera	»	88	—
» 1	Bacil grande istoriato bianco	»	776	—
» 1	Braziera grande	»	1240	—
» 1	Pase dorata	»	16	—
» 10	Bocaletti	»	63	3
	Pettiniera doratta			
» 2	Cassette n. 1 Porta sculier n. 1 Scudella da Brodo			
» 1	Porta Mochetta e N. 1 Mochetta .			
» 1	Bugia da Candella.			
» 2	Scattolette piccole e N. 1 Campanello.			
» 1	Manico di scovoletta da drappi . .			
» 1	Canevetta	Tutto		
» 1	Brocca N. 1 Cadin e N. 1 Saponetta .		»	356 —
» 2	Pomade N. 1 Scueletta da pettini .	pesa		
» 1	Scattoletta piccola con coperchio . .			
» 2	Scattole da poluere			
» 2	Candelieri N. 1 Foletto da poluere .			
» 1	Caramal N. 4 Guantiere			
» 1	Sotto Coppa e N. 1 Scansia da specchio			
		O.	4589	9

In Camera del Serenissimo.

» 1	Rampetta con Lanterne N. 1 Calamar N. 1 Spolverinaggio N. 1 Portabolini N. 1 Campanella N. 1 Sigillo grande N. 1 Cuchiaretto per il spolverin in tutto	O.	44	2
» 1	Cadin e Brocca e Saponetta	»	72	1
» 2	Sottocoppe	»	60	—
» 2	Candelieri angolati e N. 2 piccoli ottangoli	»	41	|
» 1	Caramaletta N. 1 Spolverinaggio N. 1 porta bolini	»	6	—
» 1	Cogoma da caffè con manichetto. N. 4 Cuchiarini	»	15	3
» 1	Panattera angolata	»	25	1
» 1	Cadin N. 1 Brocca N. 1 Saponetta. . . .	»	61	—
» 2	Candelieri ottangoli	»	16	2
» 2	Rosette da candele	»	13	—
» 2	Scattole da poluere	»	24	—

N°	1 Porta Mochetta e N. 1 Mochetta . . .	O.	9	3
»	1 Tazza da sputtar	»	14	—
»	1 Cusinello e N. 1 Scueletta	»	10	—
»	1 Pilella	»	15	—
»	1 Agnus, unà B. V., e altro Reliquiario . .	»	13	—
»	5 Pezzi per Caramal Campanella un astuchio per sigillar	»	60	—
»	2 Candelieri	»	22	3
»	3 Cuchiari da caffè	»	1	2

In Gesiola.

»	1 Calice angolato e Pattena	»	16	3
»	1 Sechiello, e Aspergles dorato	»	21	1
»	1 Lampada	»	22	2
»	1 Palla Reliquiario sopra l'altar con N. 18 Reliquie e N. 1 Cartello c^a	»	50	—
»	3 Tolelle d'Altar	»	3	—
»	1 Crocefisso	»	5	—
»	1 Madona d'oro pesa L. 1 . — . 27			

In Camera del K^r S^r Marc'Antonio.

»	1 Cadin N. 1 Brocca N. 1 Saponetta . . .	»	57	—
»	1 Pilella	»	10	—
»	1 Calamar N. 1 Scattola dorata per Sapon e N. 2 Candelieri da ombre	»	35	—

In Camera del K^r S^r Alvise.

»	1 Cadin N. 1 Brocca e N. 1 Saponetta . .	»	46	—
»	1 Pilella	»	6	—
»	2 Candelieri da Ombre	»	11	—
»	2 Detti grandi	»	25	1
»	1 Calamar con pezzi 5 e N. 3 coperchi . .	»	45	2
»	1 Busia	»	5	3

In Camera del K^r S^r Piero.

»	1 Cadin N. 1 Brocca N. 1 Saponetta . . .	»	60	—
»	1 Calamar N. 1 Spolverinaggio N. 1 Porta bolini N. 1 Pilella, N. 1 Agnus	»	14	—
»	2 Busie	»	13	1
»	1 Mocheta N. 1 Portamochetta	»	10	—

Camera da vdienza del Serenissimo.

N° 33 Telli Velludo Cremese a Pello
» 39 Trine d'oro, sopra li Telli velludo
» 7 Sguazaroni d'oro intorno al fornimento piccoli e grandi
» 4 Portiere di Telli 4 l'una di velludo a pello cremese
» 16 Trine nelle sudette Portiere, che contorna tutto il basso
» 5 Bonegrazie d'intaglio dorate
» 2 Coltrine Cremese, e buone grazie con falbalà di cendà doppio
» 16 Caregoni dorati coperti di velludo cremese a pello con trine, e sguazaroni. e piccolo galon intorno tutto d'oro in tutti B[a]
» 16 Coperte di seta cremese sopra detti Caregoni
» 1 Stratto di velludo cremese con trine anche tutto il fondo con sotto Tauolon
» 2 Tauolini tutti d'intaglio dorati col coperto di pietra
» 5 Sopra porte con razzi d'oro
» 1 Ritratto grande del Serenissimo con soazza tutta d'intaglio dorata
Razzi d'orati intorno il fornimento della Camera.

Anticamera del Serenissimo.

N° 4 Arazzi con oro istoriati
» 1 Arazzo con figure di punto istoriato
» 2 Coltrine di seta cremese per coprir detto Arazzo
» 12 Careghe fodrate di felpa a giardin
» 3 Tavolini con piedi d'intaglio, e coperto di pietra, cioè uno grande, e due piccoli
» 2 Giridoni similli con coperchio di pietra
» 2 Coltrine cremese
» 2 Sopraporte
» 1 Portiera con Arma
» 1 Sottocamin Dipinto
Soazze d'oro intorno il fornimento.

Andio.

N° 1 Fornimento di telle con figure
» 4 Portiere di Panno cremese con Arma
» 4 Canapè di nogara con sentar di canadindia

N° 14 Careghe di nogara con sentar di canadindia
» 4 Coltrine bianche con falbalà, e buone grazie dorate
» 1 Tauolino con cassella di nogara
» 1 Feral di cristal
Soazze intorno il fornim^to di telle d'orate.

Camera del Serenissimo.

N° 22 Telli damasco cremese
» 1 Ritratto del Serenissimo con spechio e soaza d'oro
» 1 Tauolin dorato e lattesin con coperchio di pietra
» 10 Careghini di nogara di rimesso con cussin di veludo cremese fiorato con franza zala intorno
» 1 Poltrona fodrata di veludo cremese
» 1 Coltrina di cendà cremese
» 1 Portiera di tre telli di damasco cremese
» 1 Antiporta di damasco cremese galonata gialla
» 3 Quadri diuoti con soazze dorate
Soazze dorate intorno il fornimento
Camerin interno nel quale si custodisce l'Ombrella, Carega e Cussin per le fonzioni.

Gesiola per il Serenissimo.

N° 18 Telli damasco cremese con franza cremese a mez'aria
» 2 Coltrine di cendà cremese
» 1 Portiera di N. 3 telli damasco cremese
» 12 Careghini di bosso con sentar di canadindia
» 1 Armer con due casselle per li paramenti di rimesso
» 1 Tauolin di rimesso con cassella
Soazze doratte intorno il fornimento.

In Gesiola sopra l'Altar.

N° 1 Quadro con soazza d'oro con l'Imagine della Santissima Vergine, e molti Santi.

Camera delle Cestelle.

N° 33 Telli Brocadello a giardin
» 6 Poltrone fodrate di brocadello simille a giardin
» 1 Tauolin grande di nogara tondo in due meze lune

N° 6 Tauolini di nogara che forma tauola di pranso
» 5 Coltrine bianche con falbalà e bonegrazie
» 2 Portiere di panno rosso fiorate con arma rossa
» 1 Quadro che esprime l'Elezione del Serenissimo con soazza e frontespicio d'intaglio tutto dorato
» 1 Portiera di panno rosso con arma che guarda la salla de Banchetti
» 3 Sopraporte imprimite
» 2 Cioè sotto e sopra camin imprimiti
Soaze dorate all'intorno del fornimento.

Camera per la Serenissima Signoria doue Balotta.

N° 30 Telli di velludo d'oro e sopra rizzo cremese
» 10 Detti per colonati di velludo cremese schietto
» 17 Caregoni d'intaglio tutti d'oratti compreso quello per il Serenissimo con due striche galoni coperti tutti di velludo soprarizzo d'oro simille al fornimento
» 2 Portiere cioè una di telli 4, e l'altra di telli 3 di velludo d'oro compagno del sudetto fornimento
» 2 Coltrine cremese con fioretti d'oro e falbalà intorno
» 2 Tauolini coperti di tolla finta pietra con piedi tutti dorati con due figure pur dorate
» 1 Tauolin di rimesso, che si apre a mezzo
» 1 Tapedo piccolo da scalin per il Serenissimo
» 1 Detto grando
» 1 Scalin per la caregha del Serenissimo
» 1 Schenal di N. 4 Telli di velludo cremese
» 5 Striche di galon d'oro sopra detto Schenal e di sopra altro galon che abracia tutti li telli con franzon tutto d'oro
Soazza d'oro attorno tutto il fornimento.

In Salla de' Banchetti.

N° 1 Fanò con cristalli tutto doratto
» 1 Feral grando di latta grando nell'andio.

Seconda Camera doue si unisce li Ecc^{mi} Consiglieri.

N° 28 Telli di velludo in opera color d'oro e soprarizzo cremese
» 12 Detti alle parti di velludo cremese schietto
» 13 Careghe fodratte di velludo cremese tutte d'intaglio dorate compreso una per il Serenissimo con gallon e franza

N° 1 Scalin per detta carega del Serenissimo
» 2 Tapedi piccoli per detto scalin
» 1 Tapedo grando
» 3 Sopraporte
» 3 Cortine con falbalà di cendà cremese
» 2 Tauolini d'intaglio tutti doratti con coperchio di pietra
» 2 Scagnetti con due orinali e ceste
» 1 Portiera di velludo in opera color d'oro a soprarizzo di N. 3 telli compagni del fornimento con franza d'oro
Soazze dorate intorno il fornimento.

Terza Camera delli Secrettarj.

N° 36 Telli di damasco cremese
» 1 Portiera di N. 3 Telli damasco simille con franza d'oro piccola
» 12 Careghe tutte dorate coperte di damasco cremese simille
» 6 Poltroncine di bosso con sentar e schenal di canadindia
» 2 Tauolini con quattro puttini d'intaglio dorati tutti con coperchio nero di rimesso
» 2 Coltrine di cendà cremese
» 2 Sopra porte
» 1 Sottocamin di tella con soazza d'orata
Soazze d'orate attorno tutto il fornimento.

Quarta Camera del Serenissimo.

N° 5 Pezzi arazzi compreso uno piccolo istoriati
» 1 Specchio grando in due lumi con soazza dorata e fiocco d'intaglio
» 1 Tauolin di vernise e parte indorato d'intaglio con coperchio di pietra con figura in mezzo
» 6 Careghe poltrone coperte di punto finto razzo
» 2 Portiere con riporti e arme in mezzo di seta
» 2 Coltrine divise in quattro di damasco cremese con galoni gialli e fodra gialla di cendà
» 4 Careghe con poggi tutte dorate. e coperte di dam. verde
» 2 Sopraporte schiette
» 1 Sottocamin simille
» 7 Scagnetti con piedi dorati d'intaglio coperti di damasco verde con franza vecchia
Soazze dorate tutto attorno il fornimento
» 2 Portiere di panno rosso con arma gialla in salla scura.

Mezzà del Pregadi.

N° 3 Pezzi d'arazzo grandi istoriati e N. 3 alle parti picoli
» 7 Careghe con poggi fodrate di velludo cremese
» 2 Caregoni con poggi fodrati di velludo cremese
» 2 Careghe senza poggi fodrate di velludo cremese
» 1 Spechio piccolo d'intaglio
» 1 Tauolin grando di rimesso con coperchio a quadrelli
» 2 Detti piccoli di nogara
» 4 Sopraporte schiette
» 2 Canapè coperti di damasco verde con piedi tutti dorati
» 2 Scagnetti coperti di damasco verde con piedi tutti dora t
Soazze d'orate intorno al fornimento
» 1 Portiera rossa con arma in sala del Scudo.

Apartamento del Serenissimo. Prima Camera.

N° 1 Fornimento di rasetti a fiama vechi
» 2 Cochiette di nogara con testiere e tutto il fornimento di stramazzi e pagliazzi per letti
» 12 Quadri con soazze d'intaglio parte dorate con profilli, e N. 3 detti piccoli N. 2 Agnus e N. 1 Crocefisso
» 8 Careghe con sentar di bauellin giallo
» 1 Tauolinetto con sopra orologio da camera
» 2 Giridoni e N. 1 Porta orinal di nogara
» 1 Barometro
» 2 Coltrine di cendà giallo
Soazze intorno il fornimento dorate.

Seconda Camera ò sia Loghetto per ritiro divoto.

N° 1 Fornimento di damasco giallo vecchio
» 1 Tauolin di rimesso con cassella
» 1 Tauolin che si apre di rimesso
» 1 Giridon di rimesso
» 2 Careghe con cusin verde con riporti di galon giallo
» 2 Barometri
» 1 Quadro grande con soazza a vernise con la Sacra famiglia coperto con coltrina
» 2 Quadri con figure d'argento, cioè uno la Carità, e l'altro San Zuanne con frontespicio e contorno di lauori d'argento

N° 21 Quadretti in sorte tutti diuoti parte con soazze dorate
» 1 Coltrina in due di cendà vechio
» 1 Lettorin picolo di nogara N. 1 Cosin per ingenochiarsi
Soazze dorate intorno il fornimento.

Terza Camera.

N° 1 Fornimento di cuori a fiori voltati
» 1 Cochietta con fornimento da letto
» 2 Canapè con stramazzo fodrato d'indiana
» 2 Burò di rimesso con spechiera che si apre, cioè uno in armer, e l'altro scrittorio. tutti due con tre casselle
» 3 Careghe di velludo cremese dorate
» 2 Scagnetti con sentar di canadindia
» 1 Tauolin con sotto un sattiro che morde un putin tutto dorato, con sopra coperchio di pietra
» 3 Barometri
» 8 Quadri diuoti. cioè 5 con soaze d'intaglio dorate, due con San Zuane d'argento e frontespicio con lauori intorno la soazza d'argento, e uno della B. V. con soaza di veluto verde, con frontespicio, e contorni d'argento
» 1 Burò con casselle N. 6 alle parti con due colti sopra tutto di rimesso. che serve per scrittorio
» 2 Bonegrazie di damasco verde con riporto galon gialo
» 2 Coltrine con falbalà di tela
Soazze dorate intorno il fornimento.

Quarta Camera doue ui sono la Chiesiola e dietro la Via Crucis.

N° 1 Fornimento di telle imprimite bianche con fasse riquadratte
» 1 Armer con zatte e tre casselle di nogara rosso
» 2 Canapè di nogara picoli fodratti di tella stampata
» 15 Quadretti della Santissima passion e un Crocefisso
» 2 Scabeletti di nogara con cussini di velludo in opera.

Alter.

La Palla di ragione del Dogado
N° 1 Quadretto in cima della Palla con soaza dorata
» 1 Reliquiario d'argento grande che forma Palla con entro molte Reliquie, con soazza d'argento e sopra un Crocefisso d'argento coperto con coltrina in due di cendà rosa con merlo d'oro

N° 3 Tolelle
» 1 Lampeda d'argento
» 4 Candelieri d'otton con 4 Bossoli per tener le candelle
» 2 Vasi d'otton per Palme
» 1 Parapetto di ferandina a fiori, e tutto il bisogno per l'Altar
» 2 Scabelli d'albeo dipinti a nogara con cussini sotto e sopra di damasco cremese
» 4 Scagnetti di nogara con sentar di canadindia
» 1 Carega di velludo cremese tutta dorata
» 3 Quadri diuoti fatti di punto con frontespicio e profillo dorato
» 1 Alter portatile
» 2 Cussini per inginochiarsi
Soazze dorate intorno il fornimento.

Quinta Camera diuisa in due.

N° 1 Fornimento di Amuer lattesin con sfrisi verdi cioè N. 14 lattesini e N. 7 verdi
» 2 Coltrine diuise in 4 di cendà giallo vechie
» 1 Tauolin grando all'Inglese rosso di nogara
» 1 Carega tutta dorata, con sentar e schenal di veludo cremese
» 2 Careghe gialle con sentar di dam. giallo
» 9 Careghe ò sia poltroncine con cussin di amuer giallo e fasse bleu con galon bianco
» 1 Portiera in due con bonagrazia di amuer verde con galoni bianchi
» 1 Fornimento di amuer lattesin cioè Telli n. 12 lattesini e N. 6 gialli con riporti di galon bianco
» 1 Portiera in due cioè un tello lattesin e due gialli galonate di bianco, e bonagrazia gialla con riporto di galon bianco
» 2 Giridoni di rimesso
» 2 Careghe con sentar di dam. giallo
» 1 Carega dorata con sentar e schena di veludo cremese
» 1 Poltrona tutta fodratta di velludo cremese
» 8 Scagnetti con sentar di canadindia e attorno filetti lattesini
» 2 Coltrine di cendà zalo e due bonegrazie vechie
Soazze doratte intorno il fornimento.

Sesta Camera.

N.° 1 Fornimento di damasco giallo con teli N. 22 ½
» 1 Specchiera con soazza e frontespicio tutto dorato
» 1 Sottocamin dipinto con soazza dorata
» 1 Tavolin di rimesso con tre cassette
» 1 Tavolin con piede d'intaglio tutto dorato e sopra coperchio di pietra
» 1 Quadretto della B. V. donato dal Papa con soazza tutta d'argento dorato e galon d'argento
» 1 Quadro con soaza di rimesso con frontespicio con figure tutte d'argento
» 10 Careghe dipinte gialle con sentar e schenal di damasco giallo
» 2 Coltrine di cendà giallo divise in quattro
» 1 Portiera in due di 4 Teli gialla con galon giallo
» 2 Sopraporte dipinte con soazze dorate e N. 2 sotto balconi
» 4 Guantiere ovade di metal con merletto atorno
» 2 Comode di rimesso in loghetto
» 1 Porta fuoco d'otton e ferri con pomoli d'otton moletta e Paletta d'otton
Soazze doratte tutto attorno il fornimento.

Settima Camera.

N.° 4 Faciatte di Telle con figure che mostra Arazzi
» 2 Sopraporte e N. 2 sottobalconi dipinti
» 1 Tavolin d'intaglio di nogara con sopra coperchio di pietra bianca
» 1 Tavolin d'intaglio dipinto lattesin con coperchio di pietra bianca
» 1 Portiera in due cioè N. 2 teli gialli di dam.
» 2 Bonegrazie di detto dam. galonate di bianco
» 1 Cantonal d'albeo dipinto
» 2 Canapè di nogara con sentar di canadindia
» 4 Scagnetti con sentar di canadindia
Soazze d'oratte attorno il fornimento.

. . . .

Libraria del Serenissimo sopra la Terassa.

N° 3 Faciate cioè compreso il sofitto di telle bianche imprimite
» 4 Librarie d'albeo per tener li libri
» 6 Quadri cioè 3 diuoti e 3 modelli della sala
» 1 Lume con bandiruola per scriuer.

Apartamento delli Signori Sposi — Prima Camera.

N° 1 Fornimento di drappo giallo con fiori dispersi Telli N. 24 e N. 2 sopra porte di telli N. 4 in tutte due
» 2 Portiere in due dello stesso drappo di telli N. 2 l'una sono in tutti telli N. 8 fodratte di tella e galonate
» 1 Spechiera grande sopra il camin con intaglio e frontespicio dipinto giallo e pedelin e N. 4 brazaletti per candelle fornimento feri da fogher tutto il camin fodrato di piastrelle
» 1 Canapè grando con stramazetto e N. 2 Cusini tutto fodratto di detto drappo a fiori e dipinto come la spechiera
» 10 Scagnetti con sentar di canadindia con cusini di detto drappo giallo a fiori e galonati e dipinti come sopra
» 1 Tauolin grando con piede d'intaglio dipinto come sopra con coperchio di pietra
» 3 Tauolinetti che si apre di nogara all'inglese
» 1 Cao Cimballo grande, e N. 1 Lettorin
» 1 Spechio grande con frontespicio e soazza d'intaglio dipinto sim^le^ al fornim^to^
» 3 Coltrine gialle con sopra buona grazia d'intaglio dipinte come sopra
Tutto il fornimento attorno soazze d'intaglio dipinte come sopra.

Seconda Camera.

N° 1 Fornimento di Telli N. 25 damasco verde
» 4 Portiere grandi di telli in tutto N. 16 di detto damasco fodrate di tella galonate di galon giallo
» 4 Sopra porte di dam. verde
» 7 Bonegrazie d'intaglio tutte dorate
» 2 Coltrine di cendà verde

N° 1 Specchiera che coure tutta la faciata d'intaglio tutta dorata, con due porta candelieri dorati, e N. 4 bracialetti di crestal
» 1 Tanolin con piede tutto d'intaglio dorato con sopra coperchio di pietra
» 12 Careghe Poltrone d'intaglio tutte dorate con sentar e schenal di damasco verde
» 2 Scagnetti dipinti a porzelana con sentar di canadindia
» 1 Canapè grande d'intaglio tutto dorato con stramazzo e N. 2 Cussini tutto fodratto di damasco verde e galonato di giallo
» 1 Tanolin di rimesso con casella che si apre
Soazze dorate tutto attorno il fornimento.

Terza Camera.

N° 1 Fornimento di pelli N. 35 drappo a giardin
» 1 Imperial d'intaglio dipinto a giardin e parte dorata con coltrine due di telli N. 3 in tutte due dello stesso drappo a giardin
» 4 cioè due portiere e due coltrine di due telli luna sono in tutti telli N. 16 dello stesso drappo a giardin
» 4 Buonegrazie d'intaglio parte dorate e parte dipinte a giardin e dello stesso drappo a giardin
» 1 Littiera per letto tutta d'intaglio dipinta a giardin e parte dorata N. 3 stramazzi N. 4 cusini capezali e pagliazzo
» 2 Sopra porte di N. 2 Telli luna dello stesso drappo a giardin
» 3 Cumò grandi d'intaglio dipinti a giardin e parte dorati
» 2 Cumò piccoli d'intaglio dipinti a giardin e parte dorati
» 1 Spechio grande con soazza a frontespicio d'intaglio dipinto a giardin e parte dorato
» 14 Careghe Poltrone con schenal e sentar cioè. cussini dello stesso drappo a giardin tutte d'intaglio dipinte a giardin e parte dorate
» 2 Quadretti con soazze d'argento con l'imagine della Santissima Vergine
» 2 Pilelle d'argento
Soazze d'intaglio dipinte a giardin e parte dorate tutto attorno il fornimento.

Quarta Camera — Luoco per consarsi.

N° 7 Telli amuer bianco per fornimento
» 12 Telli in N. 3 Portiere di amuer bianco galonate di bianco
» 5 Bonegrazie d'intaglio parte dorate, e parte lattesine
» 1 Soffitto di Tella imprimata con contorno a fiori dipinto
» 2 Coltrine di cendà bianco
» 2 Cantonalli che forma canapè e N. 2 scagnetti d'intaglio parte dorati e parte lattesini dipinti con sentar di amuer bianco e coperti di rigadin bianco
Soazze d'intaglio dorate e dipinte attorno il fornimento.

Quinta Camera.

N° 1 Fornimento di telle bianche imprimate
» 1 Specchio con soazze di rimesso e fillo d'oro e N° 2 Brazaletti
» 1 Armer di rimesso a tre caselle
» 2 Cassette per scuffie tutte guarnite d'argento e N. 2 scagnetti che stano sopra
» 2 Careghe Poltrone con filetto dorato e cusin d'amuer bianco galonato
» 1 Portiera di amuer bianco di telli N. 4 guarnita di giallo
In detta Camera vi è il scrigno per tener le gioie e di sopra loco dove vi è li cristalli
» 1 Scaletta da man che si unisce per detto loco
» 1 Canapè con sentar di canadindia con filetto d'oro
» 2 Coltrine di cendà bianco.

Prima Camera della Colonna.

N° 34 Telli raso lattesin per fornimento
» 4 Sopra porte di detto rasetto lattesin
» 3 Portiere dipinte con cristalli compreso una col spechio
» 3 Coltrine di cendà lattesin
» 3 Coltrine di cendà lattesin per le portiere e buone grazie
» 1 Canapè di raso lattesin fodrato il schenal due cussini e dipinto bianco e lattesin
» 8 Scagnetti con sentar di canadindia e cusin di raso lattesin, dipinti bianchi e lattesini
» 1 Tavolin grando con casella di rimesso
» 1 Detto piccolo che si apre all'inglese
» 1 Spechiera sopra il camin con soazza dorata e N. 4 Brazzaletti di cristal

Apartamento del E. K^r S^r Piero — Prima Camera.

N° 3 Pezzi arazzi con l'Istoria di Ercole e N. 6 sfrisi di tella alle parte che serue per colonne
» 3 Tauolini tutti d'intaglio con coperchio di pietra
» 6 Canapè tutti doratti coperti di soprarizzo cremese e doro
» 2 Moretti doratti
» 2 Portiere di damasco cremese
» 2 Sopraporte dipinte
» 2 Poltrone con cussini di pelle gialla
» 1 Crocefisso
» 1 Croce di Gerusaleme
Soazze tutto attorno il fornimento dorate.

Seconda Camera, cioè l'Ingresso del sud. K^r.

N° 4 Pezzi arazzi istoriati, cioè due grandi, e due piccoli
» 1 Coltrina in due telli
» 2 Tauolini di nogara
» 9 Careghe di nogara con cussini di persiana a porzelana
» 1 Carega tonda con cusin di persiana a porzelana
» 1 Orologio da muro, entro in cassa di nogara
» 3 Sopraporte dipinte
Soazze tutto attorno il fornimento dorate.

Terza Camera.

N° 22 Telli amuer giallo amarizato
» 3 Armeri di rimesso
» 10 Careghe di nogara con cussini d'amuer giallo
» 17 Quadri con Santi con soazze dorate
» 2 Coltrine in quattro telli
» 3 Antiporte di panno verde galonate a disegno, et un altra simille
» 2 Sopraporte dipinte
» 1 Placca di ferro da fuoco, paletta, moletta con manichi d'otton, e una fogara da man
» 1 Spechiera sopra il camin
» 1 Suffà con stramazetto fodrato d'indiana
» 1 Poltrona di nogara con schenal e cusin fodrato d'ind^a
» 1 Casettina di nogara con bozze di cristal d'acqua
Soazze dorate tutto attorno il fornimento.

Quarta Camera.

N° 28 Telli di brocadello a giardin cremese zallo e bianco e un tello di tella finto lo stesso brocadello
» 1 Sofà di brocadello giallo con stramazetto e cusini intorno fodratti
» 1 Padiglion con due coltrine di dam. cremese e bianco
» 1 Cochietta di nogara con tutto il bisegnevole da letto
» 1 Burò con spechiera
» 1 Armer di rimesso con due portelle
» 1 Scrittorio all'inglese rosso
» 1 Poltrona fodrata di brocadello cremese e bianco con cussin
» 6 Careghe poltrone con cusini fodrate di brocadello sim^e
» 2 Antiporte di panno verde con riporti di galon giallo
» 1 Orologlio da tauolin
Soazze dorate atorno il fornimento
» 2 Coltrine in quattro telli di cendà giallo
» 1 Reliquiario incerchiato d'argento
» 4 Quadretti diuoti piccoli
» 1 Pilella d'argento
» 2 Sopraporte dipinte
» 1 Quadro con frontespizio con soazza dorata con la famiglia di San Domenico.

Dietro la Camera.

N° 1 Scrignetto d'albeo imbotito dentro un loghetto difeso con porta
» 1 Burò con caselle di rimesso
» 1 Letto con tutto il bisognevole
» 1 Scrittorio di rimesso con piedi a corona
» 1 Comoda di rimesso
» 1 Carega da letto fodrata di brocadello giallo
» 1 Sechio con sua cazza d'acqua
» 1 Cogoma d'acqua grande.

Apartamento del Ecc^mo K^r Alvise.

Prima Camera entrando per la terazza.

N° 4 Quadri con spechio e soazze dorate con ritratti
» 1 Tauolin di rimesso con casella con quattro zatte

N° 6 Careghe di nogara con intaglio e sentar di damasco giallo
» 1 Sofà grande con N. 5 cussini attorno e stramazetto
» 2 Scagnetti rossi all'inglese con sentar di canadindia
» 1 Coltrina di setta gialla vecchia
» 1 Portiera con cristalli
» 1 Armer di rimesso con libraria pur di rimesso con portelle di spechi
» 1 Burò all'inglese rosso con spechiera che forma libraria
» 1 Tauolin di rimesso che si apre per scriver
» 2 Scarabatoli all'inglese rossi.

Nell'andio per andar di sopra.

N° 1 Armer d'albeo grando con due portelle
» 1 Feral atacato al muro.

Seconda Camera.

N° 29 Telli damasco metà zallo, e metà verde
» 4 Poltroncine all'inglese rosse con sentar di canadindia
» 7 Scagnetti all'inglese rossi con sentar di canadindia
» 1 Sopraporta di damasco verde
» 2 Coltrine di cendà giallo
» 2 Giridoni di nogara
» 1 Burò di rimesso con due caselle e spechiera in due portelle
» 1 Scrittorio di rimesso
» 1 Armeretto con portelle e sotto zatte che serue per scriuer
» 1 Armer all'inglese rosso che serve per letto da serv^r^
» 1 Spechio con soazza dorata
» 4 Quadri con spechio con soazza dorata
Soazze intorno il fornimento con filetto cremese.

Terza Camera da letto.

N° 26 Telli di rasetto cremese con striche bianche e lattesine
» 1 Sopraporta di rasetto simille
» 10 Poltroncine dipinte con filetto cremese con cussini e sguazaroni di rasetto simille
» 1 Tauolinetto con quattro zatte dipinto con coperchio di tauola finta pietra
» 1 Orologgio da tauolin

N. 1 Comò di rimesso
» 4 Coltrine di cendà bianco
» 1 Letto di nogara con 3 stramazzi un capezal e 3 cusini
» 1 Arcova di rasetto, o sia padiglion con copertor tutto di rasetto simille fodrato di cendà bianco
Soazze dorate intorno il fornimento.

Quarta Camera con Foger.

N° 16 Telli di tella stampate a porzelana
» 1 Portiera diuisa in due telli di tella simille con galon
» 3 Sottobalconi di tella simille
» 3 Coltrine diuise in sei di tella simille
» 1 Armer di rimesso con tre caselle e sotto 4 zatte
» 1 Tauolin picolo di rimesso che si apre con sotto 4 zatte
» 7 Scagnetti dipinti a porzelana con sentar di canadindia
» 2 Canapè dipinti simili con sentar di canadindia
» 1 Giridon per tener il cadin
» 1 Cadin N. 1 Brocca N. 1 Saponetta con coperchio tutto d'arg°
» 1 Spechiera sopra il camin con soazze dorate con picolo frontespizio con 4 brazaletti di cristal
» 3 Quadri con soazze dorate con figure e spechi
» 1 Fornimento da foger cioè schenal di ferro N. 2 Cauioni, una moletta, una paletta e un follo tutto con pomoli d'otton
» 1 Guantiera grande di vernise con figure
Soazze dorate intorno il fornimento.

Quinta Camera.

N° 16 Telli di tella stampata a piastrelli
» 2 Canapè di nogara uno grande e l'altro piccolo coperti di tella stampata simille
» 1 Poltroncina di nogara con sentar e schenal di tella stampata simille con galon
» 1 Scagnetto di nogara con sentar di tella stampata simille galonato
» 1 Cantonaletto di rimesso da taccar al muro con chiaue
» 1 Stramazetto grande e N. 3 cussini lunghi che serve per canapè coperti tutti di tella stampata simille

N° 1 Scalin lungho d'albeo dipinto
» 1 Lume d'otton grande con 4 lumi e bandaruola
» 2 Candelieretti o sia buzie d'argento
» 1 Scagnetto dipinto a porzelana con sentar di canadindia
» 1 Cesta fodrata di setta cremese per drappi
» 1 Ritratto della fu K^a Sposa con soazze dorate e spechio
Soazze dorate intorno il fornimento.

. . . .

Nell'Intrada.

N° 1 Armeron grande per li servitori
» 3 Banchette d'albeo
» 5 Careghe impagliate
» 2 Scanzie lunghe
» 1 Tauolinetto d'albeo
» 1 Tauola longa con sotto due canaletti
» 1 Feral atacato al muro
» 1 Pedistal grando per tener le vesti
» 1 Orologio todesco cantonal
» 1 Quadro che mostra tre figure.

. . . .

Apartamento dell'Ecc. K^r S^r Marc'Antonio.

Prima Camera.

N° 2 Scarabattoli di rimesso con sopra intagli con portelle tutte di spechi con entro la specula e riporti con coltrine di seta verde all'inglese
» 2 Tauolini lunghi di rimesso sotto li medesimi
» 1 Canapè lungo di nogara con sentar di canadindia
» 1 Machina per eletrizar con tutti li fornimenti
» 3 Careghe di nogara con sentar di tella stampata
» 2 Tamburini di nogara coperti d'indiana
» 2 Portiere di damasco cremese
» 4 Coltrine di tela bianca
Tutto attorno il fornimento soazze dorate.

Seconda Camera.

N° 28 Telli di damasco giallo in opera per fornimento
» 2 Portiere di damasco di due telli galonate di bianco
» 2 Bonegrazie sopra dette portiere di dam. galon. di bianco

N° 1 Canapè grando con 5 cussini e stramazetto tutto fodrato di damasco giallo galonato di bianco
» 8 Poltroncine con cussin di tutto damasco galon. di bianco
» 2 Coltrine di cendà giallo
» 1 Spechiera sopra il camin con 2 brazzaletti di cristal
» 1 Sotto camin con soazza dorata fornimento ferri per fogher
» 1 Scrittorio grando con caselle alle parti di rimesso
» 1 Armer di rimesso con tre caselle e sotto zatte
» 1 Tauolin di rimesso con caselle
» 2 Quadretti di campagna con soazze dorate
Tutto attorno fornito con soazze dorate.

Tersa Camera.

N° 3 Scarabatoli due con telle del Visubio, e sotto portelle dipinte, e due con spechi, e uno con remata che serve per Libraria.
» 2 Detti incassati nel muro con robbe del Visubio con soazze di rimesso e portelle con cristalli
» 2 Portiere verde di 2 telli con due bonegrazie fornite tutte di galon bianco
» 2 Careghe di nogara verde con sentar di canadindia
» 1 Scrittorio o sia burò rimesso di Pietro del Visubio con due caselle e sotto zatte
» 1 Tauolin di rimesso all'inglese con casella
» 1 Detto di rimesso con sopra coperchio incassato di pietra e casella
» 1 Fornimento di telle imprimite con contorni a giardin dipinte
» 1 Mapamondo piccolo da tauolin
» 1 Cassetta che forma cantonal
» 1 Cassettina o sia busta per ventole
» 1 Coltrina di cendà verde
Tutto attorno il fornimento di soazze dorate.

Quarta Camera da letto.

N° 29 Telli per fornimento di rasetto cremese con striche bianche e lattesine
» 1 Cochietta di nogara con tutto il bisognevole per letto
» 1 Padiglion e coperta di rasetto cremese simille
» 7 Poltroncine dipinte con cusini di rasetto simille

N° 3 Scagnetti dipinti con sentar di canadindia
» 1 Spechio con soazza dipinta
» 1 Gociola d'intaglio sotto il spechio con coperchio finto pietra
» 2 Gociole picole dipinte
» 1 Casetta attacata al muro serve per scrigno
» 1 Comoda di rimesso
» 1 Tauolinetto di rimesso che si apre in due parti
» 4 Coltrine di cendà bianco
» 1 Pilella d'argento
» 1 Crocefisso
» 1 Schioppo incassato di madreperla
» 1 Scagnetto per tener orinal
Tutto fornito di soazze dorate.

Quinta Camera del Torno.

N° 1 Torno con tutto il bisognevole
» 3 Scanzie intorno d'albeo fornite tutte di ferri per lauorar
» 1 Rodda grande
» 1 Fornimento di telle imprimite dipinte di sfrisi a giardin
» 1 Coltrina di tella bianca
» 4 Portiere di samito bianco galonate di galon cremese
» 1 Morsa e N. 1 machina per gùar ferri
» 4 Machinette per torno
Tutto fornito di soazze dorate.

. . . .

(*Archivio privato Mocenigo.*)

DOCUMENTO G

Saline

---

958 (?) marzo. Rialto

Pietro doge col figlio . . . . cede a Martino di Domenico Concani una Salina del numero di alcune costrutte in un terreno del Governo, verso un moggio di sale all'anno.

In nomine domini dei et salvatoris nostri iesu christi imperantibus dominis nostris Constantino et Romano eius filio magnis imperatoribus Anno autem, imperio Constantino quadragesimo sexto / et Romano eius filio duodecimo, mense marcii indicione I Rivo alto. Pro eo quod salinas *preparatas usque ad absitorias* in tempore totos vestros consortes dedistis et tradidistis in curtis palacii de illas quas ellevastis in ipsa pallude et terrenis que dicitur DE ARCONES que est proprietas palacii nostri et illam vobis largivimus fundamentum salinarum construendum tenente toto ipso fundamento sicut se comprendit ab uno suo capite in palude amurianense et alio in terrena palacii nostri uno latere *in comenzaria* que vadit ad Torcellum et alio in comenzaria barbarani Ideo nos Petrus deo auxiliante dux veneticorum filio.... domino Petro duci Candiano una pariter cum itemque duce filio meo cum successoribus nostris ab hodie damus tradimus atque concedimus tibi Martino filio Dominico Cancani et ab heredibus ac proheredibus posterisque vestris pro futurum possidendi hoc est una sallina de illas quas ellevastis in predicta pal-

lude et terrenas palacii nostri totas ipsas sallinas uno corpore coniunctas ab uno latere, in alio in Felice da Molino et alio in Marino fratri suo simul jaglaciones et transiaglaciones suas et porciones de terrenas suas juxtas istas tuas sallinas una cum introitos et exitos suos et vias suas sicut ad nos *ceteros* pertinentibus tibi ut secundum vestram promissionem quantum cum consortibus de ipso fundamento nobis et in nostro palacio scribere fecistis et eam observantes et adimplentes ab hac die in Dei nomine ipsas sallinas habeas teneas possideas jure dominioque tuo in perpetuum vindices ad que defendas tuisque heredibus ac pro heredibus seu posteris relinquas habendi tenendi vendendi donandi commutandi vel quia quid vobis placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente salvo censo ad *en* ..... nostro palacio id est pro uno quoque rotante anno sel modio uno pro una quaque sallina quando levaveris de eas usque ad decem modias de salle et si minus de decem modias per annum levaveris tunc tres dies pro ipsa sale censum in nostro palacio dare debeas ipsum predictum censum salvum et cunctam in tuo capite secundum ipsam promissionem per solvere debeas. Quum in legibus caute preceptum est ut cum semel traditum fuerit vel donatum nullo modo revocetur. Et si venundaveris ipsas sallinas quintellum sit salvum in nostro palacio. Veruntamen placuit nobis ut si ipsas sallinas ad venundadum venerit et de tua prole non fuerit qui eas comparare non possit non debeatis ea in extranea persona venundare nisi in nostro palacio.

Si noster palacius tantum precium dare noluerit illum in tempore sicut ipsas sallinas apreciatas fuerit. Quod si noster palacius emere noluerit tunc potestatem habeatis ipsas sallinas venundare cui volueritis salvo quintello et censo de nostro palacio. Et damus vobis licentiam tollendi terram de terrenis de nostro palacio et loto de palude de nostro palacio ad conciandum et restaurandum ipsum fondamentum sallinarum tantum hec omnia ut supra legitur cum accessus et egressus et vias et junctorios suos et jaglaciones suas et omnia ad se pertinentibus ita unus ab alio viam non contradicatis non in eundo neque redeundo. Quod si quocumque tempore contra hanc cartam ire temptaverimus nos autem nostris successoribus et aliquid vobis sub traere voluerimus et adimplente vos promissionem vestram et ab omnibus hominibus vos defensare noluerimus aut non potuerimus qui vos de infrascripta re expellere voluerit ex parte vel ex totum aut contra hanc cartam ire temptaverimus tunc componere

promitto cum meis successoribus tibi et tuis heredibus auro obrizo libra una. Et promittimus vobis cum nostris successoribus conciare nostras porciones de aggeres omnique tempus quando opus fuerit quod si noluerimus et dagnum pro hac vobis ad creverit componere debeamus vobis argenti libra una et hec carta maneat in sua firmitate.

(*Arch. Stato in Venezia — Arch. della Fabbrica di S. M. e Donato di Murano; copia del sec.* XIV).

DOCUMENTO H

Giovanni Andrea Dernice

Quaderno di spese per conto delli Schiavi

1588 a' 19 Giugno in Fiume.

Compra de Schiavi a Compagnia con Giovanni Andrea Dernice, deve per spese fatte da 11 stante da Venetia sin qua in barca vitto e cavalli et altro	L.	73	8
ha 21 detto per costo de 24 sacheti per le cadene	»	28	—
ha 26 detto per vitto e camera da 19 alla sera .	»	32	—
ha 27 d° in Segna per barca e vitto da Fiume sin qua	»	16	10
ha detto e fu a 18 in Trieste per costo de 12 colari et altante (altre tante) manete a L. 5. 5 per paro	»	63	—
E per costo de 21 péro di cadena a soldi 30 . .	»	31	10
Et per porto di detta feramenta a Cavalo . . .	»	9	—
ha 25 d° per datti al Canceliero per le feddi della Compra delli Schiavi	»	21	—
Et per pagamenti al Carceriero per sua mercede.	»	26	—
Et per spese de vitto tanto nostre come delli schiavi da 27 passatto sino ad hoggi	»	234	—
ha 26 luglio in Fiume per barca e spesa de vitto tanto de schiavi como delli homini di guardia	»	30	—

ha 26 luglio e fu prima per costo de 13 schiavi et una schiava, compri, cioè 7 a ducati 40, cinque a ducati 35 uno a ducati 25 et un altro garsoneto per ducati 14 tutti da L. 6 che in soma sono ducati 494 da L. 6	L.	2964	—
ha d° e fu a 25 in Segna per fitto della stantia dove alogiavamo con doi letti	»	24	—
ha 29 d° in Trieste per spesa de vitto da 26 alla sera in Fiume como anco per strada cavalcature tanto per conto nostro como per li schiavi e de 5 homini tolti per guardia et altro . .	»	92	—
Et pagati a 5 soldati tolti per guardia sino a Segna a L. 12 per uno	»	60	—
ha 29 alla sera per vitto da 28 alla sera con schiavi et altri con due camere	»	21	8
E per dati al Cavalero per aprire le porte . .	»	1	—
E per pan, vin et altro per barca 1	»	19	4
E per ducati 28 per suo nolo a Giovanni Siadena sino a Goro L. 64	»	173	12

L. 3919 12

Adì 31 luglio in Venetia

Compra de schiavi a Compagni como adietro deve per la somma del conto a dietro scritto . .	»	3919	12
ha 3 Agosto in Goro per spesa ho fatto da Trieste per la via de Venetia in barche e vitto . .	»	27	—
ha 4 detto per spese fatte bene a Giovanni Mazarolo o sia Antonio suo figlio per il vitto de schiavi et altri	»	37	14
ha 6 d° a Ponte de Lago scuro per caroze da francolino in Ferrara sino sudetto loco	»	9	—
ha 8 fitto per barca da Goro in detto loco Duc. 20 da L. 7	»	140	—
ha 5 settembre per spesa de vitto de schiavi da 13 passato a L. 3 10 moneta di Genoa il dì L. 48 D. 21 da L. 7 10 moneta de Venetia .	»	157	10
E per L. 115 di Genoa per il datio de 12 schiavi estimati D. 50 l'uno a 5 p. c.° D. 28 $^3/_4$ a L. 7 10	»	215	12 $^1/_2$

Havere ritrato de una schiaveta et un schiaveto venduti a Pietro Ant° Giesia per D. 122 ½ da L. 4 di Genora che a L. 7 10 de Venetia sono	L.	918 15
E ritrato de 12 schiavi venduti al S[r] Alessandro Cigalla a D. 65 d'oro in oro l'uno che sono L. 3295 10 di Genoa e fano D. 823 ¾ da L. 4 che contati a L. 7 10 per ducato moneta de Venetia	»	6179 —
E in scosi per la spesa delle 2 schiavette e 2 balle del S[r] Furio Motza.	»	30 —
E in ritrato de ferramenta da vendersi lassata in Genova	»	—— —
	L.	7127 15

L. 7127 15

ha 5 settembre in Genoa per D. 10 datti a Gio. Battista Valdetaro per la 1/2 dell'avanso del Garsone che serve per il suo salario da L. 7 10	L.	75 —
E per datti a uno crovato tolto per interprete e guardia de schiavi D. 4 da L. 7 10 . . .	»	30 —
E per sensaria D. 5 da L. 7 10.	»	37 10
ha 18 detto in Venetia per spesi da Genoa qua con mio cugnato Ducati 15 da L. 7 10. . . .	»	112 10

Adì 24 Luglio in Segna

Biassio Stambachi de Lexena deve per Ducati 150 da L. 6, li ho lasciato per far compra de schiavi turchi che alla giornata anderano capitando in tutto como per il Contrato apare rogato per mano de messer Gerolamo d'Argento Canceliero	»	900 —
Havere ritrato delli 14 schiavi e L. 30 scosse per la spesa fatta per il S[r] Furio Molza . . .	»	7127 15
Ha d'avere adì de giugno 1588 in Venetia in contanti.	»	400 —
ha 2 Agosto in contanti	»	50 —
ha 4 d° in Ferrara in fattomi pagar per lett[a] del S[r] Simon Castellaro D. 35 a L. 7	»	39 —

E in D. 10 da L. 7 pagati a Giac° Bianco sartore	L.	11	8
Importo di Tela e Datio	»	1	15
E in costo di razo per uso di mia moglie . . .	»	3	9
E in pagati al sud° Giacomo Bianco a bon conto di fatture di robbe	»	10	—
E in contanti a mia moglie in due volte . . .	»	12	6

(*Archivio di Stato in Venezia*).

DOCUMENTO I

Exemplum litterarum Ill. D. Beatricis Ducissæ Barij ad Illustrissimum Dominum Ludovicum Barij Ducem.

I. Illustrissimo Principe et Excell^{mo} signor mio consorte observandissimo. Scripse heri sira ala signoria vostra de la Gionta nostra in Chioza. Questa matina oldite messa in una capela serrata in uno salotto, dove io allogiai, alla quale intervenero li cantori et ne hebbi grande piacere spirituale, facendo meser Cordiere molto bene el debito suo, como fece anchora heri matina che certo Che una consolatione a sentirlo fora de li altri. Da poi disinassimo et alle XIIII hore montassimo sopra li bucintori, dividendone cum la compagnia sopra lo mezano et picolo et sopra qualche gondole, che erano preparate per andare più sicuro perche el tempo era pur anchora al quanto turbido. La illustrissima Madonna mia matre, se redusse sopra lo Buzintoro picolo cum lo illustrissimo signor Don Alphonso, Madonna Anna et me et alcuni pochissimi servitori: li altri de done et homini da comto restarono nel Buzintoro mezano et in alcune altre gondole, et io montai anchora da poi sopra un altra gondola cum lo Signor Hieronymo meser Vesconte et alcuni altri pochi per allegerire el bucintoro picolo et andare nui piu conzi, como ogniuno diceva che andariamo. Così posti a camino arrivassimo al porto de Chioza, dove cominzando ballare le nave io haveva grande piacere a vederle et per gratia de Dio non hebbe una alteratione al mundo. Ma scio dire alla signoria vostra che li fu in la compagnia che

temetteno molto bene, tra le quali fo el cavallero Ursino Nicolò, di Nigri Madonna Helisabet: et anchora el signor Hieronimo, benchè fusse stato sobrio, temeti anchora lui, ma niuno ha reso concto de questi excepto Madonna Helisabet al porto de Malamocho et lo cavalere Ursino. De li altri et maxime de le Done mie aviso la signoria vostra che la magiore parte resano concto.

Hora in questo caminare, lo tempo se andò conzando tanto che assai a bonhora gionsimo alla terra de Malamocho. Qui truvassimo circa XXIIII zentilhomeni, cum tri piatti molto ben parati et posti ad ordine: cum quelli che potevano stare in uno piatto intrassimo in uno benissimo parato et assettati honorevolmente in popa. Essendo alcuni deli zentilhomini intrati nel piatto nostro, uno meser Francesco Capello vestito d'uno manto grande a la guisa sua de brocato biancho raro de figure d'oro hebbe una oratione de questa sententia che havendo la illustrissima signoria sentito la venuta della signoria vostra a Ferrara per demonstrarli l'amore li porta, li haveva mandato duy Ambassatori a visitarla, poi sentendo la venuta de la illus^{ma} Madonna mia Matre et mia a Venetia haveva mandato a Chioza quelli altri zentilhomini per fare medesmo officio et successivamente per dimostrare magiore amore haveva mandato loro a Malamocho per receverne et significare el grande piacere haveva la Illustrissima signoria de la venuta nostra, la quale se testificarebe cum li effecti, notificando como lo illus^{o} principe et la signoria venivano in contra cum gran numero de matrone per riceverne, abrazarne et honorarne et appresso fece amplissime offerte. La illus^{a} M^{a} mia matre usò grande modestia cignando ch'io respondesse et secondo mi pareva debito cedete che la dicesse cum proposito de dire anchora io qualche cosa. Ma non hebbe più presto fornito de parlare la signoria sua che comenzando a quello hebbe la oratione et poi li altri corsino a toccare la mane, come fecero el giorno inante, in modo non potei fare quello era lo desiderio mio se non per demonstratione.

Se inviassimo verso Venetia et inante che giongessimo a santo Clemente, dove lo Ill^{mo} principe ne expectava, ne venetino in contra dui palaschermi molto bene in ordine quali ne salutarono cum trombetti et schioppi de bombarda et dreto a quelli venevano due fuste armate a tuta bataglia, cum alcune altre barche ornate a zardino che facevano un grande et bello vedere. Infinite barche de done et homini tutavia comparevano quali ne accompagnorono a santo Clemente: qui trovassimo uno grande pa-

vilione coperto de panno, dovi smontassimo et essendo li vicino lo ill^{mo} Principe che ne axpectava cum lo Bucintoro suo, epso smontò cum la signoria et venetine in contra fin al mezo del pavilione, dove ne recevete cum queste parole che fussimo le ben venute si como erano anchora grandemente desiderate et che li illustrissimi signori Duca mio Padre et la signoria vostra non li poriano havere facto magiore piacere como a mandarne, et che como padre ne vedeva voluntera, como se vedano le fiole remettendose poi a dire più ultra quanto li occurreria per declararne lamore chel ne porta. Fuo per la Ill^{ma} Madonna mia matre a mane drita et me a man sinistra et la illustrissima Madonna Anna apresso a me et apresso ala illustrissima Madonna mia matre el marchese di Mantua et lo signor Don Alphonso quale marchese comparse cum il principe. et così venendo sopra lo Bucintoro andassimo la illustrissima Madonna mia Matre io et Madonna Anna per due schiere de damisele dreto al Principe tocando la mano a tutte, poi assettate in popa cum medesimo ordine che intrassimo.

Tutte le donne de la compagnia andorono a tochare la mane al Principe et assettate se missemo a camino, nel quale compareno poi altre galee ornatissime fuste, barche et barchete infinite, et fra l'altre comparse una fusta che haveva in popa la rapresentatione de Neptuno et Minerva assettati. Neptuno cum lo tridenti in mano, Minerva con il dardo, per scontro li era un monte quale haveva in cima una rocha, sopra la quale erano l'arma del Papa de lo illustrissimo signore nostro et de la signoria vostra et de la illustrissima signoria. Saltato Neptuno cum balli et scambiette sonando alcuni tamburini et ballato uno pezo cum scambietti, vene poi dreto Minerva facendo il simile, et accostandosi balorono insiema: poi Minerva dedi del dardo nel monte et salite fora oliva: Neptuno dedi del tridente et salite fora uno cavalo. Ce erano alcuni alato al monte cum libri quali significavano el judicio se doveva dare del nome se doveva mettere alla città principiata in quello monte, et fu jodicato in favore de Minerva, et però se conclude questa representatione che cum la unione de la pace se mantengano li stati et però spectare a chi fa simili effecti el ponerli el nome, como Minerva pose a quella nominandola Athene dovi fu el fundamento del studio, secundo se dice.

Passando più inante comparseno altre galee fuste et barche pur bene ornate, fra le quale era una galea armata de Milanesi cum uno moro in sedia, cum un'arma in mano a guisa d'una

aza et tarchoni Ducali et de la signoria vostra cum bandere attaccate alla prora et popa. In cerca al qual moro erano la sapientia cum el sexto in mano, la forteza, temperanza et justicia, li quali feceno bellissimi spectaculo cum tirare de schiopeti bombarde et raze chel era una grande zentileza.

Apresso li erano molte barche ben ornate facte da tute le arte, che rapresentavano li suoi esercitij et facevano uno bel vedere et così entrassimo nel canale grande dove lo illustrissimo Principe, ultra che già havesse cominciato ad usare gran domisticheza cum nui parlando de diverse cose, haveva gran piacere in mostrarne li Palatij de questa cità, et in specie le damisele le quale ultra 130 erano nel bucintoro ornatissime de infinite zoye stavano alle fenestre, tutte anchora loro ben ornate et certo era stupendissima cosa a vedere, et tutte le altre cose notabili fin che giungessimo al palatio de lo illustrissimo signor mio patre, dovi siamo allozati et qui volse el Principe desmontare et accompagnarne fin alla camera, benchè la illustrissima Madonna mia Matre et io recusassimo assai. Trovassimo tutto el palatio tutto coperto de tapezarie et cum molte arme Ducale et de la signoria vostra et li celi coperti de panni de raza. In le camere et in le sale de panni alla sforcesca, in modo che de bona ciera, de compagnia, de apparati non si porria desiderare meglio.

Questa sira sono poi venuti tre zentilhomini a visitarme in nome de la signoria, offerendo tanto largamente che più non si porria dire per piacere et commodo mio.

Domatina se è tolto posta de la audientia de quello seguira piu ultra ne avisaro la signoria vostra alla qual me racomando. Venetiis XXVII May 1493.

II. Illustrissimo et excellentissimo signore mio consorte observandissimo. Seguitando l'ordine in significare alla excellentia vostra tuto quello che a di per di mi occurre, l'aviso come questa matina la Illustrissima Madona mia Matre, el signore Don Alphonso, M.ª Anna et io cum tutta la compagnia se ponessimo a camino per andare ad oldire la messa a Santo Marco, dove el principe ne haveva invitati cum li nostri cantori et per monstrarne el thesoro: ma inante giongessimo a Santo Marco smontassimo in terra a Realto et a pede ne andassimo per queste strade, che sono marzarie, dove trovassimo le boteche de spiciaria, de setta tute ben in ordine et per qualità et per quantità grandissima de diverse cose et così de le altre arte che facevano

uno gran bel vedere, per modo che ne facevano sovente demorare per vedere hora una cosa hora un altra, e non ce rincresceti niente fino a Santo Marco, dove gionti che fussimo sonando li trumbeti nostri sopra la chiesa ad una logia denante trovassimo el principe che ce venete in contra presso la porta de Santo Marco et postosi in mezo de la Illus^{ma} Madonna mia matre et mi, secundo lordine servato altrevolte, ne condusse al altare dovi trovassimo el sacerdote ben parato, cum el quale ingienogiato el principe et nui se disse la confessione, poi andassimo alle sedie ordinate et oldissemo la messa quale dal sacerdote fu cantata solemnemente cum li altri ministri soi, et li cantori nostri la ornarono piacendo multo al principe et a tuti li altri el cantare loro et in specie de Cordiero, el quale ha sempre posto grande studio de ben satisfare al honore de la signoria vostra. Fornita la messa se aviassimo pur col principe al loco del thesoro, nel quale loco per la grande multitudine del populo che era concurso como era anchora per le strate, durassimo la magior faticha del mundo a intrare non valendo chel se facesse ogn cosa per fare dare loco cridando fin al principe, el quale principe per la gran spinta fu forza ne abandonasse et ne lassasse intrare nui cum pochi che fu poi anchora cum grande faticha. Intrati vedessimo a cosa per cosa el thesoro, che ne fu de gran piacere et per esserli infinite et belle gioje cum alcuni dignissimi vasi. Usciti andassimo per la piaza de Santo Marco sopra le boteche de la fera, dovi trovassimo tanta copia de vetri belli che l'hera uno stupore, et qui ne fu forza demorare gran pezo et vedendo che l'hora se faceva tarda se aviassimo a casa a disnare che erano XVII hore. Venetijs die 30 May 1493.

III. Illustrissimo et Ex^{mo} signor mio Consorte observandissimo. Repossati un poco dopo el desinare veneteno molti zentilhomini a levarne, per accompagnarne a Palazo a la festa, et così ordinatamente se inviassimo sopra li piatti, et gionti al Palazo forono accompagnati a la salla grande, dove era in testa uno tribunale grande che faceva due alle dreto al muro al longo de la salla, et nel mezo de la salla era uno tribunale quadro facto per ballarli, et fare la representatione se feceno. Montati sopra lo tribunale grande trovassimo gran numero de zentildone venetiane, quale se dice erano 134 tute bene ornate de gioje. Al alla da mano drita al intrare suso era el signore de la Compagnia de li Potenti sopra una sedia cum lo testale de brocato d'oro

rizo, dove sedeva appresso al signor Don Alphonso a mano drita per esser de la compagnia. Nuy andassimo a sedere a l'altra alla, mandando Madonna Anna a star appresso el signor de la compagnia. El Principe non li intervenete per non sentirse gagliardo a stare a queste simile feste, ma lassò uno messer Constantino Privolo, quale tenete el loco suo, questo è de la signoria el più vechio. El principio de la festa fu de ballare quelle zentildone, tre o quatro per volta, poy recercandosi che facessimo ballare qualchune de le nostre cum li nostri, li compiacessimo per demostrare domestichezza, et così ballò el Contino, Hieronymo da Figino et alcuni altri. De le done ballò la mogliere del conte Francesco Sforza, le fiole de messer Sigismondo, et de messer Raynaldo, et alcune altre. In questo ballare per el gran caldo faceva et per sentirne alquanto grave la testa cum uno poco de dolore ne la golla, mi levai et redussime in una camera dove reposay un hora. Poi tornai sopra la festa, dove facendose sera, apizate 100 torce sopra legni ataccati al celo, fu facto una representatione in la quale comparsino dui anïmali grandi cum due gran corne in testa, et sopra cavalcava uno travestito per ciaschuno molto adorno cum una balla d'oro in mano, che pareva una copa coperta facta a foglie; dreto questi duy, comparse uno caro triumphale sopra el quale era la Justitia cum la spata in mane; al mezo de la quale spata era uno breve che diceva concordia, et era cinto d'una palma et oliva. Poso luy sopra lo medesmo caro era uno bove cum li pede levati in mezo d'uno Santo Marco, et de la bissa; ad uno archivolto facto de verdura era sopra la cima una testa de Moro cincta da la palma, et da la oliva che emineva sopra el Santo Marco et bissa. Questo significava la lega como puo bene intendere la S. V., et como in ogni ragionamento el Principe et questi gentilhomini fano la S. V. auctore de la pace et tranquilità de Italia: così l'hanno expresso in questa demonstratione ponendola sopra quello archivolto sopra l'altri. Dreto questo caro erano duy serpenti, a cavalo di quali erano duy altri zoveni che stavano come li primi; questi tuti se condussino al tribunale quale era nel mezo de la salla, et smontati feceno molti belli balli stando la justizia in mezo, et ballato un pezo nel ballare reusciti schiopi cum foco da quelle balle, quale aprendose demonstrarono in epse uno Bove, uno lione, una bissa, et una testa de moro, et cum epsi continuarono el ballare stando sempre la justizia in mezo, al quale posto fine comparse la collatione cum sono de trombeti accompagnata da infinite

torce. Prima comparse sopra d'uno asse lo Papa, el Principe, et lo Duca de Milano cum le arme loro, et quelle de la signoria vostra, poi Santo Marco deinde la Bissa et lo diamante et tante altre representatione de diverse cose tute lavorate de zucharo dorate che facevano el numero de 300 cun infiniti piatti de confectione, et cope da bevere in mezo, li quali tuti se destenderono per la salla che fu uno bellissimo spectaculo.

Tra le altre cose gli era el Papa con X cardinali quali si diceva e a prophetia de X cardinali quali faria domane, el Papa: fu poi portato disopra la collatione cum molti de quelli triumphi di quali ne furono tolti molti, et a me tochò el papa cum el Duce et Duca de Milano. Fornita la collatione venete un altra representatione de duy sopra le due serpe, et uno posto sopra una barcha sopra uno carro triumphale cum una lettera in una bacchetta, quale andò al signore de la compagnia, et smontato li presentò la lettera, poi gli la rimisse, et tornò fora de la salla remontato ne la barcha seguendo li altri dui. Questo se dice essere uno Araldo; stato uno pezo, comparse un altra volta el carro triumphale de la lega nel modo dicto de sopra, et dreto erano quatro giganti, lo primo haveva in mane uno corno facto a verdura cum fructi in cima, li duy seguenti havevano duy baston in mano, l'uno haveva attacato una balla d'argento e l'altro due balle d'oro, se dicano duy mazafusti, lo quarto era como el primo cum el corno de l'abondantia in mane. Dopo questi seguirono quatro animali a modo de chimere, quali havevano suso quattro mori nudi, l'uno sonava duy tamborini, li duy sonavano cum battere alcuni ferrini, l'altro de battere le mane. Dreto questi venerono quatro carri triumphali, in l'uno de li quali era Diana, in l'altro era la Morte, in l'altro la madre de Meleagro, in un altro erano alcuni altri cum arme in mano; sopra questi carri erano da 4 a 5 persone per ciascuno, et tuti erano facti per representare la vita de Meleagro, quali cum balli fu representata dal nascimento fin alla morte molto dignamente. El dire tuta la fabula saria molto longo. Joanneiacobo Gilino gli la saprà recitare; cum questo fu posto fine a la festa. Et montati in barcha sonarono le 4 hore inanzi fussimo a casa. Io haveva appresso el vescovo quale per piacerli puoco el stare a tanto caldo quanto faceva in quella salla cum el menare le cose in longo, me faceva ridere tanto quanto ridesse may, et io per haverne maggior festa diceva sempre che anchora ce ne era, et che l'andava fine a dì, per modo me fu de tanto piacere el sentirlo lamentare et vedere

como si stendeva mò sopra uno lato, mò sopra l'altro, dicendo luy io ho rangato le gambe, quando haverà mai fine questa festa, may più non ce vengo, che tanto me delettò quanto la festa. Venuti a casa cenai sobriamente, et poy andai a dormire che erano sei ore.

El vestire de poso disnare fu de Tabì d'oro incarnato; et la schifia de gioye in testa, lo veceto de perle cum lo Marone pendente. Recomandomi a la S. V.

Venetiis xxv May 1493.

Ex^{e} V^{e}.
Consors cordialissima Beatrix Sfortia Vicecomtis etc.

(A tergo) Illustrissimo Principi et ex^{mo} Domino Consorti meo observandissimo Domino Ludovico Marie Sfortie, etc.

Ubi sit . cito . cito.

IV. Illustrissimo et excellentissimo Signore mio consorte observandissimo. Questo dopo disnare siamo andati a Palazo accompagnati honorevolmente da molti zentilhomini veniciani per vedere el Consilio Grande, et essendo guidati alla salla grande, al mezo d'epsa salla trovassimo el principe quale era desceso dal loco suo per venirne a recevere et così ne accompagnò al Tribunale, dove sedettimo secondo l'ordine de l'altre volte et comenzorono el Consilio in dare via dui officij che non è stato altro cha balotare per diversi modi. Fornito questo consiglio la illustrissima Madona mia matre ringratiò il principe deli honori recevuti tolendo licentia, et io doppo la signoria soa fece el medesmo cosi per quello mi ha scripto la excellentia vostra commo per quello che cognosceva essere debito mio de fare, offerendomi ali comandi suoi commo fiola. Respose el principe che non bisognava la ringraziasse perchè havevano facto quello spectava al patre verso la la fiola, excusando se in alcuna cosa si fosse mancato et pregando non se imputasse a loro ma ali ministri, extendendosi che la voluntà sua non porria essere stata ne essere meliore, et qui replicò l'amore paterno quale portano alo illustrissimo signore, ala excellentia vostra et a me offerendose de novo per el stato per le persone et per lo governo dela Signoria Vostra, cum parole molto larghe, imponendomi che salutasse et confortasse la signoria vostra a vivere de bono animo, et che la signoria soa

acceptava le offerte mie et le usaria ali bisogni facendone capitale. Per me li fu ancora replicate alcune parole a proposito dele sue. Avisando però la excellentia vostra commo el dicto principe già inante che se tolesse licentia usò molte amorevole parole dela Signoria Vostra cum mi dicendo la dovesse confortare et salutare et che la dovesse havere bona cura de la persona sua. Li Consiglieri se presentarono ancora loro et monsignore da Commo molto accomodamente fece el ringratiamento suo repetendo le offerte commo se convene et tolendo licentia. Per el principe fu ancora resposto copiosamente commo scia ben fare in consonantia de quello disse a me, el che non replicarò altramente per non fastidire la excellentia vostra.

Se levò puoj el principe et nuij insiema et ne accompagnò fin de sotto de due scalle et qui tocatene le mane, ne lassò. Siammo puoi andati a visitare la regina de Cipri a Morano, dove ne ha ricevuto cum honore et datone una bella collatione. Havemo ancora visitato el corpo de Sancta Lucia et così habiamo fornito la giornata de hogi et domane cum la gratia de Dio ale XI hore se metterimo a camino . . . Ricomandandomi ala Excellentia Vostra, Venetijs 11 Junij 1493.

Illustrissime dominationis Vestre
Consors Beatrix Sfortia.

(A tergo) Illustrissimo et excellentissimo Domino consorti meo observandissimo domino Ludovico Marie Sfortie, etc.
Ubi sit cito cito.

(*Archivio di Stato in Milano*).

INDICE

Documenti.